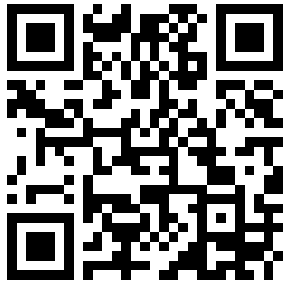
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

BIB. DOM.
LAVAL. S. J.

Digitized by Google

BE 781/6

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA
DEL CAVALIERE
ABATE GIROLAMO TIRABOSCHI
CONSIGLIERE DI S. A. S.
IL SIGNOR DUCA DI MODENA

Presidente della Ducal Biblioteca, e della Galleria delle Medaglie, e Professore Onorario nell' Università della stessa Città.

SECONDA EDIZIONE MODENESE

Riveduta corretta ed accresciuta dall' Autore.

TOMO VI.

Dall' anno MCCCC. fino all' anno MD.

PARTE I.

BIBLIOTHÈQUE S. J.
Les Fontaines
60 - CHANTILLY

IN MODENA MDCCXC.

PRESSO LA SOCIETA' TIPOGRAFICA.

Con licenza de' Superiori.

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE.

ECcoci finalmente giunti a quel ſecolo, di cui non credo, che v' abbia il più celebre e il più glorioſo nella Storia dell' Italiana Letteratura. Io ammiro il ſecolo decimoſeſto, in cui ſi può dire a ragione, che l' Italia vedeſſe riſorgere l' età d' Auguſto; e quando mi converrà di parlarne, mi ſforzerò di eſporne, come meglio mi fia poſſibile, i pregi e le glorie. Ma eſſo non ſarebbe ſtato sì lieto e sì fecondo di dotti ed eleganti Scrittori, ſe le fatiche e gli ſforzi di que', che gli aveano preceduti, non aveſſero ſpianato loro il cammino, e ſegnata la via. Dopo le invaſioni de' Barbari l' Italia era a guiſa di un incolto terreno, che altro non germogliava che bronchi e ſpine, e ogni giorno più inſalvatichendo pareva omai ricuſare qualunque coltura. Erano già oltre a tre ſecoli, che alcuni aveano coraggioſamente intrapreſo a diboſcarlo, ed aprirſi per eſſo a grande ſtento un ſentiero. Ma il loro numero era troppo ſcarſo al biſogno; e mancavan loro comunemente que' mezzi, che a riuſcire nel gran diſegno erano neceſſari. Nel ſecolo XIV. eraſi continuato con più felice eſito il faticoſo lavoro, e la munificenza de' Principi per l' una parte, e per l' altra l' induſtria e lo ſforzo de' diligenti coltivatori l' aveano tolto in gran parte all' antica orridezza. I primi frutti, che eſſi colſero co' lor ſudori, furono quaſi un ſegnale, che invitò gli Italiani tutti ad accingerſi alla difficile impreſa, e acceſe ne' loro cuori un viviſſimo generale entuſiaſmo per condurla a fine. Ecco dunque fin dal principio del ſecolo XV. tutta l' Italia rivolta ardente-

Digitized by Google

mente a ravvivare le ſcienze, e a richiamare dal lungo eſilio le belle arti. Si ricercano in ogni angolo i codici, e s' intraprendono a tal fine lunghi e diſaſtroſi viaggi, ſi confrontan tra loro, ſi correggon, ſi copiano, ſi ſpargon per ogni parte, ſi forman con eſſi magnifiche Biblioteche, e queſte a comune vantaggio ſi rendon pubbliche; ſi apron Cattedre per inſegnare le lingue Greca e Latina, e in ogni Città ſi veggon rinnomatiſſimi Profeſſori d' Eloquenza invitati a gara dalle Univerſità più famoſe, e premiati con ampliſſime ricompenſe. Le ſventure de' Greci coſtringon molti tra eſſi a ricoverarſi in Italia; e ſi veggon in eſſa accolti con ſommo onore, e ricercati dalle Città e da' Principi, che fan loro dimenticare le ſofferte diſgrazie. Ariſtotile e Platone, Omero e Demoſtene non ſono più nomi o ſconoſciuti in Italia, o noti ſolo a pochiſſimi; e appena vi ha uom dotto, che non ne intenda il linguaggio. Si formano numeroſe Accademie, ſi tengono erudite adunanze, ſi propongono Letterari combattimenti, ſi raccolgon da ogni parte diplomi, medaglie, iſcrizioni, ſtatue, cammei; ſi apron teatri; ogni coſa ſpira antichità ed erudizione; ſi ſpargono nuovi lumi ſulla Filoſofia e ſulle Matematiche; l' Aſtronomia ſi rende più eſatta, e ſcorti da eſſa i viaggiatori Italiani ſcuoprono un nuovo Mondo; la Medicina, la Giuriſprudenza, le Scienze tutte cominciano a riveſtirſi di luce non più veduta. I Principi, i Miniſtri, i Generali d' armata, i Magiſtrati, i Grandi tutti ſi moſtrano a gara o coltivatori, o almeno Mecenati e promotor delle ſcienze; nè credon magnifiche abbaſtanza le loro Corti, ſe non danno in eſſe ricetto agli uomini dotti. A maggior felicità delle lettere ſi trova in Allemagna la ſtampa, ed ella è toſto ricevuta in Italia, ſicchè nel corſo di pochi anni appena vi ha Città, in cui non ſia introdotta. Al tempo medeſimo riſorgono a nuova vita le Belle Arti, e la Pittura, la Scultura, l' Architettura ritornano omai all' antica lor perfezione. In tal maniera queſto terreno sì orrido prima e sì incolto ſi vede già libero e ſgombro, e benchè ſerbi ancor qualche avanzo del ſuo lungo ſquallore, vi alligna nondimeno il buon ſeme, e vi germoglia felicemente, dando inſieme ſperanza di frutti ſempre migliori. Fu dunque il ſecolo XVI. per l' Italiana Letteratura aſſai più fecondo di leggiadri ed eleganti Scrittori, ma ne' faſti

di

Digitized by Google

di essa dee rimaner più glorioso il secolo XV., in cui tanti gran geni si videro cospirare insieme, e affaticarsi con lieto successo a diradar del tutto le tenebre, a ricondurre l' Italia allo splendore e alla fama de' primi secoli, e a renderla oggetto di maraviglia a tutto il mondo.

Questo è il gran campo, ch' io prendo a correre; e al primo entrarvi, e al vederne la sterminata estensione, per poco non mi vien meno il coraggio; tanti e sì grandi e sì diversi sono gli oggetti, che mi si offrono da ogni parte. Come pos' io lusingarmi di dare una tale idea di questo gran secolo, che nulla ommettendo di ciò, che è glorioso all' Italia, non venga insieme ad annojare chi legge con soverchia lunghezza? E se ho temuto in addietro di cader più volte in errore, mentre pur la materia era assai più limitata e ristretta, quanto più debbo temerlo, or che son costretto a ingolfarmi in sì vasto argomento? Ma pur mi conviene inoltrarmi; e se avverrà, che questo tratto della mia Storia sembri più mancante e meno esatto degli altri; se parrà, ch' io abbia dimenticate più cose, che ad onor dell' Italia si dovessero ricordare; se si scopriranno più errori da me commessi, io spero di ottenerne dal gentil animo de' miei Lettori quel cortese compatimento, che non soglion negare se non coloro, che stoltamente lusinganssi di non errare giammai.

L' ampiezza dell' argomento mi ha necessariamente costretto a dividere questo Tomo in due parti e in due volumi. La divisione sarà nondimeno la stessa che quella de' Tomi, e de' secoli precedenti. La prima parte abbraccerà il primo, e il secondo libro; il terzo, la cui materia è più vasta, sarà riservata alla seconda, ch' io tengo già pronta alla stampa (*a*). Solo il Capo, che appartiene alla Storia, e che soleva esser l' ultimo del Libro secondo, sarà ora il primo Capo del terzo. Nè ciò pregiudica punto all' ordine delle materie; perciocchè la Sto-

 ria,

(*a*) Le copiose giunte poi fatte a questa parte della mia Storia così nella prima edizione, come in questa, hanno costretto lo Stampatore a dividere non più in due ma in tre parti questo Tomo, ciascheduna delle quali però formerà un Volume di mole non punto minore agli altri.

Digitized by Google

ria, come ho altrove oſſervato, può riferirſi ugualmente e alle ſcienze, in quanto ella è ricerca de' fatti accaduti, e all' amena Letteratura, in quanto ella è ſpoſizione elegante e leggiadra de' fatti medeſimi. Ma entriam ſenz' altro nell' argomento, che ci occuperà abbaſtanza, perchè non faccia d' uopo di proemiar lungamente.

IN-

Digitized by Google

INDICE
E SOMMARIO
DEL TOMO SESTO.

Dall' Anno MCCCC. fino all' Anno MD.

PARTE PRIMA

LIBRO I.

Mezzi adoprati a promuover gli Studi.

CAPO I.

Idea generale dello ſtato Civile d' Italia in queſto ſecolo.

I. *Continuazione e fine dello Sciſma d' Occidente* II. *Pontificato di Eugenio IV. e di Niccolò V.* III. *Duchi di Milano fino al* 1450. IV. *Marcheſi di Monferrato e Duchi di Savoja.* V. *Gonzaghi ed Eſtenſi.* VI. *Vicende del Regno di Napoli fino al* 1494. VII. *Potenza de' Medici.* VIII. *Vicende di Milano, e guerra di Napoli.* IX. *Famoſi Capitani in Italia e Imperadori.* X. *Conti e Duchi d' Urbino.*

CAPO II.

Favore e munificenza dei Principi verſo le Lettere.

II. *Gara de' Principi nel promuover gli Studi.* II. *Favore ad eſſi accordato da Filippo Maria Viſconti.* III. *E da Franceſco Sforza.* IV. *Quanta parte in ciò aveſſe Cicco Simonetta.* V. *Munificenza di Ludovico il Moro verſo le Lettere.*

VI.

Digitized by Google

VI. *Ad essa concorre Bartolommeo Calchi.* VII. *e Jacopo Antiquario.* VIII. *Protezione accordata agli Studi dal March. Niccolò III. d'Este.* IX. *dal March. Leonello.* X. *dal Duca Borso.* XI. *e dal Duca Ercole I.* XII. *Grandi idee di Cosimo Medici.* XIII. *Come imitate da Pietro di lui figlio.* XIV. *Elogio di Lorenzo de' Medici.* XV. *Morte di esso narrata dal Poliziano.* XVI. *Vicende de' figli di Lorenzo.* XVII. *Alfonso I. Re di Napoli gran protettor delle Scienze.* XVIII. *Ferdinando ne segue gli esempi.* XIX. *I Gonzaghi favoriscon le Lettere.* XX. *Lo stesso fanno i Marchesi di Monferrato.* XXI. *I Duchi di Savoja.* XXII. *E i Duchi d'Urbino.* XXIII. *Ed altri piccioli Principi.* XXIV. *Quanto debban le Lettere a Francesco Barbaro* XXV. *e a Carlo Zeno.* XXVI. *Protezione accordata da' Papi alle Scienze.* XXVII. *Cominciamenti di Niccolò V.* XXVIII. *Suoi impieghi e suo Pontificato.* XXIX. *Uomini dotti da lui chiamati e premiati.* XXX. *Elogi ad esso fatti* XXXI. *Carattere di Pio II.* XXXII. *Qual fede debbasi al Platina.* XXXIII. *Pontificato di Sisto IV.* XXXIV. *Innocenzo VIII. e Alessandro VI.*

CAPO III.

Università ed altre pubbliche Scuole ed Accademie.

I. IDea *delle Scuole di questo secolo.* II. *Vicende di quelle di Bologna.* III., *e di quelle di Padova.* IV. *Scuole dello Stato Veneto.* V. *Notizie dello Studio Fiorentino.* VI. *Celebri Professori ch'esso ebbe.* VII. *Risorgimento dell'Università di Pisa.* VIII. *Scuole di Siena.* IX., *e di Arezzo.* X. *Stato dell'Università di Pavia.* XI. *Fiore in cui era sotto gli Sforzeschi.* XII. *Contesa tra' Piacentini e' Pavesi.* XIII. *Scuole Novaresi.* XIV. *Università di Ferrara e di Napoli.* XV. *Scuole Perugine.* XVI. *Scuole Romane.* XVII. *Università di Torino.* XVIII. *Università di Parma.* XIX. *Istituzione dell'Accademie.* XX. *Adunanze Letterarie in S. Spirito a Firenze.* XXI. *Accademia Platonica nella stessa Città.* XXII. *Accademia del Card. Bessarione in Roma.* XXIII. *Accademia di Pomponio Leto.* XXIV. *Vicende di essa sotto Paolo II.* XXV. *Diversità di racconti intorno alla medesima.* XXVI. *Risorgimento di essa.* XXVII. *Accademia del*

Pon-

Digitized by Google

Pontano in Napoli. XXVIII. *Accademia di Aldo Manuzio.* XXIX. *Altre Accademie.*

CAPO IV.

Scoprimento di Libri, Introduzion della Stampa, Biblioteche.

I. *Entusiasmo degli Italiani nel ricercare Codici antichi.* II. *Libri portati di Grecia da Guarino e dall' Aurispa.* III. *Contese per essi tra il Filelfo ed altri Letterati.* IV. *Scoperte di Codici fatte da Poggio Fiorentino.* V. *Altri libri scoperti.* VI. *Gara de' Principi e degli eruditi nel procacciarseli.* VII. *Impegno di Tommaso da Sarzana in raccoglierli.* VIII. *Libri portati in Italia dalla Germania e dalla Francia.* IX. *Elogio di Niccolò Niccoli.* X. *Accuse a lui date da alcuni.* XI. *Idea di una pubblica Biblioteca da lui formata.* XII. *Biblioteche di Cosimo de' Medici* XIII. *Altre Biblioteche in Firenze.* XIV. *Premure di Lorenzo de' Medici nel radunar libri.* XV. *Vicende della Biblioteca Medicea.* XVI. *Altri Fiorentini raccoglitori di libri.* XVII. *Stato della Biblioteca Vaticana.* XVIII. *Nuova fabbrica di essa, e suoi Bibliotecari.* XIX. *Biblioteca Estense in Ferrara.* XX. *del Card. Bessarione in Venezia.* XXI. *Dispersione della Regia Biblioteca di Napoli.* XXII. *e di quella di Pavia.* XXIII. *Biblioteca de' Duchi d' Urbino.* XXIV. *Biblioteca di S. Daniello nel Friuli.* XXV. *Altre Biblioteche private.* XXVI. *Il Re Mattia Corvino fa raccoglier libri in Italia.* XXVII. *Invenzion della Stampa.* XXVIII. *Esame di alcune pretese antiche edizioni Italiane.* XXIX. *Prime edizioni in Subiaco e in Roma.* XXX. *Stampa di Udalrico Gallo.* XXXI. *Quanto quest' Arte si perfezionasse in Italia.* XXXII. *Introdotta in quasi tutte le Città Italiane.* XXXIII. *Libri Ebraici stampati prima che altrove in Italia.* XXXIV. *Bellezza de' caratteri, e correzione de' libri.* XXXV. *Elogio di Aldo Manuzio il vecchio.* XXXVI. *Notizie della sua Stamperia.* XXXVII. *Sue infelici vicende e sua morte.*

CA-

Digitized by Google

CAPO V.

Scoprimento d' Antichità.

I. *Come ſi cominciaſſero a raccogliere le Antichità.* II. *Notizie di Ciriaco d' Ancona.* III. *Suoi cominciamenti e ſuoi primi viaggi.* IV. *Altri viaggi da eſſo fatti.* V. *ſuo impegno nel ricercare le Antichità.* VI. *Suoi viaggi e ſue ricerche in Italia.* VII. *Continuazione de viaggi e delle vicende di Ciriaco.* VIII. *Frammenti di relazione pubblicatine.* IX. *Vltimi ſuoi viaggi e ſua morte.* X. *Apologia de' monumenti da lui raccolti.* XI. *Altri ricercatori d' Antichità.* XII. *Raccolta di eſſe fatta da Lorenzo de' Medici.* XIII. *Collezione fattane dal Ferrarini in Reggio.* XIV. *Felice Feliciano raccoglitore d' Antichità.* XV. *Giovanni Marcanuova.* XVI. *Girolamo Bologni.* XVII. *Raccoglitori d' Antichità in Roma.* XVIII. *Quanto le amaſſe Paolo II.*

CAPO VI.

Viaggi e Scoprimento dell' America.

I. *Viaggi da molti fatti per motivo di erudizione.* II. *Planisfero di Fra Mauro Camaldoleſe.* III. *Quanto contribuiſſer gl' Italiani alle ſcoperte de' Portogheſi.* IV. *Quanta parte aveſſe in eſſe il Cademoſto.* V. *Suoi viaggi.* VI. *Continuazion de medeſimi.* VII. *Scrittori che ragionano del Colombo.* VIII. *Quiſtione intorno alla ſua patria; ragioni de' Genoveſi.* IX. *Ragioni de' Piacentini.* X. *Ragioni de' Monferrini.* XI. *Opinioni di diverſi Scrittori.* XII. *Come ſi poſſano conciliare i documenti Piacentini co' Genoveſi.* XIII. *Cominciamenti e primi viaggi del Colombo.* XIV. *Progetti da lui fatti a diverſe Corti.* XV. *Suo primo viaggio.* XVI. *Secondo viaggio.* XVII. *Terzo viaggio.* XVIII. *Ultimo viaggio e ſua morte.* XIX. *Notizie di Amerigo Veſpucci.* XX. *Se egli abbia ſcoperto il Continente d' America.* XXI. *Se foſſe Condottier della Flotta ſu cui navigava.* XXII. *Relazioni de' primi due ſuoi viaggi.* XXIII. *Altri ſuoi viaggi e ſua morte.* XXIV. *Navigazioni di Giovanni Cabotto.* XXV. *e di Sebaſtiano di lui figlio.*

Digitized by Google

LIBRO II.

Scienze.

CAPO I.

Studi Sacri.

I. Copia di Teologi in Italia. II. Per qual ragione non ſian molti gli illuſtri Scrittori Teologi. III. Queſtione intorno alla patria di Aleſſandro V. IV. Suoi cominciamenti, e dignità da lui ſoſtenute. V. Suo breve Pontificato, e ſue Opere. VI. Notizie di Jacopo da Teramo o d' Ancarano. VII. Elogio del Card. Giovanni di Domenico. VIII. Sue vicende, e opere da lui compoſte. IX. Notizie del Card. Giordano degli Orſini. X. del Card. Niccolò Albergati. XI. Del Card. Giuliano Ceſarini. XII. del Card. Domenico da Capranica. XIII. Altri Teologi. XIV. Teologi nel Concilio di Firenze. XV. Elogio di Alberto da Sarziano. XVI. Altri Teologi. XVII. Elogio di Agoſtino da Roma. XVIII. di Gabriello da Spoleti e di Guglielmo Becchi. XIX. di Ambrogio da Cora. XX. del B. Giovanni da Capiſtrano. XXI. Quiſtioni Teologiche nate in Italia. XXII. Notizie di Domenico de' Domenichi. XXIII. di Lorenzo Roverella. XXIV. Altri Teologi. XXV. Notizie di Paolo Corteſe. XXVI. ſua Vita e ſuoi Studi. XXVII. Sue Opere. XXVIII. Impugnatori del Giudaiſmo. XXIX. Scrittori di Teologia Morale: S. Antonino. XXX. Scrittori Biblici. XXXI. Scrittori di Storia Eccleſiaſtica. XXXII. Vite de' Santi del Mombrizio. XXXIII. Storie degli Ordini Religioſi. XXXIV. Storie de' Papi: Notizie del Platina. XXXV. Suo carattere e ſue Opere XXXVI. Jacopo Zeno: Scrittori delle Vite de' Papi. XXXVII. Elogio di Agoſtino Patrizj. XXXVIII., e di Bonifacio Simonetta.

Digitized by Google

CAPO II.

Filosofia e Matematica.

I. ORigine de' progressi fatti dalla Filosofia. II. Notizie di Paolo Veneto Agostiniano. III. di Paolo Albertini. IV. e di Paolo dalla Pergola. V. Opere di questi tre Paoli. VI. Elogio e notizie di Biagio Pelacane. VII. di Niccolò Fava. VIII. di Lauro Querini: altri Filosofi. IX. Greci venuti in Italia; Giovanni Argiropulo. X. Suoi viaggi e suoi studj; XI. Sue traduzioni ed altre Opere. XII. Giorgio Gemisto promuove la Filosofia Platonica. XIII. Contese perciò nate: notizie del Card. Bessarione. XIV. di Giorgio da Trabisonda. XV. Sue diverse vicende. XVI. Altre circostanze della sua vita e de' suoi studj. XVII. Sue Opere. XVIII. Notizie di Teodoro Gaza. XIX. Accademia Platonica in Firenze. XX. Marsiglio Ficino ne è uno de' principali ornamenti. XXI. Sue Opere. XXII. Primi Studi del celebre Giovanni Pico. XXIII. Sua celebre disputa: suoi ultimi anni, e sua morte. XXIV. Sue Opere. XXV. Quanto si dilatasse la Filosofia Platonica. XXVI. Più altri Filosofi. XXVII. Cominciamenti di Galeotto Narnio. XXVIII. Suo soggiorno alla Corte di Mattia Corvino. XXIX. Sue diverse vicende. XXX. Sua morte e sue Opere. XXXI. Elogio di Antonio Galateo. XXXII. L' Astrologia Giudiciaria continua ad essere coltivata. XXXIII. Giovanni Bianchini valoroso Astronomo. XXXIV. Domenico Maria Novara Maestro del Copernico. XXXV. Altri Astronomi. XXXVI. Libri scritti in favore e contro dell' Astrologia. XXXVII. Notizie di Lorenzo Buonincontri. XXXVIII. Di Paolo Toscanelli e del suo Gnomone. XXXIX. Astronomi stranieri in Italia. XL. Matematici. Luca Pacioli. XLI. Principii di Leon Batista Alberti. XLII. Suoi studi e sua morte. XLIII. Suo carattere. XLIV. Sue Opere e sue scoperte. XLV. Roberto Valturio Scrittor di Arte Militare. XLVI. Scrittori di Musica. XLVII. di Storia Naturale. XLVIII. Di Filosofia Morale.

STO-

Digitized by Google

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

Dall' anno MCCCC. all' anno MD.

LE turbolenze e le guerre civili, dalle quali l' Italia ne' ſecoli addietro era ſtata agitata e ſconvolta, avean data origine a' diverſi dominii, che ſi eran in eſſa venuti ſucceſſivamente formando. Queſti deboli al principio e riſtretti comunemente a una ſola Città avean già cominciato fin dal ſecolo precedente a diſtenderſi ed ampliarſi, o coll' acquiſtare la ſignoria di altre Città rimaſte libere finallora, o con iſmembrare o diſtruggere l'altrui dominio. Quindi que' medeſimi, che da' popoli Italiani erano ſtati ſcelti a loro Signori, perchè ne difendeſſero la tranquillità e la vita contro i nemici, in altro comunemente non ſi occupavano, che in ampliare il loro ſtato, e in renderſi ſempre più formidabili a' lor vicini. Non poteva ciò ottenerſi ſenza eſporre molti de' loro ſudditi alle fatiche e a' pericoli della guerra,

Digitized by Google

e ſenza recar graviſſimi danni a' loro ſtati. Ma deeſi ancor confeſſare, che mentre eſſi per l' avidità d' ingrandirſi davano occaſione frequente a' lor popoli di ſoſpiri e di pianti, al tempo medeſimo colla magnificenza degli edificii, collo ſplendor delle Corti, colla protezione accordata alle Scienze e alle Arti, co' larghi ſtipendi aſſegnati agli uomini dotti e agli Artefici induſtrioſi ne compenſavano in gran parte i danni. In fatti ſe noi ci facciamo a rimirar da una parte le continue guerre, che nel ſecolo XV., di cui prendiamo a ſcrivere, deſolarono queſte noſtre contrade, le funeſte vicende, a cui furon ſoggetti molti de' Principi Italiani, la ſtrage, che oltre le guerre vi menarono frequentemente la careſtia e la peſte, l' invaſion delle truppe ſtraniere, che a guiſa di rovinoſo torrente corſer più volte l' Italia, e le dierono il guaſto, il luttuoſo ſciſma, che travagliò sì lungamente la Chieſa, tutti queſti deplorabili oggetti riuniti inſieme ci offrono un tal quadro, che noi diremmo per poco, che l' Italia non foſſe ſtata mai cotanto infelice. Ma ſe per altra parte ci facciamo a riflettere al dilatarſi che in queſto ſecolo fece il commercio di molte Città d' Italia, all' eleganza e al buon guſto, che rinnovoſſi in tutte le belle Arti, alla magnificenza degli ſpettacoli, che ſi videro in molte Corti, alla nuova luce, che ſu tutte le ſcienze ſi ſparſe, queſto ſecolo ſteſſo ci ſarà oggetto di maraviglia, e forſe ancora d' invidia. Così poſſiamo in diverſi aſpetti rappreſentare lo ſtato d' Italia in queſto ſecolo; ma non poſſiamo così facilmente decidere, quali foſſer maggiori, ſe i vantaggi, o i danni.

LIBRO

Digitized by Google

LIBRO I.

Mezzi adoperati a promuover gli Studi.

CAPO I.

Idea generale dello ſtato Civile d' Italia in queſto ſecolo.

I. ERano già ventidue anni al principio di queſto ſecolo, dacchè la Chieſa era travagliata dal funeſto ſciſma cominciato l' anno 1378. nella elezione di Urbano VI. L' Antipapa Benedetto eletto l' anno 1394. continuava ad oporſi al Pontefice Bonifacio IX., e proſeguì a ſoſtenerſi non meno contro Innocenzo VII. detto dapprima il Cardinal Coſmo de' Migliorati, il quale ſuccedette a Bonifacio l' anno 1404., che contro Gregorio XII. cioè il Cardinal Angiolo Corraro, che ſottentrò ad Innocenzo morto dopo due anni ſoli di Pontificato. Amendue queſti Pontefici aveano, come i loro predeceſſori, giurato di ſcender dal Trono, quando il ben della Chieſa così richiedeſſe; ma amendue avean ſempre trovato modo di differire l' adempimento delle loro promeſſe; finchè l' anno 1409. ſtanchi molti de' Cardinali non men che de' Veſcovi di sì lungo ſciſma, raunatiſi in Concilio a Piſa, e depoſti amendue i Pontefici, eleſſero Fra Pietro Filargo da Candia, che preſe il nome di Aleſſandro V. Ma i popoli d' Europa non erano ugualmente diſpoſti, come que' Padri, a finire lo ſciſma; e benchè Aleſſandro aveſſe molti ſeguaci, molti ancor n' ebbe Gregorio, e i ſuoi ebbe ancor Benedetto, ſingolarmente nell' Aragona. Così il rimedio uſato a por fine allo ſciſma il rendette maggiore; e in vece di due Pontefici ſe ne ebber tre, rimanendo i popoli incerti, a cui ubbidire. Breve fu il Pontificato d' Aleſſandro, morto a' 3. di Maggio dell' anno ſeguente 1410. Il Cardinal Baldaſſarre Coſſa, che gli fu dato a ſucceſſore, e che preſe il nome di Giovanni XXIII., trovò ne' due ſuddetti rivali la medeſima oſtinazione a ſoſtenere la preteſa lor dignità. Or come poteaſi liberare da tanti mali la Chieſa? Un altro general Concilio ſembrò l' unico mezzo opportuno. Giovanni vi conſentì, e laſciata la determinazion del luogo all' Imperador

I. Continuazione e fine dello Sciſma d' Occidente.

Digitized by Google

Sigismondo, questi scelse a tal fine la Città di Costanza, ove il Concilio si aprì sulla fine del 1414. Giovanni si vide ivi costretto da' Cardinali a dar giuramento di cedere egli pure il Papato, se così conveniſſe al ben della Chiesa: ma appena ebbe così promesso, che temendo di dover mantenere la data parola, fuggiſſene segretamente presso Federico Duca d' Austria. Ma questi indotto dalle preghiere e dalle minacce di Sigismondo e di altri Principi il consegnò in mano al Concilio, da cui fu tenuto prigione, finchè formato contro di lui il processo, egli non meno che gli altri due furon di nuovo deposti. A questa sentenza si sottopose Giovanni, e poscia ancora Gregorio. Il sol Benedetto non si lasciò piegare neppure dalle preghiere di Sigismondo e di Ferdinando Re d' Aragona, che a tal fine recaronsi a Perpignano, ove egli era. Ma i Padri di Costanza dopo aver impiegati due anni a formar parecchi Decreti per la riforma della Chiesa, e dopo aver di nuovo scomunicato l' ostinato Benedetto, vennero all' elezione di un nuovo Pontefice, che cadde agli 11. di Novembre del 1417. nella persona del Cardinal Ottone Colonna, che prese il nome di Martino V. Benedetto abbandonato da tutti, fuorchè da due Cardinali, e ridotto a vivere nella Fortezza di Paniscola nel Regno di Valenza, durò ivi nella sua ostinazione, dimenticato dal Mondo, fuorchè da Alfonso Re d' Aragona, che valeasene talvolta a intimorire il Pontefice Martino V. Morì finalmente l' anno 1424. in età di 90. anni; ma lasciando eredi della sua ostinazione i due suoi Cardinali, i quali un nuovo Papa da scena elessero nella persona di Egidio Mugnos Canonico di Barcellona, sostenuto apparentemente per cinque anni dal medesimo Re Alfonso, finchè l' anno 1429. per opera dello stesso Re deposte le mal usurpate insegne si appagò di essere fatto Vescovo di Majorica. Così ebbe fine questo luttuoso scisma; ma fra pochi anni un altro ne cominciò, che, benchè men funesto alla Chiesa, non lasciò nondimeno di travagliarla.

II. Pontificato di Eugenio IV. e di Niccolò V.

II. Morto il Pontefice Martino V. nel 1431. e succedutogli il Cardinal Gabriello de' Condolmieri, che prese il nome di Eugenio IV., questi nell' anno medesimo fece aprire un nuovo general Concilio in Basilea, intimato già dal suo predecessore, e a presiedervi in suo nome destinò il Cardinal Giuliano Cesarini. Ma non si tardò guari a vedere, che questo Concilio do-

dovea essere origine di nuove discordie. Que' Padri parean risoluti di sminuire l' autorità de' Pontefici, ed Eugenio conobbe, che conveniva sciogliere quell' adunanza. Più volte ne diede l' ordine, ma inutilmente. Alle preghiere dell' Imperador Sigismondo ne permise poscia la continuazione; ma poco appresso ne ordinò la traslazione a Ferrara, ove dovea trattarsi la riunione de' Greci, e ove si recaron di fatti l' Imperadore e il Patriarca di Costantinopoli. I Padri di Basilea si opposero a cotal traslazione; e quindi l' anno 1438. si videro aperti due generali Concilii, l' uno in Ferrara, l' altro in Basilea, fulminarsi l' un l' altro di scomuniche e di censure. E mentre il Papa in Ferrara e poscia in Firenze, ove per cagion della peste trasferì il Concilio nel 1439., adoperavasi con sommo zelo per finir lo scisma de' Greci, come in fatti avvenne (benchè poscia il frutto non fosse troppo durevole), que' di Basilea giunser tant' oltre, che lo stesso anno 1439. deposto Eugenio come simoniaco, spergiuro, ed eretico, vennero alcuni mesi appresso alla creazione d' un nuovo Papa, e scelsero a tal fine Amadeo VIII. Duca di Savoja, che pochi anni prima abbandonato il Trono erasi ritirato a vita eremitica nella solitudine di Ripailles presso il Lago di Ginevra, e che accettando la proffertagli dignità prese il nome di Felice V. Questi però non ebbe mai sì gran numero di seguaci, come i primi Antipapi del precedente scisma; e l' autorità di esso si venne sempre più sminuendo. E nondimeno non cessò interamente lo scisma, finchè visse Eugenio IV. Ma poichè questi fu morto l' anno 1447., e gli fu dato a successore il Cardinal Tommaso di Sarzana col nome di Niccolò V., Amadeo finalmente l' anno 1449. fece solenne rinuncia al Papato, e contento della dignità di primo Cardinale, che con altri onori gli fu conceduta, ritirossi di nuovo nell' antica sua solitudine, ove tre anni appresso finì di vivere. Così ebbe fine questo secondo scisma, che è stato l'ultimo nella Chiesa. Degli altri Papi, che saliron nel corso di questo secolo sulla Cattedra di S. Pietro, non giova ch' io tessa a questo luogo la serie, e accenni le loro azioni. Solo di alcuni di essi dovrem parlar con lode nel Capo seguente.

III. Mentre il Sacerdozio era in tal modo funestamente diviso, non eran punto minori le turbolenze, ond' era travagliato lo stato civil dell' Italia. Niun Principe Italiano

III. Duchi di Milano fino al 1450.

Digitized by Google

no avea mai avuta estensíon di dominio uguale a quella, che Giangaleazzo Visconti aveva ereditata in parte da' suoi maggiori, e in parte acquistata col senno non men che coll' armi. Venuto a morte nel 1402. divise tra' due suoi figli legittimi Giammaria e Filippo Maria il suo ampio dominio, e al primo assegnò Milano, Cremona, Como, Lodi, Piacenza, Parma, Reggio, Bergamo, Brescia, Siena, Perugia, e Bologna: al secondo col titol di Conte, Pavia, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Verona, Vicenza, Feltre, Belluno, e Bassano colla riviera di Trento. Per ultimo a Gabriello suo figlio legittimato diede il dominio di Pisa e di Crema, o, come altri scrivono, di Pisa, della Lunigiana, e di Sarzana. Ma la tenera età de' due nuovi Signori e la discordia de' Reggenti nominati da Giangaleazzo furon cagione, che la gran mole di questo sì vasto Impero si disciogliesse in breve, e si riducesse ad assai più stretti confini. In molte Città di Lombardia sorsero alcuni de' più ragguardevoli Cittadini, e se ne fecer signori. I Principi confinanti si valsero dell' opportuna occasione a stendere il lor dominio; e i Fiorentini fra gli altri presero il destro di farsi padroni l' anno 1406. della Città di Pisa; e i Veneziani con assai più vasti progressi si fecero in pochi anni signori di Padova, di Vicenza, di Verona, di Brescia, di Bergamo, e di più altre Città. Frattanto il Duca Giammaria rendutosi colla sua crudeltà odioso a' sudditi fu da alcuni congiurati barbaramente ucciso a' 16. di Maggio del 1412., e lasciò gli stati, che gli rimanevano, al suo fratello Filippo Maria. Questi nel lungo impero, che ebbe di ben 35. anni, si vide ora innalzato al più sublime grado di felicità e di potenza, or totalmente abbattuto dalla sinistra fortuna; ricuperò più volte molte delle Città possedute già da suo padre, e più volte se ne vide di nuovo spogliato. Principe più facile a concepir grandi idee che destro nell' eseguirle; incostante ne' suoi disegni, e poco felice non men nella scelta de' suoi Ministri che nell' arte di conservarsi fedeli i già scelti. Gli ultimi anni di sua vita furono per lui i più sventurati, perciocchè vide più volte le truppe Venete giunger fin presso Milano, e dare il guasto a tutte le terre d' intorno. Queste angustie gli affrettarono probabilmente la morte, che pose fine a' suoi giorni a' 13. d' Agosto dell' anno 1447. Non lasciò egli alcun maschio, che gli succe-

Digitized by Google

cedesse, ma solo Bianca sua figlia illegittima, e da lui già data in moglie al Conte Francesco Sforza figlio del celebre Sforza, e al par del padre valorosissimo Capitano, e degno di essere annoverato tra' più illustri Guerrieri. I Milanesi allora desiderarono di tornare all' antica libertà. Ma come difenderla contro tanti Principi avidi di aggiugnere a' lor dominii una sì bella e sì ricca parte d' Italia? Convenne loro chiamare un prode Capitano, che li sostenesse nel lor disegno; e a tal fine prescelsero lo stesso Francesco Sforza, che bramava non men degli altri di giugnere a quel dominio. E adoperossi di fatto sì destramente, che l' anno 1450. ottenne di essere acclamato Duca e Signor di Milano. Sotto il dominio degli Sforzeschi assai maggiori furono le rivoluzioni, a cui fu quello Stato soggetto. Ma prima di ragionarne ci conviene accennar le vicende del rimanente d' Italia.

IV. Marchesi di Monferrato e Duchi di Savoja.

IV. Gli altri Principi Italiani confinanti a' Visconti gelosi dell' eccessiva loro potenza usavano di ogni sforzo per ingrandirsi essi pure, e per contrabilanciare, se fosse possibile, le forze de' loro rivali. Teodoro II. Marchese di Monferrato ebbe frequenti guerre col Duca Filippo Maria, e nella pace con lui fermata nel 1417. ottenne il possesso di varie Castella. Meno felice fu il Marchese Gian Jacopo di lui figliuolo succedutogli nel 1418., perciocchè questi dallo stesso Filippo Maria si vide a forza spogliato di quasi tutte le sue terre; e a gran pena potè riaverle nella pace conchiusa l' anno 1433. Ei visse fino al 1445., in cui morendo lasciò erede de' suoi Stati il Marchese Giovanni IV. suo figlio, che stese ancora più oltre il dominio, singolarmente per opera di Guglielmo VIII. suo fratello valoroso guerriero, che gli succedette poi nel dominio l' anno 1464. e con somma gloria il tenne fino al 1483. Bonifacio altro figlio del Marchese Gian Jacopo gli succedette allora, Principe più amante della pace che della guerra, che visse fino al 1493.; e lasciò poscia morendo quello Stato a Guglielmo IX. suo figlio. Frequenti guerre ebbero parimenti i Visconti co' Duchi di Savoja, i quali nello scorso secolo, e più ancor nel presente, stesero assai le loro conquiste in Italia. Amedeo VIII., che fu il primo ad aver il titol di Duca datogli nell' anno 1416. dall' Imperador Sigismondo, riunì in se stesso dopo la morte di Lodovico Principe di Piemonte e d' Acaja seguita nell' anno 1418.

la

Digitized by Google

la signoria della Savoja e del Piemonte, e ottenne nella pace del 1427. la Città di Vercelli; e questi è quell' Amadeo medesimo, che ritiroſſi poi, come ſi è detto poc' anzi, nell' anno 1434. a far vita eremitica a Ripailles, e fu eletto Antipapa. Lodovico di lui figliuolo, che gli ſuccedette, e che viſſe fino all' anno 1465., fu Principe di ſenno e valore non ordinario, e che prevalendoſi dello ſconvolgimento, in cui era lo Stato di Milano, avanzò non poco i confini del ſuo dominio. Amadeo IX. figlio di Lodovico fu più illuſtre per ſantità di coſtumi, e per l' eſercizio di tutte le più belle virtù, che pel valore nell' armi. Ei morì in età di ſoli 37. anni l' anno 1472. e laſciò quegli Stati a Filiberto ſuo primogenito; ma queſti ancora, come pur Carlo ſuo fratello, e un altro Carlo figliuol di queſto, e Filippo figlio di Lodovico, ebber breviſſimo regno, morti il primo nel 1482. il ſecondo nel 1489., il terzo nel 1496., e l' ultimo l' anno ſeguente.

V. Gonzaghi ed Eſtenſi.

V. I Gonzaghi Signori di Mantova o furono meno avidi di ſtendere la lor ſignoria, o il tentarono con men felice ſucceſſo; ma ſegnalarono il lor guerriero valore coll' unirſi or coll' uno or coll' altro Principe, come le circoſtanze e l' intereſſe lor richiedeva. Gian Franceſco ſucceduto l' anno 1407. a Franceſco ſuo Padre ottenne l' anno 1432. dall' Imperador Sigiſmondo il titolo di Marcheſe, e ſervì in guerra or i Veneziani, or i Viſconti, finchè venne a morte nel 1444. e laſciò i ſuoi Stati a Lodovico ſuo figlio, che li tenne ſino al 1487. ed imitò gli eſempi del padre non meno nel valor del combattere, che nella prontezza a cambiar partito e ſervigio, come pareagli a' ſuoi fini più acconcio. Federigo di lui figliuolo e ſucceſſore ſi tenne coſtantemente al ſervigio de' Duchi di Milano, e dava grandi ſperanze di ſe medeſimo, ſe rapito da immatura morte l' anno 1484. non aveſſe laſciato il ſuo Stato a Gian Franceſco ſuo figlio uno de' più valoroſi Capitani, che al fin di queſto e al principio del ſecolo ſuſſeguente fioriſſero. Glorioſo ancora al pari d' ogni Principe Italiano fu a que' tempi il nome di Niccolò III. d' Eſte Marcheſe di Ferrara, che ſin dall' anno 1393. era ſucceduto al Marcheſe Alberto ſuo Padre. Principe valoroſo in guerra non meno che ſaggio ed accorto in pace, ſeppe opportunamente ora unirſi in guerra con altri, or conciliare fra loro le potenze nemiche; ottenne la ſignoria di

Par-

Digitized by Google

Parma (da lui ceduta al Duca di Milano), di Borgo S. Donnino, e di Reggio, e ricuperò da' Veneziani Rovigo con tutto il Polesine; e finalmente pieno di gloria morì in Milano sulla fine dell' anno 1441. Lionello suo figliuolo illegittimo, ma da lui preferito ad Ercole e a Sigismondo figli legittimi, ma di troppo tenera età, gli succedette. Pochi Principi vi ha nelle Storie, di cui si trovino elogi somiglianti a quelli, che a lui veggiamo renduti da tutti gli scrittori contemporanei, che sommamente n' esaltano la giustizia, l' amor della pace, l' umanità, la clemenza; e noi dovremo parlarne più a lungo nel Capo seguente, ove tratteremo della protezione da lui accordata alle scienze. Ma egli ebbe breve impero, essendo morto l'anno 1450. lasciando gli Stati a Borso figliuolo esso pure illegittimo di Niccolò III. Questi ancora sostenne la gloria de' suoi maggiori col senno più che coll' armi, e nuovo lustro le accrebbe col titol di Duca concedutogli l' anno 1452. dall' Imperador Federigo III. per riguardo a Modena e a Reggio, e per riguardo a Ferrara dal Pontefice Paolo II. l' anno 1471. nel qual anno stesso morì, lasciando gli ampi suoi Stati ad Ercole I. figliuolo legittimo di Niccolò III. che con fama di splendido ed ottimo Principe li governò fino al 1505. in cui finì di vivere.

VI. Vicende del Regno di Napoli fino al 1494.

VI. In quale stato si trovassero in questi tempi le Terre della Chiesa, è facil cosa l' intenderlo. Lo scisma, e le conseguenze, che ne venivano, risvegliarono in molti la brama di occupare il dominio di quelle Città, cui i Pontefici allora troppo mal provveduti di forze non poteano conservarsi soggette. Quindi si vider molti farsi signori qual di una, qual d' altra; e gli stessi Pontefici per avere difenditori e seguaci del lor partito furono liberali nel concederne a molti il dominio; la qual moltitudine di piccioli sì, ma pur temuti Tiranni, non si potè sradicare che verso la fine del secolo. Bologna fralle altre non fu mai soggetta a tante rivoluzioni, nè cambiò mai sì spesso padrone, come a questi tempi, or ubbidiente a' Pontefici, or contro lor sollevata, or libera, or soggetta ad alcuno de' più potenti suoi Cittadini. In queste turbolenze dello Stato Ecclesiastico ebbe gran parte Ladislao Re di Napoli, che, come altrove si è detto, fin dall' anno 1386. era salito a quel Trono. Principe guerriero ed accorto, ma pronto a sagrificare ogni cosa all' avidità di regnare, si tenne per lo più in favore degli

Antipapi, difese il lor partito coll' armi, e molestò di continuo Roma, in cui anche entrò vittorioso, ma fu costretto in breve ad uscirne di nuovo. Ripresala un' altra volta, poco appresso morì l' anno 1414., e Giovanna II. di lui sorella Vedova di Guglielmo figliuolo di Leopoldo III. Duca d' Austria fu chiamata a succedergli. Ella scelse a suo marito Jacopo Conte de la Marche del Real sangue di Francia, il quale, poichè ebbe preso il titolo di Re, cominciò a volere regnar per se solo; di che mal soddisfatti essendo i sudditi non meno che la Regina, tali discordie insorsero tra lui e Giovanna, ch' egli costretto prima a deporre il titol di Re, credette più opportuno consiglio il fuggirsene in Francia, come fece l' anno 1419., ove poscia arrolossi tra' Francescani. Frattanto ritornò in campo il diritto sul Regno di Napoli della Casa d' Angiò, e il Duca Lodovico III. venne in Italia per ritentarne la conquista. Giovanna per opporgli un potente avversario adottò in suo figlio Alfonso Re d' Aragona, di Sardegna, e di Sicilia, Principe allor giovinetto, ma che addestravasi fin d' allora alle grandi imprese, nelle quali poscia si segnalò. In poco tempo egli soggettò quasi tutto quel Regno, e costrinse Lodovico ad uscirne, e a ritirarsi a Roma. Ma mentre egli ancora seguendo l' esempio di Jacopo vuole tutta l' autorità per se solo, Giovanna irritata cassò l' anno 1423. l' adozione già fattane, e adottò in vece il medesimo Lodovico, contro di cui avea fin allor guerreggiato. Quindi più ostinata si accese la guerra in quel Regno fra' due rivali, e in essa ebbe dapprima Alfonso la peggio, e fu più volte costretto ad uscirne. Morto il Re Lodovico nel 1434. e poscia Giovanna l' anno seguente, Renato fratello del Re defunto gli succedette nel Trono. Alfonso, che lusingavasi di poter allora più agevolmente conquistare quel Regno, si mosse ad assalirlo con nuove forze. Ma i Genovesi chiamati in soccorso dal Re Renato, e venuti con lui a battaglia navale, ne sconfisser l' armata, e lui stesso fecer prigione insieme con Giovanni Re di Navarra e altri potenti Signori. Egli inviato a Milano, e consegnato al Duca Filippo Maria, adoperossi sì destramente, che in poco tempo n' ebbe la libertà, e tornato di nuovo a tentare la sospirata conquista, ottenne finalmente l' anno 1442. di aver soggetto tutto quel Regno, e Renato dovette tornarsene in Francia. Io non rammenterò quì le continue guer-

Digitized by Google

guerre da questo Principe mosse or contro gli uni, or contro gli altri, e singolarmente contro de' Genovesi, i quali però seppero col valore non meno che colla destrezza sostenere gli sforzi di sì potente nemico. E appunto mentre era più animato contro di essi ei venne a morte l' anno 1458. Principe valoroso, saggio ed accorto, e insieme gran protettore de' Letterati, come vedremo nel Capo seguente; ma al tempo medesimo odioso a' suoi non meno che agli stranieri pe' suoi corrotti costumi, per la soverchia ambizione, e per l' eccessive gravezze imposte a' suoi popoli. Ferdinando suo figliuol naturale, ma già legittimato, fu da lui eletto a succedergli nel Regno di Napoli; que' di Sicilia, d' Aragona, e di Sardegna toccarono a Giovanni fratello dello stesso Alfonso. Ferdinando ebbe assai lungo Regno, e di assai varie vicende. Ma molto maggiori furono quelle, che nello stesso Regno si videro dopo l' anno 1494. Prima però di parlarne ci convien dire quì brevemente di un' altra famiglia, che andavasi intanto, benchè lentamente, disponendo ad acquistare autorità sovrana fra' suoi, e di cui poscia dovrem sovente parlare nel decorso di questa Storia.

VII. Potenza de Medici.

VII. Parlo de' Medici, che da semplici Cittadini, quali eran nel secolo XIV. in Firenze, giunsero in questo ad ottenere un onorevol primato in quella Repubblica, effetto delle ricchezze da essi col commercio raccolte, e della destrezza, con cui seppero farne uso. Cosimo e Lorenzo figliuoli di Giovanni de' Medici furono i primi ad avere gran nome in Firenze, e a farsi capi delle fazioni, in cui era divisa quella Città. E la lor potenza giunse a tal segno, che l' anno 1433. Cosimo rendutosi troppo sospetto fu per opera de' suoi rivali chiuso in carcere, e poscia cogli altri di sua famiglia rilegato. Ma egli adoperò per modo, che l' anno seguente fu insieme cogli altri richiamato a Firenze con sommo onore, e con quell' universale lietissimo applauso, che descrivesi da Poggio Fiorentino in una sua lettera allo stesso Cosimo indirizzata (1). Ivi egli continuò fino alla morte, che avvenne nel 1464., ad essere, benchè privato, l' arbitro della Repubblica, che reggeva a suo talento. Il senno, ond' era fornito, e le ricchezze, di cui era saggiamente prodigo alle occasioni, gli conciliaron la stima e l' affetto de'

(1) Oper. p. 339. Edit. Basil. 1538.

Digitized by Google

ſuoi non meno che degli ſtranieri, e gli ottennero il glorioſo ſoprannome di Padre della Patria accordatogli non per vile adulazione verſo di lui tuttor vivo, ma per ſincero ſentimento di gratitudine, poichè fu morto. Minor nome ottenne Pietro di lui figliuolo, ma minor tempo ancora egli ebbe a godere del lieto ſuo ſtato, perciocchè morì nel 1469. laſciando due figliuoli Giuliano, e Lorenzo, dal ſecondo de' quali queſta famiglia fu portata al ſommo della ſua gloria. Di amendue, e del ſecondo ſingolarmente, dovremo a lungo parlare nel Capo ſeguente. La famoſa congiura ordita contro i Medici da Franceſco Pazzi tolſe barbaramente la vita a Giuliano l' anno 1478. Lorenzo riportatane una ſola leggier ferita ſi vide dal favore del popolo e di molti Principi ſempre più aſſicurato nell' onorevol grado, di cui godeva nella Repubblica. E continuò a goderne fino alla morte, regolando, benchè privato, a ſuo talento tutti gli affari, ma in modo tale, che amato da' ſuoi, e riſpettato dagli ſtranieri ottenne preſſo i poſteri un' eterna e glorioſa memoria. Ei morì in età di ſoli 44. anni nel 1492. e laſciò tre figliuoli, Pietro, che gli ſuccedette negli onori della Repubblica, Giovanni, che fu poi Papa Leone X. e Giuliano ancora fanciullo. Ma Pietro incorſo nell' odio de' Fiorentini per l' imprudente condotta tenuta con Carlo VIII. Re di Francia ſu l'anno 1494. inſieme con tutti i ſuoi dichiarato ribello; e meſſe a facco le ricchiſſime loro caſe, e coſtretti tutti a fuggire, Pietro non potè mai rimetter piede in Firenze, e morì miſeramente affogato nel Garigliano l' anno 1503. mentre era al ſervigio delle truppe Franceſi.

VIII. Vicende di Milano, e guerra di Napoli.

VIII. Fin agli ultimi anni di queſto ſecolo era ſtata l' Italia un ſanguinoſo teatro di continue guerre, le quali però non eranſi acceſe comunemente che tra' Principi e tralle Città Italiane. Ma ſul finire di eſſo ella cominciò a vederſi innondata da armate ſtraniere, e a mirare le ſue più belle provincie divenute loro conquiſta. Ad intender l' origine di sì memorabile cambiamento ci conviene rivolgerci alquanto addietro, per continuare la ſerie da noi interrotta de' Duchi di Milano. Franceſco Sforza dopo avere con fama d' invitto Capitano e di ottimo Principe ſignoreggiato per ſedici anni, morì nel 1466., e laſciò erede de' ſuoi Dominii, ma non del ſuo ſenno, Galeazzo Maria ſuo primogenito, il quale rendutoſi co' ſuoi vizi odioſo,

l' an-

Digitized by Google

l' anno 1476. a' 26. di Decembre fu da tre nobili congiurati ucciso nella Chiesa di S. Stefano. Giangaleazzomaria figliuolo del defunto Duca e fanciullo di otto anni gli succedette sotto la tutela della Duchessa Bona sua Madre. Ma Lodovico sovrannomato il Moro, Zio paterno del giovane Duca, uomo scaltro, quant' altri mai fosse, e al maggior segno avido di comando, seppe condursi sì destramente, che rimossi l' un dopo l' altro, e atterrati coloro, che potean fargli contrasto, si rendette arbitro del governo, e venuto a morte l' anno 1494. non senza sospetto di veleno il giovane Giangaleazzomaria, egli ad esclusion di Francesco di lui primogenito ottenne di esser riconosciuto ed acclamato Duca di Milano. L' anno precedente alla morte di Giangaleazzomaria, Lodovico sdegnato contro di Ferdinando Re di Napoli, che avealo pressato a lasciare il governo al Duca medesimo, a cui apparteneva, avea invitato Carlo VIII. Re di Francia a scender coll' armi in Italia per conquistare quel Regno. Nè fu lento Carlo ad accettar le profferte. Sceso con forte armata in Italia l' anno 1494. la corse da vincitore, e intimorì per tal modo il Re Alfonso II. succeduto frattanto a Ferdinando suo padre, che questi veggendosi per la sua crudeltà odiato da' sudditi, e sperando, che Ferdinando suo figlio sarebbe stato più fedelmente da essi difeso, credette più opportuno consiglio rinunciargli il regno, come in fatti egli fece sul principio del 1495. ritirandosi in un Monastero della Sicilia, ove morì nel Novembre dello stesso anno. Carlo frattanto colle vincitrici sue schiere entrato nel 1495. nel Regno di Napoli, sel vide in poco tempo quasi interamente soggetto; e l' infelice Re Ferdinando a gran pena potè salvarsi nel Castello d' Ischia. Sì felici successi dell' armi Francesi risvegliarono non irragionevol timore ne' Principi Italiani, che alla conquista del Regno di Napoli succeder dovesse quella di tutta l' Italia. Più degli altri temeane Lodovico il Moro; e perciò egli ordì con più altri Principi una potente lega contro quel Re medesimo da lui chiamato in Italia. Non videsi forse mai rivoluzione sì improvvisa di cose. Alla nuova di cotal lega atterrito il Re Carlo abbandonato subito il Regno di Napoli, e traversata non senza pericol l' Italia, lo stesso anno 1495. tornossene in Francia; e Ferdinando in poco tempo cogli ajuti singolarmente di Ferdinando il Cattolico Re d' Aragona e di Sicilia, e suo stretto parente, si vi-

vide di nuovo padrone quasi di tutto il Regno. Ma nel meglio de' suoi felici successi venuto a morte l' anno 1496. lasciò erede del riacquistato suo trono Federigo suo Zio paterno. Carlo frattanto ardeva di desiderio di ricuperare il sì presto perduto Regno, e di vendicarsi del Moro, da cui si dicea tradito. Ma sorpreso l' anno 1498. in età di soli 27. anni da immatura morte lasciò erede del Regno e de' suoi guerrieri disegni il Duca d' Orleans suo cugino, detto Lodovico XII. Questi non meno avido di conquiste seppe destramente unirsi in lega col Papa Alessandro VI., co' Veneziani, e con Filiberto Duca di Savoja, e sceso con forte esercito in Italia intimorì per tal modo il Moro, che questi, ritirandosi in Allemagna, lasciò libero e aperto il suo Stato al Re vincitore, che in poco tempo se ne fece padrone l' anno 1499. L' anno seguente tornò Lodovico in Italia richiamato da molti degli antichi suoi sudditi mal soddisfatti del governo Francese, e accompagnato da truppe Svizzere, e parve dapprima, che la fortuna gli aprisse la strada a ricuperare il perduto dominio; ma abbandonato poscia dalle suddette truppe, cadde in man de' nemici, da' quali fatto prigione, e mandato in Francia passò in un oscuro carcere nel Castello di Loches nel Berry i dieci anni, che gli rimaser di vita. Così restarono i Francesi padroni di quello Stato l' anno 1500., e l' anno appresso occuparono con uguale felicità il Regno di Napoli; e lo sfortunato Re Federigo abbandonato da' suoi, e, ciò che più gli dolse, dallo stesso Ferdinando Re d' Aragona, che in vece di recargli soccorso si unì co' Francesi nel dividerne le spoglie, fu costretto a ritirarsi in Francia, ove morì l' anno 1504.

IX. Famosi Capitani in Italia e Imperadori.

IX. Tali furono le principali vicende, a cui fu l' Italia soggetta nel corso di questo secolo, in cui le nostre milizie salirono al colmo della lor gloria. Fu questo il tempo, a cui fiorirono tanti celebri Capitani, che un ugual numero non troverassi forse in alcun altro secolo. Perciocchè, lasciando stare più Principi, che si segnalaron nell' armi, vissero allora Sforza Attendolo da Cotignola padre del Duca Francesco Sforza, Braccio da Montone Perugino, Niccolò e Jacopo Piccinino, il Conte Francesco da Carmagnola, Niccolò Fortebraccio, Bartolommeo Colleone, Gian Jacopo Trivulzi, e più altri Capitani venturieri, che arrolando truppe andavano al servigio or di uno or

di

Digitized by Google

di altro Principe a misura delle offerte, che lor venivano fatte, e de' vantaggi, che ne speravano. In cotali vicende poca parte ebbero gl' Imperatori. Roberto Re de' Romani dal 1400. fino al 1410. venne una sola volta in Italia l' anno 1401. e parve che volesse singolarmente opprimere la potenza di Giangaleazzo Visconti; ma pochi mesi, dacchè vi fu entrato, dovette con poco onore uscirne, e tornarsene in Allemagna. Sigismondo fratello del deposto Imperator Venceslao, che regnò dal 1410. fino al 1438. e ricevette la corona Imperiale nel 1433. una volta sola mosse guerra contro de' Veneziani; ma egli ancor fu costretto a deporre presto le armi; e più glorioso rendettesi coll' adoperarsi con sommo zelo e con singolare prudenza a estinguere il funesto scisma, che ardeva nella Chiesa. Alberto Austriaco nel breve suo Regno di due anni non mai pose piede in Italia. Federigo Austriaco di lui successore venne due volte a Roma; ma sempre pacifico, la prima nel 1452. per ricevere la corona Imperiale, la seconda nell' anno 1468. per sua divozione, e non altra memoria lasciò di se stesso all' Italia che molti esempi di singolare pietà, e infinite patenti di Conte, di Cavaliero, di Dottor, di Poeta da lui concedute. Massimiliano di lui figliuolo da lui fatto eleggere Re de' Romani l' annò 1486., gli succedette l' anno 1493. ed ebbe parte nell' ultime guerre di questo secolo, essendo sceso in Italia l' anno 1496. in soccorso del Moro. Ma egli ancora vi ebbe poco felici successi, e fra pochi mesi gli convenne tornarsene in Allemagna.

X. Conti e Duchi d' Urbino.

X. Io non ho fatta menzione di più altre famiglie, che ebbero di questi tempi signoria in Italia, singolarmente nello Stato Ecclesiattico, perchè breve di tempo e angusto di limiti fu il lor dominio. Tali furono i Canedoli e i Bentivogli in Bologna, i Manfredi in Faenza, gli Ordelaffi in Forlì, i Malatesta in Rimini, in Cesena e altrove, i Varani in Camerino, gli Sforza in Pesaro, e più altri. Solo non dee passarsi sotto silenzio la famiglia de' Duchi d' Urbino per l' onorevol menzione, che spesso dovrem fare di essi nel corso di questa Storia. Dell' origin di essa si può vedere ciò, che eruditamente scrive nella recente sua opera della Zecca di Gubbio e delle geste de' Conti e Duchi d' Urbino il Ch. Proposto Rinaldo Repofati. Essi discendeano dall' antica famiglia de' Conti di Montefeltro, di

cui

Digitized by Google

cui fu quel Guido da noi mentovato più volte nel quarto Tomo di questa Storia. Nel XIII. e nel XIV. secolo ottenner più volte, e più volte perderono la signoria di Urbino. Il Conte Antonio di Montefeltro fu quegli, che ne acquistò durevol dominio l' anno 1375. In esso poscia fu confermato col titolo di Vicario dal Pontefice Bonifacio IX. Guidantonio di lui figliuolo succedutogli nel 1404. Eugenio IV. nel 1442. onorò del titol di Duca Oddantonio, ch' era sottentrato in quell' anno stesso al defunto suo padre, e che poscia due anni appresso fu ucciso da' congiurati. Federigo figliuol naturale, ma legittimato, del Conte Guidantonio fu acclamato da' que' popoli in lor Duca, Principe di accorgimento e di valore non ordinario, per cui da tutti i più potenti Sovrani d' Italia era a gara richiesto per condurre le loro truppe, e accolto co' più singolari onori. Noi ne parleremo altrove, e dovrem rammentare principalmente la magnifica Biblioteca da lui raccolta in Urbino. Guidubaldo fanciullo di dieci anni succedette al padre morto nel 1482., ed imitonne gli esempi. Ebbe la sventura di vedersi spogliato di tutti i suoi Stati nel 1502. dal celebre Duca Valentino figliuolo di Alessandro VI. ma ebbe ancora la sorte di ricuperarli fra poco. Non avendo egli figliuoli, a persuasione del Pontefice Giulio II. adottò Francesco Maria dalla Rovere comun nipote, che poscia gli succedette l' anno 1508.

CAPO II.

Favore e munificenza de' Principi verso le Lettere.

I. Gara de' Principi nel promuover gli studi.

I. DAcchè le Scienze e le Belle Arti avean cominciato ad uscire dallo squallore, fra cui eran per tanto tempo giacciute, e a risorgere all' antica lor dignità, avean sempre trovati in Italia splendidi protettori, che col favore, cogli onori, co' premi le fomentavano, e ne rendevan dolce lo studio a' loro coltivatori. I due secoli precedenti ne ebber gran copia, e noi abbiam mostrato a suo luogo, di quanto sian lor debitrici le Lettere. Ma tutte le cose dette in addietro poste a paragone di quelle, che or ci si offrono, vengon meno al confronto. Ovunque volgiamo il guardo nella Storia di questo secolo ci si fanno innanzi Principi e Signori, i quali non ad altro fi-

ne

Digitized by Google

ne ſembravano ſollevati ad alto grado d' onore, che per promuover gli ſtudi, e per animare con ogni ſorta di ricompenſa a ſempre nuove fatiche gli uomini dotti. I Viſconti, gli Sforzeſchi, gli Eſtenſi, i Medici, i Re di Napoli, i Marcheſi di Mantova, e di Monferrato, i Duchi d' Urbino, ed altri Signori di altre Città Italiane, i Romani Pontefici, i Cardinali, e fra i privati ancora i Generali d' armata, i Magiſtrati, i Miniſtri, tutti gareggiavan fra loro nell' onorare coloro, che ſi rendevan celebri pel lor ſapere, nell' allettargli alle lor Corti, nel profondere ſopra eſſi i lor teſori. Le guerre e le turbolenze, fra cui erano involti, non gli occupavan per modo, che frai tumulti ancora e frall' armi non aveſſer le Lettere un ſicuro ricovero; ed eſſi non ſi credeano felici abbaſtanza, ſe alle altre lor glorie quella ancor non aggiugneſſero di avere in pregio le ſcienze. E in ciò penſarono ſaggiamente; perciocchè per tal modo ottennero di aver tanti encomiatori delle lor geſte, quanti erano i dotti, a cui accordavano la lor protezione, e di aſſicurarſi preſſo de' poſteri un' eterna onorevole ricordanza. Veggiamo partitamente ciò, che di eſſi ci hanno tramandato gli ſcrittori loro contemporanei; e cominciam da' Viſconti.

II. Favore ad eſſi accordato da Filippo Maria Viſconti.

II. Di Giangaleazzo abbiam già ragionato nel quinto Tomo di queſta Storia. De' due figli, a cui laſciò morendo i ſuoi Stati, Giammaria non ſi rendette famoſo che pe' ſuoi vizi, pe' quali ancora perdette preſto la vita, come ſi è detto. Filippo Maria, benchè ben lungi dal poterſi nel valore e nel ſenno uguagliare al padre, in ciò nondimeno, che appartiene al fomentare gli ſtudi, ne ſeguì non infelicemente gli eſempi. Pier Candido Decembrio, che ne ha ſcritta la vita pubblicata di nuovo dal Muratori, racconta (1), ch' egli era ſtato iſtruito nelle belle Lettere ſingolarmente collo ſtudio delle Poeſie Italiane del Petrarca, delle quali tanto ſi compiaceva, che ancora eſſendo Duca faceaſele legger talvolta, indicando egli ſteſſo, qual più gli piaceſſe, e aggiunge, che udì ancora ſpiegarſi la Commedia di Dante da un certo Marziano da Tortona; che qualche parte ancora ſtudiò delle Storie di Livio; che piaceangli le vite degli uomini illuſtri ſcritte in lingua Franceſe, cioè, com' io penſo, i romanzi, e che con ſomma felicità riſpondea ſul cam-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 1014.

Digitized by Google

po, a chi tenea innanzi a lui qualche orazione. Soggiugne, è vero, lo ſteſſo Decembrio, che egli nè diſprezzò nè fece gran conto degli uomini dotti; ma gli eſempi, ch' ei reca a provarlo, ſon comunemente di tali perſone, che da lui ſi ebbero per impoſtori. Ed è falſo ciò, che lo ſteſſo ſcrittor ci narra, cioè che in nulla beneficaſſe Fra Antonio da Ro dell' Ordine de' Minori, di cui dice, che egli valeaſi per far tradurre molte coſe dal Latino nell' Italiano; perciocchè vedremo parlando di lui e di Guiniforte Barzizza, che il primo da Filippo Maria fu preſcelto ad eſſere Profeſſor d' Eloquenza in Milano dopo la morte di Gaſparino Barzizza. Vedremo ancora, ch' egli invitò con ſue lettere Franceſco Filelfo a recarſi a Milano (1), e queſti parlando della maniera, con cui era ſtato da lui ricevuto, dice, che avealo accolto con onore e con corteſia sì grande, ch' ei n' era fuor di ſe ſteſſo per lo ſtupore (2). Vedremo ancora, che i due ſuddetti Barzizza, e Antonio Panormita furon da lui alla ſua Corte chiamati, e Guiniforte in una ſua Orazione accenna il lauto ſtipendio, ed altri pregevoli onori, ch' ei perciò riceveane (3). Finalmente Apollinare Offredi a lui dedicando i ſuoi Comenti ſopra i libri di Ariſtotele intorno all' anima, che furono poi ſtampati in Milano nel 1474., dopo aver detto di ſe medeſimo, che a Filippo doveva ogni coſa, ne loda generalmente l' impegno nel favorire gli ſtudi, e nell' onorar gli ſtudioſi.

III. E da Franceſco Sforza.

III. Monumenti ancor più glorioſi abbiamo nelle Storie del favore preſtato alle Lettere dal Duca Franceſco Sforza. Benchè nato da padre, che altro non conoſceva che il meſtier della guerra, e perciò non in altra coſa da lui fatto iſtruire che nel maneggio dell' armi, poichè nondimeno fu giunto alla ſignoria di ampio Stato, rivolſe il penſiero a farvi fiorir le Scienze non altrimenti, che ſe eſſe aveſſer ſempre formato le ſue più dolci delicie. Giovanni Simonetta afferma (4), ch' egli amava e ſtimava al ſommo gli uomini dotti e dabbene; e che egli ſteſſo avea una sì ammirabile e naturale eloquenza, che, quand' ei ragionava, era incredibile lo ſtupore di chi l' udiva. Vedremo altrove, quanto egli aveſſe caro Franceſco Filelfo, cui non permi-

(1) Philelph. Ep. l. II. Ep. XXXVI.
(2) Ib. lib. III. Ep. VI.
(3) Inter ejus Opera p. 26.
(4) Hiſtor. l. XXXI.

Digitized by Google

miſe giammai, che gli ſi ſtaccaſſe dal fianco. Egli è ben vero, che il Filelfo ſi duole ſpeſſo nelle ſue lettere, che del lauto ſtipendio dal Duca aſſegnatogli non gli veniſſe mai fatto di toccare un ſoldo. Ma non è coſa infrequente nelle Corti de' gran Sovrani, che le loro beneficenze per altrui colpa rimangano prive d'effetto. Al tempo dello Sforza ſeguì la rovinoſa caduta dell'Impero Greco; e noi vedremo a ſuo luogo, ch' ei gareggiò co' Medici e cogli Eſtenſi nell' accogliere alla ſua Corte, e mantenere liberalmente molti di que' miſeri Greci, a' quali altro non era rimaſto, onde vivere, che il lor ſapere; e vedremo inſieme, quanti altri Profeſſori valoroſi di Gramatica e d' Eloquenza furon da lui chiamati a Milano. Quindi a ragione Bonino Mombrizio in alcuni verſi, ch' egli premiſe alla traduzione da ſe fatta della Gramatica Greca di Coſtantino Laſcari, indirizzati a Ippolita figlia di Franceſco da lui fatta iſtruire dal medeſimo Laſcari nella lingua Greca, fa grandi elogi della magnificenza di queſto Principe nel fomentare gli ſtudi, dicendo, che per opera di eſſo non facea più d' uopo di andarſene in Grecia ad apprendere quel linguaggio; ch' egli eccitava con ricompenſe e con premi a coltivare le ſcienze d'ogni maniera; che grande era il numero de' Poeti e de' Retori da lui condotti a Milano; e che in ſomma poteaſi dir giuſtamente, ch' ei vi aveſſe fatta riſorgere l' età dell' oro (1).

IV. Quanta parte in ciò aveſſe Cicco Simonetta.

IV. Queſta munificenza, con cui Franceſco promoſſe, ed avvivò i buoni ſtudi, è probabile, che aveſſe origine non ſolo dall' animo generoſo, di cui era dotato, ma da' conſigli ancora di un ſuo fido e ſaggio Miniſtro, cioè di Cicco, oſſia Franceſco, Simonetta. Queſti nato in Calabria, e poſtoſi preſto al ſervigio dello Sforza, gli divenne caro oltre modo, talchè egli era l' arbitro di tutti gli affari. A me non appartiene il deſcrivere la prudente condotta da lui tenuta e a' tempi del Duca Franceſco, e a que' di Galeazzo Maria, che a lui dovette il conſervare fra tanti torbidi, come meglio poteva, la ſovrana ſua autorità. Io debbo ſolo cercare di ciò, ch' egli operò a vantaggio delle Lettere e delle Arti. Le molte lettere, che a lui ſcriſſe Franceſco Filelfo, e che abbiamo alle ſtampe, baſte-

(1) Saxius Hiſt. Typograph. Mediol. p. 38.

Digitized by Google

rebbero a dimostrarci, quanto splendido protettor de' dotti egli fosse. In una singolarmente ei rammenta i beneficii moltissimi, che aveane ricevuti, dicendo (1), che più volte gli avea fatti diversi doni, e fornito avealo di denaro; e che di fresco avendo saputo trovarsi lui in grave penuria, perchè non gli veniva pagato il consueto stipendio, aveagli mandata in dono gran copia di vino e di grano; e quindi aggiugne, che non v' è alcuno omai, che da Cicco non sia favorito, amato, e ricolmo di beneficii. Veggiamo in fatti, che a lui Buonaccorso da Pisa dedicò parecchi suoi libri, a lui Bonino Mombrizio le sue Vite de' Santi, a lui Antonio Cornazzani, Girolamo Visconti Domenicano, e Paolo Morosini alcune loro opere, e tutti nelle lettere ad esse prefisse esaltano con sommi encomii l' impegno di Cicco nel ravvivare gli studi. Nè era egli soltanto protettore de' dotti, ma saggio giudice ancora del loro merito e del loro sapere. Il Sassi e l' Argelati, da' quali io traggo singolarmente queste notizie, rammentano (2) alcune lettere inedite di Pier Candido Decembrio, che conservansi nell' Ambrosiana in Milano, molte delle quali sono dirette a Cicco, cui il Decembrio chiama sempre dottissimo uomo, e in esse veggiamo, che lo stesso Decembrio solea spesso mandargli le sue opere, perchè Cicco attentamente le esaminasse, e le correggesse, e inviandogli fralle altre alcuni libri tradotti dal Greco gli dice, che, uomo com' egli era versatissimo in quella lingua, ne dia un sincero giudizio. Anzi essendo insorta una letteraria contesa fra lui e il Filelfo, ne fu rimesso di comun consenso il giudizio al medesimo Cicco. Ma quest' uomo sì illustre ebbe una sorte troppo diversa da quella, che gli era dovuta. Nelle turbolenze, che dopo la morte di Galeazzo Maria si eccitarono in Milano da Lodovico il Moro avido di regnare ad esclusion del Nipote, Cicco si tenne sempre costante a favore del giovinetto suo Principe. Di che essendo Lodovico contro di lui sdegnato oltre modo, i nemici di Cicco si valsero di questa occasione, per istigare contro di sì saggio Ministro l' animo del Moro, il qual finalmente fattolo arrestare e condurre prigione nel Castello di Pa-

(1) L. XXXIII. p. 131.
(2) Hist. Typograph. p. 164. &c. Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. II. p. 2163.

Digitized by Google

Pavia, ivi gli fece troncare il capo a' 30. di Ottobre del 1480.

V. Munificenza di Lodovico il Moro verso le Lettere.

V. Galeazzo Maria figliuol di Francesco avea date ne' primi anni di sua gioventù liete speranze di se medesimo, e qualche lettera scritta a lui dal Filelfo (1) ci mostra, che questo Principe si dilettava talvolta di proporgli erudite quistioni. Ma quand' egli prese il governo degli Stati paterni, fu ben lungi dal seguirne gli esempi, e non si rendette memorabile che pe' suoi vizi; se non che avendo egli tenuto presso di se il fedel Ministro di suo Padre poc' anzi nominato, questi continuò a proteggere col suo favore gli uomini dotti, de' quali allora era in Milano gran copia. Non così Lodovico il Moro, il quale, benchè sempre paresse occupato ne' raggiri della più fina politica, mostrossi ciò non ostante sì splendido protettor delle Lettere, che più non avrebbe potuto chi a ciò solo avesse rivolto il pensiero. Il Sassi ne ha ragionato assai lungamente (2), e colla testimonianza di molti Scrittori di que' tempi, che presso di lui si possono consultare, ha provato, che, s' egli per altri riguardi lasciò di se stesso odiosa e spiacevol memoria, nella lode di splendido Mecenate della Letteratura non fu inferiore ad alcuno. Il concorrere, che a lui facevano, uomini eruditi da ogni parte d' Italia sicuri d' esserne accolti con grande onore, e premiati con ampia munificenza, i famosi Architetti e Pittori da lui chiamati a Milano, e fra gli altri il Bramante e il Vinci, la magnifica fabbrica dell' Università di Pavia da lui innalzata, e i privilegi alla medesima conceduti, le scuole d' ogni maniera di scienze da lui aperte in Milano, e i dottissimi Professori da lui a tal fine invitati, come Demetrio Calcondila, Giorgio Merula, Alessandro Minuziano, e più altri, le lettere piene di elogi a lui scritte da molti nell' atto di offrirgli le loro opere, ed altri simili monumenti dal sopradetto dottissimo Scrittore raccolti ci formano in questo genere un carattere sì vantaggioso del Moro, che, se altro non ne sapessimo, ei dovrebbe aversi in conto di un de' migliori Principi, che mai vivessero. Ciò che è ancora più degno di maraviglia si è, che Lodovico in mezzo a gravissimi affari non lasciava passare alcun gior-

(1) L. IX. Ep. VI.

(2) Prodrom. de Stud. Mediol. c. IX.

Digitized by Google

giorno, in cui qualche tempo non deſſe a coltivare quegli ſtudi ei medeſimo, che tanto favoriva in altrui. Di ciò ci aſſicura Filippo Beroaldo, che in un' orazione panegirica da lui recitata a Lodovico, e che rammentaſi dal medeſimo Saſſi, il loda fralle altre coſe, perchè ogni giorno voleva udir qualche tratto degli Storici antichi, e qualunque particella di tempo gli rimaneſſe libera dalle pubbliche cure non in altro da lui impiegavaſi che in tali ſtudi. Alle quali sì onorevoli teſtimonianze aggiugnerò io quella di Angelo Poliziano, che non eſſendo nè ſuddito nè ſervidore di Lodovico è più lungi dal ſoſpetto di adulazione. Tralle ſue lettere ne abbiamo alcune ſcritte a queſto gran Principe (1) all' occaſione della conteſa, ch' egli ebbe con Giorgio Merula, di cui altrove diremo, e abbiamo inſieme le riſpoſte, che Lodovico gli fece. Or come le prime ci moſtran la ſtima, che il Poliziano faceva del Duca, a cui dice fralle altre coſe: *cum tu Princeps habearis ingenii perſpicaciſſimi prudentiæque ſingularis, idemque bonas artes & hæc ingenua ſtudia, quæ profitemur, præ cæteris ſoveas;* così le ſeconde ci moſtrano in Lodovico un Principe ſommamente corteſe verſo gli eruditi, e pronto ad onorarli della ſua protezione: *Id ab naturæ*, dic' egli ſteſſo, *& majorum inſtituto erga doctos nobis inſitum eſt, quod fieri tu optas, ut eos diligamus, &, ubi accidit, etiam libenter ornemus.* E così foſs' egli viſſuto a tempi più lieti, che frutto maggiore ne avrebbon ricevuto le Lettere.

VI. Ad eſſa concorre Bartolommeo Calchi.

VI. Come Franceſco Sforza nel promuovere e fomentare gli ſtudi ebbe a ſuo Conſigliero e Miniſtro Cicco Simonetta, così a Lodovico recarono in ciò ajuto Bartolommeo Calchi e Jacopo Antiquario, nomi illuſtri preſſo i Letterati di quella età, che a gara ne tramandarono a' poſteri la memoria e le lodi. Bartolommeo figliuol di Giovanni Calchi di antica e nobil famiglia in Milano ebbe a ſuo Maeſtro Gregorio da Città di Caſtello, e fece negli ſtudi sì felici progreſſi, che prima da Galeazzo Maria, poſcia da Lodovico fu dichiarato primo Ducal Segretario, e adoperato a conſiglio ne' più rilevanti affari. L' alto grado d' onore, a cui egli fu ſollevato, rivolſe a lui il penſie-

(1) Lib. XI.

Digitized by Google

ſiero e gli ſguardi degli uomini dotti, che allora erano in Milano, e molti gli dedicaron le opere da eſſi o pubblicate o compoſte, celebrandolo come ottimo Mecenate della Letteratura, e coltivatore inſieme di quegli ſtudi, pe' quali avea sì grande impegno; perciocchè dicon di lui, ch' ei ſapeva a fondo la lingua Latina e la Greca, che alle Lettere dava tutto quel tempo, che dalle pubbliche occupazioni rimanevagli libero, ch' era dotato di maravigliosa memoria, per cui parlava di coſe ſpettanti agli ſtudi, come ſe in eſſi ſi foſſe unicamente occupato, e che delle ſue ricchezze valevaſi a favorire e a ſoccorrere gli uomini dotti. Si poſſon vedere alcune di tali lettere pubblicate dal Saſſi (1), che piene ſono de' più magnifici elogi del Calchi. E che eſſi non moveſſero, come accade talvolta, da adulazione o da intereſſe, cel moſtrano i durevoli monumenti, che della ſua munificenza ei laſciò in Milano, ove a ſue ſpeſe riſabbricò due ſcuole, che minacciavan rovina, e chiamò uomini dotti ad accreſcer loro ſplendore, come da un Epigramma di Giovanni Biffi Poeta di quell' età pruova il medeſimo Saſſi (2). Ei ſopravviſſe alle ſventure di Lodovico, e morì in età di 74. anni l' anno 1508. ed ebbe ſepolcro nella Chieſa di S. Maria della Paſſione. Di lui ha parlato ancor l' Argelati (3).

VII. e Jacopo Antiquario.

VII. Nè minori ſono le lodi, colle quali veggiam celebrato Jacopo Antiquario. A lui pure abbiamo non poche lettere ſcritte da' Letterati, che allor fiorivano, nell' atto di dedicargli le loro opere, che ſono ſtate inſerite dal Saſſi nella più volte citata ſua opera (4), e non vi ha elogio, che in eſſe di lui non ſi faccia. Di una ſola accennerò quì qualche parte, cioè di quella, con cui Franceſco Puteolano gli dedicò i dodici Panegirici degli antichi da lui pubblicati l' anno 1482. In eſſa egli afferma, che Jacopo fra tutti i dotti è l' uom più dabbene, e fra gli uomini dabbene il più dotto; ch' egli protegge le Lettere, anima i Profeſſori, e ne fomenta l' ingegno, e che non vi ha erudito di qualche nome in Italia, che non confeſſi di eſſere ſtato dall' Antiquario onorato e favorito; rammenta il via-

(1) Hiſt. Typ. Mediol. p. 186. &c. 437. &c. 406. &c. 508. &c.
(2) Prodr. c. IX.
(3) Bibl. Scr. Mediol. Vol. I. P. II. p. 420.
(4) Hiſt. Typogr. p. 483. &c. 536. &c. 548. &c.

Digitized by Google

viatico, di cui avea ſoccorſo Franceſco Filelfo pel viaggio in Toſcana, e l' impegno, con cui avea in certi loro affari difeſi Giorgio Valla e Giorgio Merula. Aggiugne, che perciò egli era da tutti amato e onorato per modo, che rimiravanlo come Genio lor tutelare; che tutti gli dedicavano i loro libri; che gareggiavano tutti nell' averlo a lor conſigliero negli affari, e lor giudice negli ſtudi; ch' egli era lungi da ogni ambizione; e che potendo ſalire aſſai più alto, aveva amato meglio uno ſtato mediocre. Accenna poſcia alcune particolarità della vita dell' Antiquario, cioè, ch' egli era ſtato in Bologna Segretario del Legato Batiſta Savelli, e che, benchè ancor giovinetto, avea maravigliosamente imitati gl' innocenti coſtumi di quel virtuoſo Prelato; che chiamato poſcia a Milano ſotto il Duca Galeazzo Maria, e ſotto il figlio Giangaleazzo Maria, era ſtato incaricato degli affari del Clero, nel che era giunto a tal fama, che di comune conſenſo avea avuto il ſopranome di ottimo. Ne loda innoltre l' oſpitalità, con cui accoglieva ognuno in ſua caſa, i lauti banchetti, che imbandiva agli amici, mentre egli intanto uſava di una ſobrietà ſingolare, la modeſtia, la gravità, l' innocenza tanto più ammirabile, quanto più ſoleva eſſer affabile e piacevole nel converſare. Finalmente ne eſalta l' eleganza nello ſcrivere in verſi non men che in proſa, per cui non teme di paragonarlo agli antichi. Era l' Antiquario di patria Perugino, ed era ivi ſtato ſcolaro del celebre Giannantonio Campano. In Milano fu Segretario de' ſopradetti due Duchi e di Lodovico il Moro, e viſſe ancora più anni, poichè quello Stato cadde in mano a' Franceſi; anzi egli ſteſſo recitò un' Orazione in lode del Re Lodovico XII. l' anno 1505. che ſi ha alle ſtampe. Morì in Milano l' anno 1512. e fu ſepolto nella Chieſa di S. Pietro in Geſſate (*a*). Di lui han parlato a lungo il Saſſi (1), l' Argelati (2), e il C. Mazzuchelli (3), i quali due ultimi Scrittori ci han dato un eſatto Catalogo delle opere da lui compoſte, e uſcite alla luce, che ſono ol-

(*a*) Alcune altre notizie di Jacopo Antiquario ſi poſſon vedere nella diligentiſſima Opera dell' Ab. Marini (*T. II. p.* 237.) intorno agli Archiatri Pontificii.

(1) L. c. p. 242. &c.
(1) L. c. Vol. II. p. 2055.
(2) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 848.

Digitized by Google

oltre alla ſuddetta Orazione molte lettere Latine, altre unite inſieme, altre ſparſe in diverſe raccolte; e di quelle ancora, che o rimangono manoſcritte, o ſono perite. Eſſi ancora han confutato l'errore di chi ha aſſerito, ch' ei foſſe uno de' primi a raccogliere antichità, e che da ciò gli veniſſe il ſoprannome d' Antiquario, il qual fu veramente nome di famiglia.

VIII. Protezione accordata agli ſtudi dal Marcheſe Niccolò III. d' Eſte.

VIII. I quattro Principi Eſtenſi, che nel corſo di queſto ſecolo ſignoreggiaron Ferrara e le altre Città ricevute in retaggio da' loro maggiori, n' ereditaron non meno lo ſpirito di munificenza e di liberalità verſo le Lettere e i loro coltivatori, che fin dagli ſcorſi ſecoli renduta avea quella Corte il più luminoſo teatro, ſu cui eſſi veniſſero a far pompa de' lor talenti. Quando il Marcheſe Niccolò III. entrò ancora fanciullo al governo di quegli Stati, il Conſiglio della Reggenza ſoppreſſe l' Univerſità poc' anzi aperta dal Marcheſe Alberto. Ma non sì toſto Niccolò preſe a governare per ſe medeſimo, che determinoſſi di riaprirla, e l' eſeguì l' anno 1402., come nel Capo ſeguente vedremo, ove rammenteremo ancora un' altra Univerſità da lui fondata in Parma, mentre n' era Signore. Che ſe le vicende de' tempi, e le guerre, in cui egli ſu continuamente occupato, non gli permiſero di condurre la ſua Univerſità di Ferrara a quel nome, cui poſcia ottenne ſotto i Principi, che gli ſuccederono, non laſciò egli perciò d' invitare alla ſua Corte uomini dotti, e di ricolmarli d' onori. Dovremo vedere altrove, che Guarino Veroneſe fu da lui chiamato a Ferrara, per iſtruir nelle Lettere il ſuo figliuol Leonello, e lo ſteſſo Guarino in una Elegia indirizzata a Verona ſua patria, e dal Borſetti data alla luce (1), rammenta il favore, di cui Niccolò l' onorava:

Eſt hic magnanimus Princeps, clariſſimus Heros,
Marchio munificus, juſtitiæque nitor,
Qui me præcipuo amplecti dignatur honore,
Et vitæ auxilium & commoda multa ferens.

Da lui pure fu colà chiamato Giovanni Auriſpa, che per molti anni tenne ivi ſcuola, come a ſuo luogo diremo; e più altri ancora nel decorſo di queſta Storia ci avverrà di trovare da

(1) Hiſtor. Gymnaſ. Ferrar. Vol. I. p. 35.

Digitized by Google

questo Principe invitati e onorevolmente accolti. Ma ancorchè egli niun altro vantaggio recato avesse alle Lettere, dovrebbe credersene nondimeno benemerito sommamente pel formare, ed allevar ch' egli fece a gloria e ad onor di esse i due suoi figli naturali, e poi successori, Leonello e Borso.

IX. Dal Marchese Leonello.

IX. E quanto a Leonello, negli antichi Annali Estensi pubblicati dal Muratori ne abbiamo un sì magnifico elogio, ch' io non so, se di altro Principe siasi mai scritto l' uguale. Perciocchè l' Autore dopo aver detto (1), che egli emulò la gloria di quegli antichi Eroi, da cui furono introdotte e perfezionate le Scienze, e ch' ei fu Principe adorno delle più belle virtù, che si possano in un Sovrano bramare, passa a spiegare partitamente, quanti ne fossero i pregi. Egli dotato di sì vivace ingegno e di sì ferma memoria, che qualunque cosa udita avesse una volta, non mai gli usciva di mente. Egli versato in tutte le scienze e in tutte le belle arti, e nelle Leggi, nella Poesia, nell' Eloquenza, nella Filosofia egregiamente istruito. Rammenta l' impegno, con cui il Marchese Niccolò trasse alla sua Corte Guarino per dargli ad istruir nelle Lettere questo suo figlio, e i lieti progressi, che sotto un tal Maestro egli fece, per cui due belle e sommamente applaudite Orazioni ei recitò pubblicamente, una all' Imperador Sigismondo (*), quando fu da lui creato Cavaliere, l' altra innanzi al Pontefice Eugenio IV., che per essa donogli un cappello tutto ornato d' oro e di gemme. Quindi passa a descrivere ciò, ch' egli fece nel suo governo a prò delle Lettere, l' Università di Ferrara da lui rinnovata, i celebri Professori chiamati ad essa da ogni parte d' Italia, l' occuparsi ch' egli faceva ne' più serii studi ogniqualvolta ri-

(*) L' Orazione detta da Leonello d' Este all' Imperador Sigismondo nell' anno 1433. è stata pubblicata dal P. Abate Mittarelli, insieme con una lettera ad esso scritta da Apollonio Bianchi dell' Ordine de' Minori (*Biblioth. MSS. S. Michael., Venet. p. 665. &c.*). Ma quest' Orazione ci fa conoscere, che sono esagerate alquanto le lodi, che dagli Scrittori di que' tempi si danno all' eleganza dello stile di Leonello. Deesi però correggere ciò, che afferma l' erudito Editore, cioè che Leonello, figlio naturale di Niccolò, salì al trono, escludendone il suo fratel legittimo Borso. Questi non era legittimo più di Leonello, e il legittimo era Ercole, che dopo Leonello e Borso fu Signore e Duca di Ferrara.

(1) Script. R. I. Vol. XX. p. 453.

Digitized by Google

rimanevagli qualche ora libera dalle pubbliche cure, i discorsi eruditi, ch'ei godeva di udir sulla mensa, e nell' ore, in cui andava a diporto ne' domestici orti, e conchiude dicendo, che fra tutti i Principi Estensi niuno eravi stato ancora, che nella pietà, nella giustizia, e in qualunque virtù a lui si potesse paragonare. Questo elogio, benchè scritto dopo la morte di Leonello, potrebbe però forse sembrare dettato da adulazione, perchè uscito dalla penna di un suddito de' Marchesi di Ferrara. Il che pure potrebbe dirsi dell' Orazion funebre, che ne recitò il suo maestro Guarino, non mai uscita in luce, ma citata dal Card. Querini (1), in cui ne fa un simile elogio, dicendo frall' altre cose, che nelle sue lettere e nelle sue Orazioni scriveva in modo, che assai dappresso accostavasi alla eleganza degli antichi Scrittori. Ma non ci mancano più altre prnove a conferma di ciò, che da essi si dice. Abbiamo una lettera scritta a Leonello da Poggio Fiorentino (2), nella quale con lui si rallegra, perchè vada sì felicemente avanzandosi ne' buoni studi, che serva di stimolo a' più infingardi, e lo esorta a continuar con coraggio nella bene intrapresa carriera. Piena parimenti di elogi è una lettera, che il Filelfo gli scrive a' 28. di Luglio del 1449. (3) ringraziandolo del cortese invito, che Leonello aveagli fatto di venirsene alla sua Corte, benchè per le circostanze de' tempi si scusi dall' accettarlo. Nè diverse son le espressioni, che usa con lui Francesco Barbaro in una lettera scrittagli, quando Leonello salì sul trono (4). Le stesse lettere di Leonello, delle quali una ne abbiamo al sopradetto Francesco Barbaro (5), una ad Ambrogio Camaldolese (6), e quelle non poche scritte a lui dal suo maestro Guarino, e pubblicate dal P. Pez (7), ci mostrano, quanto egli amasse, ed onorasse coloro, che aveano fama d'uomini dotti, e quanto singolarmente egli fosse grato al suddetto Guarino, a cui scriveva sovente, accompagnando ancora talvolta le sue lettere con qualche dono or di caprioli or di fagiani da lui presi alla caccia. E molti

(1) Diatr. ad Epist. Barbar. p. 372.
(2) Inter ejus Oper. p. 344. ed. Basil. 1538.
(3) L. VI. Epist. LXIV.
(4) Epist. LXXXIV.
(5) Ep. LXXXV.
(6) Amb. Camald. Ep. L. XXIV. Ep. XVIII.
(7) Thesaur. Anedot. Nov. Vol. V. P. III. p. 154. &c.

Digitized by Google

eruditi in fatti avea egli di continuo alla sua Corte, fra' quali Guarino e l' Aurispa, e più Poeti, de' quali ragioneremo a suo luogo. Fu egli stesso coltivatore della Poesia Italiana, e due Sonetti, che ne son pubblicati nelle Rime de' Poeti Ferraresi (1), e nella Storia del Borsetti (2), son certamente più eleganti, che quelli della maggior parte de' Poeti di questo secolo. Il Quadrio aggiugne (3), che un' Accademia di Poesia raccolse egli in sua Corte, il che, benchè si renda probabile da ciò, che finora si è detto, non trovo però, che da Scrittore alcun di que' tempi espressamente si affermi. Abbiamo ancora altrove osservato (4), ch' egli fu il primo a riconoscere per supposte le vicendevoli lettere tra S. Paolo e Seneca. Tutte le quali cose da noi brevemente accennate ci fan conoscere, quanto ben dovute fosser le lodi, da cui veggiamo da tutti gli Scrittor di que' tempi onorato Leonello.

X. Dal Duca Borso.

X. Il danno, che alle lettere poteva venire per la morte di sì splendido Mecenate, fu ben riparato da Borso, che gli succedette, e imitò in ogni cosa, e, secondo alcuni, superò ancora gli esempi di suo fratello. L' Università di Ferrara continuò ad essere sotto di lui rinnomata per tutto il mondo a cagione de' dotti uomini, ch'ei vi condusse, e che vi ritenne, malgrado gli sforzi di più altre Città, che a lor gl' invitavano, di che vedremo più pruove nel decorso di questa Storia, singolarmente ove parleremo del celebre Francesco Accolti. Ne' monumenti della Computisteria di Ferrara, de' quali io tengo copia, s' incontrano frequenti testimonianze della munificenza di Borso verso i Letterati negli stipendi loro assegnati, o accresciuti, negli onori lor conceduti, nelle somme non picciole di denaro ad essi donate o in premio delle lor fatiche, o in ricompensa di qualche libro offertogli, o perchè se ne valessero pe' loro studi. A Giovanni d' Arcoli Professore di Medicina oltre la consueta pensione ordina a' 4. di Settembre del 1451. che sia fatto un dono di mille ducati. A Francesco Cattani di Rovigo dell' Ordine de' Minori comanda a' 27. di Marzo del 1467., che si contino 30. fiorini per le spese che dovea fare nel

(1) Pag. 31.
(2) Vol. I. p. 54.
(3) Storia della Poesia t. I. p. 68.
(4) T. II. p. 152.

Digitized by Google

nel prender la laurea; e per la ſteſſa ragione a' 23. di Giugno dell'anno 1468. comanda, che ſi donino cento lire a Giovanni Sadoleto. Ad Alberto Verzelli, che aveagli offerto un ſuo Poema, e ad Antonio de' Leonardi, che donato aveagli un Mappamondo, comanda a' 27. di Decembre del 1463. che ſian donati venticinque fiorini d'oro al primo, dieci al ſecondo. A Niccolò d'Allemagna, che aveagli preſentato il magnifico Codice della Geografia di Tolommeo, che ancor conſervaſi in queſta Biblioteca, aſſegna a' 30. di Marzo del 1466. cento fiorini d'oro, e agli 8. d'Aprile dello ſteſſo anno altri trenta al medeſimo Niccolò per un *tacuino di molti anni*, che queſti aveagli offerto. E più altre pruove dovrem vederne nel decorſo di queſta Storia. La fama della liberalità di Borſo verſo gli uomini dotti eſſendo giunta all'orecchio di Franceſco Filelfo, che volentieri dava occaſione a' Principi d'eſercitarla, ſcriſſe a Lodovico Caſella Referendario di Borſo, perchè da lui gli otteneſſe un dono di 200. ſcudi d'oro neceſſari, diceva egli, a compier la dote d'una ſua figlia (1), e un'altra lettera da lui ſcritta poco appreſſo allo ſteſſo Caſella (2) mi fa credere, ch'egli otteneſſe ciò, che bramava. Ebbe poi occaſione il Filelfo nel viaggio, che fece a Roma nel 1459., di paſſar per Ferrara, e di preſentarſi a Borſo, e ſcrive egli ſteſſo (3), che fu da lui accolto con ſomma bontà, e onorato di ſplendidi donativi. E in fatti la Città di Ferrara a' tempi del Duca Borſo era il comun centro, per così dire, de' dotti, che colà accorrevano, ove ſperar poteano ricompenſe e onori (*). Vaglia per molte pruo-

(*) Il Duca Borſo, come qui ſi è dimoſtrato, fu ſplendido Protettore de' dotti al pari del ſuo fratel Leonello, ma non gli fu uguale nel coltivare le Lettere. Anzi, come ſi è oſſervato in queſto Giornale di Modena coll'autorità di uno Scrittore di que' tempi, ch'era al ſervigio di eſso (*Tom XIII p. 179 ec.*) ei non intendeva il Latino. Ciò non oſtante avea Borſo una cotal ſua naturale eloquenza, che Lodovico Carbone nell'Orazion funebre, che in onor di eſso recitò in Ferrara, e che conſervaſi MS. preſso il Ch. Signor D. Jacopo Morelli, afferma, forſe però con qualche eſagerazione, di aver quaſi profittato più da' ragionamenti di Borſo che dalla lettura di tutte l'opere di Cicerone: *In Borſio eloquentiam deſideratis? At ex ore Borſii fluere videbamus orationem omni melle dulciorem. . . . Ita me Deus adjuvet, ut ego plura fere ex inclyto*

(1) L. XIII. Ep. IX.
(2) Ib. Ep. XVII.
(3) L. XV. Ep. XLVI.

Digitized by Google

pruove la prefazione premeſſa da Niccolò d'Allemagna al Codice da noi mentovato poc'anzi della Geografia di Tolommeo, di cui, poichè è inedita, recherò quì quella parte, che fa a queſto propoſito: *Cum hanc igitur picturam*, dice egli parlando delle

---

Borſii ſermone didici, quam ex tot Ciceronis mei voluminibus. Nella ſteſsa Orazione egli eſalta con ſomme lodi la liberalità, e la munificenza di Borſo, rammentando ſingolarmente la ſplendida pompa, con cui egli accolſe, e tenne in ſua Corte l'Imperadore Federigo III., e il Pontefice Pio. II. Sulla fine dell'Orazione ſi volge il Carbone alle lodi di Ercole I. fratello e ſucceſsore di Borſo, e fra i pregi di eſso da lui ſi annoverano *optimarum artium ſtudium, hiſtoricorum & philoſophorum aſsidua lectio, tot bonorum auctorum interpretatio facta*: nuovo argomento a ſmentire, o almeno a render dubbioſo il racconto del Giovio, che ha attribuita ad Ercole quell'ignoranza della lingua Latina, che fu ſolo propria di Borſo, come ſi è detto. Ma niuna coſa ci fa meglio conoſcere le grandi idee del Duca Borſo nel promuovere gli ſtudj, quanto i molti decreti, che tuttora ſe ne conſervano in queſto Ducale Archivio, diretti o a premiare gli uomini dotti, o a preſcrivere qualche utile ſtabilimento. Ne recheremo alcuni nel decorſo di queſte Note, i quali anche colla gravità e coll'eleganza, con cui ſono ſcritti, e a cui non troverafsi forſe l'uguale nelle Cancellerie delle altre Corti di que' tempi, ci faranno conoſcere, quanto fioriſse allor nelle Lettere quella ſplendida Corte, e quanto Borſo, benchè non aveſse ſtudiato, favoriſse gli ſtudi. Quì baſti il recarne uno, cioè quello, con cui il Duca Borſo nel 1453. formò il ſuo Conſiglio di Giuſtizia: *Borſius Dux Mutinæ & Regii, Marchio Eſtenſis, Rodigii Comes &c. Quod apud illuſtres & magnos viros, quod apud Sereniſsimos & Auguſtos Principes factitatum eſse comperimus, id nos imitari ac ſequi digniſsimum ac honorificum eſse cenſemus. Mos eſt profecto laude digniſsimus apud hos, quos ante diximus Principes, cum potentiam & dominatum a Deo juſtiſsimo accepiſse cognoſcant, Viros graviſsimos, excellentes Juriſconſultos, & quos juſti & æqui zelus incendat, ſumma deliberatione deligere, ut nedum armis & poteſtate Civitates & Reſpublicas ſibi commiſsas protegant & tueantur, ſed per juſtitiæ & æquitatis adminiſtrationem populos & ſubditos diſſidenses & ad jurgia liteſque commotos invicem concilient, concordes efficiant, & contentiones eorum ac differentias terminent. Hunc Magiſtratum Juſtitiæ Conſilium vocant, cujus magna eſse ſolet auctoritas, magnum arbitrium, magna poteſtas, ita ut quod per eos dictum, judicatumve fuerit, ratum, firmum, & immutabile perſtet. Nos ergo, qui hoc Dominium, hunc Principatum Noſtrum Deo propitio, Deo ſic volente, adepti ſumus, quique eo favente ſuper ceteros Illuſtres Progenitores noſtros dignitatibus & titulis decorati Dominium noſtræ Domus adauximus, conſentaneum & conveniens eſse putavimus Clariſsimorum & Sublimium Principum morem ſequi. Quare cum hactenus habuerimus Judices Curiæ Noſtræ, digniſsimum apud Nos Magiſtratum, & cui plurimam auctoritatem, & latiſsimam poteſtatem contulerimus, decentiſsimum arbitrati, ut, ſicut Nos per Dei voluntatem erecti & ſublimati ſumus, ita & munus ipſum Judicum Curiæ Noſtræ ad dignitatem & titulum Conſilii Juſtitiæ ſublevemus. Quod eo magis faciendum eſse decrevimus, quod ad munus ipſum jam delectos habemus ſingularis prudentiæ Viros doctiſsimos Jureconſultos, & quos rerum bene & cum laude geſtarum pervagatum nomen illuſtrat. Adde quod eorum præſentia, nobilitas generis, & adjuncti tituli ipſos re-*

Digitized by Google

delle tavole Geografiche miniate a varii colori del detto Codice, *ut dixi, pene ad votum absolvissemus, eamque dicari alicui Principi cogitaremus, nemo sane te dignior nobis visus est, ad quem potissimum destinaremus. Tu enim solus es, si verum fateri volumus, ex omnibus Italiæ Principibus, qui & talibus scriptis & picturis multum delecteris, & qui plures in ejusmodi re & in ceteris aliis multis excellentes & doctos viros penes te habeas, qui facile valeant, si quid a nobis erratum fuerit, reprehendere, & laudare, si quid recte factum. Nam ut alios omittam, qui in urbe tua his temporibus philosophantur, quis in Mathematicis Joanne Blanchino & Petro Bono etiam in physicis doctior? quis in Medicina Soncino acutior, & Francisco Fratre in Dialectica etiam & Philosophia subtilior? Quis in Civili ac Pontificio jure Francisco Porcellino peritior? quis in Theologia Joanne Gatto subtilior, eodemque litteris græcis & latinis ornatior? quis denique in omni genere doctrinæ Hieronymo Castellano præstantior? Dies me certe deficiet, Illustrissime Princeps, si cunctos excellentes viros, qui hac tempestate tuam urbem incolunt, aut illorum virtutes persequi velim, qui sane illam non incolerent, nisi te solum hac nostra ætate intuerentur, qui, cum probe noris virtutem vitæ mortalium ducem esse, præstantes doctrina viros sublevares, & ab inerti otio ad legendi atque scribendi negotium traduceres. Itaque numquam satis pro meritis tua probitas ac virtus laudari poterit, quæ cum omnem anteactam vitam variis disciplinis impenderit, nunc & doctis faveat viris, & sua munificentia reliquos*

---

verentia & honore dignissimos reddunt. Quorum nomina ne vetustate obscurentur, sed apud posteros memoria firma perduret, apponenda hic esse statuimus, ut sicut initium & caput tanti muneris sunt, ita eorum virtus & probitas cæteris post se per tempora in officio successuris ad recta Judicia & Consilia stimulum & calcar incutiant. Hi sunt spectabilis & clarus Imperialis Eques, Comes Palatinus, & Excellens Juris Civilis & Pontificii Doctor Dominus Albericus Maleta Papiensis, & spectabiles & generosi Comites Palatini & Excellentes ac eximii Jurisconsulti Dominus Annibal de Gonzaga Mantuanus, Imperialis Consiliarius, et Dominus Jacobus de Picholomineis Senensis Advocatus Consistorialis. Igitur ad quod intendimus procedentes harum nostrarum Patentium Litterarum, & solemnissimi Decreti tenore &c. Più altri elogi, che dagli Scrittori di que' tempi furon fatti alle virtù di Borso, e al favore da lui accordato alle Lettere, e quello singolarmente di Fra Jacopo Filippo da Bergamo, si possono vedere accennati nelle Memorie de' Letterati Ferraresi del Ch. Sig. Dott. Giannandrea Barotti (*T. I. p.* 33.)

Digitized by Google

quos ad eamdem invitet virtutis æmulationem. Nè deesi quì passare sotto silenzio il poc'anzi accennato Lodovico Casella fedel Ministro non solo di Borso, ma di Leonello ancora, e di Niccolò loro padre. In questa Biblioteca Estense conservasi manoscritta l'Orazione, che nell'esequie di lui recitò Lodovico Carbone, nella quale fralle molte virtù, che celebra nel Casella, esaltane sralle altre la liberalità, di cui usava in favore de' dotti, e la premura, con cui avvivava ogni sorta di studi. Tralle lettere del Filelfo ne abbiam molte a lui scritte (1), le quali sono una nuova testimonianza della protezione, che il Casella accordava alle scienze. In una fralle altre gli rende grazie per la singolar cortesia, con cui nel suo passaggio per Ferrara avealo accolto (2). In un'altra con quella franchezza, che propria fu del Filelfo, il prega, come già s'è accennato, a ottenergli da Borso ducento scudi, che gli son necessari per dotare una sua figlia (3). Finalmente nell'antico Diario Ferrarese pubblicato dal Muratori, dopo narratane la morte, che avvenne a' 16. di Aprile del 1469., e dopo descritto il magnifico funerale, che per ordine del Duca Borso gli fu celebrato, per cui si chiuser le botteghe tutte e le scuole, e a cui intervennero i Principi della Famiglia Ducale, e il Duca medesimo, gli si fa questo glorioso elogio, ch'io riferirò colle stesse, benchè rozze, espressioni di quello Storico (4). *La morte di costui dolse forte a tutto il populo, perchè lui era sommamente amato, per essere bello parlatore, bello di aspetto; dava ad ogni homo buone parole, & mai malcontento alcuno da lui non se ne partiva, non curava di roba nè di pompe. Costui in Poesia dottissimo, in facti di stato ne sapea quello, che fusse possibile a sapere. Costui refugio de' poveri homini. Costui fu amato sommamente dal prefacto Duca, & per essere andato lui in persona al corpo, si pol presumere, perchè la Casa d'Este ad alcuno suo subdito mai non andò al corpo; & tanto più che dicto Ludovico non era Gentilhomo, ma dalla Villa delle Caselle del Po-*

(1) L. X. Ep. IX. l. XI. Ep. XI. l. XII. Ep. IX. LII. LXIII. l. XIII. Ep. IX. l. XIV. ep. XV. XIX. XXIV. &c. &c.

(2) L. XI. ep. XXIII.

(3) L. XIII. ep. XVII.

(4) Script. Rer. ital. Vol. XXIV. p. 221.

Digitized by Google

Poleſene de Rovigo. Et facto ogni coſa fu poſto nell' Arca ſua in lo Chioſtro de' Frati, & lì ſtà; li Gentilhomini lo portorno a ſepelire. La doglia, che ne have il prefacto Signore, non te dico, perchè lo amava più che fratello, che lo haveſſe; & venne da la Villa di Conſandoli a Ferrara per eſſere al corpo; poi il Marte mattina che fu li XVIII. de Aprile la ſua Signoria ſe ne ritornò a Conſandoli. Et Sabbato adì 21. de Aprile furono facte le ſeptime, alle quali li fu il prefacto Duca Borſo con tutti li predicti de la Illuſtriſſima Caſa da Eſte, veſtiti tutti di morello.

XI. Della protezione dal Duca Ercole I. accordata alle Scienze non abbiam tanti monumenti, quanti di Leonello e di Borſo. Nondimeno il riflettere, ch'ei fu Principe ſopra ogni altro magnifico negli edificii, e che per lui fu la Città di Ferrara quaſi interamente rinnovata, come altrove vedremo, che quella Univerſità fu allora in aſſai fiorido ſtato, e onorata da' più celebri Profeſſori, ch' egli ancora continuò ad aumentare la Biblioteca da' ſuoi Maggiori raccolta, di che ſi dirà a ſuo luogo, che molti Poeti, come i due Strozza, Bartolommeo Prignani e più altri, il celebrarono ne' loro verſi, tutto ciò, io dico, ci fa conoſcere, ch' egli emulò in queſto ancora la gloria de' Principi, che l'aveano preceduto, e diede l'eſempio a quelli, che gli vennero appreſſo, i quali, come ſi dovrà altrove moſtrare, nel fomentare gli ſtudi, e nell'onorar gli ſtudioſi, andaron del pari co' più ſplendidi Mecenati di tutta l'antichità (*).

XI. e dal Duca Ercole I.

XII. Mentre in Milano e in Ferrara fiorivano in tal maniera gli ſtudi per opera de' Viſconti, degli Sforzeſchi, e degli Eſtenſi, un nuovo appoggio cominciarono eſſi ad avere in Firenze nella famiglia de' Medici, che, benchè privata, in ricchezze nondimeno e in magnificenza, e quindi ancora in autorità, gareggiava co' più potenti Sovrani. Coſimo ſoprannomato il padre della patria fu il primo fra eſſi come ad avere il primato nella Repubblica, così a diſtinguerſi ſopra tutti nella munificenza verſo le Lettere. Quando Franceſco Filelfo fu chiamato

XII. Grandi idee di Coſimo Medici.

(*) Molti monumenti della magnificenza, con cui il Duca Ercole I. proteſſe ed avvivò gli ſtudi, ho io poſcia ſcoperti, e li verrò riferendo o accennando in queſte giunte, ſecondo che ſe ne offrirà l' occaſione.

Digitized by Google

l'anno 1429. a tenere ſcuola di Eloquenza in Firenze, ebbe dapprima occaſione di ammirare la corteſia di un uomo sì ragguardevole; perciocchè Coſimo il primo andò a viſitarlo, e ad offerirgli in ogni coſa l'opera ſua, e più volte fu a rinnovargli le ſteſſe corteſi profferte, come il Filelfo medeſimo ſcrive a' 31. di Luglio del detto anno (1). Ma non paſsò gran tempo, che il Filelfo cominciò a ſoſpettare in Coſimo un animo non ſincero, e prevenuto in favore de' ſuoi nemici, e queſti ſoſpetti furon poſcia cagione, ch'egli non teneſſe più modo alcuno, e contro di lui ſi ſcagliaſſe colle più amare invettive, come a ſuo luogo vedremo. Ma checchè ne dica il Filelfo, il comune conſenſo di tutti gli Scrittor di quel ſecolo ci rappreſenta il gran Coſimo come ſpecchio ad un tempo di oneſtà e di rettitudine, e come magnanimo Mecenate di tutte le Belle Arti. Egli aveane appreſi i primi elementi da un cotal Niccolò di Pietro Gramatico d'Arezzo, come pruova l'Abate Mehus (2), il quale aggiugne, che fu poi nelle più alte Scienze iſtruito da Marſilio Ficino. E certo molto ſi giovò Coſimo dell'amicizia di queſto dotto Filoſofo, e molto potè da lui imparare. Ma ei non conobbe il Ficino che dodici anni innanzi alla morte; e non è probabile, che finallora egli aſpettaſſe a rivolgerſi a' Filoſofici ſtudi. Anzi lo ſteſſo Ficino racconta (3), che il primo ſtimolo ad intraprenderli ebbe Coſimo all'occaſione del Concilio General di Ferrara trasferito a Firenze l'anno 1439. perciocchè allora conobbe Gemiſto Pletone illuſtre Platonico di que' tempi, da cui avendo udito parlare de' ſublimi miſteri della Platonica Filoſofia ne rimaſe ſtupito per modo, che finallora ideò quell'Accademia, che fu da lui poſcia fondata, e di cui a ſuo luogo dovrem ragionare. E aggiugne inoltre il Ficino, ch'eſſendo egli ancora fanciullo, Coſimo lo preſcelſe a formarne un Filoſofo perfettamente Platonico; e perciò lo ſteſſo Ficino ſcrivendo a Lorenzo de' Medici (4) confeſſa di dover molto a Platone, ma molto ancora a Coſimo, che rappreſentava in ſe ſteſſo quelle virtù, di cui quel Filoſofo avea

(1) L. II. Epiſt. II.
(2) Vit. Ambr. Camald. p. 374.
(3) In Epiſt. Nuncupat. ante Plotini verſion.
(4) Oper. Vol. I. p. 648. edit. Baſil. 1561.

Digitized by Google

avea tracciata l'idea nelle sue opere; e aggiugne, ch'egli era altrettanto ingegnoso nel disputare, quanto saggio ed accorto nel governare. Prima ancora che Cosimo stimolato fosse da' Greci allo studio della Platonica Filosofia, avea cominciato a dar saggio della sua letteraria magnificenza; perciocchè essendo esule in Venezia raccolse ivi una copiosa Biblioteca, di che diremo, quando sarà luogo a parlare de' gran tesori da lui profusi nell'acquisto de' libri, e della fondazione di molte Biblioteche da lui a sue spese formate. Noi vedrem parimenti, che, quando i Greci si rifugiarono in Italia, molti di que' tra loro, che celebri erano per sapere, furon da Cosimo accolti, mantenuti, onorati. Quindi a giusta ragione, per tacere d'infiniti altri scrittori, Biondo Flavio, che scriveva allora la sua *Italia illustrata*, fa un grandissimo elogio di Cosimo tuttor vivente, dicendo, che fra gli uomini dotti, che sono in Firenze, ella si gloria *Cosmo in primis Mediceo, quem omnes totius Europæ cives opum affluentia superantem, prudentia, humanitas, liberalitas, & quod nos maxime ad ejus laudes incitat, bonarum artium, præsertim historiarum, peritia celebrem reddunt* (1). E quindi dopo averne nominati i figli, rammenta le magnifiche fabbriche da Cosimo innalzate, la Biblioteca da lui aperta, il palazzo, in cui egli stesso abitava, di cui dice, che non ha veduto in Roma fra i più superbi avanzi d'antichità cosa, che gli possa stare al confronto. Vegganſi altri simili elogi renduti a Cosimo, e raccolti dall'Ab. Mehus (2), e dal Canonico Bandini (3); e vedasi in oltre ciò, che di lui più ampiamente ha scritto il Sig. Giuseppe Bianchini da Prato nella sua opera *Dei Gran Duchi di Toscana* (*).

XIII. Come imitate da Pietro di lui figlio.

XIII. Pietro figliuol di Cosimo, e stato già scolaro di Francesco Filelfo (4), come non fu uguale al padre in virtù ed in senno, così minor lode ottenne ancora nella protezion del-

(*) Agli elogi quì accennati del gran Cosimo de' Medici si può aggiugnere quello, che non è inferiore ad alcuno, con cui Francesco Aretino gli offre la sua versione delle Omelie di S. Giovanni Grisostomo sul Vangelo di S. Giovanni.

(1) Ital. Illustr. p. 53. Edit. Taurini. 527.

(2) L. c.

(3) Specimen. Liter. Florent. Vol. I. pag. 64. &c.

(4) Philelph. lib. VI. ep. XLV.

Digitized by Google

delle Lettere. Nondimeno Giovanni Corsi, che l'anno 1506. scrisse la vita di Marsilio Ficino pubblicata non ha molto dal sopradetto Ch. Canonico Bandini racconta (1), ch' ei dilettavasi molto di udire da Marsilio i sentimenti e le massime della Platonica Filosofia, e che esortollo a pubblicare tradotte in Latino le opere di quell'insigne Filosofo, e insieme a spiegarle a pubblica utilità dalla Cattedra. Inoltre, mentre ancora vivea Cosimo, troviam memoria in un monumento pubblicato dal Dott. Lami (2) di un combattimento Letterario, che per opera di Pietro de' Medici e di Batista degli Alberti si fece in Firenze l'anno 1441. e che per esser l'unico saggio, che mi sia accaduto di ritrovare di tali combattimenti, parmi degno d'esser quì riferito. *Haveva la Città di Firenze più anni continovamente ricevuto assai passioni e molestie per le continue guerre avute con Filippo Maria Duca di Milano, e di quelle non era ancora del tutto fuore, quando per consolazione degli animi afflitti Messer Batista degli Alberti e Piero di Cosimo de' Medici huomini prudenti, amatori, e esaltatori della lor patria, messo innanzi a providi Uficiali dello studio, che in quel tempo erano, che dovessin far bandire, che qualunque studioso volesse suo ingegno operare volgarmente in qualunque genere di versi nel trattare della vera amicizia, quelli fussino tenuti dal dì del trionfal bando mandato, che fu a dì . . . d'Ottobre del 1441. per infino a tutto il dì di S. Luca, che viene a dì 18. detto, avere data sua opera suggellata a' lor Notari. E fatto questo detti Ufiziali avessero a deputare un luogo pubblico, dove ciascuno suo detto recitasse. E per più degno elessono Santa Maria del Fiore. E perchè ciascuno più efficacemente suo intelletto adoperasse, ordinorono, che colui, il quale gli altri precedesse nel suo trattato, fusse coronato d'una corona d'argento lavorata a guisa di lauro. E per onorare Eugenio P. P. come debitamente si conveniva, i predetti Uffiziali dello Studio deputorno, che i Segretarj del prefato Eugenio P. P. avessero questo atto a giudicare, e insieme con lo contribuire tal premio a chi degno ne fosse, onde la seguente Domenica, che fu a dì XXII. nobilissimamente fu preparata la detta Chiesa, e poi subito dopo pranzo detti Uffiziali, e Giudi-*

(1) Pag. 24. (2) Catal. Bibl. Riccard. p. 11.

Digitized by Google

dicatori, e tutti gli Dicitori ivi s' appreſtarono, come ſtatuito era. E perchè l' atto più degno eſſer non poteva che ſi fuſſe, la magnifica Signoria di Firenze, l' Arciveſcovo, l' Ambaſciadore di Venezia, infinito numero di Prelati, e poi univerſalmente tutto il Popolo Fiorentino, vi vennero ad onorarlo, e ciaſcuno attento ſi poſe a udire. E gli Dicitori tratti furono per ſorte, come in queſto per ordine leggendo ſi vede. E dopo che tutti ebbero recitato, dovendoſi venire al giudizio della coronazione, parve a' giudicatori alcune delle opere recitate eſſere quaſi del pari. Il perchè alla Chieſa di Santa Maria predetta donarono la detta Corona, della quale ſentenza da tutti comunemente furono biaſimati, perchè ad ogni modo doveva ſecondo la commiſſione data loro eſſere d' uno de' Dicitori, il quale meglio aveva operato, come s' è detto di ſopra, e eſſere di quella coronato. Sicchè quanto oſſervaſſero il mandato loro, manifeſto potete vedere; e quanto ſieno da commendare, rimette nel giudizio de' prudenti Lettori. Aggiugne il Lami, che in queſto combattimento ebber parte Franceſco Alberti, Antonio Alli, Mariotto Davanzati, Franceſco Malecarni, Benedetto Aretino, Michele da Gigante, e Leonardo Dati, il qual ultimo però, benchè aveſſe compoſto un Sonetto, nol recitò. Probabilmente avrebbe Pietro de' Medici fatto più aſſai a prò delle Lettere, ſe aveſſe avuta più lunga vita e ſanità più coſtante. Ma ſe altro non aveſſe egli per eſſe fatto, che porre al mondo Lorenzo il Magnifico, baſterebbe ciò ſolo, perchè la Letteratura gli doveſſe non poco.

XIV. Elogio di Lorenzo de' Medici.

XIV. Il poc' anzi citato Giovanni Corſi venendo a favellare di lui, dice (1), ch' egli fu un Auguſto per la Repubblica Fiorentina, e per le Lettere un Mecenate; che a' tempi di lui non vi ebbe ſorta alcuna, comunque aſtruſa, di ſcienza, che non fioriſſe, e non faliſſe in gran pregio; che per la copia di dottiſſimi uomini, che allora era in Firenze, queſta Città veniva detta una nuova Atene, e rammenta ſu ciò un bel detto di Ermolao Barbaro, cioè che molto doveano le Lettere a' Fiorentini, ma tra queſti ſingolarmente a' Medici, e fra i Medici più che ad ogni altro a Lorenzo. E a dir vero tutti gli ſcrittor di que' tempi non ſanno finire di eſaltare le virtù d' ogni

(1) Loc. c. p. 34.

Digitized by Google

d' ogni genere, di cui Lorenzo fu adorno. Cittadino amantiſſimo della ſua patria, ſolo a vantaggio e ad onor di eſſa rivolſe le ſue immenſe ricchezze. La deſtrezza, con cui adoperoſſi più volte ad allontanar le procelle, onde eſſa era minacciata da' ſuoi nemici, pareva effetto di animo men coraggioſo e ſchivo dell'armi; ma quando egli le preſe, adoperolle per modo, ſingolarmente nell'eſpugnazion di Sarzana, che pareva nato ſol per la guerra. Firenze dovette a Lorenzo il nome e la ſtima, a cui di queſti tempi ella giunſe, e a lui pure dovette più volte l'Italia tutta la pace, di cui per qualche tempo potè godere. Divenuto perciò l'arbitro e il mediatore delle più gravi diſcordie, fu riputato padre e conſervatore non ſol della patria, ma di tutta l'Italia. Al medeſimo tempo l'oneſtà de' coſtumi, l'integrità della fede, la liberalità verſo i poveri, la magnificenza ne' pubblici e ne' privati edificii, i ſolenni ſpettacoli celebrati in Firenze, la regia pompa, con cui vi accolſe più Principi, gli conciliò sì gran nome, che i più potenti Sovrani d'Europa ne bramarono l'amicizia, e il Sultano medeſimo mandogli in dono alcune beſtie ſconoſciute a' noſtri paeſi. Le quali coſe, come aliene dal mio argomento, a me baſta l'accennar quì brevemente, poichè ſi poſſon leggere negli ſcrittori, che più a lungo han di lui favellato, e ſingolarmente nella vita Latina ſcrittane, appena egli fu morto, da Niccolò Valori, il cui originale è ſtato dato alla luce l'anno 1749. (*a*). Io non mi tratterrò che ſu ciò, che appartiene all'oggetto di queſta mia Storia. Nè io parlerò quì dell'aumento, che per lui ebbero le pubbliche Biblioteche, del riaprimento per lui ordinato dell'Univerſità di Piſa, delle antichità, che da ogni parte raccolſe, dell'impegno, ch'egli ebbe per la Filoſofia Platonica, della cui Accademia fu il principale ornamento, de' Greci, ch'egli onorevolmente accolſe, e deſtinò a tenere ſcuola in Firenze, della Poeſia Italiana felicemente da lui coltivata, delle quali coſe ſarà altrove più opportuno luogo a parlare.

Quì

(*a*) Tutto cio, che quì, e in altri paſſi di queſto Tomo abbiam detto intorno alla premura e alla magnificenza di Lorenzo de Medici nel coltivare e nel promuover gli Studi e le belle arti, può ora vederſi confermato e più ampiamente ſvolto da Monſ. Fabbroni nella Vita, che di quel grand' uomo ci ha data colle ſtampe di Piſa l'anno 1784.

Digitized by Google

Quì baſti il riflettere, ch'egli fralle graviſſime cure della Repubblica interamente a lui confidata ſeppe in tal modo attendere a far rifiorire le Scienze, e proteggere e favorire gli uomini dotti, che pareva di ciò ſolo occuparſi. Avea egli avuto a ſuo Maeſtro Gentile d'Urbino, a cui moſtroſſi poi grato coll'ottenergli il Veſcovado d'Arezzo, e fin d'allora diede sì grandi pruove d'ingegno, che Criſtoforo Landini vedutine alcuni verſi diſſe, che in quegli ſtudi avrebbe Lorenzo ſuperato ogn'altro (1). Marſiglio Ficino e Angelo Poliziano ſuron tra tutti i dotti coloro, ch'egli amò più teneramente. Le lettere da lui ſcritte al primo (2) baſtano a dimoſtrarci, fin dove giugneſſe l'amore, ch'ei gli portava; il ſecondo fu da lui mantenuto in ſua propria caſa, e in ogni più ampia maniera onorato e premiato, e aſſai ſpeſſo ci ſi offriranno nel corſo di queſta Storia uomini eruditi, che il provarono ſplendido Mecenate. L'Architettura ancora e la Muſica furon da lui ſommamente pregiate, e tutte in ſomma le belle Arti nelle ricchezze e nel favor di Lorenzo ebbero un fermo e glorioſo ſoſtegno. Io non finirei sì preſto, ſe ad ulterior pruova di tutto ciò voleſſi quì riferire le teſtimonianze, che ce ne hanno laſciate gli ſcrittori di quella età. Ma non poſſo indurmi ad ommettere una lettera di Angelo Poliziano, con cui ne deſcrive la morte, e ne forma l'elogio. Egli ci dipinge sì al vivo queſto grande Eroe in quegli eſtremi momenti, e ci fa un sì vago ritratto di tutte le più belle virtù, ond'egli era dotato, che non ſi può leggere ſenza un dolce ſentimento di tenerezza; e ſpero, che i miei Lettori ſoffriran di buon grado, ch'io offra loro almeno in parte recato in lingua Italiana queſto tratto, a mio parere, incomparabile di naturale eloquenza.

XV. Dopo avere il Poliziano, ſcrivendo a Jacopo Antiquario (3) parlato delle infermità, che da lungo tempo travagliavan Lorenzo, *il giorno innanzi alla ſua morte*, dice, *eſſendo infermo nella ſua Villa di Carregi venne in tale ſfinimento di forze, che più non rimaſe ſperanza alcuna di conſervarlo. Di che egli, uomo ſaggio, come era, eſſendoſi avveduto, prima d'ogni*

XV. Morte di eſſo narrata dal Poliziano.

(1) Valor. Vita Laur. Med. p. 8.
(2) Ficin. Oper. p. 620. 621. 622. 647.
(3) Lib. IV. Ep. II.

Digitized by Google

d' ogni altra cosa chiamò il Confessore, a cui accusarsi di tutte le passate sue colpe. E questi mi disse poscia, ch' era a lui stato d' incredibile maraviglia il vedere, con qual coraggio e con quale costanza si disponesse a morire, come si ricordasse di ogni cosa avvenuta in addietro, come ben ordinasse tutto ciò, che apparteneva a quel tempo, e con qual prudenza e con qual religione pensasse alle cose avvenire. Sulla mezza notte, mentre egli stavasi meditando tranquillamente, gli vien detto esser giunto il Sacerdote coll' Eucaristico Sacramento. Egli allora si scosse, e no, disse, non sia mai vero, che il mio Gesù, che mi ha creato, e redento, venga fino alle mie stanze: levatemi di grazia, levatemi tosto, acciocchè possa andargli all' incontro. E sì dicendo, e sollevandosi come meglio poteva, sostentato da' suoi domestici andò incontro al Sacerdote fino alla sala; ed ivi teneramente piangendo si prostrò ginocchioni. Siegue il Poliziano riferendo una lunga e fervente preghiera, che Lorenzo allor recitò, e quindi così continua: *Queste e più altre cose diceva egli piangendo, e piangevano al par di lui tutti i circostanti. Il Sacerdote comandò finalmente, che il levasser da terra, e il riportasser sul letto, acciocchè più comodamente potesse ricevere il Viatico. Ei resistè per qualche tempo: ma poscia per rispetto verso il Sacerdote ubbidì; e rimesso in letto, e ripetuta quasi la stessa preghiera, e composto si in tal sembiante, che tutto spirava gravità e divozione, ricevette il corpo e il sangue di Cristo. Quindi si diè a consolare il suo figlio Pietro, perciocchè gli altri erano assenti, e lo esortò a soffrir di buon animo la legge della necessità, perciocchè non gli sarebbe mancato l' ajuto del Cielo, ch' egli pure in tante e sì diverse vicende avea costantemente provato, purchè operasse ognor saggiamente.* Più altri consigli riferisce quì il Poliziano dati da Lorenzo al figlio, e poscia siegue: *Venne frattanto da Pavia il vostro Lazzaro, Medico, per quanto a me ne parve, dottissimo, ma che chiamato troppo tardi, per tentar pur qualche cosa, ordinò lo stritolamento di varie gemme, per farne non so qual Medicina. Chiede allor Lorenzo a' domestici, che si faccia ivi quel Medico, e che cosa apparecchi, e avendogli io risposto, ch' ei formava un rimedio per confortare le viscere; egli conosciuta tosto la mia voce, e guardandomi dolcemente, come sempre soleva, o Angiolo, dissemi, sei tu qui? e insieme levando a stento le languide braccia, mi afferrò strettamente amendue le mani. Io non potea trattenere.*

re i ſinghiozzi e le lagrime, cui nondimeno sforzavami di naſcondere, volgendo altrove la faccia. Ma egli ſenza punto commuoverſi proſeguiva a ſtringer le mie fralle ſue mani. Quando ſi avvide, che il pianto m' impediva il parlargli, a poco a poco quaſi naturalmente mi laſciò libero. Corſi allor ſubito nel vicin gabinetto, ed ivi diedi ſfogo al mio dolore e alle lagrime. Poſcia aſciugatimi gli occhi, e tornato dentro, appena egli mi vide, e mi vide toſto, mi chiama di nuovo a ſe, e mi chiede, che faccia il Pico dalla Mirandola. Gli riſpondo, ch' egli era rimaſto in Città, perchè temeva di eſſergli moleſto colla ſua preſenza. E io, diſſe allora Lorenzo, ſe non temeſſi, che queſto viaggio gli foſſe di noja, bramerei pur di vederlo, e di parlargli per l' ultima volta prima di abbandonarvi. Debbo io dunque, gli diſſi, farlo chiamare? Sì certo, riſpoſe, e il più preſto che ſia poſſibile. Così fece; e già era venuto il Pico, e ſi era poſto a ſeder preſſo il letto. E io ancora mi era appoggiato preſſo alle ſue ginocchia per udir meglio per l' ultima volta la già languida voce del mio Padrone. Con qual bontà, Dio buono, con qual corteſia, dirò ancora, con quali carezze lo accolſe Lorenzo! Gli chieſe prima perdono di avergli recato un tale incomodo, lo pregò a riceverlo come contraſſegno dell' amicizia e dell' amore, che avea per lui; e gli diſſe, che moriva più volentieri dopo aver riveduto un sì caro amico. Quindi introduſſe, come ſoleva, diſcorſi piacevoli e famigliari, e ſcherzando ancora con noi, vorrei, diſſe, che la morte aveſſe almeno indugiato, finchè aveſſi del tutto compita la voſtra Biblioteca. Era appena partito il Pico, quando entrò nella ſtanza Fra Girolamo (Savonarola) da Ferrara, uomo celebre per dottrina e per ſantità, e valoroſo Predicatore. Eſortandolo queſti a ſtar fermo nella ſua Fede, a proporre di vivere in avvenire, ſe il Cielo gliel concedeſſe, lungi da ogni colpa, e a ricevere di buon grado la morte, quando così voleſſe Iddio, gli riſpoſe Lorenzo, che egli era fermiſſimo nella ſua Religione, che ad eſſa ſarebbe ſempre ſtata conforme la ſua vita, e che niuna coſa gli era sì dolce quanto il morire, ſe tal foſſe il Divino volere. Partiva già Fra Girolamo; quando Lorenzo, deh Padre, gli diſſe, prima di partire, degnatevi di benedirmi. Quindi abbaſſando il capo, e tutto componendoſi a pietà e a religione andava riſpondendo alle parole e alle preci del Religioſo, ſenza punto commuoverſi al pianto de' ſuoi famigliari, che era

Digitized by Google

omai pubblico e universale. Pareva, che dovesser tutti morire, fuorchè Lorenzo; tanto era egli solo tranquillo nel comune dolore, e, senza dare alcun segno di turbamento e di tristezza, serbava anche in quell'estremo la consueta fermezza e costanza di animo. Stavangli intorno frattanto i Medici, e per non sembrare oziosi, colla stessa loro assistenza lo tormentavano; ma egli soffriva ed accettava ogni cosa, che da lor gli fosse offerta, non per lusinga di vivere, ma per non dare nella sua morte il menomo disgusto ad alcuno; e fin all' ultimo si mantenne sì forte, che scherzava talvolta sulla sua morte medesima; come allor quando avendogli uno offerto un cibo, e chiestogli poscia, se gli piacesse, quanto, rispose, può piacere a un moribondo. Dopo tutto ciò abbracciando tutti teneramente, e chiedendo umilmente perdono, se ad alcuno nella sua infermità avesse recata noja o molestia, si dispose a ricevere l' estrema Unzione, e alla raccomandazione dell' anima. Si cominciò poscia a recitar sul Vangelo la Passione di Cristo, ed egli mostrava d' intender quasi ogni cosa, or movendo tacitamente le labbra, ora alzando i languidi occhi, e talvolta col movimento ancor delle dita. Finalmente fissando gli occhi in un Crocifisso d' argento e ornato di gemme, e baciandolo a quando a quando, spirò. Uomo nato veramente ad ogni più grande impresa, e che erasi governato di tal maniera nelle vicende della fortuna, cui sì spesso provò or lieta, or avversa, che è malagevole a diffinire, se ei sia stato o più costante nelle sventure, o più modesto nelle prosperità. Avea sì grande, sì facile, e sì acuto ingegno, che in tutte insiem quelle cose egli era eccellente, in ciascheduna delle quali è gran pregio l' esser versato. Non v' ha chi non sappia, quanto amante ei fosse della probità, della giustizia, della fede. Quanto poi egli fosse affabile, cortese, e umano, lo mostra abbastanza l' amor singolare, in cui egli era presso il popolo, e presso ogni ordine di persone. Ma sopra ogni cosa era in lui ammirabile la liberalità, e la magnificenza, per cui ha ottenuta una gloria veramente immortale. E nondimeno niuna cosa ei faceva per desiderio solo di fama, ma principalmente per amor di virtù. Con qual impegno favoriva egli gli uomini dotti! qual onore, anzi qual riverenza mostrava per essi! quanto si è egli adoperato in raccogliere da ogni parte del Mondo, e in comperare libri Greci, e Latini, e quanti tesori ha egli a tal fine profusi! Possiam dir certamente, che non

fol

Digitized by Google

sol questo secolo, ma tutta la posterità ancora ha fatta nella morte di sì grand'uomo una perdita luttuosa. Questa relazione, in cui si rappresenta la morte di Lorenzo de' Medici accompagnata da più sinceri sentimenti di Cristiana pietà, parmi assai più degna di fede, che quella dello Scrittor della vita di Fra Girolamo Savonarola pubblicata da Monsi. Mansi (1), in cui si narra, che questi chiamato per confessare Lorenzo, avendogli intimato, che era strettamente tenuto a rimettere nell'antica sua libertà Firenze, e avendo Lorenzo all'udir tai parole volte le spalle al Savonarola, questi se ne partì senza assolverlo, talchè Lorenzo morì privo de' Sagramenti. Relazione convinta di falsità da questa lettera del Poliziano, da cui veggiamo, che Lorenzo avea già ricevuto il Viatico, prima che a lui ne andasse il Savonarola, e che inoltre si smentisce da se medesima, come ognuno attentamente esaminandola, potrà vedere, senza ch'io mi trattenga a disputare di cosa, che non appartiene a quest'Opera.

XVI. Passa dappoi il Poliziano a mostrare, quanto ragionevolmente sperar si dovesse, che il danno cagionato dalla morte di Lorenzo fosse ben compensato da' tre figliuoli da lui lasciati, Pietro, Giovanni, e Giuliano; e di Pietro singolarmente, che era allor suo scolaro, fa grandissimi elogi. Ma questi lieti presagi mal si avverarono; perciocchè Pietro due anni appresso esiliato da Firenze condusse sempre vita raminga, come si è detto, e finì pochi anni appresso una vita infelice con una non meno infelice morte. Giuliano il terzo de' tre fratelli, a cui sembrava più favorevole la fortuna, fu egli pure rapito in età giovanile da immatura morte l'anno 1516. E le speranze del Poliziano non si compierono che in Giovanni, che era già Cardinale, e che fu poscia Pontefice col nome di Leone X., il quale diede ben a vedere, quanto a ragione avesse quell'uomo dotto scritto allora di lui, che, benchè giovinetto di diciott'anni, mostravasi già sì destro nel maneggio de' gravi affari dal Pontefice affidatigli, che avea a se rivolti gli occhi di tutti, e risvegliata di se medesimo un'altissima aspettazione. Ma noi ne vedremo i successi nel Tomo seguente.

XVI. Vicende de' figli di Lorenzo.

(1) Baluz. Miscell. Vol. I. Edit. Lucens.

Digitized by Google

XVII. Alfonso I. Re di Napoli gran Protettor delle Scienze.

XVII. Il Regno di Napoli dopo la morte del Re Roberto era stato continuamente lacerato e sconvolto da domestiche e da esterne guerre, che avean recato gran danno alla Letteratura di quelle Provincie. Nè io trovo alcun Sovrano, da cui si possa dire, che le Scienze ricevessero ivi protezione e favore fino a' tempi di Renato d' Angiò, e di Alfonso d' Aragona, che lungamente si disputaron quel Regno. Renato avea in pregio gli studi, e ne vedremo in pruova gli onori, ch'ei rendette in Marsiglia a Giammario Filelfo solo per ciò, ch' era uomo erudito. Ma breve regno egli ebbe, e sempre fra 'l tumulto dell' armi, e fra 'l pericol di perdere quella corona, cui di fatto dovette poi cedere ad Alfonso. Questi, benchè guasto da molti vizi, che ne oscuraron la fama, nel mostrarsi però splendido protettor delle Scienze non fu inferiore ad alcuno. Noi vedremo a suo luogo gli onori, di cui fu liberale a Francesco Filelfo, a Lorenzo Valla, ad Antonio Panormita, a Bartolommeo Fazio, e a più altri uomini dotti di quella età. Era in fatti la Corte d' Alfonso uno de' più dolci ricoveri per le Scienze e per le Arti, ov' esse eran sicure di ricevere ricompensa, e favore. Lorenzo Valla racconta (1), che ei soleva farsi leggere qualche antico Scrittore, la cui lettura era spesso interrotta dalle erudite quistioni, che or egli, or alcun altro de' circostanti movevano. A questa lezione voleva egli (2), che lecito fosse ad ognuno l' intervenire, e i fanciulli studiosi ancora ammetteva a tal fine nelle sue stanze, escludendone, se facesse bisogno, i più ragguardevoli Cortigiani, che ad altro fine vi si recassero. Ed era sì avido di un tal esercizio, che leggendosi un giorno la Storia di Livio, mentre ivi presso faceasi un armonioso concerto di musicali stromenti, il Re impose a questi silenzio (3). La vita di Alessandro Macedone scritta da Quinto Curzio, e lettagli dal Panormita, mentre giacea si infermo in Capova, talmente lo dilettò, che non fu d' uopo d' altra medicina a guarirlo (4). Nel tempo ancora, in cui egli era armato in guerra, non lasciava passare alcun giorno, in cui non si fa-

(1) Recriminat. in Facium l. IV. init.
(2) Panormita de dictis & factis Alphons. l. IV. n. 18.
(3) Ib. l. I. n. 16.
(4) Ib. n. 43.

Digitized by Google

facesse leggere qualche tratto de' Comentari di Cesare (1). Somigliante piacere provava egli nell' udire qualche eloquente Oratore; e due Scrittori di que' tempi ci narrano (2), che quando Giannozzo Manetti spedito a lui Ambasciadore da' Fiorentini tenne innanzi ad Alfonso la sua orazione, questi ne restò preso per modo, e udillo con sì profonda attenzione, che non levò pur una volta la mano a cacciar una mosca, che gli si era fermata sul naso. Di questo singolare impegno di Alfonso a prò delle lettere fu testimonio in quella occasione lo stesso Manetti, e il Naldi, che ne ha scritta la vita, ci descrive il fiorente stato, in cui esso trovò allor quella Corte, alla quale, dice egli (3), accorrevano gli uomini dotti non altrimenti che ad Alessandro il Macedone e ad Augusto, e il Re accoglievali con onore, e gli ammetteva sovente alla famigliare sua conversazione. Egli volle far pruova del saper di Giannozzo, e un giorno improvvisamente il fece assalire da quanti uomini eruditi avea alla sua Corte, i quali su molti argomenti gli mosser dubbi e quistioni. E avendo Giannozzo soddisfatto a tutti con universal maraviglia, Alfonso lo ebbe poscia sempre carissimo. Un' altra volta dovette il Manetti recarsi alla Corte di Alfonso per suoi privati affari, e allora trovò il Re (4), che trattenevasi nella sua Biblioteca disputando con molti uomini dotti del mistero della Trinità, nella qual disputa entrato il Manetti riportò di comune consenso, e per giudizio del Re medesimo, sopra tutti la palma. Quindi non solo ottenne da Alfonso quanto bramava, ma questi colle più cortesi maniere invitollo a star seco, fino a dirgli, che se un pane solo gli fosse restato, l' avrebbe diviso con lui. E avendo Giannozzo accettate sì cortesi profferte, il Re ne fu così lieto, che assegnogli l' annuo stipendio di 900. scudi d' oro, ed ebbelo sempre, finchè visse, in tal pregio, che non v' avea cosa, che Giannozzo chiedessegli, e non l' ottenesse. Più altre pruove si arrecano da Antonio Panormita della singolare munificenza di questo Principe verso le Scienze, la gran copia di libri da lui raccolta, il piacer

(1) Ib. l. II. n. 13.
(2) Ib. l. I. n. 45. & Naldus Naldius Vit. Jannottii Manettii. Vol. XX. Script. Rer. Ital. p. 550.
(3) L. c.
(4) Loc. cit. p. 594.

Digitized by Google

cer che provava, quando alcun venivagliene offerto, di che diremo altrove, la ſcelta da lui fatta di due dottiſſimi uomini, cioè di Lodovico da Ponte e di Niccolò Palermitano per ſuoi Oratori al Concilio di Baſilea (1), le Lettere da lui richiamate nel ſuo Regno d' Aragona, onde da molti ſecoli erano in bando (2), il luſtro da lui accreſciuto alle ſcuole di Napoli, e alle Teologiche ſingolarmente, alle quali andava egli ſteſſo talvolta a piedi, benchè foſſer lontane, e con ſomma attenzione udivane i Profeſſori (3), la cura ch' ei ſi prendeva di far iſtruir negli ſtudi i giovani dotati di grande ingegno, ma poveri di ſoſtanze, cui raccomandava perciò altri a' Profeſſori d' Eloquenza, altri a' Filoſofi, ſomminiſtrando quanto facea biſogno al loro ſoſtentamento, e il donar che faceva a' Teologi parimenti poveri, con che giugnere all' onor della laurea, e l' aſſiſtere egli ſteſſo alla cerimonia ſolenne, con cui eſſa veniva lor conferita (4). Finalmente dopo avere queſto Scrittore teſſuta una numeroſa ſerie d' uomini dotti mantenuti alla Corte d' Alfonſo, *io laſcio in diſparte*, dice (5), *i Filoſofi, i Medici, i Muſici, i Giureconſulti, de' quali è piena la Reggia, tutti dal Re onorati e arricchiti, perciocchè ſe di tutti voleſſi non già formare un encomio, ma ripetere i ſoli nomi, a ciò ſolo richiederebbeſi un gran volume*. Magnifico è parimenti l' elogio, che di queſto Re ci ha laſciato il Pontefice Pio II. nella ſua Deſcrizion dell' Europa, e di cui recherò quì qualche parte ſecondo la traduzione di Fauſto da Longiano (6): *In ogni etade di ſua vita diede opera alle Lettere, peritiſſimo nell' arte della Gramatica, ancorchè di rado parlaſſe; ebbe in onore tutte le iſtorie, e ſeppe tutto quello, che diſſero i Poeti e gli Oratori: agevolmente ſcioglieva i dialettici intrichi: niuna coſa gli fu incognita della Filoſofia: inveſtigò tutti i ſegreti della Teologia: egli ſeppe gentilmente e dottamente ragionare dell' eſſenza di Dio, del libero arbitrio dell' uomo, della Incarnazione del Verbo, del Sacramento dell' Altare, della Trinità, e d' altre difficiliſſime queſtioni: in riſpondere era breve, e raccolto ec.* Più magnifico ancora è l' elogio

(1) L. II. n. 11.
(2) L. I. n. 5.
(3) Ib. n. 39.
(4) L. II. n. 52.
(5) Ib. n. 61.
(6) C. LXV.

Digitized by Google

gio, che fece del Re Alfonso I. d' Aragona Jacopo Curlo Genovese in una lettera MS., che si conserva nella Libreria del Monastero di S. Michel di Murano, e che è stata pubblicata di fresco (1): *Superioribus mensibus*, scrive egli al Re Ferdinando di lui figliuolo, *Rex inclyte atque præclarissime, Divus Alfonsus pater tuus Regum celeberrimus, pridie quam morbo, a quo tandem consumptus est, corriperetur, facto prandio, cum in Bibliothecam suam ornatissimam de more se recepisset, lectionem audivit, quam præceptor suus Antonius Panormita quotidie agebat; ibique cum Tu prope eum sederes, & ego adessem una, & nonnulli etiam familiares, mentio facta est de Ellii Donati Commentario in Terentii Comœdias, quod cum admodum Regi & omnibus probaretur, continuo injunxit mihi, ut id in Vocabularii modum & formam quamdam redigerem &c.* Quindi passa alle lodi del Re Alfonso, e rammenta, con quanta bontà l' avesse accolto alla sua Corte, e ricorda principalmente, che un giorno, in cui Alfonso cavalcando con molti nobili si avvenne in lui, e il vide vestito a lutto per la morte del Padre, chiamatolo a se prese a confortarlo con un amorevol discorso, ch' ei riferisce distesamente. Si fa poscia a celebrare la munificenza di quel gran Principe verso le Lettere e verso i Letterati: *Literarum autem quam fuit unicus cultor & amator, testis est omnis Italia. Quæ illi comparandorum librorum cura & diligentia! Quos ille viros in omni doctrinæ genere præ se suis stipendiis habet vel habuit! Quem prætermisit omnino, in quo specimen aliquod eluceret ingenii, quem non ad se vocarit, coluerit, ornarit, & præmiis ac dignitatibus honorarit!* E viene ad annoverare molti de' dotti da lui favoriti: il Cardinal Bessarione, che venuto a Napoli per motivo di sanità, fu dal Re accolto e lungamente trattenuto con sovrana magnificenza, l' Epida, Teologo Spagnuolo da lui udito più volte, e promosso poscia al Vescovado di Urgel, Ferdinando da Valenza Teologo e Predicatore insigne, a a cui Alfonso volle conferire l' Arcivescovado di Napoli, da lui però ricusato modestamente, Luigi Cardona parimenti Teologo, dal Re pure udito più volte, e con ampio stipendio rimunerato, Giovanni Solerio altro Teologo, udito spesso dal Re, e pre-

(1) Biblioth. MSS. S. Mich. Venet. p. 295.

Digitized by Google

premiato col Veſcovado di Barcellona, Antonio Panormita, le cui lezioni udiva il Re quaſi ogni giorno, e che fu da lui dichiarato Regio Precettore, Conſigliere e Segretario, e amato teneramente, Bartolommeo Fazio compatriotta del Curlo, che lungo tempo fu preſſo il Re, a cui offrì le ſue opere, e da cui fu ſplendidamente rimunerato, Teodoro Gaza, cui dopo la morte di Niccolò V. chiamò Alfonſo, e onorevolmente trattenne alla ſua Corte, Giannozzo Manetti, a cui fece aſſegnare lauto ſtipendio dichiarandolo ancora ſuo Conſigliero, Leonardo Aretino, Poggio Fiorentino, Giorgio da Trabiſonda, Lorenzo Valla, Pier Candido Decembrio, che avendo ad Alfonſo offerte le loro opere, ne ebbero magnifiche ricompenſe, Giovanni Auriſpa, che per qualche tempo fu onorevolmente da lui mantenuto alla ſua Corte, Antonio Caſarino maeſtro del Curlo, il qual pure era ſtato con grandi premi invitato da Alfonſo, ma l' improvviſa morte gli tolſe il poterne godere, Niccolò Sagundino, che gli fu caro e famigliare, Franceſco Filelfo, che eſſendo venuto alla Corte di Alfonſo, e avendogli lette le ſue Satire, ne riportò magnifiche ricompenſe, Niccolò da Sulmona Filoſofo e Fiſico eccellente, ch' ei tenne preſſo di ſe con ampia mercede, Gioviano Pontano finalmente, e molti altri da lui amati, favoriti, e premiati. E continua ad annoverar le altre lodi di Alfonſo, che a queſto luogo non appartengono.

XVIII. Ferdinando ne ſegue gli eſempi.

XVIII. Ferdinando figliuolo legittimato e ſucceſſore d' Alfonſo imitò gli eſempi paterni nel fomentare le Lettere, e più ancora che il padre le coltivò. Perciocchè di lui abbiamo alle ſtampe un volume di Epiſtole e di Orazioni, le quali però non ho io potuto vedere per conoſcere, qual prova ci diano del talento e degli ſtudi di queſto Principe. Era egli ſtato ſcolaro del Valla, del Panormita, dell' Altilio, di altri uomini eruditi, de' quali tanto abbondava la Corte d' Alfonſo; e da eſſi appreſe, quanto convenga a un Principe l' eſſere protettore e animator delle Scienze. Napoli a' tempi di Ferdinando fu piena di colti ed eleganti Scrittori, e Antonio Campano, Gioviano Pontano, Pandolfo Collenuccio, e più altri fiorirono allora, e allor parimenti cominciarono ad aver nome il Sannazzaro, Angelo da Coſtanzo, Aleſſandro d' Aleſſandro, ed altri, de' quali dovrem parlare nel Tomo ſeguente. L' Univerſità di Napoli fu da lui provveduta di egregii Profeſſori, e alcuni ſe

ne

Digitized by Google

ne annoverano dal Giannone (1). Gli altri tre Aragonesi, che succederono a Ferdinando, vissero in tempi troppo sconvolti, ed ebbero troppo breve impero, perchè potessero colla loro munificenza fomentare gli studi.

XIX. Assai più ristretto era il dominio de' Gonzaghi Signori e poi Marchesi di Mantova; e nondimeno nella magnificenza impiegata a pro delle Scienze sembrarono gareggiare co' Principi finor mentovati. A conoscere, quali fossero in ciò le premure del Marchese Gianfrancesco, basterà ciò, che dovremo altrove vedere, cioè il chiamare ch' ei fece a Mantova il celebre Vittorino da Feltre, e il dargli ad istruire i suoi figli e una sua figlia. Udiremo allora, quali encomi scrivesse di un tal maestro insieme e di tali scolari Ambrogio Camaldolese, che due volte si avvenne a passar di colà, e vide con sua maraviglia, quai lieti progressi questi giovani Principi vi facessero. Francesco Prendilacqua da Mantova nella vita del suo maestro Vittorino pubblicata di fresco dal Ch. Signor Natale delle Laste, e con erudite ed esatte annotazioni illustrata dal Signor D. Jacopo Morelli, racconta, che Gianfrancesco oltre l' avere a Vittorino assegnati venti scudi d' oro al mese, fece addobbare una casa, in cui egli dovesse separatamente abitare insieme co' suoi scolari, e che in essa vedeansi gallerie e passeggi assai dilettevoli, e vaghe pitture, che rappresentavan fanciulli fra loro scherzanti, onde quella casa fu detta giocosa (2). La scuola di Vittorino era al medesimo tempo frequentata da più altri giovani, che non sol da ogni parte d' Italia, ma dalla Francia ancora, dall' Allemagna, e per fin dalla Grecia colà si recavano (3). E Mantova pel sol Vittorino, e per la sola protezione a lui accordata da Gianfrancesco, otteneva allora fama non disuguale a quella delle Università più famose. Di questa gloria entrò a parte ancor Paola de' Malatesti moglie di Gianfrancesco; perciocchè, come pruova l' Ab. Mehus (4) col testimonio di Vespasiano Fiorentino, ella fu Matrona istruita ne' buoni studi, e a lei singolarmente dovettesi la nobile educazione, che

XIX. I Gonzaghi favoriscon le Lettere.

(1) L. XXVII. c. ult.
(2) Vita Victorini Feltr. Patav. 1774. p. 47.
(3) Ib. p. 51.
(4) Vit. Ambr. Camald. p. 409.

Digitized by Google

diede alla sua prole. Lodovico figliuolo e successore di Gianfrancesco apprese da lei ad esser benefico verso gli uomini dotti. Francesco Filelfo, il qual bramava, che sopra ogni altra virtù fossero i Principi liberali a vantaggio delle Scienze, e che spesso colle sue lettere gli importunava a darne a lui medesimo qualche pruova, scrisse nel Gennajo del 1452. a Lodovico pregandolo di non so qual somma (1), ed ebbela tosto; poichè abbiamo la lettera, con cui il ringrazia, che abbia ascoltate le sue preghiere (2). L' anno seguente sotto pretesto di una sua figlia, che dovea dare a marito, gli chiese di nuovo cinquanta scudi d' oro (3), promettendogliene la restituzione nelle lodi, che di lui dette avrebbe nella Sforziade, cui stava allor componendo. In questa lettera confessa il Filelfo, che era questa la terza volta, in cui ricorreva a lui per soccorsi; e questa volta ancora Lodovico il compiacque, come raccogliam dalla lettera piena di encomi, che poco appresso il Filelfo gli scrisse (4). Convien dire anche, che nel 1457. ei ricevesse qualche novella pruova della bontà, che avea per lui Lodovico, perciocchè in una lettera a lui scritta in quest' anno (5) gli rende grazie pe' magnifici donativi, che ne riceve ogni anno; e dice, che non è maraviglia, che Lodovico sia in venerazione e stima presso tutti i dotti, perciocchè egli supera in eloquenza e in dottrina tutti i Principi Italiani, e a' coltivatori delle Bell' Arti si mostra sempre magnifico e liberale. Nella lettera stessa lo esorta a non permettere, che il suo figliuol Federigo abbandoni, come parea doversi temere, gli studi, e a porgli a fianco un valoroso e accorto maestro, che destramente lo scorga sul cammin delle Scienze, e lo animi a non essere in ciò da meno del padre e degli antenati. Io non trovo però, che egli seguisse in ciò gli esempi di Lodovico e di Gianfrancesco. Di Francesco di lui figliuolo direm nel Tomo seguente.

XX. Lo stesso fanno i Marchesi di Monferrato.

XX. Tra' Marchesi di Monferrato Teodoro II., e Gianjacopo di lui figliuolo non veggo che celebrati sieno dagli Storici

(1) Lib. VIII. ep. VII.
(2) Ib. ep. X.
(3) Ib. l. XI. ep. XXX.
(4) Ib. ep. XXXII.
(5) L. XIV. ep. I.

Digitized by Google

rici per protezione da essi accordata alle Lettere. Di Giovanni IV. figliuolo e successor di Gianjacopo dice Benvenuto da Sangiorgio (1), che *fu munifico, gentile, e benignissimo Signore*. E che di questa munificenza usasse verso de' Letterati, si può congetturare da alcune lettere a lui scritte da Francesco Filelfo, il quale non teneva commercio se non con que' Principi, da' quali sperar poteva opportuni ajuti. In una lettera scritta nel 1457. (2) si protesta il Filelfo di avere per lui riverenza e amore non ordinario, sì pe' beneficii, che ne ha ricevuti, sì perchè egli è degno di essere da tutti i dotti rispettato ed amato. In un' altra dell' anno seguente (3) gli manda un suo libro intitolato *de jocis & seriis;* e il loda, perchè si diletta de' gravi non meno che de' piacevoli studi. In un' altra per ultimo del 1459. (4) gli raccomanda un certo Demetrio Paleologo, e rammenta la munificenza e l' amore, con cui Giovanni avea accolti più altri Greci dopo la caduta di Costantinopoli. Guglielmo VIII. ottenne ancor maggior lode, e l' eruditissimo Proposto Irico ha pubblicati alcuni versi (5) di Paolo Spinosa Romano Poeta di quell' età, in cui esalta il coltivar che Guglielmo faceva gli studi, quando avea qualche tregua dalle continue guerre, ne loda singolarmente la perizia nell' uno e nell' altro Diritto, e molto più l' eleganza del poetare, accennando le poesie da lui composte, delle quali per altro nulla or ci rimane. Abbiamo in fatti più libri dati allora alle stampe, e a lui dedicati come splendido Mecenate. A me basta accennare la bella edizione di Dante fatta in Milano l' anno 1478. co' Comenti di Guido Terzago, e dedicata a Guglielmo da Martino Paolo Nibbia (che in latino si appella Nidobeato) Novarese. In essa egli lo celebra non solo pel guerriero valore, ma pel coltivamento ancora de' buoni studi, ne' quali dice, ch' ei può gareggiar con chiunque non sol di quella, ma di tutte le età passate, *e io non so*, dice egli, *se sia cosa più ammirabile, che tu con piacevole impero governi i tuoi sudditi, e col maturo senno i tuoi confinanti ed alleati, i quali a te ricorrono non*

(1) Histor. Montisferr. Vol. XXIII. Script Rer Ital. p. 709.
(2) L. XII. Ep. XIV.
(3) L. XIV. Ep. XXXV.
(4) L. XV. ep. X.
(5) Hist. Triden. p. 207. &c.

Digitized by Google

altrimenti che all' oracolo di Giove o di Apolline, ovvero che di mezzo a sì gravi cure tu possi pure toglierti talvolta a te stesso, e impiegar nello studio molte ore ogni giorno, imitando in ciò Cajo Cesare, di cui si narra, che anche tralle guerre continuando i suoi studi non lasciò passar giorno senza qualche erudita lettura. Tu ben sai, che per ventisette anni presso te io sono stato or leggendo, or ascoltandoti leggere; e spesse volte mi sono maravigliato, che essendo tu stato fin da giovinetto frall' armi, che nemiche son delle Lettere, abbi nondimeno acquistato sì vasto sapere, quanto appena ne hanno coloro, che tutta la vita passano diligentemente e faticosamente nelle scuole de' Filosofanti. Ne loda poscia la cortesia e la liberalità verso tutti, cui lo stesso Nibbia avea di continuo provata in se stesso pe' tanti doni ed onori, che da Guglielmo avea ricevuti, *pe' quali*, dice, *tu hai fatto che nè io nè i miei posteri potessimo esser poveri.*

XXI. I Duchi di Savoja.

XXI. Nè dobbiam quì passare sotto silenzio i Duchi di Savoja, i quali essendo omai divenuti assai potenti in Italia, rivolsero il lor pensiero a procacciare alle Provincie loro soggette i vantaggi, che dagli studi e dall' arti sogliono derivare. Noi vedremo sul principio di questo secolo fondarsi l' Università di Torino, e la vedremo onorata non solo in que' primi anni, ma ancor nel decorso, da molti celebri Professori; pruova evidente del patrocinio, ch' essi trovavano presso que' Duchi, e de' vantaggi, che ne traevano. La mancanza però di Storici contemporanei riguardo a questi Stati ci priva di molti pregevoli monumenti, che una maggior diligenza a gloria di que' Sovrani ci avrebbe serbati. (*a*)

XXII.

(*a*) La Storia Letteraria del Piemonte già da alcuni anni ha cominciato a ricevere nuova luce da molti valorosi Scrittori, che in diversi passi di questa nuova edizione si vanno indicando; e possiam lusingarci, che tra non molto essa sarà illustrata non meno che quella delle altre Provincie d' Italia. Quì basti l' accennare, ch' io ho veduto un Discorso MS del Ch. Sig Vincenzo Malacarne intorno alla Letteratura Saluzzese a' tempi di Lodovico II. Marchese di Saluzzo dal 1475. al 1504. e di Margherita di Foix di lui moglie, nel quale egli assai bene dimostra, che que' due Principi non furono ad alcun altro del secol loro inferiori nel coltivare e nel promuover le scienze, e ne reca luminose pruove tratte singolarmente da un Diario MS. di Bernardino Orsello, e da più opere di Fra Gio. Lodovico Vivaldo dell' Ordine de' Predicatori e di Bernardino Dardano

Digitized by Google

XXII. L' antica e nobil famiglia de' Conti di Montefeltro, e poi Duchi d' Urbino, era ſtata in addietro più che delle Lettere amica dell' armi. Ma i due ultimi, ne' quali eſſa ebbe fine, Federigo e Guidubaldo, furon Principi al par d' ogni altro magnifici e generoſi verſo gli ſtudi. Federigo mandato in età giovanile a Mantova per isfuggire la peſte ebbe la ſorte di ritrovare in Vittorino da Feltre, di cui parlerem tra' Gramatici, un maeſtro, che ſeppe accendergli in cuore un fervente amor per le Lettere, e condurlo in eſſe sì avanti, ch' ei divenne

XXII. E i Duchi d' Urbino.

Parmigiano, i quali tutti viveano a quella Corte. Era eſſa di fatto un corteſe ricovero di Teologi, di Filoſofi, di Medici, di Giureconſulti, e di Letterati, de' quali nel detto Ragionamento ci ſi ſchiera innanzi un buon numero. Aveva il Marcheſe Lodovico eretta un' Accademia, a cui egli medeſimo interveniva; e non ſolo egli, ma anche la Marcheſa Margherita, per animar gli Accademici col loro eſempio, ſi degnavan talvolta di leggervi loro componimenti. Avea il Marcheſe coltivati diligentemente gli ſtudi d' ogni maniera, e tutti coloro, che avean la ſorte di eſſergli appreſſo, ne eſaltano con ſomme lodi la prontezza dell' ingegno, la moltiplicità delle cognizioni, la vaſta memoria, per cui avea preſenti, e recitava prontamente i più bei paſſi de' più celebri Autori; e in mezzo ancora alle difficili cure del governo, e fra' tempi calamitoſi, ne' quali ebbe la diſgrazia di vivere, ei non ceſſava di dare allo ſtudio tutto quel tempo, di cui poteva a ſuo arbitrio diſporre. Egli ſteſſo avea compoſte più opere; perciocchè l' Orſello rammenta la traduzione da lui fatta dal Greco dell' opera di Leone Imperadore intorno al modo di ſchierare gli eſerciti, e un trattato da lui ſcritto intorno alla difeſa e all' aſſedio delle Fortezze, e intorno al guadar le riviere. Queſte opere non han veduta, ch' io ſappia, la luce. Ma un' altra ne fu pubblicata in Saluzzo nel 1499., che ha per titolo: *L' Opera del buon governo dello Stato compilata dallo Illuſtriſſimo & clementiſſimo Ludovico Marcheſe de Saluthio mio Signore, & correcta per me Bernardino Dardano Parmenſe*. E queſta Stamperia introdotta in Saluzzo fu opera eſſa pure delle provvide cure del Marcheſe di Saluzzo, e ſembra, che ivi eſſa foſſe fin dal 1479. come altrove vedremo. Crede innoltre il Sig. Malacarne, che del Marcheſe Lodovico poſſa eſſere *l' Art de Chavalerie ſelon Vegece*, ſtampata l' anno 1488. in Parigi, ove il Marcheſe allora trovavaſi, perchè ſi ſa, che ſu quell' Autore ancora egli eraſi eſercitato ſcrivendo. Innoltre fu ſplendido protettore delle Belle Arti; e ne rimangon le pruove negli ornamenti, che tuttora ſi veggono nel Caſtello di Saluzzo, e in più Chieſe da lui fatte innalzare. Ma un' opera ſingolarmente egli intrapreſe e conduſſe a fine felicemente, unito col Marcheſe di Monferrato e col Re di Francia, che baſterebbe a renderne immortal la memoria. Fu eſſa una ſtrada ſcavata entro il Monviſo, per cui in breve tempo e agevolmente paſſavaſi dal Piemonte nel Delfinato, ſchivando il circuito lungo di tre giornate, che ſenza eſſo richiedeſi; ſtrada, che mantenneſi lungo tempo aperta e battuta, e che ora in gran parte ſuſſiſte, e potrebbe agevolmente ripararſi, come ci aſſicura il ſopralodato Sig. Malacarne, che l' ha veduta, e a cui debbo tutte queſte notizie.

Digitized by Google

ne un de' più colti Principi di queſta età. E ne avremo in pruova in queſto libro medeſimo la copioſa e ſcelta Biblioteca da lui aperta in Urbino. Quì ſarò pago di riferire tradotto in Italiano un tratto della lettera, con cui Pirro Perrotti gli dedica la Cornucopia di Niccolò ſuo Zio. *Ma aſſai più felice è queſto libro*, dice egli, *perchè tu il primo l' accoglierai, e gli darai luogo in coteſto tuo palagio degno veramente di un Principe vincitore. Al vedere ch' eſſo farà ivi ogni coſa riſplendente di marmo, d' argento, e d' oro, all' entrare in coteſta tua magnifica Biblioteca, benchè mutolo e ſenza vita, parrà nondimeno, che ſi rallegri ed eſulti. Eſſo ſarà talvolta letto da te, in cui fioriſcono le virtù tutte, che ſi poſſon bramare in un Principe, ne proverà la bontà, la clemenza, la corteſia, la ſaviezza. Teco vedrà i portici, i palagi, i templi, che con tante ſpeſe e con sì grande magnificenza coſtì s' innalzano. Ammirerà in te la ſperienza nell' arti di pace e di guerra. Udirà le tue impreſe domeſtiche ed eſterne, le vittorie maggiori d' ogni eſpettazione, gli ſtratagemmi, i trionfi, la gloria, che non ha altri confini, che il corſo del ſole. Stupirà al vedere la tua quaſi ſovrumana grandezza di corpo, la robuſtezza delle membra, la dignità del ſembiante, la maturità degli anni, una certa ſingolar maeſtà congiunta con ugual corteſia, tale inſomma, qual conveniva che foſſe un Principe, cui il Romano Pontefice con tutto il Sagro Senato ha di recente eletto a Governatore ed arbitro di tutto lo Stato Eccleſiaſtico. Sarà eſſo inoltre compagno e partecipe de' tuoi ragionamenti. Vedrà, quanto onori i Profeſſori d' Eloquenza, con quanta degnazione accogli gli uomini dotti; talchè ſembra, che gli ſtudi delle bell' Arti eſuli prima e raminghi abbian per te ſolo ricuperata e la vita e la patria.* Nè minori ſono gli elogi, con cui ne ragiona il Prendilacqua nella Vita poc' anzi mentovata di Vittorino, ch' ei dedicò al medeſimo Federigo. Deſcrive egli a lungo le belle ſperanze, che dava di ſe medeſimo fin d' allora quel giovane Principe, in cui non ſapeaſi, ſe più doveſſe lodarſi la nobil maeſtà del ſembiante, o la ſingolare modeſtia, che ad eſſa andava congiunta; dice, ch' ei fu il migliore tra gli ſcolari di Vittorino, e al ſuo Maeſtro sì caro, che queſti non ſapea favellarne ſenza ſparger lagrime di tenerezza, e ne fa poſcia un magnifico elogio, rammentando, quanto felicemente in lui ſi avveraſſero le concepute ſperanze, così ne' pro-

progressi che fece nella Letteratura Greca e Latina, come nelle grandi imprese di pace e di guerra, in cui poscia si segnalò (1). Gloria ancor maggiore per riguardo alle Lettere ottenne Guidubaldo di lui figliuolo e successore nel Ducato d' Urbino. Il Cardinal Pietro Bembo nell' elegante suo libro delle lodi di questo Principe e di Lisabetta Gonzaga di lui moglie ha inserita l' Orazion funebre, che nell' esequie di lui recitò Lodovico Odassi Padovano (*) (2) statogli gia maestro. Questi, dopo aver rammentata al principio la tenerezza, che Guidubaldo avea sempre per lui avuta, e i beneficii, le ricchezze, gli onori, che aveane ricevuti (3), narra di se medesimo (4), che essendo stato chiamato da Padova per istruire questo giovane Principe, e temendo, che fosse soggetto egli pure a' vizi propri di quell' età, vide con suo stupore, quanto senno egli avesse in sì pochi anni, e con quanto ardore si rivolgesse agli studi, ne' quali dice, che fece sì lieti progressi, che omai non rimaneva più che insegnargli; ch' ei possedeva la lingua Latina come i più posseggono la volgare, e che nella Greca era sì sperto, quanto nella Latina i più dotti, fino ad osservarne le più minute leggi e la più delicata eleganza; talchè ei temeva, che di Guidubaldo non avvenisse ciò, che a' fanciulli di strano ingegno

(*) Questa Orazione fu stampata in Pesaro nel Luglio dello stesso anno 1508, in cui morì quel gran Principe. Io l'ho veduta per gentilezza del più volte lodato P. Ireneo Affò, che mi ha trasmessa la copia, ch' egli tiene di questo assai raro libretto: e il vederla mi ha fatto conoscere, che il Bembo, benchè dica di produrre l' Orazion funebre dell' Odassi, ci dà nondimeno un' Orazione fatta da lui stesso. Certo l' Orazion dell' Odassi nell' accennata edizione è totalmente diversa da quella, che leggesi nel libro del Bembo. „ Di Lodovico Odassi si ha ancora: *Tabula Cebetis per Ludovicum Odaxium Patavinum e Græco conversa*. Quest' opera si suole attribuire a Filippo Beroaldo il vecchio, che la pubblicò in Bologna nel 1497. (*Fantuzzi Scritt. Bol. T. II. p.* 124.). Ma ei non vi ha che la dedica a Bartolommeo Bianchini, in cui chiaramente dice: *Quam latinitate donavit luculentus interpres mihique amicissimus, de quo illud dici meritissime potest: Cecropiæ commune decus Latiæque Minervæ*. Vi si aggiugne la traduzione dell' Opuscolo di Plutarco *de invidia & odio*, che forse è dello stesso Odassi. Questo Scrittore, che nelle sue opere dicesi Padovano, dal P. Calvi, non so su qual fondamento, è posto tra' Bergamaschi. Di Tifi di lui fratello parleremo nel Tomo seguente. „

(1) L. c. p. 19. &c.
(2) V. Facciol. Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 89.
(3) P. 42. Edit. Rom. 1548.
(4) P. 55.

Digitized by Google

gegno avviene non rare volte, cioè che ſian preſto da immatura morte rapiti. Dopo aver l' Odaſſi così parlato della prima educazione di Guidubaldo, viene a ſvolgerne le impreſe e le lodi; e parla prima delle altre virtù, che a queſto luogo non appartengono; quindi viene a lodarne il ſapere e la moltiplice erudizione (1). E certo il ritratto, ch' ei ce ne forma, non può eſſere più ammirabile. Principe dotato di una maravigliosa eloquenza, per cui perſuadeva agevolmente qualunque coſa voleſſe, e faceaſi udire con univerſale ſtupore ragionare in tal modo all' impenſata ſu qualunque argomento, che meglio non potrebbe dopo lungo ſtudio il più ſperto Oratore; verſato per tal maniera nelle Storie di qualunque ſecolo, e di qualunque nazione, che non vi era in eſſe coſa alcuna di qualche momento, ch' ei non aveſſe preſente; fornito di sì vaſta e sì tenace memoria, che ripeteva a mente lunghi tratti di libri, che dopo dieci o quindici anni non aveva più letti; dotto nella Geografia per modo, che niuno ſapeva tanto la ſituazione di un ſuo podere, quanto egli quella di qualunque monte, di qualunque fiume del mondo: perito inoltre nella Filoſofia, nella Teologia, nella Medicina, quanto il poteſſe qualunque uomo in quelle ſcienze più conſumato. Protettore al medeſimo tempo ed amico (2) di tutti i dotti, ſempre avea ſeco al fianco, anche in tempo di guerra, Filoſofi, Matematici, Poeti, Profeſſori di belle Lettere, a' quali tutti rendeva grandiſſimi onori, e quello ſingolarmente più d' ogn' altro pregevole della ſua famigliar confidenza. L' Odaſſi ſi proteſta più volte nel decorſo della ſua orazione, ch' ei parla da Storico, non da Oratore, che non dice coſa, che non ſia certiſſima, e a tutti nota, e ne appella alla teſtimonianza di que' medeſimi, di cui ragiona. Nè è egli ſolo, che così ne parli. Leggaſi la lunga lettera, che Baldaſſar Caſtiglione ſcriſſe in Latino ſullo ſteſſo argomento, e che pochi anni addietro è ſtata data alla luce (3), e ſi vedrà, che non ſolo egli conferma tutto ciò, che affermaſi dall'Odaſſi, ma ſi avanza ancora più oltre nelle lodi di queſto gran Principe, a cui non può negarſi il vanto di eſſere ſtato uno de' più ſplen-

(1) P. 67. &c.
(2) P. 82.
(3) Lettere del Conte Bald. Caſtigl. t. II. p. 348. &c.

Digitized by Google

ſplendidi Mecenati, che in queſto ſecolo aveſſe l' Italiana Letteratura. Anche la Ducheſſa Liſabetta moglie di Guidubaldo viene dal Bembo in quel libro medeſimo commendata qual Donna, che amaſſe molto i buoni ſtudi, e gli uomini dotti, e ſingolarmente i Poeti, e che inoltre parlaſſe, e ſcriveſſe con ſingolare eleganza (1).

XXIII. Anche tra' Principi, che ebbero in queſto ſecolo aſſai più anguſto dominio in Italia, troviam non pochi, ne' quali vien commendato l'amor che aveano pe' buoni ſtudi, e l'onor che rendevano agli ſtudioſi. Giovanni Pico della Mirandola ſcrivendo a Galeotto Manfredi Signor di Faenza (2) il loda, perchè ſia ben eſperto nell'arti di Marte non meno che di Minerva, e al valore nell'armi congiunga il genio e l'amore della Poeſia, e dice beata Faenza, a cui è toccato in ſorte l'avere un tal Principe. Parlando de' Gramatici di queſta età vedremo, che Antonio Urceo fu da Pino Ordelaffi Signor di Forlì chiamato ad iſtruir nelle Lettere il ſuo figliuol Sinibaldo, ed ebbe da lui onorevole alloggio in ſua Corte. Aleſſandro Sforza Signor di Peſaro dovea eſſere egli pure Principe liberale verſo gli eruditi, poichè veggo, che Franceſco Filelfo, il qual di tutti volea far pruova, a lui ſi volſe nel 1453. chiedendogli denaro per far il viaggio di Roma (3), e ringraziollo poſcia, perchè aveſſe promeſſo di aſcoltare le ſue preghiere (4). Par nondimeno, che in vece di denaro gli mandaſſe Aleſſandro un panno di color di roſa, perciocchè di queſto lo ringrazia il Filelfo in una ſua lettera ſcritta pochi giorni appreſſo (5). Ma il panno a ridurlo ad abito voleva eſſere impellicciato; e il Filelfo non ebbe roſſore di ſcrivere l'anno ſeguente a Criſtoforo Marliani, perchè induceſſe Aleſſandro a render così compiuto il ſuo dono (6); nel che però non trovo, s'ei s'induceſſe a ſoddisfare a sì importuno chieditore (a). Anche da Sigiſmondo

XXIII. Ed altri piccoli Principi.

(a) Il Ch. Sig. Annibale degli Abati Olivieri ci ha date pochi anni addietro le Memorie di Aleſſandro Sforza ſtampate in Peſaro nel 1784., e ha corretti molti errori, che altri hanno commeſſo nel ragionarne; e ci ha date eſatte no-

(1) P. 127.
(2) L. VIII. Ep. IX.
(3) L. XI. ep. VI. XIV.
(4) Ib. ep. XV.
(5) Ib. ep. XVII.
(6) L. XII. ep. XXX.

Digitized by Google

Pandolfo Malateſta Signor di Rimini ricevette il Filelfo donativi ed onori, come raccogliamo dalla lettera, che in ringraziamento gli ſcriſſe (1). Ma aſſai più grande elogio ci ha di lui laſciato Roberto Valturio, che a lui dedicò i ſuoi libri *De Re Militari*. *Ma è coſa*, dice egli (2), *di grande onore al tuo nome il molto leggere, diſputar molto, e ſoffrire di eſſere contraddetto; e il volere, benchè tu abbi sì gran copia di cognizioni in ogni genere di belle arti e ſtudi, aſſiſtere nondimeno alle diſpute degli uomini dotti ne' pubblici e ne' privati banchetti; l'udir con piacere le più aſtruſe quiſtioni della naturale Filoſofia; il fomentare i più chiari ingegni de' Poeti e degli Oratori de' tuoi tempi, e il premiarli con ricchezze e con onori, il rinnovare i ſacri templi, e il formare con grandiſſime ſpeſe nuove Biblioteche, dando a me e a più altri la facoltà di comperar libri a giovamento non ſol de' preſenti ma de' poſteri ancora. Del che io non ſo qual miglior coſa e più degna poſſa idearſi in un Principe*. Così egli ſiegue ancora per lungo tratto a lodar queſto Principe, di cui rammenta e le Poeſie Italiane compoſte, e le magnifiche fabbriche fatte innalzare, ed altri cotali argomenti di lode, i quali però, ſecondo il comun conſenſo degli Storici di que' tempi, erano nel Malateſta congiunti a non picciole macchie. In ſomma non poſſiam fare un paſſo nella Storia di queſti tempi, ſenza incontrarci in qualche Principe, che colla ſua munificenza ſi rendeſſe benemerito della Letteratura.

XXIV. Quanto debban le Lettere a Franceſco Barbaro.

XXIV. Queſto univerſal conſenſo de' Principi in favorire le Lettere fu imitato ancora da più Cittadini privati, i quali ſollevati all'onore della Magiſtratura, ſi valſero dell'autorità loro per avvivar ſempre più quel fervore, con cui tutta l'Italia era allora rivolta a coltivare gli ſtudi. Fra molti eſempi, che potrei quì arrecarne, mi baſti un ſolo, cioè quello di Franceſco Barbaro Nobile Veneto, uno de' più celebri uomini di queſta età, o ſi riguardino gl'impieghi da lui ſoſtenuti, o il ſapere, di cui fu adorno, o l'impegno, con cui fomentò gli ſtudi d'ogni

tizie del codice, in cui inſieme colle Rime di Raniero da Peſaro, cioè di Raniero degli Almerici, alcune ſe ne contengono di Aleſſandro, e di Coſtanzo di lui figliuolo (*p. LXXXII.*).

(1) L. XIII. ep. XXXI.

(2) De Re Milit. l. I. cap. III.

Digitized by Google

d'ogni maniera. Io non mi tratterrò a teſſerne la vita. Il Cardinal Querini nella Diatriba premeſſa alle lettere del Barbaro da lui date alla luce, poſcia più diligentemente ancora il P. degli Agoſtini (1), e finalmente il C. Mazzuchelli (2), ci han date di lui le più eſatte notizie, che bramar ſi poteſſero. Nato in Venezia circa il 1398. ebbe la ſorte di avere a' ſuoi Maeſtri i più dotti uomini, che allor viveſſero, Giovanni da Ravenna, Gaſparino Barzizza, Vittorino da Feltre, e Guarino da Verona, e colla ſcorta di eſſi giunſe ad avere non ordinaria perizia nelle lingue Greca e Latina. Eletto Senatore in età di ſoli 21. anni fu poſcia adoperato continuamente or nel Reggimento delle Città dello Stato, or in onorevoli ambaſciate. Podeſtà di Trevigi nel 1423., di Vicenza nell'anno ſeguente, di Bergamo nel 1430. e 1431., di Verona nel 1434., Capitano di Breſcia dal 1437. al 1440., nel qual tempo oltre l'acchetare le interne diſcordie ſoſtenne con felice ſucceſſo il famoſo aſſedio poſto a quella Città da Niccolò Piccinino, Provveditor di Verona nel 1441., Capitano di Padova nel 1445., e nel 1450. e 1452.; e Luogotenente nel Friuli l'anno 1448., Ambaſciadore inoltre nel 1426. al Pontefice Martino V., al Congreſſo tenuto in Ferrara dal Card. Niccolò Albergati nel 1428., e poſcia in Toſcana, e a nome di Eugenio IV. all'Imperador Sigiſmondo, e a' Principi della Germania, e a nome dell'Imperadore medeſimo al Re di Boemia; indi a nome della Repubblica nel 1443. al Marcheſe di Mantova, e al Marcheſe di Ferrara, e nell'anno ſeguente al Duca di Milano, e nel 1446. di nuovo al Marcheſe di Ferrara; onorato in patria delle cariche di Conſigliere, di Savio, e finalmente di Procurator di S. Marco, morì in Venezia in età di circa 56. anni l'anno 1454. Un uomo occupato ſempre in tanti e sì diverſi e sì gravi affari pareva, che a tutt'altro rivolger poteſſe il penſiero, che a coltivare le Lettere. E tanto nondimeno le coltivò, che pareva quaſi, che di eſſe ſole ſi occupaſſe. Ne fanno fede le molte Orazioni da lui recitate in diverſe occaſioni, che ſi hanno in vari libri alle ſtampe, ſcritte con quella maggior ele-

(1) Scritt. Venez. T. II. p. 28. &c.
(2) Scritt. Ital. tom. II. P. I. pag. 264. &c.

Digitized by Google

ganza, che a quell'età poteva aspettarsi, i due pregiatissimi Libri *de re uxoria* più volte stampati, e tradotti ancora in Francese, opera piena di erudizione e di egregie massime, due Vite di Plutarco, cioè quelle di Aristide e di Catone il vecchio, da lui recate in Latino, e la Storia dell'assedio di Brescia scritta sotto nome di Evangelista Manelino o Manelmo, che da molti credesi opera dello stesso Barbaro, le molte lettere da lui scritte, altre riguardanti i pubblici affari, altre su vari punti di erudizione, oltre altre opere, delle quali si può vedere più esatta notizia presso i tre mentovati scrittori. Ma ciò che più lodar dobbiamo nel Barbaro, si è l'impegno, con cui egli continuamente si adoperò nel protegger le Scienze e gli uomini eruditi. Noi il veggiamo in commercio co' più dotti uomini di quella età, col Poggio, con Ambrogio Camaldolese, con Antonio Panormita, col Cardinal Bessarione, con Francesco Filelfo, con Giovanni Aurispa, trattar con essi della scoperta e dell'acquisto e dell'emendazione di antichi codici. Fra 'l furore delle arrabbiate contese, con cui i Letterati di quell'età si mordevan furiosamente l'un l'altro, non solo egli si mantenne tranquillamente neutrale, ma pose ancora ogni opera per unirli in pace, come raccogliam dalle lettere da lui scritte in occasion delle liti tra Niccolò Niccoli e Leonardo Aretino, tra lo stesso Niccoli e 'l Filelfo, tra Guarino e 'l Poggio, e tra il Poggio stesso e Lorenzo Valla. Di queste dovrem parlare nel decorso di questa Storia; in cui pure vedremo, quanto a lui fosser tenuti e Biondo Flavio, e Giorgio da Trabisonda, e il Poeta Porcellio, e Matteolo da Perugia, e più altri uomini dotti di questo secolo. Uomo perciò degno d'immortale memoria, e nella cui morte a ragione scrisse il Filelfo (1), che grandissima perdita fatta avea l'Eloquenza, e che Venezia avea perduto in lui il più dotto uomo, che avesse. Al quale elogio corrispondenti sono più altri fattine dagli scrittor di que' tempi, e da' mentovati autor riferiti.

XXV. E a Carlo Zeno.

XXV. Che più? Fra' Generali ancora d'armata si videro allora uomini amanti della Letteratura, e che di essa faceano le lor delicie, giovandosene a sollievo delle fatiche. E basti quì

(1) L. XI. ep. LIV.

Digitized by Google

quì il nominare quel Carlo Zeno Veneziano, uno de' più famosi guerrieri, che fiorissero al principio di questo secolo, e che morì, come pruova il Muratori (1), l'anno 1418. Jacopo Zeno di lui nipote, che ne scrisse ampiamente la vita, racconta (2), che in età giovanile avea egli fatti i suoi studi in Padova, e che in essi avea risvegliate dapprima liete speranze di se medesimo; ma che poscia sedotto da' rei condiscepoli diedesi al giuoco, e pel giuoco vendè tutti i suoi libri. Ma venuto ad età più matura, risorse in lui lo spento amor delle Lettere, e molti eruditi uomini alloggiò in sua casa, e gli onorò della sua amicizia, come narra Leonardo Giustiniani nell'Orazion funebre, che ne recitò nell'Esequie (3); il quale aggiugne, che Guarino da Verona singolarmente gli fu carissimo, e Antonio da Massa Oratore eloquente e sublime Teologo; e che Carlo nell'Eloquenza sopra ogni altra cosa divenne sì celebre, che in più occasioni ei la fece ammirare all'Italia, alla Grecia, all'Inghilterra, alla Francia. Jacopo Zeno aggiugne, che negli ultimi anni principalmente di sua vita tutto si occupò in coltivare e in promuover gli studi (4), che passava allora quasi tutte l'ore del giorno leggendo; e che allettava a se i più eruditi uomini, che allora fossero in Venezia, fra' quali nomina Gabriello da Spoleti, Manuello Grisolora, Pierpaolo Vergerio il vecchio, e Pietro Tommasi, della conversazione de' quali godeva al sommo, e faceva loro provare continui effetti di sua munificenza.

XXVI. Protezione accordata da' Papi alle Scienze.

XXVI. Rimane per ultimo a dire de' Romani Pontefici. Essi non avean forse avuto mai per l'addietro secolo alcuno così fecondo di rivoluzioni a loro funeste come il presente. Lo scisma d'Occidente, poscia quello di Basilea, le turbolenze di Roma, che costrinsero parecchi tra essi a fuggirne, le guerre, da cui il loro Stato fu di continuo travagliato, la parte che molti di essi presero ne' pubblici affari di Europa, tutto ciò pareva, che dovesse loro vietare il rivolgere il pensiero alla protezion delle Scienze. Ma come gli altri Principi di questo secolo seppero congiungere insieme il difendere i loro Stati colla spa-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XIX. p. 199.
(2) Ib. p. 211.
(3) Ib. p. 376.
(4) Ib. p. 364.

Digitized by Google

ſpada alla mano, e il farli felici coll' avvivarvi gli ſtudi d'ogni maniera, così molti ancora tra' Romani Pontefici ne' tempi ſteſſi più torbidi e più pericoloſi ſi moſtrarono ſplendidi Mecenati della Letteratura non altrimenti, che ne' più tranquilli giorni di pace. Vedrem nel Capo ſeguente, che Innocenzo VII. mentre avea a contendere coll' Antipapa Pietro di Luna, concepì l' idea di far riſorgere più glorioſa che mai l' Univerſità Romana, e il penſiero ſarebbeli condotto ad effetto, ſe la morte non l' aveſſe rapito nell' atto di eſeguirlo. Molto ancora da Aleſſandro V. potean aſpettarſi le Scienze, perciocchè egli era uomo dottiſſimo, e ad eſſe dovea tutto il ſuo innalzamento, come vedremo di lui parlando nel libro ſeguente. Ma appena quaſi ei fu ſalito ſulla Cattedra di S. Pietro, che la morte nel fe diſcendere, e il rapì alla Chieſa. Di Martino V., benchè foſſe Pontefice di animo grande, e dotato di molte virtù, non trovo nondimeno alcun monumento di munificenza da lui uſata a pro delle Lettere, trattene le Bolle da lui ſpedite o ad approvare, o ad illuſtrare con privilegi parecchie Univerſità in Italia, e altrove, che dal Ciaconio ſi accennano (1). Non così Eugenio IV., che a ragione dee annoverarſi tra que' Pontefici, che ſi renderon benemeriti delle Scienze, coll'onorarle della lor protezione. Il ſuddetto Ciaconio, citando l'autorità della Storia inedita di Egidio da Viterbo, dice (2), ch' ei fu liberaliſſimo verſo gli uomini dotti, e che ſoleva dire, che non ſolo doveaſi amare la lor dottrina, ma doveaſene ancora temer lo ſdegno, poichè non è sì agevole l'offendergli impunemente. Vedremo in fatti, che molti fra coloro, che erano allora per la loro erudizione più rinnomati, ei volle in ſua Corte, e gli onorò dell'impiego di ſuoi Segretari, e vedremo ancora, che a lui ſi dovette il riſorgimento della Univerſità Romana, tentato già invano da Innocenzo VII. Oltre di che, ſe altro non aveſſe egli fatto, che ſollevare all'onor della Porpora il dottiſſimo Cardinal Beſſarione, avrebbe con ciò ſolo recato gran vantaggio alle Scienze, come ſarà paleſe da ciò, che parlando di queſto gran Cardinale dovrem riferire.

XXVII.

(1) Vol. II. p. 816. (lb. p. 885.

Digitized by Google

XXVII. Ma niuno tra' Romani Pontefici andò tant' oltre nell' avvivare gli ſtudi, e nel rimunerar largamente i loro coltivatori, quanto il Pontefice Niccolò V. Dovea egli alle Lettere tutta la ſua elevazione. Perciocchè nato di poveri genitori coll' indefeſſo ſtudio ottenne quel nome, da cui fu poſcia portato alle dignità più ſublimi. Molti ne hanno ſcritta la vita, e fra eſſi più recentemente e più diligentemente di tutti Monſignor Domenico Giorgi (1). Ei diceaſi da Sarzana, la qual denominazione ſembra indicarne la patria, benchè alcuni pretendano, ch' egli naſceſſe in Piſa (a). Non è ben certo ancora di qual famiglia egli foſſe, e diſcordano in ciò anche gli ſcrittori di que' tempi; ma è certo, ch' ei fu di famiglia non molto illuſtre, e figliuol di un Medico detto Bartolommeo. Giovinetto di dodici anni fu inviato a Bologna agli ſtudi, ne' quali dava ſperanza di feliciſſimi avanzamenti. Ma non potendo per la ſua povertà trattenerſi ivi più lungamente, paſsò ſei anni appreſſo a Firenze, ove iſtruì nelle lettere i figli di due Cavalieri, cioè di Rinaldo degli Albizzi e di Palla Strozzi. Monſ. Giorgi crede, che quattro anni ei ſi tratteneſſe in Firenze. Ma Veſpaſiano Fiorentino Scrittor di que' tempi, che ne diſteſe la vita pubblicata dal Muratori (2) afferma, che non vi ſoggiornò che due anni. In tal modo raccolto qualche denaro tornò a Bologna, ove in età di 22. anni preſe la laurea. Ivi mentre continua negli intrapreſi ſuoi ſtudi, il B. Niccolò Albergati Veſcovo di quella Città e poi Cardinale, avuta contezza dell' eccellente ingegno, di cui era egli dotato, il volle preſſo di ſe, e gli diè l' impiego di ſuo Maeſtro di Caſa. Così Tommaſo potè con più agio attendere ad iſtruirſi in tutte le Scienze; e giunto frattanto all' età di 25. anni ſi ordinò Sacerdote. D' allora in poi egli fu indiviſibil compagno di quel Cardinale, e lo

XXVII. Cominciamenti di Niccolò V.

(a) Il Sig. Ab. Marini ha prodotti più documenti ed altre probabili congetture a provare, che Niccolò V. era della Famiglia de' Calandrini da Sarzana (*Degli Archiatri Pontif. T. I. p.* 145. *&c. T. II. p.* 338.) Ma anche in favor di Piſa non mancano buoni argomenti, che ſi poſſon vedere nel *Diſcorſo ſulla Storia Letteraria Piſana* del Dott. Giambatiſta Tempeſti ivi dato in luce l' anno 1787. (*p.* 24. *&c.*)

(1) Romæ 1742. in 4.

(2) Script. Rer. Ital. Vol. XXV. pag. 270.

Digitized by Google

lo seguì ne' diversi viaggi, a cui da Martino V. e da Eugenio IV. in diverse occasioni fu destinato, finchè venuto quegli a morte nel 1443. Tommaso dal Pontefice Eugenio fu fatto Canonico di Bologna (se pur non avea egli ricevuto un tal beneficio dal medesimo Cardinale) Suddiacono della Sede Apostolica, e Priore di S. Firmino in Montpellier. Eralsi egli frattanto congiunto in amicizia co' più dotti uomini di quel tempo. Ambrogio Camaldolese ne fa spesso onorevol menzione, come d'uomo diligentissimo nel ricercare de' codici antichi (1); e tale in fatti ei si mostra in una sua lettera a Niccolò Niccoli pubblicata fra quelle del medesimo Ambrogio (2). In essa dopo aver detto di se medesimo con somma modestia, ch'egli è un di coloro, che volendo esser creduti dotti, conoscono, che altro mezzo loro non ne rimane, che quel di tacere, per non iscoprire la propria ignoranza, e che perciò ei non ha molte volte risposto agli amici, che aveangli scritto, viene ad annoverare parecchi bei codici da lui veduti: un Gregorio Nazianzeno avuto dall'Aurispa, un antichissimo Lattanzio, un codice avuto dalla Certosa di Francia, che conteneva alcune Omelie di S. Basilio, la spiegazione del Simbolo di Rufino, dodici Epistole di S. Ignazio, e una di S. Policarpo, e un altro codice, che di colà attendeva, dell'opera di S. Ireneo contro le Eresie, un Cornelio Celso trovato in Milano nella Chiesa di S. Ambrogio, un codice delle antiche Decretali da lui trovato nella Chiesa di Lodi, e più altri. Con lui ancora ebbe commercio di lettere Francesco Filelfo, mentre Tommaso era in Bologna presso il Cardinale Albergati (3); e ben seppe poi il Filelfo giovarsi dell' amicizia con lui già stretta. A lui pure, mentre era ancora privato, dedicò Poggio il suo Dialogo dell' infelicità de' Principi, e nella lettera ad esso premessa ne loda non solo lo studio della Filosofia, delle Bell' Arti, e della Teologia, ma le virtù morali ancora, onde era adorno. In fatti il medesimo Vespasiano dice di lui (4), *che aveva non solo*

(1) L. VIII. ep. XI. XXVII. XXXVI. XLI. LII. &c.
(2) L. XXV. ep. III.
(3) L. I. ep. XLV. XLVII. l. II. ep. X. XI. XVI.
(4) L. c. p. 270.

Digitized by Google

ſolo notizia de' Dottori moderni, ma di tutti gli antichi così Greci, come Latini, ed erano pochi Scrittori nella lingua Greca o Latina in ogni facoltà, ch' egli non aveſſe vedute l' Opere loro, e la Bibbia tutta avea a mente, e ſempre in ſuo propoſito l' allegava: e poſcia (1): *Aveva Maeſtro Tommaſo una notizia univerſale d' ogni coſa. . . . Con tutti quegli che parlava d' ogni facultà, pareva, ch' egli non aveſſe mai fatto altro che quello, di che egli ragionava. Divino era l' ingegno, e divina la memoria d' ogni coſa.*

XXVIII. Così rendutoſi illuſtre Tommaſo per l' ampiezza del ſapere non meno che per l' oneſtà de' coſtumi, e per la prudenza nel maneggio degli affari, fu da Eugenio IV. inviato ſuo Nunzio a' Fiorentini, e ad Alfonſo Re di Napoli; quindi a' 27. di Novembre del 1444. fatto Veſcovo di Bologna, poſcia nel 1446. mandato Nunzio prima in Germania, indi al Duca di Borgogna, e, mentre tornando a Roma era giunto a Viterbo, fatto nell' anno medeſimo Cardinale. Monſ. Giorgi rivoca in dubbio ciò, che ſi afferma dal Platina, ch' ei foſſe un de' Teologi, che diſputarono contro de' Greci nel Concilio di Ferrara e di Firenze. Ciò nondimeno ſi afferma anche da Veſpaſiano (2), il quale aſſai a lungo e diſtintamente ragiona delle diſpute, ch' ivi ſoſtenne, e della fama, che ne riportò; onde ſembra, che queſta gloria ancora debba concederſi a Tommaſo, poichè Veſpaſiano era circa quel tempo ſteſſo a Firenze, e parlò più volte con eſſo lui (3). Finalmente morto a' 23. di Febbraro dell' anno 1447. il Pontefice Eugenio IV. Tommaſo a' 6. di Marzo fu eletto a ſuccedergli, e preſe il nome di Niccolò V. Non è di queſta mia Opera il riferire le grandi coſe da lui nel breve ſuo Pontificato di otto anni operate. Lontano dal prender l' armi contro i Principi Criſtiani ſuoi figli adoperoſſi con tanto zelo a riunirgli in pace, che finalmente l' ottenne almeno per qualche tempo. Ebbe anche il piacere di veder ceſſato lo Sciſma nato pel Concilio di Baſilea. Pontefice ſaggio, manſueto, magnanimo, e liberale ſi conciliò la venerazione e la ſtima di tutto il Mondo. Roma per lui ri-

XXVIII. Suoi impieghi, e ſuo Pontificato.

(1) L. c p. 274.
(2) L. c. p. 272. &c.
(3) L. c. p. 276.

Digitized by Google

risorse all'antica sua maestà, e la Corte Pontificia divenne il centro dell'onestà e del sapere. Tutto ciò basti avere accennato in breve. Io debbo trattenermi soltanto nelle grandi cose da lui operate a vantaggio della Letteratura. Grandi speranze si concepiron di lui, appena egli fu assunto al Pontificato, e basta leggere la lettera di congratulazione, che allora gli scrisse Francesco Barbaro (1), e l'Orazione, che il Poggio gli recitò a nome de' Fiorentini, per comprendere, quanto tutti si lusingassero, ch'ei fosse per ricondurre i lieti secoli d'Atene e di Roma. E Niccolò non sol corrispose a cotali speranze, ma si può dire ancora, che le superò.

XXIX. Uomini dotti da lui chiamati e premiati.

XXIX. Un solo sguardo, che noi diamo alla Corte di Niccolò, ce la rappresenta piena de' più dotti uomini, che allor vivessero, i più de' quali avranno in questa Storia distinta menzione. Poggio Fiorentino, Giorgio da Trabisonda, Biondo Flavio, Leonardo Bruni, Antonio Loschi, Bartolommeo da Monte Pulciano, Cincio Romano, Giovanni Tortelli, Giannozzo Manetti, Niccolò Perotti, Francesco Filelfo, Lorenzo Valla, Gregorio da Città di Castello, Pier Candido Decembrio, Teodoro Gaza, Giovanni Aurispa, e più altri, tutti furono da Niccolò onorevolmente accolti, ed altri sollevati ad onorevoli cariche, altri largamente ricompensati delle loro fatiche (*a*). Allora fu, che tanti Scrittori Greci si videro trasportati in lingua Latina ad istanza di questo immortale Pontefice. La Storia di Diodoro Siculo, la Ciropedia di Senofonte, le Storie di Polibio, di Tucidide, d'Erodoto, d'Appiano Alessandrino, l'Iliade d'Omero, la Geografia di Strabone, le opere d'Aristotele, di Tolommeo, di Platone, di Teofrasto, molti finalmente de' Santi Padri Greci o si cominciarono a leggere in Latino, o si lesser più corretti di prima. Tutti gl'Interpreti offrivano a Niccolò le loro versioni, tutti affermavano, che le aveano per co-

(*a*) Agli uomini dotti, che alla Corte di Niccolò V. si videro sommamente onorati, deesi aggiugnere Cristoforo Garatone da Trevigi Segretario di Eugenio IV. Vescovo di Coron nel Peloponneso, e Amministratore del Patriarcato di Gerusalemme, uomo dottissimo singolarmente nel Greco, e molto perciò adoperato da Niccolò. A lui si dovettero i libri di Diodoro Siculo, che seco portò in Italia tornando di Grecia. (*V. Marini degli Archiatri Pontif. T. I. p. 153. ec.*)

(1) Ep. XCIII. p. 116.

Digitized by Google

comando di lui intrapreſe, tutti riceveano ricompenſa alla lor fatica corriſpondente. Poggio nella prefazione a Diodoro Siculo confeſſa, che dalle liberalità del Pontefice era ſtato a quella traduzione eccitato, e altrove (1), che per opera di Niccolò egli era in certo modo riconciliato colla fortuna. Lorenzo Valla racconta, che avendo egli offerta al Pontefice la ſua traduzion di Tucidide, queſti di ſua mano gli donò toſto 500. ſcudi d' oro (2). A Franceſco Filelfo, perchè recaſſe in verſi latini l' Iliade e l' Odiſſea di Omero, avea promeſſa una bella caſa in Roma e un ricco podere, e inoltre dieci mila ſcudi d' oro, che depoſti avrebbe preſſo un Banchiere, perchè ad opera finita gli foſſer contati (3). Ma la morte di Niccolò allor ſopraggiunta ne impedì l' eſecuzione. Seicento annui ſcudi aſſegnò parimenti a Giannozzo Manetti, oltre la conſueta paga di Segretario Apoſtolico, perchè ſi occupaſſe in varie opere ſacre (4). A Guarino per la traduzion di Strabone donò 1500. ſcudi (5). Al Perotti per la verſion di Polibio diè 500. ducati chiedendogli ancora ſcuſa in certo modo, ſe nol premiava abbaſtanza degnamente (6). Così queſto gran Pontefice profondeva i teſori a prò delle ſcienze. Il più volte citato ſcrittore della ſua vita, Veſpaſiano Fiorentino, non ſa finire di celebrarne la liberalità e la munificenza: *Tutti gli uomini dotti del mondo vennono in Corte di Roma di loro propria volontà, parte mandò Papa Niccolò per loro, perchè voleva ſteſſino in Corte di Roma* (7) . . . *Conduſſe moltiſſimi Scrittori de' più degni poteſſe avere, a' quali dava a ſcrivere di continuo: conduſſe moltiſſimi uomini dotti, ed a comporre di nuovo, ed a tradurre de' libri non ci fuſſero, dando loro grandiſſime provviſioni, sì provviſioni ordinarie, ed il ſimile ſtraordinarie, che tradotte l' opere, quando gliele portavano, dava loro buona quantità di denari, acciocchè faceſſino più volentieri quello, che avevano a fare* (8) . . . *Fu lume ed ornamento Papa Niccola delle Lettere e de' Letterati, e ſe veniva un altro Pontefice dopo di lui, che aveſſe ſeguitato, le Lettere anda-*

(1) P. 287. ejus Oper. edit. Baſil. an. 1538.
(2) Antidot. IV. in Pogg.
(3) Epiſt. l. XXVI. ad Leodr. Cribell.
(4) Vit. Manett. Script. Rer. Ital. vol. XX. p. 574.
(5) Mehus l. c. p. 281.
(6) Ib. p. 282.
(7) Ib. p. 279.
(8) Ib. p. 282.

Digitized by Google

vano a un degnissimo grado . . . La liberalità di Papa Niccola, e la sua imitazion fece, che molti vi si volsono, che non vi si sarebbono volti. In ogni luogo, dov' egli poteva onorare i Letterati, lo faceva, e non lasciava a far nulla (1). Leggiadro ancora è a questo proposito ciò, che narra Ermolao Barbaro (2), cioè che avendo udito Niccolò essere in Roma alcuni buoni Poeti, ch' egli non conosceva, disse, che non potean costoro essere, quali diceansi; perciocchè, aggiunse, se sono buoni, perchè non vengono a me, che ricevo ancora i mediocri? Questo saggio Pontefice, conchiude Ermolao, udì con dispiacere, che vi fosse in Roma chi coltivasse le Lettere, e non fosse a lui noto. Aggiungasi a tutto ciò il gran numero di libri per lui da ogni parte e con grandissime spese raccolti, di che diremo altrove, le magnifiche fabbriche da lui in Roma e altrove innalzate, i tesori da lui versati in seno de' poveri, e tante altre virtù, che in lui si videro maravigliosamente congiunte, e si dovrà confessare, ch' ei fu uno de' più grandi e de' più glorioſi Pontefici, che mai sedesser sulla Cattedra di S. Pietro.

XXX. Elogi ad esso fatti.

XXX. Quindi non è maraviglia, che tutti gli scrittor di que' tempi usino nel parlare di Niccolò de' più magnifici encomi. Leggasi la lettera dedicatoria di Pier Candido Decembrio premessa alla sua traduzione di Appiano, e pubblicata da Monsignor Giorgi (3), la Prefazione di Lorenzo Valla alle sue eleganze, la lettera da Francesco Filelfo scritta al Pontefice Calisto III. (4), l' elogio, che di lui ci ha fatto il Pontefice Pio II. (5), e cento altri monumenti di simil genere. Sembra, che tutti questi scrittori non sappiano abbastanza spiegare, quanto a questo gran Pontefice sian tenute le scienze, e quanto a lui debbano tutti gli uomini dotti. Io non recherò, che un passo di Francesco Filelfo nella lettera, con cui dedica a Niccolò gli Apoftegmi di Plutarco da se tradotti in Latino. *Quanto più a te rivolgo, o Niccolò Pontefice, il pensiero e lo sguardo, sempre più riconosco, che il sommo Iddio ha pietosamente provveduto il nostro secolo, perciocchè egli con quell' ammirabile provvidenza, con cui ogni cosa dispone, há dato in te alla sua Chiesa un tal Pon-*

(1) Ib. p. 283.
(2) Præf. ad Castigat. Plin. ad Alex. VI.
(3) L. c. p. 208.
(4) L. XIII. Ep. I.
(5) Descript. Europ. c. LVIII.

Digitized by Google

Pontefice, nella cui ſingolare virtù e ſomma ſapienza tutti gli uomini dotti e dabbene hanno a giuſta ragione ripoſta ogni loro ſperanza . . . Tu ſiedi ſolo fra gli uomini in coteſto ſolio della Divina grandezza, e ſoſtenendo in terra le veci del Divin Redentore ne rappreſenti ancora colla ſomiglianza del vivere una vera immagine. Così coloro, che amano la virtù per ſe ſteſſa, come coloro, a cui ella piace pe' vantaggi, che ne derivano, in te rivolgon lo ſguardo. Tutti i buoni, e tutti coloro, che o per ingegno o per eloquenza o per alcuna delle belle arti han qualche nome, a te ſen corrono. E tu uomo di animo grande e benefico non rigetti alcuno, e tutti amorevolmente ricevi, e a tutti ſai provare la tua beneficenza. Per la qual tua bontà e liberalità veggiamo riſcuoterſi non pochi valoroſi ingegni, che ſembravan ſopiti, e i rozzi cominciano ad amar la dottrina, e i dotti divengon ſempre più dotti. Perciocchè a tutti tu giovi col tuo eſempio non meno che co' liberali tuoi doni. Nè queſti elogi movevano da adulazione. La fama di Niccolò V. ſi è propagata glorioſamente di ſecolo in ſecolo, e chiunque eſamina le vicende della Letteratura, non può a meno di non riconoſcere in lui uno de' più magnanimi protettor delle Scienze, e forſe il primo fra tutti quelli di queſto ſecolo. Tale è di fatti il ſentimento di uno ſcrittore, che, eſſendo uomo dottiſſimo, era in iſtato di ben giudicarne, ed eſſendo Proteſtante era ben lungi dall' adulare i Romani Pontefici. Queſti è il celebre Iſacco Caſaubono, il quale nella dedica del ſuo Polibio al Re Arrigo IV. rende onorevoliſſima teſtimonianza all' Italia e a queſto immortal Pontefice. E io ne recherò quì le ſteſſe parole, perchè non ſi creda per avventura, ch' io punto ne alteri o ne eſageri il ſentimento. *Prima terrarum Italia*, dice egli, *ad hanc palmam occupandam e diuturno tempore tunc primum expergefacta ſeſe concitavit, & nationibus aliis per Europam exemplum, quod imitarentur, præbuit. In ipſa vero Italia ad certamen adeo glorioſum Nicolaus quintus Pontifex Maximus, in cujus extrema tempora Byzantini imperii everſio incidit, princeps, quod equidem ſciam, ſignum ſuſtulit. Nam & literarum dicitur fuiſſe intelligentiſſimus, &, quod res arguit, earum amore flagrantiſſimus. Primus hic illa ætate libros antiquorum Scriptorum ſedulo conquirere curæ habuit, magnamque eorum copiam in Vaticanam intulit. Primus cum aſſiduis hortatibus, tum ingentibus etiam propoſitis præmiis, ad meliorem*

li-

Digitized by Google

literaturam e tenebris oblivionis in lucem revocandam homines stimulavit: primus Græcæ linguæ auctores omnis sincerioris doctrinæ esse promos condos qui non ignoraret, ut Latino sermone exprimerentur, vehementissime optavit, & efficere contendit. Così egli.

XXXI. Carattere di Pio II.

XXXI. Perchè non ebbe egli più lunga vita questo incomparabil Pontefice? L' Italia sarebbe assai più presto venuta a que' bei giorni, che per la morte di Niccolò furono differiti a molt' anni. Callisto III. che l' anno 1455. succedette a Niccolò, e tenne tre anni soli il Pontificato, era uomo assai dotto nelle Civili e nelle Canoniche Leggi. Ma egli oltre all' essere in età troppo avanzata, tutto era rivolto al gran pensiero, tante volte e sempre inutilmente ideato, di una lega generale di tutti i Principi Cristiani per soggiogare l' orgoglio de' Turchi renduti-si poc' anzi padroni di Costantinopoli; e nulla perciò potè operare a vantaggio delle Scienze e dell' Arti. Maggiori speranze aveano i dotti riposte nel Card. Enea Silvio Piccolomini eletto a succedere a Callisto nel 1458. che prese il nome di Pio II. Era egli uomo in ogni genere di colta Letteratura eccellente; e noi ne avremo a parlare con lode fra gli Storici di questo secolo. In fatti appena egli fu eletto Papa, e tosto a Francesco Filelfo, uomo a que' tempi dottissimo, assegnò di pensione ducento annui scudi. Di che rendendogli grazie con sua lettera il Filelfo, *Tu*, dice (1) *a guisa di luminoso sole sei sorto a vantaggio de' buoni e de' dotti, che giaceansi tra folte tenebre. Perivano omai gli studj delle bell' Arti* (allude al Pontificato di Callisto III.), *e tutte le più pregiate virtù, se tu non fossi per divin consiglio venuto a rinnovarle, a difenderle, ed illustrarle. L' Eloquenza, che era omai mutola, ha ricuperato coraggio e voce. Gli ingegni eran sopiti; si son riscossi. Tutti con più ardore di prima si animano a lodevoli imprese. La perdita di Niccolò V. sapientissimo e celebratissimo Pontefice, che tanto piangeasi da tutti gli uomini eruditi ed eloquenti, non solo è stata riparata colla tua elezione, ma tutti hai già tratti in ammirazione della singolar tua bontà. Perciocchè non sei pago di animarli colla speranza di provare gli effetti della tua munificenza, ma già li ricolmi di benefizi e di doni.* Ma il Filelfo cambiò presto linguaggio

(1) L. XIV. Ep. XXXIX.

gio e ſtile. Pio II. tutto intento al gran penſiero della general lega profuſe i teſori nell' apparecchio d'una formidabil guerra contro de' Turchi; la penſion del Filelfo rimaſe perciò ſoſpeſa, onde poſcia ne vennero que' traſporti contro lo ſteſſo Pontefice, ch' ei dovette ſcontare colla prigionia, come a ſuo luogo vedremo. Lo ſteſſo motivo, che non laſciò godere al Filelfo gli effetti della munificenza di Pio, impedì ancora, che gli altri uomini dotti ne ſentiſſero il frutto. Nondimeno Giannantonio Campano, che ne ſcriſſe la Vita, dice ch' ei favorì maravigliosamente gl' ingegni, ma ſolo i più rari (1). E forſe le ſtrettezze, a cui era ridotto l' erario, lo coſtrinſero a uſare di tale ſcelta, che parve ad alcuni effetto di animo men generoſo. Per la ſteſſa ragione dice il medeſimo autore (2), ch' ei non potè intraprendere le magnifiche fabbriche, che aveva ideate, benchè pure ne conduceſſe a fine non poche, che da lui ſi annoverano. Queſto ſteſſo ſcrittore avverte, che da Pio II. fu iſtituito il Collegio de' ſettanta Abbreviatori, per cui ſcelſe i più eruditi uomini di ogni nazione; e che avea in animo di ridurre a ſtile più colto gli Atti pubblici; il che poi atterrito dalle gravi difficoltà differì ad eſeguire, nè mai venne all' effetto (3).

XXXII. Il ſuddetto Collegio degli Abbreviatori formato da Pio II. fu occaſione di amarezze a Paolo II., cioè al Cardinal Pietro Barbo, che l' anno 1464. gli ſuccedette, e il fece credere a molti nemico di ogni Letteratura. Coloro, che il componevano, erano uomini dotti; ma venivano accuſati di cercare troppo ingordamente il denaro, e di vendere ad alto prezzo ogni reſcritto. O foſſe vera l' accuſa, o ſi teneſſe per vera, Paolo giudicò, come narra il Rinaldi (4), allegando la teſtimonianza di Autori contemporanei, che il decoro della Santa Sede chiedeſſe, che ogni coſa ſi deſſe gratuitamente, e annullò perciò il ſuddetto Collegio, privando dell' impiego non meno che della paga tutti gli Abbreviatori. Settanta eruditi ridotti quaſi alla fame potevan dare non poca noja al Pontefice. Era tra eſſi Bartolommeo Platina, di cui parleremo altrove a lungo,

XXXII. Qual fede debbaſi al Platina.

(1) Script. Rer. Ital. Vol. III. P. II. p. 986.
(2) Ib. p. 985.
(3) Ib. p. 981.
(4) Annal. Eccleſ. ad an. 1466. n. XXI.

Digitized by Google

go, il quale più coraggioso di tutti si se innanzi al Papa, chiedendone ragione, e facendo istanza, perchè la lor causa fosse rimessa agli Uditori di Ruota. Ma Paolo sdegnato di ciò rigettollo dicendo, tal essere il suo volere, e questo non esser soggetto al giudizio d' alcuno. E per quanto il Platina e gli altri si adoperassero per piegarlo, tutto fu inutile. Vedendo omai disperato l' affare, venne il Platina agli estremi, e scrisse una ardita lettera al Pontefice, che da lui stesso si riferisce (1), in cui diceagli, ch' egli co' suoi compagni avrebber fatto ricorso a diversi Monarchi, e gli avrebbero esortati a radunare un Concilio, per decidere di un tal affare. Ma il frutto, che l' infelice Platina trasse da questa lettera, fu la prigionia, a cui il Papa lo condannò, e in cui si stette per quattro mesi, finchè ad istanza del Cardinal Francesco Gonzaga riebbe la libertà. Ma tre anni appresso una nuova tempesta contro di lui sollevossi, e in occasione della guerra, che Paolo dichiarò all' Accademia Romana di Pomponio Leto, di che diremo a suo luogo, il Platina su di nuovo rinchiuso in carcere, e tormentato ancora più volte, e sol dopo un anno potè uscirne. Ora un uomo, che tai trattamenti ricevuti avea da Paolo, non era a sperare, che ne scrivesse con molta lode. Egli in fatti oltre il narrare che fa le sue proprie vicende in modo, che tutta l' odiosità ne ricade sopra il Pontefice, e oltre il biasimarne in più occasioni la condotta e i costumi, lo taccia singolarmente come nemico dell' amena letteratura, e dice, che ne odiava gli studiosi talmente, che tutti diceagli Eretici; e che esortava i Romani a non volere, che i lor figliuoli gittassero in tali studi il tempo, bastando, secondo lui, che sapesser leggere e scrivere. Ma uno Storico non può pretendere sì facilmente, che gli si dia fede, quando parla di uno, da cui è stato condennato alla carcere, singolarmente se altri scrittori imparziali ne ragionano diversamente. Il Cardinal Querini, che ci ha data una forte ed erudita Apologia di questo Pontefice (2), da questa accusa ancora il difende, e colla testimonianza di due autori contemporanei, che ne hanno scritta la vita, cioè di Michele Cannensio e di Gasparo da Verona, pruova (3), che tanto egli era lungi dall' odia-

(1) In Paullo II.

(2) Paulli II. Vita & Vindiciæ. Romæ 1740.

(3) Vindiciæ p. XIII.

Digitized by Google

odiare gli ſtudi dell' amena Letteratura; che godeva anzi di paſſare non poche ore della notte nel leggere gli antichi Storici; che manteneva a ſue ſpeſe alcuni poveri giovani, perchè poteſſero ſotto valoroſi maeſtri formarſi alla Letteratura; che a' Profeſſori facea pagar prontamente i determinati ſtipendi, e talvolta maggiori ancora; e che finalmente amava tutti gli uomini dotti, purchè inſieme colla dottrina congiunta aveſſero la bontà de' coſtumi. Veggiamo in fatti, che a' tempi di Paolo II. s' introduſſe in Roma la ſtampa, e le prefazioni, con cui Giannandrea Veſcovo d' Aleria a lui indirizza quaſi tutti i libri allora ſtampati, piene ſono delle lodi di queſto Pontefice, da cui riconoſce il favore, onde godeva in Roma quell' arte. Molte lettere ancora del Filelfo cita il medeſimo Cardinale, nelle quali loda la munificenza di Paolo nel favorire gli uomini dotti, di cui egli avea fatta pruova in ſe ſteſſo. E degna ſingolarmente d' eſſere letta è quella, che il Filelfo ſcrive a Siſto IV. dopo la morte di Paolo, quando non v' avea più luogo a adulazione, in cui fa una aſſai forte apologia della condotta da lui tenuta nel ſuo Pontificato, e ne loda frall' altre coſe il favorire, e l' onorar ch' ei faceva gli uomini dotti, le quali coſe a difeſa di queſto Pontefice a me baſta di aver brevemente accennate, potendoſi eſſe vedere aſſai più ampiamente diſteſe dal ſuddetto eruditiſſimo Cardinale.

XXXIII. Siſto IV. detto prima il Cardinal Franceſco della Rovere, Savoneſe, Religioſo dell' Ordine de' Minori, di cui era ſtato Generale, ſuccedette a Paolo II. l' anno 1471. e tenne il Pontificato per tredici anni. Era egli uomo aſſai dotto, perciocchè dopo aver fatti i ſuoi ſtudi nelle Univerſità di Pavia e di Bologna, e dopo aver preſa la laurea di Filoſofia e di Teologia in quella di Padova, tenne ſcuola egli ſteſſo nelle tre ſuddette Città, e inoltre in Siena, in Firenze, in Perugia, con fama di Profeſſor valoroſo. Così racconta l' Anonimo autore della Vita di Siſto pubblicata dal Muratori (1), che da alcuni credeſi lo ſteſſo Platina, il quale aggiugne, che i Perugini in contraſſegno di ſtima gli dierono la loro Cittadinanza; che appena fu uomo dotto a quella ſtagione in Italia, ch'ei non aveſſe a diſcepolo; che il Cardinal Beſſarione pregiavalo tanto, che

XXXIII. Pontificato di Siſto IV.

(1) Script. Rer. Ital. Vol. III. P. II. p. 1054. ec.

Digitized by Google

ſpeſſo voleva averlo preſſo di ſe, e niuna coſa dava alla luce, che da lui non foſſe ſtata eſaminata e corretta; che promoſſe grandemente gli ſtudi nel ſuo Ordine; che ebbe gran parte nella famoſa conteſa allora eccitataſi ſul ſangue di Criſto, intorno a che ſcriſſe un' opera, e più altre ancora ſu altri argomenti Teologici e Filoſofici, che ivi ſi annoverano. Un uomo dotto ſollevato alla Cattedra di S. Pietro dovea naturalmente eſſere protettore de' dotti. E nondimeno, ſe crediamo al Diario di Stefano Infeſſura pubblicato da Muratori (1), la coſa andò molto diverſamente; perciocchè queſto Pontefice fu di sì ſtrana avarizia, che a' Profeſſori dell' Univerſità di Roma, a' quali avea egli ſteſſo promeſſo di pagare il pattuito ſtipendio, giunto il termine dell' anno negò la dovuta mercede; e avendo Giovanni de' Marcellini Riformator dello Studio fatta iſtanza al Pontefice, perchè pagaſſe ſecondo il dovere i medeſimi Profeſſori, ei gli riſpoſe: non ſai tu, che noi abbiam promeſſo queſto denaro con animo di non pagarlo? il che negando d' aver mai ſaputo il ſuddetto Riformatore, non foſti tu, ſoggiunſe il Papa, ma Bernardino de' Ricci, a cui io il diſſi. Ma comunque non poſſa negarſi, che il Pontificato di Siſto IV. non foſſe in più coſe poco lodevole, l' Infeſſura però ſi moſtra sì mal prevenuto contro di lui, che con ciò appunto ci avverte di non fidarci troppo a ciò, ch' ei ne racconta. In fatti le ſole fabbriche ſopra ogni creder magnifiche, che Siſto IV. fece ergere in Roma, e che ancora ſi veggono, baſtano a ſmentire la taccia di avaro, che l' Infeſſura gli appone. E quanto agli ſtudi vedrem fra non molto, che la Biblioteca Vaticana fu da lui accreſciuta, e renduta pubblica, e ch' ei le diede a Cuſtode il celebre Platina. Vedremo ancora, che Franceſco Filelfo fu da lui con ampio ſtipendio chiamato a Roma. Quindi Ermolao Barbaro a lui dedicando la ſua parafraſi di Temiſtio, fralle altre lodi, che dà a Siſto, annovera l' aver da ogni parte chiamati uomini eruditi, e l' avere renduta pubblica la Biblioteca Vaticana: *Nam & ingenia undique conduxiſti, & Bibliothecam opulentiſſimam ære tuo impenſaque publicaſti.*

XXXIV.

(1) Ib. p. 1183. ec.

Digitized by Google

XXXIV. I due ultimi Papi di questo secolo Innocenzo VIII. e Alessandro VI. non diedero grandi pruove di amore verso le Lettere. Il primo detto per l' innanzi Giambatista Cibo era, come narra il continuatore del Platina, uomo assai versato in tutte le scienze. Ma le infermità, che nel suo Pontificato lo travagliarono, e le sanguinose discordie, da cui Roma era allora sconvolta, non gli permiser di fare a vantaggio di esse ciò, che in altri lieti tempi avrebbe per avventura operato. Il secondo troppo era occupato in altri pensieri, perchè potesse favorire le scienze, e io mi compiaccio, che l'idea di questa mia Storia da me non richiegga, ch' io ripeta o compendi ciò, che di quegli infelicissimi tempi ci narrano anche i più moderati scrittori. Potrei invece rammentar quì non pochi tra' Cardinali di questo secolo, che ad imitazion de' Pontefici finor nominati furono essi pure splendidi Mecenati della Letteratura. Ma di alcuni di essi dovrem ragionare altrove, e ciò, che in questo Capo si è detto finora, basta a far conoscere, quanto felici alle Lettere fosser que' tempi, in cui quasi tutti coloro, che ebber qualche dominio, sembravano cospirare a gara nel provvedere a' loro vantaggi (*a*). E veramente di nulla meno faceva d' uopo a diradare una volta le tenebre, fra cui ancora giaceva ogni cosa. A richiamare l' antica eleganza di scrivere, bisognava moltiplicare gli esemplari de' buoni scrittori, e scoprir quelli, che ancora eran nascosti; aprire Biblioteche, in cui libero fosse ad ognuno l' accesso e la lettura de' libri; raccomandare a' dotti

XXXIV. Innocenzo VIII. e Alessandro VI.

(*a*) Colla munificenza de' Principi nell' avvivare gli studi gareggiarono ancora alcune delle particolari Città. E io ne recherò quì l' esempio, che ne ho pure recato nel secolo precedente, della Città di Udine nel Friuli, poichè il più volte lodato Sig. Ab. Domenico Ongaro ne ha studiosamente raccolti, e me ne ha gentilmente trasmessi gli opportuni documenti. Anche in tutto il corso di questo secolo ne' Partiti di quel pubblico Consiglio si veggono assai sovente accordate somme di denaro a chi le chiedeva per recarsi alle Università o di Padova o di Bologna, o per ricevere in esse la laurea; e questa liberalità vedesi usata così a più Religiosi dell' Ordin de' Predicatori e de' Minori, come a più laici. Fra tutti però provolla singolarmente quel Fra Leonardo da Udine dell' Ordine de' Predicatori, di cui ragioniamo nel Capo primo del secondo libro; perciocchè ad ogni occasione trovasi in que' documenti Fra Leonardo chieder soccorso a quel Pubblico ora per i suoi studi, ora pe' suoi scolari, or pe' suoi viaggi, ora pe' suoi impieghi, ora per le sue malattie, ora per fabbricare la Libreria del suo Convento, nè mai egli chiede cosa alcuna, che non l' ottenga, e ancor senza chiedere gli si veggon talvolta dal Pubblico accordate sovvenzioni e fatti donativi.

Digitized by Google

Comentatori le opere degli Autori classici, perchè con note opportune le rischiarassero; chiamare egregi Professori in tutte le scienze, che le insegnassero pubblicamente, eccitare con promesse e con premi gli animi lenti comunemente a intraprendere una fatica, da cui non si speri alcun frutto; formare Società ed Accademie d' uomini eruditi, che insiem disputando si dessero vicendevolmente lume ed ajuto, e finalmente sostenere e proteggere l' arte della stampa allor ritrovata, per cui si rende tanto più agevole l' istruirsi. Or tutto ciò non poteasi ottenere senza profonder tesori. E fu perciò gran sorte della Letteratura, che nel medesimo secolo si trovassero uniti in Italia tanti gran Principi, che delle loro ricchezze credessero di non potere far miglior uso, che nell' avvivare gli studi, e nel ricompensar le fatiche degli eruditi. Ciò, che quì ne abbiam detto, non è che una semplice idea di questo sì grande oggetto, che noi verremo nel decorso di questo Tomo svolgendo e spiegando partitamente.

CAPO III.

Università ed altre pubbliche Scuole, ed Accademie.

I. Idea delle Scuole di questo secolo.

I. LE vicende delle pubbliche Scuole Italiane ci han dato in addietro copioso argomento di Storia; e noi le abbiamo vedute soggette ad ogni genere di strane rivoluzioni, e or interdette, or disperse, or raminghe seguir la sorte delle Città e de' Cittadini. In questo secolo intorno ad esse poco altro ci si offre a dire, che lo stato più o meno fiorente, in cui esse trovaronsi, e il cominciamento di alcune, che allor furono aperte. Ciò non ostante quello, che dovrem dirne, ci proverà abbastanza, quanto fiorissero le Scienze tutte in Italia, e qual fosse l' impegno de' Principi nel fomentarle. Il che ancora più chiaramente vedrassi, quando ragioneremo de' Professori, che in ciascheduna Scienza ebbero maggior nome. Ma ciò sarà proprio de' due libri seguenti; e quì dobbiam cercare soltanto, qual fosse in generale lo stato loro.

II. Vicende di quella di Bologna.

II. L' Università di Bologna venuta in notabile decadimento verso la metà del Secolo XIV., sul finir di esso avea cominciato a risorgere all' antica grandezza, come a suo luogo si è det-

è detto. E così mantennesi ancora ne' primi anni del secolo, di cui scriviamo. I celebri Professori di Eloquenza Greca e Latina, che allora vi furon chiamati, Guarino da Verona, Giovanni Aurispa, e Francesco Filelfo, e i catalogi di tutti i Lettori, che il Ghirardacci ci ha dato agli anni 1411. 1416. 1418. 1420. e 1423. (1) (il qual Autore ancora annovera (2) alcuni saggi provvedimenti dati nel 1416. a vantaggio e ornamento maggiore di quello Studio) ne sono una chiara pruova. Il Filelfo ci parla in modo nelle sue lettere di Bologna e di quella Università, che ben ci fa intendere, in quanto lieto stato ella fosse. Egli racconta (3), che quando vi entrò nel Febbrajo del 1428. un sì gran numero di Scolari non meno che di Professori venne a complimentarlo, che cosa più onorevole non poteasi immaginare; che il Cardinal d' Arles Legato mandò tosto a chiamarlo, e lo accolse con sommo onore; e che tosto gli fu assegnato lo stipendio di 450. scudi, trecento de' quali gli si contavan dal Pubblico, cento cinquanta dal Legato, il quale già gliene avea dati cinquanta oltre più altri doni. E scrivendo pochi mesi appresso ad Antonio di Capanoro, *sommamente mi piace*, dice, *l' abitare in Bologna; perciocchè e amena è la Città, e cortesissimo il popolo, e grande abbondanza vi ha di quanto fa d' uopo a vivere, e grande è l' impegno di tutti per lo studio delle belle Arti, e ciò che più d' ogni cosa mi è caro, sono amatissimo da tutti* (4). Ma presto si cambiò scena. Sollevatosi una general sedizione in Bologna, e cacciatone il Legato nell' Agosto dello stesso anno 1428. ogni cosa fu piena di confusione e di strage. In mezzo a sì grande tumulto costrette furono a tacere le Muse, e per tre anni rimase quell' Università quasi interamente abbandonata. Dissi quasi interamente, perchè qualche Professore pur vi rimase; e noi vedremo tra poco parlando dell' Università di Ferrara, che Giovanni de' Finotti si offrì pronto l' anno 1430. a passare con buon numero di Scolari da Bologna a quella Università. Ma poscia l' anno 1431. tornata Bologna all' ubbidienza della Chiesa, l' Uni-

(1) Stor di Bologna t. II. p. 500. 610. 619. 637. 645.
(2) Ib. p. 605.
(3) Lib. I. ep. XXIV.
(4) Ib. Ep. XXVIII.

Digitized by Google

l' Università ancora fu riaperta. *A dì 22. d' Ottobre*, dice l' autore della Cronaca Italiana di Bologna pubblicata dal Muratori all' anno 1431. (1), *incominciossi a render ragione nel palazzo del Podestà di Bologna. Per tre anni passati a cagione della guerra e delle tribulazioni, che abbiamo avuto, possiam dire, che mai non si sia renduta ragione in civile. Adì 24. si principiò in Bologna lo studio di tutte le facoltà. Per cagione delle guerre circostanti credesi, che gli Studi di Firenze, di Siena, di Padova, e di Pavia si svieranno per tal modo, che quel di Bologna si riformerà bene. Speriamo, che non passerà Natale, che quì avremo più di* 500. *scolari*. E più brevemente negli Annali di Fra Girolamo Borselli allo stesso anno: *Jus reddi incœptum est, quod ante per tres annos redditum non erat: Studium destructum reformari incœptum est* (2). Ma qual differenza fra i 500. Scolari, che allor si speravano, e i dieci mila, che erano al tempo del famoso Azzo? Nel 1438. il Senato di Bologna invitò di nuovo il Filelfo, che frattanto era passato a Firenze ed a Siena, come raccogliam dalla lettera, che questi in ringraziamento gli scrisse (3), in cui rammenta, con quanto piacere ed onore fosse ivi già stato. E vi venne egli di fatto al principio dell' anno seguente, e salì di nuovo sulla Cattedra d' Eloquenza. Ma nel mese di Maggio abbandonata quella Università passò a Milano, come a suo luogo vedremo. Egli in fatti stava con timore in Bologna, perciocchè, come scrive in altra sua lettera (4), in niun luogo più che ivi era incerta la pace. E certo non vi ebbe mai secolo, in cui quella Città fosse così esposta a frequenti rivoluzioni, come nel presente. E ciò dovette riuscire di non picciolo danno a quella Università. Ad accrescerle lustro sempre maggiore le giovò non poco il dottiss. Card. Bessarione, che dal 1450. fino al 1455. fu Legato in Bologna. Il Platina nell' Orazione in onor di lui recitata, che si ha alle stampe, afferma, ch' ei rinnovò non solo la fabbrica rovinosa, ma le leggi ancora e l' ordine di quella Università assai decaduta, che a gran prezzo e con ampliſſimi stipendi v' in-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 641.
(2) Ib. Vol. XXIII. p. 875.
(3) L. II. Ep. XL.
(4) L. III. Ep. V.

Digitized by Google

v' invitò chiariſſimi Profeſſori, e ch' egli ſteſſo con promeſſe, con onori e con premi, accendeva ne' giovani un nobile ardor per gli ſtudi, e ſovveniva coloro, che per povertà non potevano coltivarli. Nel tempo medeſimo ſi volſe ancora a vantaggio di eſſa la provvida ſollecitudine del gran Pontefice Niccolò V., il quale ne confermò, e ne accrebbe i privilegi con alcune ſue Bolle, che da Monſ. Giorgi ſi accennano (1). Quindi verſo la fine di queſto ſecolo ſingolarmente ella era sì rinnomata, che da' paeſi ſtranieri venivan non pochi per udire que' Profeſſori. Ne abbiam fralle altre una bella teſtimonianza preſſo Filippo Beroaldo, il quale indirizzando un ſuo opuſcolo intitolato Orazion Proverbiale a Criſtoforo Vaitimillio Boemo, gli dice, che molti ſoleano ogni anno venir da quel Regno alla Univerſità di Bologna; e ne annovera alcuni, che in quegli anni ivi erano ſtati. Dalla Sicilia ancora troviamo, che ſi mandavano a pubbliche ſpeſe alcuni a ſtudiare a Bologna, e fu tra queſti il celebre Antonio Panormita, che ottenne poi sì gran nome. Ma niuna coſa nel corſo di queſto ſecolo fu a queſta Univerſità più onorevole e glorioſa, che la venuta a Bologna di Criſtiano Re di Danimarca l' anno 1474. Qual onore rendeſſe queſto Sovrano alle Scuole e a' Profeſſori Bologneſi, udiamolo da Benedetto Morando, che tre anni dopo ne fece menzione in una ſua Orazione a Siſto IV., che ſi ha alle ſtampe: *Il Re Criſtiano*, dice egli (2), *andando a Roma, ſono ora tre anni, avendo vedute quaſi tutte le Univerſità Italiane, moſſo dall' eccellenza e dalla fama di queſta, volle, che in eſſa due de' ſuoi Cortigiani riceveſſero l' onor della laurea, uno nelle Leggi, l' altro nella Medicina. Nella qual occaſione fu da ammirarſi ſingolarmente, che eſſendoſi innalzato nel tempio di S. Pietro, ſecondo il coſtume, un alto palco, ſu cui dovean ſedere coloro, a' quali apparteneva il conferir la laurea, ed eſſendoſi diſpoſto un luogo più alto e più nobilmente adorno pel Re, queſti per riſpetto all' onore dell' Univerſità, credendo, che non bene gli conveniſſe lo ſtar ſopra que' dotti, diſſe, ch' egli aſcriveva a ſua gloria il ſedere al pari con quelli, che preſſo tutto il mondo erano in altiſſima venerazione. Il che ricolmò di maraviglia noi tut-*

(1) Vita Nicol. V. p. 55. (2) De laudib. Bonon. Orat. p. 22. &c.

Digitized by Google

tutti, che eravamo presenti, veggendo, che un Re venuto da sì lontani paesi non avea in alcun modo voluto seder più alto de' Professori. Ben mi dispiace, che niun' altra notizia abbia io potuto trovare intorno a questa sì illustre Università. Così potessimo almen lusingarci, che la Continuazione tanto da noi sospirata della Storia di essa fosse per darci que' lumi, ch' io per mancanza di monumenti non ho potuto raccogliere.

III. E di quella di Padova.

III. Quella di Padova avea ricevuto ornamento e lustro non ordinario da' Carraresi, come nel precedente Tomo si è detto. Ma poichè l' anno 1406. quella Città venne in mano de' Veneziani, quel Senato rivolse ad essa il pensiero, e ogni mezzo usò per sollevarla a fama sempre maggiore. Il Facciolati accenna i Decreti perciò pubblicati, benchè niun ne riporti nè distesamente nè in parte, come forse alcuni avrebbon bramato. Io mi lusingo, ch' ei ce n' abbia almen dato un fedele estratto, e perciò sull' autorità di questo Scrittore toccherò in breve cio, che in essi ha di più importante. Erasi aperto, come a suo luogo abbiamo osservato, ne' primi anni del secolo XIV. uno Studio generale in Trevigi, il quale poteva sminuire il concorso a quello di Padova. Perciò non sì tosto i Veneziani furon Signori di questa Città, tolsero a' Trivigiani le Scuole, e altra Università non vollero ne' loro Stati fuorchè quella di Padova. Anzi l' anno 1407. pubblicarono un ordine (*), con cui intimavasi, che tutte le Scuole di tutte le Città dello Stato dopo il dì di S. Luca dovesser cessare, e che in avvenire non fosse lecito ad alcuno l' insegnare sorta alcuna di scienza sopra la Gramatica altrove che in Padova, alla cui Università assegnò il

(*) Il Decreto, con cui dal Senato Veneto furon vietate nel 1407. a' 29. d' Aprile tutte le pubbliche Scuole, trattene quelle di Belle Lettere, nel lor Dominio, e fu ordinato, che tutti gli Studenti dovessero recarsi a Padova, è il seguente, che dall' eruditissimo Sig. Conte Rambaldo degli Azzoni Avvogaro Canonico della Cattedral di Trevigi è stato estratto da' pubblici Registri di quella Città, e trasmessomi cortesemente. In esso si ordina, *quod cuncti nostri fideles & subditi, qui volunt studere in aliqua alia Scientia vel facultate, quam in Grammatica, in aliquo studio, vel terra, ubi sit Studium, transacto festo S. Lucæ prox. vent. non possint ire vel stare ad aliud studium, quam ad studium Paduanum, sub pœna ducatorum* 500. *pro quolibet contrafaciente & qualibet vice &c. exceptando a prædictis scolares. . . . qui studerent vel studere vellent ultra montes.*

Digitized by Google

il Senato collo ſteſſo Decreto quattromila ducati (1). Queſto privilegio accordato all' Univerſità di Padova fu confermato più volte nel corſo di queſto ſecolo dal Senato; e i Vicentini, che l' anno 1410. ſecero ogni ſforzo per rimettere in piedi l' antica loro Univerſità, furon coſtretti a deporne il penſiero (2). Nè i Padovani furon meno ſolleciti del Senato nel conſervare alla lor Città quest' onore; perciocchè eſſendoſi trattato nel 1412. di traſportare a cagion della guerra l' Univerſità a Chioggia, molti di eſſi co' loro propri denari ſi adoperarono a tener fermi in Padova gli Scolari non meno che i Profeſſori (3). Ciò non oſtante l' anno 1414. erano quelle ſcuole decadute molto di numero e di fama; e furon perciò deputati quattro de' primarii Cittadini, perchè a tal danno cercaſſero opportuno riparo (4). In fatti coll' accreſcere più privilegi all' Univerſità e agli Scolari ottennero, che eſſa diveniſſe più numeroſa, ſingolarmente dacchè l' anno 1429. ceſsò interamente la peſtilenza, che per lungo tempo avea travagliata quella Città (5). Alle ſollecitudini del Senato Veneto per rendere vieppiù fiorente e glorioſa queſta Univerſità ſi aggiunſe nell' anno 1439. quella del Pontefice Eugenio IV., che con ſua Bolla, in cui eſalta quelle Scuole con ſomme lodi, accordò loro tutti i privilegi e gli onori, che alle più famoſe ſoltanto ſi ſoleano concedere (6). La proibizion delle Scuole nelle altre Città dello Stato faceva, che alcuni ne uſcivano, per andare agli ſtudi in qualche Univerſità ſtraniera. Sembrò queſto un grave diſordine, e perciò nel 1434. ſe ne fece divieto, e ſi ordinò, che alle lauree conferite altrove non ſi aveſſe nello Stato Veneto riguardo alcuno (7). Ma il Facciolati avverte (8), che ciò, anzi che accreſcere, ſcemò il concorſo alle Scuole di Padova, perciocchè gli altri Principi ancora vietarono per ſomigliante maniera a' lor ſudditi il recarſi ad altre Univerſità fuori de' loro Stati. L' anno 1493. fu ſcelto a luogo, in cui tenere tutte le Scuole, una caſa detta l' oſpizio del bue, perchè un bue dorato vedeaſi in eſſa dipinto; e fabbricate poſcia magnificamente le ſtanze a tal uo-

(1) Facciol. Faſti P. II. p. 2.
(2) Ib. p 3.
(3) Ib. p. 4.
(4) Ib. p. 5.
(5) Ib. p. 6.
(6) Ib. p. 8.
(7) Ib. p. 7.
(8) Ib. p. 10.

Digitized by Google

uopo opportune, fu colà trasferita l' anno 1501. l' Università, la quale volgarmente ancora ritien quel nome (1). Io lascio in disparte più altri provvedimenti dati a vantaggio e ad onore di quella Università, che si possan vedere accennati dal suddetto Scrittore, il quale ragiona innoltre de' Collegi in questo secolo ivi aperti, e ci dà la serie de' Rettori Oltramontani e Cismontani, che la governarono.

IV. Scuole dello Stato Veneto.

IV. Dalla general legge, che divietava il tenere scuole di Scienze in altre Città del Dominio Veneto fuorchè in Padova, dovette essere eccettuata la Capitale. In fatti non solo nelle belle Lettere noi troveremo in Venezia chiarissimi Professori, ma vedremo ancora insegnarvisi da non pochi le Scienze più gravi. Non era ivi però in addietro tal forma di scuole, che avesse il nome e i privilegi di Università. Questo onore fu conceduto a Venezia l' anno 1470. da Paolo II. che volle così rendere sempre più illustre e gloriosa la sua patria. Marino Sanuto (2), e dopo lui il P. degli Agostini (3), han pubblicata la Bolla, con cui egli eresse questa Università, e tutti le concedette que' privilegi, che alle altre più rinnomate erano stati da' suoi predecessor conceduti, Ma il Senato Veneto, perchè l' Università di Padova non ne sentisse troppo notabile danno, volle, che solo nella Filosofia e nella Medicina si potesse ivi conferire la laurea, e che quella della Giurisprudenza e della Teologia non si potesse ricevere fuorchè in Padova (4). (a)

V.

(a) Anche la Città di Udine nel Friuli e prima di esser soggetta a' Veneziani, e dappoichè questi nel 1420. divenner Signori di quella Provincia, bramò di avere uno Studio Generale, come l'avea bramato e tentato nel secolo scorso, ma collo stesso poco felice riuscimento. Ottenne nondimeno, che alcuni Religiosi dell' Ordine de' Predicatori e di quel de' Minori, a' quali perciò il Pubblico passava qualche stipendio, leggessero ne' lor Conventi Filosofia e Teologia; anzi nel 1494. si ottenne, che fosse ivi un pubblico Professore delle Istituzioni Civili; e tre occuparono quella Cattedra negli ultimi anni di quel secolo, Jacopo Florio, Gianfrancesco di Sorojavacca, e Andrea Belgrado; circa il qual tempo ancora fu ivi stabilito il Collegio de' Giureconsulti, di cui parla con tanta lode l' Amaseo nella sua Orazione in lode del Card. Domenico Grimani Patriarca. Assai maggiore fu ivi il numero de' Professori di Belle Lettere, della scelta de' quali si mostrò sempre quella Città sommamente sollecita; e io potrei par-

(1) Ib. p. 17.
(2) Script. R. Ital. Vol. XXIII. p. 1192. &c.
(3) Scritt. Venez. t. I. Pref. p. L.
(4) Agostin. l. c. p. LIII.

Digitized by Google

V. Notizie dello Studio Fiorentino.

V. Lo ſtato infelice, in cui trovavaſi Piſa, avea fatto, che l' Univerſità ivi aperta nel ſecolo precedente, dopo non molti anni veniſſe meno, e quaſi interamente ceſſaſſe. Poichè quella Città l' anno 1406. venne in mano de' Fiorentini, queſti bramoſi di rendere illuſtre la propria loro Univerſità, non furono molto ſolleciti di quella di Piſa; e queſta perciò, benchè non laſciaſſe d' avere nel decorſo di queſto tempo alcuni Profeſſori di ogni genere di ſcienza, i quali ſi annoverano dal Ch. Fabbrucci (1), rimaſe però in una cotal languidezza, che appena ſerbava veſtigio alcuno di quella gloria, a cui era ne' primi anni ſalita. Finchè i Fiorentini veggendo colla loro ſteſſa ſperienza, che due Univerſità sì vicine l' una all' altra non poteano ſoſtenerſi, e che Piſa era a tal fine aſſai più opportuna che non Firenze, a quella rivolſero tutte le loro cure con quel felice ſucceſſo, che or ora vedremo. Ma prima ci convien vedere, qual foſſe lo ſtato dell' Univerſità di Firenze, prima che quella di Piſa ſi rialzaſſe. Avea eſſa avute nel ſecolo precedente, come a ſuo luogo ſi è detto, varie vicende, or popoloſa, or deſerta, or ſoſtenuta da' Magiſtrati, or da eſſi negletlarne quì lungamente, ſe l' idea di queſt' opera mi permetteſſe di far uſo di tutte le eſatte e minute notizie, che in queſto argomento mi ha comunicate l'altre volte lodato Sig. Ab. Domenico Ongaro. Ma poichè ciò non può conciliarſi col metodo da me tenuto, mi baſterà l' accennare, che tra' più celebri di queſti Profeſſori furono Giovanni da Spilimbergo, di cui parla a lungo il Liruti (*Notizie de' Letter. del Friuli T. I. p.* 355. *ec.*) non però ſenza molti errori accuratamente rilevati dal ſuddetto Scrittore, il quale ha accertate le diverſe Epoche, in cui ſecondo il coſtume di quell' età Giovanni or ſi ſtette in Udine, or andoſſene, e vi fu poi richiamato in modo però, che dagli ultimi anni del ſecolo antecedente fino al 1455., in cui finì di vivere, per la maggior parte del tempo tenne ivi ſcuola collo ſtipendio di cento zecchini; poſcia quel Franceſco Rolandello, che fu Poeta coronato, e di cui ragioniamo in queſto ſecolo ſteſſo, il quale per un anno ſolo, cioè nel 1464. vi tenne ſcuola, Bartolommeo Uranio Breſciano condotto nel 1468. da Cividale, ove allor ſi trovava, partitone nel 1472. per paſſare nel medeſimo impiego prima in Feltre poi in Gemona, e tornatovi poſcia più volte nel corſo del ſecolo, Marcantonio Sabellico, Gregorio Amaſeo, Gianfranceſco Filomuſo, e più altri. Lo ſteſſo dicaſi delle Scuole di Cividale, ove furon tra gli altri Giovanni da Spilimbergo, e Bartolommeo Uranio già nominati, e il celebre Emiliano Cimbriaco, e di quelle di Gemona, di San Daniello, di Pordenone, e di altre Caſtella; ſicchè il Friuli ſi può vantare a ragione, che a niuna delle Provincie d' Italia foſſe inferiore nell' impegno e nella ſollecitudine di promuovere anche fra mille difficoltà il coltivamento de' buoni ſtudi.

(1) Calog. Opuſc. t. XXIX.

Digitized by Google

gletta. In quale ſtato ella foſſe ne' primi anni di queſto ſecolo, non trovo monumento, che cel dimoſtri. I Profeſſori però, che in eſſa inſegnarono al fine del ſecolo XIV., e al principio del XV., de' quali abbiam ragionato nel quinto Tomo, e il vedere ad eſſa chiamati verſo queſto tempo medeſimo Guarino da Verona e Giovanni Auriſpa, i più dotti Gramatici, che allor viveſſero, ci pruova abbaſtanza, ch' eſſa allora fioriva, e che potea gareggiare colle Univerſità più famoſe. Ma aſſai maggior ornamento ricevette nel 1428. per opera di Palla Strozzi Cittadin Fiorentino, e uno de' più benemeriti della Letteratura di queſto ſecolo. Udiamone il racconto colle ſteſſe parole di Veſpaſiano da Firenze, che ne ſcriſſe la vita, quali ſi arrecano dall' Ab. Mehus (1): *Avendoſi a riformare lo ſtudio a Firenze, & conoſcendo, che Meſſer Palla fuſſi affezionato alle lettere, fu fatto degli Uffiziali dello ſtudio, affine che riformaſſi, & che in Firenze ſi faceſſi un degniſſimo Iſtudio. Ordinò Meſſer Palla de' più degni Iſtudi fuſſino ſtati già è lunghiſſimo tempo a Firenze in ogni facultà, & per la fama di tanti ſingulari uomini venne in Firenze grandiſſimo numero di Scolari d' ogni parte del mondo. Era la Città di Firenze in quello tempo dal ventidue al trentatre in feliciſſimo iſtato copioſiſſima di uomini ſingulari in ogni facultà &c.* Quì non s' indica il tempo, in cui ſi fece queſta riforma. Ma parlando di Giovanni Auriſpa, che in queſta occaſione cercò di ritornare a Firenze, proveremo, ch' eſsa dee riferirſi all'anno 1428. Nè fu ſolo lo Strozzi, che ſi adoperaſſe a vantaggio di quella Univerſità. Molto ella ancora dovette a Giannozzo Manetti, che verſo quel tempo medeſimo godeva di grande autorità in Firenze. Naldo Naldi nella Vita di queſto rinomatiſſimo uomo pubblicata dal Muratori racconta (2), che ſpeſſo ei fu deſtinato a preſiedere alle Scuole, e a ſceglierne i Profeſſori, e ch' egli il fece con attenzione e diligenza sì grande, che a que' tempi erano gli ſtudi Fiorentini in pregio non ordinario.

VI. Celebri Profeſſori ch' eſſo ebbe.

VI. Uno de' Profeſſori, che l' anno 1428. furon condotti a Firenze, fu Franceſco Filelfo, e abbiamo la lettera, ch' egli ſcriſſe a Palla Strozzi, accettando l' invito, che queſti aveaglie-

ne

(1) Præf. ad Vit. Ambr. Camald. p. 19. (2) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 538.

Digitized by Google

ne fatto, in cui colla sua usata franchezza gli dice, che è costretto dalle circostanze del tempo a dichiararsi pago de' trecento scudi, che gli vengon promessi, colla speranza di accrescimento dopo un anno; ma che vuole, ch' essi gli siano pagati prontamente e senza ritardo (1). Di Firenze ancora, come già di Bologna, scrisse dapprima il Filelfo lodi maravigliose: *Firenze mi piace assaissimo* (2), *perciocchè ella è Città, a cui nulla manca nè nella bellezza e maestà delle fabbriche, nè nell' onore de' Cittadini*. Aggiugne: *tutta la Città ha gli occhi rivolti a me; tutti mi onorano, e mi lodano sommamente. Il mio nome è sulle labbra di tutti. Nè solo i più ragguardevoli Cittadini, ma ancora le stesse più nobili Matrone, quando m' incontrano per Città, mi cedono il passo, e mi rispettan così, che ne ho io stesso rossore. I miei scolari sono a un di presso quattrocento ogni giorno, e forse più ancora, e questi per la più parte uomini d' alto affare e dell' ordine Senatorio. In somma tutto quì mi riesce felicemente*. Ma al medesimo tempo ei cominciò a dolersi di essere invidiato da alcuni, e la cosa andò tant' oltre, ch' ei dovette abbandonare Firenze, e ritirarsi a Siena, come a suo tempo vedremo. Questa lettera però ci fa conoscere, quanto numerosa fosse a quel tempo l' Università Fiorentina, poichè il solo Filelfo giunse ad avere oltre a quattrocento scolari; e a renderla sempre più illustre giovarono ancora alcune leggi a regolamento di essa pubblicate l' anno 1431., che sono state date in luce dall' Avvocato Migliorotto Maccioni (3). In questo sì lieto stato durò essa per molti anni. Dovremo rammentare altrove molti de' celebri Professori in ogni classe di scienze, che ivi insegnarono, e vedremo tra essi un Marsilio Ficino, un Cristoforo Landino, un Carlo Marsuppini detto l' Aretino, un Angiolo Poliziano, e molti altri non men famosi, L' eruditissimo Canonico Bandini ha dato alla luce il Catalogo de' Professori (4), che ivi insegnavano l' anno 1451., che sono in numero di quarantadue; pruova assai chiara del nome, a cui quelle Scuole eran salite. Ma testimonianza ancor più onorevole ne ab-

(1) L. I. Ep. XLI.
(2) L. II. Ep. II.
(3) Osserv. sul diritto feudale p. 41.
(4) Specimen Litterar. Florent. Vol. I. p. 180.

Digitized by Google

abbiamo ne' molti ſtranieri, che da lontani paeſi venivano a Firenze per iſtruirviſi negli ſtudi. Parlando del Poliziano vedremo, ch' egli ebbe a ſuoi diſcepoli due figli del Cancelliere del Re di Portogallo. E da due lettere di Marſilio Ficino (1) raccogliamo inoltre, che alcuni Principi d' Allemagna mandavano a Firenze de' giovani, perchè ivi ſi formaſsero nelle Scienze, al che ancora allettavali la protezione, che di eſſi prendeva il Magnifico Lorenzo de' Medici.

VII. Riſorgimento dell' Univerſità di Piſa.

VII. Ciò non oſtante ſembrò a' Fiorentini, che miglior conſiglio foſſe il riſtabilire l' Univerſità di Piſa; e l' anno 1472. ne pubblicarono il decreto, che dal citato Fabbrucci ſi riferiſce (2); nel quale veggiamo indicati i motivi, che a ciò li condussero: *Et perchè*, diceſi in eſſo, *alla Signoria di Firenze di tutti e grandi ornamenti ſolo manca avere uno degno & riputato ſtudio nelle ſue Terre, però deſiderando anchora in queſta parte farla ornata, veduto nella Città di Firenze comodamente far non ſi potrebbe, per eſſerci gran careſtia di caſe, & in tal modo, che numero grande ſcolari, quale a un riputato ſtudio da ogni parte ſuole conferirſi, non havrebbe non che a contento, ma nè pure a neceſſaria ſufficentia luogo per abitare, & il popolo havrebbe delle caſe più careſtia; aggiunto e diletti & piaceri della Città, che agli ſtudii del tutto ſono contrarii, e non eſſendo per dette & altre cagioni luogo comodo per lo ſtudio la Città di Firenze, come la eſperientia già altre volte, quando ci ſi è fatto ſtudio, ha dimoſtro, è neceſſario farlo in un' altra delle Terre della Signoria di Firenze &c.* E ſieguon dicendo, che Piſa per la ſua ſituazione vicino al mare, per l' ampiezza della Città, per l' abbondanza de' viveri, più d' ogn' altra Città è a tal fine opportuna; e ſi ordina perciò, che ivi ſi apra lo Studio, e alle ſpeſe di eſſo ſi aſſegnano ſei mila fiorini annui, a condizione però che in Firenze rimangano alcuni Profeſſori ſingolarmente di Belle Lettere. Furono inſieme traſcelti cinque de' più ragguardevoli Cittadini, a' quali foſſe commeſſa la cura di queſta Univerſità rinaſcente, e i più di eſſi per erudizione non meno che per nobiltà pregiatiſſimi, cioè Tommaſo de' Ridolfi, Donato degli Acciа-

(1) Oper. Vol. I. p. 926. Edit. Baſil. 1561.
(2) Loc. c. t. XXXIV.

Digitized by Google

ciajuoli (a cui poscia morto qualche anno appresso fu surrogato Pietro de' Minerbetti) Andrea de' Puccini, Alamanno de' Rinuccini, e finalmente Lorenzo de' Medici, il quale benchè fosse nominato in ultimo luogo, più di tutti però si distinse nel promuover col suo senno e colla sua magnificenza questo lodevol disegno. Vi concorse ancora il Pontefice Sisto IV. il quale con suo Breve del 1475. riferito dallo stesso Fabbrucci permise a' Fiorentini di imporre su' Beni Ecclesiastici per cinque anni una tassa di cinque mila ducati a vantaggio della stessa Università. Questa in fatti divenne presto assai frequentata, e se ne ha pruova in un decreto del Pubblico citato dal suddetto Autore, in cui si accenna *lo assai numero de' Forastieri & nobili huomini, che già si trovano in quella, & continuamente si vede moltiplicare*. Così andava felicemente crescendo in frequenza e in fama questa Università. Nel 1479. a cagion della peste, che desolava Pisa, fu d' uopo trasferirla a Pistoja, ove si stette un anno, tornando poscia alla suddetta Città. Il timore di un nuovo contagio costrinse l' anno seguente 1481. l' Università di Pisa a passare a Prato, ove però non trattennesi che pochi mesi, e cessato il timore fece ritorno all' antica sua sede. Un' altra volta e per lo stesso motivo si fece il medesimo trasporto dell' Università a Prato l' anno 1485. Ma questo ancora non giunse allo spazio di un anno, e Pisa si vide presto renduto il principal suo ornamento. Più funesta riuscì a questa Università la venuta di Carlo VIII. in Italia nel 1494., perciocchè ne' torbidi, onde fu allora la Toscana coll' Italia tutta sconvolta, anche le Scienze soffrirón non poco, e i Professori insiem co' loro Scolari costretti furono ad andar quasi raminghi, or a Firenze, or a Prato, con danno non leggier degli studi, finchè nel secol seguente, cessate omai le guerre, ella cominciò a respirare, e fu sollevata di nuovo all' antica sua gloria, di cui ha poscia continuato a godere fino a' dì nostri. Le quali cose da me in breve accennate vegganſi più ampiamente distese, e comprovate con autentici documenti dal citato Fabbrucci (1).

VIII. Scuole di Siena.

VIII. Firenze e Pisa non furon le sole Città in Toscana ad avere celebri scuole di tutte le scienze. Siena, emula essa ancor di Firenze, finchè non le divenne soggetta, continuò nel cor-

(1) L. c. t. XXXVII. XL. XLIII. ec.

Digitized by Google

corso di questo secolo ad avere un' assai rinnomata Università. Gregorio XII. l' anno 1407. le confermò i privilegi già ottenuti da Carlo IV., e le aggiunse quello di tenere ancora scuola di Sacra Teologia (1), il che dovette renderla sempre più illustre. Girolamo Agliotti Abate Benedettino, che ne fu testimonio, ce ne ha lasciata onorevol memoria nell' Apologia di Pio II. che leggesi tralle sue opere latine (2): *Io mi ricordo*, dic' egli, *di aver passati nell' Università di Siena cinque anni, cioè dal* 1425. *fino al* 1430. *nel qual tempo conobbi ivi Enea de' Piccolomini, che era allora scolaro.* Quindi dopo aver dette gran lodi di Enea, *seicento erano*, continua, *i testimoni di tali cose, la più parte de' quali son morti, e ch' io perciò lascio in disparte. Tra essi sono alcuni Sanesi, i quali, benchè or siano illustri e famosi Dottori, io passo nondimeno sotto silenzio, acciocchè tu non abbi a dire, che la comun patria rende sospette le loro testimonianze. Io chiamo in testimoni Sallustio da Perugia, Antonio Bosselli, Benedetto Barzi Dottori celebri fin d' allora, Niccolò de' Porcinari dall' Aquila Cavaliere e Dottore insigne, Ugolino de' Giuni Fiorentino or Vescovo di Volterra, Donato Cocchi Giureconsulto esso ancor Fiorentino, Niccolò da Foligno celebre Medico, Alessio d' Arezzo Conte di Bivignano, Brandaglia e Guilchino Giureconsulti d' Arezzo, e Stefano parimenti d' Arezzo Notajo e più altri, che troppo lungo sarebbe il voler nominare. Aggiugni il Protonotario Savelli, e Domenico da Capranica poi Cardinale, i quali tutti erano allora scolari. Piacesse al Cielo, che ancor vivessero Lodovico Pontano, l' Abate Palermitano, Rinaldo da Camerino dottissimi Interpreti delle Leggi, e Filippo de' Lazeri Pistojese allora scolaro, poscia insigne Dottore, e Gisberto da Fermo giovane allora di egregia indole, e di singolare sapienza.* Questa lunga serie di Professori e di Scolari cospicui di diverse provincie, ch' erano al tempo medesimo in Siena, basta a scoprirci, quanto pregiate fossero quelle Scuole, a cui tanti sì ragguardevoli personaggi accorrevano in folla. Quando Francesco Filelfo al principio del 1435. fu costretto ad abbandonare Firenze, recossi, come vedremo altrove, a Siena, ove fu per due anni fermato collo stipendio di 350. fiorini, ed egli di colà scriven-

(1) Lunig Codex Ital. Diplom. Vol. III. p. 1582.
(2) Vol. II. p. 349. ec.

Digitized by Google

vendo a Leonardo Giustiniani (1) si rallegra di ritrovarsi omai tra uomini cortesi e dabbene. Nè due soli, ma quattro anni vi si trattenne, finchè le insidie ivi ancor tesegli l' obbligarono a passare a Bologna al principio del 1439. Di questa Università io trovo parimenti memoria nell' antica Cronaca Italiana di Bologna all' anno 1468., ove leggiamo, che *a dì tre di Settembre* (2) *Niccolò degli Aldrovandi uno del numero de' sedici morì, al quale succedette Messer Alberto di Sinibaldo Catanio Dottore di Legge, il quale in questo tempo leggeva a Siena, condotto da quella Comunità, e fu incontenente rivocato*. Ed è probabile, ch' essa continuasse nel medesimo felice stato fino al terminare di questo secolo.

IX. Non ugualmente felice era la sorte di quella d' Arezzo da noi nel Tomo precedente mentovata con lode; anzi era essa venuta quasi del tutto al nulla, come osserva il Cav. Lorenzo Guazzesi (3). E una troppo chiara pruova ne abbiamo in una lettera del sopracitato Ab. Aliotti indirizzata nel 1441. a' Priori d' Arezzo, in cui scrive loro (4), ch' ei non può vedere senza dolore la sua e la loro patria, madre sempre feconda di ottimi ingegni, priva già da gran tempo di latte, cioè di un Professor di Gramatica; dal che avveniva, che i giovani o rivolgevansi alle arti meccaniche, o erano istruiti da tai Maestri, i cui precetti meglio era ignorar che sapere; e perciò uno lor ne propone a tal fine opportuno. Federigo III. nel 1456. le confermò i privilegi già conceduti, e parve, ch' essa allora sperasse di risorgere a nuova vita. Perciocchè nelle Memorie di quella Città accennate dal suddetto Cavalier Guazzesi trovasi menzion della laurea ivi conferita ad alcuni pochi anni appresso; e veggiamo fra essi due Tedeschi e uno Spagnuolo. Ma poichè Arezzo venne in potere de' Fiorentini, questi solleciti delle glorie della Università di Pisa da essi rinnovata, non si curaron di questa, la qual perciò decadde di nuovo, e presso gli esteri non ebbe più alcun nome.

IX. E di Arezzo.

X. Scarse memorie abbiamo dello stato dell' Università di Pavia in questo secolo; in cui per altro il numero e la fama de' Professori, che vi tennero scuola, e che saranno da noi a' lor

X. Stato dell' Università di Pavia.

(1) L. II. Ep. XXV.
(2) Script. Rer. Ital. vol. XVIII. p. 775.
(3) Opere T. II. p. 110.
(4) L. I. epist. XXXVI.

Digitized by Google

lor luoghi accennati, ci dà a vedere, ch' ella non cedeva ad alcuna in dignità e in onore. „ Abbiam veduto nel Tomo precedente, che l' anno 1398. il Duca di Milano Giangaleazzo Visconti avea trasferita a Piacenza l' Università di Pavia. Ma non sì tosto egli fu morto nel 1402. che cominciò a trattarsi di ricondurla a Pavia, come ci mostra l' Elenco degli Atti pubblicato dal Parodi (1); da cui ancora raccoglieſi, che solo l' anno seguente si eseguì il ritorno della Università all' antica sua sede. Essi inoltre ci mostrano, che l' anno 1409. per le pubbliche calamità fu essa a tale stato condotta, che convenne ridurre al numero solo di sette i Professori, ma che poscia nel 1412. risorse all' antico splendore (2) „. Negli Annali antichi di Piacenza si fa menzion di un Collegio, che il Cardinal Branda Castiglione Milanese Vescovo di quella Città al principio di questo secolo istituì in Pavia, in cui venticinque giovani Piacentini a scelta del Vescovo di Piacenza fossero allevati (3). La qual fondazione conferma il ritorno de' Professori a Pavia, poichè sembra, che fosse questo un compenso a' Piacentini accordato della perdita, che con ciò aveano fatta. Il Duca di Milano Filippo Maria Visconti nel 1420. per accrescere splendore e concorso all' Università di Pavia promulgò un decreto, con cui si ordinava, che niun de' suoi sudditi potesse studiare, o prender la laurea in altre Università, fuorchè in quella, sotto pena di 600. fiorini d' oro, che si dovessero pagar da' padri pe' lor figliuoli (4). Di questa Università parla ancora il Poeta Antonio d' Asti ne' suoi versi pubblicati dal Muratori, e dice (5), ch' egli fu colà mandato da suo padre nel 1429. a istanza di un Carmelitano suo parente; che ivi studiò la Logica, e dopo un anno prese ancora ad insegnarla; che al medesimo tempo coltivò le lettere umane, udendo Lorenzo Valla e Maffeo Vegio, che ne erano Professori; e che un Cittadino Pavese sel prese in casa, perchè istruisse nelle lettere un suo figliuolo. Aggiugne poscia, che la peste costrinse l' anno 1431. tutti gli Scolari e i Professori a cercare altrove ricovero.

Tan-

(1) p. 14. ec.
(2) p. 20. ec.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XVI. p. 633.
(4) V. Poggiali Memor. di Piac. T. VIII. p. 155. Giulini Continuaz. delle Mem. Milan. P. III. p. 327.
(5) Ib. Vol. XIV. p. 1012. ec.

Digitized by Google

Tanta etenim dicta generata eſt peſtis in urbe,
Ut procul hinc cives fecerit ire ſuos;
Gymnaſiique omnes Doctores atque Scholares,
Et me compulerit mox celerare fugam.

Dove ſi rifugiaſſe allora l' Univerſità di Pavia, e quando tornaſſe all' antica ſua ſede, io nol poſſo indicare per mancanza di documenti. „ Solamente veggiamo nel citato Elenco, che a' 12. di Ottobre del 1430. fu ordinato, che ſi ſoſpendeſſe il riaprimento dell' Univerſità a cagion della peſte; e che a' 31. del meſe ſteſſo, e a' 5. di Novembre ſi propoſe di trovar luogo opportuno e ſicuro, in cui gli Scolari poteſſero ritirarſi, e che progettoſſi di mandarli o a Voghera o a Valenza (1). Non raccoglieſi, qual partito poi ſi prendeſſe „. Ma è veriſimile, che aſſai breve foſſe quel qualunque nuovo ſoggiorno. A queſta Univerſità accorrevano comunemente i ſudditi de' Viſconti, ſingolarmente delle Città di Lombardia, e i Milaneſi medeſimi, benchè in Milano ancora foſſero molti celebri Profeſſori, ſingolarmente di Belle Lettere, de' quali diremo a ſuo luogo. Ma quando l' anno 1447. morto il Duca Filippo Maria, vollero i Milaneſi tornare all' antico ſtato di Repubblica libera, Pavia ricusò di eſſer loro ſoggetta, nè potean perciò i Milaneſi recarſi ſenza pericolo a quelle Scuole. Preſero eſſi allora una riſoluzione degna veramente di magnanimi Cittadini amanti della lor patria. Nel tempo ſteſſo, ch' eſſi erano circondati per ogni parte da potenti nemici, e coſtretti a combattere or contro gli uni, or contro gli altri, a gran pena ſi ſoſtenevano, ereſſero in Milano una tale Univerſità, che la più ſolenne non ſi ſarebbe potuta aprire ne' più lieti tempi d' opulenza e di pace. Abbiamo ancora il Catalogo de' Profeſſori di tutte le Scienze, che perciò furon condotti l' anno 1448. ch' è ſtato pubblicato da Giovanni Sitone di Scozia in una lettera aggiunta alla Storia de' Medici Milaneſi del Dott. Bartolommeo Corte (2), e ivi ancora ſi vede eſpreſſo lo ſtipendio a ciaſcuno aſſegnato, e ve ne ha alcuni di 200. e di 300. fiorini. E' veriſimile però, che poichè il Conte Franceſco Sforza fu acclamato l' anno 1450. Duca di Milano, queſta nuova Univerſità ceſſaſſe, e ſi tornaſſe da' Mi-

(1) p. 28.

(2) P. 281. ec.

Digitized by Google

Milaneſi a Pavia, rimanendo ſolo in Milano quelle Scuole, che prima ancora vi erano.

XI. Fiore in cui era ſotto gli Sforzeſchi.

XI. Il favore, che gli Sforzeſchi accordarono alle ſcienze, fecero loro uſar di ogni mezzo per rendere ſempre più rinnomata e fiorente quella Univerſità. Nel che ſegnaloſſi ſopra ogni altro Lodovico il Moro. Il Gatti ha pubblicato un Editto di queſto Duca (1) de' 19. di Gennajo del 1496., in cui dopo aver eſaltata con ſomme lodi queſta inſigne Univerſità, comanda, che i Collegi de' Giureconſulti, degli Artiſti, de' Medici e de' Filoſofi ſiano eſenti da ogni gravezza. E queſto è il ſol monumento di queſto ſecolo appartenente alla detta Univerſità, che ci abbia dato queſto Storico, il quale con eſſo chiude il ſuo libro, e ci laſcia digiuni delle altre notizie ad eſſa ſpettanti, che aſſai più care ci ſarebbono ſtate che non i favoloſi principii della medeſima, ſu cui tanto ei ſi trattiene. E l' eſattiſſimo Dott. Saſſi avverte a ragione (2), ch' egli ha ommeſſo di ragionare della magnifica fabbrica di quella Univerſità, che per comando del medeſimo Lodovico ſu eretta. Lancino Corte Poeta allora famoſo ne fa ſpeſſo onorevol menzione ne' ſuoi Epigrammi (3), e loda il Moro per quel ſuperbo edificio. Rechiamone un ſolo, in cui deſcrive il concorſo degli ſtranieri d' ogni nazione, che faceaſi in Pavia,

Fama Ducis Sophiæque domum delata per Orbem
Laudibus innumeris & ſuper aſtra tulit.
Candidior fuſis venit per colla capillis
Germanus latiæ ductus amore togæ:
Pannonius patriis e ſedibus exulat acer,
Gymnaſium poſito qui colit urbe ſago.
Feſtinavit eques Gallus, venere Britanni,
Venit ab auriferi Celtiber amne Tagi;
Virgineamque domum, Phœbique Helicona frequentant:
Laus Ducis hæc ſacri gloria rara tholi.

Nè laſciò per queſto il Duca Lodovico di provvedere con uguale magnificenza alle Scuole Milaneſi; perciocchè vedremo a ſuo luogo, che oltre i Profeſſori di lingua Greca e di Eloquenza ivi ancora ſi aprirono Scuole di Storia e di Muſica; anzi, come

(1) Hiſtor. Gymn. Ticin. p. 144.
(2) De Studiis Mediol. c. IX.
(3) Lib. II. Epigr. p. 30. & 31.

Digitized by Google

me pruova il ſopracitato Dott. Saſſi, non v' era Scienza, di cui in Milano ancora non foſſer Maeſtri. Egli ragiona ancor (1) delle Scuole, che ſulla fine di queſto ſecolo fondate furono nella ſteſſa Città da due Nobili Milaneſi, cioè da Tommaſo Graſſi, che l' anno 1470. aſſegnò perpetuo ſtipendio a cinque Profeſſori, che gratuitamente iſtruiſſero nelle Lettere i giovani, che non avean di che pagare i Maeſtri, e da Tommaſo Piatti, che l' anno 1499. fondò altre Scuole, nelle quali s' inſegnaſſe l' Aritmetica, la Dialettica, l' Aſtronomia, la Geometria, la lingua Greca. A' quali dee aggiugnerſi Bartolommeo Calchi, che, come nel Capo precedente ſi è detto, riſabbricò due Scuole, che minacciavan rovina, e le provvide di ottimi Profeſſori.

XII. Così fiorivano gli ſtudi in Milano e in Pavia, quando contro di queſta Univerſità ſollevoſſi di nuovo la rivale Piacenza, e cercò di trasferirla un' altra volta entro le ſue mura. Ne abbiamo un lungo e piacevol racconto negli Annali di Piacenza ſcritti da Alberto da Ripalta, e pubblicati dal Muratori (2). Narra egli adunque, che l' anno 1472. fu egli ſteſſo ſpedito a Milano affine di perorare nel Conſiglio ſecreto del Duca a favore della ſua patria, a cui voleaſi togliere il privilegio di conferire la laurea a coloro, che aveano ſtudiato in Pavia; e che in eſſo Antonio da Lonate Dottor di Pavia arringò dapprima, dicendo, che i Piacentini non aveano, nè potevano avere cotal privilegio, poichè eſſo era conceduto ſoltanto a coloro, che attualmente inſegnavano; il che dir non poteaſi de' Dottori di Piacenza, ove non erano pubbliche Scuole. A ciò riſpoſe Alberto, che i Piacentini conferivan la laurea per privilegio già ottenuto da Innocenzo IV., il qual concedevalo non a' Profeſſori ſoltanto, ma generalmente a' Dottori; e che de' Dottori aveane in Piacenza fin oltre a trentacinque; al qual propoſito fece un lungo catalogo de' dotti uomini, che già erano ſtati, e che attualmente vivevano in quella Città. Quindi dopo aver ribattute le altre ragioni dall' avverſario opposte, e dopo aver deriſo i Profeſſori Paveſi pel ſoverchio prezzo, che richiedevano nel conferire la laurea, non fu pago di chiedere, che a' Piacentini ſi conſervaſſero intatti i loro diritti; ma aggiun-

XII. Conteſa tra' Piacentini e Paveſi.

(1) L. c.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 932. ec.

Digitized by Google

giunse, che più opportuno consiglio sarebbe stato, che l' Università di Pavia trasportata fosse a Piacenza, e mostrò, che tal fosse la brama di molte Città: *Et ne longo sermone dominationes vestras tædio afficiam, videretur, Patres optimi, ut posteaquam Civitas Papiæ tam longo tempore studio fuit impinguata, & Urbs Placentina reparatione indiget quam maxima, studium generale residens Papiæ ad nos transmitteretur, quoniam Scholares Papiæ, Bononiæ & Ferrariæ studentes desideraverunt desiderantque ibi studium firmari, tamquam in medio itinere sit constituta, annona abundantissima, ac exteris gratissima, & postea vadat qui velit Papiam, & ibi Doctoratus gradum pro modica recipiat impensa, & nullam eis molestiam afferemus, quam Papienses avaritia ducti afferunt maximam.* Ma forse lo stesso Alberto conoscea di chieder cosa, che non potea si ottenere; ed ei fu ben pago di tornarsene a Piacenza con un Decreto, che confermava a que' Dottori l' antico lor privilegio; e perciò del suo avversario dice, che *tibiis, ut ajunt, in pera compositis magno cum dolore & tristitia ad suos rediit Papiæ Doctores;* e conchiude il racconto col darci la importante notizia, ch' egli nel viaggio e nel raggiro di questo affare spese in tutto ventuna lire e dieci denari.

XIII. Scuole Novaresi.

XIII. Io trovo ancora menzione di pubbliche Scuole, che fiorivano in questo secolo in Novara. E due monumenti ci mostrano, che que' Cittadini erano assai solleciti di chiamare ad esse celebri Professori. Il primo è l' Orazione di Guiniforte Barzizza, di cui direm tra' Gramatici, recitata l' anno 1431. in Novara *in instauratione studiorum*, alla presenza del Vescovo e del Podestà, che si ha alle stampe tralle sue opere (1), e che è come l' introduzione a' libri di Cicerone degli Ufficii, ch' ei voleva spiegare. Perciocchè il veder Guiniforte, uno de' più cebri Professori di questa età, chiamato a quelle scuole, ci fa conoscere, ch' esse erano assai accreditate. L' altra è una lettera di Francesco Filelfo a un certo Francesco Occa de' 30. di Aprile del 1446. (2), in cui gli scrive, che avendolo interrogato Bartolommeo Caccia Giureconsulto Novarese, chi credesse egli opportuno a istruire nella Gramatica e nella Rettorica e insiem ne' buoni costumi i giovani di quella Città, egli gli avea pro-

po-

(1) P. 17.

(2) L. VI. Ep. IX.

Digitized by Google

posto lui stesso; a cui perciò chiede, se possa accettarne l' invito, e quale stipendio desideri. Non veggo, che il Filelfo ragioni altra volta di ciò nelle sue lettere, nè so, qual esito avesse l' affare. E niun' altra notizia mi è avvenuto di ritrovare intorno alle scuole di questa Città.

XIV. Università di Ferrara e di Napoli.

XIV. L' Università di Ferrara aperta solennemente nel 1391. dal Marchese Alberto, tre anni appresso per ordine del Consiglio del Marchese Niccolò III. era stata chiusa, come si è detto nel quinto Tomo di questa Storia. Ma questo Principe era troppo amante delle Belle Arti per lasciarle lungo tempo neglette e dimentiche; e l' anno 1402. l' Università fu riaperta. Eccone la testimonianza di Jacopo di Delaito scrittor di que' tempi (1): *Eodem anno MCCCCII. circa festum Sancti Lucæ mandato illustris & Magnifici Domini Domini Nicolai Marchionis Estensis reparatum fuit studium in Civitate Ferrariæ, & ultra Doctores terrigenas conducti fuerunt Doctores famosi in qualibet scientiæ & lecturarum facultate, inter quos principaliter fuerunt Dominus Petrus de Ancharano in legibus, Dominus Antonius de Budrio in Jure Canonico. Item in legibus Dominus Johannes de Imola.* Par nondimeno, che a sì felici principii non corrispondesse un uguale successo. Perciocchè in un Decreto di quella Comunità dell' anno 1429. pubblicato dal Borsetti (2), nel quale si accetta l' esibizione di venire a tenere scuola in Ferrara fatta da un Gramatico detto per nome Francesco da Campagna, si dice, che questi erasi a ciò offerto, perchè avea conosciuto, in quale scarsezza di Professori fosse allora quella Città: *videns penuriam nostram;* e l' anno seguente 1430. fu parimenti accettata volentieri l' offerta di Giovanni Finotti Dottore, che si esibiva di partir da Bologna con molti scolari, per recarsi a leggere nell' Università di Ferrara (3). Egli è vero, che verso questi tempi medesimi tenevano ivi scuola l' Aurispa e Guarino, due de' più famosi Gramatici di quel secolo. Ma convien dire, che pochi altri Professori di qualche grido vi fossero, perciocchè il Borsetti riporta il Decreto di quel Comune (4) fatto nel 1442. al principio del governo del Marchese Leonello, con cui

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 973.
(2) Hist. Gymn. Ferrar. Vol. I. p. 28.
(3) Ib. p. 29. ec.
(4) Ib. p. 47. ec.

Digitized by Google

cui egli vien ſupplicato, acciocchè *reformare velit ſtudium generale, mandetque hujus ſtudii umbræ veram & certam dari formam;* e ſi eſpongono inſieme i vantaggi, che da ciò ſarebbon venuti a Ferrara; il concorſo de' foraſtieri, l' abbondanza del denaro, il vantaggio di iſtruirſi in patria, ed altri di tal natura, de' quali ſembra, che foſſe allor priva Ferrara, perciocchè ivi ſi dice, che molti egregi ingegni di quella Città ſi rimanevano ozioſi; il che pure confermaſi da un altro Decreto dell' anno ſeguente riferito dallo ſteſſo Borſetti (1), in cui deploraſi l' ignoranza, che ivi allora regnava. In fatti per l' impegno di que' Cittadini, e per la munificenza di Leonello riſorſe allora a ſtato più felice quella Univerſità, che fu poſcia per tutto il decorſo di queſto ſecolo una delle più rinnomate d' Italia (*). „ Non meno ſollecito di far fiorire la ſua Univer-

(*) Dell' impegno e della premura, con cui il Marcheſe Leonello ſi volſe a far rifiorire l' Univerſità di Ferrara, abbiamo un bel monumento nel decreto del 1. di Gennajo del 1447. con cui egli conferma gli Statuti de' Giuriſti della ſteſſa Univerſità, il qual conſervaſi in queſto Ducale Archivio, e così comincia: *Vetus eſt non modo Chriſtianorum, ſed Gentilium etiam opinio, cœlum, mare, terras, aliquando eſſe perituras, quemadmodum multarum magnificentiſſimarum urbium nonniſi ruinæ æquata ſolo mœnia cernuntur, & ut illa Roma victrix jacet in pulvere, & in rudera redacta conſpicitur; ſola vero divinarum & humanarum rerum cognitio, quam ſapientiam appellamus, annorum diuturnitate non extinguitur, ſed a mortalitate longe abeſt, & in perpetuum jus ſuum retinet ac ſemper dominatur. Hæ ſunt exercitationes animorum, curricula mentium, ſtudia doctrinarum, & cetera id genus, quæ non feruntur ad terram, ſed in locum excelſum & ſalutarem ſe erigunt, ubi beati ſempiterno ævo fruuntur. Sibi ergo habeant alii tecta magnifica ebore & auro fulgentia, opes & imperia, quæ imbecilla & commutabilia ſunt. Nos vero aliis gradibus in cœlum aſcendere ſtatuimus. Ut enim quæque bene morata Civitas Regale & Divinum munus judicavit, ſtudium in ea eſſe bonarum artium, ſic in hac noſtra Civitate Ferrariæ laudatiſſimum & florens ſtudium omnium Scientiarum inſtituere evigilaverunt curæ & cogitationes noſtræ &c.* E a quale onore foſſe queſta Univerſità da lui ſollevata, raccoglieſi dalla dedica a lui fatta da Giovanni Bianchini delle ſue Tavole Aſtronomiche, che leggeſi nell' edizion di eſſe fatta in Venezia nel 1595. *Itaque*, dic' egli, *litteris ac nunciis per omnem Italiam atque etiam extra Italiam abs te miſſis, clariſſimiſque tum Civilis tum Pontificii Juris Doctoribus, Medicinæ quoque & omnium bonarum Artium Magiſtris, ad hanc Civitatem magna mercede conductis, Græcarum etiam litterarum præceptoribus vocatis, huic omnium diſciplinarum gymnaſium & officinam tamquam nobiliſſimam quamdam Academiam eſſe voluiſti; quo jampridem non modo ex omni Italia & Sicilia, verum etiam ex Tranſalpinis gentibus ſtudentium & eiſdem diſciplinis inſervientium ingens numerus confluxit, quos tu primum omnes lætiſſimo vultu, & verbis ſuaviſſimis ſuſcepiſti, deinde Cives tui, qui tibi magnopere placere ſtudent, veſtigia tua ſequentes, incredibili ſunt charitate complexi, eos non ſolum honorificentiſſimis dictis, ſed factis etiam officioſiſſimis ac liberaliſſimis proſequentes.*

(1) Ib. p. 50.

Digitized by Google

versità fu Borso successore di Leonello, e al par di lui splendido Protettore de' dotti. Ma sotto di esso fu per breve tempo costretta la medesima Università a cambiar soggiorno, e a trasportarsi l' anno 1463. a Rovigo per una furiosa pestilenza, da cui, come si ha nell' antico Diario Ferrarese, fino a 14000. abitanti furon condotti a morte (1). Di questo trasporto niuno ha fatta menzione. Ma ne abbiamo una indubitabile pruova in un Codice del secolo XV. veduto dal Ch. P. Lettor Tommaso Verani Agostiniano, e da lui indicatomi. Trovasi in esso una lettera di Lodovico Carbone, di cui diremo a suo luogo, a Lodovico Casella Referendario del Duca, nella quale, ei si studia di distoglierlo dal pensiero di questa traslazione, e minaccia, ove ella si eseguisca, di andarsene a Padova o a Venezia, ove era invitato. Ma il Carbone dovette cedere, e passar cogli altri a Rovigo; anzi egli stesso tenne l' Orazione all' aprirsi che ivi fece la trasportata Università; ed essa leggesi nel Codice stesso col titolo: *Lodovici Carbonis Oratio in principio Studii Rodigensis ob Ferrariæ pestem illuc translati*, e vi si aggiugne una lunga Elegia sulla peste medesima, nella quale ne indica l' anno:

Mille quatercentum post sexagesimus annus
Tercius, & mensis Majus erat medius;
Dira lues hominum membris & tabida venit
Corporibus labes pestis acerba ruens &c.

Cessata poscia la peste l' anno seguente fu richiamato lo studio a Ferrara, e vi si celebrò quella solennissima giostra, che si descrive nel citato Diario, e sulla quale si legge nel medesimo Codice un componimento poetico dello stesso Carbone. E continuò poscia quella Università ad essere riputata tralle più illustri d' Italia „. Il catalogo dell' anno 1474. pubblicato dal Borsetti (2) ci schiera innanzi cinquanta quattro Professori in essa impiegati, a' quali pagavasi la somma di undicimila quarantasette lire; e vi troviam molti degli uomini più famosi di questo secolo, come Felino Sandeo, Giammaria Riminaldi, Giovanni Sadoleto, Niccolò Leoniceno, Batista Guarini. Si posson vedere presso il sopracitato Storico i saggi provvedimenti dati in più occasioni a vantaggio e a gloria di questa Universi-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XXIV. col. 208.
(2) L. c. p. 93.

Digitized by Google

tà, e gli ſtatuti, che a regolamento di eſſa furon preſcritti. Negli anni 1483. e 1484. la guerra e la peſte coſtrinſero al ſilenzio in Ferrara le Scienze e le Muſe (1). Ma l' anno ſeguente il Duca Ercole I. per ritornare all' antico ſplendore la ſua Univerſità, ordinò con ſuo editto (2), che niun de' ſuoi ſudditi, ſotto pena di 300. ducati d' oro, poteſſe andare agli ſtudi delle Scienze altrove che a Ferrara, e poſcia con più altri editti in diverſi anni pubblicati nuovi privilegi concedette a quello Studio, e ſtabilì nuovi provvedimenti a renderlo ſempre più illuſtre. Quindi ſi accrebbe talmente il concorſo a quella Univerſità, che l' anno 1490. convenne aggiugnere tre nuove ſcuole alle antiche, che non eran capaci di contenere il gran numero degli ſcolari (3); e nel decorſo di queſta Storia vedremo più altre teſtimonianze della gran fama, a cui era ſalita l' Univerſità di Ferrara. A quella di Napoli ancora vedremo che molti celebri Profeſſori furon chiamati, ſingolarmente a' tempi di Alfonſo e di Ferdinando, di cui racconta Giovian Pontano, che rinnovò molte ſcuole già da gran tempo venute a nulla (4). Ma come la Storia di queſta Univerſità non ci offre coſa degna di ſpecial ricordanza, non giova quì il parlarne più lungamente (*).

XV. Scuole Perugine.

XV. I Romani Pontefici aveano nel ſecolo precedente erette due nuove Univerſità nello Stato Eccleſiaſtico, come abbiamo oſſervato, cioè in Fermo e in Perugia. Della prima non trovo in queſto ſecolo alcun monumento, da cui ſi tragga, che ella godeſſe di qualche fama. Ma la ſeconda mantenevaſi in fiore, e gareggiava colle più illuſtri nell' invitare alle ſue cattedre celebri Profeſſori. Fra gli altri fu iſtantemente richieſto l' an-

(*) Alcuni opportuni provvedimenti dati dal Re Alfonſo I. d' Aragona per accreſcere ſempre nuovo ſplendore alla ſua Univerſità di Napoli ſono ſtati prodotti dal più volte lodato Sig. Giangiuſeppe Origlia (*Storia dello Studio di Napoli tom. I. p.* 235. *&c.*), il quale ancora ne produce più altri ſullo ſteſſo argomento del Re Ferdinando. Di una nuova Univerſità eretta in Catania nell' Iſola di Sicilia dalla ſplendida munificenza del Re Alfonſo d' Aragona nel 1444. e de' privilegi e degli onori, di cui quel liberaliſſimo Mecenate della Letteratura la arricchì, parla a lungo lo Storico di quella Città Giambatiſta de' Groſſi (*Decachord. Catan. Chord. IV. Mod. II. Theſ. Antiq. Sicil. Vol. X.*); che riferiſce i diplomi perciò ſegnati.

(1) Ib. p. 99.
(2) Ib. p. 100.
(3) Ib p. 110.
(4) De Obedient. l. V.

Digitized by Google

anno 1438. Francesco Filelfo, e abbiamo ancora la lettera da lui scritta in risposta al Senato e al Popolo di Perugia (1), in cui si mostra dolente di non potere per gli impegni già contratti con altri accettare le cortesi loro profferte. Ivi ancora tenne per qualche tempo scuola di Lettere il celebre Giannantonio Campano, e descrive egli stesso il solenne aprimento, ch' ei diede alla sua Cattedra con un' eloquente Orazione, che durò lo spazio di ben tre ore (2). Ad essa ei dice ch' eran presenti, oltre il Vescovo di Benevento Governator di Perugia, quarantotto Giureconsulti, una innumerabile schiera di Medici, di Oratori, e di ogni altro genere di persone oltre a tre mila, e aggiugne, che per questa sua Orazione ebbe da' Perugini lodi ed applausi assai più che non avrebbe sperato. Essa è quella probabilmente, che leggesi tralle opere del Campano col titolo: *Oratio Perusiæ habita initio Studii anno* 1455. Ma in altra lettera, ch' io non posso conoscere, a qual tempo appartenga, perchè quasi tutte le lettere del Campano non hanno data, ei tiene uno stile molto diverso, dicendo (3), ch'è omai nauseato di quel soggiorno, che que' Cittadini sono nemici d' ogni Letteratura, e che non ha mai veduti uomini, che tanto disprezzino ogni sorta di studi; ch' egli avea dati i migliori saggi, che gli fosse stato possibile, del suo sapere, ma che ciechi com' essi erano non sapean punto pregiarli. Convien dire, che qualche reo umore travagliasse allora il Campano. Perciocchè egli altrove (4) rammenta la gioja e la festa, con cui fu ricevuto da' Perugini, quando essendosi allontanato da quella Città per ragion della peste, poichè essa fu cessata, vi fe ritorno, e confessa di dover (5) moltissimo a' Perugini, i quali e data gli avevano la loro Cittadinanza, e sollevatolo alle pubbliche cariche, e accoltolo con grande applauso al suo ritornare da qualche picciolo viaggio, talchè sembravano gareggiare fra loro a chi più l'onorasse, e aggiugne, che le mura stesse di quella Città gli sono carissime. Dovremo rammentar parimenti molti Professori di Medicina e di Giurisprudenza, che onorarono quello Studio, e ve-

(1) L. II. Ep. XXXIX.
(2) L. II. Epist. I.
(3) Ib. Epist. XXXI.
(4) Ib. Ep. XL.
(5) L. VI. Ep. XXIV. & XXV I.

Digitized by Google

dremo, ch' esso veniva per essi a contrasto colle Università più famose.

XVI. Scuole Romane.

XVI. Il lungo soggiorno de' Romani Pontefici in Avignone avea condotta a una total decadenza l' Università di Roma, rinnovata già da Bonifacio VIII. Il Pontefice Innocenzo VII., benchè in mezzo a' torbidi dello Scisma, pensò a farla risorgere dalle sue rovine, e pubblicò a tal fine l' anno 1406. una Bolla, che dal Rinaldi è stata inserita ne' suoi Annali Ecclesiastici (1). In essa dopo aver affermato, che per le ree vicende de' tempi già da moltissimi anni erano le Scuole Romane abbandonate e deserte, dice, che a richiamarle all' antico splendore aveva ei nominati dottissimi Professori di tutte le Scienze, e anche di lingua Greca. Ma ei non potè stabilire questa Università per modo, che morto lui non venisse di nuovo al nulla, come racconta Teodorico Niem (2). La gloria di averla stabilmente fondata devesi ad Eugenio IV., come pruova il P. Caraffa da noi più volte citato con lode, il qual riferisce le Bolle da lui perciò pubblicate, e gli altri provvedimenti saggiamente dati a vantaggio di essa (3). Della Scuola Teologica da questo Pontefice istituita in Roma a vantaggio de' Cherici fa menzione ancora Domenico de' Domenichi Vescovo di Brescia, che fu ivi Professore, in una sua Orazione, che conservasi nella Vaticana, citata dal P. degli Agostini (4). Maggior fama ancora ottenne essa a' tempi dell' immortal Pontefice Niccolò V. singolarmente pe' dottissimi uomini, ch' egli ad essa invitò da ogni parte, come si è detto nel Capo precedente, e da più passi nel decorso di questa Storia si farà ancora maggiormente palese. Paolo II. e Sisto IV. imitarono essi pure, benchè non uguagliassero, la munificenza di Niccolò nell' accrescere nuovo ornamento a queste Scuole; e anche Alessandro VI., benchè non abbia gran diritto ad entrar nel numero de' Mecenati della Letteratura, rinnovò nondimeno, ed ampliò nobilmente la fabbrica ad esse destinata, come attesta Andrea Fulvio, che scriveva a' tempi di Leon X.

Hæc loca Alexander sextus renovavit & auxit,
Adjungens ædes spatio majore propinquas,

Am-

(1) Ad an. 1406.
(2) Histor. Schism. l. II. c. XXXIX.
(3) Histor. Gymn. Rom. c. VII.
(4) Scritt. Venez. t. I. p. 389.

Digitized by Google

Amplaque porticibus designans atria magnis (1).

Così durarono per tutto il corso di questo secolo ad essere assai famose le scuole di Roma, finchè nome assai maggiore ottennero a' tempi del sopranomato Leon X., come a suo luogo vedremo.

XVII. Mentre queste Università già in addietro fondate venivano qual più qual meno felicemente crescendo, due altre ne sorsero al principio di questo secolo a vantaggio sempre maggior delle scienze. La prima fu quella di Torino, fondata nel 1405. da Lodovico di Savoja Principe d' Acaja e Signore allora di quella Città. Egli era del partito di Benedetto XIII., e perciò a questo Antipapa ricorse per averne l' approvazione e la conferma. Si può vedere presso il Lunig (2) la Bolla da lui perciò segnata in Marsiglia a' 27. di Ottobre del detto anno, in cui tra i motivi dell' erezione di questa nuova Università adduce le guerre, che devastavano la Lombardia, e che avean ivi fatte tacere le pubbliche scuole, e la richiesta fatta da alcuni Professori, che per l' addietro leggevano nelle Università di Pavia e di Piacenza, di poter aprire le loro scuole nelle Terre del medesimo Principe, e singolarmente in Torino Città a tal fine opportunissima. L' Imperador Sigismondo approvò similmente l' anno 1412. questa Università; e confermolla pure nell' anno seguente il Pontefice Giovanni XXIII., che allora era ivi riconosciuto. Amedeo VIII. primo Duca di Savoja e successore in quegli Stati del Principe Lodovico, le accrebbe nel 1424. i privilegi e gli onori. Ma quattro anni appresso (*a*) la pestilenza, che menava grande strage in Torino, costrinse l' Università a ricoverarsi in Chieri, ove si stette lo spazio di circa otto anni; finchè l' anno 1435. cacciata di là ancora dalla forza del contagio rifugiossi a Savigliano, donde finalmente nel 1437. ritornò all' antica sede in Torino. Lodovico figliuolo e successor d' Amedeo, e il Pontefice Eugenio IV. le accrebbero con nuo-

XVII. Università di Torino.

vi

(*a*) Deesi anticipare di un anno la traslazione dell' Università da Torino a Chieri; perciocchè il Diploma, con cui il Duca Amedeo VIII. ordinò questa traslazione, pubblicato dall' eruditissimo Sig. Vincenzo Malacarne (*delle opere de' Medici e Cerusici ec. T. I. p.* 102.), è segnato da Chambery a' 13. di Marzo del 1427.

(1) De Antiquit. Urbis l. II.

(2) Codex Diplom. Vol. III. p. 1179.

Digitized by Google

vi privilegi nuovo ornamento. Filiberto Pingone, a cui io debbo tutte queste notizie intorno all' Università di Torino (1), accenna un' altra traslazione, che per breve tempo si fece di essa a Moncalieri (*a*); donde poi l' anno 1459. fu richiamata a Torino. L' erezione di questa Università fece probabilmente cadere, come sembra indicare lo stesso scrittore, quella eretta già in Vercelli nel secolo XIII., di cui non troviam più alcuna menzione. A quella, di cui ora parliamo, vedrem chiamati molti de' più celebri Professori di questo secolo, singolarmente Giureconsulti; e assai più copiosi frutti in ogni genere di erudizione e di scienza la vedrem dare, se giungeremo con questa Storia a tempi da noi meno lontani.

XVIII. Università di Parma.

XVIII. L' altra Università in questo secolo eretta fu quella di Parma. Ella dovette la sua origine a Niccolò III. Marchese di Ferrara. Perciocchè essendo egli Signore di quella Città nel 1412., quattro di que' Cittadini furono inviati a Ferrara a porger le loro suppliche al detto Marchese, perchè permettesse l' aprimento di uno Studio generale nella lor patria. Egli secondò volentieri le loro istanze, e i Parmigiani, impetratane ancora secondo il costume di que' tempi l' autorità del Romano Pontefice, invitarono a quella Città alcuni de' Professori più rinnomati, de' quali dovrem parlare a suo luogo. Di questo fatto io non trovo altra testimonianza che presso l' Angeli (2), il qual lo racconta, ma non ne reca in pruova alcun documento. Ma come di alcuni sappiam per certo, che tennero scuola in Parma, così si rende probabile, che tale Università fosse veramente fondata. Ed è insieme ugualmente probabile, che, tornata questa Città sotto i Duchi di Milano, questi solleciti delle scuole Pavesi, di quelle di Parma non si prendessero gran pensiero, e che perciò fra non molto esse venissero meno (*b*).

XIX.

(*a*) Nella *Biografia Piemontese* (*Tom. II. p.* 58. *ec.*) si è dimostrato con autentici documenti, che non sussiste il trasporto dell' Università di Torino a Moncalieri sull' autorità del Pingone da me asserito; e che solo vi fu trasportato il Ducale Consiglio. Veggasi anche su ciò la sopralodata opera del Sig. Malacarne (*T. I. p.* 114. *ec.*)

(*b*) Delle Scuole di Parma vegganſi le Memorie dal P. Affò premesse al T. I. de' suoi *Scrittori Parmigiani*.

(1) August. Taurin. ad an. 1405. & seqq.

(2) Stor. di Parma l. III.

Digitized by Google

XIX. In tal maniera andavasi vie più aumentando in Italia il numero e la fama delle pubbliche scuole, e vie più agevolavasi con tal mezzo il cammino all' erudizione e alla dottrina. La gara, e, diciamo ancora, talvolta l' odio degli uni contro degli altri, serviva di forte stimolo a' Professori, perchè non paghi di raccogliere la mercede alle lor fatiche dovuta, non perdonassero a fatica per acquistarsi nome d' uomini dotti, per avere gran numero di Scolari, e per istruirli in modo, che col loro sapere accrescessero nuovo onore a' loro Maestri. Se da ciò ne vennero aspre ed arrabbiate contese fra essi, che non si possan certo proporre per modello di letterarie dispute, ne venne ancora una lodevole emulazione di superar gli altri in ogni sorta di studi, e quindi quelle fatiche incredibili, che sostenner non pochi nell' insegnare insieme con tale impegno, che pareva non rimaner loro tempo a scriver de' libri, e nello scrivere tanti libri, che più non avrebbon potuto, se si fossero in ciò solo occupati. Alla frequenza delle scuole e al valore e all' impegno de' Professori un altro mezzo si aggiunse in questo secolo assai opportuno a promuovere i buoni studi, e a stendere più oltre i confini delle umane cognizioni, cioè le Accademie. Sotto questo nome io intendo quelle Società d' uomini eruditi stretti fra loro con certe leggi, a cui essi medesimi si soggettano, che radunandosi insieme or si fanno a disputare su qualche erudita quistione, or producono e sottomettono alla censura de' lor colleghi qualche saggio del loro ingegno e de' loro studi: esercizio, che quando o per adulazione o per impostura non degeneri, come avviene talvolta, dal retto fine, per cui fu introdotto, giova mirabilmente e ad eccitare una emulazion virtuosa, e a giugnere più facilmente col vicendevole ajuto, che gli uni gli altri si danno, a scoprire e ad imitar la natura. Un solo esempio di cotali Accademie abbiam finora veduto, cioè quella di Rimini istituita da Jacopo Allegretti, la quale però alla sola Poesia era ristretta. Nel secolo, di cui scriviamo, se ne videro parecchie, e presso che tutte rivolte non a verseggiare soltanto, ma ad avanzarsi ancora ne' più seri studi, e a diradare le folte tenebre, che ne' secoli addietro su ogni genere di Letteratura si erano sparse. Di queste prenderem quì a ragionare, e intorno alle più celebri andrem raccogliendo le più importanti e le più esatte notizie, che ci verrà fatto di unire insieme.

XIX. Istituzione dell' Accademie.

Quì

Quì però intendiam ſolo di favellare di quelle, che appartengono alle Scienze, poichè di quelle, che ſi raccolſero a perfezionar le Arti Liberali, ſarà d' altro luogo il ragionare.

XX. Adunanze Letterarie in S. Spirito a Firenze.

XX. La più antica di tutte nel corſo di queſto ſecolo, di cui non parlan gli Storici dell' Accademie, e che nondimeno non fu inferiore ad alcuna, fu quella, che ne' primi anni di eſſo ſi raccoglieva in Firenze nel Convento di S. Spirito de' Frati Agoſtiniani. L' unico monumento, ch' io ne ritrovo, ſi è la vita di Giannozzo Manetti ſcritta da Naldo Naldi, e pubblicata dal Muratori (1). Perciocchè in eſſa ſi narra, che il Manetti ne' primi anni di ſua gioventù, (ed egli era nato l' anno 1396.) vi interveniva continuamente, e giovavaſi aſſai del ſapere de' dotti uomini, onde ella era compoſta. Rechiamo tradotto in lingua Italiana il paſſo, in cui ne ragiona, che ci dà un' aſſai vantaggioſa idea di queſta radunanza. *Fiorivano allora*, dice il Naldi (2), *fra' Religioſi, che abitavano il Convento di S. Spirito, molti, che ogni giorno ſvolgevano dottamente qualunque quiſtione, che appartenеſſe alla Dialettica, alla Fiſica, e alla Metafiſica. La vicinanza de' luoghi dava al Manetti agio di trasferirviſi; perciocchè il ſuo domeſtico orto era da una ſola parete diviſo da quel Convento, ed egli perciò aprì in quel muro una porta per recarſi più facilmente a coloro, che avea ſcelti a ſuoi Maeſtri nella Filoſofia . . . . Faceanſi ivi ogni giorno diſpute erudite; ogni giorno appendevaſi alla parete o a una colonna l' argomento, di cui ſi dovea in quel dì diſputare. Era continuo e numeroſo il concorſo de' diſputanti, fra' quali Giannozzo ſi diſtingueva per modo, che niuno poteva reſiſtere agli argomenti da lui prodotti.* Queſta letteraria adunanza nel Convento di S. Spirito avea probabilmente avuta l' origine dalle conferenze, che ivi ſi teneano da Luigi Marſigli dottiſſimo Agoſtiniano del ſecolo precedente da noi a ſuo luogo mentovato con lode, a cui accorrevano tutti i Fiorentini più celebri per ſapere, affin di giovarſi della converſazione d' un uomo sì dotto. Ma fin a quando continuaſſe il coſtume di ivi raccoglierſi a diſputare di argomenti Filoſofici, non ho lume a deciderlo, o a congetturarlo.

XXI.

(1) Script. Rer. Ital. vol. XX. p. 521. ec. (2) Ib. p. 531.

Digitized by Google

XXI. Questa adunanza però non ebbe il titolo di Accademia. La prima, che assumesse tal nome, fu quella, che si formò nella stessa Città di Firenze, indirizzata a rinnovare la Platonica Filosofia; e che perciò a somiglianza della scuola di quell'insigne Filosofo prese il nome d'Accademia, divenuto poscia comune a tutte le letterarie adunanze. Cosimo de' Medici ne concepì prima d'ogni altro l'idea. *Il gran Cosimo*, dice Marsiglio Ficino (1), *a cui il Senato accordò il nome di Padre della Patria, mentre teneasi in Firenze il Concilio tra' Greci e' Latini a' tempi di Papa Eugenio, udì un Filosofo Greco detto Gemisto, e soprannomato Pletone, che quasi un altro Platone disputava delle opinioni di quell' illustre Filosofo, e nell' udirlo tanto s' infervorò, e si accese, che tosto formò l' idea di un' Accademia, da eseguirsi poscia a tempo opportuno. Or mentre egli andava maturando l' esecuzione di questo disegno, pose l' occhio sopra di me figliuolo di Ficino suo Medico, e ancor fanciullo, e mi destinò a sì grande impresa, e per essa educommi.* A esortazion dunque di Cosimo accintosi il Ficino a richiamar di nuovo alla luce la Filosofia di Platone, non solo ne studiò, e colle sue opere ne spiegò le opinioni, di che non è quì luogo a parlare, ma volle ancor rinnovarne, per così dire, l'esterna apparenza, e a imitazion di Platone formar l'Accademia. Questo nuovo oggetto trasse a se gli sguardi di tutta Firenze, e non vi fu uomo, che aspirasse alla fama di dotto, e non volesse esser annoverato tra gli Accademici. Il principale ornamento ne fu Giovanni Pico della Mirandola, e poscia Cristoforo Landini, Giovanni Cavalcanti, Filippo Valori, Francesco Bandini, Antonio Allio, Cristoforo e Carlo Marsuppini figliuoli dell'altro Carlo soprannomato l'Aretino, Leon Batista Alberti, e moltissimi altri, che dal Ficino si annoverano in una sua lettera a Martino Uranio (2), e di alcuni de' quali faremo altrove più distinta menzione. Ma niuna cosa fu più gloriosa all' Accademia quanto l'impegno, che per essa ebbe il Magnifico Lorenzo de' Medici, a' cui tempi ella salì alla maggior fama, di cui godesse giammai. Niccolò Valori da noi altrove citato

XXI. Accademia Platonica nella stessa Città.

(1) Epist. Dedicat. ante Plotin. (2) L. XI. Epistol.

Digitized by Google

ci narra (1), che ogni qualvolta poteva ei respirare dalle pubbliche cure, andavasene all'Accademia, ove principalmente godeva moltissimo nell'udir ragionare il Ficino. E perchè nel rivolger le opere degli antichi Platonici si trovò memoria de' solenni banchetti, con cui Platone solea celebrare il giorno della sua nascita, che fu lo stesso della sua morte (*), cioè a' 13. di Novembre, e con cui i Platonici per lungo tempo festeggiavano quel giorno medesimo, Lorenzo volle, che cotai conviti si rinnovassero. Due di essi ne descrive il Ficino nelle sue opere (2), uno fatto nella sua Villa di Careggi dallo stesso Lorenzo, l'altro in Firenze da Francesco Bandini, nei quali alle laute vivande si congiungeano le dispute erudite su alcuni punti della Platonica Filosofia, e a sorte si distribuivano tragli Accademici alcuni tratti dell' opere di Platone, che doveansi da essi illustrar ragionando. Così duraron le cose fino alla morte di Lorenzo de' Medici. Poscia il principal protettore dell' Accademia fu Bernardo Rucellai celebre Storico, di cui diremo a suo luogo, il quale raccolse l' Accademia in sua casa, e aprì ad essa i suoi orti, in cui gli Accademici soleano radunarsi, come pruova il Ch. Canonico Bandini, che assai eruditamente ha rischiarato questo argomento (3). Ma delle avverse vicende, che nel secolo susseguente l'Accademia sostenne, sarà d' altro tempo il parlare. Quì avvertirem solamente, che questa Platonica radunanza recò gran giovamento alle Lettere, non già per aver rinnovate le opinioni di quegli antichi Filosofi, che per lo più non sono che sogni, nè molto meno per le puerili superstizioni, a cui molti degli Accademici si abbandonarono, come vedremo nel trattar de' Filosofi di questa età; ma perchè per opera loro si ebber tradotte in Latino, e si divol-

(*) L'opinione, che Platone fosse morto nel dì medesimo, in cui era nato, cioè a 13. di Novembre, era allora, come era stata anche per l'addietro, comune fra' dotti. Ma l' eruditissimo Padre Odoardo Corsini delle Scuole Pie nella sua bella Dissertazione *de Natali die Platonis* (*Gori Symbolæ Litterar. Vol. VI. p. 80. &c. Floren.* 1752.) ne ha mostrata poscia la falsità.

(1) Vita Laur. Med. p. 13.
(2) Prolog. ad Conviv. Platon. lib. I. Epist. ad Jac. Bracciolin.
(3) Specimen Litterat. Florent. Vol. II. p. 55. &c.

Digitized by Google

volgarono per ogni parte le opere di Platone e degli antichi Filosofi Greci di lui seguaci, le quali, fuori delle opinioni in ciò che appartiene alle scienze naturali, contengon massime e lumi giovevoli assai, e delle quali infatti hanno usato non poco molti ancora tra' moderni scrittori.

XXII. Accademia del Card. Bessarione in Roma.

XXII. Verso il tempo medesimo un'altra adunanza non men illustre d'uomini dotti raccolse in sua casa il celebre Cardinal Bessarione in Roma. Di quest'uomo dottissimo, che, benchè Greco di nascita, dee nondimeno rimaner immortale ne' fasti dell'Italiana Letteratura, parleremo più stesamente, ove esporrem le vicende della Filosofia in questo secolo. Quì basterà riferire ciò, che spetta all'Accademia da lui formata. Nè io posso darne più giusta idea, che col recare tradotto nella volgar nostra lingua ciò, che ne dice il Platina nell'Orazion Panegirica al medesimo Cardinale, che abbiamo tralle sue opere. *Frequentavano allora*, dic' egli parlando del Bessarione, poichè fu fatto Cardinale da Eugenio IV. dopo il Concilio di Firenze, *i più dotti uomini di tutta la Curia la casa del Cardinale, che piena era di religione e di bontà e di cortesia, piena d'ingegni Greci non men che Latini. E mentre essi disputavan tra loro, e or approvavano, or riprendevano, come è costume, qualche cosa spettante alla lingua Latina, udivali con sì grande attenzione, che per l'acutezza del suo ingegno in certa maniera divenivane l'arbitro. Co' quali mezzi, e con quella singolar diligenza, in cui supera tutti, ottenne in breve, che quanto avea dapprima appreso in genere di scienza in lingua Greca, potè ancora esporre e ragionando e scrivendo con proprietà e con eleganza in lingua Latina*. Quindi dopo aver ragionato de' gravi affari, ne' quali il Cardinal Bessarione fu adoperato, viene a descrivere la famiglia, ch'egli avea raccolta in sua casa, composta d'uomini nell'una e nell'altra lingua eruditissimi, e in ogni scienza dottissimi; e dice, che non solo ei formavali alla pietà e agli onesti costumi, ma alla dottrina ancora, all'erudizione, e ad ogni Letteratura, talchè da essa uscivano di continuo, e più che da tutta insieme la Curia Romana, eruditissimi uomini. Alcuni poscia ne nomina, come Niccolò Perotti, Teodoro Gaza, Giovanni Gatti Teologo e Filosofo insigne, Valerio da Viterbo Medico per sapere non inferiore ad alcuno di quella età, Andronico dotto nella lingua Greca e nella La-

Digitized by Google

tina. *Sono ancora*, continua, *presso di lui molti ottimamente versati nelle Civili e nelle Ecclesiastiche Leggi, e molti bene istruiti nelle Matematiche. Ad essi aggiungonsi alcuni giovani, che da lui ammaestrati non temeranno qualunque Letterario cimento*. Finalmente dopo aver celebrata la pietà e la munificenza di questo gran Cardinale nel sovvenire ad ogni maniera d'infelici, conchiude: *Volentieri ammette ed ascolta coloro, che a lui ne vengono anche sovente, e promette di far di buon animo quanto può a vantaggio de' suoi amici, e singolarmente de' dotti, de' quali è gran protettore, e a questi dona talvolta del suo, quanto gli permettono le sue sostanze*. Di questa Accademia fa onorevol menzione ancora Giambatista Almadiano di Viterbo nell' elogio del Platina aggiunto alle opere di questo dotto scrittore, in cui dice, ch'egli avea fin da tredici anni addietro, cioè nel 1469. conosciuto il Platina, mentre amendue insieme frequentavano l'Accademia del Card. Bessarione, presso cui stava allor l' Almadiano, e che quegli era uno de' più eloquenti nel disputare delle Belle Arti, con piacer sommo di quel dottissimo Cardinale. Così la casa del Cardinal Bessarione era una fiorentissima adunanza de' più dotti uomini, che allor vivessero in Roma, e noi vedremo altrove i copiosi frutti, ch'ella produsse, nell'opere non sol del medesimo Cardinale, ma di molti ancor di coloro, che con lui convivevano, e ne frequentavano l' erudita conversazione.

XXIII. Accademia di Pomponio Leto.

XXIII. Le tre adunanze, delle quali abbiam finor ragionato, avean preso a lor fine principalmente gli studi della Filosofia. Un'altra, che non molto appresso formossi in Roma, diedesi a coltivare sopra ogni altra cosa l'amena Letteratura. Autore e capo ne fu Giulio Pomponio Leto, di cui parleremo più a lungo, ove tratterem dello studio delle Antichità, nel quale egli più si distinse. Bartolommeo Platina, Filippo Buonaccorsi più conosciuto sotto il nome di Callimaco Esperiente, e più altri eruditi unitisi a Pomponio si radunavano sovente insieme, e prendevano a oggetto de' lor discorsi le antichità Romane, che allor si andavano dissotterrando, le lingue Greca e Latina, le opere degli antichi scrittori, e talvolta ancora qualche quistion Filosofica. Per accendersi vicendevolmente a richiamare quanto più fosse possibile l'eleganza de' primi classici autori, travolgevano il lor proprio nome in alcuno di quelli

più

più conoſciuti nella Storia dell' antica Letteratura, nel che furon poſcia imitati da altri verſo il finire di queſto ſecolo, come da più eſempi ſarà paleſe. Ma contro queſta nuova Accademia ſi ſollevò improvviſamente una terribil burraſca, che interamente la diſſipò, e fu ancora occaſione di ſciagure ad alcuni di coloro, che la componevano. Il Pontefice Paolo II. la rimirò come una pericoloſa adunanza d'uomini torbidi e ſedizioſi, nemici della Religione, e macchinatori di congiure; e quanti ne potè aver tralle mani fece chiudere in prigione, e ſoggettò a' tormenti. Se de' delitti, che lor vennero appoſti, eſſi foſſero veramente rei, ovvero innocenti, non è sì agevole a diffinire; sì diverſa è la maniera, con cui ne raccontano il fatto, non dirò gli ſcrittori poſteriori, la teſtimonianza de' quali non è di gran peſo, ma quegli ſteſſi, che allor viveano. Michele Cannenſio, che ha ſcritta la vita di Paolo II. pubblicata dal Muratori (1), e poſcia più correttamente dal Cardinal Querini, ci fa di queſti Accademici un carattere aſſai ſvantaggioſo. *Con ugual diligenza*, dice egli parlando di Paolo (2), *ei tolſe di mezzo dalla Curia Romana l'empia ſetta e le ree maſſime di alcuni giovani di corrotti coſtumi, che affermavano la noſtra Cattolica Religione eſſer più appoggiata all' aſtuzia di alcuni Santi che a vere e ſicure teſtimonianze; ed eſſer lecito ad ognuno all' uſanza de' Cinici il goder de' piaceri, come più foſſegli in grado. Anzi diſprezzando la Religione medeſima credevan coſa vergognoſiſſima il prendere il nome di qualche Santo; ed eſſi perciò rigettato quello, che nel Batteſimo aveano ricevuto, prendeano il nome da qualche Gentile. Non voglio quì nominare l' autore di queſta Setta, eſſendo egli notiſſimo a tutti* (parla di Pomponio Leto). *Egli fu il primo, che tenendo pubblica ſcuola di Gramatica in Roma cambiò prima a ſe ſteſſo, e poi a' ſuoi ſcolari e a' ſuoi amici il nome. A lui ſi univano molti uomini arditi e temerari per modo, che inſieme con Marco Romano, detto da eſſi Aſclepiade, con Marino Veneziano ſoprannomato Glauco, con Pietro detto Petrejo, e con Damiano* (dovea dire Filippo) *Toſcano appellato Callimaco, con-*

giu-

(1) Script. R. I. Vol. III. P. II. p. 993. &c.

(2) Quirin. Vit. & Vindic. Paulli II. p. 78. &c.

Digitized by Google

giuraron di togliere la vita al Pontefice. E aveano talmente sedotti alcuni giovani, che, se tosto non si fosse usata sollecitudine e diligenza, molti altri ancora avrebbero trascinato a' più enormi delitti. Ma scoperta questa congiura tutti presero nascostamente la fuga, e que', che furono sorpresi in Roma, senza riguardo alcuno furon condotti prigioni in Castel S. Angelo. Se un tal racconto è sincero, convien confessare, che una mala genìa d'uomini eran questi Accademici, e che giusta e prudente fu la severità contro di essi usata da Paolo II. Ma, se crediamo al racconto del Platina, dobbiam formare e di essi e del Pontefice una molto diversa idea. La narrazione, ch'ei ce ne fa (1), è troppo lunga per essere quì inserita, e io perciò ne farò solo un breve ed esatto compendio. Ma prima è ad avvertire, che il fatto non accadde già nel 1470. come affermasi dal Muratori (2); ma nel 1468., cioè in quell'anno, in cui l'Imperador Federigo III. venne a Roma nel Pontificato di Paolo II. come dal racconto stesso si farà palese.

XXIV. Vicende di essa sotto Paolo II.

XXIV. Narra adunque il Platina, che mentre Paolo II. dava al popolo Romano lieti spettacoli nel tempo del Carnovale, vennegli riferito, che alcuni giovani avendo a loro capo Callimaco aveano contro di lui congiurato; e che al medesimo tempo da una vile spia ebbe avviso, che Luca Tozzi Cittadino Romano ed esule in Napoli era stato veduto con molti altri esuli ne' boschi presso Velletri in atto d'incamminarsi a Roma. Spaventato a tali nuove il Pontefice fa tosto imprigionar molti della stessa sua Curia, e molti tra' Cittadini; si spargono quà e là gli sgherri; entrano in ogni casa, e quanti possono sospettare rei di congiura traggono in carcere. Fralle case investite su quella del Platina, in cui entrati, sforzate le porte, fecer prigione Demetrio da Lucca di lui domestico, e avendo saputo, che il Platina cenava presso il Cardinal Gonzaga, accorsi tosto colà, nella camera stessa del Cardinale il fecer prigione, e il condussero immediatamente innanzi al Pontefice. Questi il richiese, per qual ragione avesse insieme con Callimaco contro di lui cospirato, minacciandogli i tormenti e la morte, se non confessava il vero. Il Platina negò costantemente

te

(1) Vit. Rom. Pontif. in Paullo II. (2) Ann. d'Ital. ad h. a.

Digitized by Google

te il fatto, e fece conoscere a Paolo, che Callimaco uomo senza condotta, senz'armi, senza ricchezze, senza clienti, inoltre quasi cieco, sonnolento, e tardo per la pinguedine era atto a tutt'altro che a congiurare (*). Ciò non ostante il Platina fu chiuso in carcere, e, benchè si scoprisse tosto, che la congiura del Tozzi non era che un sogno, quella però degli Accademici si credette certa, e il Pontefice ordinò, che fosser posti alla tortura. La descrizione, che ci fa il Platina, della maniera, con cui egli e i suoi compagni (fra' quali nomina Lucido, Marso Demetrio, e Agostino Campano giovine di egregie speranze, il qual poco appresso forse pe' tormenti sofferti finì di vivere) è assai somigliante a quella, con cui Cicerone dipinge il crudelissimo Verre nell'atto di tormentare gl'infelici Siciliani ingiustamente accusati. In due giorni furono venti i sottoposti alla tortura, a cui fu sottoposto lo stesso Platina. Mentre era fra' tormenti, fu interrogato, qual parte avesse avuta nella congiura di Callimaco; per qual ragione Pomponio Leto, che allora era in Venezia, gli avesse in una lettera dato il nome di Santissimo Padre, come se con ciò scoperto avesse il disegno di farlo Papa; e se avesse mai scritto ad alcun Sovrano, per eccitar nella Chiesa uno scisma. Rispose il Platina, che lungi dall'entrar con Callimaco in alcuna congiura, egli anzi gli era nemico; che del titolo datogli da Pomponio in quella sua lettera lo stesso Pomponio avrebbe potuto render ragione, poichè dicevasi, che esso sarebbe stato fra poco condotto incatenato a Roma; che quanto a se, uomo privato, com'era, avea sempre pensato a tutt'altro che a divenir Papa; e che non avea mai scritto ad alcuno lettera tendente a scisma. Finita così la tortura e le interrogazioni fu ricondotto alla carcere. Frattanto Pomponio giunge a Roma, e vien tratto in giudizio. Richiesto, per qual ragione mutasse il nome a' giovani, che importa a voi, rispose liberamente, e che importa

(*) Dalle Lettere dal Platina scritte in tempo della sua prigionia, e date non ha molto alla luce dal P. M. Vairani Domenicano (*Cremon. Monum. P. I p.* 30. *&c.*), si raccoglie, che veramente a Callimaco sfuggirono un giorno certe parole, che sembravano minacciar ribellione; e che il Platina le udì; ma che avendolo in conto di pazzo e di ubbriaco, non si credette tenuto a denunciarlo come reo.

Digitized by Google

porta al Pontefice, s'io mi vuò chiamare finocchio, purchè in ciò non v'abbia nè frode nè inganno? Perciocchè, dice il Platina, per amore dell'antichità ei dava ad altri tai nomi, acciocchè questi fosser quasi uno sprone, che gli animasse ad imitare gli ottimi autori. Più altri furono arrestati, e posti alla tortura, fra' quali nomina il Platina un certo Lucillo, e Petrejo compagno di Callimaco. La venuta dell'Imperador Federigo interruppe per qualche tempo il processo de' rei. Poichè egli fu partito da Roma, il Pontefice recossi egli medesimo a Castel S. Angelo, e volle esaminare i prigioni. Al Platina fralle altre cose fu opposto il disputare che faceano gli Accademici della immortalità dell'anima, e il seguire le opinioni Platoniche. Al che rispose il Platina, che S. Agostino ancora avea sommamente lodato Platone, che a niuno era stato mai vietato il disputare per esercizio d'ingegno, e che egli avea sempre menata vita conforme alla Religion Cristiana, che professava. Finalmente esaminata da dotti Teologi ogni loro opinione, quasi tutti decisero, che in niuna cosa essi erano rei d'eresia. Il Pontefice nondimeno tornò un'altra volta alle carceri, e un'altra volta pose all'esame i rei, e conchiuse dicendo, che in avvenire si sarebbon tenuti in conto d'eretici coloro, che profferissero il nome d'Accademia. Ma non perciò diede ancor loro la libertà, e volle, che rimanesser prigioni fino al compirsi dell'anno intero dalla loro carcerazione; passato il qual tempo cominciò ad allargare alquanto la lor prigionia, finchè lasciolli del tutto liberi.

XXV. Diversità di racconti intorno alla medesima.

XXV. Or fra sì diversi racconti a quali ci atterrem noi, e qual concetto formeremo di questi Accademici? Io inclino a credere, ch'essi fossero veramente innocenti non solo della congiura, ma ancor del delitto di empietà e d'irreligione loro imputato. E me ne persuade la condotta medesima con lor tenuta da Paolo. Sdegnato com'egli era contro di essi, se in alcuna cosa gli avesse trovati rei, non gli avrebbe al certo lasciati impuniti. Almeno qualche salutar penitenza sarebbe stata loro imposta; almeno sarebbono stati allontanati da Roma, perchè colle ree lor massime non corrompesser più oltre la gioventù. Or nulla di tutto ciò io trovo che con essi si usasse. Tutti escono dalle carceri senza gastigo alcuno. Lo stesso Paolo promette più volte al Platina, come egli stesso racconta, di dar-

Digitized by Google

dargli qualche onorevole ed utile impiego. Dopo la morte di Paolo egli è fatto da Sisto IV. Custode della Biblioteca Vaticana. Pomponio Leto continua per più anni a tenere scuola in Roma con sommo credito. Uomini rei di fellonia o di empietà sarebbono essi stati trattati per tal maniera? Nè io voglio creder perciò, che Paolo si lasciasse trasportar contra essi dall'odio contro le belle Lettere, come il Platina seguito da altri afferma. Abbiam già recate nel precedente Capo le pruove della munificenza, con cui egli favorì, e promosse gli studi anche dell'amena Letteratura; nè possiam sospettare, che egli volesse punire in essi uno studio, che approvava in altrui. Convien dunque dire, ch'egli credesseli veramente rei de' delitti loro apposti; e le apparenze di fatto eran tali, che potean render la cosa non improbabile. Egli avea irritati non pochi colla soppression del Collegio degli Abbreviatori, tra' quali era il Platina, e forse ancora altri Accademici. Il Platina avea fatte, come si è detto nel Capo secondo, in quell'occasione minaccie alquanto sediziose. In tai circostanze una congiura, di cui Paolo vien ragguagliato, potea sembrar verisimile; e la fuga di molti Accademici al cominciar del processo pareva vieppiù confermarla. L'entusiasmo de' medesimi Accademici per tutto ciò, che sapeva d'Antichità, le formole Gentilesche da essi usate per richiamare l'antica eleganza, i nomi profani da loro introdotti, e forse ancora i non troppo onesti costumi di alcuni tra essi, potean dare qualche non vano sospetto d'irreligione. Qual maraviglia adunque, se Paolo alle prime accuse credesse tosto, e facesse chiudere in carcere i rei di tali delitti, nè li lasciasse andar liberi, finchè non fosse chiaramente provata la loro innocenza! Ma se noi diam fede al Platina, nell'assicurarci ch'ei fa dell'innocenza sua e de' suoi compagni, ei ci permetterà ancora di non credere interamente a ciò, ch'egli racconta di Paolo II. e de' trattamenti da se sofferti in prigione. Il suo stile medesimo ce lo discuopre troppo mal prevenuto contro di un Pontefice, da cui dicevasi offeso, e da cui in fatti era stato privato prima del suo ufficio, poscia per delitto falsamente imputatogli imprigionato. Ei non è perciò un testimonio troppo imparziale, e possiam pensare non senza ragione, ch'egli abbia narrando esagerate troppo le cose per render sempre più odioso un Pontefice, la cui memoria era a lui troppo spiacevole.

Digitized by Google

XXVI. Risorgimento di essa.

XXVI. Par nondimeno, che questa Società Letteraria si rinnovasse per opera dello stesso Pomponio Leto, perciocchè vedremo altrove, come fu da essa celebrato l' anniversario del Platina l' anno 1482. secondo il racconto di Jacopo da Volterra. Questi ne parla ancora all' anno 1483., e sarà bene il recar quì le stesse parole (1), che ci dimostrano e il fiore, in cui essa era a quel tempo, e le feste, che celebrava, e gli autorevoli personaggi, che vi intervenivano, e l' onore avuto di un Imperiale Diploma, e l' uso per ultimo di concedere o di negare la laurea a chi la chiedesse. *In exquiliis prope Pomponii domum die Dominico qui secutus est*, cioè a' 20. d' Aprile, *a sodalitate Literaria celebratum est Romanæ Urbis Natale. Sacra solemniter acta, Demetrio Lucensi Bibliothecæ Pontificiæ Præfecto operante. Paulus Marsus orationem habuit. Pransum est apud Salvatoris Sacellum, ubi sodalitas Literatis viris & studiorum sociis elegans convivium paraverat. Sex Antistites convivio interfuere, & eruditi ac nobiles adolescentes quamplures. Recitatum est ad mensam Friderici Cæsaris privilegium Sodalitati concessum, & a diversis juvenibus eruditis versus quamplures etiam memoriter recitati. Actum etiam de laurea danda Fasto* (l. Fausto) *Forolivienſi, quæ non tam ei negata est, quam in aliud tempus dilata ceremonia*. Finalmente nella stessa Città di Roma troviam menzione di un' altra Letteraria adunanza, che raccoglier solevasi nella casa di Paolo Cortese, di cui diremo nel I. Capo del Libro seguente. Ne parla Vincenzo Calmeta nella vita di Serafino Aquilano premessa alle Collettanee nella morte di questo Poeta, e nomina alcuni, che vi concorrevano, e fra gli altri il detto Aquilano, Pietro Gravina, Gianlorenzo Veneto, ed altri. Ma forse questa non era che un distaccamento, per così dire, di quella del Leto.

XXVII. Accademia del Pontano in Napoli.

XXVII. L' uso di cambiare il nome per affettazione di antichità fu comune ancora all' Accademia di Napoli in questo secolo stesso istituita. Il Ch. Apostolo Zeno racconta (2), che Bernardo di Cristoforo Giureconsulto Napoletano del prossimo passato secolo avea scritto un Libro intitolato *Academia Pontani*, in cui diligentemente svolgeva l' origine di questa Accademia, e scriveva le vite degli Accademici, il primo de' quali era

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XXIII. p. 185. (2) Dissert. Voss. t. II. p. 173.

Digitized by Google

era Antonio Panormita; ma che questo libro nel giorno medesimo, in cui egli morì, fu involato, il che conferma il Zeno colla testimonianza di Giacinto di Cristoforo di lui figliuolo. E' assai probabile, ch' essa avesse la prima sua origine nella Corte del Re Alfonso, a cui era carissimo il Panormita, e che i primi Accademici oltre il Panormita medesimo fossero il Facio, Lorenzo Valla, ed altri dotti uomini, ch' erano presso quel Re gran protettor delle Lettere. Gioviano Pontano ne fu poscia il capo, e verisimilmente fu egli il primo a cambiar nome, chiamandosi Gioviano invece di Giovanni, il che fu poscia imitato dal Sannazzaro, dal Galateo, dal Parrasio, dall' Altilio, e da altri eruditi del Regno di Napoli, che tutti furono membri di questa Accademia. Il suddetto Pontano fa più volte onorevol menzione di questa Accademia, e singolarmente al principio del Dialogo, cui dal nome del Panormita allor già defunto intitolò *Antonius*. Egli parla ivi del Portico, in cui gli Accademici soleano radunarsi, e che dal lor fondatore era detto Antoniano, e dice, che molti uomini dotti vi si soleano unire, e molti nobili ancora, e che essendo quel luogo vicino alla casa del Panormita, egli era sempre il primo a recarvisi, e che mentre il Senato, come ei soleva dire, si raccoglieva, godeva egli o di scherzare piacevolmente co' passeggieri, o di canticchiar seco stesso per suo trastullo. Ei ne parla ancora nel Dialogo, che dal nome del Sannazzaro intitolò *Actius;* e dice, che quel Portico era stato trascelto a tenervi i discorsi d' ogni sorta d' erudizione (1). Pietro Summonte, che era uno degli Accademici, dedicando a Francesco Poderico, membro esso pure della stessa Accademia, il sopracitato Dialogo, chiama quella dotta adunanza piena di poetica leggiadria. E veramente convien confessarlo a gloria di questa Accademia, che da esa uscirono i più colti Scrittori così nella lingua Latina come nell' Italiana, che fiorissero verso la fine di questo secolo; e se altri non potesse ella additarci che il Pontano e il Sannazzaro, questi due basterebbono, perchè ella ne andasse gloriosa (*).

(*) Dell' Accademia Napoletana fondata dal Panormita, e promossa poi dal Pontano, ci ha date alcune esatte notizie, e ha pubblicato il Catalogo degli Accademici, che la composero, il Padre Roberto da Sarno nella Vita dello stesso Pontano da lui data alla luce nell' anno 1761. (*pag.* 19. *&c.*)

(1) P. 97. vers. edit. Florent. 1520.

Digitized by Google

XXVIII. Accademia di Aldo Manuzio.

XXVIII. L' ultima delle Accademie in queſto ſecolo nate fu quella, che Aldo Manuzio il vecchio formò in Venezia, indirizzata ſingolarmente a preſiedere alle edizioni, che ſi facevano de' claſſici Autori, e a renderle quanto più ſi poteſſe eleganti e corrette. Marco Muſuro Greco, di cui parleremo nel ſeguito di queſto Tomo, Pietro Bembo poi Cardinale, Angiolo Gabrielli, Andrea Navagero, Daniello Rinieri, Marino Sanuto, Benedetto Ramberti, Batiſta Egnazio, Giambatiſta Ramuſio, ne furono i principali ornamenti (1). Aldo non omiſe qualunque poſſibile diligenza per renderla non ſolo ſempre più florida ed illuſtre, ma per iſtabilirla ancora per modo, ch' ella duraſſe in perpetuo. Nella dedica, ch' ei fa a Giovanni Collaurio Segretario dell' Imperador Maſſimiliano delle Poeſie Latine del Pontano gli rende grazie del favorire ch' egli facea la ſua Accademia, e del corteſe accoglimento, che fatto avea a Giovanni Fruticeno da lui a tal fine ſpedito a Vienna, e aggiugne, che, benchè nulla ſi foſſe ancora conchiuſo, le lettere però, che avea ricevute da lui e da Matteo Longo Segretario eſſo pure di Maſſimiliano, anzi dallo ſteſſo Imperadore, gli faceano ſperare, che ogni coſa ſarebbe riuſcita conforme a' ſuoi deſiderii. Sembra, che Aldo ſi luſingaſſe di ottenere o qualche Imperial Diploma, o, ciò che più forſe premeagli, qualche ſoccorſo di denari a vantaggio della ſua Accademia. Io non credo però, ch' ei vedeſſe le ſue ſperanze compite; perciocchè dedicando l' anno 1513., cioè due anni ſoli innanzi alla ſua morte, le Poeſie Latine di Tito e di Ercole Strozzi a Lucrezia Borgia Ducheſſa di Ferrara moſtra di ſperar da lei ſola lo ſtabilimento della ſua Accademia, intorno a cui già da molti anni egli affaticavaſi: *Academiam, cui conſtituendæ jam multos annos ſtudeo, tuis opibus, tuo ſolius ſumptu facturam te, ſinant tempora, ultro mihi receperis. Ais enim, nihil te magis cupere, quam & placere ſemper Deo immortali, & juvare mortales, tam qui nunc ſunt, quam naſcituros omnibus ſeculis, relinquereque aliquid, cum e vita exceſſeris, quo non ſine ſumma laude vixiſſe teſteris.* Ma anche per queſta parte io penſo, che tutto finiſſe in progetti e in iſperanze; e colla morte di Aldo dovette morirne ancor l' Accademia, che poi riſorſe alcuni anni dopo ancor

(1) Zeno notizie de' Manuzi p. 8. &c. Agoſtini Scritt. Ven. t. I. Pref. p. XI.

Digitized by Google

cor più gloriosa in quella, che ebbe il nome di Accademia Veneziana, il ragionar della quale sarà d'altro luogo.

XXIX. Io non parlo quì dell'Accademia di Ferrara, che dal Quadrio (1) si dice fondata dal Marchese Leonello d'Este; perciocchè, come già si è altrove avvertito, comunque sia probabile assai, che questo Principe amantissimo della Letteratura, e che da ogni parte invitava uomini dotti alla sua Corte, ne formasse un'Accademia, non ne abbiam però monumento, che abbastanza ce ne assicuri. Molto minor fondamento vi ha per ammettere l'Accademia di Forlì, che il Quadrio afferma (2) fondata da Antonio Urceo, e promossa poi da Fausto Andrelini e da altri, poichè nè di tal fatto dell'Urceo vi è menomo cenno negli Scrittori, che di lui parlano; nè l'Andrelini fu in Forlì in tal tempo, in cui potesse concepirne il pensiero. A miglior ragione mi sembra, che si possa conceder tal gloria a Milano e alla Corte di Lodovico Sforza. Quanto ei fosse sollecito di chiamare ad essa quanti vi avea a que' tempi uomini per sapere e per erudizione famosi, si è già veduto. Ma pare ancora, ch'egli godesse di vederli adunati nella sua Corte dare a vicenda pruove d'ingegno, e animarsi così l'un l'altro agli studi. Il Corio, che erane testimonio, e che nella sua Storia scritta con antica semplicità non si solleva mai sopra lo stil famigliare, nel ragionar della Corte di Lodovico spiega, per così dire, le ali, ed alzasi a volo. *Minerva ancor lei*, dice egli (3), *con tutte le sue forze ricercava di onorare la sua gentile Accademia. Perilchè impetrato Lodovico Sforza Principe glorioso & Illustrissimo a suoi stipendii, e quasi infino dalle ultime parti di Europa haveva condutto homini excellentissimi. Quivi nel greco era la doctrina, quivi i versi e la Latina prosa risplendevano, quivi del rimitare erano le muse, quivi nel sculpire erano i Maestri, quivi nel dipingere li primi da longinque regioni erano concorsi . . . . tanto numero de homini singulari ivi con grande liberalitade erano conducti &c.* Le quali parole ci indicano, s'io non erro, una adunanza di dotti uomini in ogni genere di Letteratura e di Arti raccolta nella Corte di Lodovico.

XXIX. Altre Accademie.

CA-

(1) Storia della Poesia T. I. p. 68.
(2) Ib. p. 71.
(3) Stor. di Mil. l. VII.

Digitized by Google

CAPO IV.

Scoprimento di libri, introduzion della ſtampa, Biblioteche.

I. Entuſiaſmo degli Italiani nel ricercare Codici antichi.

I. NON v' ha forſe nella Storia del ſecolo XV. coſa sì glorioſa all' Italia, quanto l' univerſale entuſiaſmo, che in eſſa ſi accese tra gli eruditi nel ricercare, e nel diſſotterrar da ogni parte gli antichi codici Greci e Latini. Il gran Petrarca, il Boccaccio, il Salutato, ed altri ne aveano nello ſcorſo ſecolo dato l' eſempio. Ma in queſto ſi andò tant' oltre, che lo ſcoprimento di un libro per poco non ſi rimirò come la conquiſta di un Regno. I viaggi a tal fine intrapreſi, i teſori a gara profuſi, le liti e le inimicizie nate per occaſione de' codici, ci fan vedere, fin dove poſſa giugnere l' amor della gloria, e una emulazione, che è lodevole, finchè ſi contiene entro giuſti confini, e non paſſa a divenir fanatiſmo. E ciò accadde, a dir vero, non poche volte a' tempi, di cui ſcriviamo. Ma forſe era ciò neceſſario a ſquarciare le denſe tenebre dell' ignoranza, fra cui i noſtri maggiori erano ſtati sì lungo tempo involti; e all' eſtrema loro indolenza nel traſcurare i libri facea d' uopo l' opporre una eſtrema premura nel ricercarli. Ma foſſe o no eccеſſivo l' ardore de' dotti Italiani di queſto ſecolo nell' andare in traccia de' codici, è certo, che ad eſſi principalmente dee tutta l' Europa l' aver ricuperate molte opere degli antichi Scrittori, che ſenza eſſi ſarebbon tuttora dimenticate, e forſe ſi ſarebbon perdute ſenza riparo. Quaſi tutti gli Autori claſſici ritrovati furono o in Italia, o, ſe altrove, dagli Italiani; quaſi tutti furono col confronto di vari codici dagli Italiani emendati, come allor poteaſi meglio; quaſi tutti furono per la prima volta pubblicati in Italia; e in Italia prima che altrove ſi videro quelle copioſe e ſplendide Biblioteche, che ſono anche al preſente oggetto di maraviglia a chi le rimira. Egli è queſto perciò un punto, che troppo intereſſa la gloria dell' Italiana Letteratura, perchè non debba quì eſſere eſaminato colla maggior eſattezza, che ſia poſſibile; e io non perdonerò a fatica nè a diligenza per porlo in tal luce, che gli ſtranieri ancora coſtretti ſiano a confeſſare, che di vantaggio sì grande eſſi ſon debitori all' Italia.

II.

Digitized by Google

II. Tre Italiani verso il cominciamento di questo secolo viaggiarono in Grecia, per apprenderne più perfettamente la lingua, Guarino da Verona, Giovanni Aurispa, e Francesco Filelfo, de' quali dovrem parlare, ove ragionerem de' Gramatici di questo secolo. Del primo racconta Pontico Virunio Scrittore de' primi anni del secolo XVI. citato dal M. Maffei (1), che due casse di libri tornando da Costantinopoli ei portò seco, e che essendone per naufragio perita una, Guarino ne fu sì afflitto, che incanutì. Lo stesso M. Maffei crede favoloso questo racconto, di cui non v' ha alcun' altra più autorevole testimonianza. E' assai probabile nondimeno, com' ei medesimo avverte, che Guarino recasse di Grecia gran copia di libri; perciocchè egli, come vedremo, fu amantissimo della Greca Letteratura, e a lui in gran parte si dee il propagarsi ch' ella fece per tutta Italia. Più certi monumenti abbiamo del pregevol tesoro di libri, con cui l' Aurispa e il Filelfo da Costantinopoli fecer ritorno. Il primo ne parla spesso nelle sue lettere ad Ambrogio Camaldolese (2), e in una singolarmente, in cui avendogli chiesto Ambrogio, se seco avesse portato di Grecia de' codici sacri, gli risponde, che di tal genere non ha recato che circa ducento lettere di S. Gregorio Nazianzeno; che molti libri sacri avea egli in addietro mandati da Costantinopoli in Sicilia, ove era nato, e che ciò avea data occasione a' suoi nemici di accusarlo presso l' Imperador Greco, che spogliasse di libri sacri quella Città; perciocchè quanto a' profani pareva, che di ciò non fosser molto solleciti; che di questi ne avea seco portati a Venezia ducento trentotto codici, fra' quali annovera la Storia di Procopio, e il libro del modo di cavalcare di Senofonte, amendue donatigli dall' Imperador medesimo, le Poesie di Callimaco, di Pindaro, di Oppiano, e le attribuite ad Orfeo; i comenti d' Aristarco (forse dovea dire Eustazio) sopra l' Iliade in due gran volumi, tutte le Opere di Platone, di Proclo, di Plotino, di Senofonte, di Luciano, le Storie di Arriano, di Dione, di Diodoro Siculo, la Geografia di Strabone, e più altri libri di molto pregio. In altre lettere fa menzione di alcuni de' libri sacri, che avea in Sicilia, e che indi avea fatti venire, come alcune opere di S. Giovanni Grisostomo (3), e sei

(1) Verona Ill. P. II. p. 134.
(2) Ambros. Camald. Epist. lib. XXIV. p. XLVII. &c.
(3) Ib. Ep. LX.

Digitized by Google

sei codici delle vite de' Santi di Simeon Metafraste (1). E vuolsi avvertire ad onor dell' Aurispa, che egli è il primo, di cui si legga, che conducesse in Italia sì gran copia di libri Greci; poichè Guarino dovette averne un numero assai più scarso, non trovandosi Scrittore alcuno contemporaneo, che accenni il vantaggio da lui con ciò renduto alle Lettere; e il Filelfo non venne con somigliante tesoro in Italia se non quattro anni dopo l' Aurispa, essendo questi approdato a Venezia nel 1423. e quegli nel 1427.

III. Contese per essi tra il Filelfo ed altri Letterati.

III. Parecchi libri portò pur seco il Filelfo tornando da Costantinopoli, ed egli stesso il confessa in una sua lettera a Marco Lippomano (2), e in un' altra, che scrive a Leonardo Giustiniani (3), il prega a mandargli certe casse, che prima di partire dalla Grecia aveagli inviate in alcune navi, e in cui eran racchiuse le vesti di sua moglie e molti libri. Quali essi fossero, espressamente nol dice; ma or l' uno or l' altro ne nomina in parecchie sue lettere. Ed è piacevol cosa a vedere, come egli assai sovente morde e strapazza i suoi medesimi amici, se tardano oltre il dovere a rendergli i libri. Egli era amicissimo di Francesco Barbaro. E nondimeno si duole spesso con lui e con altri, perchè non mai gli rende i libri prestatigli, e nell' ultima, che su questo argomento gli scrive (4), gli dice, che già da trent' anni que' libri son presso di lui, e che inutilmente gli ha tante volte richiesti. In fatti morì il Barbaro senza restituirgliegli, e perciò il Filelfo scrivendo a Pietro Tommasi, il prega a ripetergli dagli Eredi (5). Col Barbaro però tenne sempre il Filelfo uno stil rispettoso. Più risentito mostrossi col Giustiniani suddetto, perchè non mai mandavagli i libri insieme colle vesti; a cui scrive frall' altre cose (6), che non sa intendere, come siasi ostinato contro ogni legge di amicizia e di umanità a non rendergli ciò, che è suo. Ma anche dal Giustiniani non potè riaverli, come raccogliamo da un' altra lettera, che scrisse, poichè quegli fu morto (7). E veramente non so intendere, per qual ragione il Barbaro e il Giustiniani, uomini di onoratezza corrispondente alla lor nascita, non volesse-

ro

(1) Ib. Ep. LXI.
(2) L. I. Ep. IV.
(3) Ib. Ep. VIII.
(4) L. IX. Ep. V.
(5) L. XI. Ep. LIV.
(6) L. II. Ep. XXXII.
(7) L. VI. Ep. XLI.

Digitized by Google

ro rendere al povero Filelfo i ſuoi libri; ſe non vogliam dire, che ſi penſaſſe allora di eſſi, come ne' più rozzi ſecoli ſi penſava delle Reliquie de' Santi, cioè che l' involarle lungi dall' eſſer furto foſſe anzi opera da ſperarne merito e mercede. Una lettera però d' Ambrogio Camaldoleſe al Giuſtiniani (1) ci dà motivo di ſoſpettare, che la colpa foſſe in gran parte del Filelfo, poichè da eſſa veggiamo, che Leonardo dolevaſi, che quegli, dopo avergli promeſſe in dono alcune opere di Plutarco, non ſolo non voleſſe attener la promeſſa, ma negaſſe ancora di vendergliele a giuſto prezzo. Ma aſſai più aſpramente ſi rivolſe il Filelfo a cagion de' ſuoi libri contro l' Auriſpa. Queſti affermava di aver da lui avuto in dono un Macrobio e un Dione, e il Filelfo gli riſponde, che convien dire, che vecchio, com' è, ſia privo omai di memoria (2), e ch' ei non ha fatto che preſtargli que' libri per qualche tempo. Queſta conteſa il riempiè di mal umore contro l' Auriſpa, di cui prima era grande amico, e, *Tu ſei celebre*, gli ſcrive (3), *nel trafficare i libri; e meglio ſarebbe il leggerli . . . . Che giova il comprar oggi de' libri per venderli domani, e non leggerli mai?* e altrove (4): *Niuno è più facile di te nel ricevere, niun più avaro nel dare . . . . Tu ſei al certo una bottega di libri; ma da coteſta tua bottega non eſce mai alcun libro ſe non per denaro . . . Ti ho chieſto uno Strabone per farlo copiare; e tu mi hai date ſole parole. Or tu mi chiedi Seſto Empirico pel medeſimo fine; e io ti compiaccio; ma a patto, che non t' immagini, ch' io te ne faccia un dono*. Di ſomiglianti eſpreſſioni piene ſono più altre lettere del Filelfo, uomo veramente bisbetico alquanto, come a ſuo luogo vedremo, e ch' ebbe perciò nemici in gran numero. Molti codici Greci raccolſe ancora Ciriaco d' Ancona. Ma di lui diremo più a lungo, ove tratteremo de' ricercatori d' antichità.

IV. Scoperte di Codici fatte da Poggio Fiorentino.

IV. Mentre queſti Italiani andavano in Grecia per riportarne codici Greci non ancora ben conoſciuti in Italia, altri andavano quà e là cercandone de' Latini, e di quelle opere ſingolarmente, che ſi credevan perdute. Poggio Fiorentino è quegli per avventura, a cui più debba per queſto riguardo la Repubblica delle Lettere. Recatoſi l' anno 1414. colla Corte

(1) L. VI. Ep. XXVIII.
(2) L. II. Ep. V.
(3) L. III. Ep. XXXVII.
(4) L. V. Ep. VIII.

Digitized by Google

te Pontificia, in cui ſerviva, al Concilio di Coſtanza, mentre ivi ſi trattiene, gli cadde in penſiero di ricercare nel Monaſtero di S. Gallo venti miglia lontano, ſe gli veniſſe fatto di ritrovare, come da alcuni diceali, parecchie opere di antichi Scrittori. Quanto felici foſſero le ſue ricerche, lo deſcrive egli ſteſſo in una ſua lettera, che è ſtata pubblicata dal Muratori (1). *Tra una grandiſſima copia di libri*, dice egli, *che lungo ſarebbe l' annoverare, trovammo un Quintiliano ancor ſano e ſalvo, ma pien di polvere e d' immondezza; perciocchè eran que' libri nella Biblioteca, non come il loro onor richiedeva, ma ſepolti in un' oſcura e tetra prigione, cioè nel fondo di una torre, in cui non ſi gitterebbon nemmeno i dannati a morte. E io credo certo, che, ſe vi foſſe, chi ricercaſſe cotali ergaſtoli, in cui queſti barbari tengon naſcoſti sì grandi Scrittori, avrebbe un' ugual ſorte riguardo a molti altri libri, che omai più non ſi ſpera di ritrovare. Trovammo inoltre i tre primi libri e la metà del quarto dell' Argonautica di C. Valerio Flacco, e la ſpoſizione dell' eloquentiſſimo Q. Aſconio Pediano ſopra otto Orazioni di Cicerone.* Queſti ſoli tre libri da ſe trovati nel Monaſtero di S. Gallo nomina quì il Poggio; ma eſſi non furono i ſoli. Cencio Romano (*), che inſieme con Bartolommeo da Montepulciano gli fu compagno in quelle ricerche, in una ſua lettera data alla luce dal Card. Querini (2) aggiugne ad eſſi l' opera di Lattanzio *de utroque homine*, oſſia *de Opificio hominis*, l'Architettura di Vitruvio, e Priſciano il Gramatico. Quindi Franceſco Barbaro, a cui il Poggio avea dato ragguaglio delle ſcoperte da ſe fatte, nell' atto di riſpondergli, lo eſalta con ſomme lodi, e ci dà anche notizia di altri Scrittori dal Poggio tratti alla luce, di alcuni de' quali però non abbiamo notizia alcuna. *Tu Tertullianum* (3), *tu M. Fabium Quintilianum, tu Q. Aſconium Pedianum, tu Lucretium, Silium Italicum, Marcellinum, tu Ma-*

(*) Di queſto Cencio Romano trovaſi nella Libreria di S. Salvadore in Bologna una verſione MS. dal Greco, che ha per titolo: *Plato de morte contemnenda translatus per Dominum Centium Ro. ad Card. Urſinum.*„ Egli fu della famiglia de' Ruſtici, ed ebbe a ſuo figlio Marcello celebre Segretario Pontificio, di cui ſi poſſon vedere copioſe notizie negli *Archiatri Pontificii* del Sig. Ab. Marini.„ (*T. II. p. 136. &c.*)

(1) Script. Rer. It. Vol. XX. p. 160.
(2) Diatrib. ad Epiſt. Fr. Barb. p. 8. ec.
(3) Barbar. Epiſt. I.

Digitized by Google

Manilium Aſtronomum, Lucium Septimium, Valerium Flaccum, tu Caprum, Eutychium, Probum Grammaticos, tu complures alios, Bartholomæo collega tuo adjutore, vel fato functos vita donaſtis, vel longo, ut ajunt, poſtliminio in Latium reduxiſtis. Siegue poſcia encomiandolo lungamente, ed eſortandolo a proſeguire l'ideato viaggio per l'Allemagna a fine di ricercare altri codici; e ſi offre ancor pronto a far parte di quelle ſpeſe, che perciò ſon neceſſarie. Spinſe quegli di fatto ancor più oltre le ſue ricerche; perciocchè nell'Orazion da lui detta nell'eſequie di Niccolò Niccoli (1) ei confeſſa, che da lui principalmente era ſtato eſortato ad andare in traccia degli antichi Scrittori, e annoverando alcuni di quelli, ch'egli avea ſcoperti, e liberati dagli *ergaſtoli de' Tedeſchi e de' Franceſi*, oltre Quintiliano e Silio Italico già da noi accennati, nomina ancora alcune Orazioni di Cicerone, Nonio Marcello, e parte del Poema di Lucrezio. Inoltre egli ancor fa menzione (2) della ſcoperta, che fatta avea, di otto Orazioni di Cicerone, e dell'opera di Columella. Finalmente l'opera di Frontino ſopra gli Acquedotti fu pure da lui ritrovata nel Monaſtero di Montecaſino, come egli ſteſſo racconta (3); del qual codice fa menzione ancora Ambrogio Camaldoleſe (4). Ivi trovò parimenti Giulio Firmico, come pruova l'Ab. Mehus, il quale di queſti e di altri codici dal Poggio ſcoperti parla lungamente non meno che eruditamente, e preſſo lui ſi potrà vedere confermato con più altri autentici monumenti ciò, ch'io ho brevemente accennato (5). Così un ſol uomo richiamò alla luce tanti antichi Scrittori, che prima erano quaſi dimenticati. Egli ancora imitò l'eſempio di Franceſco Filelfo nel dichiarar guerra a' ſuoi amici, anzi a' ſuoi medeſimi protettori, perchè non gli rendevan sì preſto, come avrebbe voluto, alcun de' ſuoi codici; e ne è pruova la lettera da lui ſcritta a Guarino, e pubblicata dal Card. Querini (6), in cui ſi duole amaramente del Barbaro, perchè già da lungo tempo non gli rimandava un codice delle Orazioni di Cicerone, ch'egli avea ſcritto di ſua mano.

(1) Oper. p. 272 edit. Baſil. 1538.
(2) De Infelicit. Princip Op. p. 394.
(3) In deſcript. ruinar. Urbis Rom.
(4) L. VIII. Ep. XXXIII. XXXIV.
(5) Præf. ad. Vit. Ambroſ. Camald. p. 33. &c. 48. &c.
(6) L. c. p. 33. &c.

Digitized by Google

V. Altri libri scoperti.

V. Delle scoperte fatte dal Poggio ragiona ancora, benchè in breve, Biondo Flavio (1), il quale aggiugne, che verso il medesimo tempo ritrovate furon le lettere di Cicerone ad Attico; ma non dice, chi ne fosse lo scopritore, ed esse eran già note al Petrarca, come si è detto a suo luogo. Egli inoltre racconta, che Gherardo Landriani Vescovo di Lodi dal 1418. fino al 1427., poscia Vescovo di Como, e finalmente Cardinale, trovò in Lodi fralla polvere e fralle rovine un antichissimo codice di Cicerone, in cui oltre i libri dell' Invenzione, e quegli ad Erennio, contenevansi ancora i tre dell' Oratore interissimi, i quali in addietro non si avevano che imperfetti, quello de' celebri Oratori, e quello intitolato l'Oratore, la quale scoperta recò gran piacere a Gasparino Barzizza, ch'era allora in Milano, e che dopo avere con gran fatica suppliti i difetti delle Istituzioni di Quintiliano, prima che intere fosser trovate dal Poggio, pensava di far lo stesso delle Opere Rettoriche di Cicerone. Ma il codice era sì antico, che niuno in Milano potea giungere a rilevarne il carattere. Un certo Cosimo da Cremona giovane di grande ingegno fu il primo a copiare i tre libri dell'Oratore; *e io*, dice il Flavio, *essendo allora in Milano ancor giovane per trattare gli affari della mia patria, trascrissi prima d' ogni altro con gran premura e prestezza il libro de' celebri Oratori; il quale mandato prima a Guarino in Verona, poscia a Leonardo Giustiniani in Venezia, l' Italia in poco tempo ne ebbe moltissimi esemplari*. Il C. Mazzuchelli appoggiato all' autorità del Volterrano e di alcuni altri scrittori dà al Barzizza la gloria (2) di aver letto prima d' ogni altro quel codice, in cui non dice, che altro si contenesse fuorchè i tre libri dell'Oratore. Ma la testimonianza del Flavio, che allora era in Milano, è superiore a quella di tutti gli altri, che oltre l' esser lontani furono anche posteriori di tempo. E circa il medesimo tempo dee riferirsi il ritrovamento della opera di Salviano intorno alla Divina provvidenza fatto in Allemagna da Gregorio Corraro, di cui ragiona egli stesso in una sua lettera (3).

VI.

(1) Ital. Illustrat. Reg. VI.
(2) Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 500.
(3) Martene Collect. Amplis. Vol. III. p. 838.

Digitized by Google

VI. Il ſopracitato Ab. Mehus parla ancor lungamente (1) dello ſcoprimento delle dodici Commedie di Plauto finallora non conoſciute, perciocchè otto ſole ſe ne aveano. La notizia però del codice, che in Allemagna ſe ne conſervava, dovetteſi a Niccolò da Treviri, da una cui lettera il Poggio e il Niccoli ne ebber l'avviſo. Più non vi volle, perchè ardeſſer di deſiderio di averle, e le ebber di fatto; poichè Niccolò venuto l'anno 1429. a Roma diede quel pregevol codice al Cardinal Giordano Orſini, e da eſso poſcia ſi traſſer più copie. E in queſta occaſione ancora ſi vide, qual foſse l'ardore non ſol de' dotti, ma anche de' Principi Italiani per avere cotali libri. Il Duca Filippo Maria Viſconti volle ſubito averne copia, e la volle pure il Marcheſe Leonello d'Eſte; e Guarino Veroneſe ſe ne rallegrò con lui non altrimenti che di un gran teſoro acquiſtato. Lorenzo de' Medici il vecchio volle avere in Firenze ed ottenne lo ſteſso codice antico, e ivi il Niccoli ne fece copia di ſua mano. Delle quali coſe vegganſi le pruove addotte dal ſopraccennato ſcrittore. Più altre notizie ci dà egli tratte dalle lettere per lo più inedite del Poggio, e da altri monumenti, intorno a' mezzi da lui tentati per trovare le Decadi tutte di Livio, e le Storie intere di Tacito (2), i quali tentativi però quanto alle prime furon ſempre infruttuoſi, e quanto alle ſeconde ſi compierono in parte ſolo nel ſecol ſeguente. Da' monumenti da lui prodotti (3) veggiamo ancora, quanto ſi adoperaſse in tali ſcoperte il ſuddetto Cardinale Giordano Orſini, celebre ſingolarmente a' tempi del Concilio di Baſilea; e magnifico ſopra tutti è l'elogio, che ne fa Lapo da Caſtiglionchio a lui indirizzando la vita di Pubblicola ſcritta da Plutarco, e da ſe tradotta in Latino, la qual lettera dallo ſteſso Ab. Mehus è ſtata data alla luce (4). *Tu mi ſembri*, gli dice egli, *per ſingolar favore del Cielo a queſta età conceduto, affin di ſovvenire col tuo favore, colla tua opera, e colle tue ricchezze a' poveri coltivator delle Scienze. Perciocchè tu ſolo dopo tanti ſecoli hai preſo a far riſorgere la lingua Latina, e in gran parte l'hai già ottenuto. Tu per raccogliere libri hai intrapreſi in età avanzata lunghi, pericoloſi, e diſpendio-*

VI. Gara de' Principi e degli eruditi nel procacciarſeli.

(1) L. c. p. 40. &c.
(2) Ib. p. 46. &c.
(3) P. 41.
(4) P. 397.

Digitized by Google

diosissimi viaggi a paesi lontani. Tu hai richiamato dall' obblivione, in cui si giaceano, molti antichi scrittori, de' quali ignoravasi persino il nome. . . . Quindi tu solo, come odo, hai raccolto in ogni genere d' erudizione sì gran copia di libri, che potrebbon bastare a molte Città, affinchè gli studiosi senza fatica e senza spesa se ne possan giovare. Presso lo stesso Ab. Mehus parimenti si può vedere, quanto gran parte avesse, se non nello scoprire, nel moltiplicare almeno, nel confrontar, nel correggere i codici delle opere degli antichi scrittori nuovamente scoperti, il poc'anzi nominato Niccolò Niccoli, di cui fra poco parleremo più a lungo. Leggansi inoltre le lettere di Ambrogio Camaldolese pubblicate dal medesimo Mehus, e quelle singolarmente, che scritte sono allo stesso Niccoli, all'Aurispa, al Filelfo, a Guarino, e a Tommaso da Sarzana, che fu poi Niccolò V., e a Leonardo Giustiniani, e si vedrà, che quasi tutte hanno per argomento lo scoprimento di nuovi libri, le copie, le versioni, i confronti. E lo stesso dicasi delle lettere di quanti uomini eruditi viveano a questo tempo. Pareva, che l'unica loro occupazione fosse quella di andar in traccia di libri, e che non vi fosse onore, che si potesse paragonare a quello di ritrovarne alcuno. Questa sì ardente premura faceva, che il prezzo de' libri rendevasi sempre maggiore; ma qualunque ne fosse il prezzo, si voleano avere. Basti il dire, che per un codice delle Epistole famigliari di Cicerone un certo Melchiorre Librajo in Milano chiese dieci ducati, come scrive il Filelfo a Pietro Perleone (1), che bramava di averlo; e che Antonio Panormita per avere dal Poggio un codice della Storia di Livio dovette dargli cento venti scudi d'oro, e fu costretto perciò a vendere un suo podere, come narra egli stesso in una sua lettera al Re di Napoli Alfonso (2). Un codice parimenti della Storia di Livio mandato da Cosimo de' Medici ad Alfonso Re di Napoli bastò a calmarne l'animo contro lui irritato, e, benchè i Medici del Re gli destasser sospetto, che entro quel libro non avesse Cosimo nascosto il veleno, ei di essi saggiamente ridendosi, prese tosto a leggerlo con sommo piacere (3).

VII.

(1) L. X. Ep. XXV.
(2) L. V. Ep. CXVIII.
(3) Crinit. de Honesta Discipl. l. XVIII. c. IX.

Digitized by Google

VII. Troppo mi allungherei, se volessi svolgere minutamente ogni cosa, che a questo argomento appartiene. Ma non debbo tacere di uno, la cui diligenza nel ricercare de' codici fu tanto più ammirabile, quanto egli era più povero di sostanze. Parlo del sopraccennato Tommaso da Sarzana, che al solo suo merito dovette la sua esaltazione al supremo grado d'autorità nella Chiesa. Già abbiam veduto parlando di lui tra' Pontefici benemeriti delle scienze, quanto attento egli fosse nell'esaminare i libri, che veniangli alle mani. Ma merita di essere quì recato ciò, che ne dice l'antico scrittor della sua Vita, Vespasiano Fiorentino, pubblicato dal Muratori (1): *Spendeva più che non poteva* (parla del tempo, in cui Tommaso era ancora uomo privato), *perchè in questo tempo aveva più scrittori de' più degni, che poteva avere, e non guardava in pregio. Fidavasi nella sua virtù, che sapeva non gli poteva mancare nulla. Usava dire, che due cose farebbe, se gli potesse mai spendere, che era in libri, e in murare; e l'una e l'altra fece nel suo Pontificato. E benchè in questo tempo egli fosse povero, niente di meno i libri, che faceva fare, tutti voleva che fussino bellissimi in tutte le condizioni. Aveva libri in ogni facultà, infra gli altri opere di S. Agostino in dodici bellissimi Volumi tutti fatti di nuovo con grandissimo ordine; il simile l'opere de' Dottori antichi, e quelle de' moderni; ogni cosa che poteva avere spendeva in libri. Aveva pochi libri, ch' egli non istudiassi, e postillassi di sua mano; ch' era bellissimo scrittore di lettere tra l'antica e la moderna, in su quali libri faceva la memoria, quando voleva trovare nulla . . . . . Non andò mai fuori d'Italia in quelle Legazioni col suo Cardinale, ch' egli non portasse qualche opera nuova, che non era in Italia, fra le quali furono i Sermoni di S. Leone Papa, e la Postilla di S. Tommaso sopra S. Matteo, opere dignissime, che prima non erano in Italia, e più altre opere nuove. Non era scrittore gnuno nella lingua Latina, del quale egli non avesse notizia in ogni facultà, in modo che di sapere tutti gli scrittori così Greci, come Latini . . . . . Intervenne più volte a Maestro Tommaso, non avendo denari, comperar libri a credenza, e per pagare scrittori o miniatori gli ac-*

VII. Impegno di Tommaso da Sarzana in raccoglierli.

(1) Script. R. I. Vol. XXV. p. 273.

accattava tanto che poi poteva soperire. Qual maraviglia, che un tal uomo fatto poscia Pontefice profondesse tanti tesori nel formare la Biblioteca Vaticana, come fra poco vedremo!

VIII. Libri portati in Italia dalla Germania e dalla Francia.

VIII. Tutto ciò, che finora abbiam detto, appartiene alla prima metà del secolo XV., di cui ragioniamo, che fu il tempo, nel quale lo scoprimento de' codici era l'oggetto, a cui principalmente volgeansi tutti gli uomini dotti. La stampa, che poi s'introdusse, diede occasione ad altre nuove ricerche, affine di pubblicare con essa ciò, che prima si rimaneva nascosto; e nel trattare di essa vedremo l'uso, che si faceva de' manoscritti, e la gara degli editori nel procacciarseli. Le molte Biblioteche, che in questo secolo si raccolsero, come diremo or ora, furono esse ancora cagione, che si scoprissero molti libri finallora non conosciuti; perciocchè a formarle si spediron ne' più lontani paesi uomini eruditi a ricercare ogni angolo, e a disotterrare ogni pagina, che vi si trovasse sepolta. E dalla Germania singolarmente si ebbero non pochi codici. Taddeo Ugoletti, di cui ragioneremo parlando della Biblioteca del Re Mattia Corvino, recò seco dalla Germania le Egloghe di Calpurnio e di Nemesiano. Di quelle però di Calpurnio avea già avuta qualche parte il sopramentovato Poggio, come pur qualche frammento del Satirico di Petronio a lui inviato da Colonia; intorno a che veggasi il più volte citato Ch. Abate Mehus (1). Un libro, ma non dice quale, trovò pure in Germania, e inviollo al Duca di Calabria, Giannantonio Campano (2), il quale aggiugne, che in que' paesi eran frequenti i codici di opere pregevoli assai; ma che era difficil cosa il trarli dalle mani de' lor possessori, de' quali peraltro parla con gran disprezzo, rappresentandoli come uomini barbari e rozzi, e che non s'inducevano a dare un libro, se non quando si faceva lor credere, che contenesse poesie. Le quali espressioni a quella nazione ingiuriose han dato motivo a Gian Burcardo Menckenio di scrivere una dissertazione sull'odio, che il Campano portava a' Tedeschi (3). Il celebre Fra Giocondo Verone-

(1) L. c. p. 49.
(2) L. IX. Ep. XLV.
(3) Post Campan. Epist. Edit. Lipsi. 1707.

Digitized by Google

nese, di cui diremo più a lungo tra gli Architetti, portò da Parigi un codice compito delle Epistole di Plinio il giovane, che prima non si aveano che assai mancanti; e a lui pure dobbiamo l'edizione di Giulio Ossequente, l'emendazion di Vitruvio e di Frontino, e de' libri dell'Agricoltura di Catone, oltre i Comenti, che pubblicò sopra Giulio Cesare, e la bella descrizione del ponte da lui fatto sul Reno (1).

Di Niccolò Niccoli.

IX. Questo fervore nel raccogliere da ogni parte quanti più codici fosse possibile risvegliò il pensiero di rinnovare l'esempio de' Romani e de' Greci, e di altri ancor più antichi Sovrani, nell'aprire a comune vantaggio pubbliche Biblioteche. E il primo, a cui cadesse in mente sì glorioso disegno, fu Niccolò Niccoli di patria Fiorentino, uomo dottissimo, e di cui, benchè non ci abbia lasciata opera di sorte alcuna, giusto è nondimeno, che rimanga immortal la memoria ne' fasti della Letteratura Italiana. L'Ab. Mehus assai lungamente ci ha di lui ragionato nella Prefazione alle lettere di Ambrogio Camaldolese, valendosi delle testimonianze di molti scrittori, che gli furono contemporanei. E due tra essi ne han lasciata più distinta menzione, il Poggio, che ne recitò un elogio funebre, il quale si ha alle stampe tralle sue opere (2), e Giannozzo Manetti, che ne scrisse la vita pubblicata dal medesimo Ab. Mehus (3). Da questi monumenti io sceglierò in breve le notizie più importanti, e che ci posson dare una giusta idea de' meriti del Niccoli verso le Lettere. Niccolò figlio di Bartolommeo Niccoli Mercatante di professione, per secondare i comandi del Padre fu costretto ad attendere per più anni al traffico, e a sopprimere l'inclinazione, che sortita avea dalla natura a' buoni studi. Ma non sì tosto potè operare a suo talento, che abbandonata la mercatura, tutto in essi s'immerse. La conversazion famigliare con Luigi Marsigli dottissimo Agostiniano da noi mentovato nel precedente Tomo gli fu di grande ajuto, e in questo modo si strinse ancora in amicizia co' più eruditi uomini, che erano allora in Firenze, i quali accorrevano tutti ad udire quel valentuomo, ch'era l'oracolo della Letteratura. E tanto fu l'impegno, con cui il Niccoli si vol-

(1) V. Maffei Veron. Illustr. tom. II. p. 262. Ediz. in 8.

(2) P. 270. Edit. Basil. 1538.

(3) Præf. ad Ambr. Camald. p. 76.

Digitized by Google

se allora a coltivare principalmente la lingua Latina, che recossi a Padova solo a fine di copiar tutte l'opere del Petrarca, che allora era considerato come il più elegante tra gli scrittori moderni in quella lingua. Questo fu in certo modo il principio delle grandi fatiche, che Niccolò in questo genere poscia intrapreſe. Infiniti sono i codici, che ancor si conservano, da lui copiati, o corretti, e di moltissimi fa menzione l'Ab. Mehus. Quindi parte co' libri di sua mano trascritti, parte con quelli, che comprò a denaro, ei venne formando una assai scelta e copiosa Biblioteca; e, ciò che è più ammirabile, era liberalissimo nel concederne l'uso a chi voleva giovarsene, ed aveva in orrore coloro, che per serbarli con soverchia cautela non se li lasciavan giammai uscire di mano. Nè con ciò solo fomentava egli gli studi delle bell'Arti; ma ogniqualvolta vedeva alcuno ad essi felicemente disposto, non cessava di assisterlo, e di dargli consiglio, indirizzo, ed ajuto; e il Poggio afferma, che Leonardo Bruni, e Carlo Marsuppini, e Ambrogio Camaldolese, ed egli medesimo dovettero al Niccoli i lieti loro avanzamenti nelle Lettere. Gran parte egli ebbe ancora, come si è detto, nello scoprimento di tanti autori finallora non conosciuti; e continuamente spronava or gli uni or gli altri a cotali ricerche. Anzi avea risoluto egli stesso, benchè avanzato negli anni, di andarsene in Grecia per raccoglierne quanti più potesse codici in quella lingua; ma l'età già provetta ed altre ragioni gliene fecer deporre il pensiero (1). A lui inoltre in gran parte dovettesi, che fosser chiamati a Firenze pubblici Professori Manuello Crisolora, Guarino da Verona, Giovanni Aurispa, e Francesco Filelfo. Così rendevasi egli benemerito delle Lettere e de' dotti, a' quali al medesimo tempo dava in se stesso un perfetto modello di erudizione e di dottrina. Versatissimo nella lingua Greca e nella Latina, in questa singolarmente era sì bene istruito, che poteva render ragione di ogni parola, e di ogni antico scrittore sapeva non solo il nome, ma tutte l'opere ancora. Avea così presente ogni cosa, che a Storia o a Cosmografia appartenga, come se veduto avesse ogni luogo, e di ogni fatto fosse stato ei

(1) Mehus l. c. p. 50.

Digitized by Google

ei medesimo spettatore. Anche alla Sacra Scrittura erasi applicato per modo, che pareva averne fatto il suo unico studio. Amantissimo delle antichità d' ogni maniera aveane fatta in sua casa una insigne raccolta. Uomo al medesimo tempo di gentil tratto, di costumi onestissimi, di singolare pietà, lontano, benchè povero, da ogni pensier di guadagno, e schivo anche degli innocenti piaceri, volle viver sempre privato e celibe, e a niuno non diè mai occasione d' offesa, intento soltanto ad istruirsi vie maggiormente in ogni sorta di studi, e a render più agevole a tutti il loro coltivamento. Così egli visse a se solo e alle Lettere fino alla morte, da cui fu rapito a' 23. di Gennajo del 1437. essendo egli in età di 73. anni (1).

X. Accuse a lui date da alcuni.

X. Questo è il carattere, che del Niccoli ci fanno i sopraccennati scrittori. Ma non dobbiamo dissimulare, che altri ne parlano molto diversamente. Guarino e Francesco Filelfo scrissero contro di lui sanguinose invettive, come vedremo, quando di essi dovrem ragionare; e non meno aspramente contro di lui si rivolse Leonardo Bruni in una sua Orazione citata dall' Abate Mehus (2). Essi fralle altre cose il descrivono come uomo insofferente dell' altrui gloria, e quindi persecutore di quelli, ch' erano in maggior fama; e narrano, che perciò dopo aver chiamati a Firenze i Professori nominati poc' anzi, il Crisolora, Guarino, l' Aurispa e il Filelfo, egli stesso divenuto loro nimico li costrinse a lasciare le loro Cattedre, e ad uscir di Firenze. Ma più di tutti cercò di renderlo infame il Bruni con una sua lettera al Poggio, che era allora in Inghilterra, e che dee perciò riferirsi circa al 1417. In essa (3) ei narra l'origine della sua nimicizia col Niccoli, che era stata in somma, se crediamo a lui, il disonesto commercio dallo stesso Niccoli avuto con una donzella di uno de' suoi fratelli, e le scandalose scene, che ne eran seguite, delle quali avea il Bruni parlato con quella disapprovazione, che ogni onest' uomo dovea mostrarne. Che direm noi dunque di sì contrarie testimonianze, e a chi dovremo dar fede? Questo dubbio ci verrà spesso innanzi nella storia di questo secolo, in cui vedremo non rare

(1) Ib. p. 82.
(2) Ib. p. 32.
(3) L. V. Ep. IV.

Digitized by Google

volte il medesimo personaggio da altri esaltato come un prodigio d'erudizione, da altri depresso come un mostro d'ignoranza; sì caldi erano i partiti e sì ostinate le discordie de' Letterati di quella età. Ma per riguardo al Niccoli, io inclino a credere, che fosse, almeno in gran parte, effetto d'invidia la maldicenza, con cui ne parlarono i sopraccennati scrittori. Il Poggio e il Manetti, che ne dicono sì grandi lodi, scriveano dappoichè il Niccoli era morto, quando perciò, trattandosi d'uom privato e senza aderenze, l'adulazione o l'interesse non poteva aver luogo. E il Poggio ne esalta ancora la continenza, benchè avesse avuta dal Bruni la lettera or or mentovata. Il Bruni poi non può a meno di non incorrer la taccia o di adulatore o di calunniatore. Egli in una sua lettera scritta già allo stesso Niccoli, e citata dall'Ab. Mehus (1), *Ad quem potius*, gli dice, *Nicolae, scriberem, quam ad te, qui & latinarum Literarum tantam notitiam habes, quantam nemo fere hoc tempore alter;* e poscia in quella al Poggio dice del Niccoli fralle altre cose: *Qui numquam verba duo latina ob insciticm linguae stuporemque cordis ac enervatam adulteriis mentem conjungere potuerit, is me provocat maledictis?* Se egli parlò nella prima lettera sinceramente, non debb'egli esser riconosciuto come calunniatore nella seconda? E se in questa ci disse il vero, non debbe egli esser creduto adulator nella prima? E qualunque de' due partiti si abbracci, non basta egli ciò a togliere ogni forza alla testimonianza di un tale scrittore? Per ciò che appartiene a' Professori da lui discacciati da Firenze, ne parleremo a suo luogo, e vedremo, che il Filelfo principalmente fu cagione egli medesimo della sua sventura. Da ciò però, che allora dovremo osservare, si raccoglierà ancora, che il Niccoli era uomo troppo libero e franco nel giudicare, e che perciò ei trasse sopra se stesso l'odio di quelli, che sofferir non volevano ammonitori e correttori de' loro falli. Ma più che all'esame de' costumi di Niccolò dobbiam quì riflettere alla pubblica Biblioteca da lui aperta.

XI.

(1) L. c. p. 30.

Digitized by Google

XI. Aveva egli prestato un singolar beneficio alla libreria del Convento di S. Spirito in Firenze. Perciocchè avendo ad essa lasciati il Boccaccio i suoi libri, come altrove abbiam riferito, il Niccoli fece a sue proprie spese fabbricare la stanza, in cui essi dovean riporsi; di che vegganſi i monumenti addotti dall' Ab. Mehus (1). Avendo poscia egli medesimo raccolti moltissimi codici, che secondo il Poggio giungevano al numero di ottocento, pensò di lasciarne dopo la sua morte libero l' uso a chiunque volesse coltivare gli studi. E già fin dall' anno 1430. avea egli nel suo testamento ordinato (2), ch' essi fossero trasportati nel Monastero di S. Maria degli Angioli de' Camaldolesi, ove a pubblica utilità si conservassero. Alla quale scelta di luogo diede probabilmente motivo l' intrinseca e costante amicizia di Niccolò con Ambrogio Camaldolese, che ben si scorge in tante lettere, che ci rimangono, dal secondo scritte al primo. Ma poscia in un altro testamento, ch' ei fece il giorno innanzi alla morte, cambiò pensiero, e ritenendo la massima, che la sua Biblioteca servir dovesse a comune vantaggio, per la scelta del luogo ne diè l' arbitrio a 16. Deputati, ch' ei destinò come Presidenti alla medesima, e che son nominati nel testamento medesimo (3). Tra essi veggiamo il suddetto Ambrogio Camaldolese, Leonardo Bruni, il quale conviene dire, che rinnovata avesse con Niccolò l' antica amicizia, Poggio, Carlo Marsuppini, Cosimo e Lorenzo de' Medici, Leon Batista Alberti, Giannozzo Manetti, tutti uomini celebri allora per autorità e per sapere, e de' quali potea sperare il Niccoli, che secondate avrebbon caldamente le sue intenzioni. Or che egli fosse il primo dopo gli antichi a concepire il disegno di una pubblica Biblioteca, chiaramente lo afferma il suddetto Poggio nella citata Orazion funebre, il quale lungamente amplifica la lode, che al Niccoli perciò si dee, e fa riflettere, che altri avean bensì in addietro raccolta gran copia di libri, come il Petrarca, il Marsigli, il Boccaccio, il Salutato; ma che niuno avea ancora pensato ad aprire una pubblica Biblioteca, e che perciò avrebbe meritato il Niccoli, che ad eterna memoria di sì gran be-

XI. Idea di una pubblica Biblioteca da lui formata.

(1) L. c. p. 31.
(2) Mehus l. c. p. 62.
(3) Ib. p. 63.

Digitized by Google

beneficio nella medesima sua Biblioteca gli si innalzasse una statua di marmo.

XII. Biblioteche di Cosimo de' Medici.

XII. Doveasi adunque da' sedici Deputati scegliere un luogo opportuno, ove disporre la Biblioteca del Niccoli. Ma perchè questi, uomo di scarse fortune, avea morendo lasciati a scontare non pochi debiti, il gran Cosimo de' Medici assunse il pensiero e di soddisfare egli solo a tutti i creditori, e di condurre ad effetto a sue proprie spese la volontà del testatore. E non v' era in fatti a que' tempi, chi fosse più di lui a tal uopo opportuno. Uomo ricchissimo per una parte, e per l' altra avidissimo di raccogliere libri, e di formare Biblioteche, poteva ideare al tempo medesimo, ed eseguire i più grandi disegni. Aveane già egli data una pruova in tempo, che pareva a tutt' altro opportuno, che a raccogliere libri, cioè l' anno 1433., in cui trovandosi esule dalla patria in Venezia, nel Monastero di S. Giorgio Maggiore unì insieme gran copia di Codici, e a que' Monaci ne fe dono. Ne abbiam la memoria presso il Vasari, il quale nella vita di Michelozzo Michelozzi Scultore e Architetto Fiorentino, così ne dice (1): *Essendo l' anno* 1433. *Cosimo mandato in esilio, Michelozzo, che lo amava infinitamente, e gli era fedelissimo, spontaneamente lo accompagnò a Venezia, e seco volle sempre, mentre vi stette, dimorare; là dove oltre a molti disegni e modelli, che vi fece, di abitazioni private e pubbliche, ornamenti per gli amici di Cosimo e per molti gentiluomini, fece per ordine ed a spese di Cosimo la libreria del Monastero di S. Giorgio Maggiore, luogo de' Monaci neri di Santa Giustina, che fu finita non solo di muraglia, di banchi, di legnami, ed altri ornamenti, ma ripiena di molti libri. E questo fu il trattenimento e lo spasso di Cosimo in quell' esilio, dal quale essendo l' anno* 1434. *richiamato alla patria, tornò quasi trionfante, e Michelozzo con esso lui.* Della qual Biblioteca altri più antichi e autentici monumenti si adducono dal Canonico Biscioni e dal Canonico Bandini nelle erudite Prefazioni da essi premesse a' lor Catalogi de' Codici della Biblioteca Laurenziana. Ma essa nel 1614. per la nuova fabbrica del Monastero venne distrutta; e credesi, che i Codici ancora sian tutti miseramente periti. Due altre fondonne egli presso Firenze, una in S. Fran-

(1) Vite de' Pittori ec. t. II. p. 179. ed. di Fir. 1771.

Digitized by Google

S. Franceſco del Boſco in Mugello, di cui non rimangono che dodici Codici aſſai malconci; l' altra nel Monaſtero de' Canonici Regolari di S. Bartolommeo alle radici del Monte Fieſole, ove ancor ſi conſerva il Catalogo antico de' Codici, ch' ei vi ripoſe; ma queſti ancora non hanno avuta la ſorte di eſſere conſervati, come ſi conveniva. Di queſte due Biblioteche parla il ſopraccennato Ch. Canonico Bandini nelle erudite ſue note alla vita di Marſiglio Ficino (1) (*). Ma la magnificenza di Coſimo ſi diè a vedere ſingolarmente nella pubblica Biblioteca, che a comun vantaggio de' dotti aprì in Firenze nel Convento di S. Marco dell' Ordine de' Predicatori. Queſto fu il luogo, ch' egli traſcelſe a riporvi i libri del Niccoli, perciocchè nell' anno appunto, in cui quegli morì, avea egli dato principio all' ampia fabbrica di quel Convento, in cui, ſecondo il Vaſari (2), egli ſpeſe trentaſei mila ducati. L' Ab. Mehus colla teſtimonianza degli antichi Annali di quel Convento pruova (3), che l' anno 1444. fu compita la magnifica fabbrica di quella Biblioteca, e che vi furono allora ripoſti circa 400. Volumi di Autori parte Greci, parte Latini. A diſporli in buon ordine egli ſi valſe dell' opera di Tommaſo da Sarzana da noi mentovato poc' anzi, il quale richieſtone da Coſimo mandogli la deſcrizione del metodo, che dovea tenerſi; e queſto fu poi ſeguito non ſolo in quella Biblioteca, ma in quella ancora della Badia di Fieſole, e in quella, che raccolſero poſcia Federigo Duca d' Urbino e Aleſſandro Sforza Signor di Peſaro, come racconta quel Veſpaſiano da noi in addietro citato (4). Non baſtava però a Co-

(*) Il P. Abate D. Arcangelo Baldoriotti Canonico Lateraneſe con due ſuoi opuſcoli pubblicati nel 1769., e nel 1774. ha riſpoſto a ciò, che il Sig. Canonico Bandini avea affermato intorno all' infelice ſtato della Libreria e de' Codici della Canonica di S. Bartolommeo di Fieſole; e dando in rame l' immagine della Biblioteca di eſſa, e rammentando il Catalogo di que' Codici pubblicato dal P. Ab. D. Antonio Pallavicino Novareſe, e ſpiegando le ragioni e il modo, con cui eraſi fatto il traſporto della Libreria medeſima da un luogo all' altro, ha difeſi i ſuoi Religioſi dalla taccia lor data di negligenza nel cuſtodirla. Ma ora è ceſſata ogni occaſion di conteſa, eſſendo ſtata quella Canonica per ſupremo ordine ſoppreſſa nel 1778. e traſportati que' Codici alla famoſa Biblioteca Laurenziana.

(1) P. 9. ec.
(2) L. c. p. 185.
(3) L. c. p. 64. ec.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. XXV. p. 274.

Digitized by Google

Cosimo l' aver ivi riposti i libri dal Niccoli lasciati, se egli stesso non ne accrescева con lusso veramente reale la copia. I nominati Scrittor Fiorentini ci dicono, che Cosimo mandò in Grecia verso il 1416. Cristoforo de' Buondelmonti Prete Fiorentino, acciocchè vi raccogliesse codici Greci. Osservo però, che altra pruova non ne arrecano se non alcuni libri, che or si conservano nella Laurenziana, e in cui il Buondelmonti segnò il suo nome, e il luogo, e il tempo, in cui gli avea comperati (1); il che ci indica bensì, che que' libri dalle mani del Buondelmonti passarono in quelle de' Medici; ma non ci pruova, per quanto a me pare, ch' ei fosse a tal fine spedito in Grecia da Cosimo, anzi ei vi andò, come si è poc' anzi osservato, assai prima che Cosimo a ciò volgesse il pensiero. Ritroviamo però, come pruova l' Ab. Mehus (2), ch' ei mandò uomini esperti una volta a Siena, un' altra a Lucca, a far compera di parecchi libri per la somma di oltre a quattrocento fiorini d' oro la prima, e la seconda di ducento cinquanta ducati; che alla stessa Biblioteca ei donò più codici stati già di Filippo Pieruzzi, e da lui comperati, e parecchi di quelli del Salutato, che in parte furono da lui comperati, e in parte da Ambrogio Camaldolese; che essendo quella Biblioteca venuta a rovinare pel tremuoto del 1453., quattro anni appresso ei la fece rifabbricare più magnifica ancor di prima, e vi fece aggiugnere una stanza, in cui ripose tutti i libri Greci, e alcuni ancora nelle lingue Indiana, Arabica, Caldaica, ed Ebraica; che continuò sempre ad accrescerla di nuovi libri; e che alla liberalità di Cosimo si aggiunse poi quella di molti altri, e singolarmente di molti Religiosi di quel Convento, che dall' Ab. Mehus si annoverano distintamente (3). Tra quelli, che da Cosimo furono adoperati nel raccoglier libri, uno fu quel Vespasiano Fiorentino da noi già nominato più volte (*). Egli era Librajo di profes-

(*) Di Vespasiano Fiorentino, oltre le Vite di alcuni uomini illustri da noi più volte citate, abbiamo un *lamento di Italia* da lui scritto in occasione della presa di Otranto fatta da' Turchi nel 1480., che conservasi MS. nella Libreria Nani (*Codici MSS. della Libr. Nani p.* 111.). Molte lettere da diversi a lui scritte si conservano nella Laurenziana (*Bandin. Catal. Cod. Ital. p.* 357. *&c.*

(1) Mehus Vit. Ambr. Camald. p. 378.
(2) Præf. ad eamd. Vit. p. 65.
(3) Ib. p. 67. &c.
(4) Ib. p. 95.

Digitized by Google

fessione; ma era al medesimo tempo uomo assai dotto, e perciò consultato da molti. E vaglia per molte altre pruove, che se ne potrebbono addurre, l' elogio, che ne fece scrivendo a lui stesso Sozomeno da Pistoja Storico di questo secolo, le cui parole sono state dopo altri Scrittori riferite dall' Ab. Mehus (1): *Se tu fossi stato*, dice egli, *coetaneo a Cicerone, ei certo ti avrebbe renduto immortale colle sue lodi; perciocchè in questo nostro benchè sì infelice secolo tu hai acquistata una singolar cognizione di tutti i libri e di tutti gli Autori delle lingue Ebraica, Greca, e Latina. Quindi i Sommi Pontefici, i Vescovi, i Re, i Principi, e tutti gli uomini nelle dette lingue eruditi a te ricorrono per nuovi lumi. E io stesso a parlare sinceramente, nel ricercare le memorie de' dotti Scrittori mi sono sopra ogni cosa giovato dell' opera tua, molte delle quali da te additatemi ho io inserite in questo mio primo Tomo.*

XIII. Altre Biblioteche in Firenze.

XIII. I medesimi Scrittor Fiorentini aggiungono, che oltre la Biblioteca pubblica di S. Marco, la quale fino al principio del secolo susseguente fu perciò detta la Biblioteca de' Medici, un' altra ne raccolse Cosimo in sua propria Casa. Essi son troppo versati ne' loro Archivi, perchè si possa credere, che abbiano ciò asserito senza buon fondamento. Io confesso però, che di tutti i passi degli Scrittori contemporanei da essi arrecati non ne trovo alcuno, in cui si faccia distinta menzione di una domestica Biblioteca di Cosimo; perciocchè in tutti o si nomina generalmente una splendida e copiosa Biblioteca, o ella si dice la Biblioteca di S. Marco. E io perciò, se non vedessi il comun loro consenso nell' assicurarci di tal fatto, crederei anzi, che nel Palazzo de' Medici non fosse propriamente Biblioteca se non a' tempi di Lorenzo il Magnifico. Checchè sia di ciò, Pietro figliuolo e successore di Cosimo ne' pochi anni, che gli sopravvisse, imitò gli esempi del Padre, e di molti codici, che ancor ne conservano il nome, fece dono a questa pubblica Biblioteca (2). L' Ab. Mehus, che annovera molti Codici da Cosimo e da Pietro ad essa donati, i quali tuttor vi si veggono, ne nomina un solo (3), che porta il nome di Lorenzo figliuol di Pietro. Il che potrebbe confermare il sospetto, ch' egli fosse il primo a formare un' altra Biblioteca nelle sue pro-

(1) Mehus ib. p. 95. (2) Ib. (3) Ib.

Digitized by Google

proprie case; e che perciò intento all' accrescimento di questa fosse meno sollecito di aumentar quella di S. Marco. E a' tempi appunto di Lorenzo veggiam nominate distintamente queste due diverse Biblioteche. Il sopracitato Ab. Mehus fa menzione (1) di alcuni codici dal Poliziano confrontati tra loro, ne' quali, egli di sua mano segnò, in che essi fosser concordi, e in che discordi. Or egli usa in essi spesso di questa o somigliante espressione: *Contulit Politianus cum duobus vetustis exemplaribus, altero Marciæ Bibliothecæ, altero Medicæ.* Il che chiaramente ci indica due diverse Biblioteche. Ed è certo perciò, che a' tempi almen di Lorenzo, oltre la Biblioteca pubblica di S. Marco, un' altra ve ne avea non meno copiosa nel Palazzo de' Medici.

XIV. Premure di Lorenzo de' Medici nel radunar libri.

XIV. E veramente in questo ancora fece pompa Lorenzo di una magnificenza degna di gran Sovrano. Non pago di cercar libri nelle vicine provincie, spedì due volte il celebre Giovanni Lascari al Sultano Bajazette, perchè potesse sicuramente aggirarsi per tutta la Grecia, e raccoglierne quanti volumi gli venisse fatto di ritrovare. E il medesimo Lascari parlando del secondo suo viaggio dice (2), che ducento antichi codici Greci comperati a gran prezzo aveane ei riportato, fra' quali erano ottanta opere non ancor conosciute. Ma Lorenzo non ebbe il piacere di vedere il Lascari ritornato da questo secondo viaggio; e a ciò volle alludere con quelle parole, che abbiamo rammentate altrove, da lui dette poco innanzi alla morte ad Angiolo Poliziano, cioè che avrebbe voluto vivere almeno fino a veder compita la sua Biblioteca. Di questa parlando Niccolò Valori nella vita, che di Lorenzo scrisse pochi anni poichè ei fu morto, dice, che (3) *per provedere a' vantaggi del pubblico non perdonò a fatiche e a spese. Comperò libri non andando già in cerca de' ben ornati, ma degli antichi e corretti, e mandando diversi per tutta l' Europa e per l' Asia, acciocchè andassero in traccia di codici Greci e Latini, e a qualunque prezzo compratili, glieli recassero. Fra essi fu Giovanni Lascarì uomo dottissimo, e non sol per sapere, ma per nobiltà ancora e per onestà di costumi illustre. Questi corsa la Grecia e grandissima parte dell' Asia,*

(1) Ib p. 71. 1494.
(2) Præf. ad. Antholog. Edit. Florent. (3) Pag. 17.

Digitized by Google

Asia, molti ne portò seco unici e rarissimi. Abbiamo inoltre già riferito l' elogio, che della magnificenza di questo grand' uomo nel raccogliere pregevolissimi codici ci ha lasciato Angiolo Poliziano nella bella lettera, in cui ne descrive la morte. Niccolò Leoniceno racconta di aver udito dal medesimo Poliziano, che Lorenzo soleva dire talvolta, che egli bramava di esser importunato a tal segno a comperar nuovi libri, che fosse persin costretto a vender per essi tutti i suoi mobili (1). E più altre ancor più minute notizie se ne possono leggere presso i tre più volte lodati Scrittori, l' Ab. Mehus, e i Canonici Biscioni e Bandini.

XV. Vicende della Biblioteca Medicea.

XV. Chi avrebbe creduto, che tante spese e tante sollecitudini di Lorenzo de' Medici nel formare questa sì magnifica Biblioteca dovessero, appena egli fu morto, venir quasi al nulla? Grande esempio dell' incostanza delle cose umane e degli inutili sforzi degli uomini per eternare i loro disegni! Pietro de' Medici figliuol di Lorenzo rendutosi odioso a' Fiorentini per la poco saggia condotta da lui tenuta con Carlo VIII. Re di Francia, essendo stato cacciato da Firenze l' anno 1494. insieme co' suoi fratelli, entrò Carlo nel Novembre dello stesso anno col suo esercito in quella Città. Bernardo Rucellai, ch' era di que' tempi in Firenze, descrive (2) il guasto, che in quella occasione fu dato alla Biblioteca, che Lorenzo aveasi raccolta in casa, parte di cui da' vincitori Francesi, parte da alcuni de' medesimi Fiorentini sotto mendicati pretesti fu involata: *ut non possim non deplorare inter subitas fundatissimæ familiæ ruinas Medicæam Bibliotecam, insigneſque thesauros, quorum pars a Gallis, pars a paucis e nostris rem turpissimam honesta specie prætendentibus furacissime subrepti sunt, intimis abditisque locis ædium, ubi illi recónditi fuerant, perscrutatis*. Di questa dispersione della Biblioteca di Lorenzo de' Medici fa menzione ancora Pietro Alcionio, che scriveva al principio del secol seguente, ne' suoi libri dell' esilio (3). Lo stesso Filippo Comines, benchè non nomini i libri, dice però generalmente (4), che il palazzo de' Medici fu saccheggiato, parte dalle truppe Francesi, parte dal popolo Fiorentino. Alle quali testimonianze se avesse posto mente

(1) Polit. l. II. Ep. VII.
(2) De bello Italico p. 52.
(3) Sub init.
(4) Memoir. l. VII. cap. IX.

Digitized by Google

te l' Autore della Prefazione premessa al I. Tomo del Catalogo della Biblioteca del Re di Francia, non avrebbe negata, fidato solo sull' autorità di Leopoldo del Migliore scrittor posteriore di un secolo, questa dispersione della suddetta Biblioteca fatta in parte dalle truppe Francesi. Una tale sventura consigliò i Fiorentini ad assicurar meglio que' libri, che non eran rimasti preda dell' altrui ingordigia, e li fecer perciò trasportare in S. Marco. Roberto Ubaldini Domenicano, che ha scritti gli Annali di quel Convento citati dall' Ab. Mehus (1), racconta, che l' anno 1496. essendo la Repubblica Fiorentina ridotta a grande strettezza e ad estrema povertà di denaro, pensò di vender que' libri; e che i Frati di S. Marco, acciocchè Firenze non rimanesse priva di sì pregevol tesoro, prestarono alla Repubblica due mila ducati d' oro a patto, che que' libri si rimanessero ivi come in deposito; e che due anni appresso, essendo di nuovo la Repubblica in gravi angustie, ed essendosi di nuovo parlato di cotal vendita, i Frati col prezzo di tre mila fiorini compresi i due mila già dati in prestito fecero compera e di quelli, che già erano presso loro, e di quelli ancora, che quà e là eran dispersi. A raccogliere questi eranii già adoperati i Fiorentini, come raccoglies da alcune lettere da essi scritte a tal fine l' anno 1496. che si accennano dall' Abate Mehus (2), una delle quali è stata data alla luce dal Canonico Bandini (3). Ma ciò che servir doveva a custodire più gelosamente que' codici, diede anzi occasione a perderne parecchi altri, se crediamo a una Cronaca manoscritta di Pietro Parenti citata dal suddetto Canonico Bandini, che all' anno 1497. parlando del celebre Fra Girolamo Savonarola, dice: *Etiam de' libri di Piero de' Medici, i quali nella Libreria di S. Marco in buona parte si ridussono, fece parte a' Cardinali, per cui mezzo delle scomuniche e altri processi controgli si difendeva. Tanta forza avevano in Firenze le sue arti.* Ne' tumulti, che a cagion del medesimo Savonarola si eccitarono in Firenze l' anno 1498., come racconta il sopracitato Annalista di quel Convento, alcuni nobili giovani Fiorentini, temendo, che in quel disordine nuovo danno potesser soffrire que' libri, agli otto di Aprile si po-

(1) L. c. p. 69.
(2) Ib. p. 70.
(3) Præf. ad. Catal. Cod. Græc. p. 12.

Digitized by Google

posero alla custodia così della Biblioteca antica de' Frati, come di quella, ch' essi aveano comperata: *ne quid per tumultum populi raperetur, ac præsertim duæ pulcherrimæ Bibliothecæ, altera stata & antiqua Conventus, altera librorum Gentis Medicæ, qui adhuc in eodem Conventu erant, ex quo Petrus Medices cum fratribus exulabat.* Quindi nel seguente Maggio per maggior sicurezza trasportati furono nel Palazzo della Repubblica; finchè poscia ucciso il Savonarola, e calmato ogni tumulto, furono l' anno 1500. renduti a' Frati. Ma questi, che per sovvenire all' angustie de' Fiorentini avean comperati que' libri, pochi anni appresso trovandosi in somigliante stato crederono necessario il venderli. Il Cardinal Giovanni de' Medici, che fu poi Papa Leone X., li comperò l' anno 1508. e feceli condurre a Roma, e quindi poscia l' anno 1527. per comando di Clemente VII. ricondotti furono a Firenze, ove la Biblioteca de' Medici, come diremo nel Tomo seguente, con regia magnificenza fu riaperta (*a*).

XVI. Altri Fiorentini raccoglitori di libri.

XVI. Mentre i Medici arricchivano di tai tesori la lor Firenze, altri ivi erano ancora, che per somigliante maniera cercavano di giovare alla lor patria. Di Palla Strozzi dice quel Vespasiano da noi nominato altre volte, e citato dall' Ab. Mehus (1), *che sendo affezionatissimo alle lettere, sempre tenne iscrittori in casa e fuori di casa de' più belli, che fossino in Firenze in Latino, come in Greco, & quanti libri poteva avere, tutti gli comperava in ogni facultà con intenzione di fare una degnissima Libreria in S. Trinità, e murarvi un bellissimo sito, & voleva, che ella fussi pubblica, che ognuno ne potesse avere comodità, & la faceva in S. Trinità, perchè era nel mezzo di Firenze, luogo molto accomodato ad ognuno, & in questa Libreria sarebbono istati libri d' ogni facultà così sacri come gentili, & non solo in Latino ma in Greco.* Ma l' esilio, a cui frattanto Palla fu condennato, come a suo luogo vedremo, gl' impedì l' esecuzione del suo disegno. Il medesimo Vespasiano ragiona della Biblioteca di Piero de' Pazzi, il quale giovane dapprima dis-

(*a*) Intorno alle vicende della Biblioteca del Convento di S. Marco molte notizie si possono vedere nella Prefazione del Ch. Sig. Canonico Bandini premessi al T. IV. del suo Catalogo de' Codici Latini della Laurenziana.

(1) Præf. ad Vit. Ambr. Camald. p. 19.

Digitized by Google

diſcolo e licenzioſo, per le eſortazioni di Ambrogio Camaldoleſe cambiati coſtumi, tutto ſi volſe alla Letteratura (1), in cui ebbe a Maeſtro Tommaſo Pontano Profeſſor famoſo a quel tempo, e *fece fare*, dice queſto Storico antico (2), *molti belli libri, & ſempre aveva iſcrittori, dove iſpeſe molti denari in libri, e di ſcritture e di miniatura. Tutti gli faceva fare per excellentia in modo, che alla ſua morte aveva una belliſſima Libreria*. Magnifica parimenti fu in Firenze la Biblioteca di Giannozzo Manetti, di cui racconta il Naldi nella vita, che ne ſcriſſe, e che dal Muratori è ſtata data alla luce, che ebbe (3) una inſigne Biblioteca, perciocchè oltre a' libri ſpettanti alle belle Lettere e alla Filoſofia, ei volle avere quanto era ſtato ſcritto in Medicina e in Legge. Anzi in ogni facoltà cercava di avere libri, e quelli ſingolarmente, che ſcritti erano in Greco o in Ebraico. Era amante di libri Storici, e di quanti potea trovare Comenti, principalmente Ebraici, ſopra la ſacra Scrittura. Egli aveva in penſiero di aprire una pubblica Biblioteca nel Convento di S. Spirito, ove, come abbiam detto, avea egli ricevute le prime iſtruzioni nelle Scienze. Ma prevenuto egli ancor dalla morte non potè condurre ad effetto il ſuo penſiero. In queſto ſecolo pure ebbe origine la Biblioteca Gaddiana, che fondata da Angiolo de' Gaddi Fiorentino figlio di Zanobi, e accreſciuta poſcia da altri, è ſtata l'anno 1755. in parte congiunta alla Laurenziana, e in parte alla Magliabecchiana e al pubblico Archivio (*a*). L'Ab. Mehus accenna talvolta il nome di Angiolo come valoroſo Scrittor di codici, che fioriva verſo il 1441. (4), ma della Biblioteca da lui fondata non ci dà che un breviſſimo cenno (5). Molta lode deeſi ancora a Bernardo Michelotti Canonico Fiorentino, che circa l'anno 1497. aggirandoſi per molte Città e per molte Iſole dell'Europa e dell'Aſia, ne raccolſe, e ne riportò ſeco a Firenze gran copia di libri, che tuttora erano ſconoſciuti. Del che abbiamo

la

(*a*) Vegganſi le notizie degli uomini illuſtri della famiglia Gaddi dal ſuddetto Can. Bandini premeſſe al T. IV. del ſuo Catalogo.

(1) V. Mehus l. c. p. 33.
(2) Ib. p. 21.
(3) Script. Rer. Ital. vol. XX. p. 601.
(4) Vit. Ambr. Camald. p. 276.
(5) Ib. p. 460.

Digitized by Google

la testimonianza di Benedetto Riccardini, che nel dedicargli l'edizione di Valerio Flacco fatta in Firenze nel 1503. sommamente l'esalta per questa faticosa ed util ricerca, che fatta aveva sei anni addietro. Aggiunganli a questi tanti dottissimi uomini, che fiorirono in questo secolo nella stessa Città, i quali da noi si dovran rammentare nel decorso di questa Storia, e de' quali non è a dubitare, che non avessero una pregevol copia di libri, e si vedrà, con quanta ragione Gioviano Pontano ci lasciasse nelle sue Storie un magnifico elogio de' Fiorentini, benchè in esso non faccia di ciò espressa menzione, dicendo: *Quorum tamen propria laus est ac peculiare meritum, quod Latinas Literas pene ab interitu vendicaverint, dum & ipsi Latinis & Græcis Literis dant operam, & illarum studiosos ad se arcessitos salariis, præmiis, honoribus prosequuntur* (1).

XVII. Stato della Biblioteca Vaticana.

XVII. Colla magnificenza de' Medici nel raccogliere libri gareggiò quella de' Romani Pontefici, e singolarmente di Niccolò V. Quando Clemente V. trasportò in Francia la Sede Apostolica, colà fece ancora recare la Biblioteca Pontificia, che ivi stette fino all'anno 1417. nel qual anno Martino V. da Avignone riportar fecela a Roma. Alcuni codici però eran ivi rimasti, che poi nel secolo seguente per ordine di S. Pio V. furono uniti agli altri nella Vaticana. Così affermano i due eruditissimi Assemani (2), i quali, benchè non accennino pruova di ciò, che asseriscono, possiam credere nondimeno, che non abbian così scritto senza valevole fondamento. A' tempi però di Eugenio IV. era la Pontificia Biblioteca assai scarsa di libri. Ambrogio Camaldolese, che l'anno 1432. viaggiò a Roma, così nel suo *Odeporico*, come nelle sue lettere (3), parla delle Biblioteche, che ivi vide, cioè di quella del Cardinale Orsini, (a) la quale però era già stata in gran parte da lui mandata a Peru-

(a) Della Libreria del Card. Giordano Orsini lasciata per legato alla Basilica si fa menzione in un documento del 1438. prodotto dal Sig. Ab. Marini, da cui si raccoglie, che essa era composta di 254. codici, i quali erano stati stimati del valore di 2500. ducati d' oro (*Degli Archiatri Pontificii T. II. p.* 130. *&c.*): indicio del caro prezzo, a cui pagavansi i libri, perciocchè venivano un per l'altro ad essere stimati quasi dieci ducati d' oro, ossia zecchini per ciascheduno.

(1) De Bello Neapolit. l. I.
(2) Præf. ad Vol. I. Catal. Codd. MSS. Bibl. Vatic. pag. XXI.
(3) L. VIII. Ep. XLII. &c.

Digitized by Google

rugia, ov' ei dovea recarsi in qualità di Legato, di quella annessa alla Chiesa di S. Cecilia, di cui loda singolarmente un antico codice di ventinove Omelie di Origene, di quella del Monastero di Grotta Ferrata, in cui si duole di aver trovati i codici laceri e malconci. Parlando poscia delle Pontificie, due egli ne nomina, una, cui dice la Biblioteca del Papa, l' altra, che da lui si appella la Biblioteca di S. Pietro, probabilmente, perchè era propria di quella Chiesa. Ma in amendue racconta di non aver trovate cose di gran valore. A Niccolò V. adunque si dee tutta la lode di aver raccolta prima di ogni altro quella sì grande e sì pregevol copia di libri, che ora vi si ammira. Vespasiano Fiorentino da noi più volte citato descrive coll' usata sua semplicità di stile, quanti tesori in ciò profondesse: *Cominciò il Papa*, dice egli (1), *a edificare in più luoghi, e mandare per libri Greci e Latini in ogni luogo, donde ne potè avere, non guardando a pregio niuno. Condusse moltissimi Scrittori de' più degni potesse avere, a' quali dava a scrivere di continuo ..... Congregò grandissima quantità di libri in ogni facultà così Greci come Latini in numero di volumi cinque mila. Così nella fine sua si trovò per inventario, che da Tolommeo in quà non si venne mai alla metà di tanta copia di libri in ogni facultà. Tutti gli fece scrivere, non avendo rispetto a pregio costassino; e pochi luoghi erano, dove la Santità sua non avesse Scrittori; ch' e' libri non trovava, nè per altra via gli poteva avere, gli faceva scrivere ..... Intenzione di Papa Niccolò era di fare una Libreria in S. Pietro per uso di tutta la Corte di Roma, che sarebbe stata cosa ammirabile, se si poteva condurre. Ma fu prevenuto dalla morte.* Così Vespasiano, il quale aggiugne, che a Giovanni Tortelli celebre Gramatico di que' tempi confidò questo Pontefice la custodia della sua Biblioteca. Somiglianti sono gli elogi, con cui ne parla Giannozzo Manetti Scrittore egli pure contemporaneo, il quale ancora più distintamente afferma (2), ch' ei mandò dottissimi uomini a ricercar libri non solo in Francia e in Allemagna, ma nella Gran Brettagna ancora e in Grecia, e che perciò continuamente gliene venivano da

(1) Script. R. I. Vol. XXV. p 282. (2) Ib. Vol. III. P. II. p. 926.

Digitized by Google

da ogni parte inviati (*). Degna inoltre d' eſſere letta è la lettera, che Franceſco Filelfo inviò al Pontefice Calliſto III. (1) ſucceſſore di Niccolò, in cui gli rammenta, ed eſalta con ſomme lodi la magnificenza del defunto Pontefice nel raccogliere a sì grandi ſpeſe da ogni ancor più lontana provincia sì gran copia di codici. Ei dice, che fra gli eruditi, che da Niccolò furono inviati a tal fine in lontani paeſi, uno fu Enoc da Aſcoli, il quale inoltrato eraſi fin nella Dacia, anzi, ſecondo alcuni, fin nella *Candavia*, la più lontana Iſola del mar di Germania verſo Settentrione, co' quali nomi però non ſaprei accertare, quai provincie intenda di indicarci il Filelfo. Il Platina aggiugne, che a lui deeſi la ſcoperta de' libri attribuiti ad Apicio, e del Comento di Porfirione ſopra Orazio. Avverte poſcia il Filelfo con libertà ſingolare il Pontefice Calliſto, che imiti sì glorioſi eſempi, e che avverta di non laſciar perire sì gran teſori dal ſuo predeceſſore raccolti. In fatti di queſto Pontefice raccontano i ſopralodati Aſſemani (2), che ſpeſe ſino a quarantamila ſcudi nella compera di altri libri. Di che eſſi avranno probabilmente trovata memoria ne' monumenti della medeſima Biblioteca. De' due Pontefici, che immediatamente gli ſuccederono, Pio II. e Paolo II. non troviamo, che penſaſſero ad aumentare il numero de' libri da Niccolò V., e da Calliſto III. raccolti, nè ad eſeguire il diſegno dal primo formato di aprir con eſſi nel Vaticano una pubblica Biblioteca. (a) Anzi lo ſteſſo Filelfo ſi duole (3), che molti de' codici da Niccolò acquiſtati per colpa de' ſucceſſori e per le vicende de' tempi ſi eran perduti.

(*) Un bell' elogio delle magnifiche idee del Pontefice Niccolò V. nel formare la ſua Biblioteca ci ha laſciato Giovanni Tortelli nella dedica a lui fatta del ſuo trattato d' Ortografia, ſtampato poi in Venezia nel 1471.

(a) Paolo II. fu nondimeno amantiſſimo di antichi codici, e godeva di farne uſo in quel modo, che di tutti i dotti dovrebbe eſſer proprio. Ecco l' elogio che ne fa Gaſparo Veroneſe preſſo l' Ab. Marini (*Degli Archiatri Pontif. T. II. p.* 170.): *Novi ego, quod ſuorum codicum largiſſimus ſemper fuit, alienorum vero verecundiſſimus poſtulator, nec non ſuorum aliis commodatorum lentiſſimus repetitor. Ea erat animi hujus Domini verecundia atque modeſtia.*

(1) L. XIII. Ep. I.
(2) L. c.
(3) L. XXVI. Ep. ad Leodriſ. Cribell.

Digitized by Google

XVIII. Nuova fabbrica di essa e suoi Bibliotecari.

XVIII. La gloria di condurre ad effetto le grandi idee di Niccolò era riserbata al Pontefice Sisto IV. Questi, come raccontano i due già accennati autori del Catalogo della Biblioteca Vaticana, non solo più altri libri raccolse da ogni parte del mondo, ma fattili disporre in luogo e in ordine opportuno, aprì a vantaggio del pubblico la Vaticana Biblioteca, affidonne la cura a dottissimi uomini, e le assegnò annue rendite così per l'acquisto di nuovi libri, come per lo stipendio di que', che ad essa soprantendevano; degno perciò, che nelle pitture, onde fu adornata la nuova fabbrica della Biblioteca Vaticana fatta per opera di Sisto V., si ponesse ancora il suo ritratto colla seguente Iscrizione: *Sixtus PP. IV. Bibliothecam Vaticanam veteribus Codicibus ex omni Europa advectis locupletat: Platinam Præfectum instituit* (1); e che Ermolao Barbaro a lui scrivendo, come abbiamo veduto nel capo II. di questo libro, per ciò principalmente lo esaltasse con somme lodi, perchè avea a comune utilità renduta pubblica la Biblioteca Vaticana. Egli, come si è or ora accennato, ne confidò la cura a Bartolommeo Platina, di cui altrove ragioneremo. I suddetti Assemani ci han data la serie, che altre volte abbiam mentovata, de' Bibliotecari della Santa Sede. E in questo secolo oltre Fr. Pietro Assalbiti Francese, che per lunghissimo tempo ebbe tal carica, e morì nel 1440., annoverano (2) Fra Rodolfo di Città di Castello Vescovo della stessa Città, e Bibliotecario di Eugenio IV. di Callisto III. di Niccolò V. e di Pio II. dal 1440. fino al 1460., e Fra Giovanni de' Gianderoni Sanese Vescovo prima della Città medesima, e poscia di Massa in Toscana, che ebbe la medesima carica insieme con quelle di Sagrista e di Confessore dal 1460. fino al 1472. Questi tre Religiosi eran dell'Ordine di S. Agostino, a cui il Pontefice Giovanni XXII. avea accordato il privilegio delle tre cariche mentovate. Paolo II. lo annullò dopo la morte del suddetto Giovanni, e Alessandro VI. lo concedette di nuovo al medesimo ordine, ma sol per la carica di Sagrista. Da Sisto IV. adunque nel 1472. fu nominato suo Bibliotecario Giovanni Andrea (che per errore chiamasi dagli Assemani Giovanni Antonio) de' Bussi Vescovo di Aleria,

(1) Assem. l. c. p. XLII. (2) L. c. p. LX.

Digitized by Google

ria, di cui dovrem poscia parlare in questo Capo medesimo (*). Al Vescovo d' Aleria succedette nel 1475. Bartolommeo Platina, e morto questo nel 1481. fu nominato Bibliotecario da Sisto IV. Bartolommeo, detto ancora Aristofilo, Manfredi, (a) e quindi nel 1485. Cristoforo Persona, celebre per molte traduzioni dal Greco, e finalmente Gianlorenzo Veneziano l' anno 1487. Alessandro VI. conferì questo impiego a due Spagnuoli, cioè a Girolamo Catalano dal 1493. fino al 1495. e a Giovanni Fonsalida dal 1495. fino al 1498., dopo il quale esso fu dato a Giuliano da Volterra Arcivescovo di Ragusa, che lo tenne fino al 1510. (b) I medesimi autori ci han data ancora la serie degli Scrittori della Biblioteca Vaticana (1), ma a questo secolo non appartengono che Pietro Demetrio da Lucca e Giovanni Chadel Francese nominati da Sisto IV. a questo impiego l' anno 1481., il primo de' quali visse fino al 1511., e da Ja-

(*) Alcuni errori degni di correzione mi ha quì indicati l' altre volte lodato P. Lettor Tommaso Verani. E' falso ciò, che sull' autorità del Panvinio e degli Assemani ho asserito, che il Gianderoni visesse solo fino al 1472., e che dopo la morte di esso il Pontefice togliesse agli Agostiniani il privilegio di aver le tre cariche di Bibliotecario, di Sagrista, e di Confessore. Il Gianderoni visse fino al 1483., come si afferma ancor dall' Ughelli ne' Vescovi di Massa; e nell' anno 1479. Paolo Olmi Agostiniano gli dedicò un suo Opuscolo in quell' anno stesso stampato in Roma. L' impiego di Sagrista dopo la morte del Gianderoni fu dato a Fra Gianpaolo Bossi Agostiniano della Congreg. di Lombardia; onde è falso, che tutte tre le dette cariche fossero dal Papa tolte a quell' Ordine.

(a) Delle vicende di Bartolommeo Manfredi merita di esser letto ciò che ne scrive ne' suoi Archiatri Pontificii l' Ab. Marini (*T. I. p.* 438.)

(b) La serie de' Bibliotecari Vaticani successori di Cristoforo Persona è stata corretta dal suddetto Ab. Marini (*Degli Archiatri Pontif. T. II. p.* 225.). Egli ha osservato, che quel Gianlorenzo Veneziano quì nominato fu eletto Bibliotecario a' 13. di Decembre del 1485., e che egli è quel medesimo, che è indicato da Pierio Valeriano col nome di Giovanni Regio, e di cui egli narra, che a' tempi di Alessandro VI. fu avvelenato affin di occuparne i beni. Egli avverte ancora, che i due Spagnuoli, che si danno dagli Assemani per successori a Gianlorenzo, sono per lui troppo incerti, poichè Gianlorenzo visse fino all' anno 1501. Avea egli ancora affermato, che non trovasi di que' tempi alcun Giuliano da Volterra Arcivescovo di Ragusi, che dagli stessi Scrittori si nomina per successore de' due suddetti Spagnuoli: ma avendone poi trovato autentico documento, da cui raccoglies, che Giulio II. nel 1505. nomina Arcivescovo di Ragusi Giuliano Maffei da Volterra già Vescovo di Bertinoro e suo Bibliotecario, ha cambiata opinione (*T. II. p.* 360.)

(1) L. c. p. LXIX.

Digitized by Google

copo Volterrano è detto uomo erudito non men che cortese e piacevole (1), il secondo fino al 1512. Essi però poteano aggiugnere ancora tra' Bibliotecari o tra' Custodi Giovanni Tortelli, a cui abbiamo veduto, che fu da Niccolò V. affidata la cura della sua Biblioteca. Vuolsi aggiugner per ultimo, che il Platina formò l' inventario di questa Biblioteca disposto secondo l' ordine delle materie. Lo Struvio ne ebbe copia, e ne inserì un estratto nel IV. Tomo degli Atti Letterari da lui pubblicati. Ma non avendo io veduta quest' opera, non posso darne più esatta notizia.

XIX. Biblioteca Estense in Ferrara.

XIX. I Marchesi di Ferrara frattanto non perdonarono essi ancora a diligenze e a spese per accrescere sempre più la loro Biblioteca, che già da oltre ad un secolo, come abbiamo altrove osservato, avea cominciato a formarsi. Gli onori ed i premi, con cui essi nel decorso di questo secolo invitarono i più dotti uomini alla lor Corte e alla loro Università, bastano a farci comprendere, che non minore magnificenza dovettero essi mostrare nel raccoglier libri. Ma non fa d' uopo di congetture per provar cosa, di cui abbiamo indubitabili monumenti. Quel Polismagna, chiunque egli sia, che recò in lingua Italiana la vita di Niccolò Piccinino scritta da Pier Candido Decembrio, inviando questa sua traduzione al Duca Borso, e ragionando della vita stessa, gli dice, *perchè l' avevi nella tua Biblioteca fra i libri della felice memoria del tuo illustre e dolcissimo fratello Marchese Leonello* (2). Abbiam veduto poc' anzi, con qual premura cercasse il medesimo Marchese Leonello di aver tosto copia delle Commedie di Plauto allor trovate in Allemagna (*). Inoltre negli Atti da me altre volte citati della Ducal Computisteria di Ferrara si trovano parecchi mandati di

(*) Della premura e della magnificenza del Marchese Leonello nel raccogliere codici son pruova due lettere ad esso scritte dal celebre Poggio Fiorentino, dalle quali raccogliesi, che quel Principe volle ad ogni modo aver due Volumi delle Lettere di S. Girolamo, che quegli avea, e pe' quali chiedeva cento scudi d' oro, e che, benchè paresse a Leonello, ch' essi non fossero di tal valore, ordinò nondimeno, che tosto gli fosse sborsata la richiesta somma. (*Post Poggii lib. de Variet. Fortun. Epist. LVI. LVII.*)

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XXIII. p. 175.

(2) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 1049.

Digitized by Google

di Leonello, di Borso, e di Ercole I., perchè si paghi il prezzo dovuto per molti codici o comprati, o fatti copiare. Fra gli altri vi ha un ordine del Duca Borso de' 6. Aprile del 1461., con cui comanda, che si paghino ducento fiorini d' oro agli Eredi di Giovanni Aurispa *pro pretio plurium librorum latine linguae emptorum nomine ipsius Domini Ducis, partim pro studio suo, partim pro Monasterio Cartuxie sue nove, & partim pro generoso & lepidissimo studiorum humanitatis cultore Tito Strozza*. Dagli Atti medesimi raccoglieli ancora, che lo stesso Duca Borso teneva corrispondenze straniere per accrescer la sua Biblioteca, e singolarmente con quel Vespasiano Fiorentino da noi nominato più volte, e di cui servivansi anche i Medici nel raccogliere libri; al quale veggiamo che Borso a' 25. di Novembre del 1469. ordinò, che fosser contati quaranta ducati d' oro per due codici da lui ricevuti, uno di Giuseppe Ebreo, l' altro di Quinto Curzio. Nè solo in raccogliere libri, ma anche nell' adornarli con regal lusso non era egli inferiore ad alcuno, come si ha dagli Atti medesimi, ne' quali fralle altre cose a' 7. di Settembre del 1464. comanda, di pagare *nobili Viro Gerardo de Gisilieriis de Bononia Ducatos octo auri pro sua mercede illuminandi quemdam librum in vulgari sermone appositum, vocatum Lanzallotum*. Molti codici, che ancor si conservano in questa Ducal Biblioteca, fanno fede della singolare magnificenza di que' Sovrani in questo genere. Io ne accennerò solo la Sacra Biblia scritta in pergamena in due gran volumi, de' quali non vi ha pagina alcuna, che non sia messa a vaghissime miniature tutte l' una dall' altra diverse, e fregiate con gran copia d' oro, e con disegno più vago assai del comune a que' tempi. E dagli Atti medesimi si ritrae, che i Miniatori furono Franco de' Russi Mantovano e Taddeo Crivelli, e che essa costò al Duca Borso, riducendo la moneta d' allora a quella de' nostri tempi, 1375. zecchini.

XX. Del Card. Bessarione in Venezia.

XX. Mentre queste Biblioteche andavano per la magnificenza de' Principi o formandosi nuovamente, o aumentandosi di giorno in giorno, la generosità di uno straniero ne aprì tutto in un tempo un' altra non inferiore ad alcuna in Venezia. Avea il Petrarca, come si è detto altrove, formato il disegno di aprir co' suoi libri in Venezia una pubblica Biblioteca, e di essi avea perciò fatto già dono al Senato. Ma qualunque ragion

Digitized by Google

gion se ne fosse, la cosa non ebbe effetto che in assai piccola parte, e pochi de' Codici del Petrarca rimasero alla Repubblica. Ma in questo secolo il Cardinal Bessarione eseguì con più felice successo ciò, che il Petrarca avea ideato. Il soggiorno da lui fatto per qualche tempo in Venezia, gli onori ricevuti dalla Repubblica, da cui fralle altre cose era stato aggregato al numero de' Patrizi, gli uomini dotti, che in gran numero fiorivano allora in quella Città, e l' amicizia da lui stretta con molti di essi, e singolarmente con Paolo Morosini Ambasciadore della Repubblica a Roma, finalmente l' approdar che facevano molti Greci a Venezia, lo determinarono a fare dono a questa Repubblica di tutti i suoi libri, ne' quali, secondo il Platina (1), avea egli speso trentamila scudi d' oro. Ne scrisse egli adunque l' anno 1468. al Doge e al Senato offerendo alla Basilica di S. Marco la sua Biblioteca; e la Repubblica gli mostrò con sua lettera la riconoscenza, che gliene professava. Amendue questi monumenti si possono leggere nell' erudita Dissertazione della pubblica Libreria di S. Marco del Sig. D. Jacopo Morelli (2), il quale accenna molti de' più pregevoli codici, che per tal prezzo ottenne quella Biblioteca, e aggiugne, che il Cardinale medesimo avendo ne' tre anni, che sopravvisse, acquistati altri libri, questi ancora furon da lui inviati in dono a S. Marco. Il Senato pensò prontamente a trovar luogo opportuno, in cui i libri del Cardinal Bessarione si potessero ordinare per modo, che gli eruditi ne traessero lo sperato vantaggio. Ma le guerre pericolose, in cui fu avvolta la Repubblica sul finire di questo secolo, furon probabilmente cagione, che ciò non si conducesse ad effetto che nel secol seguente, come allora vedremo. In Padova ancora, come vedremo nel Capo seguente, raccolse una assai copiosa Biblioteca Giovanni Marcanuova, che ne fe dono a' Canonici Regolari di S. Giovanni in Verdara, e l' arricchì di una pregevole serie di antiche Medaglie e di altri simili monumenti.

XXI. Dispersione della Regia Biblioteca di Napoli.

XXI. Sorte meno felice ebbe la Biblioteca de' Re di Napoli. Il Re Roberto aveala nel secolo precedente formata con regia magnificenza, come nel ragionare di questo gran Principe abbiamo osservato. Il Re Alfonso gran protettore de' dotti in que-

(1) Panegyr. in Bessarion. (2) Capo II.

Digitized by Google

questo secolo ne imitò gloriosamente gli esempi. Antonio Panormita ci narra (1), che egli era sì amante di libri, che altra divisa non volle avere che quella di un libro aperto; e che in occasione di dare il sacco a qualche Città, se a' soldati accadeva di trovar libri, essi recavanli al Re, sicuri di non potergli offerire più caro dono. Quando Giannozzo Manetti da noi mentovato più volte gli andò innanzi, trovollo nella sua Biblioteca in atto di disputare co' dotti, ch' ivi solevano radunarsi. Nè minor sollecitudine in renderla sempre più copiosa dovette aver Ferdinando figliuolo e successore d' Alfonso, e assai benemerito egli ancor delle Lettere in quelle Provincie. Ma nelle guerre, che negli ultimi anni di questo secolo desolaron quel Regno, questa Biblioteca entrò a parte de' danni, in cui ogni cosa fu involta. Quando il Re Carlo VIII. occupato il Regno e la Città di Napoli, dovette poscia fra pochi mesi partirne, e abbandonare l'Italia, seco recò gran parte de' libri di quella insigne Biblioteca. Io non citerò altra testimonianza che quella de' Compilatori del Catalogo della Biblioteca del Re di Francia mentovati pocanzi, i quali nella Memoria Istorica ad esso premessa intorno all'origine e alle vicende di quella Real Biblioteca confessano, ch'ella fu non poco accresciuta da' libri, che Carlo VIII. trasportar fece da Napoli alla sua Corte (2), e aggiungono, che ancor vi si veggono le insegne di que' Sovrani, ovver de' Baroni del Regno, a cui prima appartenevan que' libri, e dalle cui mani o per confisca o per compera o per altro diritto eran poscia passati nella Biblioteca de' Re di Napoli. Il Muratori fa ancor menzione (3) di un pregevolissimo codice, che conteneva le carte del Monastero di Casauria, che al tempo medesimo fu per comando di Carlo VIII. trasportato in Francia.

XXII. Uguale fu il destino di quella, che nell' Università di Pavia avean formata i Visconti. Scarse notizie ne abbiamo nel decorso di questo secolo. Anzi io non ne trovo menzione che in una lettera scritta l'anno 1456. da Francesco Filelfo a un certo Facino da Forobronciano: *Ho udito*, gli scrive egli (4) da

XXII. E di quella di Pavia.

(1) De dictis & factis Alphons. lib. II. n. 14. & 15.
(2) P. VIII.
(3) Script. Rer. Ital. vol. II. P. II. p. 769.
(4) L. XIII. Ep. XXI.

Digitized by Google

da Buonaccorso Pisano, quanto opportunamente hai eseguito tutto ciò, che appartiene alla Ducal Biblioteca di Pavia. Nel che hai operato, com è tuo costume, da uomo saggio. E perciò non picciola lode hai ottenuto e presso tutti i dotti e presso il nostro Principe. Rimane ora, che tu adoperi in modo, che al cominciamento corrisponda l'esito ec. Questa lettera basta a mostrarci, ch'ella ancor sussisteva, e che il Duca Francesco Sforza Signore allor di Milano pensava provvidamente a renderla sempre migliore. Nè è a dubitare, che lo stesso non si facesse da Lodovico il Moro, di cui abbiamo veduto, qual fosse la regale magnificenza nel promuover gli studi, e nell' accrescere lo splendore di questa Università. Ma mentre la liberalità di Lodovico risvegliava speranze sempre maggiori per l'aumento di questa Biblioteca, ella ancora divenne preda degli stranieri. Lodovico XII. Re di Francia impadronitosi l'anno 1500. dello Stato di Milano comandò, che essa fosse trasportata in Francia, e il comando fu eseguito. Di ciò ancor ci assicurano i sopraccennati Compilatori (1). E una pruova se ne ha fralle altre in un codice, che contiene la vita di Sforza da Cotignola scritta da Leodrisio Crivelli, che or si conserva nella Biblioteca del Re di Francia, e al fin del quale leggesi scritto: *De Pavye au Roy Louis XII.* (2). E' probabile, che in quella occasione passassero parimenti in Francia que' libri, ne' quali vedesi anche al presente segnato il nome del Petrarca, a cui prima appartenevano, come essi stessi ci avvertono. Perciocchè essendo egli stato favorito e onorato per singolar maniera da Galeazzo Visconti, è assai verisimile, che gli facesse dono di alcuni de' suoi libri. Tal è fra gli altri un bel codice della sposizione di S. Agostino sopra i Salmi, del cui carattere ha dato un saggio il P. Mabillon (3), il quale avverte, che al fin di esso si trovano scritte di man dello stesso Petrarca le seguenti parole: *Hoc immensum opus donavit mihi vir egregius Dominus Joannes Boccaccius de Certaldo poeta nostri temporis, quod de Florentia Mediolanum ad me pervenit 1355. Aprilis 10.* E abbiamo in fatti una lettera del Petrarca al Boccaccio (4), con cui

(1) L. c.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XIX. p. 623.
(3) De Re Diplom. l. V.
(4) Variar. Ep. XXIII.

Digitized by Google

cui gli rende grazie di sì pregevole dono. Così tre delle più celebri Biblioteche d'Italia, raccolte colla profusione di immensi tesori, quasi al medesimo tempo passarono in gran parte in Francia, e invece di giovare agli studi di quelli, a vantaggio de' quali erano state aperte, divennero solamente utili agli stranieri. Benchè questo ancora si può rimirare come nuovo onor dell'Italia, ch' essa abbia date a tante altre Provincie non solo i Maestri, da' quali essi ricevesser le scienze, ma inoltre i libri, co' quali più agevolmente le coltivassero.

XXIII. Biblioteca de' Duchi d' Urbino.

XXIII. Celebre parimenti fu verso la fine di questo secolo la Biblioteca de' Duchi d'Urbino. La gloria di averla raccolta deesi al Duca Federigo di Montefeltro, a cui dedicando Cristoforo Landino la seconda parte delle sue Disertazioni Camaldolesi, per ciò singolarmente lo celebra. *Perciocchè*, dic'egli, *quanto parecchi Principi sono a te superiori in ampiezza d' impero, tanto maggiori sono gli encomi, con cui le Greche, le Latine, e le Toscane Muse t' innalzano, e eternamente t' innalzeranno fino alle stelle; poichè cacciate dalle altre Corti si veggon magnificamente da te accolte; nè trattate sol come ospiti, ma divenute omai cittadine, e alloggiate in un tempio ornatissimo e pieno di ogni genere di volumi. Perciocchè a Pallade, ad Apolline, ed alle Muse tu hai dedicata una insigne e per copia di libri nobilissima Biblioteca non men salubre per la situazione che maestosa per la grandezza.* In questa egli spese fino a quarantamila Ducati, come afferma Gian Gallo Galli, il qual ci assicura di aver tratte cotai notizie da monumenti autentici (1). E in qual pregio egli avesse i libri, il diè a vedere, se crediamo al Sansovino (2), quando impadronitosi di Volterra l'anno 1472., di tutta la preda, che nel sacco dato a quella Città fu da' soldati raccolta, altro non volle che un codice della Biblia scritto in Ebraico; cui, come per memoria di riportato trionfo, fece nella sua Biblioteca riporre sostenuto dalle ali di un'Aquila. Il Muratori aggiugne, che in questa Biblioteca Estense si ha un Catalogo de' libri, ch'erano in quella di Urbino. Ma per quanto io n'abbia cercato, non mi è venuto

(1) V. Repostati della Zecca di Gubbio T. I. p. 264.

(2) Origine delle Case illustri p. 218. vers. ediz. Ven. 1609.

Digitized by Google

fatto di ritrovarlo. Verso il tempo medesimo Malatesta Novello Signor di Cesena fratello di Sigismondo Pandolfo Malatesta, e morto nel 1465., formò la copiosa Biblioteca, che tuttor si vede in Cesena presso i Minori Conventuali. Ei però non ha avuta la sorte di esser perciò encomiato dagli scrittor di que' tempi, presso i quali io non ne trovo menzione; e forse non si saprebbe, chi ne fosse l'autore, se non se ne vedesse tuttora il nome segnato in più luoghi del pavimento (*). Abbiam parimenti altrove veduto, che il suddetto Sigismondo avea egli ancora raccolta in Rimini una copiosa Biblioteca a vantaggio degli studiosi.

XXIV. Biblioteca di S. Daniello nel Friuli,

XXIV. Co' Sovrani e co' Principi fin quì mentovati gareggiò nel raccoglier libri d'ogni maniera e nel lusso ancora de' loro ornamenti un privato Ecclesiastico, cioè Guarnerio d'Artegna Vicario del Patriarca d'Aquileja e Piovano di S. Daniello nel Friuli. Il Cardinal Querini prima d'ogni altro ha rinnovata la memoria quasi del tutto estinta di quest'uomo sì benemerito della Letteratura (1); poscia più ampiamente e più esattamente ne ha ragionato il Ch. Signor Giangiuseppe Liruti (2), da cui trarremo quì compendiosamente le più importanti notizie. Guarnerio discendeva dagli antichi Signori di Artegna, Castello ora distrutto del Friuli vicino all'Alpi. Dopo gli studi elementari mandato a Padova vi ottenne la laurea, ed arrolossi tral Clero. Come però nel suo testamento citato da' suddetti

(*) Della Libreria da Malatesta Novello fondata in Cesena fa menzione Pier Candido Decembrio in una sua lettera al detto Giovanni II. Re di Castiglia pubblicata dal Sig. Canonico Bandini, ove parlando di un libro da se composto, *Qui*, dice (*Catal. Codd. MSS. Latin. Bibl. Laurent. Vol. II. p. 702.*), *si tibi dignus videbitur, qui eruditis auribus Malatestæ Novelli legendus committatur, ostendito, ut inter ceteras virorum illustrium vitas, quas habet, adjungat, collocetque in nobili Bibliotheca illa, quam magnis sumptibus ædificavit.*

„ Ciò poi che appartiene alla fondazione di questa Biblioteca, si può or vedere raccolto innanzi al Catalogo de' codici della medesima pubblicato in due tomi gli anni 1780. e 1784. dal P. Giuseppe Maria Muccioli Minor Conventuale; in cui tutto ciò, che spetta alla Storia e alla Descrizione della Biblioteca medesima e alla munificenza di Malatesta Novello nel promuovere i buoni studi, si trova raccolto, e ampiamente spiegato. "

(1) Diatrib. ad Epist. Fr. Barb. pag. 408. & Præf. ad easd. Epist.

(2) De' Letterati del Friuli t. I. p. 343.

Digitized by Google

detti ſcrittori egli nomina Paſqua ſua figlia, convien dire, che dapprima menaſſe moglie, e mortagli queſta fra breve, prendeſſe gli Ordini Sacri. L'anno 1445. eſsendo egli già Canonico d'Aquileja fu eletto a Vicario ſoſtituito di quel Patriarcato, la qual carica gli venne poſcia qualche anno dopo conferita direttamente e immediatamente. L'anno 1446. abbandonato il Canonicato d'Aquileja paſsò ad eſſer Piovano di S. Daniello, ove poſcia ritiroſſi a vivere l'anno 1455. depoſta la carica di Vicario, e ritenendo ſolo un Canonicato, che aveva in Udine. L'impiego di General Vicario per più anni da lui ſoſtenuto non gli avea permeſso di rivolgerſi alli ſtudi con quel fervore, a cui ſentiaſi per natura portato. Ma poichè videſi libero da sì gran peſo, tutto ad eſſi ſi abbandonò. Il famigliar commercio di lettere, ch'egli ebbe con Biondo da Forlì, con Guarino da Verona, con Fantino Dandolo, con Franceſco Barbaro, con Bernardo Giuſtiniani, con Lodovico Foſcarini, e con altri de' più dotti uomini di quella età, ci provano abbaſtanza, quanto egli foſse lor caro, e in quanto pregio eſſi l'aveſsero. Quelle, che gli ſcriſse il ſuddetto Barbaro (1), ſon piene di tenerezza e di ſtima verſo di lui. Niuna occupazione però era più dolce a Guarnerio, che il raccogliere libri, o col comperare de' codici, o col farli copiare, al qual fine manteneva egli molti ſcrittori, di cui valerſi al biſogno. Alcuni de' libri da lui raccolti, e quali pel carattere, quali per l'eſattezza, quali per gli ornamenti aggiunti pregevoliſſimi, ſi accennano dal Sig. Liruti. Ma niuna più bella teſtimonianza ne abbiamo che quella di Lodovico Foſcarini, il quale in una ſua lettera a Bernardo Giuſtiniani citata dal ſuddetto ſcrittore e dal Card. Querini della Biblioteca di Guarnerio fa queſto magnifico elogio: *Magna eſt mihi cum viris litteratiſſimis neceſſitudo, præſertim cum Guarnerio Arthenienſi, cui omnes doctrinæ plurimum debent; quoniam ipſe Bibliothecam conſtituit, qua nulla digniſſimi Patris Cardinalis Nicæni* (il Card. Beſsarione) *& omnium, quibus ipſam videre contigit, judicio in univerſa Italia & orbe celebrior. Et licet multæ librorum multitudine ſuperent, hæc omni ornatus ge-*

 nere

(1) Barbar. Epiſt. p. 148. & Append. p. 75. 114.

Digitized by Google

nere antecedit. Di quest'uomo sì erudito quattro sole lettere ci son rimaste, tre delle quali sono ancor manoscritte, una è stata data alla luce dal Card. Querini insieme con due altre a lui scritte da Lodovico Foscarini. Ei morì á' 13. di Luglio del 1467. (*a*) e nel suo testamento ordinò, che i suoi libri fossero consegnati alla Chiesa Maggiore di S. Daniello, e ivi custoditi a pubblica utilità, sicchè fosse lecito ad ognuno con licenza del Consiglio l'andare a leggerli, ma non già il trasportarli altrove. Ma l'intenzion di Guarnerio, come più volte accade, non ebbe effetto; perciocchè ad assicurare la conservazione de' libri furon essi gelosamente rinchiusi sotto tre chiavi, e così rimasero inutili fino a non molti anni addietro, quando avendo Monsignor Fontanini lasciata la sua Biblioteca alla stessa Comunità di S. Daniello, a patto che ad essa si unisse quella di Guarnerio, questa fu finalmente tratta di carcere, e fabbricata a pubbliche spese una nobile e ben disposta stanza a tal fine, amendue le Biblioteche vi venner riposte, e a comune vantaggio rendute pubbliche.

XXV. Altre Biblioteche private.

XXV. Le Biblioteche, delle quali abbiamo finor ragionato, giovarono lungo tempo agli studi Italiani, e molte di esse continuano ancora ad agevolare la via all'erudizione e al sapere. Altre ve n'ebbe, che furono di più breve durata e di vantaggio minore, o perchè i loro posseditori non ne renderon pubblico l'uso, o perchè i loro disegni non ebbero quel felice successo, ch'essi speravano. Del Cardinal Branda Castiglione Milanese e già Vescovo di Piacenza, uomo celebre per condotta di rilevanti affari, ne' quali da Eugenio IV. fu adoperato, racconta Vespasiano Fiorentino, il quale di lui pure come di più altri uomini illustri di questo secolo scrisse la vita non mai pubblicata, che *fece fare in Lombardia* (cioè, com'è probabile, nel Collegio da lui fondato in Pavia) *una Libreria comune a tutti quelli desideravano avere notizia delle Lettere* (1). La

(*a*) La morte di Guarnerio deesi certamente fissare a' 10. d'Ottobre del 1466., come dal Necrologio della Chiesa di S. Daniello meglio esaminato ha raccolto il Sig. Ab. Domenico Ongaro nelle Memorie sue MSS. sulla Storia Letteraria del Friuli, in cui più altre notizie riguardo alla persona e alla Biblioteca di Guarnerio ha studiosamente raccolte, cose ch'io debbo con mio dispiacere ommettere, per non uscir da' confini, che mi sono prefisso.

(1) Mehus Praef. ad Vit. Ambr. Camald. p. 19.

Digitized by Google

La qual notizia non è ſtata avvertita dall' Argelati nell'elogio, che ci ha dato di queſto famoſo Cardinale (1). Della ſua Biblioteca ragiona in molte lettere il Cardinal Jacopo degli Ammanati (2), nelle quali ſcrivendo a Donato Acciajoli or di uno or di altro libro da aggiugnere ad eſsa gli dà commiſſione, e gli raccomanda, che le copie ſiano ben corrette ed eſatte. Ambrogio Camaldoleſe nelle ſue lettere ci deſcrive in breve lo ſtato di molte Biblioteche pubbliche e private, che ne' ſuoi viaggi egli vide, di che pure ragiona ancora nel ſuo Odeporico. Parla della Biblioteca del Convento de' Predicatori in Bologna, in cui dice di non aver trovato nulla di ſingolare; loda i molti codici principalmente Greci, che veduti avea in Venezia preſſo un certo Paolo Medico e preſſo Franceſco Barbaro, e i codici vagamente ornati e ſcritti con eleganza, che preſſo di ſe avea Giovanni Cornaro (3); racconta, che avendo udito, che in Trevigi era un' inſigne Biblioteca, colà andoſſene per vederla, ma che non vi rinvenne coſa di gran valore (4); in Padova rammenta come le più ragguardevoli quelle de' Predicatori e de' Minori (5); deſcrive i codici trovati in Mantova preſso Vittorino da Feltre (6), e que' veduti in Ravenna nella Biblioteca di quella Metropolitana (7); e come egli ſi moſtra viaggiatore erudito, che oſserva ed eſamina attentamente tutto ciò, che a Letteratura appartiene, così queſto viaggio è un' onorevole e ſicura teſtimonianza del ſervore, con cui in Italia ſi coltivavan gli ſtudi, poichè non v'era Città, in cui non ſi trovaſse qualche Biblioteca. Anche in S. Gemignano Borgo della Toſcana ſi vide in queſto ſecolo ſorgere una ſcelta Biblioteca. Mattia Lupi ne fu l'autore, come pruova l'Ab. Mehus (8) coll'autorità dell'Orazion funebre in onor di lui recitata; nella quale fralle altre lodi di Mattia ſi dice, ch' egli laſciò quel Pubblico erede della ſua *ornatiſſima e copioſiſſima* Biblioteca. Queſta, come avverte il medeſimo Ab. Mehus, fu poſcia nel ſecol ſeguente unita da Coſimo de' Medici alla

(1) Bibl. Script. Mediol. Vol. I. P. II.
(2) Ep. LXXIV. LXXX. CII. CVI. CXVII.
(3) L. VIII. Ep. XLV.
(4) Ib. Ep. XLVI. XLVII.
(5) Ib. Ep. XLVIII.
(6) Ib. Ep. L. LI.
(7) Ib. Ep. LII.
(8) Vit. Ambr. Camald. p. 379.

Digitized by Google

alla Laurenziana. Anche Girolamo Agliotti Abate Benedettino aveva in animo, come scrive a Poggio (1), di formare nel suo Monastero di Arezzo una Biblioteca, in cui fosser raccolti i libri e gli opuscoli tutti dati alla luce dagli uomini eruditi di quella età. Ma non sappiamo, s' ei conducesse ad effetto questo suo disegno. Della Biblioteca della Cattedral di Vercelli parla con molta lode, e la dice fornita di molti antichi e preziosi libri, Ciriaco d' Ancona, che ne' suoi viaggi la vide (2). In Ferrara ancora una assai copiosa Biblioteca fu in questo secol raccolta nel Convento de' Carmelitani di S. Paolo; e se ne conserva nell' Archivio di quel Convento un' autentica testimonianza, della cui notizia io son debitore alla gentilezza e all' erudizione del Signor Conte Gneo Ottavio Boari. Esso è un libro intitolato: *Liber Monumentorum Ecclesiæ & Claustri S. Pauli Civitatis Ferrariæ* 1459., e a pag. 10. così vi si legge: *F. Baptista Panetius de Ferraria S. Th. Mag. omnium liberalium artium cultor egregius . . . . qui Bibliothecam libris septingentis & ultra speciosissimo ornatu decoravit &c.* Essa fu poi di molto accresciuta e abbellita nel secol seguente, come a suo luogo vedremo. E io potrei similmente venir noverando molti altri eruditi Italiani, che in questo secolo con non picciole spese raccolsero una pregevol copia di libri. Ma ciò, che finora ne ho detto, basta, se mal non m'avviso, a provare, quanto l'Europa tutta e quanto tutte le Scienze sian debitrici all' Italia; in cui prima che altrove si risvegliò questa lodevolissima gara nel richiamare a luce le opere degli antichi scrittori, e nell' unirle insieme e disporle in luogo opportuno, sicchè con facilità e con sicurezza maggiore si tramandassero a' posteri.

XXVI. Il Re Mattia Corvino fa raccoglier libri in Italia.

XXVI. E tale era in fatti la fama delle Italiane Biblioteche, e del valore degli Italiani nel raccogliere libri, che il famoso Mattia Corvino Re d' Ungheria nel formare l' insigne sua Biblioteca di essi singolarmente si valse. Molti Italiani furono da lui invitati alla sua Corte, ed accolti in essa, e trattati con regia magnificenza. Tra essi troviam menzione di Francesco Bandini (3), di Filippo Valori (4), e di un certo Nicco-

(1) L. IV. Ep. V.
(2) Fragment. Edit. Pisaur. p. 42.
(3) Ficin. Epist. l. IV. p. 782.
(4) Ib. l. IX. p. 896.

Digitized by Google

colò Teologo (1). Marsilio Ficino ancora fu da quel Re premurosamente invitato; ma egli se ne scusò (2), protestando però insieme, quanta stima ed amore avesse per quel Sovrano. Di questi Italiani si valse probabilmente Mattia nel radunare i più pregevoli codici. Ma più che ogni altro adoperò per tal fine Taddeo Ugoletti Parmigiano, che da lui fu spedito a Firenze, perchè ivi copiasse i migliori libri, che i Medici ed altri vi avean raccolti, come pruova l'Ab. Mehus singolarmente da una lettera di Bartolommeo Fonti scritta al Re medesimo l'anno 1488. (3) (*a*). Il Fonti stesso fu da Mattia chiamato alla sua Corte, e tornatone s'impiegò egli ancora in copiar molti codici da inviarglisi a Buda. Anzi Giannalessandro Brassicano in una lettera premessa alla sua edizion di Salviano afferma, che quattro scrittori teneva continuamente Mattia in Firenze, perchè vi trascrivessero i libri degni d'esser riposti nella sua Biblioteca (*). Questa divenne perciò una delle più insigni, che fossero in tutta Europa. Ma quando nel 1526. il Re Lodovico sconfitto da' Turchi perdè il regno insieme e la vita, essa divenuta preda de' Barbari fu dissipata, e parte consumata dalle fiamme, parte in varii luoghi fu dispersa, finchè ripigliata Buda da' Cristiani nel 1686. il Lambecio per ordine dell'Imperatore recatosi a ricercarne gli avanzi ne trovò soli trecento o quattrocento codici, e di non molto valore, e trasportolli a Vienna.

XXVII.

(*a*) Veggasi la Vita dell'Ugoletto dal Ch. P. Affò pubblicata in Parma l'anno 1781.

(*) Della cura della sua Biblioteca affidatagli dal Re Mattia Corvino parla Taddeo Ugoletti nella dedica della sua edizione di Ausonio fatta in Parma nel 1499. al Medico Lazzaro Cassola: *Cætera, quæ vix conjectura assequebamur, retulimus in Eclogis nostris, quas aliquot abhinc annis scribere cœperamus, cum Matthiæ Pannoniæ Regis sapientissimi & invictissimi Bibliothecæ Græcæ Latinæque reficiundæ præessemus*. Da questa dedicatoria medesima raccogliam notizia di una pubblica Libreria, che allora esisteva in Parma, non rammentata, ch'io sappia, da alcuno. Perciocchè poco appresso egli soggiugne: *Est nunc mihi usui Marcianus Capella admirandæ vetustatis e publica urbis nostræ Bibliotheca, ut scis; nam cum tibi sæpe per otium evolvere contigit*. Di queste notizie io son debitore all'eruditissimo Sig. D Jacopo Morelli, a cui tanto debbono quelle mie giunte.

(1) Ib. p. 902.
(2) Ib. p. 782. & 856.
(3) Præf. ad Vit. Ambr. Camald. p. 55.

Digitized by Google

XXVII. Invenzion della Stampa.

XXVII. Alle inceſſanti premure de' Principi e de' Letterati nel raccoglier libri niuna coſa poteva accadere più favorevole che l' invenzione di un' arte, la quale con moltiplicarne in breviſſimo tempo le copie rendeſſe aſſai più facile e aſſai men diſpendioſa la loro compera. Eſſa fu finalmente trovata, e fu trovata in un tempo, ch' era il più opportuno a propagarla, e a promuoverla felicemente. Se la ſtampa foſſe nata in que' ſecoli, ne' quali a tutt' altro penſavaſi che a libri e a ſcienze, ed era uom dotto colui, che ſapea leggere e ſcrivere in qualunque modo ciò foſſe, gli inventori di eſſa avrebbono, io credo, dovuto gittar ſul fuoco i loro torchi e i loro caratteri, e cercare altronde di che ſaziare la fame. Ma la buona ſorte della Letteratura volle, ch' eſſa ſi ritrovaſſe allor quando la ricerca de' libri avea riſvegliato, direi quaſi, un univerſal fanatiſmo; e perciò non sì toſto ſe ne ebbe contezza, che fu cercata in ogni parte, e abbracciata e favorita, come la più vantaggioſa invenzione, che idear ſi poteſſe. A me non appartiene l' entrar quì a decidere la conteſa, ſe eſſa ſia ſtata al coſtume non men che alle ſcienze utile ovver dannoſa, perciocchè io ſcrivo da Storico non da Filoſofo. Dirò ſolamente, che chi a provare i danni, che la ſtampa ha recati, ci mette innanzi una patetica deſcrizion dell' abuſo, che di eſſa fanno non pochi, potrà provar ſimilmente, che dannoſo è il commercio, dannoſa l' iſtituzione de' Tribunali, dannoſa ogni ſorte di governo, anzi dannoſa la libertà ſteſſa e lo ſteſſo ingegno dell' uomo, e perfino dannoſa la Religione, poichè di tutto ciò abuſan ſovente gli uomini; e non vi ha coſa ottima, che non poſſa, preſa ſu queſto aſpetto, comparir peſſima. Io non debbo parimenti entrare nella famoſa queſtione, a chi debbaſi propiamente l' invenzion della ſtampa. E' certo, che l' Italia non vi ebbe parte; e a me perciò è indifferente, ſe Magonza, o Harlem, o Strasburgo ne debba eſſer conſiderata come la patria. Le opere del Maittaire, del Chevillier, del la Caille, del Marchand, del P. Orlandi, del Fournier, dello Schoepflin, del Meermann, e d' altri potranno in ciò iſtruire chi brama deciderne. „ Io ancora in una Diſſertazione ſull' origine della ſtampa inſerita nel *Prodromo della nuova Enciclopedia Italiana* ſtampato in Siena nel 1779. ho proccurato di illuſtrare, quanto mi è ſtato poſſibile, queſto argomento, e di provare con incontraſtabili documen-

Digitized by Google

menti, che i primi tentativi dell' arte furon fatti a Strasburgo, e che essa poscia si perfezionò in Magonza. Il che mi basti l' aver quì accennato; perciocchè ciò non appartiene al mio argomento „ (*a*). Io debbo solo cercare quando, e da chi essa portata fosse in Italia.

XXVIII. Che l' invenzion della stampa passasse dall' Allemagna in Italia prima che in qualunque altra Provincia, è cosa, di cui niuno ha ancor mosso dubbio. Ma vi è contesa fra alcune Città Italiane, a qual di essa si debba in ciò il primato. Venezia mostra il suo *Decor Puellarum* stampato, come al fin del libro si legge, da Niccolò Jenson nel 1461. Non solo però molti fra gli stranieri, ma lo stesso P. degli Agostini più d' ogni altro impegnato a sostener le glorie della Veneziana Letteratura confessa (1), che in quel numero è corso errore; che il primo a introdurre la stampa in Venezia fu Giovanni da Spira, il quale l' anno 1469. pubblicò l' Epistole famigliari di Cicerone con privilegio del Senato per cinque anni; che a lui morto l' anno seguente sottentrò Vendelino di lui fratello, e che il Jenson non cominciò a stampare che nel 1470. Io ho veduta una Dissertazione dell' erudito Padre Paitoni Somasco, in cui usa ogni sforzo per rendere questo onore a Venezia; ma a me non sembra, ch' ei ne rechi argomenti, che bastino a persuaderci; nè io voglio però trattenermi più oltre a disputar di tal punto (*b*). Si mostra inoltre la Cosmografia di Tolommeo

XXVIII. Esame di alcune pretese antiche edizioni Italiane.

(*a*) Nella prima edizione io mi lasciai abbagliare e sedurre dalle apparenti ragioni, che il Meerman nelle sue Origini Tipografiche stampate all' Aja nel 1765. avea prodotto a provare, che a Lorenzo Costero da Harlem doveasi l' invenzion della stampa, e che da Harlem essa era poscia passata a Magonza. Ma un più attento esame, e la lettura delle osservazioni da alcuni eruditi fatte su quella per altro pregevolissima opera, mi hanno poi fatto cambiar sentimento, come si può vedere nella mia sopraccennata Dissertazione. Intorno a questo argomento merita di esser letta la bella ed eruditissima opera di M. Mercier Abate di S. Leger intitolata *Supplement à l' Histoire de l' Imprimerie de Prosper Marcand* stampata a Parigi nel 1775.

(*b*) Si può vedere su questo argomento ciò che ho scritto nella mia accennata Dissertazione sull' origine della stampa, e ciò che ha osservato colla consueta sua esattezza il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli nelle Note da lui aggiunte al Catalogo della celebre Libreria Pinelli (*T. IV. p.* 43. *&c.*), ove mostra, che l' altro opuscolo intitolato *Gloria Mulierum* stampato dal medesimo Jenson, e che ha la data del 1471. fu probabilmente stampato al tempo medesimo, come pure l' altro intitolato *Lucius Christianorum*, che ha la stes-

(1) Scritt. Ven. Pref. p. XXXVII.

Digitized by Google

ſtampata in Bologna nel 1462. Ma a ſcoprire l' errore baſta il riflettere, che innanzi a queſto libro ſi dice, ch' eſſo fu emendato da Filippo Beroaldo. Or queſti nacque, come vedremo, nel 1453., e converrebbe dire perciò, che in età di nove anni foſſe già uomo ad emendare i codici degli antichi Scrittori. Miglior fondamento ſembra avere l' edizione della Storia Auguſta, che dicesi fatta in Milano nel 1465. L' eruditiſſimo Dottor Saſſi ha poſto in opera tutto il ſuo ingegno per aſſicurare una tal gloria alla ſua patria (1). Egli confeſſa, che di queſta edizione non ſi è trovata mai copia; ma ſi appoggia alla teſtimonianza del Salmaſio, che nella prefazione alla medeſima Storia, dopo aver parlato dell' edizion Veneta del 1490., dice di averne veduta una fatta in Milano *totis vigintiquinque annis* prima di quella. E perchè egli non può negare, che i primi Stampatori in Italia ſiano ſtati lo Sweinheim e il Pannartz, perciò congettura, che eſſi venuti prima a Milano ivi ſtampaſſero quel libro, e paſſati poſcia a Subiaco pubblicaſſero ivi in quell' anno ſteſſo il Lattanzio, come fra poco vedremo. Il Meermann combatte queſt' opinione del Saſſi (2), e di tre ragioni ſingolarmente ſi vale a rigettarla. Niuna copia, dice egli dapprima, ſi è mai trovata di queſta edizione, benchè in queſto ſecolo tante diligenze ſianſi fatte, e ſpeſo sì gran denaro per fare acquiſto di cotai rariſſimi libri. In ſecondo luogo niuno ha rammentata alcuna edizion Milaneſe più antica del 1470., nel che però vedremo, che ve ne ha di più antiche. Finalmente le lezioni, che il Salmaſio cita di queſta preteſa edizione, ſono le ſteſſe che quelle dell' edizione ivi fatta nel 1475., ed è perciò aſſai probabile, che il Salmaſio per errore o d' occhio o di penna abbia creduto e ſcritto, che foſſe fatta nel 1465. quell' edizione, che fu veramente fatta dieci anni dopo; sbaglio, a dir vero, aſſai facile ad accadere. E un' altra difficoltà forſe ancora più forte parmi che potrebbeſi opporre a queſta opinione.

---

ta data del 1471. e che è citato nel *Decor Puellarum*. Anzi il Ch. P. M. Federici dell' Ordine de' Predicatori mi ha avvertito di aver veduta qualche copia di queſto Opuſcolo, in cui a quello, che ha per titolo *Decor Mulierum*, un altro ſe ne aggiunge colla medeſima data del 1471. intitolato *Decor Viduarum*.

(1) Prolegom. ad Hiſt. Typogr. Mediol. c. III.

(2) Origines Typogr. Vol. II. p. 242.

Digitized by Google

ne. Il Saſſi vuole, che nello ſteſſo anno 1465. i due ſopranno-mati Tedeſchi faceſſero in Milano l' edizione della Storia Auguſta, e poi paſſati a Subiaco vi ſtampaſſero il Lattanzio. Or noi vedremo fra poco, che prima del Lattanzio eſſi ſtamparono anche il Donato, oſſia la Gramatica così detta. Converrebbe dunque, che nello ſteſſo anno, dopo aver fatta in Milano la detta edizione, eſſi levato di colà tutto l' attrezzo della lor arte faceſſero il non breve viaggio da Milano a Subiaco, che ivi diſpoſte le coſe allo ſtampar neceſſarie pubblicaſſero prima il Donato, poſcia il Lattanzio, che è un volume aſſai groſſo, e che tutto ciò ſi finiſſe col finire d' Ottobre, come ricavaſi dalla data di queſt' ultima ſtampa. Crederem dunque poſſibile, che tutto ciò poteſſe accader nello ſpazio di pochi meſi, mentre queſt' arte non era ancora perfezionata per modo, che ſi poteſſe uſare con quella celerità, che ora ſi uſa? Queſte rifleſſioni mi tengon dubbioſo intorno all' opinione del Saſſi, la quale io brameri, che colla ſcoperta di qualche copia di una tale edizione ſi rendeſſe più certa (*a*).

XXIX. La più antica ſtamperia Italiana, di cui ſi conſervino libri, è quella del Monaſtero di Subiaco nella campagna di Roma. Si crede comunemente, che l' opere di Lattanzio foſſer le prime ad eſsere pubblicate; ma il Meermann pruova chiaramente, che innanzi ad ogni altra coſa fu ſtampato il Donato (1), e così in fatti affermano i medeſimi ſtampatori Sweinheim e Pannartz nel Memoriale da eſſi preſentato a Siſto IV. l' anno 1472. premeſso alla Chioſa di Niccolò da Lira ſopra la Biblia, nel quale eſſi annoverando i libri da lor dati alla luce, comincian da queſto, ed affermano, che è ſtato il primo: *Donati pro puerulis, ut inde principium dicendi ſumamus, unde imprimendi initium ſumpſimus*. Il Card. Querini racconta (2), che un Librajo Romano aveagli detto di aver già avuta copia di queſta rariſſima edizione, e ch' eſſa era formata non di caratteri mobili, ma di tavolette ſcolpite. Il Meerman però ſoſpetta, che per equivoco ſiaſi preſa l' edizion di Magonza per quella

XXIX. Prime edizioni in Subiaco e in Roma.

(*a*) L' eſiſtenza di queſta edizion Milaneſe del 1465. è ſtata con molti e forti argomenti combattuta anche dal ſopralodato M. Mercier (*Supplement &c. p. 40. &c.*); ſicchè ſi può omai ſtabilir con certezza, ch' eſſa ſia ſuppoſta.

(1) L. c. p. 245.

(2) Vita Paulli II. p. 261.

Digitized by Google

di Subiaco. Comunque sia, al Donato succedette l'edizione delle opere di Lattanzio, compita a' 29. d' Ottobre del 1465. poscia nel 1467. l' opera *de Civitate Dei* di S. Agostino, e finalmente i libri *de Oratore* di Cicerone. Tutte queste edizioni non hanno il nome dello Stampatore. Ma che esse siano opera de' due sopradetti Tedeschi, si ricava ad evidenza dal Memoriale poc' anzi accennato. E il Card. Querini riflette opportunamente (1), che essendo allora quel Monastero abitato da Monaci Tedeschi, è facile a immaginare, per qual motivo lo Sweinheim e il Pannartz fissassero ivi dapprima la lor dimora. L' anno 1467. da Subiaco passarono a Roma; e il primo libro, che vi stampassero, furon le lettere famigliari di Cicerone, a cui poscia ne succederono negli anni seguenti più e più altri, il Catalogo de' quali si può vedere presso il Maittaire, e gli altri Scrittori da me già accennati (*a*). I due Stampatori Tedeschi trovarono ivi per loro sorte un uomo assai dotto, ma altrettanto povero, che per entrare a parte del non piccol profitto, ch' essi traevano dalla stampa, si unì con loro, e prese l' incarico di regolare e di correggere le loro edizioni. Ei fu Giannandrea de' Bussi nato in Vigevano l' anno 1417., il quale dopo essere stato scolaro di Vittorino da Feltre venuto a Roma, vi si trovò in tale necessità, che, come confessa egli stesso (2), non avea denaro, che bastasse per farsi rader la barba (*b*). Fu poscia per sei anni in Corte del Cardinal di Cusa, quindi fatto Vescovo di Acci in Corsica, e da questo trasferito da Paolo II. al Vescovado d' Aleria nella stessa Isola, senza però che abbandonasse mai Roma. Sisto IV. il fece ancora suo Bibliotecario, come abbiam detto poc' anzi. Queste sue dignità non lo distolsero dall' attendere alle edizioni de' libri. Quasi tutti quelli, che uscirono dalle stampe de' due Tedeschi Pannartz e Sweinheim, hanno innanzi una lettera dedicatoria del Vescovo d' Aleria, il quale comunemente gli offre a Paolo II., e poscia lui mor-

(*a*) Di queste e di più altre antiche edizioni fatte in Subiaco e in Roma si può vedere il diligentissimo Catalogo, che ne ha pubblicato con molte annotazioni il P. M. Audifredi Domenicano nella sua Opera sù questo argomento stampata in Roma l'anno 1783.

(*b*) Veggasi l' Elogio di Giannandrea de' Bussi scritto dal dottissimo Sig. Ab. di Caluso, e inserito ne' *Piemontesi Illustri*. (*T. II. p.* 381.)

(1) Ib. in Vindic. p. XV.

(2) Ante Auli Gellii edit. an. 1469.

Digitized by Google

morto, a Sisto IV. Scrivendo al primo ne loda la liberalità, che avea provata in se stesso, dicendo, che per essa avea appreso a non temere la povertà. Ma, come osserva il Card. Querini (1), scrivendo poscia a Sisto IV. si duole di Paolo come di Principe, da cui avea invano sperato ricompense ed ajuti. Ma è assai probabile, che così egli scrivesse, per ottenere a se non meno che a' suoi stampatori più copiosi soccorsi. Egli morì in Roma a' 4. di Febbrajo del 1475. e se ne può leggere l' iscrizion sepolcrale presso il C. Mazzucchelli (2), che ci ha dato un assai esatto articolo sulla vita di questo Vescovo, da cui ho tratte le cose da me in compendio quì accennate. Nel Memoriale a Sisto IV. poc' anzi accennato affermano gli Stampatori Tedeschi di avere impresse fino a quell' anno dodici mila quattrocento settantacinque copie di diversi libri.

XXX. Stampa di Udalrico Gallo.

XXX. Al tempo stesso che lo Sweinheim e il Pannartz esercitavano quest' arte in Roma, un altro Tedesco detto Udalrico Hahn, e latinamente Gallo, ivi erasi stabilito, e nello stesso anno 1467. nell' ultimo dì di Decembre finì di stampare le Meditazioni del Cardinale di Torrecremata in Latino, e fu il primo in Italia, che a' libri stampati aggiugnesse le figure incise in legno, come osserva il Meerman, il quale prima di ogni altro ha indicata questa edizione (3). Egli anzi sostiene con ragioni assai probabili, che Udalrico prima degli altri due si stabilisse in Roma, benchè il tempo, ch' ei dovette impiegare a stampare un libro, a cui erano aggiunte le accennate figure, non gli permettesse di pubblicarlo, se non al tempo medesimo, in cui i due Colleghi compiron la stampa delle Lettere di Cicerone. E come essi avean trovato nel Vescovo d' Aleria un dotto correttore delle loro stampe, così egli il trovò similmente in Giannantonio Campano Vescovo di Teramo, che prestò loro in molte edizioni l' opera sua. Non è a stupire, che fra questi artefici nascessero rivalità e contese. Osserva di fatti il Meerman (4), che lo Sweinheim e il Pannartz ristamparon subito alcune delle opere pubblicate dal Gallo; ma che il loro disegno di danneggiare in tal modo questo loro rivale non ebbe effetto, il che egli pruova così dal Memoriale da essi presen-

(1) L. c. p. 261. &c.
(2) Script. Ital. T. I. P. II. p. 702.
(3) L. c. Vol. I. p. 249. Vol. II. p. 249.
(4) Vol. II. p. 255.

Digitized by Google

sentato l' anno 1472. a Sisto IV., come da' caratteri guasti e corrosi, ch' essi adoperarono in qualche edizione fatta l' anno seguente. Ma io non vo' allungarmi a svolgere le vicende e le brighe degli Stampatori, e mi basta accennare i progressi dell' arte, e quanto rapidamente ella si venisse spargendo per tutta l' Italia.

XXXI. Quanto quest' arte si perfezionasse in Italia.

XXXI. Venezia aveva già Stampatori nel 1469., nel qual anno, come sopra si è detto, Giovanni da Spira pubblicò le Epistole famigliari di Cicerone. A lui nell' anno seguente sottentrò Vendelino suo fratello, e poi Niccolò Jenson elegantissimo Stampatore, e Cristoforo Valdarfer; e in pochi anni crebbe oltre ogni credere in quella Città il numero de' Professori di quest' arte, che sembrava aver fin d' allora posto in essa il suo regno. Nello stesso anno 1469. abbiam certamente libri stampati in Milano, e il Ch. Dottor Sassi rammenta sulla autorità del Fabricio e della Biblioteca Barberina l' edizione del Poema Sacro di Aratore, e su quella di Cornelio da Beughem e del Maittaire le Epistole Latine d' uomini illustri, amendue libri stampati nel detto anno (1). Essi però non ci indicano, chi ne fosse lo Stampatore. Filippo Lavagna, Antonio Zarotto, e Cristoforo Valdarfer nominato poc' anzi, sono i più antichi, de' quali e di più altri ha parlato con singolare esattezza il suddetto Scrittore, e non giova perciò, ch' io mi trattenga a dirne più oltre (a). Ma non vuolsi tacere, che a Milano si dee la

(a) Il P. Laire ha avvertito, che l'edizione di Aratore fatta in Milano nel 1469., e citata dal Dott. Sassi e da me sull' autorità del Catalogo stampato della Biblioteca Barberini, è supposta; perciocchè nel Catalogo è corso errore, e la copia, che ne ha quella Biblioteca, è del 1569. (*Specimen Typogr. Rom. p.* 57.). Egli perciò osserva, che è *ridicola* la mia asserzione, ove io cito quella edizione tra' libri, de' quali ho fatto uso nel compilar la mia Storia. E certo io mi sarei reso ridicolo, se in tal modo l'avessi citata. Ma finchè il P. Laire non si compiace d'indicarci, ove io abbia detta tal cosa, io il pregherò a non esser troppo liberale nel dare altrui tali titoli. Certo nel passo da lui indicato io ho bensì riportata quell'edizione, perchè parevami, che l'accennato Catalogo meritasse fede, ma non ho mai nè accennato nè detto, ch'io ne abbia fatto uso. Ei crede ancora non abbastanza provata l' edizione fatta in Milano delle Lettere degli Uomini Illustri dal Sassi e da me citata sulla fede del Beughem e del Maittaire. Nè io ho argomento, che me ne confermi l'esistenza. Ben mi compiaccio di potere assicurare al Lavagna la gloria di essere stato il primo a introdur la stampa in Milano, e di additare un libro in 8. ivi certamente stampato nel 1469. Esso

(1) Histor. Typogr. Mediol. p. 559.

Digitized by Google

la lode della prima ſtampa di libri Greci. Lo Sweinheim e il Pannartz avean bensì cominciato a uſare i caratteri Greci, inſerendone qualche paſſo, ove foſſe d' uopo, ne' libri Latini, come pruova il Meermann (1); nel che però non furon da tutti imitati; perciocchè vi ſono non poche tralle prime edizioni, nelle quali le parole Greche ſono ſcritte a mano. Ma il primo libro, che ſi ſtampaſſe in lingua Greca, fu la Gramatica del Laſcari pubblicata in Milano nell' anno 1476. (2), e deeſi perciò emendare l' error di coloro, che hanno ſcritto, Aldo Manuzio eſſere ſtato il primo a darci de' libri in lingua Greca ſtampati. Vuolſi ancora riflettere, che non ſi trova menzione di libro alcuno ſtampato in Francia fino all' anno 1470.; in cui ſi vede per la prima volta introdotta la ſtampa in Parigi, come gli ſteſſi Scrittor Franceſi confeſſano (3), cioè mentre già da cinque anni ſi ſtampava in Italia. Anzi fino all' anno 1477., in cui rammentaſi una ſtampa fatta in Lione, non troviamo, che in altre Città di Francia s' introduceſſe queſt' arte (*).

XXXII. Andavaſi ella frattanto nelle Città Italiane ſtendendo con incredibile rapidità. „ E aſſai poche furono quelle, che nel corſo del XV. ſecolo non poſſano additarci alcun libro in eſſe ſtampato. Nè nelle Città ſolamente, ma ne' Borghi e nel-

XXXII. Introdotta in quaſi tutte le Città Italiane.

---

conſervaſi nella Biblioteca dell'Univerſità di Torino, e me ne ha comunicata la notizia il Ch. Sig. Barone Giuſeppe Vernazza. Eccola qual egli me l' ha traſmeſſa:

Quì comenza alchuni miraculi de la glorioſa verzene Maria

al fine ſi legge:

Dentro de Milano e dove ſtato improntà
L' opra beata de' miraculi tanti
Di quella che nel Ciel monta e diſmonta
Accompagnata cun gli angeli e ſanctli.
Philippo da Lavagna quivi ſi conta
E ſtate el maeſtro de ſi dolce canti

Impreſſum anno Domini MCCCC. LX IIII di XVIIII. Maii
Deo gratias amen.

Quindi a ragione il Lavagna ſi vanta di aver introdotta queſt'arte in Milano al fine di una bella edizione del Canone di Avicenna da lui ivi fatta nel 1473., di cui il più volte lodato P. Verani ha veduta copia nella Libreria degli Agoſtiniani della Congregazione di Lombardia in Crema: *per Magiſtrum Philippum de Lavania hujus artis ſtampandi in hac urbe primum latorem atque inventorem.*

(*) Alcuni hanno preteſo, che nel 1467. ſi ſtampaſſe in Tours un libro intitolato *Florius de duobus Amantibus*. Ma eſſi han confuſa la data della compoſizione del libro colla data della ſtampa. Deeſi però anticipare di un anno l'introduzion della ſtampa in Lione, perciocchè un libro era ivi ſtato ſtampato fin da' 18. di Aprile del 1476. (*V. Supplement à l' Hiſtoire de l' Imprimerie p. 122. &c. & p. 66.*)

(1) Vol. II. p. 253.
(2) Saxius l. c. p. 76.
(3) Crevier Hiſt. de l'Univ. de Paris t. IV. p. 326.

Digitized by Google

nelle Terre veggiamo ſtabilita la ſtampa, perciocchè abbiamo libri ſtampati in Sant' Orſo preſſo Vicenza, in Polliano nel Veroneſe, in Pieve di Sacco nel Padovano, in Nonantola, e in Scandiano ne' Ducati di Modena e di Reggio, e in più altri ſomiglianti luoghi. E pare, che gli Stampatori ſi andaſſero allora quà e là aggirando, e fermando la loro officina, ove credevano, che doveſſe lor riuſcire più vantaggioſo. Degni ancora d' eſſere oſſervati ſono alcuni Atti formati per introdurre la ſtampa in certe Città. E due ne abbiamo alle ſtampe, cioè i patti ſtabiliti nel 1473. tra Filippo Lavagna e Cola Montano da una parte, e Criſtoforo Valdarfer dall' altra, per eſercitare queſt' arte in Milano, che ſono ſtati pubblicati dal Ch. Ab. Gaetano Marini (1), e la convenzione fatta in Reggio al fine medeſimo nel 1481. tra alcuni Cittadini Reggiani, in cui ſi determina, che i primi libri da darſi alla ſtampa ſiano le opere di Columella, e il Decamerone e la Genealogia degli Iddii del Boccaccio, il qual documento è ſtato dato alla luce dal Conte Niccola Taccoli (2). Meritan parimenti di eſſere ricordati i patti ſtabiliti a' 7. di Gennajo del 1483. in Bergamo tra il celebre Fra Jacopo Filippo Foreſti e lo Stampatore Bernardino Benaglio per la ſtampa del Supplemento delle Cronache da quel Religioſo compoſto. Eſſo conſervaſi nell' Archivio del Convento di S. Agoſtino di Bergamo, come mi ha avvertito il più volte lodato P. Verani, e comincia così: *In chriſti nomine Amen. Die ſeptimo menſis Januarii, milleſimo quadringenteſimo octogeſimo tertio, Indictione prima, in domo habitationis ſpecialis Domini Benalli de Benallis &c. Ibi Venerabilis vir Dominus Fr. Jacobus Philippus de Foreſtis de Bergomo Ord. Eremit. Obſerv. S. Auguſtini ex parte una, & Mag. Bernardinus filius Petrolli de Benallis de Bergomo ex parte altera &c.* Si ſtabiliſce, che lo Stampatore non ne ſtamperà più di 650. copie; e l' Autore promette allo Stampatore di rilevarne ducento copie al prezzo di novanta marchetti per ciaſcheduna. Ivi ancora ſi dice, che l' Autore voleva dedicar la ſua opera al Magn. Marcantonio Moroſino Nobile Veneto, ma con un patto, cioè *ſe lui vole exborſare ſedici ducati per lo correctore, & caſu quo non pagaſſe ditti ſedici ducati, non ge la debba intitulare, ſed a chi parerà*

a

(1) Archiatri Pontif. T. II. p. 209. (2) Mem. di Reggio T. II. p. 591.

Digitized by Google

a ditto Frate Jacopo Filippo. Convien dire, che il Morosini non voleſſe accettar queſto patto, perciocchè veggiamo, che il Foreſti dedicò la ſua opera alla Città di Bergamo, da cui ebbe in dono, come ſi raccoglie da' libri dello ſteſſo Convento, cinquanta ducati d' oro, oſſia 225. lire Imperiali, il qual denaro fu da lui impiegato in vantaggio del ſuo Convento e della Chieſa medeſima. Dallo ſtromento ſteſſo ſi raccoglie, che la ſtampa dovea farſi non in Bergamo, ma in Venezia, come di fatto ſeguì. Spero, che non ſarà diſcaro a' Lettori, ch' io ponga al fine di queſto Tomo due note de' primi libri ſtampati in queſto ſecolo in ciaſcheduna Città o luogo d' Italia, l' una cronologica d' anno in anno, l' altra alfabetica di Città in Città. Aggiugnerò a ciaſchedun libro l' autore, che ne ragiona, e ne indica l' eſiſtenza, nel che varrommi ſingolarmente del bel Supplemento alla Storia della Stamperia del ſopralodato M. Mercier da lui ſteſſo gentilmente mandatomi in dono. Alcuni libri, pe' quali non cito ſcrittore alcuno, o ſono ſtati da me veduti, o mi ſono ſtati indicati da amici, a' quali debbo ogni fede „.

XXXIII. Se dunque l' Italia non ebbe la ſorte di dare al Mondo l' inventor di queſt' arte, ebbe almen quella di prontamente riceverla, e di propagarla rapidamente. Ma più ancora. La ſtampa venuta in Italia non ancor ben dirozzata trovò fra noi, chi la conduſſe a perfezione ed a bellezza maggiore aſſai. Già abbiam detto, che la prima ſtampa di libri Greci fu fatta in Milano, ove Dionigi da Paraviſino pubblicò nel 1476. la Gramatica Greca di Coſtantino Laſcari. In Italia parimenti ebbe cominciamento la ſtampa di libri Ebraici. Qualche parola erafi in detta lingua ſtampata in un libro pubblicato in Eslinga nel 1475. come oſſerva il Wolfio (1). Ma niun' opera intiera avea ancora in eſſa veduta la luce. Lo ſteſſo Wolfio, il Maittare (2), il Bartolocci (3) e il Rabbino Ghedalia da lui citato e il Dott. Saſſi (4) affermano, che da Soncino nel territorio di Cremona uſcirono i primi, che preſero a ſtampare in caratteri Ebraici, e che eſſi, benchè ſi ſpargeſſero poſcia in più altre

XXXIII. Libri Ebraici ſtampati prima che altrove in Italia.

(1) Biblioth Hebr. Vol. II. pag. 1030. Vol. III. p. 941.
(2) Ann. Typogr. Vol. I. p. 44. &c.
(3) Biblioth. Rabbin. Vol. I. p. 432.
(4) L. c. p. 77.

Digitized by Google

tre Città d'Italia, ritennero però sempre il nome della lor patria, che passò in appellazion di famiglia. Aggiungono, che ciò accadde verso il 1480., e pretendon di mostrare l'insussistenza di certi libri Ebraici, che da alcuni si credono pubblicati innanzi a quest'Epoca. E' certo però, che il più antico libro, che abbiasi in questa lingua alle stampe, è la rara e bellissima edizione del Pentateuco fatta in Bologna nel 1482. (*), di cui ha copia in pergamena questa Biblioteca Estense, e che in Soncino non trovasi libro stampato in Ebraico innanzi al 1484. (1). Il Sassi a mantenere la sua gloria a Soncino, riflette, che l'edizione di Bologna non ha nome di stampatore; e che perciò si può credere, che gli Ebrei di Soncino fossero quegli, che in essa impiegaronsi. La qual risposta potrebbe aver molta forza, se si potesse provare, che i citati autori, i quali attribuiscon tal gloria a Soncino, avessero avuta notizia del Pentateuco stampato in Bologna. Ma come essi non ne fanno parola, così si può sospettare, che abbian seguita questa opinione, perchè i primi libri Ebraici venuti a lor cognizione erano stampati in Soncino, e che avrebbon pensato diversamente, se avessero scoperto il Pentateuco Bolognese, di cui prima d'ogn' altro, ch'io sappia, ha parlato il Marchese Maffei (2). Ma qualunque pa-

(*) Il Pentateuco, che uscì alla luce in Bologna nel 1482., non può ora più additarsi pel primo libro stampato in Ebraico. Il Ch. Sig. Dott. Giambernardo Derossi ci ha dapprima additati quattro altri libri prima di esso stampati, il primo de' quali è il Comento su Giobbe del R. Levi Gersonide stampato nel 1477. la qual edizione, benchè non abbia data di luogo, ei credeva nondimeno che seguisse in Pesaro. Veggasi su ciò l'eruditissima Dissertazione del sopralodato Autore *De Hebraicæ Typographiæ origine*, stampata in Parma nel 1776., e la Prefazione da lui premessa agli Epitalami in Lingue Esotiche ivi stampati per le nozze del Principe di Piemonte nel 1775., la qual edizione per opera del benemerito Sig. Bodoni ha sollevato le stampe Italiane a tal onore, ch' esse non solo non hanno più ad invidiare a quelle degli stranieri, ma possono anche divenire ad esse oggetto d'invidia. Ma poscia lo stesso Autore due altri libri ha scoperti stampati fin dall' anno precedente 1476., intitolati *Rabbenu Ascer Ordo I.*, e *Ordo II.*, il primo stampato in Mantova da Abramo Conath, il secondo in Ferrara da Abramo ben Chaim; il qual secondo, benchè non abbia data di anno, egli però con ottime ragioni dimostra, che fu probabilmente stampato l'anno medesimo. Egli ha ancora scoperto, che il Comento del R. Levi Gersonide, ch' egli avea creduto stampato in Pesaro, fu verisimilmente stampato in Ferrara. (*De Typographia Hebræo-Ferrar. p. 1. &c.*)

(1) Maitt. Vol. I. p. 452.

(2) Verona Illustr. p. 503. ediz. in 8.

Digitized by Google

parere da noi si abbracci, è certo, che i libri Ebraici prima che in Italia non si stamparono altrove. Finalmente sul principio del secol seguente, cioè l'anno 1516., uscì da Genova il primo saggio di Biblia Poliglotta per opera di Pierpaolo Porro Stampator Milanese, che pubblicò il Salterio nelle lingue Ebraica, Greca, Arabica, Caldaica, cosa non ancor eseguita da alcuno (1).

XXXIV. Bellezza de' caratteri, e correzione de' libri.

XXXIV. Nè solo la stampa fece in Italia sì felici progressi collo stendersi, ove non avea ancora ardito di penetrare, ma acquistò ancora vaghezza e leggiadria maggiore ne' suoi caratteri. Le prime stampe, come ognuno può osservare, e come riflette il Meermann (2), sono in caratteri, che han molto del Gotico, come usiam dire. Lo stesso Meermann ci avverte (3), che i libri stampati nel Monastero di Subiaco sono essi pure in caratteri semigotici. In Roma cominciarono essi a ritondarsi un po' meglio, e più felicemente ancora in Venezia, ove il Jenson publicò alcune edizioni in caratteri assai leggiadri; benchè poscia per non so quale capriccio degli Stampatori tornasse in uso il carattere gotico. Il carattere corsivo in oltre nacque in Italia, e ne fu l'inventore, come con più documenti dimostra il Manni (4), Aldo Manuzio, di cui parleremo tra poco. La magnificenza ancor nella stampa cominciò presto a introdursi in Italia, come si vede nell'Antologia Greca e nel Poema d'Apollonio da Rodi stampati in lettere capitali in Firenze, la prima nell'anno 1494., il secondo nel 1496., a somiglianza delle quali belle edizioni si stamparono similmente, e, come sembra al Maittaire (5), nella stessa Città di Firenze, benchè senza data d'anno, di stampatore e di luogo, alcune Tragedie d'Euripide, gli Inni di Callimaco e le sentenze di diversi Poeti Greci con un Poemetto di Museo. All'eleganza e alla magnificenza delle stampe Italiane si congiunse ancora comunemente la correzione. Tutti gli stampatori erano oltre modo solleciti di avere uomini dotti a correttori de' libri, che da essi si pubblicavano. Il Maittaire ci ha dato il catalogo (6) di

(1) Saxius l. c. p. 78.
(2) L. c. Vol. II. p. 28. not. X.
(3) Ib. p. 248.
(4) Vita di Aldo Man. p. 15.
(5) An. Typ. Vol. I. p. 101.
(6) Ib. p. 108. &c.

Digitized by Google

quelli, ch' egli ha potuto trovare in ciò impiegati nel corso di questo secolo, e tra essi veggiam non pochi celebri per sapere e per opere da essi date alla luce. Tai sono, per dir solo degli Italiani, Enea Volpe, Agostino Massei, Aulo Sabino, Bartolommeo Partenio, Benedetto Brognoli, Bernardino Cillenio, Buonaccorso Pisano, Calfurnio, Francesco Puteolano, Gabriello Fontana, Giorgio Merula, Girolamo Squarciafico, Gianluigi Toscano, Giovanni Crestone, Gianfrancesco Filomuso, Giovanni Taberio, Giulio Emilio Ferrari, Michele Ferno, Ognibene da Lonigo, il Platina, Pomponio Leto, Pilade da Brescia, Sulpizio Verulano, Taddeo Ugoletti (*), e più altri. Questi correttori dovean dapprima esaminare i diversi codici, che si eran potuti raccogliere dell' opera, che dovea stamparsi, confrontarli tra loro, accertare qual fosse la miglior lezione, e procurare che a' migliori codici fosse corrispondente la stampa. Nel qual lavoro di confrontare gli uni cogli altri codici degli antichi Scrittori esercitossi singolarmente Angiolo Poliziano, come ci fan fede non pochi, che ancora se ne conservano, ch' ei postillò di sua mano, de' quali lungamente ed eruditamente ragiona il Ch. Signor Canonico Bandini (1).

XXXV. Elogio di Aldo Manuzio il vecchio.

XXXV. Fra gli stampatori Italiani di questo secolo alcuni furono non solo artefici industriosi e diligenti, ma uomini colti ancora, e capaci a giudicare per lor medesimi del merito di que' libri, che pubblicavano co' loro torchi. Tal fu Alessan-

(*) Tra gli uomini dotti, che si affaticarono nel rivedere, e nel corregger le stampe ne' primi anni dopo l' invenzion di quest' arte, debbonsi accennare ancora due Trivigiani, Francesco Rolandello e Girolamo Bologni da noi nominati altrove tra' valorosi Poeti. Innanzi a un libro stampato in Trevigi nell' anno 1471. leggesi una Prefazione del Rolandello, a cui seguono queste parole: *Franc. Rhol. Tarvisanus Gerardo de Lisa Scriptori mei copiam fecit, ut ipse ceteris majorem copiam faceret: Tarvisii MCCCCLXXI.* Così pure al fine della Gramatica del Perotto ivi stampata nel 1476. *Franciscus Rolandellus Poeta emendavit & Gerardus de Flandria impressit diligentissime uterque;* e nell' edizione de' frammenti di Varrone fatta in Parma nel 1480. si fa menzione della diligenza, con cui *Franciscus Rholandellus Trivisanus* erasi intorno a' medesimi affaticato. Il Bologni ancora vedesi nominato nelle edizioni fatte in Trevigi de' Comentari di Cesare nel 1480., di Terenzio nell' anno 1477., della Storia Naturale di Plinio nel 1479., e nello stesso anno dell' Ameto del Boccaccio, e nel 1480. della Preparazione di Eusebio.

(1) Ragion. sopra le Collazioni delle Pandette p. 43. 72.

Digitized by Google

ſandro Minuziano natìo della Puglia e ſtampatore in Milano, di cui ci riſerbiamo a parlare nel Tomo ſeguente; e tale ſopra ogni altro fu Aldo Manuzio il vecchio, a cui non ſo, ſe più debba l'arte della ſtampa, ch' egli perfezionò, o la Letteratura, che da lui fu felicemente illuſtrata. Oltre ciò, che di lui ci raccontano gli Scrittori della Storia Tipografica da noi citati, e ſingolarmente il Maittaire (1), di lui hanno ſcritto più ſteſamente il Ch. Apoſtolo Zeno nelle notizie intorno a' Manuzi premeſſe alla traduzione delle lettere di Cicerone riſtampata in Venezia nel 1736. e il Sig. Domenico Maria Manni, che nel 1759. ne ha pubblicata la vita (*). Da queſti dunque e da più altri Scrittori verrem traſcegliendo quelle notizie, che ci parran più opportune a dare una giuſta idea di queſto celebre ſtampatore. Aldo Manuzio fu natìo di Baſſiano terra vicina a Sermoneta nel Lazio, benchè più volte ei ſi chiami Romano, perchè Baſſiano è nel diſtretto di Roma, e al ſuo nome aggiunſe quello di Pio, per conceſſione di Alberto Pio Signor di Carpi, che grandemente lo amava (2). Nacque verſo il 1447., e ne' primi ſuoi anni fu ammaeſtrato nella lingua Latina co' rozzi precetti di quell' Aleſſandro de' Villadei, ch' era allora la più comune Gramatica delle pubbliche ſcuole; e deſcrive egli ſteſſo il gittar che faceva inutilmente il tempo in un tale ſtudio (3). Ma per buona ſorte mandato a Roma vi ebbe a Maeſtro Gaſparo da Verona, a cui confeſſa di dover molto, come pure a Batiſta Guarino, il quale, eſſendo Aldo paſſato da Roma a Ferrara, gli fu Maeſtro nella Greca e nella Latina lingua (4). Mentre Aldo ſi tratteneva a Ferrara, e attendeva a' ſuoi ſtudi, teneva ſcuola al medeſimo tempo privatamente ad Al-

(*) Anche il Ch. Sig. Ab Zaccaria ci ha date alcune particolari notizie intorno ad Aldo, e ne ha fralle altre coſe pubblicato il teſtamento, e vi ha aggiunto il Catalogo delle edizioni da' torchi di eſſo uſcite (*Bibliot. di Stor. Letter. T. III P. I. p. 375. &c.*) Deeſi però avvertire, che l' ordine dato da Aldo, che il ſuo corpo foſſe portato a ſeppellire in Carpi, non par che foſſe eſeguito; nè vi ha alcuna memoria, che il pruovi ſepolto ivi in S. Niccolò, la fabbrica della qual Chieſa non era allor per anche compiuta.

(1) Vol. I. p. 65.

(2) V. Zeno Notizie de' Manuz. e note al Fontan. t. I. p. 57. &c.

(3) In Præfat. ad Grammat. Lat.

(4) Præf. ad Heſiod. Theocr. &c. ed. 1495.

Digitized by Google

Alberto Pio allor giovinetto (*a*), e poi Signore di Carpi, a cui egli dedicò in seguito molti de' suoi libri, e ad Ercole Strozzi Poeta in questo secol famoso. E di amendue dovrem parlare in quest' opera; ma il primo appartiene al secol seguente. La guerra, che i Veneziani nel 1482. mossero ad Ercole I. Duca di Ferrara, costrinse Aldo ad abbandonare quella Città; ed egli allora passò alla Mirandola presso Giovanni Pico, Principe *dottissimo*, come dice lo stesso Aldo in una lettera scritta tre anni dopo da Carpi ad Angiolo Poliziano (1), *e che amava gli uomini dotti, e fomentava gli ingegni*. Siegue poscia a narrare nella stessa lettera Aldo, che ivi conobbe Manuello Adramitteno, il quale poscia recatosi col Pico a Pavia era ivi poc' anzi morto; e che egli frattanto erasene andato a Carpi, ove alcuni mesi dopo era venuto anche il Pico. La qual lettera di Aldo ha data occasion di errare al Manni, che il fa andare a Pavia per trovarvi Alberto Pio (2), mentre Aldo racconta, che colà si eran recati Giovanni Pico e Manuello Adramitteno. E' assai probabile, come avverte l' esattissimo Zeno, che trovandosi insieme in Carpi questi tre uomini dotti, il Pico, il Pio, e Aldo formassero il disegno di dare alla luce corrette ed eleganti edizioni degli Autori Greci e Latini, colle quali sempre più si agevolasse lo studio delle due lingue; e che Aldo ne prendesse l' incarico, e si trasferisse perciò a Venezia. Anzi io crederei di non andar lungi dal vero congetturando, che i suddetti due Principi promovessero col lor denaro l' esecuzion del progetto; poichè non mi sembra, che Aldo fosse uomo sì facoltoso a potersi'o per se solo addossare. In fatti dedicando egli ad Alberto Pio gli otto libri intitolati *de Physico auditu* con altre opere di Aristotele, dichiara, quanto gli sia tenuto, non solo perchè di continuo sovvenivalo con denaro, ma perchè ancora gli avea promesso terreni felicissimi, e inoltre una delle sue terre, in cui avesse con lui comune la Si-

(*a*) Non solo in Ferrara, ma anche in Carpi fu Maestro di Alberto Pio, e vi ebbe casa, e gliene fu conceduta da Alberto la Cittadinanza con onorevol diploma, che è stato pubblicato nella Biblioteca Modenese (*T. IV. p.* 158. *&c.*)

(1) Polit. Epist. l. VII. Ep. VII. (2) L. c. p. 11.

Digitized by Google

Signoria. Il che però non troviamo, che si eseguisse da Alberto (a).

XXXVI. Venuto dunque Aldo a Venezia, e fatti i necessari apparecchi, diede principio alla stampa de' libri Greci nel 1494. e in circa vent' anni, ch' egli impiegò nel dar libri alla luce, appena vi fu Scrittor classico Greco e Latino, ch' egli non pubblicasse, oltre più altri di diversi argomenti, e oltre parecchi libri Italiani da lui parimenti stampati. Io non farò quì il catalogo delle edizioni di Aldo. Il Maittaire, il Manni, il Fabricio (1), lo Schelhornio (2), e più altri ce l' han dato; ma tale però, a cui non poche giunte si potrebbono fare. L' eleganza e la varietà de' caratteri da lui usati congiunta alla rarità delle copie, rende assai pregevoli le edizioni del vecchio Aldo. A renderle poscia non solo belle, ma ancora esatte e corrette, egli non perdonava a fatica nè a spesa per raccoglier da ogni parte i migliori codici, e confrontarli tra loro. Nella lettera dedicatoria poc' anzi accennata dice, che di molti giovavasi egli continuamente a collazionare gli antichi codici, e che fra tutti si eran distinti in Ferrara Niccolò Leoniceno principe, secondo lui, de' Medici e de' Filosofi di quel tempo, e Lorenzo Maggiolo Genovese uomo di grande ingegno e di vastissima erudizione, nell' esaminare, e nel confrontare i codici dell' opere d' Aristotele. In altra lettera al medesimo Alberto, in cui gli dedica i libri Morali, Politici, ed Economici di Aristotele, gli dice, che per avere la traduzione, che Leonardo Aretino avea fatta de' libri Economici, avea egli mandato a Roma, a Firenze, a Milano, in Grecia, e perfino nella Gran Brettagna. Egli ebbe l' onore di ave-

XXXVI. Sue infelici vicende e sua morte.

(a) Aldo ebbe la sorte di trovare splendidi protettori che gli prestarono ajuto nella esecuzione delle sue idee. Nella *Biblioteca Modenese* parlando di Alberto Pio Signor di Carpi abbiam veduto, quanto egli operasse in favor di Aldo, e quanto questo perciò segli dichiarasse tenuto. Ei loda ancora per la stessa ragione alcuni Patrizii Veneti, e singolarmente Daniele Ranieri, a cui dedicando nel 1501. la sua edizion di Tucidide ne loda l' amorevolezza, con cui avvenendosi in esso l' interrogava intorno a' libri, che stava pubblicando, e spesso visitavane la stamperia, osservando i libri Latini, Greci, ed Ebraici, che erano sotto il torchio, nella qual lingua era il Ranieri ben istruito, e gli prestava sovente i codici alle sue edizioni opportuni.

(1) Bibl. Græc. vol. XIII.

(2) Amœnit. Litter. Vol. X.

Digitized by Google

avere per alcuni mesi presso di se, ossia in casa d' Andrea d' Asola suo suocero, il celebre Erasmo di Rotterdam, che ad Aldo diede a stampare i suoi Proverbi. Molti, e fra gli altri il Maittaire (1), sostengono, che Erasmo fu correttore de' libri nella stamperia di Aldo. Ma egli, come osserva M. de Burigny (2), costantemente lo nega in più passi delle sue opere. E invero le parole, che ne arreca il Maittaire in conferma della sua opinione, pruovano solamente, ch' ei rivide i suoi Proverbi. Egli ancora però fu di ajuto ad Aldo nel rivedere alcuni codici antichi, e confessa di averne perciò avuto un dono di venti ducati, benchè altri affermino, che ne ebbe quaranta (3). Erasmo volle lasciare alla posterità una pruova della stima, ch' egli avea di questo stampatore, e ne' suoi Proverbi ne fece onorevol menzione dicendo (4), che, se qualche Dio della Letteratura favoriti avesse i voti di Aldo, gli eruditi avrebbero fra qualche tempo avuti tutti i libri de' buoni Autori scritti in Latino, in Greco, in Ebraico, in Caldaico; (in fatti avea Aldo conceputa l' idea di stampare il testo Ebraico del vecchio Testamento, e qualche saggio de' caratteri di quella lingua ei diede nella *Hypnerotomachia* da lui stampata), che avrebbero ricevuti più libri in ogni sorta di scienze, talchè nulla sarebbe rimasto loro a bramare; che questa era impresa, a dir vero, di reale magnificenza, ristabilire le belle Lettere venute quasi al nulla, dissepellire ciò, che era nascosto, supplire a ciò, che mancava, e correggere ciò, che vi era di difettoso; che perciò volendo Aldo rendersi utile a tutti i dotti, tutti i dotti ancor l' ajutavano; che gli Ungheri e i Polacchi stessi gli mandavan de' codici da pubblicare, e che gli accompagnavan con doni. Altrove però scrisse Erasmo diversamente, e biasimò alcune stampe di Aldo, come assai scorrette (5), e alcune ve ne ha in fatti, ove gli errori s' incontran frequenti, sì perchè egli volle star troppo tenacemente attaccato agli originali, di cui valevasi, e copiarne ancora i falli, sì perchè non sempre ebbe la sorte di aver correttori diligenti ed esatti.

Egli

(1) Ann. Typ. Vol. I. p. 122.
(2) Vie d' Erasme p. 129.
(3) Ib. p. 134.
(4) V. Maittaire l. c. p. 75.
(5) Ib. p. 72.

Digitized by Google

Egli ſteſſo confeſſa, che non vi ha alcuna delle ſue edizioni, che pienamente gli ſoddisfaccia, e che ogni errore, che in eſſe ſcuopre, lo affligge tanto, che, ſe poteſſe toglierli tutti pagando uno ſcudo d' oro per ciaſcheduno, lo pagherebbe volentieri (1). Alle continue fatiche, che recavagli la ſtampa di tanti libri, quanti da lui ne furono pubblicati, aggiunſe ancora il tenere ſcuola di lingua Greca, come pruova il Zeno, l' intervenire a' congreſſi della ſua Accademia, di cui abbiamo altrove parlato, lo ſcrivere le prefazioni, le dediche, le oſſervazioni ſugli altrui libri, che dava in luce, e il comporre egli pure qualche libro, come la Gramatica Latina, ch' ei pubblicò l' anno 1507.

XXXVII. Un uomo sì benemerito della Letteratura, e sì ſollecito del comun vantaggio degli eruditi, era degno di miglior ſorte. Nella lettera a Girolamo Donato, con cui gli dedica l' anno 1499. Dioſcoride e Nicandro: *Io non ſo*, dice, *onde avvenga, che, dappoichè con fatiche e con incomodi miei graviſſimi ho cominciato a promuovere in ogni modo poſſibile il riſorgimento delle Belle Lettere in Italia, io mi veggo o per malizia degli uomini o per diſgrazia de' tempi eſpoſto ad ogni ſventura. Se pure non vogliam ciò attribuire al reo deſtino de' Greci; cioè che debban eſſere infelici coloro, che favoriſcono il Greciſmo; il che da alcuni ſi ſuole dire per iſcherzo, ma purtroppo da molti ſi prova in fatti. Che poi io ſia ſempre più fermo nel mio propoſito..... me ne maraviglio io ſteſſo; e tanto più che ſon travagliato, e quaſi oppreſſo dalle fatiche, e pur mi piace l' eſſere oppreſſo, mi piace il vivere infelice .... Soffrirò volentieri i miei danni; purchè giovi ad altri, e finchè avrò vita, non ceſſerò dal continuare nel mio diſegno fino a tanto che mi rieſca di vederlo compito.* L' anno 1506. eſſendoſi recato a Milano, ove era ſtato invitato da Giaffredo Carlo Vicecancelliere di quel Senato, mentre tornandone paſſava da Cremona ad Aſola, caduto nelle mani de' ſoldati del Marcheſe di Mantova, che andavano in traccia di alcuni, e preſo per uno di que', ch' eſſi cercavano, ſpogliato d' ogni coſa, e condotto a Canneto vi

XXXVII. Notizie della ſua Stamperia.

(1) In Epiſt. ad Leon. X. ante Platonis Op. 1513.

Digitized by Google

fu chiuso in prigione, finchè scoperto l' errore, e rendutagli ogni cosa, fu con onor liberato, com' egli stesso racconta (1). Nella dedica del suo Pindaro indirizzato l' anno 1513. ad Andrea Navagero parla de' danni, che le continue guerre d' Italia gli avean recato, per cui già da quattro anni era stato costretto a starsene lontan da Venezia, affine di tentar ogni mezzo per ricuperare i suoi beni, che fral tumulto dell' armi gli erano stati involati; ma che dopo molti maneggi avea finalmente udito dirsi:

Hæc mea sunt, veteres migrate coloni;

e che perciò avea dovuto far ritorno a Venezia. Così continuò Aldo fra continui disastri ad arricchire di nuove edizioni la Repubblica delle Lettere fin verso l' Aprile del 1515. nel qual tempo morì. Appena si crederebbe, che di un uomo, da cui sì grandi vantaggi ebbe la Letteratura, e morto in tempo, in cui Venezia era piena d' uomini dotti, non sia rimasta memoria alcuna del luogo, ov' egli fosse sepolto. E pure non se ne trova verun indicio; come se ancor dopo morte ei fosse preso di mira da quella avversa fortuna, da cui dolealsi d' esser travagliato vivendo.

CAPO V.

Scoprimento e Raccolte d' Antichità.

I. Come si cominciassero a raccogliere le Antichità.

I. DAll' universale entusiasmo degli Italiani nell' andare in traccia de' codici non poteva andare disgiunto un uguale impegno nella ricerca de' monumenti antichi. A ben intendere i primi giovavan non poco i secondi, e i secondi a vicenda non poteansi molte volte spiegare senza il soccorso de' primi. Al tempo medesimo adunque, che molti uomini eruditi si andavano aggirando per l' Europa tutta e per l' Asia in cerca di libri, altri correan le stesse provincie per osservare, ove fosser rimaste Iscrizioni, Medaglie, Statue, Bassirilievi, ed altri somiglianti avanzi d' antichità; e conducendo seco ciò, che potean trasportarne, e disegnando, e copiando ciò, che non era pos-

(1) Ante Horat. edit. 1509.

Digitized by Google

possibile di recare con esso loro, se ne tornavano alle lor case lieti non altrimenti che di un solenne trionfo. Quindi ebber origine e i gabinetti e le gallerie di cotai monumenti, e i libri, in cui essi venivano copiati o descritti. Cola da Rienzo e il Petrarca ne avean dato nello scorso secolo il primo esempio; ma ciò non era stato che un tenue saggio di quell' ardore, che in questo secolo si accese universalmente per tale studio. Noi verrem quì ragionando di quelli, che in ciò furon più illustri, avvertendo però, che quì non si ha a trattar di coloro, che rischiararono co' loro libri gli antichi monumenti, ma sol di quelli, che ne andarono in cerca, e ne fecer raccolta.

II. Notizie di Ciriaco d'Ancona.

II. Il primo e il più famoso tra essi fu Ciriaco d' Ancona, uomo, in cui l' amore delle antichità giunse fino al trasporto, e diede occasione ad alcuni di farsene beffe, come vedremo. Molti hanno scritto di lui, e più diligentemente di tutti l' Ab. Mehus nella Prefazione premessa all' Itinerario dello stesso Ciriaco da lui pubblicato in Firenze l' anno 1742., e il Conte Mazzuchelli (1). Essi però non ci danno di questo istancabile viaggiatore una tal idea, che corrisponda alla fama da lui ottenuta, e non distinguono abbastanza l' epoche de' diversi viaggi da lui intrapresi. E veramente dai monumenti, che essi hanno veduti, non si poteva a ciò raccogliere bastevol lume. Questi sono in primo luogo il suddetto Itinerario, nel quale Ciriaco racconta in breve alcuni suoi viaggi. Ma il codice, che l' Ab. Mehus ne ha pubblicato, è guasto e disordinato per modo, che, come vedremo, confonde insieme ogni cosa invece di rischiararla. Sono in secondo luogo i frammenti delle antichità da lui esaminati e raccolti nel suo viaggio d' Oriente, i quali dal Cardinal Barberini furon fatti pubblicare in Roma l' anno 1664. per opera del suo Bibliotecario Carlo Moroni. Ma questi frammenti ancora, benchè ci diano molte notizie per le sue ed altrui lettere, che Ciriaco vi ha a quando a quando inserite, son nondimeno in più luoghi disposti fuor d' ordine, di che vedrem fra poco le pruove. Finalmente altri frammenti delle antichità da Ciriaco vedute, e raccolte ne' suoi viaggi d' Italia, i quali sono stati dati alla luce in Pesaro nel 1764. dall' eruditissimo

(1) Script. Ital. t. I. P. II. p. 682. &c.

Digitized by Google

Monſignor Compagnoni Veſcovo d' Oſimo morto l' anno 1774., e con dotte annotazioni illuſtrati dal celebre Signor Annibale degli Abati Olivieri. Ma in queſti ancora, benchè ſian meglio ordinati, trovanſi alcune coſe, che non ſembrano a luogo loro, per colpa del codice, che ha ſervito di eſemplare alle ſtampe. E io penſo, che la ragion del diſordine, che in tai frammenti ſi vede, ſia l' aver Ciriaco uniti inſieme i monumenti da lui veduti in più viaggi così in Grecia come in Italia in tal maniera, che ſembrino eſſere ſtati tutti da lui ſcoperti in un ſol viaggio, mentre realmente più volte, come vedremo, ei corſe le ſteſſe Provincie, e in più volte raccolſe que' monumenti, che poi unì in un ſol corpo. A me non ſarebbe ſtato poſſibile il gittare qualche lume maggiore ſu cotai viaggi, ſe la gentilezza del Signor Lodovico Burchelati Trivigiano non mi aveſſe conceduto, ad iſtanza del dottiſſimo Signor Conte Rambaldo degli Azzoni Avogaro Canonico della ſteſſa Città da me altre volte lodato, l' uſo di un ſuo pregevoliſſimo codice, che a tal fine mi ha corteſemente traſmeſſo. Contiene eſſo la vita del noſtro Ciriaco ſcritta da Franceſco Scalamonti Anconitano di lui amico, al quale abbiamo una lettera da Ciriaco ſcritta nel 1438. pubblicata tra' frammenti del Card. Barberini (1). Eſſo però non è originale, ma fu ſcritto da Felice Feliciano raccoglitore eſſo pure d' antichità, di cui diremo in breve, e ciò ſi raccoglie dalla Iſcrizione oſſia prefazione da lui premeſſavi. *Felix Felicianus Veronenſis hunc tranſcripſit libellum nomine ac rogatu clari & optimi Samuelis Fil. Jacobini Tridatenſis* (*l. Tradatenſis*) *viri magnanimitate ac ingenio atque omni virtute decorati, qui ad Illuſtriſſimam dicatus eſt Gunzagiam Regiam &c.* E di queſto codice ancora ſi può dire ciò, che di altri ſcritti per man di Felice oſſervò il M. Maffei, cioè che eſſi ſono *con molta pulitezza traſcritti* (2), benchè pure vi ſiano non pochi errori. La vita di Ciriaco non giunge che all' anno 1435., o perchè lo Scalamonti non ſi ſtendeſſe più oltre, o perchè il Feliciano queſta parte ſola ne traſcriveſſe. A ciò però, che vi manca, ſuppliſcono molti frammenti dal me-

(1) P. XXXXI.
(2) Veron. Illuſtr. P. II. p. 191. ed. in 8.

Digitized by Google

medeſimo Feliciano aggiunti, che contengono lettere e opuſcoli di Ciriaco, e iſcrizioni da lui vedute, e deſcrizioni di altri ſuoi viaggi, e poeſie in lode di eſſo, ed altri ſimili monumenti, de' quali faremo uſo. La prefazione dallo Scalamonti indirizzata a Lauro Querini è ſtata già pubblicata dal P. degli Agoſtini (1), e in eſſa ei dice, che quanto gli ſcrive intorno a Ciriaco allor già morto, avea egli parte raccolto dalla madre, da' parenti, da lui medeſimo, parte veduto egli ſteſſo per la lunga amicizia, che tra eſſi era ſtata. Quindi deeſi queſto conſiderare come autorevoliſſimo monumento, e tanto più importante, quanto più belle e ſconoſciute ſon le notizie, che ci ſomminiſtra. E forſe mi riſolverò un giorno a darlo alla luce, ſicuro di recar con eſſo molto vantaggio alla Storia di que' tempi. (*a*)

III. Suoi cominciamenti e ſuoi primi viaggi.

III. Manca per iſventura la terza pagina di queſta vita, in cui dovean nominarſi i genitor di Ciriaco, e forſe indicarſi l'anno, in cui egli nacque. Ma abbiamo di che ſupplire a tal mancanza. Appena merita di eſſere accennata l' opinione di alcuni, che l' han creduto Greco di patria, perciocchè da mille paſſi e delle ſue opere e di queſta vita è indubitabile, ch'ei nacque in Ancona. In una Iſcrizione fatta da Ciriaco al ſepolcro di ſua madre pubblicata da Monſignor Compagnoni (2), e che leggeſi ancora nel codice Trivigiano (3), ella è detta *Maſiellæ Ki. fil. Silvaticai*, cioè Maſiella figliuola di Ciriaco Salvatico, e il padre è indicato colle lettere *Ph.* che probabilmente ſignifica Filippo. La famiglia di lui ivi ſi dice *Picenicolles;* ma, come oſſerva il Signor Annibale degli Abati Olivieri (4), nelle carte dell' Archivio di Ancona ella è de *Pizzicollis*. L' anno della naſcita di Ciriaco ſi raccoglie da altri paſſi della vita medeſima. Perciocchè vedremo tra poco, che l' anno 1404. egli era nel decimo quarto anno di ſua età, e convien

(*a*) L'idea formata, e in parte già eſeguita dal Sig. Ab. Giuſeppe Colucci, di illuſtrare le Antichità e la Storia della Marca d' Ancona, mi ha indotto a cedergli di buon grado la copia da me fatta di queſto Codice; ſperando, ch' ei ſia per farne uſo al ſuo argomento opportuno.

(1) Scritt. Ven. t. I. p. 227. &c.
(2) P. 2.
(3) P. 165.
(4) Loc. cit.

Digitized by Google

vien dire perciò, ch' ei naſceſſe circa il 1391. Avea egli appena nove anni, come narra lo Scalamonti, di cui cominciamo a valerci, che cominciò in lui a ſcoprirſi quell' ardor di viaggiare, che mai non ſi eſtinſe. Avendo udito, che Ciriaco Salvatico ſuo avolo materno dovea recarſi a Venezia, volle ad ogni modo ſeguirlo, e benchè con diſpiacer della madre (il padre mai non ſi nomina, e ſembra che foſſe già morto) ſi poſe in viaggio, e a' 13. di Aprile, eſſendo Doge Michele Steno, giunſe a quella grande Città. In qual anno ciò accadeſſe, lo Scalamonti nol dice. Ma eſſendo lo Steno ſalito a quella dignità nel Gennajo del 1400., allo ſteſſo anno ſi dee riferire queſto primo viaggio, quando appunto egli avea circa nove anni di età. Da Venezia venne Ciriaco coll' avolo a Padova, ove vide con iſtupore la magnificenza della Corte di Franceſco da Carrara, che poſcia nell' anno 1405. fu ſpogliato di quel dominio, e fralle altre coſe nota lo Scalamonti, che ivi vide Ciriaco per la prima volta Leoni vivi. Tornato ad Ancona fu inviato da ſua madre alla ſcuola di un certo Zampetta, che era ivi pedante. Ma a Ciriaco più aſſai che gli ſtudi piacevano allora i viaggi. Giunto all' età di dodici anni udì, che l' avolo dovea intraprendere un altro viaggio per andare alla Corte del Re Ladislao in Napoli. E Ciriaco non ſi potè trattenere, ſicchè malgrado le lagrime della madre non ſi uniſſe con lui. Veduta Napoli e quella Corte, ſi avanzò coll' avolo nella Calabria, ove dovendoſi queſti arreſtare un anno per ſuoi affari in Maida, affidò ivi il giovinetto Ciriaco a un ſuo amico, perchè da qualche Maeſtro gli faceſſe apprendere i primi elementi della lingua Latina. Tornati poſcia a Napoli vi ritrovarono una galea Anconitana colà inviata per andar fino a Roma, e di là traſportare il Pontefice Bonifacio IX. a' bagni di Pozzuoli. Abbiamo in fatti nella Cronaca di Teodorico da Niem citata ancor dal Rinaldi (1), che al principio dell' anno 1404. avea il Pontefice riſoluto di recarſi a que' bagni, e che perciò avea ordinato, che alcune galee veniſſero a tal fine da diverſi luoghi, e nominatamente da Ancona fino a Roma; benchè

(1) Annal. Eccl. ad an. 1404. n. 1.

Digitized by Google

chè poscia veggendo, che alla nuova di questo viaggio erasi alquanto ingelosito il Re Ladislao, ne depose il pensiero. Poichè il giovinetto Ciriaco fu tornato in Ancona, veggendo l' avolo stesso, che le carezze materne potevano di leggieri ammollirlo di troppo, ed essendo allora quella Città tutta rivolta al commercio, il pose per sette anni, essendo egli allora nel XIV. di età, presso un certo Pietro ricco mercante, perchè ivi si addestrasse all' arte di trafficare. Ciriaco allora si volse allo studio dell' Aritmetica e anche della Geometria per tal modo, e con sì felice successo, che senza Maestro alcuno si rese in quelle scienze, e in tutto ciò, che appartiene al commercio, espertissimo; talchè passati appena due anni Pietro, per attendere più seriamente a' pubblici affari, abbandonò a Ciriaco tutto il pensiero non sol del traffico, ma ancora de' suoi poderi. Mentre egli occupavasi di tal maniera nella mercatura, prima ancor di giugnere all' età dalle leggi prescritta, fu eletto tra' sei, che presiedevano al governo della Città, e poscia fatto ancor Senatore. Così giunse Ciriaco all' età di 21. anni circa il 1412. Quando passato il tempo, ch' egli avea pattuito di star con Pietro, tornossene a vivere colla madre. Ma insofferente dell' ozio, e avido sempre più di viaggiare, essendogli offerta la favorevole occasione di un suo parente, detto Cincio de' Pizzecolli, che andava con una sua nave in Egitto, si unì con lui, prendendo l' impiego di secondo scrittore nella medesima nave. Giunto con essa in Alessandria, e vedute nel viaggio le Isole di Rodi, di Cipro, ed altri paesi dell' Asia e dell' Europa, tornò in Italia, e approdò a Gaeta, ove scaricata la nave, e venuto a Castellamare, preso un nuovo carico di castagne e di noci avellane (che questa merce soltanto si nomina dallo Scalamonti) e rivolse di nuovo le vele verso l' Egitto. Balzato da una tempesta al porto di Trapani vide parte della Sicilia, e poscia rimessosi in mare, e arrivato in Alessandria, tornossene finalmente dopo sei mesi d' assenza alla paterna sua casa. Ivi egli ebbe occasione ancora di dar pruova di valore nell' armi; perciocchè assalita improvvisamente di notte tempo a' sette di Ottobre Ancona dall' armi di Galeazzo Malatesta, ei combattè insieme con più altri Cittadini per rispingere, come venne lor fatto, il nimico. Di questo assalto parla a lungo il Saracini Storri-

rico d' Ancona (1), che prima lo fissa al 1412. poscia all' anno seguente, se pure non dee ancor differirsi, come mi par più probabile, al 1414. Aggiugne lo Scalamonti, che Ciriaco descrisse questo fatto d' armi in versi Italiani, nel quale studio dice, ch' egli erasi esercitato al tempo, in cui attendeva al traffico, leggendo nell' ore, che gli rimanevano libere, le Poesie di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio. E a questa occasione ei riporta alcuni sonetti di proposta e risposta, che corser tra lui e un certo Crasso, Alberto da Fabriano, e Leonardo Giustiniani; e due del Giustiniani a Ciriaco sono stati pubblicati dal P. degli Agostini (2).

IV. Altri viaggi da esso fatti.

IV. Eran quasi due anni, che Ciriaco se ne stava tranquillo in Ancona occupato solo talvolta nella Magistratura. Quando invogliato di nuovo di aggirarsi pel mondo in età di 25. anni, e verso il principio del 1417. caricate su una nave alcune merci parte del suo antico padrone e parte sue, mise vela verso la Sicilia, e giuntovi ne vide parecchie Città, e fralle altre Taormina, Messina e Palermo, e il Monastero di S. Martino. A questa occasione comincia a dirci lo Scalamonti, che Ciriaco prese ad osservare le antichità, e fra quelli, da' quali fu perciò assistito in Palermo, nomina Jacopo Pizzingo, Ruggiero Spadafora Cavaliere, e Giovanni Conte di Ventimiglia. Giovane però, come era allora Ciriaco, e che degli studi appena avea veduti i primi elementi, poco frutto potè raccogliere da un tale esame. Trattenutosi qualche tempo in Sicilia, essendo venute a Palermo quattro galee Venete, che sotto il comando di Niccolò Donato tornavano dall' Inghilterra, con esse si pose in mare verso Venezia. Sceso su' lidi della Dalmazia, e accolto onorevolmente in Zara da Sante Veniero e da Pietro Loredano, ch' erano ivi in carattere di Correttori, intese da essi l' elezion del Pontefice Martino V. seguita nel Sinodo di Costanza agli 11. di Novembre del 1417. Venuto a Venezia, vendute ivi le merci, e tornato in patria, eccolo dopo pochi giorni imbarcarsi di nuovo per andare a Costantinopoli, ove in fatti egli giunse a' 7. di Ottobre del 1418. Ne osservò le più magnifiche fabbriche, vide l' Imperadore Manuel-

lo

(1) P. II. l. X.

(2) Scritt. Ven. t. I. p. 154. ec.

Digitized by Google

lo Paleologo, visitò i Monasteri e le belle Biblioteche adorne di vaghissimi codici, e soddisfatta la curiosità, fece ritorno ad Ancona, donde qualche tempo appresso intrapreſe un altro viaggio a Pola nella Istria, e coll' ajuto di Andrea Contarini, che eravi Podestà, vide gli avanzi di quella Città antichissima. Restituitosi in patria, narra lo Scalamonti, che in più altre navigazioni ei rivide Costantinopoli e le Isole dell' Arcipelago; ma non dice, quando ciò avvenisse, e queste navigazioni sembra che debbano riferirsi agli anni seguenti, come vedremo. Trattennesi allora Ciriaco per qualche anno in Ancona, ove venuto nel 1421. il Cardinal Gabriello de' Condolmieri, che fu poi Eugenio IV., Legato del Pontefice Martino V., e volendo egli ristorare quel porto, Ciriaco fu trascelto a Questore col carico di tenere i conti delle spese, che perciò doveansi fare. Nel che si condusse egli sì destramente, che non solo ridusse i libri del Pubblico a miglior forma, ma ottenne ancora di sollevarlo da molti pesi, ond' era aggravato. Di questa sua carica fa menzione egli stesso nel suo Itinerario scritto vent' anni appresso, e indirizzato al medesimo Cardinale già divenuto Pontefice (1). Nel tempo stesso ei ripigliò gli studi già intramessi, e non solo coltivò la Poesia Italiana, di che quì ancora dà qualche saggio lo Scalamonti, recando alcuni Sonetti, che a vicenda si scrissero egli e Serafino da Urbino; ma affine d' intender meglio la Commedia di Dante, volle studiare il sesto libro dell' Eneide, e si pose perciò sotto la direzione di Tommaso da Camerino, detto ancor Seneca, celebre Gramatico di que' tempi, che teneva allora pubblica scuola in Ancona. Essi patteggiarono insieme, che il maestro spiegar dovesse allo scolaro Virgilio, e lo scolaro al maestro dovesse leggere Dante. Ma innanzi di compiere questo vicendevole magistero, Tommaso abbandonò Ancona e Ciriaco; e questi trovatosi senza guida con tal impegno continuò in quello studio, che non solo giunse ad intendere per se stesso Virgilio, e a possedere la lingua Latina, ma avendo da Virgilio appreso a conoscere Omero, se ne invaghì, e formò fin d' allora risoluzione d' imparare ancora la Greca. Quindi a ragione Carlo Aretino in un suo Epigramma, riferito do-

(1) Pag. 38.

Digitized by Google

po altri dal C. Mazzuchelli, loda Ciriaco, perchè senza l'ajuto d'alcun maestro era divenuto uom dotto; nè è vero ciò, che il Card. Furietti ha affermato (1), ch'ei fosse scolaro di Francesco Filelfo. Il Cardinal Condolmieri partì da Ancona per recarsi a Bologna, ove era stato destinato Legato, l'anno 1423. e vi entrò a' 16. di Agosto (2). Ciriaco allora si dimise dall'impiego da lui addossatogli, per abbandonarsi tutto agli studi. E questa è veramente l'epoca del rivolgersi ch'egli fece con grandissimo ardore a ricercare le antichità.

V. Suo impegno nel ricercare le Antichità.

V. Si avvenne egli a vedere in Ancona gli avanzi del bel monumento innalzato a Trajano per memoria del porto da lui ivi aperto. E la vista di questo oggetto gli accese in cuore un ardentissimo desiderio di andare in ogni parte cercando di cotai monumenti, per rinnovarne, se fosse possibile, e renderne più durevole la ricordanza. Ei volle cominciare da Roma; nè doveva in fatti dare altro principio alle sue ricerche. Il tempo del suo arrivo a quella Città si fissa chiaramente dallo Scalamonti: *Martino V. Pontefice ejusdem pont. A. VII. & ad III. Non. Dec. diem*, cioè a' 3. di Dicembre del 1424., la qual Epoca ei conferma con ciò, che poscia soggiugne, cioè che Ciriaco ritrovò il Cardinal Condolmieri, che poco prima lasciata la Legazion di Bologna si era colà recato. Perciocchè troviamo, che quel Cardinale nel Giugno appunto di quest'anno partì da Bologna (3). Ciriaco fu da lui ricevuto con somma allegrezza, e ne' quaranta giorni, ch'ei trattennesi in Roma, volle, ch'egli usasse sempre di un suo bel cavallo di bianco pelo per aggirarsi per quella Città, affin di osservar, come fece, e copiare e descrivere i monumenti antichi, in cui incontravasi. Lieto delle scoperte ivi fatte tornò nel Gennajo dell'anno 1425. ad Ancona, ove fu di nuovo eletto al Magistrato de' sei, e attese coll'usata sua diligenza agli affari della Repubblica. Frattanto Zaccaria Contarini Veneziano (che dallo Scalamonti si dice parente di Ciriaco) gli scrisse, pregandolo a volersi incaricare de' suoi affari mercantili nella Marca, ovver nella Puglia. Ciriaco aspirava a cose troppo migliori, e de-

(1) Præf. ad Barzizior Oper. p. XVI.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 613.
(3) Ib. p. 614.

Digitized by Google

desiderava ardentemente di passar di nuovo in Grecia, per apprendere quella lingua. Portatosi perciò, terminato l'anno della Magistratura, a Venezia, ottenne dal Contarini di essere spedito in Cipro a regolarvi il traffico, che ivi egli facea. Di che lieto Ciriaco tornato ad Ancona si pose presto in mare, e navigò a Costantinopoli. Ivi mentre aspetta un legno, che muova per Cipro, cominciò ad apprendere la lingua Greca, finchè offertogliſi l'incontro di un'altra nave Anconitana, che andava in Soria, su essa si pose, e vi strinse amicizia con Andreolo Giustiniani, da cui fu poscia molto ajutato nella ricerca de' monumenti, e per cui mezzo ottenne di comperare un bellissimo codice del nuovo Testamento per venti scudi d'oro. Giunto a Rodi, indi passato a Berito, e poscia a Damasco, trovò in questa Città Ermolao Donato Patrizio Veneto e uomo dottissimo, da cui fu scorto nell'osservare e nel ricopiare quanto avea in quella Città d'antichi monumenti. Poco mancò, che non accettasse ancor l'occasione, che ivi gli si offerse, di andare nell'Etiopia e nell'India; ma il desiderio di eseguir gli ordini del Contarini il condusse a Cipro, ove, mentre sta da lui aspettando alcune lettere necessarie a regolarne gli affari, fu scelto a Vicario del Podestà in *Amocestе*, come leggesi nel codice Trivigiano, che è probabilmente Amoccosto promontorio di quell'Isola nominato da Tolommeo. Ivi Ciriaco voltosi allo studio delle leggi da lui prima non mai intrapreso, sì felicemente ne apprese i principii, che potè esaminare, e decidere con sommo applauso le liti. Giunte frattanto le lettere del Contarini, ei recossi a Leucosia capitale dell'Isola, ove in men di un anno ne ridusse a buon sistema gli affari. Ebbe insieme la sorte d'incontrar grazia presso il Re Giano, che dal 1412. fino al 1431. fu Signor di quell'Isola, e da cui fu onorato del titolo di suo famigliare, e annoverato tra' primari Cortigiani. Oltre all'osservare le antichità di quell'Isola, Ciriaco vi fece acquisto dell'Iliade e dell'Odissea d'Omero, delle Tragedie di Euripide, e di qualche altro codice Greco, coll'ajuto de' quali egli si innoltrò tanto nello studio di quella lingua, che nel corso di questo viaggio recò in latino una breve vita d'Euripide, e la inviò al suddetto Andreolo Giustiniani. Tornato a Rodi coll'ajuto di Boezio da Tolentino Agostiniano e Metropolitano in quell'Isola e del Cavaliere Fantino Querini

Digitized by Google

ne osservò attentamente le antichità, e comperatene alcune mandolle innanzi ad Ancona. Lo stesso fece in più altre Isole dell'Arcipelago e in più altre Città di que' contorni, e singolarmente in Andrinopoli, ove arrestatosi qualche tempo sempre più innoltrossi nello studio della lingua Greca, e comprò molti libri, il che pur fece in Tessalonica. Venuto poscia a Gallipoli, per lettere, che gli venner d'Ancona, ebbe il lieto avviso, che il Cardinal Condolmieri era stato eletto Pontefice col nome d'Eugenio IV. Questa elezione accadde nel Marzo del 1431., e da ciò raccogliamo, che già da cinque o sei anni Ciriaco era assente d'Ancona, essendone egli partito nel 1426., o al più tardi nel seguente. Avea egli risoluto di fare un viaggio in Persia insieme con Niccolò Ziba Genovese da lui conosciuto in Andrinopoli, il quale è quel medesimo Niccolò Ceba (*), a cui abbiamo più lettere del Filelfo, e una singolarmente del 1441. (1), in cui gli rammenta un viaggio, ch'ei fatto avea nella Persia. Ma il desiderio di vedere il nuovo Pontefice il fece risolvere a ritornare in Italia. Prima però volle vedere alcune altre cose maravigliose in quelle provincie, come il tempio di Cizico, le antichità di Mitilene, e di alcune altre Città, e fece ancora acquisto per opera di Federigo Giustiniani suocero di Andreolo di alcune medaglie d'oro di Filippo e di Alessandro e di Lisimaco. Finalmente dopo sì lungo viaggio tornato ad Ancona, e trattenutosi pochi giorni in casa ne partì per Roma con Astorgio Vescovo di quella Città. Giunto a' piedi di Eugenio IV. ne fu accolto con somma amorevolezza, e lungamente si trattenne con lui favellando de' mezzi, con cui riunire i Greci alla Chiesa Romana, e domar la potenza de' Turchi. Diedesi poscia Ciriaco a ricercare le antichità di diverse Città del Lazio. Quando venuti a Roma due Ambasciadori dell'Imperador Sigismondo, che già giunto

(*) Quel Niccolò Ceba quì nominato era della nobil famiglia Grimaldi. Io ho tratta questa notizia da una lettera del Longolio a Ottaviano Grimaldi, in cui gli scrive: *Ut amicitia nostra haud paullo sit illustrior ea familiaritate, quæ Nicolao Grimoaldo Cebâ avo tuo cum Francisco Philelpho viro doctissimo intercessit* (Longol. Epist. lib. III. pag. 362. Edit. Lugdun. 1542.

(1) L. V. Ep. IV.

Digitized by Google

to a Siena (il che accadde nel 1432.) volea recarsi a ricevere la corona Imperiale dal Papa, essi nel tornarsene a Siena presero a lor compagno Ciriaco, e il presentarono a Cesare. Questi udito, chi egli fosse, lo accolse con singolare bontà, e in presenza di due suoi Consiglieri, Brunoro dalla Scala Veronese e Batista Cicala Genovese, il dichiarò suo famigliare.

VI. Suoi viaggi, e sue ricerche in Italia.

VI. Di tutto ciò, che abbiamo sinora accennato, niun indicio si trova nè nell'Itinerario di Ciriaco, nè ne' Frammenti pubblicatine dal Card. Barberini, e da Mons. Compagnoni; ma ne dobbiam la notizia al pregevolissimo Codice Trivigiano. Io non ne ho recate le stesse parole, sì per non annojare chi legge con soverchie citazioni, sì per la speranza che ho di darlo un giorno alla luce, il che servirà non solo di pruova a ciò, ch'io ho affermato, ma darà ancora più altre belle notizie da me per brevità tralasciate. L'Itinerario pubblicato dall'Ab. Mehus comincia dal ragionamento, che tenne Ciriaco in Roma collo stesso Imperador Sigismondo, quando questi vi si recò finalmente nel Maggio dell'anno 1433., perciocchè tutto ciò, che ad esso precede, non comprende che i nomi degli uomini dotti, che aveano approvato il disegno da lui formato di raccogliere le antichità, e gli elogi, di cui l'aveano onorato. Prende poscia a narrare (1), e quasi colle stesse parole si narra ciò ancora dallo Scalamonti, che in Roma avendo egli mostrato all'Imperador Sigismondo, quanto obbrobriosa fosse l'indifferenza, che aveasi comunemente pe' monumenti antichi, egli ne approvò sommamente il pensiero, e lo esortò a continuar con coraggio l'opera incominciata. Dopo questo colloquio nel suddetto Itinerario Ciriaco balza improvvisamente a Milano, poscia con salto nulla minore a Napoli, indi in Sicilia. Di là tornato al Regno di Napoli, passa nella Marca d'Ancona, di là a Ravenna, a Bologna, a Modena, a Mantova, a Verona, a Padova, quindi a Ferrara, a Venezia, ad Adria, e finalmente ritorna ad Ancona. Ma assai diversa è la descrizione, che ne abbiamo presso lo Scalamonti. Ed io ben so, che maggior fede è dovuta a un racconto, che sia disteso da quel medesimo, che ne è il soggetto, che non a quel-

lo

(1) P. 21.

lo di uno ſtraniero. Ma poichè la relazione dello Scalamonti è aſsai meglio ordinata di quella dell'Itinerario di Ciriaco, e in queſto s'incontran più coſe, che difficilmente ammettono ſpiegazione, rimane a dire, che il codice, da cui eſso fu tratto, ſia ſtato guaſto da qualche ignorante copiſta, il quale abbia cuciti inſieme alla peggio diverſi pezzi delle memorie di Ciriaco; laddove lo Scalamonti ci aſſicura, come abbiamo veduto, di aver tratta ogni coſa dalle lettere e dalla bocca medeſima di Ciriaco e de' parenti di eſso, e perciò dee riceverſi ciò, ch'ei racconta, come appoggiato ad ottimi fondamenti. Narra egli adunque, che Ciriaco riſoluto di continuare le ſue ricerche partì da Roma, e andoſſene a Piſa, e oſservatene le antichità paſsò a Firenze. Ivi deſcrive lo Scalamonti, quanto piacere provaſse Ciriaco nel converſare con Coſimo de' Medici, (il quale eſsendo ſtato eſiliato nel Settembre di queſt'anno medeſimo 1433. dovette perciò Ciriaco recarſi a Firenze innanzi a quel tempo) con Niccolò di Uzzano, con Palla Strozzi, con Leonardo e Carlo d'Arezzo, con Franceſco Filelfo, che ivi allora teneva ſcuola, come vedremo, e ſingolarmente con Niccolò Niccoli (morto al principio del 1437.), di cui celebra con ſomme lodi la vaſtiſſima erudizione e l'iſtancabile diligenza nel raccogliere libri. Accenna ancora le più pregevoli coſe, che ivi vide Ciriaco, la Biblioteca del ſuddetto Niccoli, le medaglie ed altre antichità vedute nel palagio di Coſimo, i bei lavori in marmo e in bronzo di Donatello, e di un certo Nencio, i famoſi libri delle Pandette, la Libreria della Certoſa, e finalmente le antiche mura di Fieſole. Da Firenze paſſato a Bologna venne a Modena, ove alla corteſia del Veſcovo Scipione attribuiſce l'aver Ciriaco vedute molte Iſcrizioni, che vi ſi conſervavano, alcune delle quali ha a queſto luogo inſerite lo Scalamonti. L'Ughelli (1) fiſsa nel 1436. l'elezione a queſto Veſcovado di Scipione Mainenti, e a confutare il Sillingardi, che afferma, che Carlo Bojardo di lui anteceſsore morì nel 1431., reca gli atti del Concilio di Firenze del 1439. in cui il Bojardo è ſottoſcritto: *Carolus Epiſcopus olim Mutinenſis*. Ma ciò pruova bensì, che quel Veſcovo viveva ancora; non

(1) Ital. Sacr. Vol. II. in Epiſc. Mutin.

Digitized by Google

non pruova, ch'egli aveſse rinunciato ſol nel 1436., e queſto paſso della vita di Ciriaco ci fa vedere, che ſe il Sillingardi errò nel creder morto il Bojardo nel 1431. non s'ingannò probabilmente nel dargli in quell'anno a ſucceſsore il Mainenti. Da Modena paſsò Ciriaco a Reggio, a Parma, e a Piacenza; indi veduta Pavia, ove trovò Antonio Panormita, giunſe a Milano, ove fu corteſemente accolto dal Duca Filippo Maria. Molte Iſcrizioni da lui ivi vedute rapporta lo Scalamonti, e poſcia aggiugne, ch'egli andoſsene a Breſcia, indi a Verona, poi di nuovo a Milano, ove alcuni giorni ſi ſtette col detto Duca. Di là ſi volſe a Mantova, e da Mantova a Genova, ove rammenta lo Scalamonti le più rare coſe, che Ciriaco vide, e fra' primarii Cittadini, da' quali egli fu onorevolmente trattato, e convitato lautamente, annovera Giovanni Grillo, Franceſco Spinola, Benedetto Negrone, e Paolo Imperiali, e tra gli eruditi Jacopo Bracelli, e Niccolò Camullio. Da Genova fece ritorno a Roma, e al Pontefice Eugenio IV. Queſti a' 18. di Maggio del 1434. fu coſtretto ad uſcire da quella Città, e a ritirarſi a Firenze, e perciò l'arrivo di Ciriaco dee fiſsarſi qualche tempo prima delle rivoluzioni, che coſtrinſero il Pontefice a uſcir di Roma. Trattenutoſi qualche giorno in quella Città ne partì per Napoli, ove dalla Reina Giovanna II., che avea già conoſciuto Ciriaco Salvatico di lui Avolo, ebbe favorevole accoglimento. A queſto luogo ſi uniſcono lo Scalamonti e l'Itinerario di Ciriaco nel deſcrivere i monumenti da lui in quel Regno veduti, e nel raccontare, che offertagliſi l'occaſione di una nave, che conduceva in Sicilia Daniello Veſcovo di Parenzo e Giovanni Boſcolo Fiorentino inviati del Papa al Re Alfonſo, con eſſi tragittò a quell'Iſola. Ma poſcia diſcordano l'uno dall'altro. Perciocchè l'Itinerario continua a condurre Ciriaco in giro coll'ordine poc'anzi accennato, e ci mette innanzi tal ſerie di viaggi, che dovettero tenerlo per lungo tempo lontan dalla patria. Al contrario lo Scalamonti racconta, che ſalito in Sicilia ſu alcune navi Anconitane armate contro certi Corſari della Città ſteſsa, che infeſtavan que' mari, non avendo quelle potuto ottenere il lor fine, tornò colle ſteſse ad Ancona; e con ciò finiſce la vita di Ciriaco ſcritta dal ſuddetto autore. Ed è certo, che Ciriaco nel Settembre del 1435. era in queſta Città, e ne abbiamo in pruova il racconto da

lui

Digitized by Google

lui ſteſſo diſteſo della battaglia navale, che a' cinque d' Agoſto di quell' anno medeſimo ſeguì preſſo l' Iſola Ponza, e in cui il Re Alfonſo fu fatto prigione da' Genoveſi. Queſto Opuſcolo di Ciriaco trovaſi nel codice Trivigiano dopo la vita finor mentovata, e in eſſo ſi parla di quella battaglia, come accaduta di freſco, e alfine ſi legge: *exactum Anconi Idib. Septemb.* Dobbiam dunque attenerci al racconto dello Scalamonti, e credere, che Ciriaco tornato dalla Sicilia nel Regno di Napoli ſi reſtituiſſe ad Ancona nel 1435. ed ivi qualche tempo ſi tratteneſſe. E veramente a provar, quanto ſia diſordinato l' Itinerario di Ciriaco pubblicato in Firenze, mi baſti recarne un ſol paſſo, ove egli parla della ſua gita in Ferrara, la quale ſecondo la ſerie ivi ſeguita dovrebbe fiſſarſi all' anno 1435. o al ſeguente. Fra i perſonaggi, ch'ei dice d'aver ivi trovati, nomina (1) Lodovico Marcheſe di Saluzzo, e gli Ambaſciadori de' Veneziani, de' Fiorentini, e del Duca di Milano, cioè Fantino Michele e Proſdocimo Conti pe' primi, Palla Strozzi pe' ſecondi, e il Veſcovo di Como, cioè Gherardo Landriani, che fu poi Cardinale, per l'ultimo. Or mi ſi dica di grazia, in qual anno tutti queſti perſonaggi ſi trovarono uniti in Ferrara? Nella ſtoria Veneta di Marino Sanudo pubblicata dal Muratori abbiamo (2), che l' anno 1432. *fu preſo di mandare a Ferrara un Oratore noſtro* (cioè de' Veneziani) *e fu eletto Fantino Micheli il Procuratore, e per la Comunità di Firenze, ch'era in lega, fu mandato Meſſer Palla Strozzi, e il Duca di Milano mandò Meſſer Franceſco Gallina, e andò a Ferrara etiam il Marcheſe di Mantova e il Marcheſe di Saluzzo, per vedere la conchiuſione di tali trattamenti.* E ſi aggiugne poſcia (3), che a' 7. di Aprile del 1433. ſi conchiuſe ivi la pace, e della pace ivi conchiuſa parla pure Ciriaco (4), che con poca diverſità di giorni la fiſſa a' 26. di Aprile. Par dunque, che queſta ſia l' occaſione, in cui i perſonaggi ſuddetti trovaronſi in Ferrara. Ma in primo luogo come potè Ciriaco, dopo aver veduto l' Imperador Sigiſmondo in Roma nel Maggio del 1433. trovarſi in Ferrara nel 1432., o al più tardi nell' Aprile dell' anno ſeguente? In ſe-

(1) P. 31.
(2) Script. Rer. Ital. t. XXII. p. 1031.
(3) Ib. p. 1032.
(4) P. 32.

Digitized by Google

secondo luogo a quel congresso non troviamo, che interveniſſero nè Prosdocimo Conti, di cui veggiam solamente, che fu inviato a un altro congresso del 1429. (1); nè Gherardo Landriani, che era Legato allora del Concilio di Basilea in Inghilterra, e in altre lontane Provincie (2), il quale ancor non poteva nel 1433. esser Vescovo di Como, al qual Vescovado non fu promosso che nel 1437. Nè può replicarsi, che forse uno o due anni appresso si tenesse un altro somigliante congresso in Ferrara, perciocchè, oltre non aversene alcun monumento, Palla Strozzi nel 1434., come altrove si è detto, fu esiliato da Firenze, nè potè perciò esere dopo quel tempo Inviato de' Fiorentini. In qual maniera possa essere stato sì stranamente confuso l'Itinerario di Ciriaco, non saprei congetturarlo. Ma il saggio, che ne abbiam dato, ci fa vedere, quanto poco possiamo ad esso affidarci.

VII. Continuazione de' Viaggi e delle vicende di Ciriaco.

VII. In altro non minore imbarazzo ci gittano due lettere di Ambrogio Camaldolese. Nella prima scritta da Venezia a' 29. di Aprile (3), e che dall'editore si assegna all'anno 1433., benchè per error di stampa si legga 1432., scrive Ambrogio al Niccoli di aver trovato in Venezia Ciriaco, il quale gli avea mostrate quelle medaglie d'oro da noi già mentovate. *Offendi Ciriacum antiquitatis studiosum. Ostendit aureos & argenteos nummos, eos scilicet, quos ipse vidisti. Lysimachi, Philippi, & Alexandri ostendebat imagines. Sed an Macedonum sint, scrupulus est. Scipionis Junioris in lapide onychino, ut ipse ajebat, effigiem .... vidi summæ elegantiæ .... Eam tibi nequaquam conspectam adseverat, sive sponte subtraxerit, sive illam, posteaquam profectus a nobis est, nactus fuerit.* Nella seconda scritta a' 20. di Giugno dello stesso anno afferma, che Ciriaco era partito per l'Oriente (4): *Cyriacus Anconitanus hinc abiit Orientem petiturus.* Or come è probabile, che Ciriaco, il qual nel Maggio del 1433. era in Roma, e intrapreſe poi il mentovato giro d'Italia, fosse nell'Aprile dello stesso anno in Venezia, e nel Giugno ne fosse partito per l'Oriente? Io sospetto, che anche nelle lettere di Ambrogio si trovi qual-

(1) Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 26.
(2) Collect. Concil. Harduin. V. VIII. p. 1313. Argel. Bibl. Scr. Mediol. vol. II. P. I. p. 772.
(3) L. VIII. Ep. XLV.
(4) Ib. Ep. XLVII.

Digitized by Google

che disordine, e potrei arrecarne altre conghietture. Ma io temo di esermi omai troppo allungato in cotai discussioni. Ciò che possiam per certo affermare, si è, che Ciriaco verso la fine del 1435. intraprese un altro viaggio per l'Oriente, e vi si trattenne ne' due anni seguenti. Alcune lettere aggiunte all' Itinerario di Ciriaco, e i frammenti pubblicati dal Card. Barberini appartengono a questo nuovo viaggio. Ma credo insieme, che in essi abbia Ciriaco ancora inseriti i monumenti da lui ne' precedenti viaggi veduti. Questi frammenti stessi però, come già ho accennato, non son troppo ben ordinati, e ne abbiamo fralle altre prnove il dir ch'egli fa, dopo aver descritte le antichità nell' Isole dell' Arcipelago e ne' paesi vicini da lui vedute, che a' 22. di Giugno era venuto a Manfredonia nella Puglia, e a' 24. a Barletta (1); poi agli 8. di Luglio all' Isola di Citera, e a' 12. nella Morea, e così pure il mischiare tralle antichità della Grecia quelle di Venezia, di Padova, e di Ferrara (2). Di questo suo viaggio parla ancora Ciriaco nell' Itinerario (3), ove aggiugne di esser giunto fin nell' Egitto. Una lettera da lui scritta allo Scalamonti, e inserita ne' sopracitati frammenti (4), ci mostra, che nel 1438. egli era in Ancona sua patria, e che era di nuovo stato ascritto nel Magistrato de' sei, e in Ancona pure cel mostra ne' primi giorni del 1439. l'ultima delle sue lettere aggiunte all' Itinerario. Da Ancona ei passò di nuovo a Firenze, ove certamente trovavasi verso la fine del 1439. e nell'anno 1441. Perciocchè in una lettera da lui scritta da Firenze a Francesco Sforza a' 22. di Novembre del 1441. che leggesi nel codice Trivigiano (5), dice, che due anni addietro essendo in quella Città avea udita la nuova della liberazion di Verona dall'armi del Piccinino per opera dello stesso Francesco avvenuta: *Dum hac in florentissima Latinorum urbe mihi morari versarive contigerat . . . . læto percepimus animo, Veronam ab hostili exercitu Picininiano per triduum fortiter occupatam, celerrime tua inexplicanda virtute libertati pristinæque Venetum ditioni restitutam esse.* Il qual fatto accadde appunto nel 1439. (6). Soggiu-

(1) p. 37.
(2) p. 26.
(3) p. 49.
(4) p. 41.
(5) p. 129.
(6) Murator. Annal. d'Ital ad h. a.

Digitized by Google

giugne poscia, che di fresco avuta erasi la notizia della pace d'Italia da lui pubblicata in Cremona, e questa pubblicazione seguì in fatti nel detto anno 1441. Or io congetturo, che in tutto questo frattempo Ciriaco per lo più si trattenesse in Firenze. Non abbiamo in fatti indicio di verun viaggio, che da lui in questi anni s'intraprendesse; e troviamo inoltre, che i Fiorentini molto si adoperarono in encomiarlo; e ne son pruova parecchi loro Epigrammi, altri dallo stesso Ciriaco pubblicati nella introduzione al suo Itinerario, altri o dati in luce o accennati dall'Ab. Mehus (1), altri, che si leggono nel codice Trivigiano. Ed uno tra essi è degno di special ricordanza, cioè un'Elegia del celebre Poeta Porcellio, in cui esorta i Fiorentini a onorar Ciriaco dell'alloro, e si volge perciò agli uomini più eruditi, che allor fossero in Firenze.

Quare agite, o celebres, lauro exornate Poetam,
Aut hederis crimen cingite utrinque, Patres.
Tuque Aretine prior, qui cantas laude Poetam,
Karole, sic jubeo, sit tibi primus honos.
Post alii subeant: Orator Poggius ille,
Vegius altiloquus, Flavius Historicus.
Huc ades, o Cinthi, Romanæ gloria linguæ,
Huc Dathus: hunc certe vatibus addo meis.
Hoc damus Aurispæ veteri de gente Sicano,
Vatibus in mediis hoc damus orbe locum.

Altre Poesie si aggiungono nel codice stesso in occasione di questa corona d'alloro, che par certamente che fosse conferita a Ciriaco. E che esse appartengano a questi tempi, pruovasi chiaramente e dal non esservi nominato il Niccoli amicissimo di Ciriaco e morto nel 1437., il quale non sarebbe stato ommesso, se fosse stato ancor vivo; e dall'esservi nominato l'Aurispa, che allora appunto era in Firenze Segretario di Eugenio IV., come di lui parlando vedremo. Ivi egli scrisse il suo Itinerario, come raccoglies dalle ultime parole di esso: *Ad hanc florentissimam Tuscorum urbem* (2). Ed esso appunto fu scritto l'anno 1441., come bene ha provato l'Ab. Mehus (3). Di questo non si ha nel Codice Trivigiano, che il principio

(1) Præf. ad Vit. Ambr. Camald. p. 17. 27. 53. 68.
(2) p. 52.
(3) Præf. ad Itiner. p. 36.

Digitized by Google

dell' introduzione al Pontefice Eugenio IV. fino a quel passo, in cui comincia Ciriaco a recitare gli elogi, onde egli è stato onorato, de' quali nulla si vede nel detto codice; ma ivi in vece conchiude Ciriaco la sua lettera al Pontefice con esporre l' idea di un altro ancor più arduo viaggio, ch' ei pensava di fare, cioè di penetrare fin dentro all' Egitto inferiore, e di vedere l' antica Città di Tebe, di passar quindi in Etiopia, e poscia di andarsene al tempio di Giove Ammone, e di là fino al monte Atlante, e poi passando per la Libia e per la Getulia tornare in Italia a' piedi dello stesso Pontefice. Il qual passo è stato pur pubblicato dall' Ab. Mehus, tratto da un Codice del Can. Biscioni (1).

VIII. Frammenti di relazioni pubblicatine.

VIII. Prima però di accingersi a questo viaggio, un altro ne intraprese per esaminar di nuovo le antichità Italiane; e ad esso appartengono i frammenti pubblicati da Monf. Compagnoni, ne' quali sono ancor inseriti que' monumenti, che da Ciriaco erano stati veduti nel primo viaggio, e che perciò si producono dallo Scalamonti nella descrizione, ch' ei ce ne ha dato. Questo viaggio fu da lui cominciato l' anno 1442. come raccoglies da alcune lettere in esso inserite (2), e da un' altra del Codice Trivigiano scritta da Milano a Bartolommeo Rovarella allora Cameriere del Papa e poi Cardinale. Firenze, Pisa, ove egli era al principio d' Agosto, e Volterra, sono le prime Città, che in esso egli nomina, e in quest' ultima Città racconta, che fu onorevolmente accolto da Gasparo Zacchi uomo assai dotto, Segretario allora del Card. Bessarione, e poscia Vescovo di Osimo, e aggiugne, che i Magistrati e i più ragguardevoli Cittadini di Volterra lo vennero accompagnando nell' osservare le antichità, che ivi erano degne d' esser vedute. Egli ha inserita ancora in questo suo viaggio (3) una lettera di Girolamo da Ronco al medesimo Gasparo, in cui esalta con somme lodi l' erudizion di Ciriaco, la diligenza con cui osservava, e notava ogni cosa, e la prontezza, con cui di tutto rendeva ragione. Siegue poscia la descrizione delle antichità di Lucca (ove dice gran lodi di Giovanni Cirrignano famoso Giureconsulto, e avuto ivi in altissima stima per la sua probità non me-

(1) Præf. ad Vit. Ambr. Camald. p. 24.
(2) p. 3. 4. &c.
(3) p. 8.

Digitized by Google

meno che pel suo sapere), di Carrara, di Sarzana, di Luni, e di altre Città della Toscana, finchè tornato a Firenze ne parte col Cardinal Branda Castiglione per andare a Milano (1), e per via osserva e descrive le antichità di Modena, di Reggio, di Parma, di Piacenza, e di Pavia, e in quest' ultima Città trova Gianlucido Gonzaga figliuolo del Marchese di Mantova, presso cui dice di aver veduta gran copia di antiche medaglie. A' 30. di Ottobre del detto anno arriva a Milano, ove trova il Cardinal Gherardo Landriani Vescovo di Como, e Uguccione de' Contrari Ministro del Marchese di Ferrara; ma prima di tutti ei va a visitare Francesco Filelfo suo antico amico, che ivi allor si trovava (2). Ei fa ancora menzione di Teodoro Gaza, che parimenti ivi era, e di Catone Sacco dotto Giureconsulto e amicissimo del Filelfo, che gli scrisse più lettere, e una ancora gliene scrisse Ciriaco da lui quì inserita (3). Descritte le antichità di Milano, fralle quali troviam registrata la famosa Iscrizione, in cui è nominata la Biblioteca di Plinio, e di cui Ciriaco fu il primo a darci una fedel descrizione, ei passa a Novara, ad Arona, e ad Anghiera sul Lago Maggiore, e a Vercelli, e quindi tornato a Milano parte per Como, accompagnato con una lettera di Giovanni Toscanella a Baldassare da Modena dottissimo Canonista, che allor trovavasi in Como, nella quale gli raccomanda Ciriaco, e gliene dice gran lodi. Egli stesso l' ha inserita in questa sua opera (4). Nel viaggio passa per Monza, di cui diligentemente descrive le antichità non solo, ma ancora il tesoro della Regina Teodolinda. Arrivato a Como, e osservati ivi pure i monumenti antichi, si avanza sul Lago per vedere singolarmente il fonte di Plinio. Si reca poscia a Lodi, e ritorna a Milano, ove il veggiamo nel primo giorno dell' anno 1443. La malattia del Cardinal Branda, che poi il tolse di vita in Castiglione sua patria, Borgo presso Varese nella Diocesi di Milano, diede occasione a Ciriaco di visitare le antichità ancor di que' luoghi e di altri circonvicini. Morto poscia il Cardinale, senza ripassar per Milano andossene a Cremona, a Mantova, a Faenza, a Rimini, e indi al campo di Alfonso Re di Napoli, che allora assediava Ascoli nella Mar-

(1) p. 20.
(2) p. 27.
(3) p. 36.
(4) p. 44.

Digitized by Google

Marca (1), e di là probabilmente fece ritorno ad Ancona. A questo suo viaggio egli aggiunge ancora alcune Iscrizioni, che il suo amico Giovanni Toscanella vedute avea in Brescia e in Toscanella (2).

IX. Ultimi suoi viaggi e sua morte.

IX. Due lettere del Filelfo scritte da Milano, l' una a Francesco Barbaro, l' altra a Leonardo Giustiniani (3), al fine dell' anno 1442., e consegnate per avventura allo stesso Ciriaco, ci mostrano, che questi avea risoluto di andar da Milano di nuovo a Venezia. S' ei veramente vi andasse, e quando, non saprei affermarlo. Ma è certo, che questo instancabile viaggiatore un altro viaggio intraprese verso l' Oriente. Ne abbiamo un solo frammento nel Codice Trivigiano (4), in cui descrive alcuni Monasteri da lui veduti in Grecia, e i libri da lui osservati nelle loro Biblioteche, e in esso due volte, e in due diverse maniere, esprime l' anno, che allora correva: *VIII. Kalendas Januarias anno milleno quatercenteno quinto & quaterdeno;* e poscia *Eugenii P. An. XIII.* cioè nell' anno 1445. Io credo perciò, che sia corso error nella data di una lettera del Filelfo, in cui ringrazia Ciriaco di quattro Iscrizioni, che avea portate dalla Morea: *Reddita sunt mihi quatuor pulcherrima epigrammata, quæ nuper ex Peloponneso in Italiam advexisti* (5). Essa è segnata a' 31. di Ottobre del 1444. Ma se nel Dicembre del 1445. Ciriaco era ancora in Grecia, non par possibile, ch' ei ne fosse tornato nell' anno innanzi; se pure non vogliam credere, che due diversi viaggi in que' due anni facesse Ciriaco. In un' altra lettera scritta nel Decembre del 1448. (6) lo ringrazia parimenti il Filelfo di altre Iscrizioni mandategli, e di una singolarmente del sepolcro d' Omero, che Ciriaco si lusingava, come ha fatto con ugualmente infelice successo un viaggiatore moderno, di avere scoperto. Nel che però il Filelfo non si lasciò sì buonamente sedurre, come altri ha fatto. Da questa lettera non raccogliamo, ove allora fosse Ciriaco. Ma nel 1449. il troviamo in Ferrara. Ne dobbiam la notizia al Codice Trivigiano, in cui leggesi la descrizione (7) di un bellissimo quadro, che il Marchese Leonello gli avea mostrato nel suo palaz-

zo

(1) p. 64.
(2) p. 65.
(3) L. V. Ep. XXII. XXIII.
(4) p. 140. &c.
(5) L. V. Ep. L.
(6) L. VI. Ep. XLIX.
(7) p. 157. &c.

Digitized by Google

zo di Belfiore, e un Organo di ammirabil lavoro, opera di Coſtantino Fantino Modoneſe; il quale tanto piacque a Ciriaco, che ornar lo volle di alcuni Epigrammi, e di queſto fra gli altri:

Organa Pierides nova miro cernite cantu,
Quæ Conſtantinus alter Apollo dedit.
Stirps Fantina virum Mutinenſis contulit; atque
Hic honor hujus (ſic) *artis & ingenii.*

Dopo queſto viaggio io non trovo più menzion di Ciriaco; ed è probabile, che non molto dopo ei moriſſe. Certo egli era morto già da alcuni anni nel 1457. Perciocchè un certo Antonio di Leonardo Veneziano in una ſua lettera a Felice Feliciano ſcritta nel detto anno, ed eſiſtente nel Codice Trivigiano (1), così gli dice: *Multa in his literis de Kiriaco noſtro Anconitano ſcribis, qui utinam viveret! Nam ſuperioribus annis vitæ ſuæ finem fecit.* E' certo inoltre, ch' egli morì in Cremona, forſe nell' atto di intraprendere qualche altro viaggio per la Lombardia. Ciò è ſtato provato dall' Ab. Mehus (2) coll' autorità dell' Epitafio, che ne compoſe Maffeo Vegio. E ad eſſo io poſſo aggiugnerne un altro d' incerto autore, che ſi legge nel Codice Trivigiano (3):

O Kiriace virum veterum monumenta requirens
Æthiopes, Indos, Arabas, Theucroſque petiſti.
Oſſa Cremona tenet: animus tamen aſtra petivit:
Gloria Picenum, Piceni carmen habebis.

X. Abbiam finora ſeguito Ciriaco nell' aggirarſi ch' ei fece in molte Provincie affin di raccogliere e di copiare Iſcrizioni ed altri monumenti pregevoli dell' antichità. Or convien ricercare, qual autorità e qual fede ſi debba alle raccolte, ch' ei ce ne ha date. Alcuni Scrittori, e tra eſſi Monſ. Antonio Agoſtini, Monſ. Filippo della Torre, il Bigot, e più altri citati dal C. Mazzuchelli ci danno Ciriaco come un ſolenne impoſtore, che a ſuo talento fingeva Iſcrizioni, Statue, Medaglie, come meglio piacevagli, e vuolſi ancora, che perciò non ſi continuaſſe in Roma a' tempi del Cardinal Barberini la ſopraccennata edizione di tali antichità. Al giudizio di queſti moderni Scrit-

X. Apologia de' monumenti da lui raccolti.

(1) p. 198. verſa.
(2) Vit. Ambr. Camald. p. 414.
(3) p. 177.

Digitized by Google

Scrittori ſi aggiugne quello di due antichi e contemporanei a Ciriaco, cioè del Poggio e di Pier Candido Decembrio. Il primo in una ſua lettera a Leonardo Aretino (1) lo chiama uomo inſulſo, ridicolo, incoſtante, loquace, ſtolido, ciarlone, che non ſa che ſi legga, nè che ſi ſcriva, che confonde le parole Greche colle Latine, ed ed ha uno ſtile incolto e barbaro, che dalla Grecia altro non ha ſeco portato che leggerezza e pazzia, pieno di debiti, e degno d' eſſer punito più col baſtone che colla lingua. Ognun però vede toſto in queſta maniera di favellare il conſueto traſporto del Poggio contro di coloro, che in qualche opinione gli eran contrari. E tale era Ciriaco, che nella conteſa inſorta tra Poggio e Guarino da Verona intorno a Ceſare e a Scipione, di cui altrove diremo, teneva le parti di Guarino. E queſto baſtò, perchè Poggio e quì e nelle ſue Facezie (2) ne parlaſſe con biaſimo e con diſprezzo, laddove in altra lettera, ſcritta prima che tal quiſtione naſceſſe, il dice uom dotto e amico degli ſtudioſi (3), e abbiam veduto di fatti, ch' egli tra' Fiorentini era uno de' più grandi ſtimatori di Ciriaco. Il Decembrio narra (4), che eſſendo Ciriaco venuto innanzi al Duca Filippo Maria Viſconti, e avendogli promeſſe gran coſe, queſti il conobbe per impoſtore, e da ſe diſcaciollo. L' Ab. Mehus e il C. Mazzuchelli riſpondono, che non deeſi molta fede al Decembrio, Scrittor facile a dir male d' altri, e perciò da averſi in ſoſpetto. Ma il Ch. Signor Annibale degli Olivieri ſaggiamente riflette (5), che il veder, che Ciriaco dopo la morte del Cardinal Branda non tornò più a Milano, ma incamminoſſi al campo del Re Alfonſo, ſembra a dir vero indicarci, che poco favorevole accoglimento aveſſe egli in queſto ſecondo viaggio avuto da quel Sovrano. Ciò però potè forſe avvenire per ſuggerimento di qualche invidioſo, che ſcreditaſſe Ciriaco preſſo quel Duca; che queſti non era sì dotto, che poteſſe per ſe ſteſſo conoſcere, quanto quegli valeſſe nello ſtudio delle antichità. Checchè ſia di ciò, è certo, che la maggior parte degli eruditi, che allor vivevano, ebber Ciriaco in concet-

(1) Oper. p. 330. Edit. Baſil. 1538.
(2) p. 442.
(3) p. 328.
(4) Vit. Philippi M. Vicecom. Script. Rer. Ital. Vol. XX c. LXIII.
(5) In not. ad Cyriaci fragm. p. 56. not. 308.

Digitized by Google

cetto d' uomo dottiſſimo, e ne ſcriſſero con grande elogio. Oltre alle lettere a lui ſcritte, che egli ſteſſo ha inſerite nella ſua Raccolta d' Antichità, e che da noi ſono ſtate accennate, abbiam veduto, quale ſtima ne aveſſe Franceſco Filelfo, che pur non era l' uom più liberale nel lodar altri. Ambrogio Camaldoleſe ne parla con molta lode in due delle ſue lettere da noi già accennate (1). Due altre ne abbiamo a lui ſcritte da Leonardo Bruni (2), piene eſſe pure di encomi. Angelo Decembrio (che dal Conte Mazzuchelli è ſtato a queſto luogo confuſo col ſuddetto Pier Candido) lo dice uom celebre, e ſtudioſiſſimo delle antichità Greche (3). Biondo Flavio ne fa onorevole menzione parlando di Ancona (4). Aggiunganſi le teſtimonianze onorevoli da noi già citate, e quelle di più altri Scrittori di queſto ſecolo, e ſingolarmente del celebre Franceſco Barbaro, che ſi accennano dal medeſimo Ab. Mehus (5), il qual nomina ancora i molti Signori Italiani, da' quali Ciriaco fu diſtintamente onorato. Ad eſſi però conviene aggiugnere Alfonſo Re di Napoli, di cui racconta Gioviano Pontano (6), che avendo da Ciriaco ricevuto in dono un pezzo d' ambra, in cui era racchiuſa una moſca, l' ebbe cariſſimo, e ne moſtrò un' incredibile allegrezza. Or il vedere queſto univerſal conſenſo de' dotti, e quindi ancora, come ſuol avvenire, de' Grandi nell' encomiare Ciriaco, e ciò in un ſecolo, in cui le Lettere e le ſcienze fecer grandi progreſſi, e in cui i Letterati non ſi adularono comunemente l' un l' altro, ma anzi ſi lacerarono a vicenda, a me ſembra che formi un ben fondato favorevole pregiudizio ad onor di Ciriaco. In fatti, come oſſerva il C. Mazzuchelli, parecchie delle Iſcrizioni da lui riferite ſono poſcia ſtate vedute da altri ancora, e copiate più eſattamente. A quelle, ch' egli accenna, ſi poſſono aggiugnere quelle altre moltiſſime, che dal Sig. Annibale degli Olivieri nelle note aggiunte a' frammenti da lui pubblicati ſi moſtrano o ancora eſiſtenti, o da altri dopo Ciriaco vedute ed eſaminate. Inoltre nella prima Diſſertazione del Ch. Sig. Canonico Friſi pubblicata di freſco ſulle antichità di Monza alcune Iſcrizioni da Ciriaco riferite ſi veggo-

(1) L. VIII. Ep. XLV. XLVII.
(2) L. VI. Ep. IX. l. IX. Ep. V.
(3) De Politia Liter. Part. LIV.
(4) Ital. Illuſtr. Reg. V.
(5) p. 21. 25. 53. 68.
(6) De Magnificentia Cap. de Muneribus.

Digitized by Google

no ancora da lui recate, come tuttora esistenti; e lo stesso dicasi de' raccoglitori delle antichità di Milano, di Como, e di altre Città d' Italia. Egli è dunque certissimo, che molte delle Iscrizioni e de' monumenti inseriti da Ciriaco ne' suoi Comentari esistono veramente ne' luoghi stessi da lui indicati, benchè nel copiarli sia egli spesso caduto in errore, cosa necessaria a que' tempi, in cui lo studio delle antichità era del tutto nuovo. Or ciò presupposto, se nell' opera di Ciriaco incontriamo Iscrizioni o altre antichità di tal genere, che or più non si trovano, e che anzi sembran supposte, che dobbiamo inferirne? Null' altro, a mio credere, se non che Ciriaco non era abbastanza cauto nel discernere il vero dal falso, e che talvolta ebbe in conto di gemma ciò, che non era che un fragil pezzo di vetro. Nè poteva allora avvenire altrimenti, mentre erano ancor sì scarsi i lumi e gli ajuti a questo studio necessari. Ma che ei fosse un impostore, e che a bella posta fingesse Iscrizioni, come può mai provarsi? Qual fine poteva egli in ciò avere? Qual gloria venivagli dal frammischiare a' monumenti veri e legittimi i falsi e supposti? Se Ciriaco avesse avuta qualche contesa con altri, o se si fosse preso di mira di provar qualche sua opinione, si potrebbe intendere, per qual ragione avesse egli voluto usar di tal frode. Ma ei non è che un semplice viaggiatore, che riferisce ciò, che ha veduto. Nè si può dire di lui ciò, che agli altri viaggiatori si oppone, cioè che spesso ingrandiscono, o fingono a capriccio tai cose, che non han mai rimirate. Essi voglion con ciò dilettare chi legge, e proccurare più pronto esito al loro libro. Ma qual maggior diletto potea recare Ciriaco, e quindi qual poteva sperar vantaggio, se fra molte vere Iscrizioni ne avesse frapposte alcune false? Io non veggo in somma, qual motivo ei potesse avere di fingere, e credo perciò, che si possa con sicurezza affermare, che ei s' ingannò bensì molte volte, che si fidò forse troppo alle altrui relazioni, che fu spesso poco felice nell' intendere, e nel copiare i monumenti; ma ch' ei fu uomo di buona fede, che scrisse sinceramente ciò, ch' egli credeva vero, e che non perdonò a diligenza per accertare, come meglio poteva, ogni cosa. Intorno a che è degno d' essere riferito ciò, che il suddetto Antonio di Leonardo nella lettera poc' anzi accennata racconta, che trovandosi Ciriaco in Grecia, ed essendo già salito in mare per tor-

tornare in Italia, poichè ebbe fatte ottanta miglia di viaggio, udì da un suo amico di un' Iscrizione, che era dietro alle mura di una Città da lui ancora non osservata, e che fattosi porre a terra diede addietro per sì lungo tratto di via sol per vederla e copiarla. Lo stile ne è rozzo ed oscuro, e diviene ancora più intralciato per una importuna affettazione di erudizione antiquaria, che vedesi nelle descrizioni di Ciriaco, e che non rare volte è sparsa di non piccioli errori. Oltre l' opere da noi già citate, alcune altre se ne annoverano dal C. Mazzuchelli, che si conservano manoscritte. Egli accenna inoltre alcune Poesie Italiane di Ciriaco, che si hanno in diversi codici a penna. Alcune lettere ancora ne ha pubblicate Monsi. Mansi (1), parte delle quali però, come egli stesso avverte, son tratte dall' opera da lui scritta sulle antichità dell' Illirico (*).

XI. Altri ricercatori d' Antichità.

XI. L' Ab. Mehus avverte (2), che nel suddetto Codice del Canonico Biscioni si contiene ancora un' Epistola di Ciriaco a Cosimo de' Medici, con cui dopo il Pontefice Eugenio IV. a lui ancora indirizza il suo Itinerario, e confessa di esser molto tenuto alla liberalità, con cui egli assistevalo. In fatti a' tempi di questo gran protettore de' Letterati veggiamo, che si accese tra' Fiorentini singolarmente non ordinario fervore nel ricercare e nel raccogliere ogni sorta d' Antichità. Di Niccolò Niccoli dice Poggio nell' Orazion funebre, che ne recitò nell' esequie, che avea la casa piena di statue e di quadri antichi, e una serie copiosissima di monete e di medaglie fino da' primi tempi (3). Il medesimo Poggio era istancabile nel ricercare di tai monumenti, e l' Ab. Mehus ne reca parecchie lettere (4), nelle quali ben mostra, quanto fosse in ciò trasportato: *Io ho una camera*, scrive al suddetto Niccoli, *piena di teste di marmo, una delle quali è bella ed intera; ad alcune altre manca il naso; ma pure esse ancora debbon piacere a un valente artefice*. In altre lettere parla de' viaggi, che perciò avea fatti ad Arpino,

(*) Alle opere inedite di Ciriaco Anconitano debbonsi aggiugnere gli Scolii da lui scritti in Greco sulla Geografia di Strabone, che si rammentan dal Reinesio. (*Syntagm. Inscript. p.* 223. *& seq.*)

(1) Ad calcem vol. VI. Bibl. Med. & Inf. Latin. p. 12.

(2) Præf. ad Vit. Ambr. Camald. pag. 23.

(3) Oper. Edit. Basil. 1538. p. 276.

(4) L. c. p. 52.

Digitized by Google

a Ferentino, a Tivoli, a Frascati, a Monte Casino, ed altrove, e delle statue e delle Iscrizioni, che aveane seco recate, per arricchirne un sua villa; e spiega a Niccolò Niccoli il suo giubilo, perchè un certo Maestro Fra Francesco da Pistoja spedito dal Pontefice in Grecia aveagli scritto di aver fatto acquisto per lui di tre teste di marmo, che diceansi lavoro di Prassitele e di Policleto; e che inoltre sperava di poter ancor comperare alcune statue di un Calogero, il quale cento ne avea trovate dentro una spelonca. Ma non pare, che il Mehus abbia avvertito, che Poggio amaramente poscia si dolse di essere stato deluso da questo Frate, il qual tornando da Grecia nulla aveagli dato di ciò, che promesso gli avea, e invece fatto de' doni a chi più gli era piaciuto, e singolarmente a Cosimo de' Medici (1). Due lettere da Leonardo Aretino scritte allo stesso Niccoli (2), nelle quali gli descrive le antichità vedute in Rimini e nel suo viaggio a Costanza, ci mostrano, ch' egli ancora dilettavasi molto di tali ricerche. Di esse ancora compiacevasi assai Ambrogio Camaldolese, come ricavasi da due lettere, ch' egli scrisse al Niccoli medesimo (3), nelle quali ragiona delle ricerche, che pel Niccoli facea nella Soría il suddetto Fra Francesco da Pistoja, e di alcune belle antichità, ch' egli vedute avea in Venezia. Abbiamo inoltre poc' anzi veduto, che gran copia di antiche medaglie vide Ciriaco presso Gian Lucido Gonzaga figliuolo del March. di Mantova.

XII. Raccolta di esse fatta da Lorenzo de' Medici.

XII. Lorenzo de' Medici soprannomato il Magnifico in questo ancora diede a conoscere, fin dove possa arrivare un lusso veramente regale. Niccolò Valori nella vita, che di lui ha scritto, racconta (4), che tanto egli era amante dell' antichità, che niuna cosa avea più cara; che avendo desiderata lungo tempo un' immagine di Platone, e avendone da Girolamo Roscio Pistojese avuta una, che diceasi trovata fralle rovine della scuola di questo Filosofo, ne tripudiò d' allegrezza; che chiunque volea recargli piacere, altro non avea a fare che offerirgli qualche medaglia o altro simile monumento d' antichità, e che mol-

(1) Oper. p. 329. Epist. ad Andreol. Justin.
(2) L. III. Ep. IX. l. IV. Ep. III.
(3) L. VIII. Ep. XXXVIII. XLVIII.
(4) p. 17.

Digitized by Google

molti perciò gliene venivan recando da ogni parte del mondo, e aggiugne di se medesimo, che avendogli portati da Napoli due busti di marmo, non era possibile lo spiegare, con quale allegrezza li riceveſſe. De' tesori poscia da lui profusi nel comperare cotai monumenti reca l'Abate Mehus (1) parecchie pruove, e quella singolarmente di vari codici, che ancor si conservano nella Laurenziana, i quali per opera di Lorenzo furono superbamente ornati di antichi cammei e di preziosissime gemme. Ei però quì non fa alcuna menzione della raccolta di antiche Iscrizioni, che a Lorenzo dedicò il celebre Fra Giocondo Veroneſe Domenicano, di cui parleremo più a lungo nell'ultimo Capo di questo Tomo. Ma di ciò ci ha poi egli lasciata altrove memoria (2), facendo un cenno del Codice di antiche Iscrizioni, ch' egli offrì a Lorenzo de' Medici. Di questo parla più a lungo il March. Maffei, che aveane copia (3), e dice, che vi è premessa una lettera dedicatoria con questo titolo: *Frater Joannes Jucundus Veronenſis Laurentio Medices Sal. pl. (a) D.* Egli avverte insieme di averne un' altra copia veduta in Firenze nella Libreria del Cavalier Marmi, in cui le Iscrizioni son da lui dedicate a Lodovico Agnelli Mantovano Arcivescovo di Cosenza. Angiolo Poliziano parla con somma lode di questa raccolta e dell' autore di essa, ed egli era certamente uomo a poterne giudicar saggiamente: *In collectaneis autem*, dice egli (4), *quæ nuperrime ad Laurentium Medicem Jucundus miſit, vir unus, opinor, titulorum monimentorumque veterum ſupra mortales ceteros non diligentiſſimus ſolum, ſed etiam ſine controverſia peritiſſimus*. In fatti osserva il March. Maffei, che nel riferire le Iscrizioni da se raccolte, egli avverte talvolta, che alcune di esse non gli sembrano antiche. Al medesimo tempo raccoglieva con grande studio statue e medaglie antiche Bernardo Rucellai Fiorentino, come pruova l'Ab. Mehus (5), e ne compose egli pure una Raccolta, che manoscritta si conserva in Firenze nella Li-

. . . . . bre-

(a) La Lettera dedicatoria di Fra Giocondo a Lorenzo de' Medici è stata pubblicata da Monſ. Fabroni (*Vita Laur. Med. Vol. II. p. 279.*)

(1) Præf. ad Vit. Ambr. Camald. p. 54.
(2) Præf. ad Itiner. Cyriaci p. 58. 59.
(3) Verona Illustr. P. II. p. 262.
ediz in 8.
(4) Miscell. c. 77.
(5) Præf. ad Vit. Ambr. Camald. p. 56.

Digitized by Google

breria del Marc. Gabriello Riccardi. Il che parimenti fecero Bartolommeo Fonte, di cui direm tra' Gramatici di queſto ſecolo, e più altri, che ſi rammentano dal ſopradetto Mehus (1).

XIII. Collezione fattane dal Ferrarini in Reggio.

XIII. Men conoſciuto è un altro raccoglitore d' antichità, che pur merita di eſſere annoverato fra' primi, cioè Michele Fabricio Ferrarini Carmelitano e Reggiano di patria. Grandi coſe di lui ci racconta Giovanni Guaſco (2), rappreſentandolo come uomo in tutte le Scienze verſato, Teologo, Filoſofo, Oratore, Poeta, Storico, Antiquario, dotto nelle lingue Ebraica, Greca, e Latina, e autore di molte opere. Forſe tutto ciò ſarà vero; ma non veggo, qual pruova ſe ne additi. Ciò poi che il Guaſco ſoggiugne, che ei foſſe ordinato Veſcovo di Corſica, non ſo, com' egli poſſa affermarlo. Perciocchè nè egli ci dice, di qual Chieſa foſſe fatto Veſcovo, nè nell' Ughelli ſi trova di lui alcuna menzione, e nel decreto del Pubblico di Reggio, che or ora rammenteremo, fatto dopo la morte del Ferrarini, ei non ha altro titolo che quel di Frate. Ma egli non ha biſogno di incerte lodi; e a noi per dargli luogo onorevole in queſta Storia baſta il ſapere, ch' ei raccolſe con molta ſollecitudine da tutta l' Italia quante potè trovare antiche Iſcrizioni, e copiatele con quella maggior eſattezza, che gli fu poſſibile, ne formò un ampio volume, che ancor ſi conſerva in Reggio nella Libreria de' PP. Carmelitani. Il ſuddetto Guaſco ne ha pubblicato il Proemio, oſſia la lettera dedicatoria, la quale però non ſi ſa, a chi ſia indirizzata: In eſſa ei dice, che eſſendo egli ſtato da' più teneri anni aſſai amante delle antichità, avea ſempre proccurato con molta ſollecitudine e con non picciola ſpeſa di raccogliere da tutte le Città d' Italia, per quanto gli avean permeſſo i ſagri ſuoi miniſteri, tutte le Iſcrizioni, che avea potute trovare; e che luſingavaſi di non averne ommeſſa alcuna, purchè foſſe diſotterrata. Egli fa inſieme le ſue ſcuſe, ſe al ſuo codice aggiunti non avea gli ornamenti, onde le Iſcrizioni eran fregiate, sì per riſparmio di ſpeſa, sì per non ingroſſare ſoverchiamente il volume. Queſto codice rimaſe, come ſi è detto, preſſo i ſuoi Re-

(1) Ib.
(2) Stor. dell' Accad. di Reggio p. 26. &c.

Digitized by Google

Religioſi in Reggio; e quel Pubblico giuſtamente ſollecito, ch' eſſo non ſi perdeſſe, a' 13. di Febbrajo dell' anno 1493. fece un decreto, ch' io non ſo, ſe debba dirſi più onorevole al Ferrarini, o al Pubblico ſteſſo. Il Ch. Ab. Zaccaria lo ha pubblicato (1); e comincia così: *Exinde prefati Domini Antiani ſcientes, qui bonæ memoriæ Fr. Michaelem de Ferrarinis Ord. Carmelit. de Obſerv. veluti zelantiſſimum conſervationis antiquitatum & gloriæ & honoris hujus civitatis peragraſſe montes & planitiem, & totam pene Italiam, & expoſuiſſe & edidiſſe unum magnum & pulcrum librum & codicem omnium antiquitatum Epitafiorum & Epigrammatum, que potuit habere in toto Orbe Terrarum, quod eſt opus tam rarum & unicum & preclarum, & ſcientes illum eſſe in hoc Conventu & in hac Bibliotheca Carmelitarum hujus Civitatis in chartis membranis bene & eleganter conſcriptum & figuratum, repaginatum & copertum &c.* Quindi ſi continua a dire, che eſſendoli inteſo, che molti nobili e potenti cercavano con premura di avere il detto codice per farlo traſportare altrove, e ſembrando coſa poco onorevole alla Città di Reggio il ſofferire la perdita di sì pregevol teſoro, ſi deputano tre Cittadini, cioè Lodovico Maleguzzi, Antonio de' Gazzoli, e Bartolommeo Cartari, i quali debban recarſi al Convento de' Carmelitani, e ingiugnere al Priore e a' Frati, che per niuna cagione permettano, che ſi eſtragga dal lor Convento tal libro, dovendoſi eſſo ſerbare non altrimenti che il famoſo codice delle Pandette, e ſi aggiugne per ultimo la relazione de' ſuddetti tre Cittadini, con cui danno avviſo al Pubblico di aver eſeguita la lor commiſſione, e di aver trovati que' Religioſi diſpoſti ad ubbidire eſattamente a un tal comando. L' Ab. Mehus avverte (2), e prima di lui avvertito avealo il Muratori (3), che una copia dell' opera del Ferrarini ſi conſerva nella Biblioteca del Re di Francia, nel cui Catalogo vedeſi in fatti ſegnata (4), e dice, che ivi dopo le antichità da lui oſſervate in Reggio ſieguono quelle, che eſiſtevano in Roma, le quali egli ſteſſo dice che avea raccolte da Felice Feliciano creduto, dice egli, Veroneſe, ma veramente Reggiano, e da

(1) Iter. Liter. p. 87.
(2) Præf. ad Itiner. Cyriac. p. 58.
(3) Præf. ad Theſ. Inſcript.
(4) Vol. IV. p. 206. Cod. 6128.

Digitized by Google

e da Ciriaco d' Ancona: *Et a Felice Feliciano conterraneo meo, nec non a Kiriaco Anconitano, ad delectationem legentium recollegi*. L' opera del Ferrarini non è mai venuta alla luce, ed egli altro non ha pubblicato che il trattato di Valerio Probo sulle abbreviature degli antichi con alcune sue giunte, il qual libro fu stampato in Bologna nel 1486. (*a*)

XIV. Felice Feliciano raccoglitore d' Antichità.

XIV. Il suddetto Feliciano mentovato poc' anzi fu egli pure a questi tempi medesimi studioso raccoglitor d' Iscrizioni, e n' ebbe perciò il sopranome d'Antiquario. Il M. Maffei parla di un Codice (1), ch' egli ne avea, a cui era premessa una lettera scritta dal Feliciano nel Gennajo del 1403. ad Andrea Mantegna Padovano con questo titolo: *Felicis Feliciani Veronensis Epigrammaton ex vetustissimis per ipsum fideliter lapidibus exscriptorum ad splendidissimum virum Andream Mantegnam Patavum Pictorem incomparabilem liber incipit*. La qual lettera con qualche altro frammento è stata da lui medesimo pubblicata (2). Dal titolo di essa, come egli avverte, è nato l' error del Fabricio (3) e di altri, che hanno affermato essere stato il Mantegna un de' primi a far raccolta di tai monumenti. Lo stesso M. Maffei reca ottimi argomenti a provare, che altri raccoglitori d' iscrizioni, e singolarmente il suddetto Ferrarini, il Marcanuova, e il Bologni, de' quali diremo fra poco, molto si son giovati delle fatiche del Feliciano. A lui dobbiamo il bel codice Trivigiano, di cui abbiamo fatto uso nel favellar di Ciriaco. Al fin di esso si hanno due lettere dello stesso Felice, nelle quali racconta l' aggirarsi ch' ei fece con Andrea Mantegna, con Samuello da Tradate, e con altri per vari luoghi presso al Lago di Garda, raccogliendone i monumenti, e la festa, che si fece per la loro scoperta; e molte iscrizioni ivi si arrecano in que' contorni osservate. Egli fu ancora Poeta Italiano, e il mentovato M. Maffei rammenta alcuni codici di Rime da lui composte, e di altre da lui copiate; e una raccol-

(*a*) Del Ferrarini veggasi ciò, che più a lungo si è detto nella *Biblioteca Modenese* (*T. II. p. 277. T. VI. p. 111.*), ove anche si è prodotta la lettera di esso, in cui afferma, che il Feliciano era veramente Reggiano di patria.

(1) Verona Illustr. P. II. p. 189.
(2) Ib. p. 519.
(3) Bibl. Lat. l. IV. c. V.

Digitized by Google

colta di antiche Rime da lui compilata era pure presso Apostolo Zeno (1). Ma fra questi bei pregi ebbe ancora Felice una non leggier taccia, cioè di andar follemente perduto dietro l' Alchimia. Così abbiamo nelle Novelle Porretane di Sabadino degli Arienti Bolognese. *Voi dovete*, dice ivi Gregorio Lavagnolo (2), *nella terra vostra, magnifico Conte, generosi Gentiluomini, e voi nobilissime matrone, aver conosciuto un Feliciano, homo egregio de claro & erudito ingegno, litterato e de virtù laudevole pieno, e de graziosa e lepida conversazione tutto ornato, e cognominato Antiquario per aver lui quasi consumati gli anni suoi in cercare le generose antiquità de Roma, de Ravenna, e de tutta Italia. Costui dunque avendo oltre le antiquità posto ogni suo studio e ingegno in cercare ed investigare l' arte maggiore, cioè la quinta essenzia, si trasferì per tal cagione in la Marca Anconitana per trovare un Eremita.* E altrove si aggiugne (3), che perciò egli avea impegnato il suo patrimonio, i suoi amici medesimi, e quasi la sua propria vita, sicchè per poco non era ridotto alla mendicità. Io non so, se a ciò ancor concorresse la professione di stampatore, ch' egli esercitò, e ne abbiamo le Vite degli uomini illustri del Petrarca in lingua Italiana da lui insieme e da Innocente Ziletti stampate in Pogliano presso Verona l' anno 1476., a cui Feliciano premise un suo Ragionamento, e un componimento in terza rima, che dal M. Maffei non è accennato.

XV. Giovanni Marcanuova.

XV. Non men pregevole è la raccolta d' Iscrizioni fatta da Giovanni Marcanuova. Egli è detto comunemente di patria Padovano; ma Apostolo Zeno con certissimi documenti ha provato, ch' ei fu Veneziano, benchè avendo fatti i suoi studi in Padova, ed ivi avendo presa la laurea, egli stesso si chiami talvolta Padovano (4). Il Papadopoli seguendo gli altri Scrittor Padovani ce lo dipinge (5) come valentissimo Medico (*a*), del-

(*a*) Giovanni Marcanuova non trovasi che fosse laureato in Medicina, ma solo nelle Arti a' 18. di Marzo del 1440., benchè per essere ascritto a quel Collegio s' intitoli *Artium ac Medicinæ Doctor*, come dagli Atti del Collegio medesimo ha raccolto l' Ab. Dorighello.

(1) Note al Fontan. t. II. p. 3.
(2) Nov. III.
(3) Nov. XIV.
(4) Diss. Voss. t. I. p. 140 &c.
(5) Histor. Gymn. Patav. Vol. II. p. 166.

Digitized by Google

della qual arte però nè fu pubblico Professore, nè lasciò opera alcuna. Solo l' Alidosi lo dice Professor di Filosofia in Bologna dal 1452. fino al 1467. (1); e prima sostenuta avea la medesima Cattedra in Padova, ove l' anno 1446. gli fu raddoppiato lo stipendio che avea di 20. ducati (2). Il P. degli Agostini rammenta (3) un' Orazione da lui recitata a nome del Collegio de' Filosofi nell' ingresso, che nel 1448. fece in Padova il nuovo Vescovo Fantino Dandolo, la qual si conserva nella Biblioteca Ambrosiana, ed è forse una di quelle molte da lui composte, che si accennano dal Tommasini (4) come esistenti nella Libreria di S. Giovanni in Verdara, col titolo *Repertorium Orationum*. Ciò che quì dobbiam osservare si è, che egli lasciò un' ampia raccolta di Iscrizioni da se copiate, più però, come sembra, da qualche altra raccolta, che da' monumenti medesimi da lui veduti viaggiando; perciocchè non troviamo, ch' egli a questo fine andasse aggirandosi per diverse provincie, come fecer molti de' già nominati. Il suddetto Apostolo Zeno, che avea veduto un tal codice nella Libreria di Lorenzo Patarolo, accuratamente ce lo descrive: *Difficilmente*, dice egli (5), *potrebbe rinvenirsene un altro di tale argomento meglio conservato, e più accuratamente scritto di questo, che è in foglio, tutto in carta pecora, con bellissime miniature, e con eccellenti disegni, i quali rappresentano le antichità di Roma e di altre Città, massimamente d' Italia. Gli stessi caratteri delle Iscrizioni, tutti capitali e Romani e Greci, sono distinti qual d' oro, qual di rosso, qual d' altri colori*. Egli ne ha ancor pubblicata la lettera dedicatoria, che il Marcanuova vi premise a Malatesta Novello Signor di Cesena scritta in Bologna nel 1465. E in essa veramente non si vanta già egli di aver intrapresi più viaggi affin di raccogliere cotali Iscrizioni, ma dice solo di averle in un sol corpo unite: *omnia enim epigrammata, quæ per universum terrarum orbem variis dispersa locis passim reperiebantur, undique conquisita in unum redegi volumen*. E infatti osserva il March. Maffei (6), che il Marcanuova recando una certa Iscrizio-

(1) Dott. Forast. p. 35.
(2) Facciolati Fasti P. II. p. 104.
(3) Scritt. Ven. t. I. p. 31.
(4) Bibl. MSS. p. 31.
(5) L. c. p. 143.
(6) L. c. p. 190.

Digitized by Google

zione di Verona, dice, *in Amphitheatro noſtro*, copiando ciò dal Feliciano, e non avvertendo, che a lui non ben conveniva quell' eſpreſſione. Queſto bel codice fu da lui poſto nella Libreria de' Canonici Regolari di S. Giovanni in Verdara in Padova, la quale ſecondo il Pignoria (1) fu da lui ſteſſo formata e arricchita non ſolo di molti codici, parecchi de' quali vi ſi conſervan tuttora, ma di antiche Medaglie ancora e di altri monumenti da lui raccolti. Il codice delle Iſcrizioni però, come abbiam detto, paſsò poſcia, non ſi ſa quando nè in qual modo, ad altre mani. In qualche paſſo del medeſimo libro egli accenna di avere ſcritto intorno alle dignità, al trionfo e alla milizia de' Romani, delle quali opere non ci rimane memoria alcuna. Ei morì, ſecondo gli Scrittor Padovani, l' anno 1467. in Padova, ove terminata la lettura in Bologna ſi era reſtituito, ed ebbe ſepolcro nella Chieſa di S. Agoſtino. Quell' Antonio di Leonardo Veneziano da noi più volte in queſto Capo medeſimo nominato raccolſe egli pure alcune Iſcrizioni da lui oſſervate in Murano e in Torcello, le quali ſi leggono a piè della lettera da noi già accennata del codice Trivigiano.

XVI. Girolamo Bologni.

XVI. Di Girolamo Bologni Trivigiano parleremo più a lungo tra' Poeti Latini. Qui avvertirem ſolamente, ch' ei pure deve aver luogo tra' primi raccoglitor d' Iſcrizioni. Ei ne raccolſe parte dalle altrui Collezioni, parte da' monumenti da lui ſteſſo veduti ſingolarmente nel viaggio, che nel 1480. fece da Trevigi a Milano. Ad eſſe premiſe una Diſſertazione Latina dell' origine delle terre ſoggette a Trevigi, e degli uomini illuſtri della ſteſſa Città, che è poi ſtata data alle ſtampe (2). La raccolta delle Iſcrizioni è inedita, e ſe ne conſerva copia in Trevigi nella Libreria del Sig. Dott. Gianfranceſco Burchelati, ed una pure ve n' ha nella Biblioteca del Re di Francia (3), e un' altra in quella, che già fu d' Apoſtolo Zeno, il quale giuſtamente riflette (4), che il Bologni è ſtato per avventura il primo a darci raccolta d' Iſcrizioni colla loro ſpiegazione, perciocchè il Marcanuova, il Feliciano, Ciriaco, e il

(1) Symbol. Epiſtol. n. III.
(2) Supplem. al Giornal. de' Letter. d' Ital. t. II. p. 115.
(3) Catal. MSS. Bibl. Reg. Pariſ. Vol. IV. p. 169. Cod 6881.
(4) Lettere t. II. p. 384.

Digitized by Google

Ferrarini le avean pubblicate semplicemente, senza aggiugnervi comunemente dichiarazione alcuna. Che se egli nelle sue spiegazioni non è spesso molto felice, non è a stupirne, atteso il secolo, in cui scriveva. Al Bologni aggiugniamo un altro Collettor d' Iscrizioni, cioè un certo P. Sabino a me sconosciuto, di cui si ha una lettera scritta a Marco Antonio Sabellico stato già suo Maestro (1), nella quale gli dà avviso di una gran raccolta d' Iscrizioni, ch' egli avea fatta. *Scito me eo usque in ejusmodi veterum monumentorum indaginem progressum, ut partem ex iis, quæ ipse hinc inde conquisivi, partem ex Cyriaci Anconitani & cujusdam Fratris Jucundi plusculis quaternionibus, quos Laurentio Medici obtulit, fidelissime conscripta, & ex tota fere Europa collecta, neglectis rejectisque vulgaribus ac plane gregalibus epigrammatis, unum corpus congesserim.* Ma di ciò, che sia avvenuto di questa più esatta Raccolta, non trovo chi ci abbia lasciata memoria.

XVII. Raccoglitori d' Antichità in Roma.

XVII. Roma, che nella copia e nella sceltezza de' monumenti antichi supera di gran lunga ogni altra Città, meritava di avere, chi particolarmente prendesse a ricercarne le antiche iscrizioni. Ed ella lo ebbe in Pomponio Leto, di cui abbiam già brevemente parlato ne' Capi precedenti, e direm più a lungo, ove tratterem degli Storici. A conoscere, quanto egli fosse amante di tai ricerche, basta il riflettere, che dalla scuola di lui uscirono Marc' Antonio Sabellico, Corrado Peutingero, Andrea Fulvio, che poscia illustraron non poco lo studio dell' antichità. In fatti peritissimo in tal genere d' erudizione vien egli detto da Angiolo Poliziano (2), da Giovanni Scopa (3), da Gioviano Pontano (4), e da molti altri scrittor di que' tempi. Avea egli ornata la sua casa sul Quirinale di marmi e di altri monumenti antichi di varie sorti. E quindi il Mazzocchio, che nel secol seguente pubblicò le iscrizioni antiche di Roma, ne inserì tra esse alcune, che erano nella casa di Pomponio (5); e in un codice MS. di questa Biblioteca Estense scritto da Martino de' Sieder Tedesco l' anno 1503., che contiene un gran numero d' iscrizioni di ogni parte del mondo, raccolte, per quan-

(1) Inter Epist. Sabellici l. IX. Ep. I.
(2) Miscell. c. LXXXIII.
(3) Collectan. c. XXXIV.
(4) De Serm. l. VI. p. 105. Edit. Flor 1520.
(5) p. XLII.

Digitized by Google

quanto a me sembra, dalle diverse collezioni sinor nominate, molte se ne annoverano, come esistenti nella medesima casa. Alcuni inoltre di tai monumenti furono da lui mandati a Lorenzo de' Medici, come abbiamo da Pier Crinito. E tanto erasi egli innoltrato nella cognizione delle Romane antichità, che Michel Ferno nell' elogio, che ne scrisse a Jacopo Antiquario, pubblicato da Monf. Manfi (1), dice, che non v' era in Roma fabbrica o monumento di sorte alcuna, ch' ei non sapesse additare. Ma colla lode, che perciò si dee a Pomponio, non deesi dissimulare il biasimo, che egli incorse secondo il comun sentimento, per aver finte alcune antiche iscrizioni; e tale credesi da' più dotti il testamento di Lucio Cuspidio e l' epitafio del Poeta Claudiano (2), di cui abbiam noi pure parlato a suo luogo (3); benchè potrebbe dirsi per avventura a difesa di lui ciò, che abbiam detto degli altri, cioè ch' egli ancora fu ingannato da chi per amor di guadagno spacciava merci non vere.

XVIII. Quanto le amasse Paolo II.

XVIII. Sia l' ultimo tra' ricercatori delle antichità chi per l' altezza del grado dovea essere a tutti antiposto, cioè il Pontefice Paolo II.; e nel parlare di lui avremo insieme notizia di un altro, che in ciò pure adoperossi con sommo impegno. Tralle lettere del Cardinal Jacopo Ammanati ne abbiamo una (4) da lui scritta ad Eliano Spinola, in cui ragguagliandolo di una commissione, che per lui aveva eseguita presso il detto Pontefice, gli racconta, che questi aveagli detto frall' altre cose, che ben conoscevа Eliano uomo illustre e nobile, che sapeva aver lui quel genio, che aveva egli pure; perciocchè avendo occhi sagaci a discernere ciò, che è di pregevol lavoro, molti bei monumenti raccolti avea dalla Grecia, dall' Asia, e da altre Provincie; che Eliano perciò poteva senza suo danno far cosa, che gli sarebbe stata gratissima, non già ch' ei volesse ricevere alcuna cosa in dono; ma sì gli avrebbe comperati assai volentieri a quel prezzo, che si credesse giusto. Soggiugne poscia il Cardinale, che Paolo avea già molti di cotai monumenti, e consigliando Eliano intorno al modo, con cui dovea contenersi, gli dice, che mandi a Roma tutti i suoi monumenti, che

(1) Ad calcem Vol. VI. Bibl. Med. & Inf. Latin. p. 8.
(2) V. Zeno Dissert. Voss. t. II. p. 240.
(3) T. II. p. 358.
(4) Epist. 303.

che li faccia offrire al Pontefice, pregandolo a gradirne in dono un de' migliori, e a ſtabilire ei medeſimo il prezzo agli altri; ma inſieme gli aggiugne, che il Pontefice non vorrà certamente ricevere un tal donativo. In fatti lo ſteſſo Platina, a cui certo niuno apporrà la taccia di avere adulato queſto Pontefice, afferma, che da ogni parte ei raccoglieva ſtatue antiche ad ornamento di un ſuo Palazzo: *Quippe qui ſtatuas veterum undique ex tota urbe conquiſitas in ſuas illas ædes, quas ſub Capitolio conſtruebat, congereret* (a). Così i Sovrani non meno che i privati con queſta diligente ricerca delle antichità riparavano, quanto più era poſſibile, il grave danno, che l' indolenza de' lor maggiori avea ad eſſe recato (*).

CAPO VI.

Viaggi e ſcoprimento dell' America.

I. Viaggi da molti fatti per motivo di erudizione.

I. I Viaggi di Marco Polo, l' ardito tentativo de' Genoveſi per ritrovare la via marittima all' Indie Orientali, la ſcoperta da eſſi fatta dell' Iſole Canarie, ed altre ſomiglianti coraggioſe intrapreſe de' Viaggiatori Italiani ne' ſecoli ſcorſi, avean riſcoſſa l' ammirazione e l' applauſo di tutto il mondo; ed eſſe ſole potean baſtare a render l' Italia eternamente glorioſa. E non-

(a) Dell' impegno di Paolo II. nel raccoglier medaglie, ſtatue, e altri monumenti dell' antichità ſi poſſono vedere altre teſtimonianze nella Vita, che ne ha ſcritto il Canenſio pubblicata dal Card. Querini, e in quella, che ne ha ſcritta Gaſpare Veroneſe, il cui primo libro è ſtato pubblicato dall' Ab. Marini (*Degli Archiatri Pontif. T. II. p.* 179.) che più altre pruove ne ha recate nelle Note alla Vita medeſima aggiunte. (*Ivi p.* 198.)

(*) Tra' Collettori delle Antichità nel ſecolo XV. deeſi anche annoverare Pandolfo Collenucci altrove da noi rammentato. L' erudiriſſimo Sig. Annibale degli Abati Olivieri ha oſſervato (*Diſſertaz. ſopra il Dittico Quirin.*), che per teſtimonianza di Giglio Gregorio Giraldi fu egli il primo, che ſi accingeſſe a raccogliere Iſcrizioni Etruſche. *Etruſcorum inquam*, dice queſto Scrittore *De Poetar. Hiſtor. Dial. I. Oper. Vol. II p.* 16. *Edit. Amſtelod.* 1696.), *quarum litterarum adhuc extant characteres a Latinis diverſiſſimi, ut memini me vobis alias oſtendere, ſimul inſcriptiones ex iis vetuſtas collectas a Collenuccio & Annio, & poſt etiam ab aliis vulgatas.* „ Alle Raccolte d' Antichità fatte ſulla fine del ſecolo XV. deeſi aggiugnere quella di Jacopo Zaccaria intitolata *Inscriptionum libellus* pubblicata da Gabriello Apollonio con lettera dedicatoria ad Andrea Brenzio o Brenta suo Maeſtro, e ſtampata due volte in Roma, la prima sotto Siſto IV. la ſeconda ſotto Aleſſandro VI. Di amendue parla il P. M. Audifredi. „ (*Catal. Rom. Edit. Sæc. XV. p.* 462. 475.)

Digitized by Google

nondimeno esse non furon che un saggio di quelle tanto più ammirabili, che veder si doveano nel secolo, di cui scriviamo. Lo scoprimento di un nuovo mondo fu opera dell' ingegno e del coraggio Italiano; e il passaggio ancora per mare all' Indie Orientali finalmente trovato non fu senza il consiglio e l' indirizzo de' nostri. Troppo è per noi glorioso questo argomento, perchè io non debba trattarne colla maggior esattezza, che mi sia possibile, e mi converrà perciò trattenermi in discussioni e ricerche, che assicurino sì grande onore all' Italia. A confronto di questi perdon molto di pregio gli altri viaggi, che pur potrebbon essere rammentati con lode, se troppo più luminosi oggetti non ci occupassero. Noi dunque lasceremo in disparte non solo i viaggi di Ciriaco Anconitano e degli altri raccoglitori d' antichità, de' quali si è già parlato, e que' di Ambrogio Camaldolese più pregevoli per le letterarie notizie da lui raccolte che pe' paesi trascorsi, e che da lui ci sono stati descritti nel suo *Hodœporicon*, ma quegli ancora, che sembrerebbono meritevoli di più speziale menzione, quai sono i viaggi nell' Indie di Niccolò Conti a' tempi di Eugenio IV. inseriti dal Poggio ne' suoi libri *de varietate fortunæ*, e quelli in Persia e in altre Provincie dell' Oriente di Marco Cornaro nel 1419., di Caterino Zeno nell' anno 1472., e poco appresso di Giosafat Barbaro e di Ambrogio Contarini tutti Nobili Veneziani, i due ultimi de' quali ci lasciarono la descrizione de' loro viaggi, che si ha alle stampe nelle Raccolte del Ramusio e del Manuzio. Di essi parla eruditamente il Ch. Marco Foscarini (1), e del Barbaro ci dà ancora più ampie notizie il C. Mazzuchelli (2). A questo scrittor medesimo io rimetto chi brami sapere di Cristoforo de' Buondelmonti Prete Fiorentino (3), che avendo verso il 1420. viaggiato in varie provincie, stese una descrizione dell' Isole dell' Arcipelago e di quella di Candia (*a*). Questi ed altri viaggiatori di tal natura lascio volentieri in disparte, per ve-

(*a*) A' Codici indicati dal C. Mazzuchelli, ne' quali si contiene la descrizione delle Isole dal Buondelmonti vedute, deesi aggiugnere quello della Laurenziana, in cui però, non so per qual ragione, in vece del cognome di Buondelmonti si dà a Cristoforo quello di Ensenio (*Bandin. Catal. Cod. Latin. Bibl. Laurent. T. II. p.* 41. *ec.*)

(1) Letteratur. Venez. p. 407. &c. 425. &c.

(2) Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 270.

(3) Ib. P. IV. p. 2374.

Digitized by Google

venir tosto a ragionar di coloro, che con assai maggior coraggio intrapresero viaggi non più tentati, o additarono agli altri la via, per cui intraprenderli (*a*).

II. Planisfero di Fra Mauro Camaldolese.

II. Io son ben lungi dal contrastare a' Portoghesi la gloria di avere i primi scoperta la via marittima alle Indie Orientali. Troppo accertati sono i fatti e i monumenti, che lor la confermano, e quelle loro prime navigazioni saranno sempre un perfetto modello di costanza e di ardire. A me basta solo il mostrare, che gli Italiani ancora vi ebbero non picciola parte. E primieramente non è tenue indicio dell' alta stima, in cui essi erano presso gli stranieri medesimi, la commissione, che ad un di loro fu data, affine di agevolare a' nocchieri il sempre più innoltrarsi nelle loro scoperte. L' Infante Don Arrigo di Portogallo, uno de' più magnanimi e de' più saggi Principi, che s' incontrino nelle Storie, avea dopo il 1415. cominciato a tentare il tanto desiderato passaggio, e già i legni Portoghesi si eran non poco avanzati sulle coste dell' Africa. Quando il famoso Frate Mauro Converso Camaldolese abitante in Murano presso Venezia ebbe ordine dal Re Alfonso V. nipote di Don Arrigo di formare un planisfero, che servisse all' uso di que' nocchieri, i quali continuar doveano le cominciate scoperte. Era forse giunto a notizia di quel Sovrano il magnifico planisfero, che Mauro avea formato, e che ancor conservasi nel suddet-

(*a*) Tra gli eruditi Viaggiatori non dee ommettersi Paolo Trivisano Nobile Veneto, di cui belle notizie ci ha date Apostolo Zeno (*Lettere T. I. p. 192. ediz. Ven.* 1785.), rammentando gli onorevoli impieghi, a' quali fu sollevato. De' viaggi da esso fatti, e del copioso frutto raccoltone leggesi un giusto elogio nella lettera, con cui Alessandro Benedetti Veronese gli dedicò nel 1500. alcuni trattati postumi di Giannantonio Panteo: *Sed tu*, gli dice, *Eques clarissime, ita mihi clarus mirabilisque occurris, ut epistolæ angustiis non multa de te dicere valeam. Qui a pubertate navigationibus continuis vitam defatigasti; deinde variis peregrinationibus Assyriam, Ægyptum, Arabiam ipsam laboris impatiens peragrasti: inter Rhodiorum Equitum Magistrum ac Ægyptiorum Regem de concordia feliciter tractasti; Assyriorum mores, Æthiopum Arabum Indorumque commercia optime nosti. Tu Nili incrementa, arborum, herbarum, fructicumque, & externorum aromatum naturam considerasti; animalium item varietatem etiam priscis ignotam descripsisti; numquam fessus Palæstinam, Samariam, Judæam, Amanum, Jordanem, Asphaltidemque perscrutatus, & postremo Cyprum tot annis incoluisti &c.* Accenna quì il Benedetti qualche opera dal Trivisano composta. Di fatto dice il medesimo Zeno di averne veduta una MS. di man dello stesso Trivisano, intitolata: *De Nili origine & incremento: item de Æthiopum regione & moribus liber singularis, compositus per me Paulum Trivisanum Nob. Venetum anno reparatæ salutis MCCCCLXXXIII.* Ma di quest' opera non si sa che sia avvenuto.

Digitized by Google

detto Monaſtero di Murano, nel quale, come oſſerva il Ch. Foſcarini (1), egli avea ſegnate le prime ſcoperte da eſſi ſatte, e nelle ſpiegazioni allo ſteſſo planiſfero aggiunte avea fatto cenno di averne avuta contezza da alcuni de' medeſimi Portogheſi venuti forſe per occaſion di commercio a Venezia. A lui fu adunque dal Re Alfonſo commeſſo il formare un planiſfero ſomigliante al già mentovato, in cui alle coſte già da' Portogheſi ſcoperte aggiugnendoſi ciò, ch' ei coll' indefeſſo ſtudio ſu tale argomento avea potuto conoſcere, ſi veniſſe ad inſegnare a' nocchieri, quale ſtrada dovean tenere. Il ſopradetto ſcrittore avverte in fatti, che nel Monaſtero di Murano conſervaſi ancora un Codice, in cui ſi veggon notate le ſpeſe, che per queſto planiſfero ſi andavano ſucceſſivamente facendo, e che eſſe cominciano al 1457. e finiſcono nel 1459. quando compiuto il lavoro fu il planiſfero mandato a Lisbona. E ſembra certo, aggiugne egli, che queſto ſia quel medeſimo, che l' anno 1528. eſiſteva nella Badia de' Benedettini d' Alcobaza, ove, ſecondo il racconto di Antonio Galvano, ſu veduto da Franceſco da Souſa Tauvarez. Egli oſſerva ancora, che Franceſco Alvarez ſcrittor vicino a que' tempi racconta, che a' capitani di due caravelle inviate a fare ſcoperte nel 1487. ſu data una carta da navigare *copiata da un Mappamondo*, e ne congettura con aſſai probabile fondamento, che il planiſfero di Fra Mauro ſerviſſe di norma a formar le carte geografiche ad uſo de' nocchieri. Del planiſfero di S. Michele in Murano danno ancor più copioſe notizie i PP. Mittarelli, e Coſtadoni dottiſſimi Annaliſti Camaldoleſi, i quali deſcrivonlo eſattamente, e danno un ſaggio delle opportune note, con cui il valoroſo artefice lo illuſtrò di ſua mano, e ci pongon ſott' occhio una medaglia in onor di eſſo coniata colle parole: *Frater Maurus S. Michaelis Moranenſis de Venetiis Ordinis Camaldulenſis Coſmographus incomparabilis* (2). Innoltre alcuni anni appreſſo il medeſimo Re Alfonſo di Portogallo ordinò a Ferdinando Martinez Canonico di Lisbona, che intorno a queſti viaggi chiedeſſe il parere di Paolo Toſcanelli celebre Aſtronomo Fiorentino, e Ferdinando Colombo ci ha conſervata la lettera (3), che Paolo ſu ciò gli

(1) L c p 419.
(2) Annal. Camal. Vol. VII. p. 252.
(3) Vita di Criſt. Colombo.

Digitized by Google

scrisse, inviandogli insieme una carta da navigare a tal bisogno opportuna. In tal maniera questi due Italiani, standosi nella lor patria, giovarono essi pure non poco a' glorioſi tentativi de' Portogheſi (*).

III.

(*) Il Sig. Abate Lampillas non sa persuaderſi, che fosse ordinato a Fra Mauro Camaldoleſe dalla Corte di Portogallo di formare un planisfero, e che dalla Corte medesima fosse chiesto il consiglio a Paolo Toscanelli sugli ideati viaggi di mare. *Qual bisogno aveano*, dic' egli (Saggio T. II. P. I. pag. 243.) *i Portogheſi o del Planisferio del Frate Mauro, o del consiglio del Toscanelli?* Leggiadra maniera d'argomentare! Non esiston forse gli antichi libri del Monastero di Murano, in cui son segnate distintamente le partite di denaro pagate perciò da quella Corte a quel Monaco? Non esiste forse la lettera del Toscanelli in risposta a quella, che il Canonico di Lisbona Ferdinando Martinez aveagli scritto? Dunque, o avessero, o non avessero i Portogheſi bisogno del planisfero e del consiglio del Toscanelli, è pur certo, che e il planisfero fu ordinato, e fu chiesto il consiglio; e perciò può l' Ab. Lampillas esclamare quanto egli vuole; ma sarà sempre vero ciò, ch' io ho affermato, che il *passaggio per mare all' Indie Orientali trovato non fu senza il consiglio e l' indirizzo de' nostri*. Piacevole è poi la riflessione, ch' ei fa, cioè che il Re Alfonso non fu punto sollecito di tali scoprimenti; e che perciò ei non potè ordinare quel planisfero. S' ei leggerà il suo Barros troverà, che, benchè fosse il Principe Enrico promotore di tali scoperte, gli atti però ne correvano sotto il nome del Re Alfonso. Assai prima però di Fra Mauro Camaldoleſe altri in Italia eransi accinti a somiglianti lavori. Il Cardin. Giuseppe Garampi già Nunzio Apostolico alla Corte di Vienna, che in mezzo alle occupazioni del suo Ministero sa trovar tempo a coltivar quegli studi, che sempre hanno formate le sue delizie, e de' quali ci ha dati sì pregevoli saggi in diverse sue opere, mi ha avvertito, che nella Imperial Biblioteca di Vienna trovansi nove Mappe Nautiche col titolo: *Petrus Vesconte de Janua fecit istas tabulas anno Domini MCCCXVIII.* Sette altre ne ha ivi posteriori di poco al Mappamondo di Fra Mauro, col titolo *Gratiosus Benincasa Anconitanus composuit Ancone an. D. MCCCCLXXX.* „ Nella Libreria Pinelli in Venezia erano quattro Carte Nautiche dal Benincasa disegnate fin dal 1463. e altre da lui parimenti fotmate nel 1470. si trovano nella Libreria de' Cherici Regolari Somaschi della Salute nella stessa Città (*Catal. Bibl. Pinell. T. V. p.* 102.). Anche nella Biblioteca pubblica di Ginevra conservansi quattro Carte marittime non di Grazioso, ma di Andrea Benincasa figliuol di Grazioso fatte l' anno 1476. *Andreas Benincasa F. Gratiosi Anconitani composuit anno Domini* 1476. Ne parla M. Senebier (*Catal. des MSS. de la Bibl. de Geneve p.* 212.); e noi ne diremo tra poco. Più antiche ancora di quelle del Benincasa son quelle di Andrea Bianchi Veneziano, delle quali ha pubblicato un saggio il Sig. Vincenzo Formaleoni (*Al fine de' Tomi VI. e XX. della Storia Gener. de' viaggi.*); e quelle di un Genovese, che si conservano nella R. Biblioteca di Parma, perciocchè le une e le altre appartengono al 1436., e di esse pure ci verrà occasione di parlare. Delle Carte di Grazioso Benincasa conservasi un' altra copia più antica di quella di Vienna, cioè del 1471. in S. Michel di Murano (*Ivi Append. al T. XX. p.* 26. *&c.*). „ Quattordici altre più recenti trovansi nella suddetta Imperial Biblioteca intitolate: *Diegi homeni Cosmographi opus* 1561. E finalmente altre di *Joan Martines en Messina an.* 1574. Ma pregevole è singolarmente la Mappa Cosmografica, che or conservasi nella suddetta R. Biblioteca di Parma per

Digitized by Google

III. Quanto contribuisser gli Italiani alle scoperte de' Portoghesi.

III. E veggiamo in fatti, che, mentre i Portoghesi si andavano successivamente avanzando in mare verso le Indie Orientali, si disputava in Italia, se essi fossero per riuscire nel loro disegno. Antonio Galateo, di cui direm tra gli Storici, scriveva allora il suo Opuscolo *de Situ Elementorum*, in cui fralle altre cose va disputando, se il Mar rosso congiungasi col grande Oceano. Ei parla delle prime navigazioni de' Portoghesi indirizzate a fare questa scoperta; e dice, che così fra gli altri credeva Giorgio Italiano Genovese: *Idem videtur sentire noster Georgius Italianus Genuensis vir in peragrando orbe, atque indagando terrarum situ diligentissimus, qui nobiscum apud te Neapoli agebat* (scrive al Sannazzaro), *dum nos hæc conscriberemus* (1). Aggiugne però, che un Ambasciador Portoghese avealo assicurato, che niun di coloro, che dal suo Re erano stati spediti a tale scoperta, era ancor giunto alla Linea. Ma, prima che il Galateo pubblicasse il suo libro, seguì lo scoprimento delle Indie Orientali, e fu tolto ogni dubbio. Perciò egli poco dopo le arrecate parole così continua: *Hæc omnia, quum libellum scripsimus, non satis certa erant. At nunc, quum edidimus postremo anno Federici Regis* (cioè nel 1501.) *omnes consentiunt Lusitanos totam circumlustrasse Africam, & ad mare Indicum pervenisse usque ad ostia sinus Arabici & Persici*. Giorgio Italiano ossia Interiano, come altrove egli è detto, di patria Genovese dee annoverarsi egli ancora tra' Viaggiatori eruditi. Angelo Poliziano, che il conobbe in Roma, ne fa onorevol menzione, e

dono ad essa fatto dal Ch. P. Paciaudi, il quale pure aveala avuta in dono dall' erudito Sig. Girolamo Zanetti. Questi è stato il primo a darcene la descrizione (*Origine di alcune arti presso i Venez. p. 46. &c.*). Ella è lavorata assai diligentemente a penna, e ornata di miniature, ed è quadrata in pergamena di circa due braccia per ogni lato. In una annotazione in caratteri rossi, che vedesi alla metà di uno de' quattro lati, si legge: *MCCCLXVII. Hoc opus composuid Franciscus pizigano Venetiarum & dominicus pizigano. In Venexia mefecit Marcus a die XII. decembris*. Siegue egli poscia descrivendo esattamente, come in esse siano segnati i venti, e quelle che da' Marinai chiamansi *Rose*, certi numeri, che sembrano indicare i gradi, le Città, gli ancoraggi, i porti, gli scogli, e dando diversi saggi delle pitture, che adornan le mappe, e delle note, che conforme all' erudizion di que' tempi vi aggiunsero i delineatori di essa. A me basta l' averne quì dato un cenno per confermar sempre più ciò, che ho asserito, che gli Italiani ebbero non picciola parte nel promuover la navigazione, e nell' aprire la strada allo scoprimento di nuove provincie.

(1) p. 20. edit. Basil. 1558.

Digitized by Google

lo dice diligentiſſimo inveſtigatore de' ſegreti della natura (1). Di lui abbiamo alle ſtampe nella raccolta del Ramuſio una breve deſcrizione de' coſtumi de' Circaſſi (2); e Aldo Manuzio il vecchio dedicandola con ſua lettera del 1502. al Sannazzaro gli dice, che Giorgio venuto l' anno innanzi dall' Oriente a Venezia eraſi ſtretto con lui in ſincera amicizia, e lo loda come uom ſaggio e piacevole e amantiſſimo della Letteratura; e applica a lui ciò, che Omero dice di Uliſſe: *Qui mores hominum multorum vidit & urbes*. Lo ſteſſo elogio ne fa altrove il ſopracitato Galateo (3), il quale ancora lo appella peritiſſimo nella Geografia e iſtancabile ricercatore di nuovi paeſi; e aggiugne (4), ch' egli avea riſoluto di ritirarſi a finire i ſuoi giorni in Gallipoli nel Regno di Napoli, ma che era morto in Epidauro nella Grecia. Di lui parla ancora lo Storico Giuſtiniani (5), e dice, ch' ei fu il primo, che recaſſe alcuni platani a Venezia. Ma più d' ogni coſa ne dobbiam quì lodare lo ſtudio da lui fatto ſulla Geografia, e l' accertare ch' ei fece la poſſibilità del paſſaggio per mare all' Indie Orientali, come ſi è poc' anzi veduto, col che è probabile, ch' egli ancora contribuiſſe al felice ſucceſſo di sì importante ſcoperta.

IV. Quanta parte aveſſe in eſſe il Cademoſto.

IV. Nè gli Italiani ajutaron ſoltanto col loro ingegno le ſcoperte de' Portogheſi, ma col coraggio ancora le diſteſero maggiormente, e li fecer padroni di nuovi Regni. Luigi da Moſto Veneziano, che nel volgar ſuo dialetto adottato poſcia da tutti gli Storici diceaſi Alviſe da Ca de Moſto, onde ſi è fatto il cognome Cademoſto, fu un di coloro, che dall' Infante Don Arrigo vennero adoperati ad innoltrarſi ſempre più avanti ſulle coſte dell' Africa; ed egli ſteſſo ci laſciò due deſcrizioni de' due diverſi viaggi, che perciò egli fece. E ciò che a lui è più glorioſo ſi è, che queſte Relazioni ſono le più antiche, che ci ſiano rimaſte intorno a quelle navigazioni. Così oſſervano, non ſolo l' eſattiſſimo Foſcarini (6), ma anche gli autori della General Raccolta de' Viaggi, che non ſaranno, cred' io, ſoſpetti di ſoverchia parzialità: *Ciò che dà maggior pregio*, dicon eſſi (7),

(1) Miſcellan. C. XLVII.
(2) T. II. p. 166. ediz. Ven. 1606.
(3) Deſcript. Callipol. p. 156. edit. Lycienſ. 1727.
(4) Ib. p. 147.
(5) Annal. di Genova ad an. 1501.
(6) L. c. p. 421.
(7) Hiſt. Gener. des Voyages T. VI. p. 330. edit. de Paris 1749. in 12.

Digitized by Google

alle relazioni di lui, si è, ch' esse sono le più antiche, che ci sian rimaste intorno alle navigazioni de' Portoghesi. Se ve n' ha alcune anteriori, esse non sono che brevi estratti e semplici compendi fatti da tali Storici, che non meritano il nome di Giornali de' Viaggiatori. Il Cademosto era uomo di spirito e di talento, e di amendue queste doti ha fatto uso continuo nella sua opera. Se sene traggano alcune circostanze, nelle quali non si può dubitare, ch' ei non sia stato ingannato da' Mercatanti Africani, come suole accadere alla più parte de' Viaggiatori, noi non abbiamo Giornale alcuno più curioso e più interessante di questo. Vi si troverà singolarmente una assai utile spiegazione sul commercio d' oro di Tombuto, e su' principali rami di esso, poco noto a' nostri Viaggiatori; il che ci fa vedere, che non è già la moltitudine degli Scrittori, che rischiari le cose non ancor ben conosciute, e che un Autore illuminato dà una più giusta idea de' paesi da lui veduti che venti Viaggiatori mediocri, che rendan conto de' paesi medesimi. Le relazioni del Mosto furon pubblicate primieramente in Vicenza nel 1507., poscia l' anno seguente in Milano tradotte in latino, inserite poi dal Grineo nella sua Raccolta intitolata *Novus orbis*, e nella sua ancor dal Ramusio, e finalmente, oltre più altre edizioni, pubblicate di nuovo nella General Raccolta de' viaggi da noi poc' anzi citata. Non è mia intenzione, nè è conforme allo scopo di questa Storia, il quì ripetere ciò, ch' ei racconta. Ma mi basterà darne un cenno, perchè si conosca, qual parte egli ebbe in quelle scoperte (*).

V.

(*) Anche alle scoperte del Mosto muove guerra l' Ab. Lampillas, che sminuisce quanto più può i progressi fatti dagl' Italiani nella navigazione alle Indie Orientali. Egli mi oppone in primo luogo (l. c. p. 249.), che Nunno Tristan nel 1447. s' innoltrò sessanta leghe di là dal Capo Verde, e che Alvaro Fernandez poco appresso si avanzò ancora più oltre quaranta leghe; e porta la testimonianza degli Autori della Storia Generale de' Viaggi. Io ho creduto più degno di fede il Mosto, che afferma solo nel 1454. avere i Portoghesi scoperto quel Capo. Ma se ad altri sembra, che più che a lui si debba credere a' suddetti Autori, io non mi ostinerò in favore della mia opinione. Non così posso concedere all' Ab. Lampillas ciò, ch' egli con ammirabile sicurezza afferma, cioè, che il secondo viaggio del Mosto si ridusse a questo, che prese terra sulla spiaggia dell' Africa, ma che avendo incontrati Negri, de' quali non intendeva la lingua, diè volta addietro, e tornossene in Portogallo, e conchiude: *ecco tutte le grandi gloriose imprese di Luigi Cademosto narrate dal Sig. Ab. Tiraboschi.* E non ho io quì ragione di desiderare la buona fede del Sig Ab. Lampillas? Io ho scritto, che il Mosto fu lo scopritore dell' Isole di Capo Verde, e che giunse fino all' imboccatura del Fiume di S. Domingo. Se ciò è vero, perchè lo dissimula egli?

Digitized by Google

V. Suoi Viaggi.

V. Narra egli adunque, che, dopo aver fatti più viaggi nel mare Mediterraneo, determinossi a navigar per l'Oceano, e a recarsi a Bruges nelle Fiandre. L'anno della sua partenza, secondo la prima edizione, fu il 1454., il qual poi nella edizion latina, seguita ancor dal Grineo, cambiossi per errore nel 1504. Gli autori della Raccolta de' viaggi affermano, che anche nella prima edizione è corso errore; perciocchè essendo stato il Mosto spedito a fare scoperte dall'Infante Don Arrigo, ciò dovette accadere prima del 1453., in cui, dicono essi, quel Principe finì di vivere. Ma essi stessi ci narrano altrove (1), che egli morì nel 1463., ed è questa in fatti la più comune opinione, benchè alcuni ne anticipin la morte di due anni. Non vi ha dunque ragione per dubitare, se il Mosto partisse veramente nel 1454. Or seguendo il racconto, Luigi postosi nella nave di Marco Zeno partì da Venezia agli otto di Agosto in età di 22. anni, e giunto sulle coste di Portogallo da una tempesta fu spinto al Capo di S. Vincenzo, presso cui trovavasi allora l'Infante in una sua Villa dedito a' consueti suoi studi. Questi non sì tosto seppe de' Veneziani colà arrivati, che mandò tosto alcuno de' suoi a ragionar loro de' paesi di già scoperti, e di que', che potevansi scoprir tuttora, e a mo-

perchè finge, ch' io abbia scritto soltanto, ch' ei pose piede a terra sulla spiaggia, e poi tornossene addietro? Se è falso, perchè non ne mostra la falsità? perchè non ci insegna, da chi fossero scoperte quell' Isole? Egli reca il passo, che avea recato io pure, con cui Pier Martire d' Anghiera parla del Mosto, come di un glorioso millantatore, e dissimulando la riflessione, ch' io ho fatta, che l' Anghiera parla soltanto di ciò, che il Mosto ha scritto delle navigazioni degli Spagnuoli, non di quelle de' Portoghesi, mi fa dare a quel passo una risposta ridicola, così staccata com' è dal contesto. In questo modo egli è pur facile il confutar gli Scrittori, e il sostenere quelle opinioni, delle quali uno è imbevuto. Che direm poi della bella figura Rettorica, ch' egli usa a spiegare la sua sorpresa, quando cercando nella mia Storia, chi fossero gl' *Italiani, che col loro coraggio distesero maggiormente le scoperte de' Portoghesi, non vi trovai*, dice, *altro Italiano, se non che Luigi Cadamosto Veneziano. Ebbi certamente paura*, continua egli egregiamente, *che mi si fossero annebbiati gli occhi ec.* E io dubito veramente, che così fosse, perchè, s' egli avesse veduto bene, avrebbe trovato, che in questo luogo medesimo io nomino Antoniotto Usomare Genovese compagno del Mosto, e Antonio Noli pur Genovese, che poscia scoprì ancor meglio le Isole di Capo Verde. Nè io so intendere, come l' Ab. Lampillas, o non abbia veduti i nomi di questi due Italiani da me nominati, o abbia dissimulato di averli veduti.

(1) T. I. p. 33.

Digitized by Google

mostrar qualche saggio delle diverse merci, che se ne portavano in Europa, proponendo loro al medesimo tempo d'intraprender quel viaggio con condizioni ad essi medesimi vantaggiose. Il Mosto non esitò ad accettare l'offerta, e venuto innanzi all'Infante, ogni cosa fu concertata. Quindi appreſtata una caravella per comando del medesimo Principe, che fu caricata quasi interamente a spese del Mosto, questi partì a' due di Marzo del 1455. insieme con Vincenzo Diaz, a cui l'Infante volle affidare il comando del legno, lasciando, che le galere Venete, con cui era venuto, sen andassero in Francia. Io non seguirò il Mosto nella serie del suo viaggio, e nelle belle descrizioni, che ci ha lasciate delle coste Africane, sulle quali egli discese. Niuno avea ancora ardito di oltrepassar Capo Verde; perciocchè, comunque gli autori della Raccolta de' viaggi, fondati sul detto de' posteriori scrittori, affermino (1), che fin dall'anno 1446. esso era stato scoperto da Dionigi Fernandez, io credo più degno di fede lo stesso Mosto, che dice (2) averlo i Portoghesi scoperto sol l'anno innanzi a questa navigazione, cioè nel 1454. Mentre adunque continuava il suo cammino, si avvenne in due altri legni, che al medesimo fine di far nuove scoperte correvan que' mari. L'uno era di Antoniotto Usomare Genovese, il qual però nelle edizioni Latine vien detto solo Antoniotto da Genova; l'altro di alcuni Scudieri dell'Infante Don Arrigo. Unitosi pertanto con essi continuò il suo viaggio, e passò felicemente il Capo, inoltrandosi ancor più innanzi. Ma gli assalti, che ebbero a soffrire da' Negri, avendo sparso qualche timore nell'equipaggio, i naviganti protestarono a' loro Capi di non voler cimentare più oltre le loro vite, e di esser risoluti di tornarsene in Portogallo. Il Mosto e gli altri Capitani non si lusingarono di avere bastevole autorità a sedare gli ammutinati; e crederon più saggio consiglio il volgere addietro contenti di esserſi avanzati oltre i già noti confini.

VI. Continuazion de' medesimi.

VI. L'anno 1456. il Mosto unitosi di nuovo coll'Usomare, e armate due caravelle, alle quali una terza ne aggiunse l'Infante, intrapresero al principio di Maggio un'altra navigazione. Dopo essere giunti felicemente a Capo Bianco, una im-

(1) T. I. p. 19.

(2) C. XXXV.

impetuosa tempesta gli spinse all'Isole di Capo verde. Esse non erano ancor conosciute, nè io so intendere, qual contraddizione trovino gli autori della Raccolta de' Viaggi (1) tra la narrazione del Mosto, che a se attribuisce la scoperta di quell'Isole, e quella degli scrittor Portoghesi, che ne danno, secondo i detti Raccoglitori, la lode a Dionigi Fernandez. Perciocchè essi al Fernandez attribuiscono solamente la scoperta del Capo: di quella dell'Isole, che ne son non poco lontane, non fan parola. E questa perciò deesi tutta al Mosto e all'Usomare. Due ne vider d'appresso; tre ne scoprirono dalla cima di un monte di una di esse, oltre due altre, che parve loro di vedere in gran lontananza. Avverte quì il Mosto, che la fama di queste Isole da lui scoperte trasse poscia altri a quelle parti medesime, e questi più attentamente esaminandole osservarono, che esse erano dieci. Colle quali parole, come osservano gli autori della Raccolta de' Viaggi (2), par ch'egli alluda ad Antonio Noli Genovese, che l'anno 1462. scoprì meglio quell'Isole. Ma di questo Viaggiatore Genovese non ci è rimasta più distinta memoria, e i sopracitati autori, ove di lui ragionano più stesamente (3), ci dicon solo, ch'ei fu mandato dalla Repubblica al Re Alfonso, e che nell'anno suddetto fece la mentovata scoperta. Lasciate le Isole, nelle quali non trovaron cosa, per cui fosse utile l'arrestarvisi, il Mosto e l'Usomare giunsero a Capo Verde, e di là avanzandosi più che fatto non aveano nella prima navigazione, vennero fino all'imboccatura del fiume S. Domingo sessanta leghe in circa di là da Capo Rosso. Ma avendo ivi trovati tai Negri, di cui i loro interpreti non intendevan la lingua, credettero inutile il proseguir più oltre nelle loro ricerche, e fecer ritorno in Portogallo. Quì finiscono le relazioni de' viaggi del Mosto, il quale ad esse ne aggiunse un'altra della navigazione, che l'anno 1462. intraprese Pietro Cintra Portoghese, che va aggiunta a quella del Mosto, ma che non appartiene punto al mio intento. Pietro Martire d'Anghiera scrittor famoso, di cui dovremo più volte in questo Capo medesimo far menzione, riprende assai aspramente il Mosto, perchè parlando delle navigazioni Spagnuo-

(1) T. VI. p. 325.
(2) Ib. p. 408.
(3) T. I. p. 33.

Digitized by Google

gnuole dice di aver veduto ciò, che veramente non vide mai. Perciocchè dopo aver detto, che l'anno 1513. si fe divieto dalla Corte di Spagna, che niuno straniero passar potesse senza il Real consenso in America, soggiunge: *Propterea fui admiratus Aloisium quemdam Cadamustum Venetum Scriptorem rerum Portugallensium ita perfricata fronte scripsisse de rebus Castellanis: fecimus, vidimus, ivimus: quæ neque fecit unquam, neque Venetus quisquam vidit* (1). Quindi si duole, che il Mosto abbia involato molto da' primi libri della sua propria Storia non ancor pubblicati, e formata con essi l'opera da lui medesimo data in luce. Io non so, di qual opera del Mosto parli quì Pietro Martire. In quelle, che abbiamo, ei non parla punto delle navigazioni Spagnuole, ma sol di quelle de' Portoghesi, riguardo alle quali aggiugne Pietro Martire, ch'ei non vuol cercare, se il Mosto abbia scritto ciò, che veramente avea veduto, o siasi ivi ancora abbellito delle altrui spoglie: *De Portugallensium inventis . . . . . an visa, uti ait, annotaverit, an de alterius eodem modo vigiliis subtraxerit, non est meum vestigare. Vivat & ipse marte suo.* Forse il Mosto oltre quelle de' Portoghesi descrisse ancora le scoperte degli Spagnuoli in qualche opera ora perduta. Ma checchè sia di questa, niuno ha finor dubitato, che ei non abbia navigato co' Portoghesi; e Pietro Martire, benchè mal prevenuto contro del Mosto, non ardisce di rivocarlo in quistione, e noi possiamo perciò a buona ragione annoverarlo tra gl'Italiani, che ebber non piccola parte nell'aprir quel cammino all'Indie Orientali, che fu poscia ad altre nazioni fecondo di gran tesori.

VII. Ma ad assai maggior gloria fu sollevato il nome Italiano dal primo scopritore del nuovo Mondo Cristoforo Colombo. Se l'America fosse o no conosciuta agli antichi, non è di quest'opera il cercarlo. E' certo, che da moltissimi secoli quasi ogni memoria n'era perduta, e questo basta a render immortale chi concepì il pensiero di discoprirla, e fra mille pericoli lo condusse ad effetto. Fin da quando egli viveva, cercò l'invidia di offuscarne la gloria collo sparger la voce, che una caravella Spagnuola gittata dalla tempesta alle coste di Fernambucco o

VII. Scrittori che ragionano del Colombo.

(1) Ocean. Decad. II. Contin. l. VII.

Digitized by Google

del Braſile fu dal Piloto e da alcuni pochi nocchieri, che ſoli rimaſero in vita, ricondotta in Europa, e che il Piloto accolto dal Colombo in ſua caſa ivi dopo alcuni anni morì, laſciandogli nelle ſue carte memorie baſtevoli a formare il piano della nuova navigazione (*a*). Ma queſto racconto (a cui il Ferreras recente Storico delle coſe di Spagna ha aggiunto un grave anacroniſmo dicendo (1), che il detto Piloto fu Amerigo Veſpucci) appena trovò fede preſſo il vil volgo; e il comun conſenſo di tutti gli ſcrittor di que' tempi e de' poſteriori ancora di qualunque nazione ne dà tutto l'onore al Colombo. Egli è degno perciò, che noi ne parliamo quanto conviene a dar giuſta idea della grande impreſa, a cui egli ſi accinſe. Moltiſſimi ſono gli Storici, che ci ſi offron per guida. La vita, che ne ſcriſſe Ferdinando Colombo di lui figliuolo, le antiche relazioni inſerite nelle prime Raccolte de' Viaggi ſtampate in Vicenza e in Milano, e poi in quelle del Grineo, del Ramuſio e d'altri, la Storia di Pietro Martire d'Anghiera ſcrittor di que' tempi, e quelle di Gonzalo Fernando Oviedo, di Franceſco Lopez di Gomara, e di Antonio Herrera Storici Spagnuoli, che fiorirono verſo la metà del ſecolo ſuſſeguente, oltre una immenſa folla di altri ſcrittor più recenti, tutti ci parlano de' viaggi e delle ſcoperte del Colombo. Io mi varrò ſingolarmente di due opere, i cui autori benchè moderni hanno però diligentemente confrontati tra loro i più antichi, ſcegliendone ciò, che vi ha di più accertato, o almeno di più probabile. La prima è la Raccolta generale de' Viaggi fatta dagli eruditi Ingleſi, e tradotta e poſta in ordin migliore dall'Ab. Prevôt già altre volte da me citata, che in queſta parte è forſe più che in altre eſatta e fedele, l'altra è la Storia dell'Iſola di S. Domingo del P. Charlevoix della Compagnia di Gesù, di cui

(*a*) Vegganſi le belle rifleſſioni, che intorno alla Favola del Piloto precurſore del Colombo fa l'Autore dell'*Elogio Storico del Colombo* (*pag.* 71. *&c.*), di cui diremo tra poco, ove ancora eſamina aſſai bene e ribatte le preteſe ſcoperte da altri già fatte di quelle Terre, alle quali approdò il Colombo, e moſtra, che al più ſi può credere, che qualche parte dell'America Settentrionale ſi ſcopriſſe verſo l'undecimo ſecolo da' Norvegi, ma che queſta ſcoperta fu preſto dimenticata.

(1) Hiſt. d'Eſpagne t. VIII. p. 128.

Digitized by Google

cui dice il ſopradetto Ab. Prevôt (1), che la ſtima, di cui è in poſſeſſo, dee farla conſiderare come una ſorgente autorizzata dal pubblico. Un punto però, di cui tutti gli accennati Scrittori ſi ſpediſcono aſſai in breve, richiede da noi qualche più eſatta ricerca; cioè ove naſceſſe un uom sì famoſo, giacchè di lui è avvenuto ciò, che di più altri celebri Eroi, cioè che molte Città ſi contendan tra loro la gloria di avergli dati i natali. Io potrei ommettere tal quiſtione, perciocchè all'onor dell'Italia è indifferente, di qual patria egli foſſe, purchè foſſe Italiano. Ma parmi, che i miei Lettori non ſiano per ſoffrire mal volentieri, ch'io prenda quì a trattarne, e a riſchiarare, ſe ſia poſſibile, queſto punto troppo finora intralciato.

VIII. Queſtioni intorno alla ſua patria; ragioni de' Genoveſi.

VIII. Tre ſono le principali ſentenze intorno alla patria del Colombo. Alcuni il dicono Genoveſe, i quali però ſi divi-don tra loro, volendo alcuni, ch'ei veramente naſceſſe in Genova, altri in Savona, altri in Nervi nella Riviera di Levante, altri in qualche altro picciolo luogo di quel dominio. Alcuni il vogliono Piacentino, e natio di Pradello picciol villaggio nella valle di Nura. Alcuni finalmente il fanno nato in Cucaro Caſtello del Monferrato, di nobil famiglia e ſignora del medeſimo Caſtello e di altri feudi. Fin quì non abbiamo, di che ſtupirci; poichè ſpeſſo accade di vedere gli autori così fra loro diſcordi. Ciò che è più ſtrano ſi è, che tutte tre queſte diverſe opinioni hanno per lor fondamento autentici monumenti, che ſembrano incontraſtabili. Le pruove dell'opinione de' Genoveſi ſaranno note a pochiſſimi. Perciocchè chi mai crederebbe di doverle trovare in un Comento di Tacito? E nondimeno ivi appunto le ha pubblicate Giulio Salinerio Giureconſulto Savoneſe, che l'anno 1602. ſtampò in Genova le ſue Annotazioni ſul detto Storico. In eſſe a provare, che il Colombo fu Genoveſe, benchè abitante in Savona, e natio di Quinto, produce parecchie carte, nelle quali è nominato Domenico padre del noſtro Criſtoforo (2): Così in una del 1470. *Dominicus de Columbo Civis Januæ qu. Johannis de Quinto teſtor pannorum & tabernarius:* in altra dello ſteſſo anno: *Dominicus de Columbo de Janua.* In una del 1473. *Dominicus de Columbo de Janua*

(1) Avant-propos au tom. XLV. de l'Hiſt. des Voyages p. 24.
(2) p. 326. &c.

Digitized by Google

habitator Saonæ Lanerius: in una del 1474. *Dominico de Columbo de Quinto Januæ habitatori Savonæ*. In un'altra carta, che è senza data, si trova nominato Domenico come defunto, e veggiam fatta menzione di Cristoforo e di Jacopo ossia Diego di lui figliuoli: *adversus Christophorum & Jacobum fratres de Columbis filios & hæredes q. Dominici eorum patris*; e più sotto: *contra dictos Cristophorum & Jacobum dictum Dieghum*; e si aggiugne, che essi erano assenti: *dicti conventi sunt absentes citra Pisas & Niciam* (1); e il luogo di lor dimora è meglio spiegato in un'altra carta del 1501., in cui ancora vien nominato il terzo de' fratelli Bartolommeo: *Christophori, Bartolomei, & Jacobi de Columbis q. Dominici . . . . . dixerunt . . . . dictos Christophorum, Bartolomeum & Jacobum de Columbis filios & heredes dicti q. Dominici eorum patris jam diu fore a civitate & posse Saonæ absentes ultra Pisas & Niciam de Proventia, & in partibus Hispaniæ commorantes, ut notorium fuit & est* (2). Che possiam noi opporre a tai documenti? Essi non hanno cosa, che faccia nascer dubbio della loro autenticità; e, se non vi fosse contrarietà d'opinioni, ognuno confesserebbe, che il Colombo certamente fu Genovese oriondo di Quinto, e abitator di Savona.

IX. Ragioni de' Piacentini.

IX. Facciamoci ora ad udire i monumenti de' Piacentini. Il Canonico Pier Maria Campi ha scritta su ciò una lunghissima Dissertazione inserita nel terzo Tomo della sua Storia Ecclesiastica di Piacenza (3), la qual non fu pubblicata che nel 1662. tredici anni dopo la morte del suo autore. Convien dire, ch'ei non vedesse il libro del Salinerio, benchè già da tanti anni venuto in luce, perciocchè di esso e de' monumenti ivi prodotti non fa parola. Ma egli ancora produce un autentico monumento dell'anno 1481. (4) scrittò in Betola villaggio della detta Valle di Nura. In esso veggiamo, che un certo Bertone de' Duzzi avea ricevuti in affitto alcuni terreni nel territorio di Pradello l'anno 1443. dal fu Domenico de' Colombi figliuol di Giovanni: *per nunc qu. Dominicum de Columbis olim habitatorem Civitatis Januæ & filium qu. Joannis habita-*

(1) p. 349. &c.
(2) p. 351. 353.
(3) p. 225. &c.
(4) p. 232.

Digitized by Google

tatoris in dicta Villa Pradelli; e che Bertone e poscia Tommasino di lui figliuolo avean perciò esattamente pagato ogni anno secondo il convenuto ottanta lire di denari Piacentini al detto Domenico, e poscia lui morto a Cristoforo e a Bartolommeo di lui figliuoli; ma che poscia eransi questi due già da dieci anni allontanati da Genova, per andare all' Isole sconosciute, talchè di essi non aveasi più novella. *Cristophoro & Bartolomæo filiis dicti qu. Dominici, & qui jam per annos decem in circa se absentaverunt a dicta Civitate Januæ, & ut dicitur, iverunt ad Insulas incognitas .... taliter quod a multo tempore citra non fuit auditum de illis.* Perciò Tommasino Duzzi avea cominciato non solo a non pagare il consueto denaro, ma ad alienare ancora parte de' medesimi beni. Quindi Giovanni e Domenico de' Colombi, cugini carnali di Cristoforo e di Bartolommeo, perchè figliuoli di Niccolò fratel di Domenico, ricorrono al Giudice, acciocchè dichiari decaduto dal diritto di tenere i beni in affitto il medesimo Duzzi, atteso il non essersi da lui osservati i patti nello stromento prescritti, cioè di pagare stabilmente il mentovato denaro agli eredi di Domenico, e di non alienar parte alcuna de' medesimi beni; e il Giudice Giannicolò de' Nicelli decide, che il Duzzi non erà già decaduto da tal diritto, ma solo che dovea pagare a' mentovati fratelli il prezzo annuo convenuto insiem co' decorsi. Or quì riflettiamo, che i monumenti Genovesi e i Piacentini concordano esattamente nel nome dell'avolo e del padre del nostro Cristoforo, Giovanni il primo, Domenico il secondo. Il Canonico Campi nomina inoltre (1) parecchi altri Colombi abitanti in Pradello, e fra gli altri Bertolino padre del suddetto Giovanni e bisavolo di Cristoforo, i cui nomi trovansi registrati in parecchie carte dell' Archivio pubblico di Piacenza. Ma prima di esaminare, qual forza abbiano cotai monumenti, veggiamo, quai siano quelli, a' quali si appoggian coloro, che fanno Cristoforo natio di Cucaro nel Monferrato.

X. Ragioni de' Monferrini.

X. Io non ho trovato scrittore, che abbia posto in luce le ragioni de' Monferrini. Ma il Canonico Campi le ha recate per confutarle; e di ciò, ch' egli dice, varrommi io pure per dar-

(1) p. 230.

Digitized by Google

darne qualche notizia. Poichè fu morto in Ispagna Don Diego Colombo pronipote di Cristoforo e l'ultimo della legittima stirpe maschile, nacque ivi contesa intorno all'eredità, che facea salire a ventiquattro mila scudi di annua entrata. Pretendevano ad essa, oltre un bastardo di D. Luigi Zio di D. Diego, una figlia del medesimo D. Luigi Monaca, e tre discendenti da tre figlie di D. Diego figliuolo del nostro Cristoforo, i quali tutti viveano in Ispagna. Si scrisse ancora in Italia per far ricerche, se vi fosse, chi appartenesse a quella famiglia. I Genovesi non pare che avessero ancora scoperti que' monumenti, che abbiam poc'anzi accennati, e ch'essi fossero allor persuasi, che il Colombo, comecchè nato in Genova, traesse la sua origine dal Piacentino (1); e non troviamo infatti, che facessero alcun movimento. Quei di Pradello erano troppo poveri per entrare in un sì dispendioso processo; e solo molti anni dopo il Dottor Anton Francesco Colombo, che discendeva dalla medesima linea, si preparava a produrre le sue ragioni; ma ne depose il pensiero, avendo saputo, che l'eredità del Colombo era passata alla famiglia Mendozza (2). Que', che allora si adoperarono con più calore, furono i Colombi di Cucaro nel Monferrato, e le lor ragioni si veggono addotte nel Sommario della causa, che fu stampato in Madrid l'anno 1590., e di cui ebbe copia il Canonico Campi (3). In esso si accennano parecchie carte, nelle quali si trova espressa la Genealogia di Cristoforo. In una del 1405. si nomina: *Nobilis & egregius vir D. Lantia Columbus de Cucaro filius quondam nobilis viri D. Henrici Columbi*. In un'altra del 1419. il Marchese Gian Jacopo di Monferrato dà l'investitura di Gonzano e di Cucaro a Berettino, Arrigotto, Franceschino, Stefano, Domenico, e Zanino, fratelli e figliuoli del suddetto Lancia, e di Domenico si fa menzione in più altre carte. Niuna se ne produce, in cui si nomini Cristoforo. Ma nel Sommario si dice, che, poichè si sa altronde, che Cristoforo fu figliuol di Domenico, e troviamo un Domenico Colombo in Cucaro, si pruova abbastanza, che da lui nacque Cristoforo. Ma a dir vero questo argomento non ha forza a provare, che Cristoforo fosse del-

(1) V. Campi l. c. p. 234.
(2) Ib. p. 239.
(3) Ib. p. 244.

Digitized by Google

della famiglia de' Colombi di Cucaro, finchè non proviſi, che non poteſſero vivere al tempo medeſimo due uomini amendue dello ſteſſo nome e cognome, l'uno in Monferrato, l'altro nel Genoveſato o nel Piacentino. Le altre pruove, che ſi allegano, non ſono appoggiate che a una ſemplice tradizione, la quale ognun ſa quanto ſia fallace. Quindi a me pare, che queſta opinione ſia men ſoſtenuta da validi documenti; e a riputarla come troppo dubbioſa, oltre le molte ragioni, che dal Canonico Campi diffuſamente ſi allegano (1), parmi, che due ſingolarmente abbiano non poca forza. La prima ſi è, che niuno ha mai creduto, che il Colombo foſſe natìo del Monferrato fino a quel tempo, in cui inſorſe la lite per l'eredità mentovata. La ſeconda ancor più conchiudente ſi è, che, ſe il Colombo foſſe ſtato dell'antica e nobil famiglia de' Colombi Feudatarii di Cucaro e di Conzano, ei non avrebbe occultata la ſua origine, nè Ferdinando di lui figliuolo ne ſarebbe rimaſto all'incerto, come ben ſi vede, ch'ei fu, riflettendo alla maniera, con cui ne ſcrive, e che vedremo tra poco. Non ſi troverà mai eſempio, io credo, di uomo uſcito per legittima naſcita di nobil famiglia, che abbia viſſuto più anni col padre, che ſia ſtato ſollevato a grandi onori, e il cui figliuolo viſſuto egli pure lungamente con lui abbia ignorato da quale ſtirpe naſceſſe. Quindi, finchè non ſi producono più certe pruove, poſſiamo a giuſta ragione affermare, che il Colombo non traeſſe la ſua origine dal Monferrato, e rimarrà ſolamente a decidere, s'ei debba crederſi Genoveſe o Piacentino.

XI. Opinioni di diverſi ſcrittori.

XI. Ma innanzi di ſtabilire, ſe più autorevoli ſiano i monumenti pe' Genoveſi prodotti dal Salinerio, o que' pubblicati dal Campi pe' Piacentini, veggiam qual ſia il ſentimento degli Scrittori o contemporanei o vicini al Colombo. Bartolommeo Senarega ne' ſuoi Annali di Genova, ne' quali ſcrive le coſe da lui ſteſſo vedute dal 1448. fino al 1514. chiaramente afferma, che Criſtoforo era nato in Genova da un teſſitore (2): *Chriſtophorus & Bartholomæus Columbi fratres Genuæ plebeiis parentibus orti, & Lanificii mercede victitarunt; nam pater*

(1) p. 252. &c.

(2) Script. Rer. Ital. Vol. XXIV. p. 535.

Digitized by Google

ter textor, carminatores filii aliquando fuerunt. Lo ſteſſo racconta Antonio Gallo Genoveſe egli pure e Scrittore di que' medeſimi tempi, di cui il Muratori ha pubblicato un Opuſcolo intorno alle navigazioni del Colombo (1). Queſto però, ſe ſene traggono pochiſſime linee, è lo ſteſſiſſimo tratto, che ſi legge negli Annali del Senarega, ed eſſendo queſti due Autori viſſuti al tempo medeſimo, è difficile a diffinire, chi di eſſi ſi ſia giovato dell' altrui fatica. Aggiunganſi a queſti e Uberto Foglietta (2) e Agoſtino Giuſtiniani (3) eſſi ancora contemporanei al Colombo, e Genoveſi di patria, i quali accennano ancora il teſtamento di Criſtoforo, in cui laſcia al Banco di S. Giorgio di Genova la decima parte della ſua entrata, benchè ciò non ſia ſtato condotto mai ad effetto. Ma queſto teſtamento ſembra al Canonico Campi (4) aſſai dubbioſo, per non dire ſuppoſto, e non ſo veramente, ſe ſiane mai ſtata prodotta autentica copia (*a*). Nè ſono i ſoli Genoveſi, che affermino il Colombo loro concittadino. Pietro Martire d' Anghiera, che vivea nella Corte di Spagna, e che ivi avea conoſciuto il Colombo, lo dice Ligure (5). Nella Raccolta de' viaggi ſtampata in Vicenza l' anno 1506., e più volte da noi mentovata, ove ſi dà una relazione compendioſa de' viaggi del Colombo, ſi dice *Chriſtophoro Colombo Zenoveſe*. Così i più antichi Scrittori ſon tutti concordi nell' affermare, che il Colombo fu Genoveſe, o almeno del dominio di quella Repubblica. Ferdinando figliuol di Criſtoforo fu il primo a muoverne dubbio. Egli dopo aver nominati i diverſi luoghi del Genoveſato, che diverſi Scrittori gli danno per patria, ſoggiunge (6), che altri il fan natìo di Piacenza, ove, dice egli, ſono alcune onorate perſone di tal famiglia, e ſe ne veggono i ſepolcri colle loro diviſe. Ma non poſſiam noi credere a buona ragione, che il figliuolo così ſcriveſſe per ſollevare, come meglio poteva, l' origine di ſuo padre e la ſua? E da ciò forſe nacque ancora il narrare ch' ei fa, che Criſtoforo ſcriſſe già ad una Dama Spagnuola, non eſ-

ſer

(*a*) E' certo, che queſto Teſtamento eſiſteva, e ne diremo fra poco.

(1) Ib. vol. XXIII. p. 301.
(2) In Elog. Ill. Ligur.
(3) Stor. di Genova ad an. 1493.
(4) L. c. p. 227.
(5) Ocean. Decad. lib. I.
(6) Hiſt. Ind. c. I.

Digitized by Google

ser lui il primo Ammiraglio di sua famiglia; vanto troppo importuno in chi non ardiva di nominare il luogo, onde fosse natìo. E certo per testimonio del medesimo Campi il Colombo non apparteneva per alcun modo alla nobil famiglia de' Colombi Piacentini; e basterebbe a provarlo la riflessione, che fatta abbiamo parlando de' Colombi del Monferrato. Il sentimento di Ferdinando fu poi seguito da Gonzalo d' Oviedo, il quale dice (1), ch' ei traeva l' origine dall' antica e nobil famiglia di Pelestrello della Città di Piacenza, nel che egli confonde la famiglia del Colombo con quella della prima sua moglie, ch' ei prese in Ispagna, e che era appunto della casa di Pelestrello. Niuno in somma ha pensato, ch' ei fosse natìo o oriondo da Pradello nel Piacentino, finchè la lite insorta per occuparne la eredità ne risvegliò la prima idea. E perciò sembra evidente, che l' opinione de' Genovesi sia la meglio fondata.

XII. Come si possano conciliare i documenti Piacentini co' Genovesi.

XII. Che direm noi dunque de' monumenti de' Piacentini? Quando essi non si voglian creder supposti, il che io non ho motivo alcun d' affermare, e quando non si possano conciliare co' monumenti Genovesi, converrà dire, che per caso, strano veramente, ma pure non impossibile, al tempo stesso, che in Pradello era un Domenico figliuol di Giovanni e padre di Cristoforo Colombo, fossero in Savona o in Genova tre altri personnaggi non sol dello stesso cognome, ma de' medesimi nomi. Nondimeno non è forse impossibile il conciliare insieme cotai monumenti, e il dividere tra i Piacentini e i Genovesi la gloria d' aver dato alla luce lo scopritor dell' America. Io rifletto, che nello strumento dell' anno 1481. prodotto dal Canonico Campi si dice, che Domenico allor già defunto avea abitato in Genova, e ch' era figlio di Giovanni abitator di Pradello: *per nunc qu. Dominicum de Columbis olim habitatorem civitatis Januæ & filium qu. Joannis habitatoris in dicta Villa Pradelli*. Rifletto ancora, che nè Domenico nè Giovanni non vengon in esso detti natii di Pradello, ma di Giovanni si dice solo, che ivi abitava; al contrario Tommasino de' Duzzi si dice natìo di Pradello: *Thomasinum de Duziis qu. Bertoni de*

(1) L. II. c. II.

Digitized by Google

Villa Pradelli. Rifletto per ultimo, che i beni, de' quali si parla nel detto strumento, erano sottoposti alla condizione di Fedecommesso da Bertolino Colombo padre di Giovanni e bisavolo di Cristoforo, come sull' autorità di altre carte afferma il Canonico Campi. Or posto ciò mi sembra, che ogni cosa si possa in questo modo spiegare. La famiglia di Cristoforo era, a mio parere, orionda da Pradello, ove le carte accennate dal sopraddetto Scrittore ci mostran molti di tal cognome. Ma già da gran tempo il ramo, da cui discese Cristoforo, se n' era assentato per trasportarsi nelle terre de' Genovesi; e ciò era avvenuto probabilmente fin da' tempi di Bertolino, il qual dovea essersi stabilito in Quinto nel territorio di Genova. Giovanni però figlio di Bertolino dovette venire ad abitare per qualche tempo in Pradello; e così si concilia lo strumento Piacentino, ove egli è detto abitator di Pradello, collo strumento Savonese, in cui, come abbiamo veduto, egli è detto ora *de Quinto*, ora *de Quinto Januæ*. Domenico figliuol di Giovanni convien dire, che passasse ad abitare in Genova, e che vi ottenesse il diritto della cittadinanza. Perciò nella carta di Piacenza egli è detto *habitator Januæ*, in quelle di Savona è detto *Civis Januæ*, e insieme *habitator Saonæ*; ove per qualche tempo verisimilmente si trasferì. Se poi in Genova o in Savona nascesse Cristoforo, ciò resta incerto, non ben sapendosi, ove fosse Domenico, quando quegli gli nacque. In tal maniera si dovrà dire, che il Colombo trasse la sua origine da Pradello nel Piacentino, ma che nacque nel Genovesato, e di famiglia già da più anni colà trasportata (*). I monumenti Savo-

vo-

(*) Il Sig. Giantommaso Belloro Savonese versatissimo nelle antichità e nella Storia della sua patria si è compiacciuto di approvare con sua lettera de' 14. Agosto del 1777. al Sig. Ab. Saverio Bertinelli la via da me tenuta nel conciliare insieme i monumenti Piacentini prodotti dal Can. Campi intorno alla patria del Colombo co' monumenti Savonesi pubblicati dal Salinerio, e da lui pure veduti e esaminati. Egli però mi ha avvertito, che Domenico padre di Cristoforo, il quale nella carta Piacentina del 1481. si nomina come già morto coll' aggiunto *qu.*, cioè *quondam*, in alcuni monumenti Savonesi del 1484. e del 1491. si nomina come ancor vivo. Ciò però non combatte punto la mia opinione, per cui è indifferente in qual anno morisse Domenico. E forse ancora potè errare il Can. Campi nel far copia di quel monumento. E lo stesso può dirsi intorno all'essere ommesso nel monumento Piacentino Jacopo fratello esso ancor di Cristoforo, che vedesi nominato ne' Savonesi; e qualunque spiegazion voglia

Digitized by Google

voneſi ci inſegnano ancora la condizione del padre, ch' era teſſitore di panni, il che concorda colla narrazione del Senarega e del Gallo. Altri ci dicono, ch' egli era di profeſſion barcajuolo; il che ſe ſi vuole ammetter per vero, converrà dire, ch' ei divideſſe il tempo fra que' due impieghi. Io ho eſpoſto fin ora ciò, che mi ſembra più veriſimile intorno a queſta sì oſcura quiſtione. Che ſe altri con monumenti più certi ſi farà a ſoſtenere qualche altra opinione, ben volentieri mi arrenderò, e compiacerommi di eſſer giunto cogli altrui lumi a ſcoprire il vero. Or vegniamo a Criſtoforo (**).

darſi di una tale ommiſſione, eſſa non può opporſi in alcuna maniera all' opinione da me propoſta.

(**) Quando io ſcrivea queſta Diſſertazione ſulla patria del Colombo, non avea, nè poteva aver veduti gli Annali di Genova del Caſoni ſtampati nel 1706., de' quali non abbiamo quì copia. Il Ch. Sig. Ab. Gaſpare Luigi Oderico celebre per le belle ſue opere ſulle antiche Medaglie ſi è degnato di traſmettermi il paſſo, in cui a pag. 27. e ſeguenti ei ne ragiona, e compruova ſempre più l' opinione de' Genoveſi. Egli avverte dapprima, che era antichiſſima in Genova una famiglia de' Colombi, detta anche, ſecondo lui, de' Colom; quindi oſſerva, che da pubbliche Scritture raccoglieſi, che gli Aſcendenti di Criſtoforo abitavano in Terra roſſa poco diſtante da Nervi, che Giovanni da Quinto fu l' avolo di Criſtoforo, Domenico il padre, la madre Suſanna Fontanaroſſa da Saulo preſſo Nervi, che Criſtoforo fu il primo lor figlio, dietro cui vennero Bartolommeo e Giacomo, e Suſanna, maritata poi in Giacomo Bavarello, che Domenico oltre le poſſeſſioni, che avea in Quinto, avea acquiſtate due caſe in Genova, ove abitava nella Parrocchia di S. Stefano, ed eſercitava l' arte della lana, facendo teſſer del ſuo, la qual profeſſione in Genova non recava alcun pregiudizio alla nobiltà della naſcita. Lo ſteſſo Caſoni però confeſſa la povertà del Colombo, e afferma, che i due fratelli aveano da Liſbona mandate parecchie ſomme di denaro al vecchio lor padre; e che Criſtoforo, quando venne in Italia a proporre i ſuoi diſegni alla Repubblica nel 1485. paſsò a Savona, ove allora abitava il padre già ſettuagenario, ed ajutollo a tornare a Genova, ove ancor vivea nel 1489. Ma ciò che è ancor più autentico, il Caſoni riferiſce la lettera, che il Colombo ſcriſſe da Siviglia prima di partir di nuovo per l' Indie a' 2. di Aprile del 1502. a' Signori dell' Ufficio di S. Giorgio di Genova, la qual tuttora conſervaſi nell' Archivio del detto Ufficio. In eſſa egli ſcrive, *che ſe bene per tanto ſpazio di tempo era ſtato lontano DALLA PATRIA, ad ogni modo non ſi era da quella diſgiunto il ſuo cuore . . . . . che dovendo in breve partir per l' Indie a nuove conquiſte, e potendo in quel viaggio perire, laſciava ordine a ſuo figlio, che de' profitti delle Terre ritrovate ſomminiſtraſſe la decima parte ogni anno all' Ufficio di San Giorgio per diminuire le impoſizioni ſopra del comeſtibile: aver mandate a Niccolò Oderigo le relazioni de' ſuoi viaggi, e gli eſemplari de' Regj privilegj, acciocchè i ſuoi Cittadini aveſſero la conſolazione di vederli &c.* Che ſia avvenuto delle Relazioni, è ignoto. I privilegi ſi conſervarono preſſo la famiglia Oderico fino al 1670., nel qual anno Lorenzo bifavolo del ſoprallodato Sig. Ab. Gaſpare Luigi li preſentò alla Repubblica, acciocchè foſſero cuſtoditi ne' pubblici Archivi; e preſſo la ſteſſa fa-

Digitized by Google

XIII. Cominciamenti e primi viaggi del Colombo.

XIII. Qual educazione egli avesse da un padre tessitor di panni e barcajuolo, ognun può immaginarlo. Volle però Dome-

miglia esiste tuttora un decreto di gradimento della Repubblica a favore del detto Lorenzo e di Giampaolo di lui figliuolo. In esso si dice, che *Lorenzo presentò due libri, in ognuno de' quali si contiene in carta pergamena copia autentica delli privilegi concessi dal Re Ferdinando e dalla Regina Isabella di Spagna sua moglie a Cristoforo Colombo Genovese in premio delle di lui famose scoperte nella conquista del nuovo Mondo*. „ A questi documenti deesi aggiugnere, che nell' Archivio Segreto della Repubblica di Genova conservasi un estratto in lingua Spagnuola del Testamento del Colombo rogato in Siviglia da Martino Rodriguez l' anno 1497. e alcuni frammenti ne sono stati inseriti nell' *Elogio Storico del Colombo* stampato in Parma nel 1781. (*p.* 203.) Ed esso rende sempre più certa e indubitabile l'opinione, che il Colombo nacque veramente in Genova ; perciocchè egli dice: *que siendo yo nacido en Genova*. Il valoroso Autore di questo Elogio arreca altre pruove (*p.* 6.) per le quali sembra che debba cessare ogni dubbio. Ivi si riferiscono gli argomenti da me addotti in favore de' Piacentini solo a provare, che la famiglia del Colombo traesse la sua origine da Pradello, e si adducono due motivi singolarmente per dubitare della loro autenticità. Il primo si è quel medesimo propostomi dal Sig. Tommaso Belloro, e a cui mi sono già studiato di soddisfare nella nota precedente. L' altro si è il dirsi nel documento Piacentino accennato del 1481., che Cristoforo e Bartolommeo fossero già da dieci anni partiti per andarsene ad Isole incognite, mentre in quel tempo eran ben lungi i fratelli dall' intraprendere le loro scoperte, e non si recarono all' Isole incognite, che nel 1492. E certo, se in quel documento si affermasse, ch' essi già erano dalla Spagna partiti per andare in traccia di quell' Isole, esso dovrebbesi necessariamente rimirare come supposto. Ma solo in esso si dice, che si allontanaron da Genova, e andarono ad Isole incognite. Or non potevan essi fin da quel tempo averne formato il progetto? Non potevan essi abbandonando la patria dire a' loro amici, che volevano andar cercando Isole finallora non conosciute? In questo senso a me sembra, che si possa spiegare il monumento Piacentino senza rigettarlo, come supposto, poichè esso per altra parte non si oppone al punto principale, cioè che il Colombo nascesse in Genova. Questa opinione confermasi sempre più chiaramente da un codicillo original del Colombo, scritto sedici giorni innanzi alla sua morte, che trovasi in un Ufficio della B. V. a lui già donato da Alessandro VI., e che or conservasi nella celebre Libreria Corsini in Roma, come mi ha avvertito il Ch. Sig. Ab. Andres. Questo bel documento, che pruova insieme la singolar pietà del Colombo, vuolsi quì riportar per intero: *Codicillus more militari Christophori Columbi. Cum SS. Alexander Papa VI. me hoc devotissimo precum libello honorarit summum mihi præbente solatium in captivitatibus, præliis, & adversitatibus meis, volo ut post mortem meam pro memoria tradatur amantissimæ meæ Patriæ Reipublicæ Genuensi; & ob beneficia in eadem Urbe recepta volo ex stabilibus in Italia redditibus erigi ibidem novum hospitale, ac pro pauperum in patria meliori substentatione, deficienteque linea mea masculina in Admiralatu meo Indiarum & annexis juxta privilegia aicti Regis in successorem declaro & substituo eamdem Rempublicam S. Georgii. Datum Valledoliti 4. Maji 1506. SS. A. S. X. M. Y. XPOFERENS ;* che è la sottoscrizione ancora delle lettere poc' anzi citate. Finalmente una nuova conferma dell' opinione de' Genovesi si ha nel Salterio Quadrilingue di Agostino Giustinia-

Digitized by Google

menico, che il ſuo figliuolo aveſſe i primi elementi della Letteratura, e il tenne per qualche tempo alle ſcuole, ove cominciarono a ſvilupparſi in lui quelle idee, che poſcia il conduſſero a riconoſcere l'eſiſtenza di un nuovo mondo, e ad andarne ei medeſimo in traccia. La navigazione era il principale oggetto de' ſuoi penſieri, e perciò in età ancor giovanile ad eſſa ſi volſe. Ei dovea già eſſer partito da Genova verſo il 1471., perciocchè abbiamo veduto, che nella carta del 1481. ſi dice, ch' egli era già da circa dieci anni aſſente da quella Città. Bartolommeo ſuo fratello ſegli aggiunſe a compagno, e degno è d' eſſere oſſervato ciò, che i due ſopracitati Scrittor Genoveſi, il Senarega e il Gallo, raccontano, cioè, che Bartolommeo recatoſi in Lisbona ſi diè a diſegnare carte Geografiche ad uſo de' naviganti, nelle quali in proporzionata diſtanza ſegnava i mari, i porti, i ſeni, i lidi, l' Iſole tutte; che perciò ei trattenevaſi ſpeſſo a favellar con coloro, che tornavano dalle navigazioni da' Portogheſi intrapreſe verſo l' Indie Orientali; e che comunicando le relazioni, che da eſſi gli veniano fatte, col ſuo fratello Criſtoforo, queſti, che nelle coſe del mare avea aſſai maggior cognizione, cominciò a riflettere, che ſe alcuno laſciando il lido dell' Africa ſi foſſe volto a deſtra verſo Occidente, avrebbe certamente trovato un nuovo ampliſſimo Continente. Avea frattanto Criſtoforo preſo a correre i mari, ed eraſi perciò unito, come narra Ferdinando nella vita del padre, a un famoſo Corſaro, detto Colombo il giovane ſuo parente, con cui eſſendo venuto a combattimento contro di un legno Veneziano, quello, in cui era Criſtoforo, preſe fuoco, ed egli a gran pena ſoſtenendoſi con un remo giunſe

---

ni ſtampato nel 1516. dieci anni ſoli dopo la morte del Colombo, ove comentando egli quelle parole del Salmo XVIII. *in omnem terram exivit ſonus eorum &c.* fa una lunga digreſſione ſulla ſcoperta dell' America e ſulla vita del Colombo, cui dice Genoveſe di patria. Egli però, autor certamente degno di fede, contraddice a' documenti dal Caſoni prodotti, che anche ad altri ſono ſembrati dubbioſi, e afferma, ch' egli era di ignobil famiglia: *vilibus ortus parentibus*, e ſiegue poi raccontando le altre coſe, che dagli altri Storici, e da noi pure ſi ſon narrate ſu queſto memorabile avvenimento. Deeſi oſſervare per ultimo, che l' eſtratto dell' indicata lettera del Colombo al Magiſtrato di S. Giorgio è ſtato inſerito ancora nel citato Elogio colla Riſpoſta finora inedita a lui fatta da quel Magiſtrato; e due lettere del Colombo al detto Niccolò Oderigo; e ſi ſon fatte incidere le ſottoſcrizioni, come ſono negli originali. „

Digitized by Google

se finalmente a terra, ed andossene a Lisbona. E veramente gli Storici Veneti ci raccontano il combattimento di quattro loro galee contro altre sette del Corsaro Colombo il giovane verso il 1486. (1), ma invece della sventura de' legni nemici narrata da Ferdinando, ci dicono, che i Veneziani ebber la peggio, e che ne rimaser morti trecento, e tutti gli altri furon fatti prigioni. Essi poi nominan bensì il sopraddetto Corsaro; ma di Cristoforo e della parentela, che questi avesse coll' altro, non dicon parola. Quindi il Salinerio sospetta, e forse non senza buon fondamento, che Ferdinando abbia dato Cristoforo per compagno e parente a quell altro Colombo, chiunque egli fosse, perchè una tal parentela con un uomo, che, comunque di professione Corsaro, dovea essere nondimeno potente e ricco, desse qualche risalto alla bassezza de' suoi natali. Più certo è ciò, ch' egli poscia aggiugne, cioè che Cristoforo ebbe in Lisbona la sorte di piacere a una giovane Dama figlia di Pietro Mugniz Perestrello, che il prese a marito. Da questa ebbe Diego suo primogenito; e morta essa fra pochi anni, prese a seconda moglie Beatrice Enriquez, da cui nacquegli Ferdinando lo scrittor della sua vita. Egli frattanto colle osservazioni sulle carte geografiche di suo fratello e sulle relazioni de' viaggi de' Portoghesi andava volgendo nell' animo il gran pensiero di scoprire il nuovo mondo. Alcuni legni lavorati, e alcune piante non ben conosciute, che da' venti Occidentali erano spesse volte sospinte alle coste dell' Africa e all' Isole Azoridi, le deposizioni di alcuni abitanti dell' Isola di Madera, a' quali era sembrato di veder da lungi verso Occidente alcune terre, i dubbi di qualche antico Geografo sull' esistenza di un altro mondo, ed altre simili riflessioni con lungo esame da Cristoforo ben ponderate, lo persuasero finalmente, che dovean esservi cotali terre, e gli parve di poter accertare, per qual via potessero ritrovarsi (*a*). A confermarlo nel suo pen-

(*a*) Non può negarsi, che qualche idea di una parte non ancor conosciuta del globo terracqueo non avesser già avuta coloro, che più eran versati nella Geografia e nella Storia. Il Sig. Vincenzo Formaleoni nominato poc' anzi ha pubblicata una Carta di Andrea Bianco Veneziano disegnata l'anno 1436. (*Stor. Gener de' Viaggi &c. T. VI. p.* 193. *&c.*) in cui si indica chiaramente l' *Isola de An-*

(1) Petr. Justin. Histor. Ven. l. X. Sabellic. Ennead. X. l. VIII.

Digitized by Google

penſiero giovaron non poco le lettere di Paolo Toſcanelli Fiorentino da noi già mentovato, il quale, avendogli ſcritto il Co-

---

tillia, benchè in luogo diverſo da quello, ove ſon veramente le Antille, che ſi dicono dal Colombo ſcoperte. Su queſta Carta ſi è menato gran rumore da alcuni, come ſe eſſa toglieſſe quaſi al Colombo la gloria, di cui finora ha goduto, di ſcopritor dell' America. Ma in primo luogo il Bianchi non fu il ſolo, che aveſſe queſta notizia. Nella R Biblioteca di Parma conſervaſi un' altra Mappa dello ſteſſo anno 1436. con una Iſcrizione alquanto corroſa, in cui però leggonſi chiaramente queſte parole . . . . . *bechārius* (non *bedrazius o bedrarius* come altri han letto) *Civis Januæ compoſuit hanc . . . . . anno Domini milleſimo CCCC XXXVI. de . . . . . Julii*. E in eſſa veggonſi a un di preſſo i medeſimi nomi che in quella del Bianchi, e l' *Antillia* nella medeſima ſituazione, e nella medeſima forma, cioè a foggia di una grand' Iſola con otto porti; ſicchè ſembra, che il Veneziano non meno che il Genoveſe abbiano al tempo medeſimo copiata la loro carta da qualche altra più antica. Allo ſteſſo modo vedeſi delineata l' *Antillia* nella Carta diſegnata da Andrea Beninceſa nel 1476., che ſi conſerva nella pubblica Biblioteca di Ginevra, come ſi è detto poc' anzi; e in un' altra fatta da Martino Behaim da Norimberga nel 1492., cioè nell' anno, in cui il Colombo andavane in traccia, e pubblicata in Norimberga l' anno 1778. dal Sig. Criſtoforo Teofilo de Murr. Di fatto anche Paolo Toſcanelli, nella lettera quì da me citata ſcritta nel 1474. al Canonico Ferdinando Martinez fa eſpreſſa menzione *delle Iſole de Antilla*. In ſecondo luogo la maniera ſteſſa, con cui l' *Antilla* vien delineata e deſcritta ne' monumenti anteriori al Colombo, invece di render dubbioſa, rende anzi più incontraſtabile e più ferma la gloria dello ſcopritore del nuovo Mondo. Eſſa ci vien deſcritta come una grand' Iſola, che ha otto porti, e credevaſi, come ci moſtra la lettera del Toſcanelli, che eſſa aveſſe ſette Città: *Delle Iſole di Antilia, che voi chiamate di ſette Città, della quale avete notizia &c.* Or tale non è certo il paeſe dal Colombo ſcoperto, e ognun ſa, che le Antille ſono più Iſole l' une dall' altre ſeparate, niuna delle quali ha nè ha mai avute ſette Città. Aveaſi dunque, è vero, qualche confuſa notizia dell' eſiſtenza di queſte terre o da qualche antica tradizione, che ne foſſe rimaſta, o dalla relazione di quelli, che talvolta dalle tempeſte erano ſtati a quelle parti ſoſpinti, e perciò potevanſi ancora ſapere alcuni de' nomi, con cui eſſe venivan chiamate, e alcuni di fatto ne veggiamo in quelle mappe indicati, e ſingolarmente il Braſile, benchè in parte ben diverſa da quella, in cui è veramente. Ma la difficoltà conſiſteva nell' additare il cammino, che a ſcoprirle dovea tenerſi, nel ſuperar gli oſtacoli, che s' incontravano, nell' ingolfarſi in un vaſtiſſimo mare ſconoſciuto ed incerto, e nell' eſporſi al pericolo di ritornare addietro ſenza alcun frutto di tanti diſagi. I lumi, che ſi aveano dell' eſiſtenza di un nuovo Mondo prima della ſcoperta fattane dal Colombo potrebber formar l' argomento di una erudita Diſſertazione. Si poſſon frattanto vedere le oſſervazioni ſu ciò del ſopralodato Formaleoni, e l' opuſcolo del celebre Sig. Ab. Giuſeppe Toaldo *del Merito de' Veneziani verſo l' Aſtronomia*, i quali due Scrittori han preſo a moſtrare, quanto da quella illuſtre Repubblica ſiano ſtati fomentati, promoſſi e perfezionati gli ſtudi all' Arte nautica neceſſari. Debbo quì aggiugnere per ultimo, che nel Tomo II. delle Memorie della Società Filoſofica di Filadelfia leggeſi una Diſſertazione di M Orto, inſerita poi anche nell' *Eſprit des Journaux* (1788. *Mars p.* 240.) nella quale ei pretende di dimoſtrare, che il ſuddet-

Digitized by Google

Colombo fin dal 1474. il disegno, che andava formando, gli rispose animandolo con ragioni tratte dalla Storia e dalla Geografia a eseguire sì bella impresa. Ferdinando Colombo ci ha conservate tai lettere (1), e da esse veggiamo, che la prima idea di Cristoforo era di trovar un assai più breve viaggio alla Cina per mezzo dell' Oceano Occidentale, alla quale idea sottentrò poi la seconda, che fu eseguita, di scoprire le terre, che in quell' immenso Oceano a lui sembrava, che si dovesser trovare. Non dubitava egli adunque, che il suo disegno non fosse per riuscire. Peritissimo nella navigazione e nel maneggio e nell' uso dell'Astrolabio egli era l'uomo il più acconcio a porlo in esecuzione; ma non potea sostenerne per se solo le spese; e conveniva trovare un Principe, il quale colla speranza degli ampi tesori, che una tale scoperta avrebbe seco recati, non temesse di fare il dispendioso apparecchio alla spedizion necessario.

XIV. Progetti da lui fatti a diverse Corti.

XIV. A Genova sua patria prima che ad ogni altro propose le sue idee il Colombo. Ma esse vi furon considerate non altrimenti che sogni. Più favorevole parve l' accoglimento, ch' egli ebbe alla Corte di Portogallo, ove il Re Giovanni II. nominò alcuni Commissari, che esaminassero ciò, che dal Colombo si progettava. Ma essi, mentre fingono di ponderare maturamente ogni cosa, armata segretamente una Caravella, e date al Piloto le carte medesime del Colombo, gli ordinarono di innoltrarsi in mare. Egli però troppo inesperto ed inabile a sì grande impresa al primo impeto di venti contrari diede addietro, e tornossene in Portogallo. Il Colombo sdegnato di un tal procedere abbandonò occultamente quel Regno, e mandato Bartolommeo suo fratello in Inghilterra a proporre a quella Corte la scoperta del nuovo Mondo, egli andossene a Cordova, ove allora trovavasi la Corte di Spagna. Non v' ebbe mezzo, di cui ei non usasse, per condurre molti di que', che aveano maggior potere, ne' suoi disegni; e alcuni di fatto presero a favorirlo. Ma ciò non ostante nulla si potè ottenere; e dopo cinque anni d' indugio non ebbe altra risposta, se non che la Spagna era allora troppo occupata

---

to Martino Behaim fu veramente lo scopritor dell' America. Ma le pruove di questa opinione sono, a dir vero, sì infelici, che giudicherei gittato quì il tempo nell' impugnarle, e forse verrà ad altro luogo l' opportunità di parlarne.

(1) Vita del Colombo c. VIII.

Digitized by Google

ta nella guerra contro de' Mori per pensare ad altre spese. Rigettato da questa Corte si volse a quella di Francia, ove scrisse proponendo le sue idee, ma appena vi fu, chi le degnasse di un breve pensiero. Disponevasi egli a partire per l' Inghilterra, donde già da più anni non avea ricevuta nuova alcuna di suo fratello. Ma trattenuto in Ispagna da Fra Giovanni Perez de Marchena Francescano soffrì, che di nuovo si proponesse a quella Corte il suo progetto. Esso vi ebbe allora un incontro meno infelice. Ma perchè parve, ch' ei pretendesse troppo, chiedendo di esser fatto Ammiraglio e Vicerè perpetuo ed ereditario de' paesi, che avesse scoperti, rimase anche allor senza effetto. Qual fermezza chiedeasi a non ributtarsi a tante ripulse? Egli era più fermo che mai di abbandonare la Spagna. Trattenutone un' altra volta dalle preghiere del Religioso suddetto e di alcuni altri, si tentò di nuovo di indurre la Reina Isabella a secondare le idee del Colombo; e di nuovo fu inutile il tentativo. Egli dunque era già arrivato al Porto di Pinos, e pronto ad andarsene. Quando caduta frattanto Granata in potere degli Spagnuoli, fralla gioja di sì glorioſa conquista rinnovato alla Reina il progetto del Colombo, fu finalmente adottato, ed egli richiamato alla Corte, e accoltovi con sommo onore, ebbe finalmente lettere patenti, colle quali egli era dichiarato Ammiraglio perpetuo ed ereditario in tutte le Isole e Terre, che gli avvenisse di discoprire, e Vicerè e Governatore degli stessi paesi, e gli si accordava, che a lui toccasse la decima di tutto ciò, che da' paesi scoperti si riportasse, oltre il rimborso delle spese, rimanendo il restante a vantaggio de' Sovrani, e ch' egli potesse contribuire per l' ottava parte alle spese dell' armamento, e riceverne il corrispondente guadagno (*).

(*) Anche la gloria del Colombo si è voluta sminuire dal Sig. Ab. Lampillas (pag. 253.), il quale non pago di aver rinnovato i dubbi sulle carte di quel Piloto Spagnuolo, di cui si pretende senza alcun fondamento, ch' ei facesse uso, crede di aver trovato un fortissimo argomento per dimostrare, che il Colombo si fornì in Portogallo e in Ispagna di quel sapere, che a ideare, e ad eseguir quell' impresa era necessario, e che non potè avere *nel suo paese quei lumi che si richiedevano allo scoprimento di un nuovo Mondo*. E qual è questo invincibile argomento? *Pruova evidente di ciò sia*, dice egli, *la negativa, che ebbe il Colombo dal Senato di Genova, quando egli venne dal Portogallo a presentare alla sua*

XV. Sno primo viaggio.

XV. Il giorno terzo d' Agosto del 1492. fu il dì memorabile, in cui il Colombo salpò con tre Caravelle dal Porto di Palos per la più grande impresa, che mai si tentasse. Io non posso allungarmi in un minuto racconto di tutte le vicende di un tale viaggio; e mi basta accennare le circostanze, che danno maggior risalto alla destrezza e al coraggio dell' Italiano Eroe. A' sette di Settembre non si vide più terra; e la faccia di quell' immenso Oceano cominciò a turbare i mal esperti nocchieri. Ma quando dopo tre altre settimane di viaggio non videro ancora indicio alcuno di nuova terra, anzi si destò in essi il sospetto, che non si fosser punto avanzati più oltre, la sedizione giunse a tal segno, che alcuni non temeron di dire a voce assai alta, perchè il Colombo gli intendesse, che conveniva gittar ne' flutti quello straniero, che aveali per capriccio condotti a sì disperata navigazione. All' aspetto di sì fiera burrasca non si mostrò punto atterrito il Colombo, e dandosi a vedere lieto e sicuro in volto, seppe sì destramente usare minacce, promesse, e speranze, che i Marinari e i passeggieri consentirono ad andar oltre ancora per qualche giorno. Così continuarono fino agli otto di Ottobre; quando non vedendosi ancora terra, la sedizione si eccitò più furiosa di prima; nè altro scampo rimase al Colombo, che dar promessa, che, se dentro tre giorni non si scoprisse la terra, avrebbeli ricondotti in Ispagna. Egli a più

patria il progetto di nuovi scoprimenti a nome della Repubblica. Or ci dica egli di grazia. Sarà dunque *pruova evidente*, che il Colombo in patria non potè fornirsi del saper necessario, la negativa avuta dal Senato di Genova? E non saran *pruova evidente* ugualmente, ch' ei non potè fornirsene in Portogallo e in Ispagna, le replicate negative avutene da quelle Corti? Egli è pregato ad assegnarci, qual diversità passi tra un argomento e l' altro. Io poi lo consiglio per l' amor, ch' egli porta alla gloria della sua Nazione, a parlare quanto men può del Colombo; e ad esser grato a quegl' Italiani, che ne ragionano con quella moderazione, che alcuni altri non han saputa usare. Di ciò, ch' ei soggiugne poi del Vespucci, è inutile il ragionare, giacchè io ho abbastanza mostrato, che non sono punto persuaso della verità delle scoperte, che a lui da alcuni si attribuiscono. Solo io spero, che i dotti ammireranno la sottigliezza del Sig. Ab. Lampillas, che in pruova della poca moderazione usata dal Vespucci nel ragionare delle sue navigazioni osserva, *ch' ei parla comunemente nel numero del più: andammo, approdammo &c.* Io anzi avrei creduto degno di riprensione il Vespucci, se a se solo avesse attribuite quelle scoperte: e che l' accomunarle agli altri naviganti fosse segno di modestia. Ma poichè al Sig. Ab. Lampillas ne sembra diversamente, converrà arrendersi al suo sentimento.

Digitized by Google

più segni avea già conosciuto, che non si sarebbe ingannato. In fatti verso la mezza notte degli undici, ecco scoprirsi da lungi un lume, che additato dal Colombo a' Marinai cambiò la loro desolazione in gioja e in trionfo, e fece loro rimirar l' Ammiraglio non altrimenti che uom prodigioso. La terra da lui prima d' ogni altro scoperta fu l' Isola Guanahani, ossia, com' egli chiamolla, di S. Salvadore, una dell' Isole dette Lucaje, di cui a' 12. di Ottobre prese il possesso a nome della Corona di Castiglia, il che pur fece di tutti gli altri paesi, che poscia scoprì. Andò egli quindi avanzandosi in que' mari, e osservandone le diverse Isole, fralle quali le più grandi furono quella di Cuba, e quella d' Hayti, detta poi l' Isola Spagnuola, ossia di S. Domingo. E quindi osservata attentamente ogni cosa, e prese seco diverse merci, e singolarmente più lamine d' oro, e vari uccelli e pesci ed altre rarità di quell' Isole con alcuni Indiani, si rimise in cammino per ritornarsene in Ispagna. Spinto da' venti a Lisbona, vi fu da quel Re accolto con sommo onore, benchè al medesimo tempo questi dovesse sentir dispiacere di non aver accettate le offerte prima a lui fatte. Da Lisbona egli scrisse la relazion del suo viaggio, che tradotta in Latino si ha alle stampe (1). All' arrivare, che poscia fece il Colombo al porto di Palos, chiuse senza comando alcuno tutte le botteghe, fu accolto fral festoso suono delle campane, e fra un' immensa folla di popolo accorso a vedere sì grande Eroe. Ma ciò fu nulla in confronto al ricevimento, ch' ei trovò in Barcellona, ove allora era la Corte, e ove egli giunse verso la metà di Aprile del 1493. Gli storici da me già nominati non sanno meglio spiegarne la magnificenza e la pompa, che richiamando l' immagine degli antichi trionfi. Se non che quello del Colombo era troppo più bello, perchè non congiunto allo sterminio o al danno di alcuno. Gli onori accordati al Colombo furon degni della magnificenza di quegli Augusti Sovrani. Egli però non se ne lasciò lusingare per modo, che non pensasse tosto a rimettersi in mare per far nuove scoperte.

(1) V. Bellum Christian. Principum an. 1088. Auctore Roberto Monacho &c. Basil. 1533.

Digitized by Google

XVI. Secondo viaggio.

XVI. Diciaſſette Vaſcelli furono deſtinati a queſto ſecondo viaggio carichi di tutto ciò, che alle nuove Colonie poteva eſſere opportuno, e a' 25. di Settembre dello ſteſſo anno 1493. il Colombo ſciolſe la ſeconda volta le vele; e tenendoſi più verſo il Sud, giunſe a' 3. di Novembre a ſcoprire la prima dell' Iſole dette Antille, che fu detta la Domenica. Dopo aver vedute ed eſaminate le altre tornò all' Iſola Spagnuola, ove, ſe ebbe il dolore di trovar trucidati tutti coloro, ch' ivi avea laſciati, ebbe inſieme il piacere di ſcoprire alcune miniere d' oro, e affrettoſſi perciò a riſpedire in Iſpagna la flotta, per recarne la lieta nuova alla Corte. Continuò intanto il Colombo le ſue ſcoperte, e l' anno 1494. oltre più altre Iſole preſe poſſeſſo della Giamaica. Al piacere di sì felici progreſſi ſi aggiunſe quello di vedere improvviſamente il ſuo fratello Bartolommeo, che dall' Inghilterra paſſato in Francia, e uditi ivi i glorioſi ſucceſſi di Criſtoforo ſi era recato alla Corte di Spagna, e onorato ſommamente da que' Sovrani era ſtato da eſſi ſpedito con altri legni e con altre provviſioni alle nuove Iſole. Ma frattanto, mentre il Colombo adopera or il coraggio or la deſtrezza, per tenere in dovere que' troppo inquieti Iſolani, la careſtia de' viveri, da cui talvolta gli Spagnuoli erano moleſtati, il rigore, che contro alcuni di eſſi ad eſempio altrui era ſtato coſtretto ad uſare, e quella invidia, che ſuol eſſere indiviſibil ſeguace degli ſtraordinari onori, deſtò contro di lui l' odio e il furore di molti; e due fra eſſi, uno de' quali, atteſa la profeſſione e il carattere, ond' era fregiato, dovea più di tutti abborrire un sì indegno procedere, poſtiſi ſegretamente in mare navigarono in Iſpagna, e giunti alla Corte parlarono del Colombo, come di un furbo impoſtore, che ſotto i preteſti di ſognati vantaggi della Corona ad altro non agognàva, che a ſoddisfare alla ſua ambizione, e a ſfogare la ſua crudeltà. Sì fatte accuſe deſtarono qualche ſoſpetto nel cuor de' Sovrani; e fu perciò nominato un Commiſſario Spagnuolo, che navigando all' Iſole del Colombo ne eſaminaſſe lo ſtato. Eſſi penſarono di ſcegliere a tal fine un Giudice ſaggio ed imparziale. Ma l' effetto non corriſpoſe alla loro intenzione. Il Commiſſario colà recatoſi ſembrò più bramoſo di umiliare il Colombo, e di conciliarſi il favore de' malcontenti, che di provvedere a' vantaggi del pubblico e della Corte. Criſtoforo moſtrò in queſto peri-

ricoloso cimento una fermezza e una moderazione, che riempiè di maraviglia i suoi stessi nemici. Quando il Commissario prese le informazioni si rimise in mare per tornare in Ispagna, il Colombo volle seguirlo, e nel Giugno del 1496. giunse a Burgos, ove allor si trovavano Ferdinando e Isabella. Mai non si vide più chiaramente, quanto possa la presenza di un uomo, a cui le sue magnanime imprese abbiano ottenuta la venerazione e la stima di tutto il mondo. Il Colombo si fa innanzi al Re e alla Reina; ed essi lo accolgono con sommo onore; e pare, che non ardiscano di fargli motto delle accuse contro di lui giunte al lor trono. Egli ancor le dissimula; espone lo stato delle Colonie; chiede gli opportuni provvedimenti; ottiene quanto desidera; e già si dispone a una terza navigazione lasciando i suoi nemici, non so se più mesti per l' infelice successo delle lor trame, o attoniti per la grandezza d' animo del Colombo, che dimenticate le loro ingiurie sembra esser dimentico ancora del loro nome, e non chiede alla Corte soddisfazione alcuna de' ricevuti oltraggi.

XVII. Terzo viaggio.

XVII. Superati parecchi ostacoli, che l' invidia e il livore de' suoi nemici non cessaron mai di frapporgli, partì finalmente pel terzo viaggio a' 30. di Maggio del 1498. In esso ancora innoltrossi più ancor di prima verso il Sud, e dopo scoperta l' Isola della Trinità, e più altre, giunse ancora a toccar Terra ferma, ossia le Provincie di Caracas, Comana, e Paria, benchè per qualche tempo ei la credesse un' Isola. Il primo giorno d' Agosto dello stesso anno fu quello, in cui egli la riconobbe. Poscia osservato il paese all' intorno andossene a rivedere il fratello e i suoi a S. Domingo. Ma comunque ei vi fosse accolto con lieti applausi, trovò nondimeno le cose in troppo deplorabile stato. I malcontenti non finivano di eccitar sedizioni, e di rivolgere ancora l' armi contro i Colombi; e conveniva al medesimo tempo domare la lor ribellione, e tenere in freno i Barbari ognor rivoltosi. Non si cessava frattanto di assordar le orecchie di Ferdinando e di Isabella di accuse e di calunnie contro gli stessi Colombi; e si ottenne finalmente di destar nuovo sospetto nell' animo di que' Sovrani. Il primo frutto, che se ne vide, fu la commissione data ad Alfonso d' Ojeda di andare a far la scoperta del Continente cominciata già dal Colombo, nel qual viaggio entrò pure Amerigo Vespucci,

Digitized by Google

ci, di cui diremo fra poco. Ma di ciò non eran paghi coloro, che volean vedere i Colombi del tutto abbattuti; ed essi finalmente l' ottennero; e nel mese di Giugno del 1500. la Reina Isabella, che finallora non erasi potuta piegare a tanto, sottoscrisse le lettere, con cui Cristoforo era privato delle dignità di Vicerè e Governatore dell' Indie Orientali. Francesco da Bovadilla ne fu nominato Governator Generale; nè potevasi scegliere l' uomo il più opportuno a far provare al Colombo tutto il peso della sua sventura. Egli arrivato a S. Domingo finì d' innasprire gli animi di tutti contro dell' Ammiraglio; e questo grand' uomo pochi anni prima accolto in Ispagna con solenne trionfo si vide allora carico di catene, e posto su una nave, per esser condotto a render ragione di se medesimo alla Corte. Ferdinando e Isabella udirono con isdegno, che fosse stato trattato sì indegnamente un uomo, a cui ben sapevano, di quanto essi erano debitori. Appena fu giunto in Ispagna, che tosto ordinarono, ch' ei fosse lasciato libero, e quasi a sollievo degli oltraggi sofferti gli fecer contare mille scudi d' oro; l' accolsero poscia amorevolmente, dichiararon nullo tutto ciò, che contro di lui si era fatto, e gli promisero la dovuta soddisfazione. E Isabella avea veramente ripresi gli antichi sentimenti di stima per l' Ammiraglio. Ma questi si avvide, che il Re non gli era favorevole ugualmente. Ei si ristrinse dunque a chiedere, che gli fosse permesso di fare un quarto viaggio, e di continuare le sue scoperte, e l' ottenne; benchè anche in questa occasione il mal talento de' suoi nemici attraversasse per lungo tempo l' esecuzione de' Reali comandi.

XVIII. Ultimo viaggio e sua morte.

XVIII. Quest' ultimo viaggio, a cui diede cominciamento a' 9. di Maggio del 1502., e il cui principal frutto fu la scoperta della Martinica, riuscì esso pure al Colombo pieno di amarezze e di traversie per l' implacabil furore de' suoi nemici, che non cessavano di valersi d' ogni occasione per travagliarlo. Ma io non posso allungarmi a narrarne più stesamente le diverse vicende (a). Niuna cosa però gli recò sì grave cordo-

(a) Nella *Gazzette de Litterature* e nell' *Esprit des Journaux* (*An.* 1786. *Mars p.* 259. *&c.*) è stata pubblicata una patetica e dolente lettera del Colombo da lui scritta nel 1503. dalla Giamaica, mentre ivi trovavasi nel più infelice stato; e dicesi, ch' essa è stata tratta da un vecchio MS. conservato in quell' Isola.

Digitized by Google

doglio, quanto la nuova, che ebbe tornando in Ispagna sulla fine del 1504., cioè che la Reina Isabella avea poco innanzi finito di vivere. Principessa degna veramente di quegli elogi, di cui e in vita e in morte fu onorata, e a cui lode dee dirsi principalmente, che di niuna cosa mostravasi più sollecita, quanto che si usasse delle più dolci maniere cogli Indiani, di che volle lasciare espressa memoria nel suo medesimo testamento. Il Colombo conobbe tosto, quanto questa perdita gli fosse funesta, perciocchè sapeva, che il Re Ferdinando non avea per lui i sentimenti medesimi della Reina. Ne fu accolto ciò non ostante con testimonianze d' onore, e a varie memorie, che il Colombo gli porse, rappresentandogli gli importanti servigi, che renduti avea alla Corona, e gli indegni trattamenti, che avea sofferti, rispose il Re con termini generali, esortandolo a sperare ogni cosa dalla Reale beneficenza. Ma fra non molto ei gli fece proporre di rinunciare a tutti i suoi privilegi, offrendogli in ricompensa alcune terre, e qualche pensione. Questo colpo finì di abbattere il Colombo logoro già non tanto dagli anni, quanto dalle fatiche sofferte e da' travagli avutine in ricompensa. Memorabile esempio dell' incostanza del favor popolare e dell' istabilità delle umane grandezze, questo grand' uomo si vide sul finir de' suoi giorni, per usare la riflessione di uno Storico Spagnuolo (1), abbandonato da ogni soccorso, e privo di beni, mentre la Castiglia andavasi ogni giorno più arricchendo pe' tesori, ch' ei le avea additati. Pochi mesi ei sopravvisse a tale sventura, e disposto si alla morte con quella Cristiana pietà, che in tutto il corso di sua vita avealo accompagnato, finì di vivere a' 20. di Maggio del 1506. in età di 65. anni (*a*). Uomo

L' Herrera avea accennata questa lettera, e n' avea dato un transunto, come si può vedere nell' *Elogio del Colombo* (*p.* 183) E quanto alla sostanza la lettera accordasi col transunto, benchè in questo trovisi qualche circostanza, che in quella non si ritrova.

(*a*) Nel fissare l' età, in cui il Colombo finì di vivere, ho seguiti gli Autori della Raccolta generale de' Viaggi, i quali però io non so, a qual fondamento si appoggino. Ma il Robertson, come osserva il Sig. Landi (*T. III. p.* 376.) da due lettere del Colombo, in una delle quali scritta nel 1501. afferma, che già da quarant' anni esercitavasi nel navigare, e in un' altra, che cominciò a navigare in età di 14. anni, ne trae giustamente, quando sien giusti i calcoli del Colombo, ch' egli era nato nel 1447., e che morì in età di 59. anni.

(1) Herrera l. VI. c. XV.

Digitized by Google

mo, che nato di baſſa ſtirpe, ſembrò fatto dalla natura alle più ardue impreſe: così in lui congiungevaſi prontezza e forza d' ingegno, coſtanza d' animo, deſtrezza ne' più pericoloſi cimenti, maeſtà inſieme e gentilezza di tratto, moderazion negli onori, e tutti in ſomma que' pregi, che forman l' Eroe. L' unica taccia, che in lui venne notata, fu una ſeverità talvolta eccesſiva nel mantenere la diſciplina tra' ſuoi, e nel tenere in freno o nel punire gli Indiani; difetto, in cui egli cadde probabilmente, perchè gli parve, che foſſe queſto l' unico mezzo a riuſcire ne' ſuoi diſegni a vantaggio della Caſtiglia. Avea egli ancora coltivate le Scienze, e principalmente la Nautica, e l' Aſtronomia; anzi lo Storico Oviedo da noi mentovato in addietro racconta, ch' ei ſi era formata una bella Biblioteca. Il Re Ferdinando parve, che ſi doleſſe di non averlo ben conoſciuto; gli fece render ſolenni onori, e innalzare un onorevol ſepolcro; confermò a' figli gli onori, di cui avea goduto il padre; e Don Diego il primogenito ottenne l' anno 1508. di eſſer rimeſſo in tutte le cariche, che con diritto ereditario erano ſtate già concedute a Criſtoforo; i cui fratelli ancora viſſero poi ſempre onorati e diſtinti, come a' meriti loro e del loro fratello ſi conveniva.

XIX. Notizie di Amerigo Veſpucci.

XIX. Mentre il Colombo fra sì diverſe vicende continuava la ſcoperta del nuovo Mondo, un altro Italiano ſi accinſe alla medeſima impreſa, ed ebbe la ſorte di dare a quel vaſtiſſimo Continente il ſuo proprio nome, cioè Amerigo Veſpucci. La vita di queſto celebre Navigatore è ſtata eruditamente ſcritta dal Ch. Sig. Canonico Bandini (1), il quale dopo aver moſtrato, che la nobil famiglia, da cui egli nacque, era orionda da Peretola preſſo Firenze, rammenta gli uomini illuſtri o per dignità, o per lettere dalla medeſima uſciti, e fra gli altri quel Giorgio Antonio Veſpucci Zio paterno di Amerigo, prima Propoſto della Cattedral di Firenze, poſcia Religioſo Domenicano in S. Marco, grande amico di Marſilio Ficino (2), e uomo aſſai dotto anche nel Greco, e le notizie, che quì ce ne dà il ſopralodato ſcrittore con quelle prodotte dall' Ab. Mehus

(1) Vita e Lettere d' Amer. Veſpucci 1745.

(2) V. Ficini Oper. t. I. p. 156. 731. 753. 806.

Digitized by Google

hus (1), poſſon ſervire di ſupplemento al poco, che ne hanno detto i PP. Quetif ed Echard (2). Amerigo era figliuol di Anaſtagio Veſpucci e di Liſabetta Mini, e nacque a' 9. di Marzo del 1451. Ammaeſtrato negli ſtudi dal ſuddetto ſuo Zio ſi avanzò in eſſi felicemente, come afferma lo ſcrittor della vita. Nondimeno una lettera, ch' ei ce ne dà in pruova, ſcritta a ſuo padre a' 18. di Ottobre del 1476., cioè quando Amerigo era già nel venteſimoſeſto anno di ſua età, non ci dà grande idea nè del progreſſo, che aveſſe fatto a' maggiori ſtudi, nè di eleganza di ſtile acquiſtata con quello della Gramatica; perciocchè ei dice di ſe medeſimo, ch' ei non ardiva di ſcriver lettere latine ſenza il Maeſtro, e che occupavaſi nel ricopiare le regole e i latini: *Quo abſente nondum audeo Latinas ad vos literas dare; vernacula vero lingua nonnihil erubeſco. Fui præterea in exſcribendis regulis ac Latinis, ut ita loquar, occupatus, ut in reditu vobis oſtendere valeam libellum, in quo illa ex veſtra ſententia colliguntur.* Verſo l' anno 1490. fu Amerigo inviato da Anaſtagio ſuo padre a eſercitare la mercatura in Iſpagna. Il Canonico Bandini però crede, ch' egli prima di queſto viaggio molti ne aveſſe fatti per mare affin di addeſtrarſi alla ſcoperta del nuovo Mondo. Ei ne adduce per pruova il Poema intitolato l' America di Girolamo Bartolommei, in cui introduce Amerigo a narrare al Re d' Etiopia i viaggi, ch' ei fatti avea nell' Inghilterra e nell' Irlanda, tentando ancora di avanzarſi più oltre, finchè il mare agghiacciato nol coſtrinſe a volgere addietro. Ma a dir vero io bramerei, che a pruova di tali viaggi ſi poteſſe addurre autorità più valevole di quella di uno ſcrittore viſſuto alla metà del ſecolo XVII., e, ciò che è più, di un Poeta. Recatoſi dunque Amerigo a Siviglia, mentre ivi ſi trattiene occupandoſi nella mercatura, udì parlare dell' Iſole dal Colombo ſcoperte, e invoglioſſi egli pure di entrare a parte di quella gloria, a cui vedea innalzato il Colombo, e finalmente l' ottenne, venendo egli pur deſtinato dal Re Ferdinando a continuare la ſcoperta del nuovo Mondo.

(1) Præf. ad Vit. Ambr. Camald. p. 71. &c.

(2) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 884.

Digitized by Google

XX. Se egli abbia scoperto il Continente d' America.

XX. Ma quì ci si offrono a esaminare due punti assai intralciati, intorno a' quali molto si è scritto da molti, ma non si è ancora accertata cosa alcuna per modo, che sia tolto ogni dubbio. Io son ben lungi dall' entrare arbitro in tai contese, e ove pure il volessi, non avrei quella copia di monumenti, che a deciderle sarebbe d' uopo. Proporrò le ragioni, che dalle diverse parti si arrecano, e dirò sinceramente, quai mi sembrino le più fondate, lasciando, che ognun ne giudichi a suo talento. Due sono singolarmente le cose, delle quali si disputa. La prima, se Amerigo fosse il primo a discoprire la Terra ferma in America, ovvero se il Colombo in ciò lo prevenisse. La seconda, se veramente ei fosse Capo e Condottiere di quella flotta, che fu inviata in America, o non anzi semplice passaggero salitovi spontaneamente. E quanto alla prima, il Signor Canonico Bandini afferma (1), *che il Colombo non si dilungò mai dalla sua Spagnuola, Cuba, Giamaica, e da quell' altre adjacenti al Golfo Messicano, che che altri in contrario ne dicano*. Ei ne cita in pruova il detto di Francesco Giuntini, che vivea verso la fine del secolo sestodecimo, e più sotto, recando le testimonianze onorevoli ad Amerigo rendute da molti scrittori (2), alcuni pochi ne adduce, che afferman lo stesso, tutti però assai lontani dall' età del Vespucci, e che non hanno trattato se non per incidenza di tale argomento. Ma che il Colombo giugnesse ancora alla scoperta del Continente, ne abbiam troppe pruove per poterne pur dubitare. Lasciamo stare la testimonianza di Ferdinando di lui figliuolo, che potrebbe parer sospetta, e quella di tutti gli scrittori Spagnuoli, che attribuiscon tal gloria al Colombo, e rechiam solo due monumenti contemporanei, a' quali non si può dare eccezione. Il primo è Pietro Martire d' Anghiera, il quale era allora in Ispagna, e scriveva le cose, che successivamente accadevano. Egli dunque ragiona dell' approdar, che il Colombo fece nel mese di Luglio del 1498. alla terra di Paria, e dice, ch' ei la credette Terra ferma, il che però, mentre Pietro Martire così scrivea, non ancor da tutti credeasi: *Hanc*, cioè la terra di Parià, *qui postmodum accuratius utilitatis causa investigarunt Continentem esse Indicum volunt, non autem Cubam, uti Præfectus* (cioè il Colombo; e il sen-

(1) p. 66.

(2) p. 68. &c.

Digitized by Google

senso di queste parole è, che il Colombo era tra quegli, che pensavano, che non già Cuba, ma la terra di Paria fosse il Continente, come è manifesto da ciò che segue) *Neque enim desunt, qui se circuisse Cubam audeant dicere. An hæc ita sint, an invidia tanti inventi occasionem quærant in hunc virum, non dijudico: tempus loquetur, in quo verus judex invigilat: Sed quod Paria sit vel non sit Continens, Præfectus non contendit: Continentem ipse arbitratur* (1). L' altro monumento è la relazione allor pubblicata de' viaggi del Colombo, stampata al principio del secol seguente, e da me citata altre volte, in cui si dice, che il Colombo co' suoi compagni arrivato a un gran tratto di terra, *exploratum habuere, regionem nuncupari Pariam* (2). E' dunque certissimo, che il Colombo fu alla terra di Paria, la quale si è poi conosciuto con sicurezza, che appartiene al Continente, quando Continente sia e non Isola tutta l' America. Rimane solo a vedere, quale di questi due Italiani vi giugnesse prima, se il Colombo o il Vespucci. Il Colombo per testimonianza di tutti non contraddetta da alcuno vi approdò nel Luglio del 1498. Il Vespucci nella sua Relazione dice di esser partito da Cadice *adì* 10. *Maggio* 1497. (3); e poscia dopo aver parlato dell' arrivo alle Canarie, soggiunge: *al capo di 37. giorni fummo a tenere una terra, che la giudicammo esser terra ferma*. Se queste date son vere, è evidente, che il Vespucci un anno innanzi al Colombo giunse in Terra ferma. Ma tutti gli scrittori Spagnuoli seguiti da molti altri, e singolarmente dal Padre Charlevoix (4), accusano il Vespucci d' infedeltà, e dicono, ch' egli ha anticipata l' epoca del suo viaggio per arrogarsi la gloria di tale scoperta; e ch' egli non lo intraprese la prima volta che nel Maggio del 1499., nel qual tempo il Vespucci racconta di essersi per la seconda volta imbarcato (5) verso le Indie Occidentali. Se queste accuse son vere, converrà dire, che il Vespucci abbia interamente supposto quel primo suo viaggio, e a lui non rimane più scampo di sorta alcuna, sicchè ei non debba rimirarsi come impostore; e così di fatto il chiamano i mentovati scrittori. Io vorrei liberar-

(1) Ocean. Decad. I. l. VI. ad fin.
(2) Itinerarium Portugallens. &c. p. LXV. Edit. Mediol. 1508.
(3) Vita e Lettere d' Am. Vesp. p. 6.
(4) Hist. de S. Domingue t. I. p. 242.
(5) L. c. p. 33.

Digitized by Google

lo da taccia cotanto odiosa, ma confesso, che in quel primo viaggio incontro non leggieri difficoltà. Abbiam osservato poc' anzi, che il Colombo nel 1496. era tornato dopo il secondo viaggio in Ispagna per discolparsi innanzi al Re e alla Reina de' delitti appostigli da' suoi nemici, e ch' egli sì felicemente era in ciò riuscito, che col solo mostrarsi dileguò tutte le accuse, e ricevuto alla Corte con sommo onore si diè a prepararsi a una terza navigazione, che poscia intraprese nel Maggio del 1498. Era dunque il Colombo in Ispagna, quando il Vespucci racconta di essere stato dal Re Ferdinando mandato alla scoperta di nuovi paesi nel 1497., ed egli era accetto alla Corte, e onorato del privilegio già concedutogli di Vicerè e Governator Generale di tutti i paesi, che si discopríssero. Or che, mentre egli era in quel Regno, e in sì favorevoli circostanze, si desse a un altro l' incarico di continuar le scoperte, e ch' egli sofferisse tranquillamente una tale ingiuria, o che non avesse forza bastevole ad impedirla, chi il potrà credere? Come mai è accaduto, che di un tal fatto niuno, fuorchè lo stesso Vespucci, ci abbia lasciata memoria? Si dirà forse, che gli scrittori Spagnuoli invidiosi della gloria di uno straniero la involsero in un malizioso silenzio. Ma il Colombo era ad essi straniero ugualmente che il Vespucci. Perchè dunque non dissimularon le glorie del primo, come si vuole, che dissimulato abbiano quelle del secondo? Io desidero, che si trovino tai ragioni o tai monumenti, che giustifichino pienamente il Vespucci, e che cancellino qualunque sospetto, ch' egli abbia finto a capriccio quel primo suo viaggio. Convien però confessare, che ancorchè il Vespucci innanzi al Colombo giugnesse a scoprire la Terra ferma, assai maggior gloria deesi nondimeno al secondo che al primo. Dopo avere scoperte le Isole non era cosa molto difficile di giugnere al Continente. Ma l' avere colla riflessione e coll' ingegno accertata dapprima l' esistenza del nuovo Mondo, poscia additata la strada, che tener doveasi ad arrivarvi, e finalmente tentata con invincibil coraggio l' ardita impresa, ella è gloria del Colombo, di cui niun altro può pretendere di entrare a parte (*a*).

XXI.

(*a*) Il premio proposto dal Sig. Conte di Durfort Ministro Plenipotenziario del Re di Francia alla Corte di Toscana a chi scrivesse il miglior elogio di Ameri-

Digitized by Google

XXI. Non men difficile a diffinire è l' altra quiſtione, ſe foſſe il Veſpucci Condottiero di quella flotta, che fu inviata in America, o ſemplice paſſaggero. Gli Scrittori Spagnuoli dopo avere ſtabilito, che ſolo nel 1499. fu il Veſpucci inviato al nuovo Mondo, raccontano, ſeguiti in ciò dal P. Charlevoix (1) e dagli Autori della Storia Generale de' Viaggi (2), che eſſendo giunta in Iſpagna la nuova ſcoperta del Continente fatta dal Colombo nel terzo ſuo viaggio, il Veſcovo di Badajoz Miniſtro allora alla Corte di Ferdinando e nemico del Colombo, ſi valſe di queſta occaſione per nuocergli, e che egli fece ſpedire ad Alfonſo d' Ojeda lettere patenti, ſegnate però col ſolo ſuo nome, e non con quello de' due Sovrani, colle quali ſi deſtinava l' Ojeda a inoltrarſi nella ſcoperta del Continente e di qualunque altro paeſe, con che venivaſi a ſminuire l' autorità del Colombo, il quale eſſendo allora in S. Domingo non poteva ſapere ciò, che contro di lui ſi tramava in Iſpagna. Aggiungono eſſi, che l' Ojeda preſe a ſuo primo piloto Giovanni de la Coſa Biſcaino; e che Amerigo Veſpucci s' intereſsò in queſto armamento, e ſalì egli ancor ſulle navi. Quindi tutta la condotta di queſta navigazione da eſſi ſi attribuiſce all' Ojeda e al la Coſa, e del Veſpucci non parlano ſe non come di un ſemplice paſſaggero, il quale poſcia ſi uſurpò tutta la gloria di quella navigazione e delle ſcoperte in eſſa fatte. Al contrario i difenſor del Veſpucci a lui ne danno tutto l' onore. Lo ſteſſo Veſpucci però, a dir vero, nelle ſue relazioni parla di ſe medeſimo con molta moderazione. Nella com-

XXI. Se foſſe Condottier della Flotta ſu cui navigava.

go Veſpucci ha eccitati molti a intraprendere tal lavoro; e fra tutti è ſtato accordato il premio a quello del P. Staniſlao Canovai delle Scuole Pie Profeſſore di Matematica in Firenze. Ad encomiare degnamente il Veſpucci conveniva ſupporlo lo ſcopritor dell' America; e il P. Canovai non ſolo lo ha ſuppoſto nel corſo dell' elogio, ma ſi è anche accinto a provarlo in una Diſſertazione all' elogio aggiunta. E non può negarſi, ch' ei non abbia ſtudioſamente e ingegnoſamente raccolti quanti argomenti giovar potevano al ſuo intento. Ma ciò non oſtante non parmi di dover cambiare di ſentimento. Io laſcio nondimeno (poichè una eſatta riſpoſta mi condurrebbe a una troppo lunga diſcuſſione), che ognuno, eſaminati da una parte gli argomenti da me prodotti, e dall' altra quelli del valoroſo Autor dell' elogio, ſiegua quell' opinione, che gli parrà meglio fondata.

(1) L. c.

(2) T. XLV. p. 242.

Digitized by Google

compendiosa relazion de' suoi viaggi trattando del primo dice: *Il Re Don Ferrando di Castiglia avendo a mandare quattro navi a discoprire nuove terre verso l' Occidente, fui eletto per sua Altezza, ch' io fossi in essa flotta per ajutare a discoprire* (1); e quindi così in questo come nel secondo viaggio parla comunemente nel numero del più; *andammo, approdammo &c.* sfuggendo quasi di essere considerato come il solo arbitro e direttor di quel viaggio. Solo nella lettera, in cui a Lorenzo di Pier Francesco de' Medici descrive particolarmente il secondo suo viaggio, pare che se ne faccia principal Condottiero: *per commissione dell' Altezza di questi Re di Spagna mi partii con due caravelle a' XVIII. di Maggio del* 1499. *per andare ad iscoprire &c.* (2). Ma in niun luogo ei fa menzione nè dell' Ojeda nè del la Cosa, come sembra che un sincero Scrittore avrebbe dovuto. Che dobbiam dunque noi credere in sì grande diversità di racconti? A me par verisimile, che il Vespucci non fosse nella navigazione che semplice passaggero e interessato nell' armamento e nel traffico; ma che la perizia per que' tempi non ordinaria, che egli avea nell' Astronomia, come le sue relazioni medesime ci manifestano, lo rendessero utile al Capitano e a' Nocchieri, e che perciò salisse a molta stima tra essi. Ciò mi si rende probabile in primo luogo dalla maniera, con cui parla di lui Pietro Martire d' Anghiera, il quale non lo nomina tra gli scopritor dell' America, ma come uomo perito nell' Astronomia e nella Cosmografia, e ne rammenta soltanto i viaggi fatti per ordine del Re di Portogallo, de' quali diremo tra poco. In secondo luogo io rifletto, che, come narrasi dagli Autori della Storia de' Viaggi sull' autorità dell' Herrera (3), l' anno 1509. fu il Vespucci destinato a risiedere in Siviglia, affin di segnare le strade, che tener doveansi nel navigare, e che ebbe l' onorevol titolo di Piloto maggiore col diritto di chiamare ad esame tutti i Piloti, e con una annuale pensione di settanta cinque mila Maravedis (piccola moneta, che corrisponde a un di presso a sette denari Veneti): titoli e premi sufficienti a un uomo eccellente nella scienza della navigazione, ma troppo inferiori al merito di chi fosse stato Condot-

(1) L. c. p. 6. (2) Ib. p. 63. (3) L. c. p. 412.

Digitized by Google

dottier di una flotta, e ſcopritore del Continente del nuovo Mondo. Ma l' impiego dato al Veſpucci gli diede occaſione di rendere il ſuo nome immortale coll' applicarlo alle provincie nuovamente ſcoperte. Perciocchè dovendo egli diſegnar le carte per navigare, cominciò a indicar que' paeſi col proprio ſuo nome chiamandogli America, e queſto nome uſato da' naviganti e da' nocchieri divenne poi univerſale. Gli Spagnuoli ſi lamentaron poſcia di queſta impoſizione di nome, *ma i loro lamenti*, dicono i ſopracitati Scrittori della Storia de' Viaggi (1), *non hanno impedito, che il nuovo Mondo non abbia preſo un tal nome, e checchè voglia dirſi de' diritti, che a ciò aveſſe Amerigo, egli è omai troppo tardi per combatterli dopo un sì lungo poſſeſſo.*

XXII. Così eſaminata l' epoca e il fine de' viaggi del Veſpucci, rimane a dir brevemente delle relazioni, ch' egli ſteſſo ce ne ha date. Nelle antiche Raccolte de' Viaggi da noi mentovate più volte altro non ſi ha del Veſpucci che la relazione del terzo viaggio da lui fatto l' anno 1501. a nome del Re di Portogallo; poſcia ſi pubblicò il compendio da lui ſcritto di tutte quattro le ſue navigazioni, il quale prima che dal Ramuſio fu dato in luce da Simone Grineo nel ſuo *Novus Orbis* ſtampato in Baſilea nel 1537. Finalmente il Can. Bandini, avendo trovati gli originali Italiani di tutte cotai Relazioni, ne ha fatto dono al pubblico, come ſopra ſi è accennato. Eſſe ſono in primo luogo il compendio de' quattro ſuoi viaggi, da lui eſteſo in una lettera, che l' erudito Editore crede indirizzata a Pietro Soderini, benchè, comunemente le ſi vegga premeſſo il nome di Renato Re di Geruſalemme e di Sicilia e Duca di Lorena. Siegue a queſto la lettera del Veſpucci non mai pubblicata in addietro a Lorenzo di Pier Franceſco de' Medici (che dee diſtinguerſi da Lorenzo il Magnifico) in cui racconta il ſecondo ſuo viaggio del 1499. Dopo eſſa viene la Relazione del viaggio di Vaſco Gama all' Indie Orientali del 1497. già pubblicata altre volte, ma ſenza conoſcere, ch' ella era opera d' Amerigo, come ha oſſervato il Can. Bandini. Finalmente ſi aggiugne la poc' anzi accennata Relazione del terzo viag-

XXII. Relazioni de' primi due ſuoi viaggi.

(1) L. c. p. 255.

Digitized by Google

viaggio, che il dotto Editore crede indirizzata allo ſteſſo Lorenzo di Pier Franceſco de' Medici, e non a Pietro Soderini, come ſi era ſempre penſato. I primi due viaggi, cioè quello aſſai controverſo del 1497., e quello del 1499. contengono la ſpedizione al Continente dell' America, cioè alla provincia di Paria e alle altre ad eſſa vicine, che dal Veſpucci deſcrivonſi. Nel ſecondo racconta, che eſſendo giunto *all' iſola d' Antiglia . . . . paſsò molti pericoli e travagli con li medeſimi Criſtiani, che in queſt' Iſola ſtavano col Colombo, credo per invidia, che per non eſſere proliſſo gli laſcio di raccontare* (1). Parole, che indican nel Veſpucci qualche ſentimento di geloſia contro il primo diſcopritore del nuovo Mondo. Gli Scrittori Spagnuoli e dopo eſſi gli Autori della Storia de' Viaggi raccontano ſteſamente i diſſapori che nacquero nell' Iſola Spagnuola tra l' Ojeda e 'l Colombo (giacchè del Veſpucci appena eſſi fanno parola), e incolpano il primo, che volle uſare d' autorità in quelle provincie, le quali interamente dipendevano dal ſecondo. Tralle due relazioni del ſecondo viaggio vi ha qualche diverſità nel racconto; ma forſe o nell' una o nell' altra ſon corſi errori per negligenza de' copiſti. Ciò, che più in eſſe diſpiace, ſi è, che il Veſpucci comunemente non nomina i luoghi da lui veduti, ſe non col general nome di porto, d' iſola ec., il che rende queſte Relazioni aſſai men vantaggioſe alla Geografia, che non ſarebbono, ſe l' Autore ſegnaſſe più diſtintamente i luoghi, de' quali ragiona.

XXIII. Altri ſuoi viaggi e ſua morte.

XXIII. I due altri viaggi furon dal Veſpucci intrapreſi pel Re di Portogallo. Perciocchè racconta egli ſteſſo (2), che ſtando egli in Siviglia, il Re Manuello mandò replicatamente invitandolo alla ſua Corte, e ch' egli finalmente ſi laſciò indurre a ſecondarne le iſtanze, e partito ſegretamente dalla ſteſſa Città giunſe a Lisbona, e fu da quel Re deſtinato ad andar con tre navi alla ſcoperta di nuove Provincie. Narra poſcia i ſucceſſi di queſta navigazione intrapreſa nel Maggio del 1501., e il cui eſito, ſecondo lui, fu la ſcoperta del Braſile; provincia, che, benchè da lui non ſi nomini, è però chiaramente eſpreſſa coll' indicarne che fa la ſituazione cinque gradi di là dal-

(1) L. c. p. 45.

(2) Ib. p. 46.

Digitized by Google

dalla linea Equinoziale verſo il Sud. Ma quí ancora nuovi avverſari ſollevanſi contro il Veſpucci. Gli Scrittori Spagnuoli, e ſingolarmente l' Herrera ſeguito dagli Autori della Storia de' Viaggi (1) ci dicono, che nel tempo, in cui il Veſpucci finge d' aver navigato al Braſile, egli era coll' Ojeda al Golfo di Uraba oſſia di Darien, e queſta per eſſi è la ſeconda navigazion di Amerigo ſulle navi Spagnuole. Per altra parte gli Scrittor Portogheſi ſoſtengono, che il primo ſcopritor del Braſile fu il loro Pietro Alvarez de Cabral nel 1500. Fra tanta contrarietà di racconti, niun de' quali confermaſi con autentici documenti, è difficile l' accertare, qual ſi debba aver per ſicuro. Che il Veſpucci navigaſſe all' America Meridionale per commiſſione del Re di Portogallo, è certo per teſtimonianza di Pietro Martire d' Anghiera Scrittore contemporaneo e verſatiſſimo in tali materie. Egli parlando di alcune carte da navigare da lui vedute dice: *quarum una a Portugallenſibus depicta erat, in qua manum dicitur impoſuiſſe Americus Veſpucius Florentinus vir in hac arte peritus, qui ad antarcticum & ipſe auſpiciis & ſtipendio Portugallenſium ultra lineam æquinoctialem plures gradus adnavigavit* (2). Ma ch'ei veramente foſſe il primo a ſcoprire il Braſile, non parmi, che poſſa con certezza affermarſi. Il quarto viaggio di Amerigo fu men felice; perciocchè poſtoſi in Mare a' 10. di Maggio del 1503. per navigare all' Indie Orientali, fu ſpinto al Braſile, e approdò alla Baja di tutti i Santi, alla quale dice, che ſi poſe allora quel nome, e tornò poſcia a Lisbona a' 18. di Giugno del 1504. Convien credere, che dopo queſti due viaggi fatti pel Re di Portogallo, la Corte di Spagna il voleſſe un' altra volta a' ſuoi ſervigi, come da ciò, che poc' anzi ſi è detto, è manifeſto. Anzi ſe è vero ciò, che narra Giovanni Lopez di Pintho citato dal Canonico Bandini (3), cioè ch' ei moriſſe l' anno 1516. e foſſe ſepolto nell' Iſola Terzera, mentre intraprendeva un altro viaggio, egli è evidente, che fu di nuovo deſtinato a fare altre ſcoperte. Io deſidero, che ſi ſcuoprano un giorno tai monumenti, che mettano in chiaro più che non ſi è potuto finora la vita di

(1) T. XLV. p. 324. t. LIV. p. 6.

(2) Ocean. Decad Contin. L. X. init.

(3) L. c. p. 63.

Digitized by Google

questo celebre Fiorentino, che forse è stato troppo lodato da alcuni, e troppo da altri biasimato. Altre notizie appartenenti a lui e a qualche altra opera, che sembra ch' egli avesse composta, ma di cui nulla ci è giunto, e a un suo nipote erede di Amerigo nella scienza del navigare, e viaggiatore esso pure, si possono vedere nell' erudito e più volte citato libro del Canonico Bandini.

XXIV. Navigazioni di Giovanni Cabotto.

XXIV. Col Colombo e col Vespucci gareggiò a' tempi medesimi nell' ardire e nella scienza del navigare un Veneziano, cioè Giovanni Cabotto, il quale prima di ogni altro ardì di tentare il passaggio pel Mare del Nord all' Indie Orientali. Era egli di professione mercatante, e per cagion di traffico era passato nell' Inghilterra insieme con suo figliuol Sebastiano. Ivi egli concepì il pensiero di tentare il sopraccennato passaggio, e propostolo al Re Arrigo VII. ne ebbe il consenso. Le lettere patenti spedite a tal fine da quel Sovrano l' anno 1496. si hanno nella Raccolta de' Viaggi dell' Hackluyt (1), e negli Atti pubblici d' Inghilterra del Rymer (2); ed esse sono indirizzate *Joanni Cabotto Civi Venetiarum, ac Lodovico, Sebastiano, & Sancto ejus filiis*. Gli Autori della Storia Generale de' Viaggi recano qualche ragione per dubitare (3), che questo viaggio non si conducesse ad effetto che più anni appresso; e par che inclinino a credere, che esso non seguisse che verso il 1516., benchè poi altrove si contraddicano, e lo fissino senza mostrarne alcun dubbio al 1497. (4). Ma se essi avessero riflettuto al passo di Pietro Martire d' Anghiera, in cui ragiona di Sebastiano, avrebbero conosciuto, che certamente esso avvenne molti anni prima. Egli avea continuamente in sua casa, mentre si tratteneva in Ispagna, Sebastiano Cabotto, e dice, che questi era stato chiamato dall' Inghilterra alla Corte de' Re Cattolici dopo la morte di Arrigo VII. *Familiarem habeo domi Cabottum ipsum & contubernalem interdum. Vocatus namque ex Britannia a Rege nostro Catholico post Henrici majoris Britanniæ Regis mortem concurialis noster est* (5). Or ognun sa, che Arrigo

(1) P. 3. &c.
(2) Vol. XII. p. 505.
(3) T. XLV. p. 279.
(4) T. LVII. p. 256.
(5) Ocean. Dec. III. l. VII.

Digitized by Google

go VII. morì nel 1509. Ma noi abbiam monumenti, con cui decidere, quando seguisse tal viaggio. Convien prima riflettere, che nè il Cabotto ce ne ha lasciata relazione di sorta alcuna, nè abbiamo verun distinto racconto di esso negli Scrittor di que' tempi. Ma molti lumi intorno ad esso possiam raccogliere primieramente dal sopradetto passo di Pietro Martire; inoltre da un erudito discorso, che il Ramusio racconta di aver udito in una Villa del celebre Fracastoro *da un Gentil huomo Mantovano grandissimo philosofo & Matematico* (1), il quale in Siviglia conversato avea col Cabotto, e finalmente dalla Storia di Arrigo VII. Re d' Inghilterra scritta da Francesco Bacone da Verulamio (2), scrittore, che benchè lontan da que' tempi, era nondimeno uom troppo dotto, per non attingerne le notizie che a' fonti sicuri. Or tutti questi Scrittori attribuiscono la navigazione alle parti Settentrionali non a Giovanni, ma a Sebastiano Cabotto. Anzi il Gentiluom Mantovano narrando il discorso, che quegli gli tenne, gli fa dire, che Giovanni suo padre morì nel tempo medesimo, in cui giunse l'avviso, che il Colombo *avea scoperta la costa dell' Indie*. Convien dire perciò, che Giovanni morisse poco dopo la spedizione delle sopraccennate patenti, e che Sebastiano si accingesse solo a quel viaggio. Il Gentiluomo medesimo, e Pietro Martire ancora ci assicurano, che Sebastiano era nato in Venezia, e non già in Inghilterra, come hanno scritto gli Autori della Storia de' Viaggi (3), e che quasi fanciullo, già appresi i primi elementi delle Scienze, era stato condotto a quell' Isola. Il viaggio allo scoprimento di nuovi paesi, come racconta ei medesimo presso il Gentiluomo Mantovano, seguì nella state dello stesso anno 1496., e il Re Arrigo armò a tal fine due caravelle; nel che però vi ha qualche diversità di racconto negli altri Scrittori, perciocchè Pietro Martire dice, che Sebastiano armò a sue proprie spese due navi: Bacone narra, che una nave fu armata dal Re, e che ad essa tre piccioli legni aggiunsero alcuni Mercatanti di Londra carichi di lor mercanzie. Ma

(1) Viaggi t. I. p. 374. Ed. Ven. 1606. stelod. 1695.
(2) Oper. vol. V. p. 229. Edit. Am- (3) T. LVII. p. 257.

Digitized by Google

di troppo poco momento ſono cotai differenze, per trattenerci a diſputarne.

XXV. E di Sebaſtiano di lui figlio.

XXV. Anche nel deſcrivere il viaggio di Sebaſtiano non ſon del tutto tra lor concordi i ſuddetti Scrittori. Bacone afferma, citando la relazione ora ſmarrita, che ne diede al ſuo ritorno lo ſteſſo Cabotto, il quale moſtrava ancora la carta della ſua navigazione, afferma, dico, che andando tra Settentrione e Ponente coſteggiò il lato Boreale della terra di Labrador fino all' altezza di ſeſſanta ſette gradi e mezzo, trovando ſempre il mar libero ed aperto; ma perchè, e per qual via tornaſſe, nol dice. Il Gentiluom Mantovano fa dire al Cabotto, che fece vela verſo Maeſtro, penſando di non trovar terra fino al Catay, e di là volgere all' Indie Orientali, ma che giunto fino a' 86. gradi, e avvedendoſi, che la coſta piegava ſempre verſo Levante, diede addietro, e piegando verſo la linea Equinoziale coſteggiò il paeſe, che fu poi detto Florida, ſempre colla ſperanca di ritrovare il paſſaggio all' Indie Orientali, finchè la mancanza de' viveri nol coſtrinſe a tornarſene in Inghilterra. Queſte due relazioni non hanno altra diverſità tra loro che nel numero de' gradi, a cui giunſe il Cabotto, nel che può eſſere corſo errore o nell' una o nell' altra. Pietro Martire finalmente racconta, e dice egli pure di averlo udito dal medeſimo Sebaſtiano, che ſi avanzò tanto verſo Settentrione, che ebbe più giorni continui ſenza notte; ma che avendo trovato il mare ingombro di immenſe moli di ghiaccio, benchè queſto in terra foſſe diſciolto, fu coſtretto a volgere addietro per tornarſene in Occidente; che nondimeno veleggiò verſo Mezzogiorno fino a trovarſi quaſi allo ſteſſo grado di latitudine, in cui è lo ſtretto di Gibilterra, e verſo Occidente s' inoltrò fino a trovarſi quaſi allo ſteſſo grado di longitudine, in cui è l' Iſola di Cuba. La qual deſcrizione, ſe ſi eſamini ſulle carte Geografiche, ſi vedrà che concorda con quella del Gentiluom Mantovano. Solo quì faſſi menzione del mare agghiacciato, di cui nell' altra non ſi fa motto; anzi Bacone afferma, che trovollo ſempre del tutto libero. Ma forſe in queſto potè Bacone prendere errore. E il Gentiluom Mantovano ſe adduce per ragione del dare addietro, che fece il Cabotto, la direzion della Coſta diverſa da quella, ch' egli avrebbe voluto, non nega, che vi ſi trovaſſero ancor de' ghiacci, e che queſti uniti alle altre ragioni lo coſtringeſ-

ſe-

Digitized by Google

sero al ritorno. Comunque fosse, il Cabotto tornò in Inghilterra afflitto al certo per l'inutile tentativo; ma pien di speranza d'intraprenderlo un'altra volta con più felice successo. Ma le guerre, da cui allora trovò quel Regno sconvolto, non permisero, che i suoi desiderii fosser condotti ad effetto, e chiamato, come si è detto, in Ispagna dopo la morte di Arrigo VII., ivi a nuovi viaggi fu destinato, de' quali parleremo nel secol seguente, a cui appartengono. Il Ch. Foscarini afferma (1), che a lui si dee la gloria di avere prima d'ogni altro osservata la variazion della bussola. Ma ei si riserva a parlar di ciò nel quinto libro della sua Storia, il quale non è uscito alla luce. E noi perciò siamo privi de' molti lumi, che su quest'argomento avrebb'egli sparsi colla usata sua erudizione. Io so, che alcuni concedono quest'onore al Cabotto, ma altri ancor gliel contrastano, nè a me è riuscito di trovare tai monumenti, per cui possa affermarlo con sicurezza (*). Ma ancorchè non gli si dovesse tal lode, non poco onore ha accresciuto il Cabotto al nome Italiano coll'ardito suo tentativo; e sarà sempre gloria immortal dell'Italia, che da essa sian usciti coloro, che non poco hanno giovato allo scoprimento della via marittima all'Indie Orientali, da essa i primi ritrovatori del Mondo nuovo, il quale ancora da un Italiano ha preso il nome, da essa per ultimo il primo autore dell'animoso e tante volte tentato progetto di penetrare nell'estremità dell'Asia pel mare del Settentrione.

LI.

(*) Una delle più valide pruove per concedere a Sebastiano Cabotto la gloria di essere stato il primo a scoprir la declinazione dell'ago calamitato, è la testimonianza di Livio Sanuto, il quale afferma di aver ciò udito da Guido Giannetti da Fano, che era presso il Re d'Inghilterra, quando il Cabotto gli diè avviso della scoperta, che fatta avea (*Geografia l. 1. p. 2.*). „ Nondimeno nella Storia dell'Accademia delle Scienze di Parigi (*an. 1712. p. 17. edit. in 4.*) si vuol togliere questa gloria al Cabotto, di cui si dice ivi, che pubblicò la sua scoperta solo nel 1549., e che presso M. de l'Isle conservavasi il MS. di un Piloto di Dieppe nominato Criñon scritto fin dal 1534 e dedicato all'Ammiraglio Francese Chabot, in cui si parla della declinazione della calamita, e se ne inferisce perciò, che era essa nota da più anni in Francia, quando il Cabotto vantavasi di averla prima di ogni altro osservata. Ma con qual fondamento si può affermare,

(1) Letter. Venez. p. 439.

Digitized by Google

LIBRO SECONDO

Scienze.

CAPO I.

Studi Sacri.

I. Copia di Teologi in Italia.

I. LE Scuole Teologiche in quasi tutte le Università Italiane introdotte verso la fine del secolo precedente, e i dotti Professori, che venivano ad esse invitati, come risvegliarono tra noi maggior fervore nel coltivar quelli studi, così furon cagione, che gli Italiani non foller più costretti per essi ad uscire dalla lor patria. Pareva ne' secoli addietro, che non potesse esser Teologo valoroso chi non ne avesse presa la laurea nell' Università di Parigi; e quindi era l' affollato concorso che ad essa faceasi da ogni parte d' Italia e da ogni ordine di persone. Avveniva inoltre sovente, che molti Italiani, dopo aver frequentate come scolari quelle celebri scuole, dal loro ingegno e dall' indefesso loro studio erano sollevati a insegnare da quelle medesime Cattedre; e abbiam in fatti osservato, che i più illustri Professori dell' Università di Parigi furono co-

che il Cabotto solo nel 1549. pubblicasse la sua scoperta? Anzi come la pubblicò egli, se non abbiamo relazione alcuna de' suoi viaggi, che sia fino a noi pervenuta? Abbiam veduto poc' anzi, che Guido Giannetti affermò di essere stato presente, quando il Cabotto comunicò *al Re d' Inghilterra* la sua scoperta. Due viaggi fece il Cabotto per quella Corona, il primo nel 1496., di cui quì si ragiona, il secondo nel 1556., di cui diremo nel Tomo seguente. Or nel tempo di questo secondo viaggio regnava in Inghilterra la Reina Lisabetta, e di essa perciò non si può intendere l' attestazion del Giannetti, che nomina il *Re* non la *Regina*. Dunque deesi intendere del primo viaggio fatto nel 1496. a' tempi di Arrigo VII., e perciò la scoperta della declinazione fatta dal Cabotto è anteriore di quasi quarant'anni al Piloto di Dieppe. Pare, che con maggior ragione possa il Colombo contrastar questa gloria al Cabotto, perciocchè, come giustamente ha osservato l' autore dell' elogio poc' anzi lodato (*p.* 65. *&c.*) e Ferdinando di lui figlio nella Vita del padre, e l' Herrera scrittor degnissimo di fede, e poscia altri più recenti scrittori, narrano, che il Colombo innanzi ad ogni altro osservò questo fenomeno nella prima sua navigazione fatta nel 1492. cioè quattro anni prima di quella del Cabotto.

Digitized by Google

comunemente Italiani. Ma dappoichè nelle ſcuole ancora d'Italia ſi potè ottenere l'onore della Teologica laurea, appena troviamo chi ſi recaſſe altrove per conſeguirla. E noi vedrem bensì alcuni nel corſo di queſto ſecolo tenere ſcuola di belle Lettere nell'Univerſità di Parigi, e gittarvi i primi ſemi di quel buon guſto, che vi allignò poſcia cotanto felicemente; ma non troveremo alcuno, che in queſti tempi vi foſſe Profeſſore di Teologia. Al contrario in Italia grande era la copia de' Teologi; e oltre i Profeſſori ne erano nelle più colte Città aſſai numeroſi Collegi. E ci baſti l'oſſervare per pruova quel di Firenze. Negli Atti del Concilio di Piſa pubblicati dal P. Martene (1) leggiamo, che eſſendoſi conſultata fralle altre Univerſità quella di Firenze intorno alla depoſizione, che ſi meditava, e che di fatto ſeguì, de' due pretendenti al Papato Gregorio XII. e Benedetto XIII. eranſi in quella Città radunati cento ventiſei Dottori, i quali concordemente deciſo aveano, doverſi venire alla detta depoſizione. Il qual numero di Dottori, che tutti eſſer doveano Teologi o Canoniſti, ci fa vedere, con quanto fervore ſi coltivaſſero allora in Firenze cotali ſtudi.

II. Per qual ragione non furon molti gli illuſtri ſcrittori Teologi.

II. Benchè però foſse in Italia sì grande il numero de' Teologi, ci convien confeſsare, che le opere Teologiche in queſto ſecolo pubblicate, non furono nè in valore nè in copia ad eſso corriſpondenti. E io credo, che la principal ragione ne foſse l'univerſale entuſiaſmo, che allora era in queſte noſtre provincie per lo ſtudio dell'amena Letteratura. Le lingue Greca e Latina, e gli autori claſſici di amendue, erano a que' tempi l'oggetto delle ricerche e degli ſtudi di tutti coloro, che voleano ottener nome d'uomini dotti. E ſe pure ad alcuni piacevano più gravi ſtudi, la Filoſofia Platonica e l'Ariſtotelica e la Civile e la Sacra Giuriſprudenza parean loro più opportune, che non le quiſtioni Teologiche, ad acquiſtare gran fama. Non mancaron nondimeno all'Italia illuſtri ſcrittori anche in queſta materia, e io ne potrei ſchierare innanzi un gran numero, ſe mi foſſi prefiſſo di fare un'eſatta Biblioteca di tutti coloro, che ci laſciarono qualche libro di argomento Teologico. Ma già mi ſon dichiarato più volte, che non intendo di ragionare ſe non

(1) Collect. Ampliſs. vol. VII. pag. 1054.

Digitized by Google

non de' più celebri, e ſol quanto baſta a dare una giuſta idea dello ſtato, in cui eran cotali ſtudi in Italia. E mi ſia lecito il cominciare da uno, che, benchè non foſſe Italiano di naſcita, all'Italia però dovette gli eccelſi gradi di onore, a cui coll'indefeſſo ſtudio pervenne, e all'Italia ſingolarmente ne fece provare i frutti, cioè dal Pontefice Aleſſandro V., detto prima Pietro Filargo da Candia (*).

III. Queſtione intorno alla patria di Aleſſandro V.

III. Ch'ei foſſe Greco e natio dell'Iſola di Candia, ella è opinion sì comune a tutti gli ſcrittor di que' tempi, ch'io non veggo, come ne poſſa naſcere dubbio. Matteo Ronto Monaco Olivetano, che ne ſcriſſe la vita pubblicata non ha molti anni in Lucca (1), gli autori anonimi delle due vite dello ſteſſo Pontefice date in luce dal Muratori (2), Uberto Decembrio in una ſua lettera inedita citata dall'Argelati (3), Giovanni Manzini famigliare del Duca Giangaleazzo Viſconti in una lettera a Ricciardo Villani pubblicata dall'Ab. Lazzeri (4), l'antica Cronaca de' Veſcovi di Piacenza (5), il Poema di Giuſeppe Brivio a lui indirizzato, e i cui primi verſi ſono uſciti alla luce per opera dell'eruditiſſimo Saſſi (6), Giorgio Stella (7), Jacopo Zeno (8), Mariano Sanudo (9), e mille altri monumenti e ſcrittori contemporanei tutti ci aſſicurano, ch'egli era natio di quell'Iſola, il che ancora è ſtato più recentemente provato con altri chiariſſimi documenti dall'eruditiſſimo Senatore Flaminio Cornaro (10). Il Cotta ha fatto ogni ſforzo per farlo

(*) L'Elogio, che quì ho fatto del Pontefice Aleſſandro V. Greco di naſcita, ma venuto giovinetto in Italia, e viſſuto quaſi ſempre tra noi, ha data occaſione al Sig. Ab. Lampillas (*P. II. t. I. p. 97. &c.*) di rimproverarmi, che per ſomigliante ragione io dovea nella mia Storia dar luogo al Card. Giovanni Torquemada o Turrecremata, che fu chiamato a Roma in età di oltre a quarant'anni, al Card. Antonio Cerdano, e al Card. Giovanni Carvaial, e ad alcuni altri, che in età avanzata vennero in Italia, e ſopra tutti al grande, ſecondo lui, Alfonſo Toſtato, che vi fu per pochiſſimo tempo. Ognuno vede la forza dell'argomento, a cui io non ho che riſpondere.

(1) Miſcellan. di varia Letter. t. IV. p. 257.
(2) Script R. I. Vol. III. P. II. p. 842.
(3) Bibl. Script. Mediol. vol. I. P. II. p. 38.
(4) Miſcellan. Coll. Rom. t. I. p. 209.
(5) Script. Rer. Ital. vol. XVI. p. 633.
(6) Series Archiep. Mediol. vol. III. p. 836.
(7) Annal. Genuenſ. Script. Rer. Ital. vol. XVII. p. 1220.
(8) Vita Caroli Zeni ib. vol. XIX. p. 363.
(9) Vite de' Duchi di Ven. ib. vol. XXII. p. 841.
(10) Creta Sacr. vol. II. p. 358. &c.

Digitized by Google

farlo credere oriondo da Crosinallo terra del Novarese della Pieve d'Omegna, ma nato in Candia luogo della Diocesi di Vercelli (1), e ha avuta la sorte di avere alcuni seguaci. Io non ho tempo di confutare ciò, ch'egli assai lungamente va dicendo su questo argomento. Ma basti il dire, che la maggior parte degli autori da lui citati son troppo moderni in confronto a quelli, ch'io ho di sopra accennati, e ch'ei mostra di aver fralle mani una troppo cattiva causa coll'esser costretto, mi sia lecito il dirlo liberamente, a ricorrere all'impostura. Egli afferma, che *Ambrogio da Rocca-contrata Segretario di Giovanni de Urbe o Cò di Gallo successore di questo Pontefice nel Vescovato di Novara, emendò nel* 1404. *un opuscolo di Pietro Azario intitolato*, Canapicium, *ove* (Galleria di Minerva T. II. p. 402.) *scrisse di questa maniera: Candia, castrum & natale solum Fr. Petri ex Ordine Minorum.* Un tal testimonio potrebbe essere di molto peso. Ma esso è una mera finzione del Cotta, e il Roccacontrata non è altri che il Cotta medesimo, il quale con libertà a uom dotto e saggio non convenevole aggiunse quelle ed altre parole al codice dell'Azzario, che da lui medesimo fu pubblicato. Così ci assicura il Muratori, che ebbe sotto gli occhi le correzioni e le giunte dal Cotta fatte all'Azzario (2), e osservò singolarmente l'intrusione da lui fatta delle sopracitate parole. Or un uomo, che usa di tali mezzi a difendere la sua opinione, non merita fede, ancor quando produce altri simili monumenti, che non possiamo vedere; e noi perciò non gli crederemo, quando egli afferma, che lo stesso Pietro Filargo nell'Orazione fatta in lode del Duca Giangaleazzo Visconti, di cui però non recita le parole, si vanta di esser Lombardo. Lo stesso dicasi di coloro, che il fan natio di un'altra Candia nella Diocesi di Pavia, e di quei, che il dicon nato in Bologna, fra' quali il Ghirardacci seguendo il Sigonio (3) cita un certo Giovanni Canonico autore contemporaneo, che in una sua Cronaca, la qual non dice ove conservisi, lasciò scritto, che Alessandro vicino a morte confessò di esser nato, benchè di bassa stirpe, in Bologna nella contrada detta

(1) Museo Novarese p. 47. &c.
(2) Script. Rer. Ital. vol. XVI. p. 293. 426.
(3) Storia di Bologna t. II. p. 576.

Digitized by Google

di Saragozza. Ognun vede, se tali argomenti posan reggere a confronto di tanti scrittori, e di monumenti sì chiari, quai sono i poc'anzi addotti a provarlo natio di Creta.

IV. Suoi cominciamenti, e dignità da lui sostenute.

IV. Fatti i primi studi in patria, dicesi, ch'egli venisse ridotto a tale estremo di povertà, che fosse costretto a mendicare, e che un Religioso Francescano mossone a compassione, e scorgendo il raro talento, di cui egli era dotato, l'induceſse a prender l'abito del suo Ordine. Checchè sia di questo fatto, di cui non veggo che si adducano sicure pruove, è certo, ch'egli ancor giovinetto arrolossi tra' Francescani, e che fu inviato agli studi nell'Università di Padova. E in quel Convento di S. Antonio si conservano ancora più monumenti, che pruovano, che ivi era Pietro circa il 1357. (1). Matteo Ronto aggiugne, ch'egli studiò ancora in Bologna, e che in una di quelle due Università, di Padova o di Bologna, ma non dice precisamente in qual delle due, fu Professore. Dalle Scuole Italiane passò il Filargo all'Università di Parigi, ove presi i consueti gradi d'onore, tenne ancor pubblica scuola, ed è perciò annoverato dal du Boulay tra' Professori di essa (2). Nel qual tempo afferma il Ronto, ch'ei compose il comento sul Maestro delle Sentenze, e che molti libri tradusse di Greco in Latino. Di queste traduzioni niuna, ch'io sappia, si è conservata. Ma del Comento da lui fatto sul Maestro delle Sentenze si hanno codici a penna in molte Biblioteche, che si annoverano dal C. Mazzuchelli (3). E uno fra gli altri se ne conserva in questa Biblioteca Estense, al fin del quale si vede, che esso fu composto in Parigi nel 1381. *Explicit Lectura super Sententias Magistri Petri de Candia Ord. Minorum anno Domini* 1381. *Parisiis compilata*. Alcuni aggiungono, ch'ei passasse ancora all'Università di Oxford; ma di ciò non trovo memoria presso gli antichi Scrittori. Io non so parimenti, su qual fondamento affermi il Cotta, che Giangaleazzo Visconti il chiamò a Professore di Teologia e di lingua Greca nell'Università di Pavia (*a*). E' certo

(*a*) Nel Catalogo de' Professori Pavesi aggiunto dal Parodi al suo Elenco degli Atti di quella Università si nomina Pietro come Professore all'anno 1370. Ma nell'Elenco medesimo di lui non si fa alcuna menzione. E quanto all'Uni-

(1) V. Papad. Hist. Gym. Pat. vol. II. p. 161.
(2) Hist. Univ. Paris. vol. V. p. 912.
(3) Scritt. Ital. t. I. P. I. p. 455. &c.

Digitized by Google

to però, che assai caro egli fu a quel Principe, e che a lui singolarmente dovette i primi gradi d'onore, a cui fu sollevato. Parecchi furono i Vescovadi, a' quali ei venne successivamente promosso, e il Cotta gli annovera con quest'ordine: il Patriarcato di Grado, e il Vescovado di Brescia, i quali non dice in qual anno gli fossero conferiti; poi il Vescovado di Piacenza agli otto d'Ottobre dell'anno 1386., quel di Vicenza nell'Aprile del 1387. o 1388., in quest'anno medesimo quel di Novara, e nel 1402. l'Arcivescovado di Milano. Il Ronto non nomina che Novara, Pavia invece di Piacenza, e Milano. Ma quanto al Patriarcato di Grado e al Vescovado di Brescia non veggo, quai pruove ne arrechi il Cotta. Certo nella serie de' Patriarchi di Grado e de' Vescovi di Brescia presso l'Ughelli non veggiam fatta menzione di Pietro, e nulla pure ne ritroviamo nella più esatta serie de' Vescovi Bresciani dell'eruditissimo Monsignor Gradenigo Arcivescovo d'Udine. Nè a me sembra, che abbiano alcuna forza le parole da lui usate in una sua lettera scritta, quando da Piacenza fu trasferito a Vicenza, pubblicata dal Canonico Campi (1) *non obstante nova nostra translatione*, ove credono alcuni, ch'ei voglia accennare, che un'altra traslazione era prima seguita: perciocchè a me pare, che quella voce *nova* non abbia altro significato che di *recente*. Riguardo agli altri Vescovadi la Cronologia del Cotta è conforme a' più autentici documenti, se non che la traslazione al Vescovado di Vicenza deesi certamente fissare all'anno 1488., come dopo il predetto Canonico Campi pruova il Ch. Proposto Poggiali (2). Ma a tutte queste Chiese poco potè ei compartire della pastoral sua sollecitudine, occupato sovente da Giangaleazzo in impieghi e in ambasciate, che altrove ne richiedevano la presenza. Fralle altre cose ei fu da lui inviato all'Imperador Venceslao per averne il titolo di Duca, e il Filargo ottenne al medesimo tempo a Giangaleazzo l'onor, che bramava, e a se e a' suoi successori nel Vescovado di Novara il titolo di Principe dell'Impero, di che è stato pubblicato

versità di Oxford è ottimamente fondata l'opinione, che Pietro Filargo vi fosse, perchè appoggiata all'autorità di Teodorico di Niem scrittore contemporaneo.

(1) Stor. Eccles. di Piacenza t. III. p. 306. (2) Stor. di Piacenza t. VII. p. 28. &c.

Digitized by Google

l'Imperial Diploma da Monſignor Baſcapè (1). Intervenne ei medeſimo alla ſolenne pompa, con cui il Viſconti preſe il poſſeſſo del nuovo onore, e recitò un'orazione in lode di eſſo, che conſervaſi manoſcritta nella Biblioteca Ambroſiana. Dal Proemio alle lettere di Uberto Decembrio indirizzato a Coluccio Salutato, e citato dal Cotta, raccoglieſi, ch'ei fu ancora mandato, non ſi ſa in qual anno, dal medeſimo Giangaleazzo ſuo ambaſciadore a' Fiorentini. Anzi Matteo Ronto aggiugne, che fu da lui deſtinato a reggere in ſuo nome la Città di Siena. L'anno 1402. promoſſo all'Arciveſcovado di Milano, fu dal Duca medeſimo, che morì alla fine di detto anno, nominato tutore de' ſuoi due figli, ch'ei laſciava in età immatura, e adoperoſſi con ſomma prudenza a ſoſtenere in que' torbidi tempi la loro autorità; al qual fine andoſſene ancora a Roma per placar l'animo del Pontefice Bonifacio IX. ſdegnato contro i Viſconti. Ma in ciò non gli venne fatto di ottenere quanto bramava. Innocenzo VII. ſucceduto a Bonifacio IX. ſollevò il Filargo l'anno 1404. all'onore della Sacra Porpora, e allora, come ho altrove oſſervato (2), ei laſciò il nome di Arciveſcovo di Milano, e preſe quello di Commendatario di quella Chieſa. Io non ſeppi allora ſpiegare, onde ciò avveniſſe; ma un paſſo della ſerie de' Veſcovi di Piacenza poc'anzi accennata, e pubblicata dal Muratori (3), mi ha poi fatto conoſcere, che era queſto allora l'univerſal coſtume de' Veſcovi, che venivan poſti nel numero de' Cardinali, cioè di rinunziare alla Chieſa, che finallora avevan tenuta; perciocchè ivi di Branda da Caſtiglione Veſcovo di Piacenza così ſi dice: *deinde aſſumptus eſt ad Cardinalatum, & renuntiavit Epiſcopatum, quia ſic moris erat, ut Cardinales, quam primum eligebantur, renuntiarent Epiſcopatui ſuo.*

V. Suo breve Pontificato e ſue opere.

V. De' gravi negozi, ne' quali allora fu adoperato, della ſuprema dignità di Romano Pontefice a lui conferita nel Concilio di Piſa a' 26. di Giugno del 1409., delle coſe da lui operate nel breviſſimo tempo del ſuo Pontificato, parlan tutti gli ſcrittori della Storia Eccleſiaſtica, e non ſa d'uopo perciò. ch'io

(1) Novaria Sacra in Petr. Philarg.
(2) Vetera Humiliat. Monum. Vol. III. pag. 47.
(3) Script. Rer. Ital. vol. XXI. p. 633.

Digitized by Google

ch'io mi trattenga a ragionarne. Ei morì in Bologna a' 3. di Maggio dell'anno seguente, e fu comune opinione, che morisse di veleno; cosa che allor credevasi di leggieri, ogni qual volta vedeasi alcuno morire più presto, che non si sarebbe pensato. Delle opere da lui composte si può vedere il Catalogo presso il Cotta, l'Argelati, e il C. Mazzuchelli. Poco però se ne ha alle stampe; perciocchè oltre alcune lettere, e le Bolle da lui pubblicate nel breve suo Pontificato, non veggo che altro libro se ne accenni uscito alla pubblica luce fuorchè un Trattato dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine, che è stato stampato da Pietro d'Alva (1). Ma se non possiamo da' suoi libri conoscere, quanto egli sapesse, gli elogi, che ne fanno gli scrittor di que' tempi, ci persuadono abbastanza, ch'ei fu tenuto in conto dell'uom più dotto, che allor vivesse. Nella poc'anzi citata serie de' Vescovi di Piacenza si dice, che egli *fuit Vir Artium Liberalium doctissimus, in Logica subtilissimus, Philosophus excellens, in Theologia nullum suo tempore habuit parem. Scripsit super libros Sententiarum expositiones incomparabiles.* Nell'antica Cronaca Italiana di Bologna egli è detto *grandissimo Maestro in Teologia, e conventato in Parigi* (2). In una delle due vite di questo Pontefice date in luce dal Muratori alla lode di profondo Teologo si aggiugne quella d'eloquente Oratore: *vacavit disciplinis liberalibus in studio Parisiensi, & in Sacra Pagina Doctor subtilissimus evasit, ita ut super libris Sententiarum elegantissime scriberet. Magnus sermocinator etiam ex tempore fuit, & longam ex multis auctoritatibus & sententiis orationem refertam sæpe texebat* (3). Finalmente Giovanni Manzini nella lettera sopracitata, scritta mentre Pietro era semplice Vescovo, lo dice venuto da Candia per illustrare l'Italia, e il solo, che allor vivesse, Dottore insigne ne' sacri studi.

VI. Più altri ebbe l'Italia, che in questo secolo presero ad illustrar similmente i libri del Maestro delle Sentenze. Ma non v'ha tra essi chi abbia tra' Teologi ottenuto gran nome; ed è inutile perciò l'entrare a parlarne. Se pure non vuolii, ch'io

VI. Notizie di Jacopo da Teramo, o d'Ancarano.

(1) Monumenta Seraphica pro Immac. Concept. Lovanii 1665.

(2) Script. Rer. Ital. vol. XVIII. p. 597.

(3) Ib. vol. III. P. II. p. 842.

Digitized by Google

ch' io quì ragioni di quel Jacopo da Teramo, oſſia da Trani, o, come altrimenti vien detto, Jacopo d' Ancarano, di cui un lunghiſſimo Articolo ci ha dato il Marchand nel ſuo Dizionario (1) non tanto pel poco conoſciuto comento da lui pubblicato ſul Maeſtro delle Sentenze, e ſtampato in Auguſta nel 1472., quanto per un inſulſo libercolo, che va ſotto ſuo nome, e che più volte è uſcito alla luce col titolo *Conſolatio peccatorum*, ovvero *liber de Juridica victoria Chriſti contra Sathanam Regem Infernorum, & de conſolatione peccatorum*. Il de Bure ne cita non poche edizioni e traduzioni in varie lingue (2), una delle quali più chiaramente ſpiega l'argomento del libro: *Jacobi de Ancarano, ſeu de Theramo, proceſſus Luciferi Principis Dæmoniorum, nec non totius Infernalis Congregationis, quorum Procurator Belial contra Jheſum, Creatorem, Redemptorem, ac Salvatorem noſtrum, cujus Procurator Moyſes, de ſpolio animarum, quæ in Limbo erant, cum deſcendit ad Inferna, coram Judice Salomone*. Il titolo abbaſtanza ci moſtra la ſciocchezza del libro, degno perciò, intorno a cui ſi tratteneſſe sì lungamente il Marchand, il quale afferra volentieri ogni occaſione, che gli ſi offre, d' inſultare alla ſemplicità di alcuni ſcrittori Cattolici, come ſe la Chieſa non foſſe ella la prima a condannare cotali follie, e queſto libro medeſimo non foſſe ſtato da eſſa proſcritto. E forſe ancora ciò, che in eſſo vi ha di ridicolo, e direi quaſi di empio, vi fu aggiunto da qualche maligno impoſtore. Certamente dovette Jacopo eſſere a' ſuoi tempi in concetto d'uom ſaggio al medeſimo tempo e dotto, come raccoglieſi dalle dignità, a cui venne innalzato. Nato nel 1349., e fatti gli ſtudi di Diritto Canonico in Padova, fu Canonico in patria, Arcidiacono in Averſa, Segretario de' Brevi e della Penitenzieria di Roma, Veſcovo di Monopoli nel 1391., Arciveſcovo di Taranto nel 1400., Veſcovo di Firenze nel 1401., e finalmente Veſcovo di Spoleti, e amminiſtratore di quel Ducato per la Chieſa l'anno 1410., e morì in Polonia, ove era ſtato mandato da Martino V., l'anno 1417. Di tutte le quali coſe ſi veggan le pruove inſiem con altre notizie a Ja-

co-

(1) Diction. Hiſtor. Art. de Teramo.
(2) Bibliographie Inſtructive: Belles Lett. t. II. p. 222. &c.

Digitized by Google

copo appartenenti nel ſopradetto Articolo del Marchand. Queſti ragiona ancora di una Profezia da Jacopo inſerita nel ſopraccennato ſuo libro, della quale abuſava nel Concilio di Coſtanza Giovanni Huſs, e di altre opere di Jacopo, e fra eſſe di un libro intorno alla Monarchia del Romano Pontefice, di cui un codice a penna conſervaſi nella Biblioteca del Capitolo di Magonza (1).

VII. Elogio del Card Giovanni di Domenico.

VII. I tre famoſi Concilii di Coſtanza, di Baſilea, e di Ferrara oſſia di Firenze, diedero occaſione a molti Teologi di far pompa del lor ſapere. In quel di Coſtanza fu grande ſingolarmente la fama del Cardinal Zabarella, che vi era ſtato mandato in qualità di Legato dal Pontefice Giovanni XXIII. Ma di lui già abbiamo parlato a lungo nel precedente Tomo di queſta Storia. Gregorio XII. vi inviò col medeſimo titolo il B. Cardinale Giovanni di Domenico Fiorentino dell' Ordine de' Predicatori, e Arciveſcovo di Raguſa, uomo dottiſſimo a que' tempi, e di cui hanno lungamente parlato, dopo S. Antonino ed altri antichi Scrittori, i Continuator del Bollando (2), e poſcia i PP. Quetif ed Echard (3), e io perciò ne dirò brevemente, aggiugnendo ſol qualche coſa fuggita alla diligenza de' ſopradetti Scrittori. Nato di baſſa ſtirpe verſo il 1356. in Firenze ottenne a ſtento di eſſere ammeſſo nell' Ordine di S. Domenico, perchè pareva aſſai mal diſpoſto agli ſtudi. Ma preſto fece in eſſi sì felici progreſſi, che niuno vi era che il ſuperaſſe così ne' Teologici, come ne' Matematici, ne' Filoſofici, e in que' del Diritto Canonico. Dopo aver corſe predicando con molto zelo parecchie Città d' Italia, e dopo aver ſoſtenute nel ſuo Ordine cariche luminoſe, fu dalla Repubblica di Firenze inviato l' anno 1406. a Roma per eſortare i Cardinali a porre fine allo Sciſma; e poichè fu eletto Gregorio XII. queſti, che avealo già conoſciuto, e ben ſapeva, quanto dotto e ſaggio uomo egli foſſe, lo creò nel 1407. Arciveſcovo di Raguſa, e poſcia nel 1408. il dichiarò Cardinale. Queſto onore conferito a Giovanni deſtò contro di lui l' odio e la malevolenza di molti. Gregorio XII. avea giurato non ſolo di rinunciar

(1) Guden. Sylloge Monument. p. 365.
(2) Vol. II. Jun. ad d. X.
(3) Scriptor. Ord. Præd. Vol. I. p. 768.

Digitized by Google

ciar prontamente alla dignità Pontificia, ove il ben della Chiesa così richiedesse, ma anche di non creare nuovi Cardinali, finchè non avesse fine lo scisma, a condizione però, che altrimenti nol' consigliasse il bisogno di contrabilanciare il partito dell' Antipapa. Quindi la suddetta creazion da lui fatta irritò gli animi de' Cardinali antichi, a' quali parve, che essa non fosse necessaria, ed essi perciò non vollero in alcun modo riconoscere i nuovi, e cominciarono a ideare il Concilio di Pisa, in cui deposti i due contendenti al Papato fu eletto Alessandro V. Giovanni pensò certamente, che Gregorio avesse ragioni per dispensarsi dal giuramento, e che a se perciò fosse lecito l' accettare la proffertagli dignità, e che questa lo ponesse in dovere di sostenere le parti del Pontefice suo benefattore. Ei prese dunque a difenderlo, e perciò si videro uscire contro di lui sanguinosissimi scritti. Fra gli altri merita d' essere osservato quello, che l' Ab. Mehus dice di aver veduto (1) in un Codice della Biblioteca del Cardinal Passionei, perchè esso ci mostra, fin dove giugnesse il furor del partito, e quale al principio di questo secolo fosse ancora la comune barbarie. Essa è una lettera, che si finge scritta a Giovanni da Satana *Regnorum Acherontis Imperatore, tenebrarum Rege, profundissimi Ditis Duce, superbiæ principe, & omnium damnatorum æterno trucidatore;* e la data di essa è espressa in queste eleganti parole: *Datum in horribili Civitate nostra Ditis apud infimam partem centri terræ in horribilissimo palatio nostro multitudine infinita Dæmonum præsente sub caractere nostri consueti & æterni sigilli, & furiarum nostrarum, ad perpetuam rei memoriam.* Da questo saggio si può argomentare, qual sia lo stil della lettera. Non v' ha delitto, ch' ivi non si rinfacci a Giovanni, il quale viene accusato d' ipocrisia, di lussuria, di superbia, di simonia, e considerato come l' autor principale di quello scisma. A questa lettera va annessa la risposta del Cardinal Giovanni, il quale fa rispondere a Satana dall' Arcangelo Michele, e ben può ognuno immaginarsi, con qual forza un sì valoroso apologista difenda la causa di Gregorio XII. e del suddetto Cardinale. Di questa lettera non han fatta menzione i PP. Quetif ed Echard, i qua-

(1) Vit. Ambr. Camald. p. 240.

Digitized by Google

i quali avvertono, che a questo medesimo spirito di partito deesi attribuire la taccia d' ipocrita, che Poggio Fiorentino diede a Giovanni nel suo Dialogo contro gli ipocriti, mentre prima ne avea parlato con lode. E lo stesso vuol dirsi di Leonardo Aretino, il qual parimenti sembra tacciar Giovanni d' ipocrisia nell' accettare l' Arcivescovado offertogli da Gregorio (1).

VIII. Sue vicende, e opere da lui composte.

VIII. Anche dopo il Concilio di Pisa e l' elezione di Alessandro V. si tenne Giovanni costantemente attaccato a Gregorio. Inviato da lui l' anno 1409. all' Imperador Sigismondo, a Ladislao Re d' Ungheria e di Polonia, e ad altri Sovrani, sostenne gravi disagi, e fu talvolta costretto ad occultarsi sotto abito vile e plebeo, per non essere scoperto da que' dell' opposto partito. Mandato al Concilio di Costanza, come sopra si è detto, col carattere di Legato dello stesso Pontefice, ei ne sostenne, come meglio potè, le parti, finchè avendo Gregorio fatta rinuncia al Papato, egli ancora in mezzo a quell' augusta assemblea depose spontaneamente le insegne di Cardinale, e andò a sedere tra gli inferiori Prelati. Ma tutti i Padri di quel Concilio vollero, ch' ei conservasse quelle divise d' onore dovute a' suoi meriti. Quindi dal Pontefice Martino V. eletto in quello stesso Concilio fu inviato nel 1418. a richiesta dell' Imperador Sigismodo in Ungheria per ridurre alla Cattolica fede que' popoli infetti dall' Eresia degli Ussiti. Ma la loro ostinazione non gli permise di ritrarne gran frutto. Ei morì in Buda l' anno 1419., e il concetto, che delle sue virtù rimase in que' popoli, e i prodigii, onde ne fu famoso il sepolcro, fecero, ch' ei fosse tosto onorato come Beato. I PP. Quetif ed Echard parlano a lungo delle opere da lui scritte, che sono Spiegazioni e Comenti di alcune parti della S. Scrittura, Sermoni da lui detti in diverse occasioni, e vari trattati ascetici e Teologici. Tra questi vi è quello da lui intitolato *Lucula noctis*, e scritto contro il libro di Coluccio Salutato *de fato & fortuna*, di cui abbiamo altrove fatta menzione (2). Niuna però di esse è mai uscita alla luce, fuorchè un Trattato della Carità, di cui si hanno più edizioni. Al Catalogo di queste opere datoci da' due suddetti Bibliotecari conviene aggiugnere non po-

(1) L. II. Ep. XIX.

(2) T. V. p. 636.

Digitized by Google

poche lettere Italiane di questo Cardinale stampate in Firenze nel 1736. tralle lettere de' Santi e Beati Fiorentini pubblicate dal Canonico Biscioni. Vuolsi quì avvertire un error del Fabricio, che ha confusi insieme il Cardinal Giovanni di Domenico con Fra Domenico da Giovanni dello stesso Ordine de' Predicatori (1) vissuto verso la fine di questo secolo, e di cui dovrem ragionare tra' Poeti Latini.

IX. Notizie del Card. Giordano degli Orsini.

IX. Al Concilio medesimo di Costanza intervenne pure il Cardinal Giordano degli Orsini da noi mentovato nel precedente libro. Ma egli più ancor si distinse in quello di Basilea, a cui parimenti trovossi presente. Si possono vedere presso il Ciaconio e presso tutti gli Scrittori della Storia Ecclesiastica le notizie appartenenti alla vita di questo celebre Cardinale. Io avvertirò solamente, ch' ei deesi aggiugnere al Catalogo degli Scrittori di questo secolo, fra' quali non suol essere annoverato, non tanto per una sua lettera ad Ambrogio Camaldolese, che si ha alle stampe tra quelle di questo dottissimo Religioso (2), ma più ancora pel Diario, ch' egli scrisse, delle cose avvenute nel suddetto Concilio di Basilea fino agli ultimi di Settembre del 1437. Esso conservasi nella Biblioteca Laurenziana in Firenze (3), e qualche parte ne è stata pubblicata dal Ch. Monf. Mansi (4). Il Ciaconio ne ha fissata la morte al 1439. Ma un altro Diario d'uno Storico di que' tempi citato dall' Ab. Mehus (5) il fa morto l'ultimo di Maggio del 1438. Perciocchè, come dice lo stesso Anonimo Autore, egli era a' 15. di quel mese partito da Ferrara, ove lasciato il Concilio di Basilea si era recato, ed erasene andato a' Bagni presso Siena, ma da alcuni credeasi, ch' ei macchinasse gran cose contro il Pontefice Eugenio IV., e che la morte avesse troncati i disegni da lui formati. Il che però non fu forse che un maligno sospetto, facile a concepirsi in un tempo, in cui il caldo de' contrari partiti facea temer d' ogni cosa.

X. Del Card. Niccolò Albergati.

X. Più altri Cardinali Italiani interyennero al Concilio di Basilea, e poscia passarono a quel di Ferrara. Io mi ristrin-

go

(1) Bibl. Med. & Inf. Latin. vol. II. p. 54. & vol. IV. p. 70.
(2) L. XXIV. Ep. IV.
(3) Mehus Præf. ad Ambr. Camald. p. 120.
(4) Supplem. ad Concil. vol. V.
(5) Vit. Ambr. Camald. p. 428.

Digitized by Google

go a dir di tre soli, che sopra gli altri fecero luminosa comparsa in quelle grandi assemblee (giacchè del Card. Branda da Castiglione, che pur v' intervenne, dovrem ragionare altrove), cioè del B. Cardinale Niccolò Albergati, del Cardinal Giuliano Cesarini, e del Cardinal Domenico da Capranica, de' quali ancora parlerò assai brevemente, poichè delle loro azioni son piene le Storie tutte di que' tempi. Il primo di essi, onor singolare di Bologna sua patria, della nobilissima sua famiglia, e della Religione de' Certosini, a cui in età di 30. anni arrolossi, era nato nel 1375. Dopo aver date pruove di non ordinaria virtù nel suo Ordine, e dopo avervi sostenute ragguardevoli cariche, nel 1417. fu eletto Vescovo di Bologna. Inviato l' anno 1422. dal Pontefice Martino V. in Francia per proccurare la pace tra quel Re e quel d' Inghilterra, ebbe dallo stesso Pontefice quattro anni appresso il Cappello di Cardinale. Eugenio IV. successor di Martino lo impiegò egli pure in Legazioni e in affari di non lieve importanza. E quando egli l' anno 1434. si riunì col Concilio di Basilea, destinò il Cardinale Albergati a presiedervi in suo nome. Ma i Padri di quel Concilio, che erano risoluti di abbassare l' autorità Pontificia, e trovavano in questo piissimo Cardinale troppo forte ostacolo a' lor disegni, non paghi di ristrignerne l' autorità, che come a Legato il Papa aveagli conferita, sotto l' onorevol pretesto di inviarlo a pacificare le turbolenze d' Italia l' allontanarono dal Concilio. Tornovvi nondimeno più volte, e sempre sostenne con invincibil fermezza le parti del Romano Pontefice, e con lui passò poscia a Ferrara e a Firenze, e trovossi presente al Concilio ivi' tenuto per la riunione de' Greci. Finalmente, mentre accompagnava da Firenze a Roma lo stesso Pontefice Eugenio IV. sorpreso da infermità in Siena ivi santamente morì a' 9. di Maggio del 1443., e il corpo fu trasportato in Firenze e sepolto nella Chiesa del suo Ordine (*a*). Quanto incorrotti ne fossero i costumi e quanto esimie le virtù d' ogni genere, ci basti a conoscerlo la testimonianza di Poggio Fiorentino, che non solo

(*a*) Merita di esser letto l' articolo, che intorno alla Vita e alle opere di questo celebre Cardinale ci ha dato il Ch. Conte Fantuzzi (*Scritt. Bologn. T. I. p. 99. &c.*)

Digitized by Google

ne fece grandissimi elogi nell' orazion funebre, che ne recitò nell' esequie, e che abbiamo tralle sue opere, ma nel Dialogo contro gli Ipocriti citato dal Card. Querini (1), in cui non vi ha uomo celebre per pietà a que' tempi, che da lui non venga tacciato d' ipocrisia, ne eccettua però il Cardinal Albergati, *uomo santissimo*, come egli dice, *che batteva il vero sentiero della virtù, che non era salito per vie torte ed obblique a' sommi onori, che non erasi punto da essi lasciato abbagliare, e che in essi avea serbata la primiera innocenza ed austerità di costume*. Per ciò che appartiene agli studi, poco abbiamo de' libri da lui composti, e nulla, io credo, alle stampe, come avverte il C. Mazzuchelli (2), il quale annovera le poche opere, che dagli Scrittor Bolognesi gli vengon attribuite. Ma se in altro ei non avesse giovato alle Lettere, che col tener lungamente alla sua Corte, e coll' ajutare ne' loro studi due, che poi divennero non sol dottissimi uomini, ma famosi Pontefici, cioè Niccolò V. e Pio II., gli si dovrebbe perciò solamente luogo onorevole in questa Storia. Il C. Mazzuchelli aggiugne, che ei tenne ancora presso di se Francesco Filelfo; ma di ciò non trovo menzione nelle opere di questo Scrittore, e di que', che di lui ci han ragionato.

XI. Del Card. Giuliano Cesarini.

XI. Del Cardinal Cesarini abbiamo un' antica vita scritta da quel Vespasiano Fiorentino più volte da noi mentovato, e pubblicata dall' Ughelli (3). Inoltre nella Laurenziana in Firenze si ha manoscritta l' Orazione, che il Poggio recitò in lode di esso, quando se ne intese la morte, di cui alcuni tratti sono stati dati alla luce dall' Ab. Mehus (4). Giuliano era nato in Roma di famiglia, secondo il Poggio, antica ma povera, il che confermasi da Vespasiano con dire, che, essendo ei Cardinale, e ricordandosi della difficoltà, che egli avea provata nel coltivare gli studi, se avvenivagli di trovare qualche povero giovinetto, che avesse abilità per le Lettere, soleva provvederlo di libri, e mantenerlo a sue spese nelle pubbliche scuole. Ei frequentò prima quelle di Perugia, poi quelle di Padova, e di Bologna. Il Papadopoli (5), il Facciolati (6) e più altri ag-

(1) Diatrib. ad Epistol. Fr. Barbar. p. 242.
(2) Scritt. Ital. t. I. P. I. p. 281.
(3) Ital. Sacr. vol. III. in Epist. Grosset.
(4) Vit. Ambr Camald. p. 419. &c.
(5) Histor Gymn. Patav. vol. I. p. 214.
(6) Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 24.

Digitized by Google

aggiungono, che in Padova ei tenne ancora scuola di Canoni, il che, benchè si taccia da' due mentovati Scrittori, confermasi nondimeno dalla testimonianza di Batista Poggio figliuol di Poggio Fiorentino, che narra aver lui avuto in Padova a suo scolaro Domenico da Capranica, che fu poi Cardinale, come diremo fra poco. Passò il Cesarini da Padova alla Corte del Cardinal Branda da Castiglione, il quale andando Legato in Boemia seco condusse Giuliano; e questi cominciò ivi a dare singolari pruove del suo sapere non meno che della sua destrezza nel maneggio de' più difficili affari. Quindi tornato a Roma, e fatto da Martino V. Uditore della Camera Apostolica fu da lui inviato col carattere di suo Nuncio prima in Francia, poscia in Inghilterra, nelle quali ambasciate ei sostenne con ammirabil fermezza i diritti della Chiesa Romana. Fralle molte lodi, che il Poggio a questa occasione ne dice, ei rileva quella singolarmente di non aver mai accettato dono di sorta alcuna, talchè ei tornossene a Roma lasciando grande ammirazione delle sue virtù in que' medesimi, a cui dispiacevan le cose da lui in que' Regni operate. Martino V. grato alle fatiche e al zelo di questo suo fedele Ministro il sollevò all' onore della Sacra Porpora nel 1426., e poscia inviollo in Boemia, perchè si adoperasse o a convincere colla dottrina, o a domare coll' armi gli Eretici, che allora sconvolgevano quelle Provincie. Ma al zelo del Cardinal Cesarini non corrispose l' effetto; che troppo ostinati insieme e troppo potenti trovò gli Eretici, per poterne sperare o la conversione o la distruzione. Abbandonata perciò la Boemia venne a presiedere al Concilio di Basilea, secondo l' ordine avutone da Eugenio IV. successor di Martino. Ivi la destrezza, il saper, l' eloquenza del Cesarini trassero sopra di lui l' occhio e la maraviglia di tutti. Quando Eugenio ordinò la prima volta lo scioglimento di quell' Assemblea, il Cardinale ubbidì, e più non v' intervenne col carattere di Presidente. Ma scrisse insieme ad Eugenio rappresentandogli il pericolo, a cui egli con tale risoluzione esponeva se stesso e la Chiesa. Allorchè dopo vari contrasti il Pontefice si riconciliò co' Padri di Basilea, e ordinò la continuazion del Concilio nel 1434., il Cardinal Cesarini fu uno de' Presidenti da lui nominati. Ma poco appresso essendo insorte tra Eugenio e que' Padri nuove discordie, il Cardinale prese apertamente la

cau-

Digitized by Google

causa del Sinodo contro il Pontefice. Questi ad acchetare gli animi innaspriti de' Padri di Basilea spedì al Concilio il celebre Ambrogio Camaldolese, di cui ci riserbiamo a parlare, ove tratterem dello studio della lingua Greca. E le lettere, che in questa occasione egli scrisse così al Pontefice (1), come a Cristoforo di S. Marcello Referendario di Eugenio (2), sono il più bell' elogio, che possa farsi del Cardinal Cesarini; perciocchè continuamente ripete, che tutto l' affare dipende da lui, che il Pontefice non dee risparmiar cosa alcuna per guadagnarselo, ch' egli è uomo di non ordinarie virtù, e che grande acquisto farà la Chiesa traendolo alle sue parti. In fatti sì per l' efficacia del parlare di Ambrogio, sì per gli eccessi, a cui que' Padri si lasciaron condurre contro il Pontefice, il Cardinale abbandonò quel Sinodo tumultuante, e passò a quel di Ferrara. In questo nuovo teatro ei comparve sempre più grande; e non v' era avversario, che i Greci temessero al par lui. Lasciamo stare le testimonianze a lui onorevoli degli Scrittori Latini, che potrebbono sembrar sospette; e udiam solo Silvestro Sguropolo Greco Scismatico, che scrisse l' Istoria di quel Concilio, a cui trovossi presente. Ei non finisce di esaltare l' eloquenza e il sapere del Cesarini, e racconta (3), che una volta tralle altre i Greci rimasero sì stupiti all' udire la forza, con cui ei confutò le loro opinioni, che trattisi in disparte entrarono a consulta, chi dovesse e come fargli risposta. Io accenno in breve le cose da lui in que' due Concilii operate, che si possono vedere più ampiamente distese in tutti gli Scrittori della Storia Ecclesiastica. Terminato felicemente quel gran Concilio, ei fu mandato dal medesimo Eugenio in qualità di Legato in Ungheria per trattar la lega contro de' Turchi, e nella funesta battaglia di Varna perì egli pure miseramente nell' anno 1444. E' però degno di riflessione ciò, che Egidio Carlier racconta (4) di aver udito l' anno 1447. da un domestico dello stesso Cardinal Cesarini, che affermava di esserne stato testimonio di veduta, cioè che egli non perì in quella giornata, ma fat-

(1) L. I. Epist. XII. &c.
(2) L. III. Epist. XXXV. &c.
(3) Sect. V. cap. V.
(4) Ap. Baluz. Miscel. Vol. I. p. 351. Ed. Lucens.

Digitized by Google

fatto prigione e condotto innanzi al Sultano fu da lui sottoposto a gravi tormenti, e tentato a rinunziare alla Fede, e che egli con Cristiana fermezza sostenne il martirio. Benchè però sembri assai autorevole un tal testimonio, a me pare, che il martirio d'un tal Cardinale sarebbe cosa notissima nelle Storie di que' tempi; e il vederlo perciò ignorato da tutti gli altri Scrittori non mi permette di credere a tal racconto. Delle opere da lui scritte, che sono singolarmente lettere, Orazioni, e dispute in occasione de' due mentovati Concilii, e molte delle quali sono inserite nelle Raccolte de' Concilii medesimi, vegganſi l' Oudin (1) e il Fabricio (2); e a quelle, che annoverano, si debbono aggiugnere due lettere ad Ambrogio Camaldolese pubblicate dall' Ab. Mehus (3).

XII. Del terzo de' Cardinali poc' anzi accennati ha scritta in Latino assai lungamente la vita Batista Poggio, figlio del celebre Poggio Fiorentino, ed essa è stata data alla luce dal Baluzio (4). Di lui pure ragionano tutti gli scrittor di que' tempi, e io quindi ne dirò sol quanto basta a dar qualche idea delle vicende e de' meriti di questo Cardinale. Domenico figlio di Niccolò da Capranica nacque in Roma nel 1400. Fatti i primi studi in patria passò a Siena (*), ove abbiamo altrove veduto (5), ch' egli era fra 'l 1425. e 'l 1430., indi a Padova, ove ebbe per due anni a suo Maestro il Cardinal Cesarini, che ivi era allora Professore di Canoni. La fama di Giovanni d' Imola il trasse poscia a Bologna, ove ottenne nome sì grande, che in età di 22. anni onorato della Laurea fu da Martino V. fatto Cherico di Camera, e poi Segretario; e da lui pure adoperato in difficili commissioni, altre delle quali richiedevano maturità di senno, altre valor militare, in tutte diè tali pruove di se me-

XII. Del Cardinal Domenico da Capranica.

(*) A Siena non dovette il Capranica far passaggio, se non dopo ricevuta la laurea in Bologna. Perciocchè avendola avuta in età di 22. anni, convien fissarne l'epoca al 1422., e in Siena egli non potè essere che tra 'l 1425. e 'l 1430.

(1) De Script. Eccl. Vol. III. p. 2241.
(2) Bibl. Med. & Inf. Latin. vol. IV. p. 194.
(3) Ambr. Camald. epist. L. XXIV. ep. V. VI.
(4) L. c. p. 341.
(5) L. I. c. III.

Digitized by Google

medesimo, che il Pontefice conferitogli prima il Vescovado di Fermo e il Governo del Ducato di Spoleti, lo nominò ancor Cardinale, ma segretamente, come solevasi talvolta a que' tempi, cioè comunicando al Sacro Collegio l'elezione, ch'ei ne facea, da pubblicarsi poi a' tempo determinato, aggiuntavi la condizione, che se il Pontefice morisse prima, i Cardinali fossero in dovere di ammetterlo nel loro numero, e di dargli luogo in Conclave. Morì in fatti Martino V. prima di pubblicarlo, e il Capranica non solo non potè ottenere di essere riconosciuto per Cardinale da' Padri adunati in Conclave, ma anche poichè fu eletto Eugenio IV., questi ricusò di conferirgli l'onore destinatogli già da Martino, e ingannato da' maligni calunniatori, che gli dipinsero il Capranica co' più neri colori, lo spogliò di tutti i beni, e cercò ancora di averlo prigione. Egli dopo essere stato per qualche tempo nascosto, rifugiossi presso Filippo Maria Visconti Duca di Milano, da cui accolto onorevolmente fu inviato al Concilio di Basilea a trattar la sua causa. E trattolla il Capranica con felice successo; perciocchè que' Padri, dopo averla per ben tre anni sottoposta all'esame, decisero, che gli era dovuta la porpora. Eugenio IV. prestò a tal decisione il suo consenso. Ma il nuovo Cardinale veggendo di non essergli accetto, ritirossi a menar vita privata senza punto ingerirsi ne' pubblici affari. Conobbe finalmente il Pontefice il raro merito del Capranica, e fattolo Legato nella Marca d' Ancona il destinò a condurre l'esercito, che difender dovea quella Provincia contro l'armi di Francesco Sforza. In questa occasione però fu il Cardinale poco felice guerriero; perciocchè volte in fuga le truppe Pontificie, egli ferito in un fianco e in una mano fu costretto a cambiar di veste per sottrarsi a' nemici, e rifugiossi in Otimo. Dallo stesso Pontefice, e poscia da Niccolò V e da Callisto III. fu similmente occupato in diverse ardue commissioni, fralle quali due singolarmente gli ottenner gran lode, la concordia da lui stabilita fra' Genovesi divisi già da lungo tempo per domestiche ostinate discordie, e la pace, che per opera di esso concedette Alfonso Re di Napoli alla Chiesa da lui lungamente travagliata coll'armi. A queste gloriose azioni del Cardinal Capranica aggiugne il Poggio il ragguaglio delle singolari virtù, ond' egli era adorno. Niuna a lui ne mancava di quante a un

tal

Digitized by Google

tal personaggio si richiedevano; se non che una cotal sua sincera franchezza usata ancor per riguardo agli stessi Pontefici facea, ch' ei fosse temuto, e quindi ancora odiato da alcuni. Io lascio, che ognun vegga presso il detto scrittore ciò, che appartiene agli altri pregi di questo celebre Cardinale, e solo non debbo omettere gli studi da lui coltivati, e la protezione da lui accordata a' dotti. Soleva egli dopo il pranzo adunarne molti, e metter con loro eruditi discorsi, disputando egli stesso, e or convincendo gli altri, or lasciandosi docilmente da essi convincere. Fra quelli, che tenne in sua Corte, si annoverano Enea Silvio Piccolomini, che fu poi Pio II., il Cardinal Jacopo degli Ammanati, Amico dall'Aquila, Francesco Arcidiacono di Toledo, Antonio Lazioli, Leonardo da Perugia, Biondo da Forlì, S. Antonino Arcivescovo di Firenze, e Egidio Vescovo di Rimini. In mezzo a' gravissimi affari non intermise mai di istruirsi sempre più nelle Scienze, e singolarmente nella Teologia e nella Filosofia Morale, a cui attese ancora in età avanzata, e ne ebbe a Maestri i suddetti Francesco da Toledo e Leonardo da Perugia. Niun giorno mai gli trascorse, in cui o non leggesse, o non iscrivesse per qualche tempo. E tanto aveva egli letto, che pareva, che in ciò solo si fosse sempre occupato. In fatti avendo egli più di mille cinquecento libri, singolarmente di diritto Canonico, non v'era cosa in essi, ch' ei non avesse diligentemente veduta, il che pur fece di tutte l' opere di Sant' Agostino e di S. Girolamo. Era versatissimo nelle storie e ne' libri de' Filosofi, de' Poeti e degli Oratori. Scrisse alcuni libri spettanti a Religione con più dottrina che eleganza, i quali poi furono pubblicati. Il palazzo, ch' ei medesimo fabbricato erasi in Roma, ordinò, che fosse dopo la sua morte un Collegio, in cui molti giovani si mantenessero agli studi, e assegnò a tal fine copiosi fondi, e ivi ripose la sua Biblioteca di presso a due mila volumi, acciocchè gli studiosi ne potessero usare. Ma il Cardinale Angelo di lui fratello riservò quella casa a suo proprio uso, e fabbricò in vece a canto della medesima un Collegio ancor più magnifico, che tuttora sussiste, e conserva il nome del fondatore. Tutto ciò il Poggio, che conchiude la sua narrazione col raccontare i sentimenti di cristiana pietà, con cui egli andò incontro alla morte. Essa avvenne nel primo di Settembre nel

Digitized by Google

1458. avendone egli 58. di età. Delle opere da lui compoſte, e accennate dal Poggio, una ſola ſi ha alle ſtampe. L'eruditiſſimo Monſ. Manſi nelle ſue note al Fabricio (1) afferma di aver veduto in un codice della Imperial Biblioteca di Vienna un Trattato del Cardinal Capranica preſentato al Concilio di Baſilea per la ſua elezione al Cardinalato, al quale in fatti ſi ha la riſpoſta di Giordano Brizio Canoniſta Franceſe ſtampata tra' Miſcellanei del Baluzio (2). Lo ſteſſo autore cita un Trattato Aſcetico di queſto Cardinale intorno all'arte di ben morire, di cui ſi hanno più edizioni, la prima delle quali in lingua Italiana fu fatta in Venezia nel 1478. Egli ancora avea ſcritta la Storia del Concilio di Baſilea, fino al tempo in cui ne partì, e vedremo, che di eſſa giovoſſi Agoſtino Patrizi nell'opera, che ſullo ſteſſo Concilio alcuni anni appreſſo ci diede. Finalmente Paolo Corteſe racconta (3) di aver udito da ſuo fratello Aleſſandro, che il Capranica avea ſcritto un libro intorno alla maniera di amminiſtrare il Pontificato, il quale era poi ſtato compito da Flavio Pantagato di lui Nipote.

XIII. Altri Teologi.

XIII. A queſti e ad altri Cardinali Italiani, che intervennero a' Concilii di Baſilea e di Firenze, e vi diedero illuſtri pruove del lor ſapere, molti Veſcovi ancora potrei io quì aggiugnere, che ivi fecero parimenti luminoſa comparſa. Ma di due de' più famoſi tra eſſi, cioè di Pietro dal Monte Veſcovo di Breſcia e di Niccolò Tedeſchi Arciveſcovo di Palermo, ſarà luogo più opportuno a parlare, ove tratteremo de' Canoniſti. Quì non vuolſi tacere di Aleſſio da Seregno dell'Ordine de' Minori, così detto probabilmente dal Borgo di queſto nome nella Dioceſi di Milano. La pietà e la dottrina, di cui era dotato, il conduſſero prima al Veſcovado di Bobbio nel 1405. (4), e poſcia a quello di Gap in Provenza, e finalmente a quello di Piacenza nel 1411. (5). Ei reſſe queſta Chieſa per molti anni, ed ebbe occaſione di dar pruova del ſuo ſapere nel rigettare l'errore di un imprudente e fanatico Religioſo, che ſalito in pulpito in quella Città avea affermato già da tre anni eſſer na-

(1) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. II. p. 52.
(2) L. c. p. 351.
(3) De Cardinal. lib. I. p. 39.
(4) Poggiali Storia di Piac. t. VIII. p. 95.
(5) Ib. p. 127.

Digitized by Google

nato in Babilonia l'Anticristo, e avea con ciò costernati gli animi de' Cittadini (1). Maggior campo gli si aprì nel Concilio di Basilea, a cui intervenne, e ove, come abbiamo nell'antica serie altre volte citata de' Vescovi di Piacenza (2), egli *multa digna memoriæ egit*. Di lui ivi pure si dice, che fu uomo dottissimo ed egregio Maestro in Divinità, e che fu inoltre famoso Predicatore. Ei morì in Cremona il primo giorno dell'anno 1447. (3). L'Argelati sull'autorità del Wadingo afferma (4), che nel Convento di S. Francesco in Milano conservansi le Prediche Quadragesimali da lui composte. Niuna cosa però, ch'io sappia, di questo dotto Vescovo si ha alle stampe.

XIV. Più che altrove però nel Concilio di Firenze ebbero gli Italiani favorevole occasione di far conoscere, quanto fosser versati nello studio della Teologia, a cagion delle contese, che ivi sostenner coi Greci. Io non parlerò quì di Matteo da Ripalta Agostiniano e Piacentino di patria, che fu uno de' destinati a intervenire a quel Concilio, perciocchè egli appena giunto a Firenze vi morì in età di soli 35. anni l'anno 1438. (5). Più distinta menzione meritan quelli, che venner più volte a tenzone co' Greci, e ne uscirono vincitori. Per amore di brevità ristringerommi a tre soli Teologi dell'Ordine de' Predicatori. E il primo sia Giovanni natìo da Montenero in Toscana. Di lui e degli studi da esso fatti, e delle cariche sostenute nell'Ordin suo ragionano i PP. Quetif ed Echard (6). Chiamato al Concilio prima di Basilea, e poscia di Firenze, e scelto in questo secondo a disputare co' Greci, con quanta forza e con quanto plauso il facesse, provasi da' sopradetti scrittori colla testimonianza di Giuseppe Greco Vescovo di Metona, che scrisse la Storia di quel Concilio. Io aggiugnerò riguardo al Concilio di Basilea quella di Ambrogio Camaldolese, il quale scrivendo dello stesso Concilio ad Eugenio IV., e parlando di lui e di Giovanni da Torquemada gli dice *duo in-*

XIV. Teologi nel Concilio di Firenze.

(1) Ib. p. 229.
(2) Script. Rer. Ital. vol. XVI. pag. 633.
(3) Poggiali l. c. p. 247.
(4) Bibl. Script. Mediol. vol. II. P. I. p. 1340.
(5) Annal. Placent. Script. Rer. Ital. vol. XX. p. 876.
(6) Script. Ord. Præd. vol. I. p. 799. &c.

Digitized by Google

victa propugnacula insipientibus conatibus objecta (1); e in altra lettera a Cristoforo da S. Marcello scrive (2), sì grandi essere i loro meriti verso la Chiesa, che non possono abbastanza spiegarsi. Le dispute da lui sostenute contro de' Greci si leggono nelle Raccolte de' Concilii; e i suddetti PP. Quetif ed Echard rammentano ancora altre opere da lui composte, e aggiungono, che non han trovata notizia, fin quando egli vivesse. Il secondo de' Teologi Domenicani scelto non a disputare pubblicamente, ma a conferire amichevolmente co' Greci intorno al modo di stabilire l'unione delle due Chiese, come pruovano i due citati scrittori, fu Bartolommeo Lapacci detto da altri Rambertino, nato in Firenze nel 1399. (3). Il saggio, ch'ei diede della sua dottrina in quella grande assemblea, gli meritò da Eugenio IV. la carica di Maestro del Sacro Palazzo, e poscia il Vescovado di Corone nella Morea nel 1445. Resse egli per qualche tempo la Chiesa a lui confidata, finchè caduta quella Provincia in man de' Turchi, tornossene in Italia, e visse il rimanente della sua vita nel Convento di S. Maria Novella in Firenze, ove anche morì nel 1466. Le quali cose vegganſi più ampiamente distese, e comprovate con autentici documenti da' due sopraccennati scrittori, i quali ancora ragionano dell'opere da Bartolommeo composte, che sono di argomenti Teologici e ascetici, una sola delle quali intorno alla gloria del Paradiso si ha alle stampe. Il terzo fra' Teologi in quel Concilio adoperati fu Leonardo di Matteo da Udine, di cui oltre i suddetti scrittori (4) parla con molta esattezza il Signor Giangiuseppe Liruti (5), il quale ha provato, ciò che non aveano i primi avvertito, che egli pur fu presente al Concilio di Firenze; e che, quando esso tenevasi ancora in Ferrara, fu da que' Padri incaricato a stendere una risposta alle proposizioni avanzate da que' di Basilea, della quale risposta conservasi il compendio in un codice a penna nel Convento de' Domenicani di Udine. Nello stesso Concilio ei fu trascelto a tenere più volte Sermoni a quell'Assemblea, e nella sua Religio-

(1) L. I. Xp. XV.
(2) L. III. Ep. XLIV.
(3) Script. Ord. Præd. Vol. I. pag. 834.
(4) L. c. p. 845.
(5) Notizie de' Letter. del Friuli t. I. p. 371. &c.

Digitized by Google

gione ancora fu sollevato a molte ragguardevoli cariche. I PP. Quetif ed Echard congetturano, ch'ei morisse in Udine verso il 1470., e la lor congettura è poi stata confermata dal sopradetto Signor Liruti, coll' autorità di un Necrologio di quel Convento, che il fa morto a' 14. di Maggio del 1469. Intorno alle opere da lui composte diligenti sono le osservazioni del Signor Liruti, che ne ha scoperte alcune ignorate da' Bibliotecari Domenicani. Alle stampe però si hanno solamente parecchi Sermoni, una edizione de' quali si dice per errore da alcuni fatta l'anno 1446. e la traduzione Italiana de' Dialoghi di S. Gregorio. Io accenno solo tai cose, perchè troppo a lungo mi condurrebbe il volere anche sol compendiare ciò, che intorno a queste opere ha osservate il suddetto esatto scrittore (*a*).

XV. Elogio di Alberto da Sarziano.

XV. Nello stesso Concilio ebbe non piccola parte, ma più come Interprete che come Teologo, benchè in questa scienza ancora fosse uomo dottissimo, Alberto da Sarziano dell' Ordine de' Minori Osservanti, a cui molti danno il titolo di Beato. L'Argelati fidato sull'autorità di alcuni moderni scrittori l'avea creduto di patria Milanese, e detto solo di Sarziano, perchè nel luogo di questo nome in Toscana preso avesse l'abito Religioso (1). Ma ha poscia egli stesso corretto il suo e l'altrui errore (2). Egli era nato l'anno 1385. e arrolatosi in età giovanile tra' Conventuali, e da essi passato a' Minori Osservanti, non pago degli studi fatti nel Chiostro recossi a Verona l'anno 1422. e sotto Guarino si diede ad apprendere la lingua Greca, come egli stesso racconta (3). L'anno seguente avendo udito, che Francesco Barbaro trovavasi in Trevigi con S. Bernardino da Siena, andò ad unirsi con loro; e dal parlare di Bernardino eccitato ad entrare egli pure nella carriera Apostolica da lui battuta, gli si diè per alcuni mesi a com-

(*a*) Alcune altre più minute notizie intorno a Fra Leonardo da Udine, anche per correggere qualche errore, in cui è caduto il Liruti, ha raccolte il diligentissimo Ab. Ongaro nelle sue Memorie MSS. della Letteratura del Friuli. Ma a me non è lecito il trattenermi su ogni picciolo oggetto.

(1) Bibl. Script. Mediol. vol. II. P. I. p. 1290. &c.

(2) Ib. P. II. p. 2027.

(3) Ejus Oper. p. 171. &c.

Digitized by Google

compagno (1), e formatosi su un tal modello, divenne uno de' più zelanti Predicatori e de' più dotti Teologi di questo secolo. E il primo saggio dell'efficacia del suo zelo diede egli in Modena, ove recatosi a predicare l'anno 1423. ne trasse quel copiosissimo frutto, ch'egli stesso descrive (2). Ma l'eloquenza di Alberto si scuopre più negli elogi, che di lui ci han fatto gli scrittori contemporanei, che ne' Sermoni Latini da lui composti, alcuni de' quali si hanno alle stampe, e non mi sembrano per vero dire molto eloquenti. Nondimeno Guarin da Verona in una sua lettera pubblicata da' Padri Martene e Durand (3) ne dice le più gran lodi del mondo; se pure l'essere Alberto stato già suo scolaro non ebbe in tai lodi gran parte. Francesco Barbaro ancora, che non potea muoversi per somigliante riguardo, ne parla con sentimenti di altissima stima in una sua lettera scritta al Marchese Leonello d'Este nel 1435. (4). Era allora Alberto in Ferrara, e avea risoluto di navigare in Terra Santa per predicare agli Infedeli. Perciò il Barbaro prega caldamente Leonello, che distolgalo da tal consiglio, rappresentandogli l'inutilità di un tal viaggio, atteso il non saversi da lui la lingua di que' barbari popoli, e insieme i pericoli, a cui si espone. Gli fa riflettere, che è assai meglio proseguire con certo frutto l'Evangelica predicazione in Italia, che l'andare in cerca di un bene troppo dubbioso ed incerto, e conchiude con queste parole, che ben dimostrano, qual fosse il concetto, in cui esso era in tutta l'Italia: *Quod si feceris, hunc sanctum virum præstantissimum Medicum totius Italiæ & disertissimum Christi præconem conservabis, de cujus salute ita sollicitæ sunt multæ Civitates, apud quas de Regno Dei cum magna gloria disseruit, ut tibi non minus debere fateantur, si Albertum ipsum retinueris, quam si cum tua tabula parentem e medio naufragio ereptum sibi restituisses.* Somigliante è l'elogio, che ce ne ha lasciato Timoteo Maffei Veronese in un suo libro citato dall'Ab. Mehus (5), ov'ei confessa fralle altre cose, che dalle Prediche di Alberto fu indotto ad abbandonare il se-

(1) Ib. p. 177.
(2) Ib. p. 180.
(3) Collect. Amplis. vol. III. p. 855.
(4) Barbar. Epist. IX.
(5) Vit. Ambr. Camald. p. 384.

Digitized by Google

ſecolo. Ma ſe il Marcheſe Leonello ad iſtanza del Barbaro cercò di ſmuovere Alberto dalla preſa riſoluzione, ogni sforzo fu inutile. Non era ſemplice deſiderio di predicare agli Infedeli, che conducevalo all'Oriente; ma era una commiſſione del Pontefice Eugenio IV., che due volte mandollo a' Regni Orientali, la prima lo ſteſſo anno 1435., la ſeconda nel 1440. per concertare il grande affare della riunione di que' popoli colla Chieſa Romana; e a tal fine nel ſecondo ſuo viaggio penetrò Alberto fino in Egitto, in Etiopia, in Armenia, per indurre quegli Sciſmatici a intervenire al Concilio, che celebravaſi. E in ciò ebbe Alberto sì felice ſucceſſo, che fragli altri il Patriarca degli Armeni inviò al Sinodo i ſuoi Legati, e quella Chieſa ancora riconcilioſſi colla Romana. Nelle conferenze con eſſi tenute Alberto ſerviva d'interprete, nè è a dubitare, ch'ei non ragionaſſe ancora come Teologo. Tralle opere in fatti da lui compoſte, e che furon pubblicate in Roma nel 1688., oltre molte lettere ed alcuni Sermoni, ſi hanno alcuni Trattati di argomento Teologico, e uno ſingolarmente ſulla Penitenza, e un altro ſull'Eucariſtia. Il Catalogo di tali opere ſi può vedere preſſo il Wadingo (1), l'Oudin (2), e l'Argelati. Egli era amico al medeſimo tempo degli uomini eruditi di quell'età, come del Barbaro, di cui, oltre la lettera già citata, ne abbiamo un'altra ſcritta ad Alberto (3), e di Ambrogio Camaldoleſe, di cui dice lodi grandiſſime in due lettere ſcritte a Niccolò Niccoli (4), e abbiam pure una lettera di Ambrogio al medeſimo Alberto (5). Ed era pure amico del Poggio, benchè, avendo queſti ſcritto in diſpregio de' Religioſi, egli il confutaſſe con una lunga lettera in lor difeſa, che con altra ſua lettera è ſtata pubblicata ancora da' PP. Martene e Durand (6). E io non ſo, onde abbia tratto l'Argelati, che la riſpoſta al Poggio ſia ſcritta in verſi, mentre ella dal principio al fine è tutta in proſa. Dopo il Concilio di Firenze proſeguì Alberto ad annunciare a molte Città d'Italia la Divi-

(1) Bibl. Ord. Minor.
(2) De Script. Eccl. vol. III. p. 2374.
(3) Ep. LXXV. p. 98.
(4) Ambr. Camald. lib. XXV. epiſt. IV. V.
(5) L. II. ep. XX.
(6) L. c.

Digitized by Google

vina parola. E celebre fralle altre fu la predicazione da lui fatta in Breſcia l'anno 1446., in cui gli venne fatto non ſol di condurre molti a vita più eſemplare, ma ancor di acchetare le interne diſcordie, ond'era quella Città travagliata. Finalmente ei morì in Milano nel 1450. e fu ſepolto nella Chieſa di S. Angelo del ſuo Ordine, benchè ora non rimanga memoria preciſa del luogo, in cui ne furono collocate le oſſa. Queſte coſe medeſime da me in breve accennate ſi poſſon vedere più ampiamente eſpoſte nella vita di Alberto ſcritta da Fra Franceſco Haroldo Minor Oſſervante, e premeſſa alle opere del medeſimo.

XVI. Altri Teologi.

XVI. Oltre queſti Teologi, che pel profondo loro ſapere invitati furono a' mentovati Concilii, vuolſi mentovare un altro, il quale, comunque non vi ſi trovaſſe preſente, fu nondimeno incaricato di ſcrivere ſulle quiſtioni, che in eſſi trattavanſi. Ei fu Raſaello da Pornaſio, luogo nel Genoveſato, dell'Ordine de' Predicatori, e Inquiſitore in Genova dal 1430. fino al 1450. Di lui altro non ſi ha alle ſtampe che la prima parte di un Trattato ſopra la povertà Religioſa. Ma i PP. Quetif ed Echard in un codice della Biblioteca del lor Convento di S. Onorato in Parigi hanno ſcoperti trenta Opuſcoli inediti di queſto dotto Teologo, di cui ci han data notizia (7). Tre di eſſi appartengono alle quiſtioni, che allor diſputavanſi in Baſilea, dell'autorità del Pontefice e del Concilio, e il loro principio ci moſtra, che eſſi furono ſcritti a richieſta del Cardinal Giovanni da Caſanuova. Gli altri trattati ſon di diverſi argomenti, altri di Teologia Scolaſtica, altri di Morale, e i ſuddetti ſcrittori ne parlano con molta lode. A ciò però, ch'eſſi ne dicono, ſi può aggiugner l'elogio, che ne ha fatto Bartolommeo Fazio (1), il quale ne rammenta un'opera aſſai erudita, diverſa, per quanto ſembra, dalle altre da' ſuddetti ſcrittor mentovate: *Raphael Pronaſſius*, così ivi egli è detto, *natione Jenuenſis, Ordinis D. Dominici Dialectice ac Philoſophie itemque Divinarum rerum artibus ornatus inter Theologos noſtri temporis ſingularis judicatur. Rerum antiquarum ſtudioſus, earum ma-*

(1) Script. O.d. Prad. vol. I. p. 631. (2) De Viris Illuſtr. p. 42.

Digitized by Google

maxime quæ ad mores & Religionis cultum pertinent. Platonis, Ariſtotelis, ac ceterorum Philoſophorum veterum ſcripta, quæ conſentire cum Evangeliis & Chriſti veri ac ſummi Dei noſtri dictis viderentur, in unum volumen collegit, dictaque cum dictis contulit, ut ſummam ſapientiam, hoc eſt Dei Verbum ac Filium omnium Philoſophorum ſententias non æquaſſe modo, ſed etiam ſuperaſſe doceat. Scripſit item alia quædam in eo genere non contemnenda. In diſputationibus ſubtilis, atque acerrima vitæ innocentia ac puritate. Eſſi ancora ragionano di Filippo Barbieri Siracuſano dello ſteſſo loro Ordine ed Inquiſitore nell'Iſole di Sicilia, di Sardegna, e di Malta, dal 1462. al 1481. (1), di cui inoltre ſi poſſon vedere altre notizie preſſo il Mongitore (2) e preſſo il C. Mazzuchelli (3). Alcuni Opuſcoli Teologici ne furon dati più volte alla luce nel ſecolo XV., e fra eſſi il più pregevole è quello *de immortalitate animorum*. Egli ſcriſſe ancora una Cronaca degli uomini illuſtri, che fu parimenti ſtampata nel 1475. e ſe ne citano inoltre alcune altre opere ſenza indicare, ſe ſiano uſcite, o ſe conſervinſi manoſcritte, e dove; e fra eſſe ſarebbe degna d'eſſere eſaminata quella, che in tre libri egli ſcriſſe intorno agli inventori delle Scienze e delle Arti Meccaniche. Il Fabricio ha confuſi inſieme due Gianfilippi amendue, ſecondo lui, cognominati *de Lignamine*, amendue Meſſineſi (4), il primo Medico di Siſto IV. e inſieme ſtampatore in Roma, il ſecondo autore de' ſopramentovati trattati, de' quali egli ha fatto un ſol perſonaggio. Monſ. Manſi ha avvertito e corretto l'errore (5), dicendo, che il primo fu bensì editore dell'opere del Teologo, ma non diede alla luce che qualche opera Medica (a); il ſecondo fu l'autore

(a) Più eſatte notizie intorno a Gio. Filippo del Legname ſi poſſon vedere nella più volte lodata opera del Sig. Ab. Gaetano Marini, il quale ha oſſervato (*Degli Archiatri Pontif. T. I. p.* 189. *&c. T. II. p.* 342. *&c.*) che non vi è argomento che baſti a provare, ch'ei foſſe Medico di Siſto IV., e che l'opera Medica a lui attribuita è di Benedetto da Norcia. Egli ancora ha trattato con molta eſattezza di parecchie onorevoli commiſſioni, che dalla Curia Romana furo-

(1) Ib. p. 873.
(2) Biblioth. Sicul. vol. II. p. 168.
(3) Scritt. Ital. t. II. P. I. p. 308.
(4) Bibl. Med. & Inf. Latin. vol. IV. p. 275. & vol. V. p. 289.
(5) Ib. vol. V. p. 294.

Digitized by Google

de' Trattati Teologici, ed insieme di una giunta alla Cronaca di Ricobaldo, che ad essa va unita. Io non so però, su qual fondamento ei chiami il Teologo col cognome *de Lignamine*, mentre il veggiam da tutti appellato con quello sol di Barbieri. Egli è vero nondimeno, che Gianfilippo *de Lignamine* pubblicando l' opera del Teologo lo dice suo *conterraneo ed affine*.

XVII. Elogio di Agostino da Roma.

XVII. Molti Teologi in questo secolo ancora ebbe l' Ordine Agostiniano. Io farò breve menzione di cinque soli, de' quali è rimasta più chiara fama, e intorno a' quali, come pure intorno a più altri dello stesso Ordine, io debbo quì ancora protestare la mia riconoscenza al P. Giacinto dalla Torre Agostiniano (recentemente promosso all' Arcivescovado di Saffari), che di molte notizie mi è stato liberalmente cortese. Il primo, che in questo secolo ci viene innanzi, è Agostino Favaroni, detto comunemente Agostino da Roma. Di lui si trova menzione presso il Ghirardacci all' anno 1394., nel qual anno questo scrittore racconta (1), che dovendo l' Università di Bologna scegliere un Professore di Teologia, e proponendosi a tal fine da alcuni Giovanni da Lovanio dello stesso Ordine Agostiniano, gli fu preferito Agostino a cagion della stima, in cui quegli Scolari lo aveano. Dalla sua virtù non meno che dalla sua dottrina fu sollevato alla carica di Generale del suo Ordine l' anno 1419. e poscia all' Arcivescovado di Nazaret. Perciocchè è falso ciò, che altri scrivono, ch' ei fosse prima Vescovo di Cesena, e poscia Arcivescovo della suddetta Chiesa. Il Breve di Eugenio IV. pubblicato dall' Ughelli (2) ci fa vedere, ch' egli era già Arci-

no a Gio. Filippo affidate, ed ha prima d' ogni altro osservato, che di una sola operetta ei può dirsi Autore, cioè della Vita di Ferdinando d' Aragona Re di Napoli da lui scritta insieme e stampata. Essa è rammentata anche dal Ch. P. Maestro Audifredi (*Catal. Roman. Edit. Sæc. XV. p.* 429.) che di tutti gli altri libri pubblicati da' torchj di Gianfilippo in Roma dal 1470. al 1481., a' molti de' quali ei premise Lettere e Prefazioni, ragiona con molta esattezza (*Ib. p.* 46. 83. 85. 113. *&c. &c. &c.*); e ci dà pure una distinta notizia degli opuscoli di Filippo Barbieri (*Ib. p.* 352.). Con queste notizie deesi anche correggere ciò, che di Gio. Filippo de Lignamine ha scritto l' erudito Soria (*Storici Napol. T. II. p.* 353. *&c.*)

(1) Stor. di Bologna t. II. p. 474.

(2) Ital. Sacr. vol. II. in Episc. Cæsen.

Digitized by Google

civeſcovo di Nazaret, quando fu nominato l' anno 1431. non già Veſcovo, ma amminiſtratore del Veſcovado di Ceſena, dalla quale amminiſtrazione egli poi ſi dimiſe nel 1435. Ma queſt' anno appunto fu ad Agoſtino cagione di non lieve rammarico. Avea egli ſcritta e pubblicata un' opera Teologica diviſa in tre Trattati, il primo de' quali era intitolato del Sagramento dell' unità di Criſto e della Chieſa, il ſecondo di Criſto e del ſuo Principato, il terzo della carità e dell' amore infinito di eſſo verſo gli Eletti. Or queſti libri chiamati ad eſame nel detto anno nel Concilio di Baſilea furono da que' Padri creduti degni di ſolenne condanna per molte propoſizioni, che vi ſi contenevano, le quali, comunque con Metafiſica ſottigliezza ſi poteſſero ſpiegare in ſenſo Cattolico, parean nondimeno accoſtarſi troppo all' ereſia e all' empietà; quali erano queſte; che Criſto pecca, e ha ſempre peccato ne' ſuoi Membri, cioè ne' Fedeli; che i ſoli Eletti ſono i Membri di Criſto; che la perſona umana in Gesù Criſto è veramente Gesù Criſto; ed altre a queſte ſomiglianti. Si può vedere il Decreto di tal condanna nelle edizioni de' Concilii (1). In eſſo però ſi aggiugne, che non s' intende con ciò di danneggiare l' Autore, sì perchè egli citato avea recate giuſte ragioni per non comparire, sì perchè avea dichiarato, che in ogni coſa ſottometteva al giudizio della Chieſa le ſue opinioni. In fatti non ſol gli ſcrittor del ſuo Ordine, ma l' Ughelli ancora altamente ne loda la dottrina non meno che la ſantità de' coſtumi, per cui da alcuni è onorato col titolo di Beato. Ei morì nel 1443. laſciando più altre opere Teologiche e Scritturali, che ſi annoverano dal Tritemio (2) e dal Fabricio (3) e da tutti gli ſcrittori Agoſtiniani. Ma niuna di eſſe è ſtata pubblicata in iſtampa.

XVIII. di Gabriello da Spoleti e di Guglielmo Becchi.

XVIII. Nulla pure, ch' io ſappia, abbiamo alle ſtampe di Gabriello Garofolo da Spoleti dello ſteſſo Ordine Agoſtiniano. Il Tritemio però (4), che il dice uom dotto nella Sacra Scrittura, e verſato ancora nelle Scienze profane, di egregio ingegno, e valoroſo predicatore, il fa autor di più opere, e ſingolarmente di alcuni trattati contro gli Eretici detti Fraticelli, contro de' quali ei declamò ancora con molto zelo dal perga-

(1) Concil. Baſil. Seſſ. XXII.
(2) De Script. Eccl. c. 722.
(3) Bibl. Med. & Inf. Latin. vol. I. p. 150.
(4) L. c. cap. 735.

Digitized by Google

mo, e ad essi gli Scrittori Agostiniani (1) aggiungono molti Sermoni da lui recitati. Ei fu Vicario Generale del suo Ordine nella Marca Trivigiana nel 1420., Priore del suo Convento in Venezia, e onorato di più altre cariche nella sua Religione, di cui formò ivi ancora una particolar Congregazione detta di S. Spirito, benchè poi egli facesse ritorno al Corpo, ond' era uscito. E al tempo, in cui egli era in Venezia, si dee riferire ciò, che narra Jacopo Zeno nella Vita del celebre Generale Carlo Zeno suo Avolo, cioè che questi fragli uomini dotti, della famigliare conversazion de' quali godeva negli ultimi anni di sua vita, numerava ancora *Gabrielem Spoletanum magni nominis ea tempestate virum sacrisque literis eruditissimum* (2). L' anno 1429. fu eletto Vescovo, non già di Lucera, come scrive il Fabricio (3), ma di Nocera, come corregge Monf. Mansi coll' autorità dell' Ughelli e del P. Gandolfi. Il qual Vescovado tenne Gabriello, secondo lo stesso Ughelli, un anno solo, essendo morto l' anno 1430. Ma gli Scrittori Agostiniani gli prolungan la vita fino al 1433. Di Guglielmo Antonio Becchi nobile Fiorentino, che è il terzo de' Teologi Agostiniani, de' quali mi son prefisso di ragionare, si può vedere l' esatto articolo, che ce ne ha dato il C. Mazzuchelli (4). Le Università di Padova e di Bologna lo ebbero alle loro scuole, poichè ebbe abbandonato il mondo; e nella seconda prese i consueti gradi d' onore. Nel 1440. era fra' Teologi dell' Università di Firenze; e nel 1451. era attuale e stipendiato Lettore nella medesima. Dopo altre onorevoli cariche nel suo Ordine sostenute ne fu chiamato al supremo governo nell' anno 1460. Dieci anni appresso Paolo II. gli conferì il Vescovado di Fiesole, di cui poscia fece rinuncia l' anno 1481. Finalmente in età decrepita morì in Firenze nel 1496., come crede il P. Gandolfi (5), o secondo altri nel 1490., ma più probabilmente nell' anno 1491., poichè così afferma Fra Jacopo Filippo da Bergamo correligioso e contemporaneo del Becchi nell' edizione nella sua Cronaca del 1503. benchè poi in quella del 1513. si legga, forse per errore di stampa, il 1495. Una sola opera ne abbiamo stampata, cioè un' Apologia del

(1) Gandolf. de CC. Script Augustin. p. 124.
(2) Script. Rer. Ital. vol. XIX. p. 364.
(3) L. c. vol. III. p. 2.
(4) Scritt. Ital. t. II. p. 596.
(5) L. c. p. 147.

Digitized by Google

del suo Ordine pubblicata in Firenze nell' anno 1491. Ma assai più se ne conservano manoscritte nella Libreria di S. Spirito nella detta Città e altrove, e molte di esse sono comenti su' libri di Aristotele, altre sono di argomento Teologico, e se ne può vedere un diligente Catalogo presso il già citato Conte Mazzuchelli. Più celebre ancora fu Alessandro Oliva da Sassoferrato, che dopo essere stato eletto General del suo Ordine l' anno 1459. fu l' anno seguente da Pio II. annoverato tra' Cardinali, e morì poscia tre anni appresso. Giannantonio Campano ne recitò l' Orazion funebre, che abbiam tralle opere di questo scrittore, e il Gobelino, o, a dir meglio, lo stesso Pio II., parlando e della elezione, che di lui fece, e della morte di questo piissimo Cardinale, ne fa grandi elogi lodandone la santità e la dottrina. Gli scrittori del suo Ordine ne accennano alcune opere Teologiche e Ascetiche, che si conservano in Roma. Egli ancora intervenne al Concilio di Basilea, come rilevasi da un passo del Wadingo (1).

XIX. Gli scrittori Agostiniani parlano ancora con molta lode delle virtù e del sapere di Ambrogio da Cora, così detto dal luogo di sua nascita nella Campagna di Roma, ma che era della famiglia Massaria, e che spesso dicesi ancor Coriolano. Migliori notizie ce ne ha date il Dottor Sassi (2), traendole singolarmente dalla lettera, con cui Masello Venia da Benevento gli dedicò l' edizione dell' opere di S. Ambrogio da lui fatta in Milano verso il 1477., e di essa noi pure quì ci varremo, poichè il suddetto scrittore l' ha di nuovo data alla luce (3). Ambrogio entrato nell' Ordine Agostiniano, e mandato agli studi nell' Università di Perugia, vi ebbe l' onore del Magistero, e fattone poscia Reggente e Decano vi sostenne con sommo applauso la Lettura di Teologia. Per sedici anni si trattenne in Roma a trattare le cause innanzi al Pontefice, il che come potesse farsi da un Religioso, poichè l' autor della lettera non cel dice, invano ci affaticheremmo a cercarlo. In essa ancor si rammentano l' impiego di Provinciale della Provincia Romana, che contro il consueto egli ebbe per nove anni continui, l' ampio stipendio, con cui fu condotto a leggere Filosofia e Teologia nell'

XIX. di Ambrogio da Cora.

(1) Annal. Minor. ad an. 1435.
(2) Hist. Typogr. Mediol. p. 182. &c.
(3) Ib. p. 467.

Digitized by Google

nell' Univerſità di Roma, il plauſo, ch' egli avea ottenuto parlando in non ſo quale occaſione innanzi a Ferdinando Re di Napoli, l' impiego di Proccuratore della ſua Religione, che per ſette anni avea ſoſtenuto, e quello, in cui allor ſi trovava di Vicario Generale (e ne fu poi eletto ancor Generale nell' anno 1476.), le virtù ſingolari, di cui era adorno, il zelo, con cui adoperavaſi per far riſorgere all' antico ſplendore la ſua Religione, ſingolarmente coll' avvivare gli ſtudi, la riforma da lui introdotta nel Convento di S. Maria del Popolo in Roma, e la bella fabbrica finalmente di quel Convento e di quel tempio per opera di lui innalzata (*). Il Saſſi aggiugne, che la ſteſſa riforma introduſſe Ambrogio nel Convento di S. Marco in Milano. In queſta Città medeſima una gran conteſa dovette ei ſoſtenere contro i Canonici Regolari, che dal medeſimo Autore e dagli ſcrittori Agoſtiniani lungamente ſi narra. La quiſtione era, ſe una ſtatua di S. Agoſtino in marmo, che doveali porre nel Duomo di Milano, doveſſe preſentarlo veſtito da Romitano, ovver da Canonico Regolare, quiſtione, che parve allora di sì grande momento, che i più dotti uomini furon chiamati a deciderne. I Romitani ne uſcirono vincitori, e queſto loro trionfo il dovettero eſſi ad Ambrogio, che l' anno 1481. pubblicò in Roma l' Apologia del ſuo Ordine col comento della Regola di eſſo, il catalogo degli uomini illuſtri, che n' erano uſciti, ed altri opuſcoli in lode di S. Agoſtino. L' anno 1484. eſſendo morto il Pontefice Siſto IV. Ambrogio fu un degli eletti a lodarlo ne' funerali. *Generalis Auguſtinenſium*, dice Jacopo Volterrano nel ſuo Diario (1), *Pater Ambroſius Coranus oravit*

(*) Le coſe, che Maſello Venia afferma intorno alla riforma da Ambrogio da Cora introdotta nel Convento di S. Maria del Popolo di Roma, e alla fabbrica di quel Convento e di quella Chieſa da lui innalzata, ſono alquanto eſagerate, come mi ha avvertito il Ch. P. Verani; perciocchè la riforma fu ordinata da Siſto IV., prima che Ambrogio foſſe Generale, e vi ebbe parte Giovanni de' Gianderoni allora Sagriſta del Palazzo Apoſtolico; e la Chieſa ancora fu innalzata dallo ſteſſo Pontefice. Nella Cronaca di Ambrogio ſi legge, ch' ei fu eletto Generale nell' anno 1477. Ma è ivi corſo un errore di ſtampa emendato con moltiſſimi altri al fine del libro; benchè a molti eſemplari manchi tal correzione. Si conſerva nell' Archivio del detto Convento una carta ſegnata a' 5. di Giugno del 1476. in cui egli ſi dice: *Ego F. Ambroſius de Chora Prior Generalis licet immeritus &c.*

(1) Script. Rer. Ital. vol. XXIII. p. 200.

Digitized by Google

vit . . . in ſuo genere commendatus. Ma poco appreſſo egli ebbe la ſventura di incorrer lo ſdegno di Innocenzo VIII. ſucceſſore di Siſto, per cui ordine chiuſo in Caſtel Sant' Angelo l' anno 1485. e poſcia renduto al ſuo Convento, che gli fu aſſegnato per carcere, ivi a' 17. di Maggio dello ſteſſo anno finì di vivere. Lo Spondano (1) e più altri ſcrittori affermano, che ciò gli avvenne, perchè avendo il Pontefice Siſto IV. impoſto il ſilenzio ſulla quiſtione dell' abito di S. Agoſtino, egli ardì di violare il divieto. Gli ſcrittori Agoſtiniani confeſſano la prigionia del lor Generale, ma negano, ch' ella avveniſſe per l' accennata ragione, la quale in fatti cade per ſe medeſima a terra, ſe ſi rifletta, che Ambrogio ſtampò l' Apologia del ſuo Ordine del 1481., e il divieto di Siſto IV. non fu intimato che nel 1484. A me è riuſcito di ritrovarne la vera ragione nel Diario di Stefano Infeſſura pubblicato dal Muratori, ov' ei racconta, che eſſo fu carcerato l' anno 1485., perchè correva voce, che aveſſe detto, che il Pontefice Innocenzo era ſtato creato Pontefice fralle tenebre, e che, come vivea in mezzo alle tenebre, così in mezzo alle tenebre ſarebbe morto. *Carceravit Generalem S. Auguſtini ob id ſolum, quod fertur dixiſſe, Papam Innocentium creatum fuiſſe in tenebris; in tenebris vivit, & in tenebris morietur* (2). Il qual racconto non è ſembrato abbaſtanza fondato ad Apoſtolo Zeno (3), perchè non ne ha trovata memoria che preſſo il Ciaconio. Ma ne avrebbe forſe penſato diverſamente, ſe l' aveſſe veduto ancora nel ſopradetto Diario. Forſe però potè avvenire, che l' invidia di qualche nimico di Ambrogio aveſſe non picciola parte nell' accuſa a lui data preſſo il Pontefice. Poco altro ſi ha alle ſtampe di queſto ſcrittore oltre l' opera già mentovata, a cui vanno congiunte alcune altre intorno la vita e la regola di S. Agoſtino e la Storia del ſuo Ordine. Ma molte ſon quelle, che ſi conſervano manoſcritte. Il Fabricio, ſeguendo gli ſcrittori dell' Ordine Agoſtiniano, le annovera (4), e molte ne veggiamo tra eſſe di argomento Teologico. Più pregevoli ancora, e degne di venir pubblicate dovrebber eſſere quella degli Inventori dell' Arti, oltre più altre Filoſofiche, Matematiche, e di altri generi. Il Venia nella

let-

(1) Ann. Eccl. ad h. a.
(2) Script. R. Ital. vol. III. P. II. p. 1192.
(3) Differt. Voſſ. t. II. p. 163.
(4) Bibl. Med. & Inf. Latin. vol. I. p. 85.

Digitized by Google

lettera da noi già citata fa egli pure menzione delle opere, che Ambrogio avea finallora composte, e tra esse ne annovera alcune, che dagli altri scrittori sono state ommesse. E ciò basti intorno a' Teologi Agostiniani di questo secolo, a' quali però più altri si potrebbon aggiugnere, che dagli scrittori dell' Ordine loro son nominati con molta lode, come Giovanni Dati da Imola, che secondo essi fu eletto Vescovo della sua patria, benchè non sembri, che ne abbia preso il possesso, Cristofano di Paolo Bolognese, Paolo da Roma, Niccola Palmieri Siciliano, e più altri. Ma io son costretto a passar questi e più altri Teologi di altri Ordini Religiosi sotto silenzio per non allungarmi oltre il dovere (*).

XX. di S. Giovanni da Capistrano.

XX. Fra' Teologi di questo secolo deesi ancor luogo onorevole a S. Giovanni da Capistrano, così detto dal luogo di sua nascita nell' Abbruzzo, dell' Ordine de' Minori Osservanti. Ma io non ne farò che un cenno, poichè di lui ci ragionano le Storie tutte di quell' età, le quali rammentano il zelo, con cui egli combattè gli Eretici in Italia, in Boemia, e in altre parti dell' Allemagna, a' quali ei mosse guerra non sol colla lingua e colla penna, ma coll' armi ancora, raccogliendo eserciti per isterminarli. Collo stesso ardore si adoperò egli a domar la

(*) Un insigne Teologo e Predicatore dell' Ordine de' Servi di Maria non dovea quì essere dimenticato, cioè Fra Ambrogio Spiera Trivigiano, de' cui studi, e della dignità di Procurator Generale nel suo Ordine da lui sostenuta, e più altre notizie intorno alla vita di esso, si possono vedere negli Annali de' Servi del P. Giani (*Annal. Servor. Edit. Lucens. 1719. vol. I. pag. 489. &c.*) Benchè ne' Fasti del Facciolati non si faccia di lui menzione, i Registri nondimeno di quella Scuola Teologica veduti dal Chiarissimo P. Maestro Federici Domenicano, che si apparecchia a pubblicarne la Storia, fan prueva, ch' egli cominciò ivi a leggere Teologia nel 1442., e che continuò per alcuni anni, avendovi a concorrente fra gli altri Fra Francesco da Savona, che fu poi Sisto IV. E ne esistevan di fatto i Comenti, benchè non sian mai venuti alla luce, sul Maestro delle Sentenze, come si afferma dal General di quell' Ordine Taddeo Tancredi di Bologna in una lettera premessa a' Sermoni Latini del detto Ambrogio, in cui d' esso si ragiona con molta lode. Questi Sermoni furono stampati in Bologna nell' anno 1510., e fin dal 1476. ne erano stati pubblicati in Venezia quelli per la Quaresima, che furon poscia più altre volte stampati. Essi non son propriamente Sermoni, ma Trattati Teologici divisi in tante conclusioni, ne' quali vedesi raccolto tutto ciò, che le SS. Scritture, i SS. Padri ed altri Scrittori hanno su quell' argomento raccolto, nuova maniera di perorare dal pergamo allora introdotta, e di cui forse lo Spiera fu uno de' primi autori, e che potrebb' essere applaudita, se troppo non vi si mischiasse la ruvidezza e la barbarie scolastica.

Digitized by Google

la potenza e il furore de' Turchi, contro de' quali radunato un fortissimo esercito egli stesso il condusse personalmente a combatterli l' anno 1456., e data loro una memoranda sconfitta li costrinse a levar l' assedio da Belgrado. Dopo la qual impresa ei finì di vivere lo stesso anno nella Diocesi di Cinquechiese in Ungheria. Tutto ciò non appartiene a quest' opera, e io osserverò solo, ch' ei dovea essere uomo assai dotto non solo nella Teologia, di che diede pruove non rare volte nel disputar cogli Eretici, ma ancora nel Diritto Canonico e nel Civile. In fatti abbiam parecchi trattati di tale argomento da lui scritti, e parte stampati separatamente, parte inseriti nella voluminosa Raccolta de' Trattati dell' uno e dell' altro Diritto. Convien dire, che oltre le opere, che ne sono uscite alla luce, più altre se ne conservino manoscritte, poichè il Mongitore racconta (1), che Fra Giannantonio Sessa Palermitano dello stesso Ordine de' Minori Osservanti avea con un' ostinata fatica di ben venti anni sul principio di questo secolo raccolte, e illustrate con note tutte l' opere di questo sant' uomo, e che apparecchiavasi a darle in luce in diciassette tomi in folio. Ma non trovo, che siasi mai fatta cotal edizione. Il Catalogo di quelle opere, che a noi son note, si può vedere presso il Wadingo (2), presso l' Oudin (3), e presso altri scrittori da lui citati.

XXI. Due quistioni Teologiche, che dopo la metà del presente secolo si eccitarono in Italia, porsero occasione a molti Teologi Italiani di dare luminose pruove del lor sapere. La prima ebbe origine in Brescia nel 1462. S. Jacopo della Marca dell' Ordine de' Minori predicando nella detta Città aveva affermato, che il sangue da Cristo sparso nella sua Passione era separato dalla Divinità, e che perciò non gli era dovuto il culto di Latria. Questa proposizione parve saper d' eresia ad alcuni dell' Ordine de' Predicatori, e fragli altri all' Inquisitore di Brescia Fra Jacopo de' Pietri, il quale si fece a persuadere il detto Predicatore a spiegar meglio, o a ritrattare ciò, che avea asserito. Ma perchè questi era persuaso di aver sostenuta la verità, ne nacque una lunga contesa fra' Religiosi de' due Ordini e fra altri Teologi. Il Pontefice Pio II. istruitone volle, che

XXI. Quistioni Teologiche nate in Italia.

(1) Bibl. Sicul. vol. II. Append. p. 22.
(2) Bibl. Ord. Minor. p. 196.
(3) De Scriptor. Eccles. vol. III. p. 2460. &c.

Digitized by Google

in sua presenza se ne disputasse, e molti Teologi furono a tal fine trascelti. L' esito della controversia fu, che ad amendue le parti impose Pio un rigoroso silenzio, e poscia ancora espressamente vietò, che alla sentenza de' Minori non si apponesse la taccia di eretica o di rea. Or fra' Teologi, che ebber parte in questa sì solenne contesa, due soli nominerò io a questo luogo, perciocchè essi per testimonianza dello stesso Pontefice, il quale ne' suoi Commentari ne ha inserito il racconto (1), si segnalarono in tale occasione sopra gli altri, Domenico de' Domenichi Vescovo di Torcello, il quale, benchè prima sostenuto avesse il parere de' Minori, erasi poi nondimeno piegato in favor degli avversari, e Lorenzo Roverella Vescovo di Ferrara, che difendeva l' opinion de' Minori: *præcipua vero contentio*, dice il Pontefice, *inter duos Episcopos fuit, Dominicum de Dominicis Torcellanum, & Ferrariensem. Torcellanus, qui olim cum Minoribus senserat, mutato proposito ad Prædicatores defecerat. Ferrariensis Minoribus astipulabatur, & summo conatu sententiam impugnabat Predicatorum.*

XXII. Notizie di Domenico de' Domenichi.

XXII. Di Domenico de' Domenichi ha già parlato con molta esattezza il P. degli Agostini (2), presso il quale si potran leggere le più minute notizie intorno a questo dottissimo Vescovo comprovate con autentici monumenti. Io sarò pago di accennarne le cose più memorabili. Nato di civil famiglia in Venezia l' anno 1416. fu inviato agli studi nell' Università di Padova, ove ottenne tal nome, che in età di soli diciannove anni fu destinato nella medesima a Professore di Logica. Passato poscia alla Corte di Eugenio IV. sostenne ivi negli anni 1441. e 1442. due dispute Teologiche, per le quali il Pontefice ne concepì stima sì grande, che lo elesse Decano nella Collegiata di Cividal del Friuli. Deesi però quì emendare un leggier fallo del P. degli Agostini, che dice aver Domenico disputato in Roma; perciocchè ne' due anni suddetti Eugenio IV. non partì mai da Firenze, ove era adunato il General Concilio. Ben fu egli per qualche tempo Professor di Teologia in Roma, come pruova lo stesso P. degli Agostini da un' Orazione da lui ivi detta, e che conservasi nella Vaticana. A più alto onore fu Domenico sollevato da Niccolò V., il quale nell'

(1) Lib. XI.

(2) Scritt. Ven. t. I. p. 386. ec.

Digitized by Google

nell' anno 1448. il dichiarò Vescovo di Torcello. Delle cose da lui in quel Vescovado operate si può vedere il Ch. Senatore Flaminio Cornaro (1). Callisto III. succeduto a Niccolò nel 1457. il volle alla sua Corte nella carica di Referendario. Trovossi presente al Concilio di Mantova con Pio II., nella qual occasione ei difese con felice successo i diritti de' Vescovi contro i Protonotari Apostolici, che pretendevan di precedere a' primi. Adoperato poscia dallo stesso Pontefice in rilevanti affari e nella disputa or or mentovata, fralle altre commissioni, di cui egli fu onorato, vi ebbe quella di andar Nuncio del Papa alla Corte di Federigo III., del Re d' Ungheria, e d' altri Principi per pacificarli tra loro, affine di unirne insieme le forze contro de' Turchi. E a Domenico venne fatto di stabilir fra essi la pace, e insieme egli ottenne presso Federigo tal grazia, che questi cercò poscia ogni occasione di giovargli. Nè meno caro egli fu a Paolo II., da cui l' anno 1464. fu fatto suo Vicario in Roma, e poscia due mesi appresso trasferito al Vescovado di Brescia, benchè per due anni ancora il tenesse a' suoi fianchi; talchè solo nel 1466. potè egli recarsi al governo della sua Chiesa. Saggiamente la resse Domenico fino al 1478. in cui finì di vivere; ma le diverse commissioni, di cui fu onorato, il costrinsero a starne spesso e per lungo tempo lontano. La serie de' Vescovi Bresciani con esattezza e con erudizion singolare distesa dal dottissimo Monsig. Giangirolamo Gradenigo Arcivescovo di Udine ci offre la narrazion delle cose da lui operate a vantaggio di quella Chiesa, e gli onori e i privilegi, che da Federigo III. eletto Imperadore le ottenne. Questi dichiarollo ancora suo Ministro, e poscia Principe dell' Impero e suo Consigliero, e fece più volte istanza al Pontefice Sisto IV., perchè arrolasse Domenico tra' Cardinali. Ma il Papa, o fosse perchè quegli avesse già sostenuta nella disputa intorno al Sangue di Cristo opinion contraria alla sua, o qualunque altra ragion se n' avesse, non volle mai consentire alle istanze di Cesare. Nè lasciò perciò di onorare in altre maniere Domenico, cui fralle altre cose egli ancora dichiarò suo Vicario in Roma. Nel qual impiego ottenne egli la stima e l' amor de' Romani

(1) Eccl. Torcell. vol. I. p. 38.

Digitized by Google

per modo, che lo ascrissero alla loro Cittadinanza. Delle opere da lui composte ci ha dato un esattissimo Catalogo il citato P. degli Agostini. Poche se ne hanno alle stampe, cioè un Trattato da lui scritto intorno alla mentovata contesa del Sangue di Cristo, un altro non men dotto che diffuso Trattato della dignità Vescovile pubblicato per la prima volta in Roma nel 1757., la Prefazione a' Morali di S. Gregorio stampati in Roma nel 1475., un breve trattato delle cose necessarie a saversi dagli Ecclesiastici, uno intorno alla creazione de' Cardinali, di cui vi ha chi dubita, che sia opera supposta a Domenico, e un altro accennato da Monf. Gradenigo intorno alla Riforma della Curia Romana. Assai più sono le opere, che se ne conservano manoscritte in alcune Biblioteche, e singolarmente in quella de' Canonici Regolari di S. Salvadore in Bologna, delle quali pure ragiona minutamente il P. degli Agostini in settantasette articoli, quante sono le opere di Domenico, compresi parecchi Sermoni in diverse occasioni da lui recitati. E certo egli era avuto in concetto di uno de' più dotti uomini, che allor vivessero. Ermolao Barbaro Vescovo di Verona fra gli altri, dottissimo uomo egli pure, in una sua lettera scritta nel 1462., e pubblicata dal detto P. degli Agostini (1) dice di se medesimo, che per la sperienza degli affari e per l' estension del sapere Domenico lo supera per tal modo, ch' ei non può riguardarlo senza stupirne; così egli è uomo di maestoso sembiante, e d' animo ancor più grande, e che sembra superiore all' umano; prontissimo ad intendere, e a favellar d' ogni cosa, talchè pare, ch' egli abbia sempre disposto ciò, che dir dee all' occasione, e di memoria così ferma e tenace, che non v' ha cosa detta da' Teologi o da' Filosofi, ch' ei non abbia presente, e degno perciò, che da chi scrive la Storia di quella età se ne faccia onorata menzione.

XXIII. di Lorenzo Roverella.

XXIII. Lorenzo Roverella, che fu l' avversario del Domenichi nella contesa intorno al Sangue di Cristo, e fratello del Cardinal Bartolommeo Roverella Arcivescovo di Ravenna, fu, secondo il Borsetti (2), e più altri Scrittori, di patria Ferrarese. L' Autor però del Diario di quella Città pubblicato dal

(1) L. c. p. 437.

(2) Hist. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 12.

Digitized by Google

dal Muratori lo dice *Fiolo che fu dì Zoane da Roigo* (1). Lo ſteſſo Borſetti afferma, ch' ei fu Profeſſore prima in Ferrara, poi in Padova, e quindi in Parigi. E quanto a Padova, il Papadopoli (2), e il Facciolati (3) afferman lo ſteſſo, benchè con non picciolo anacroniſmo il Facciolati ne fiſſi l' Epoca al 1476., mentre ciò non potè avvenire, che molti anni prima, come dalle coſe, che or diremo, farà manifeſto. Il Papadopoli aggiugne, che avendo egli in Padova avuta qualche conteſa con Gaetano Tiene, che ivi era pur Profeſſore, ſe ne partì, e recoſſi a Parigi. Non veggo, qual pruova di cio ſi arrechi; e della ſcuola da Lorenzo tenuta nell' Univerſità di Parigi non trovo indicio negli Storici di eſſa. Anzi io dubito, che l' unico argomento per aſſerirlo ſia l' Epitafio a lui fatto da Tito Strozzi Poeta Ferrareſe, in cui ſi dice:

Gallia te ſtudiis florentem vidit, & omne
Officium grato præſtitit obſequio (4).

Ma io rifletto, che innanzi a queſti verſi ha lo Strozzi premeſſi queſti altri, co' quali ſembra indicarci, ch' ei fu in Francia, non già per eſſervi Profeſſore, ma per trattare gli affari dal Pontefice addoſſatigli:

Romanus quaſcumque plagas te Paſtor adire
Juſſit, ubique tibi dextera fama fuit.

Si aggiungon poſcia le altre Provincie, alle quali Lorenzo era ſtato inviato Nunzio da diverſi Pontefici:

Te venerata ferox Germania: norat Iberus,
Quid tibi conſilii juſtitiæque foret.
Te duce Pannonii ſævos fregere Bohemos,
Bellaque pro ſancta ſunt tibi geſta fide.

Fu dunque il Roverella non ſolo in Francia, ma in Allemagna ancora e in Ungheria e in Iſpagna, ed ebbe parte nella guerra contro gli Uſſiti. E abbiamo in fatti una lettera di Enea Silvio Piccolomini del 1455., in cui fa menzione della Legazione al Re d' Ungheria, che avea allora il Pontefice affidata al Roverella (5). Il Borſetti lo dice eletto Veſcovo di Ferrara nel

(1) Script. Rer Ital. vol. XXIV. p. 208.
(2) Hiſt. Gymn. Patav. vol. I. p. 289.
(3) Faſti Gymn. Patav. P. II. p. 108.
(4) Carm. p. 147.
(5) Ep. CCLXXXV.

Digitized by Google

nel 1460., e così pure ha l'Ughelli (1). Nondimeno nel sopracitato Diario Ferrarese ciò si assegna al 1462. *Adì XXVIII.* (di Luglio) *Messer Lorenzo di Roverelli . . . . entrò in Ferrara, e tolse la tenuta del Vescovado di Ferrara, del quale pochi giorni innanzi era stato fatto Vescovo per Papa Pio, perchè l'è suo Cubiculario, e quando lo arrivò suso la piazza per meggio la porta grande gli fu strazato il Baldachino, sotto il quale lui era, & era di cendale rosso, da più persone d' allegrezza, e tolto gli fu il Cavallo.* Ei resse quella Chiesa fino al 1476. in cui cessò di vivere. Il Papadopoli e il Borsetti gli attribuiscono alcune opere Filosofiche, ma senza dirci, ov' esse conservinsi. L'esser però egli stato trascelto a disputare nella mentovata contesa Teologica, del che i detti Scrittori non fanno motto, ci mostra, ch' egli era celebre singolarmente negli studi Teologici, e perciò dovea farsene a questo luogo menzione, (*a*)

XXIV. Altri Teologi.

XXIV. L' altra questione fu intorno a' Monti di pietà circa questo tempo medesimo istituiti dal B. Bernardino da Feltre dell' Ordine de' Minori. Benchè Paolo II. e Sisto IV. e poscia Innocenzo VIII. co' loro Brevi gli avessero autorizzati e lo-

(*a*) Il Sig. Ab. Marini ci ha date assai più esatte notizie del Roverella (*Degli Archiatri Pontif. T. I. p. 155. &c. T. II. p. 339.*) tratte da' documenti dell' Archivio Vaticano e altronde. Nel 1442. fu laureato in Medicina nell' Università di Padova, ne' cui Atti è detto, come nel Diario Ferrarese, *Laurentius Roverella fil. D. Johannis de Rhodigio* (e fin dal 1440. avea ivi avuta quella delle Arti, come dagli Atti di essa raccoglies) Nel 1445. cominciò ad essere impiegato in onorevoli commissioni da Eugenio IV. alla cui Corte era stato introdotto probabilmente da Bartolommeo suo fratello, il quale in quell' anno medesimo dal Vescovado di Adria era stato promosso all' Arcivescovado di Ravenna. Sulla fine dell' anno medesimo sembra che passasse a Parigi, e che ivi si applicasse singolarmente a' Teologici studi. Quindi non pare abbastanza fondato ciò, che della Cattedra di Medicina da lui sostenuta in Ferrara e in Padova narrano alcuni Scrittori; e al più ei potè esserne Professore nel breve intervallo di due anni, che corse trà 'l 1443. e 'l 1445. Molto minor fondamento si ha ad affermare, ch' ei l'insegnasse in Parigi, ove sembra che solo attendesse alla Teologia. Di fatto Calisto III. inviandolo Nunzio al Re d' Ungheria lo dice Professore di Sacra Teologia e Suddiacono Apostolico. Al Vescovado di Ferrara ei fu eletto a 25. di Marzo del 1460. Ebbe più onorevoli impieghi, e fu Legato in Boemia, in Germania, e in Ungheria, e finalmente al 1. di Febbrajo del 1474. fu da Sisto IV. nominato Governator di Perugia. Ma in quell' anno stesso (e non nel 1476.) trai 13. di Marzo e gli 11. di Luglio finì di vivere.

(1) Ital. Sacr. Vol. II. in Episc. Ferrar.

Digitized by Google

lodati, alcuni Teologi però e alcuni Canoniſti erano di parere, ch' eſſi foſſero illeciti, e che involgeſſero uſura. Quindi diſpute e ſcritti dall' una parte e dall' altra. E una raccolta di queſti uſcì alle ſtampe in Cremona nel 1496. In eſſa ſi legge primieramente un Opuſcolo in difeſa de' detti Monti del famoſo Giovanni Nanni oſſia Annio da Viterbo Domenicano, di cui direm tra gli Storici. Sieguon poſcia i pareri di più altri Teologi, come di Domenico da Imola Domenicano Veſcovo di Lidda, di Graziano da Breſcia dell' Ordine de' Minori, del celebre Batiſta Mantovano Carmelitano, di Fra Gomez di Lisbona dell' Ordine de' Minori, del Collegio de' Teologi di Perugia, e di Padova, e di Giovanni Campeggi Giureconſulto, e per ultimo due Brevi di Innocenzo VIII. a favor de' medeſimi Monti. A queſti monumenti favorevoli a' Monti di Pietà ſi aggiunge un Trattato di Niccola Bariani Agoſtiniano e Piacentino di patria contro di eſſi, in cui con molto calore e con qualche ingiuria contro de' ſuoi avverſari ſi sforza di dimoſtrargli illeciti. E al fin di eſſo accenna ancora un Dialogo, che ſullo ſteſſo argomento avea egli ſcritto contro Antonio Corſetti Giureconſulto, e che ſi ha pure alle ſtampe. Di queſto Religioſo, che dagli Agoſtiniani Conventuali paſsò agli Oſſervanti, ſi poſſon vedere altre notizie preſſo il C. Mazzuchelli (1), il quale ne annovera alcune altre opere, e quella ſingolarmente, ch' ei pubblicò per la conteſa di precedenza tra 'l ſuo Ordine e quel de' Minori. In queſta ei trionfò de' ſuoi avverſari. Ma in quella de' Monti di Pietà non fu ugualmente felice, eſſendo eſſi ſtati confermati di nuovo da Leon X. nel 1515.

XXV. Notizie di Paolo Cortese.

XXV. Tutti i Teologi, de' quali abbiamo finor parlato, o quelli almeno, di cui ci rimangon le opere, benchè uomini di profonda dottrina, uſarono nondimeno ne' loro libri di quello ſtile incolto e privo di ogni ornamento, che proprio era ſtato fino a que' tempi di tutti i Teologi e i Filoſofi Scolaſtici. Il primo Scrittor Teologo, che ardiſſe di introdurre ne' profondi miſteri della Religione l' eleganza degli antichi Scrittori, e di riveſtire in più leggiadra maniera quelle ſteſſe materie, che finallora erano ſtate involte fragli orrori della barbarie, fu Pao-

(1) Scritt. Ital. t. II. P. I. p. 357. &c.

Digitized by Google

Paolo Corteſe, di cui ſi ha una breve vita premeſſa al Dialogo intorno agli uomini dotti da lui compoſto, e ſtampato per la prima volta l'anno 1734. in Firenze. In eſſa ſi dice, ch' egli era della nobil famiglia de' Corteſi di S. Gimignano Caſtello della Toſcana; e ſe ne adducono due indubitabili pruove in due paſſi, uno dell' opera intorno al Cardinalato da lui compoſta, in cui chiama *ſuo municipe* (1) Cherubino Quarquaglio, l' altro del ſuddetto Dialogo, in cui dà il medeſimo nome ad Antonio Lollio (2), natii amendue dello ſteſſo Caſtello. Ciò non oſtante io credo, che ſi poſſa affermar con certezza, ch' egli era oriondo di Modena, e del medeſimo ceppo, da cui è diſceſa l' antica e nobil famiglia de' Marcheſi Corteſi di queſta Città. Non entrerò io quì in pruove Genealogiche troppo lontane dal mio argomento, le quali però io ho vedute con molta erudizione diſteſe in un ſuo ragionamento da queſto Ch. Signor Marcheſe Giambatiſta Corteſe, a provare, che il ramo de' Corteſi di S. Gimignano diſcende da Obizo Corteſe da Montegarullo, il qual certamente fu Modeneſe, e verſo il fine del XIV. ſecolo fu condotto a Generale delle lor truppe da' Fiorentini (3). Ma laſciando, come ho detto, in diſparte tai pruove, è certo, che il celebre Cardinal Gregorio Corteſe Monaco Caſineſe, di cui diremo nel Tomo ſeguente, fu Modeneſe di patria. Or queſti chiaramente afferma di eſſer della ſteſſa famiglia di Paolo, perciocchè all' opera Teologica da queſto compoſta quegli ha premeſſa una ſua oda, in cui, eſſendo egli allora ancor ſecolare, non ſi chiama Gregorio, ma Giannandrea. *Joannis Andreæ Corteſii Mutinenſis . . . . . ode*. In eſſa dopo aver dette più coſe in lode di Paolo, così conchiude:

Quid tibi Pontifex
Adjunxit? Meritis forte ſuperbiam
Sumet. Si renuit mitis & integer,
Nos ex Corteſia gente reſumimus.

Colle quali parole ſembra che voglia dire, che ſe Paolo per la ſingolar ſua modeſtia ricuſa gli onori dal Pontefice deſtinatigli, il Poeta e gli altri della famiglia Corteſe prenderanno per loro

(1) Lib. II.
(2) p. 53.
(3) Sozomen. Piſtor. Hiſtor. ad an. 1373. Script. Rer. Ital. vol. XVI. p. 1092.

Digitized by Google

ro ſteſſi la gloria ad eſſo dovuta. Gregorio dunque riconoſce Paolo per ſuo parente. Ma più ancora. Lo ſteſſo Paolo ſi riconoſce della famiglia medeſima di Gregorio. Perciocchè nell' altra ſua opera del Cardinalato nomina (1) *Ignatium Lupum & Gregorium Corteſium gentilem meum homines ingenio & doctrina præſtantes*. Finalmente Criſtoforo Longolio in una lettera Greca ſcritta allo ſteſſo Gregorio, che è tralle Latine di queſto dottiſſimo Cardinale, gli dice: *Accedit conſanguinei tui Pauli imitatio* (2). Sembra adunque, che non rimanga più luogo alcuno a dubitare, che Paolo, benchè nato da un ramo ſtabilitoſi in S. Gimignano, ove dalla famiglia Corteſe era ſtato innalzato un Caſtello, che da eſſa diceaſi Corteſiano, non foſſe però dello ſteſſo ceppo de' Corteſi di Modena, e ch' ei perciò non debba a giuſta ragione annoverarſi tra' Modeneſi.

XXVI. Il padre di Paolo fu Antonio Corteſe, il quale da S. Gimignano paſſato a Roma fu onorevolmente impiegato nella Segreteria Pontificia, come narra, formandone un bell' elogio, il ſuddetto Paolo (3), che fa in tal modo parlare uno de' ſuoi Interlocutori: *Optime facis, Paule, quod Urbi Romæ juſtiſſimas refers gratias, in qua præſertim Antonius Corteſius Pater tuus magnam ſit nominis celebritatem conſequutus. Fuit enim ille vir cum Princeps Collegii Duodecim virum; tum in illis literis ſcribendis expeditus & facilis, quæ quamquam inquinatæ ſint, ita tamen in his excelluit, ut appareret ejus naturale quoddam bonum depravatum eſſe vitio corrupte loquendi*. E altrove dice, che già da ottant' anni era la ſua famiglia paſſata a Roma, e annovera le dignità, di cui ſuo padre e i ſuoi fratelli avean goduto: *Nam cum octogeſimum jam prope annum familia Corteſia Urbem magna nominis celebritate colat, cumque in ea diu Antonius Corteſius Pater meus Duodecim virum compendiariorum princeps, & fratres a Diplomatibus Centumviri ac Libellionum triumviri ſumma opum ingeniique laude præſtiterint &c.* (4). Lo Scrittor della vita di Paolo attribuiſce ad Antonio certe Iſtituzioni Morali, delle quali non ho alcuna notizia. Ma ben poſſo aggiugnere, che oltre eſſe ſcriſſe Antonio un

XXVI. Sua Vita e ſuoi Studi.

(1) L. III. cap. de Profeſſion. Religioſ.
(2) Vol. II. p. 235. Edit. Patav. 1774.
(3) De Homin. Doctis p. 47.
(4) Præf. ad Lib. de Cardinal.

un elegante trattato contro il libro ſulla donazione di Coſtantino di Lorenzo Valla, ch' éi perciò intitolò *Antivalla*, e di cui ho veduta copia preſſo il ſopralodato Marcheſe Giambatiſta Corteſe. Da Antonio dunque e da una Aldobrandina nacque Paolo in Roma l' anno 1465. ed ebbe due fratelli, Aleſſandro, di cui diremo tra' Poeti Latini, e Lattanzio, che dal Re di Napoli Alfonſo II. fu fatto Cavaliere pe' ſervigi preſtatigli in guerra (1), e di cui Paolo rammenta una Parafraſi de' Comentari di Ceſare (2), ch' io non credo uſcita alla luce, e a cui il Coppi (3) dà per moglie Maddalena de' Medici. Gli eſempi di tal padre e di tali fratelli eccitarono in Paolo un uguale ardor per gli ſtudi. Egli ſteſſo rammenta, che eſſendo quaſi ancora fanciullo da Aleſſandro ſuo fratello veniva ſpeſſo condotto a' perſonaggi di Roma più ragguardevoli per dignità e per ſapere (4), tra' quali nomina ſingolarmente il Platina (5), cui dice ch' egli conſiderava allora come il più dotto uomo, che in Roma viveſſe. Noi il veggiamo infatti in età ancor giovanile unito in amicizia con alcuni de' più famoſi Scrittori di quell' età, e fra gli altri col celebre Giovanni Pico della Mirandola (6), con Lucio Fazini Maffei, detto comunemente Lucio Foſforo di Segni, e con Angiolo Poliziano, de' quali due Scrittori l' Autor della vita di Paolo, che credeſi il Signor Domenico Maria Manni, ha pubblicate due lettere a lui ſcritte (7) piene di elogi del Dialogo da lui compoſto intorno agli uomini dotti, di cui ſarà d' altro luogo il ragionare più a lungo. Altre LX. lettere di perſonaggi a que' tempi per dignità e per ſapere coſpicui ſcritte a Paolo conſerva preſſo di ſe manoſcritte il Ch. Sig. Canonico Bandini, il quale ha pubblicato un Salvocondotto da' Saneſi a lui conceduto nel 1497., e una lettera a lui ſcritta dalla Repubblica Fiorentina nel 1507., e queſti due monumenti ci moſtrano, che Paolo era uomo di alto affare, ed avuto in ſomma ſtima e riſpetto da que' Magiſtrati (8). Tralle lettere del Poliziano una ne abbiamo aſſai lun-

(1) P. Corteſ. de Cardin. l. II. p. 63. verſ.
(2) De Cardinal. lib II. p. 95.
(3) Chronica di S. Gimign.
(4) De Cardinal. l III. p. 190.
(5) De Homin. doct. p. 44.
(6) Pici Epiſt. p. 365.
(7) p. XVII. XIV.
(8) Novell. Letter. 1771. n. VIII.

Digitized by Google

lunga del noſtro Paolo in riſpoſta ad un'altra del Poliziano (1). Avea queſti udito, che Paolo a chi brama di ſcrivere latinamente con eleganza altro eſemplare non proponeva fuorchè Cicerone, e che credeva doverſi ſolo cercare di renderſi conforme a sì eccellente modello. Il Poliziano penſando, che Paolo voleſſe con ciò perſuadere una ſervile imitazione di Cicerone, ſi fa a confutarlo, provando, che non conviene renderſi ſchiavo di alcuno, e che ognuno dee ſecondare la ſua ſteſſa natura. Ma nell'atto ſteſſo di confutarlo moſtra, quale ſtima aveſſe di Paolo, dicendogli fralle altre coſe: *Paule, quem penitus amo, cui multum debeo, cujus ingenio plurimum tribuo*. Non era queſto però il ſentimento di Paolo, ed egli ſpiega a lungo, qual ſia ſu ciò la ſua opinione, cioè, che deeſi bensì cercare di imitare il più perfetto modello di latina eloquenza, quale è per conſenſo di tutti i dotti Marco Tullio, ma non già, dice egli, come una ſcimmia contraffà i movimenti dell'uomo, ma come un figlio ritrae in ſe ſteſſo i lineamenti del padre. Belliſſima è queſta lettera, e io non poſſo approvare il parer del Menckenio (2), che la ſtima molto inferiore a quella del Poliziano. Io ne recherò quì ſol poche linee per ſaggio dell'eleganza, con cui egli ſcrive, che non è certo punto minore di quella del ſuo avverſario: *Sed veniam ad illud, in quo te dicis a me quam maxime diſſentire. Scribis enim, te accepiſſe, me neminem probare, niſi qui lineamenta Ciceronis conſectari videatur. Ego vero, quantum repetere memoria poſſum, nec iſtud recordor umquam dixiſſe, nec dictum volo. Quæ enim ſtultitia eſſet, cum tam varia ſint hominum ingenia, tam multiplices naturæ, tam diverſæ inter ſe voluntates, eas velle unius ingenii angustiis aſtringi & tamquam præfiniri &c.?* Già abbiam parlato della letteraria adunanza, ch'ei raccoglievaſi in caſa; ove dovea ancor coltivarſi la Poeſia Italiana, perciocchè nella Raccolta intitolata: *Opera Nuova di Vincenzo Calmeta ec.* ſtampata in Venezia nel 1507. abbiamo qualche componimento del noſtro Paolo.

XXVII. Sue opere.

XXVII. Ma noi dobbiamo quì conſiderarne principalmente gli ſtudi Teologici. I quattro libri delle Sentenze, di cui abbiamo più edizioni, ſono un bel monumento di quanto in tal ge-

(1) Lib. VIII. Epiſt. XVI. XVII.

(2) Vita Politiani p. 197. &c.

Digitized by Google

genere di dottrina valesse Paolo. Essi non sono già, come credesi comunemente, un Comento sul Maestro delle sentenze, ma un compendio di Teologia diviso in quattro libri, in cui tutti brevemente epiloga i dogmi della Cattolica Religione, propone ed esamina le diverse opinioni de' Teologi e de' Padri, e or decide, qual più gli piaccia, e perchè, or ne lascia la decisione all' arbitrio de' leggitori. Opera, che poco sa di scolastico, e in cui non si fa uso di sillogismi, di obbiezioni, di repliche; ma si propone semplicemente e si esamina l' argomento, e si congiunge insieme l' autorità e la ragione senza involgerla nella barbarie usata finallor nelle scuole, anzi con esporla colla maggior eleganza di stile, che a que' tempi adoperar si potesse, e che è compatibile colla sublimità e coll' oscurità de' misteri. Quindi Beato Renano uno de' ristoratori della Letteratura nell' Allemagna nella prefazione premessa all' edizione dell' opera del Cortese fatta in Basilea nel 1540 forma di lui questo onorevole elogio: *Strenuam operam dedit, ut Theologiam a fœda barbarie adsereret, viamque ostenderet, qua subsidua Theologicorum librorum supellex omnis expoliri possit, quod plurimi hactenus impossibile rati, illud jam falso opinari desinent, cum hoc opus vel semel introspexerint.* Ei dedicò questa sua opera al Pontefice Giulio II., allora eletto di fresco, come si trae dalla prefazione del primo libro. Al fine di esso dice, che stava allora scrivendo intorno alla Podestà del Pontefice; ma convien dire, ch' ei non avesse tempo a compiere questo trattato. Io non trovo parimenti chi faccia menzione di un' altra opera, che il Cave gli attribuisce (1), stampata in Basilea e intitolata: *De Sacrarum Literarum omniumque disciplinarum scientia*, e dubito, che in ciò abbia egli preso qualche equivoco. Un picciol Romanzo scritto in Latino, e intitolato *Historia Hyppoliti & Dejaniræ*, se ne conservava in un Codice a penna presso il Can. Salvino Salvini. Ma assai più pregevole è l' opera *de Cardinalatu*, che non finì di stamparsi, che poichè egli fu morto, e a cui pose l' ultima mano Lattanzio di lui fratello. In questa ei tratta ampiamente delle virtù, che debbon esser proprie de' Cardinali, del sapere, che in essi richiedesi, delle loro rendite, de' lor dirit-

(1) De Script. Eccl.

Digitized by Google

ritti, e di tutto ciò in ſomma, che ad eſſi in qualche modo appartiene; e all' eleganza dello ſtile ſi vede in eſſa ancora congiunta una non ordinaria erudizione. Niun' altra edizione n' è ſtata fatta, ed ella perciò è rariſſima, e io reputo mia ventura l' averne veduta copia preſſo il ſopralodato March. Giambatiſta Corteſe (*a*). Negli ultimi tre anni di ſua vita eraſi egli ritirato in Toſcana al ſuo Caſtello Corteſiano, ed ivi per la fama ſparſa del ſapere di Paolo era di continuo viſitato da' più dotti e da' più ragguardevoli perſonaggi di tutta l' Italia, com' egli ſteſſo racconta (1), e, ſe crediamo al Coppi, vi ſi recaron tra gli altri Ercole Duca di Ferrara, Guidubaldo Duca d' Urbino, Aleſſandro Farneſe, che fu poi Paolo III. e il Cardinal Franceſco Soderini. Rafaello Volterrano nella dedica dell' opera del Cardinalato a Giulio II. parla in generale de' molti uomini dotti, che colà recavanſi, e dice, che ivi ognun tratteneva-ſi a ſuo piacere, o leggendo i libri della Biblioteca di Paolo, o paſſando le ore in eruditi ragionamenti; loda inſieme la diligenza, lo ſtudio, e la modeſtia di Paolo, che non pago di coltivare continuamente le ſcienze le promoveva con ſommo impegno negli altri, facendo elogi alle loro fatiche non altrimenti che ſe foſſer ſue proprie. Colà egli conduſſe Simone Nardi ſtampatore Saneſe, e ivi fece ſtampare l' opera mentovata poc' anzi, ma prima di vederla condotta a fine morì in età di ſoli 45. anni l' anno 1510. L' autor della vita ſull' autorità del Coppi dice, ch' ei fu eletto Veſcovo d' Urbino. Ma eſſi hanno a queſto luogo confuſo il noſtro Paolo con Gregorio, che fu veramente Veſcovo della ſuddetta Città. Più probabile è ciò, ch' eſſi aggiungono, che, s' egli aveſſe avuta più lunga vita, ſarebbe ſtato annoverato tra' Cardinali. Le ſole dignità però, alle quali Paolo fu ſollevato, furono quelle di Segretario Apoſtolico e di Protonotario del numero de' Partecipanti. Io laſcio di riferir gli Epitafi, de' quali ne fu onorato il ſepolcro, ed al-

(*a*) Queſta Ducal Biblioteca ha ora copia dell' opera di Paolo Corteſe quì indicata per dono di uno, che avendola tra' ſuoi libri, me la traſmiſe, acciocchè in eſſa la collocaſſi, giudicando, che più le conveniſſe una pubblica che una privata Biblioteca; ma obbligommi inſieme a non pubblicare chi foſſe il benefico donatore.

(1) De Cardinal. l. III. p. 229.

Digitized by Google

altri elogi rendutigli da parecchi Scrittor di que' tempi, che si possón vedere raccolti dall' Autor della vita più volte da me mentovata, a' quali si può aggiugnere la prefazione da Severo Piacentino Monaco Cistercienſe e amicissimo del nostro Paolo premessa all' opera del Cardinalato, e una lettera di Vincenzo Mainardi da S. Gimignano dell' Ordine de' Predicatori, che pur le va innanzi, e che sono amendue piene di grandi elogi di questo dotto scrittore.

XXVIII. Impugnatori del Giudaismo.

XXVIII. Sembra, che i Teologici studi sian propri di color solamente, che per professione si son consecrati alla Chiesa. Questo secolo nondimeno vide anche un Patrizio Veneto adoperato in gravissimi affari della Repubblica coltivarli con grande ardore, e darne illustri pruove. Parlo di Paolo Morosini, di cui ha trattato coll' ordinaria sua esattezza il P. degli Agostini (1). Era egli figlio del Senator Egidio ossia Zilio Morosini, e il suddetto scrittore ne fissa la nascita circa il 1406. Fu allievo dell' Università di Padova, ma non curossi di riportarne l' onor della laurea. Da Anna di Giovanni Faliero ebbe più figli, e fu sollevato a ragguardevoli cariche nella Repubblica. Lo stesso P. degli Agostini annovera le diverse occasioni, in cui Paolo fu incaricato di gravi affari, mandato nell' Istria l' anno 1451. a trattar con Cesare de' confini; l' anno seguente a Rodi a ottenere dal Gran Maestro la liberazione di Fantino Querini Generale dell' armi di quella Religione per delitti apposti-gli chiuso in carcere; l' anno 1459. a Borso d' Este per question di confini; nel 1464. a Casimiro Re di Polonia e a Giorgio Re di Boemia per la guerra Sacra; e pel medesimo fine l' anno 1471. a Ferdinando Re di Napoli, e poscia al Pontefice Sisto IV. A queste tante e sì diverse ambasciate aggiunganſi altri pubblici impieghi da lui sostenuti ne' Governi di varie Città dello Stato, e ne' Magistrati della Repubblica fino al terminar de' suoi giorni, il che avvenne circa il 1482. e non si potrà a meno di non istupire, che un tal uomo pensasse a scrivere latinamente contro gli Ebrei. Tale è l' opera, che di lui abbiamo stampata in Padova nel 1473., e che è intitolata: *De æterna temporalique Christi generatione in Judaicæ impugnationem perfidiæ, Christianæque Religionis gloriam divinis enunciationibus com-*

(1) Scritt. Ven. t. II. p. 179.

Digitized by Google

comprobata; opera lodata assai da molti a que' tempi, e singolarmente dal Cardinal Bessarione, come pruova il P. degli Agostini, che adduce ancora le testimonianze di altri scrittori ad essa molto onorevoli. A lui ancora si dovette in gran parte, come altrove abbiamo accennato, il dono fatto dal suddetto Cardinale de' suoi libri a quella Repubblica. Alcune altre operette inedite se ne rammentano scritte a difesa della Repubblica, o per affari della medesima, delle quali parla ancora il Ch. Foscarini (1), il quale rammenta (2) innoltre un' opera inedita di Lauro Querini contro gli stessi Ebrei, e quella stampata in Vicenza l' anno 1489., e poscia altrove di Pietro Bruto Veneziano esso pure, e Vescovo di Croja nell' Epiro, e poi di Cattaro, e assai dotto in Ebraico, intitolata: *Victoria contra Judæos* (*). Del Querini parleremo più a lungo, ove tratterem de' Filosofi. Del Bruto si possono veder più notizie presso il C. Mazzuchelli (3), poichè io mi affretto ad uscire da questa materia, che non è forse la più dilettevole pe' miei Lettori. Per questa ragion medesima lascio in disparte gli Autori, che scrissero o a difendere o ad oppugnare l' Immacolata Concezione della Madre di Dio; nella qual contesa, come la pietà d' alcuni tra' difensori li condusse talvolta a non usare della dovuta cautela, così il zelo di alcuni tragli oppugnatori fece loro passare i confini di una saggia moderazione. Fra' quali fu certamente il più trasportato Vincenzo Bandelli natio di Castelnuovo nel Tortonese e Generale dell' Ordine de' Predicatori dal 1501. fino al 1506. in cui finì di vivere, uomo per altro di grande ingegno e di vastissima erudizione, ma che nel combattere l' opinione, che ora è tra' Cattolici la più comune, secondò troppo il suo ardore, e tacciò come ignoranti, empi, ed eretici i suoi avversari, prima però che Sisto IV. colla sua Bol-

la

(*) L' Opera dal Bruto pubblicata contro gli Ebrei diede occasione ad un' altra dello stesso argomento scritta da Fino Fini Ferrarese, e intitolata *in Judæos ex Sacris Scripturis excerptum*. L'autore, ch' era di professione Notajo, fiorì nel secolo XV., e fu scolaro di Guarin Veronese; ma visse fin al 1519., in cui morì in età di 87. anni; e l'opera non fu stampata che vent' anni appresso. Di esso, e dell' autore più minute notizie si possono vedere presso il Ch Dott. Barotti (*Memor. de' Letter. Ferr. T. I. p.* 101. *&c.*)

(1) Stor. della Letter. Venez. p. 290. 325.
(2) Ib. p. 342.
(3) Scritt. Ital. t. II. P. IV. p. 2256.

Digitized by Google

la dell' anno 1483. ne faceſſe eſpreſſo divieto. Quindi ſaggiamente il C. Mazzuchelli, dopo aver dato ragguaglio della vita e delle opere di queſto ſcrittore, conchiude, che *ſe il Bandello per avventura ora viveſſe, muterebbe modo di ſcrivere, e fors' anche ſentimento* (1).

XXIX. Scrittori di Teologia Morale. S. Antonino.

XXIX. La Teologia Morale ebbe parimenti in Italia non pochi coltivatori nel corſo di queſto ſecolo. Io non annojerò chi legge con parlar loro della Somma Angelica di Fra Angelo da Civaſſo dell' Ordine de' Minori ſtampata nel 1486. e poſcia più altre volte, della Somma Pacifica di Fra Pacifico da Novara, e di altre cotali opere, che or ſi giacciono polveroſe negli angoli delle Biblioteche. Di un ſolo non ſi può ommettere di far menzione, perchè fu uno de' più dotti uomini della ſua età, e la Somma da lui compoſta ſi può rimirare come il primo intero corſo di Teologia Morale, che ſia ſtato pubblicato, cioè S. Antonino Arciveſcovo di Firenze; del quale però io parlerò in breve, perchè le notizie, che lo concernono, ſono ſtate ampiamente raccolte da Franceſco da Caſtiglione Teologo Fiorentino e ſuo famigliare, che ne ſcriſſe la vita premeſſa all' edizion della Somma fatta in Verona nel 1740. e prima ancora più volte ſtampata; indi da' Continuator degli Atti de' Santi (2) da' PP. Quetif ed Echard (3) e da altri ſcrittori citati dal C. Mazzuchelli (4) (*a*). Egli era figlio di Niccolò di Pierozzo Notajo e Cittadin Fiorentino; ed entrò giovinetto di 16. anni nell' Ordine de' Predicatori circa il 1405. La ſantità de' coſtumi, il vivace ingegno, l' indefeſſo ſuo ſtudio il ſollevarono ad onorevoli cariche nella ſua Religione, e fu ancora un de' Teologi, che intervennero al Concilio Fiorentino. L' anno 1446. il Pontefice Eugenio IV. lo nominò Arciveſcovo di Firenze, ed egli a grande ſtento finalmente s' induſſe ad accettare la proffertagli dignità. Intorno a che è degna d' eſſer veduta una lettera, che gli ſcriſſe Girolamo Agliotti Abate Bene-

(*a*) Una nuova Vita di S. Antonino ha pubblicata in Firenze nel 1782. il P. Guglielmo Bartoli Domenicano aggiuntavi un' Apologia del celebre Fra Girolamo Savonarola.

(1) Ib. P. I. p. 208.
(2) Acta SS Maii. Vol. I.
(3) Script. Ord. Prad. Vol. I. p. 817.
Vol. II. p. 823.
(4) L. c. t. I. P. II. p. 867.

Digitized by Google

nedettino pubblicata già da Apostolo Zeno (1) e poscia inserita tra quelle del medesimo Abate (2). Ei resse quella Chiesa per tredici anni, e le fece raccogliere copiosi frutti dell' ardente suo zelo, e delle virtù ammirabili d' ogni maniera, che in lui si scorgevano. Morì a' 2. di Maggio del 1459. e nel 1523. fu annoverato tra' Santi. Le molte edizioni, che della Somma Teologica di questo Santo Arcivescovo si sono fatte, delle quali due ne abbiamo avute in questo secolo stesso, ci pruovan la stima, di cui essa sempre ha goduto, benchè pure vi siano alcune opinioni, che i Teologi posteriori scorti da miglior lume han lasciato di sostenere. Di altre operette di somigliante argomento, che hanno per autore S. Antonino, si posson vedere i mentovati scrittori. Della sua Cronaca ci riserbiamo a parlare in luogo più opportuno.

XXX. Scrittori Biblici.

XXX. Gli studi Biblici ancora non furon trascurati, e abbiam non pochi Spositori di alcuni de' libri Sacri; ma non vi è tra essi chi sia degno di special ricordanza, se pur non si vuole, ch' io parli di quel Giovanni Marchesini Reggiano dell' Ordine de' Minori autor di un libro, in cui si insegna a pronunciar giustamente le parole della Sacra Scrittura e del Breviario, e a cui egli diede il poco felice titolo di *Mammotrectus* (a), e autore ancora di qualche altra operetta di poco valore (3); ovver di quell' Antonio Rampelogo o Rampegolo Genovese dell' Ordine di S. Agostino autore di un' opera intitolata or *Aurea Biblia*, or *Figuræ Bibliorum*, or *Repertorium Biblicum*, di cui più edizioni si fecero nel secolo XV. e nel seguente, per l' uso di cui era a' Predicator di que' tempi, insegnando loro, come volgere al senso morale i fatti della Sacra Scrittura; opera nondimeno da non aversi in gran pregio, e pe' molti errori, di cui è guasta, annoverata già da Clemente VIII. fra' libri proibiti, finchè non venga corretta, il che fu poscia eseguito nel 1628. L' autor però dovea esser Teologo di

(a) Del Marchesini e del *Mammotretto* si è parlato più stesamente nella *Biblioteca Modenese* (*T. III. p.* 153. *&c. T. VI. p.* 135.)

(1) Giornal. t. XIII. e Dissertaz. Voss. tom. I. pag. 238.

(2) L. II. Ep. LIV.

(3) V. Wading. Bibl. Minor. Oudin de Scriptor. Eccles. vol. III. p. 2562. Fabric. Bib. Med. & Inf. Latin. vol. V. p. 22.

Digitized by Google

molto grido, se è vero ciò, che affermano alcuni recenti Scrittori, ch' ei fosse destinato a intervenire al Concilio di Costanza (1). Pietro Rossi Sanese, uomo versato prima negli studi Filosofici e Medici, rivoltosi poi ai Sacri, e istruitosi nella lingua Ebraica, scrisse ampi Comenti su' libri Biblici, e su molti de' SS. Padri verso la metà di questo secolo, di cui però nulla, ch' io sappia, si ha alle stampe. Un bell' elogio delle virtù e del sapere di Pietro si ha nella Prefazione del Signor Uberto Benvoglienti alle Cronache Sanesi (2). Più distinta menzione si dee a Niccolò Malermi o Malerbi di patria Veneziano, Monaco Camaldolese, che fu il primo a darci la Sacra Scrittura interamente tradotta in lingua Italiana. Viveva egli nel Monastero di S. Michele in Murano, e i dottissimi Annalisti Camaldolesi ne han trovata memoria in una carta di quel Monastero del 1470., in cui egli è nominato *natus quondam spectabilis & generosi viri domini Philippi de Malerbis de Venetiis* (3). Da altri monumenti provano gli stessi Scrittori, ch' ei fu poscia Abate del Monastero di S. Michele di Lemmo, che l' anno 1480. era nel Monastero di Classe presso Ravenna, e che nel seguente trovavasi di nuovo in Murano, avendo allora 59. anni di età, e undici di Religione, il che ci mostra, ch' ei non era entrato in quell' Ordine che in età di quarantotto anni circa il 1470. Or questi veggendo, come dice egli stesso nella prefazione premessa alla sua versione, che erano bensì state recate in lingua Italiana, benchè poco esattamente, alcune parti della Sacra Scrittura, ma che non aveasene alle stampe una compita versione, si accinse a questo lavoro, e in otto mesi l' ebbe compito. Esso si finì di stampare in Venezia al primo d' Agosto del 1471. in due gran tomi in foglio, e molte edizioni se ne fecer poscia così nel corso di questo secolo, di cui scriviamo, come ancor del seguente (4). Monf. Fontanini ha voluto muover qualche dubbio (5), se questa traduzione sia veramente del Malerbi; ma Apostolo Zeno (6) e il P. Anselmo Costadoni Camaldolese (7) han confutate ad evidenza le troppo frivole ragioni da

(1) V. Oudin l. c. p. 2310. Possevin. Appar. Sacr. t. I. p. 104. Fabric. l. c. t. I. p. 130.
(2) Script. Rer. Ital. vol. XV p. 8. &c.
(3) Annal. Camald. vol. VII. p. 286 &c.
(4) V. Paiton. Bibl. degli Aut. Antich. Volgarizz. t. V. p. 1. &c.
(5) Bibliot. Ital. p. 670.
(6) Note al Fontan. t. II. p. 422.
(7) Lettera Critica intorno a certi Scrittori Camald. p. 8.

Digitized by Google

da lui recate, e hanno fralle altre cose addotta la testimonianza di Girolamo Squarciafico, che nella prefazione da lui premessa all' edizion della Bibblia del Malerbi fatta nel 1477., attesta d' avergli egli stesso in quella traduzione recato ajuto. Egli è vero, che qualche altra più antica versione se ne conserva in alcuni Codici manoscritti, ma diversa da quella del Monaco Camaldolese, come pur diversa, almen per riguardo al Testamento vecchio, è un' altra traduzione, che fu stampata in quell' anno stesso, in cui fu fatta la prima edizione, e sol due mesi più tardi, senza data di luogo, e senza nome di stampatore. E' vero ancora, che rozza e poco felice è la traduzion del Malerbi; ma di ciò non è a stupire in un tempo, in cui la lingua Italiana era assai trascurata. Le molte edizioni però, che nel corso di non molti anni ne furono fatte, ci mostrano, che ella fu avuta allora in gran pregio. Intorno alle quali cose si veggano i sopracitati Scrittori, che ne ragionano più ampiamente, e rigettano ancora l' errore di chi ha affermato, che Fra Jacopo da Voragine ossia da Varaggio, di cui abbiamo altrove parlato, avesse fin dal secolo XIII. composta una traduzion somigliante.

XXXI. Scrittori di Storia Ecclesiastica.

XXXI. Il ragionar del Malerbi ci conduce naturalmente agli Scrittori di Storia Ecclesiastica, perciocchè in questo argomento ancora egli esercitò la sua diligenza e 'l suo stile. Lascio la Cronaca inedita, e forse ancora perduta, del Monastero di S. Mattia di Murano, che si accenna dal Ch. Foscarini (1), ma di cui non dicon parola gli Annalisti Camaldolesi. Questi invece rammentano (2) la traduzione delle Vite de' Santi, ch' ei pubblicò in Venezia nell' anno 1475. colle stampe di Niccolò Jenson (*a*), e di questa parla ancora il Foscarini, che aveane un bell' esemplare in pergamena (3). Ma egli non si ristrinse entro i confini di traduttore, e alle vite, ch' ei recò in lingua Italiana, ne aggiunse parecchie da lui medesimo scritte, come quelle di S. Parisio, di S. Catarina da Siena, e di S. Niccolò da To-

(*a*) L'Originale, che il Malerbi prese comunemente a tradurre fu quello di Jacopo da Voragine da noi rammentato nel Tomo IV. Alcune Vite però furon da lui ricavate da quelle di Pier de' Natali.

(1) Letterat. Venez. p. 170.
(2) L. c.
(3) L. c. p. 357.

Digitized by Google

Tolentino, di S. Lorenzo Giuſtiniano, e alcune coſe attenenti al culto de' Santi venerati in Venezia. Nello ſteſſo argomento ſi eſercitò, non già come ſemplice traduttore, ma come laborioſo compilatore, Antonio Agli Fiorentino, uomo aſſai dotto a que' tempi, e amico ſingolarmente, come dalle lettere lor ſi raccoglie, di Girolamo Agliotti (1), di Marſiglio Ficino (2) e del Cardinal Jacopo degli Ammanati (3). Egli ebbe l' onore di aver a ſuo ſcolaro il Cardinal Pietro Barbo nipote di Eugenio IV. e poi Papa egli ſteſſo col nome di Paolo II., da cui dopo altre dignità Eccleſiaſtiche da lui ſoſtenute fu fatto nel 1466. Veſcovo di Fieſole, e poi di Volterra nel 1470., il qual ultimo Veſcovado tenne fino alla morte, cioè fino al 1477. Di lui e di alcune opere da eſſo compoſte, niuna delle quali ſi ha alle ſtampe, parla il C. Mazzuchelli (4), che cita ancora altri Scrittori, i quali ragionano di queſto dotto Prelato. Io ne accennerò ſolamente le Vite de' Santi, ch' egli avea già cominciate eſſendo ſemplice Prete in Firenze, ma atterrito dalla difficoltà dell' impreſa avea interrotto il lavoro, finchè il Pontefice Niccolò V. lo animò a compirlo. Il Codice delle Vite da lui compilate conſervaſi nella Vaticana, e ne ragiona fra gli altri l' eruditiſſimo Monſ. Domenico Giorgi (5). Io non farò pure che un cenno di Franceſco da Caſtiglione Teologo Fiorentino, Lettore e Decano di quella Univerſità, Canonico di S. Lorenzo, e Piovano di S. Appiano in Valdelſa nella Dioceſi di Firenze. Egli ancora ſi occupò non in formare un corpo di Vite de' Santi, ma nello ſcriverne alcune, e fralle altre quella di S. Antonino Arciveſcovo di Firenze, con cui avea viſſuto oltre a otto anni. Copioſe notizie intorno a queſto pio e dotto ſcrittore degno ſcolaro di Vittorino da Feltre ſi poſſon vedere preſſo Apoſtolo Zeno (6), che coll' uſata ſua eſattezza di lui ragiona e dell' opere da lui compoſte. Aggiugnerò ſolamente, ch' ei fu amiciſſimo ancora di Girolamo Agliotti Abate Benedettino, di cui abbiamo molte lettere a lui indirizzate (7), da una del-

(1) L. VI. Ep. LXV.
(2) Ejusd. Oper. p. 660. 719.
(3) Epiſt. XIV. XX. CCCLII.
(4) Scritt. Ital. t. I. P. I. p. 185. &c.
(5) Vit. Nicol. V. p. 198.
(6) Diſſert Voſſ. t. I. p. 362. &c.
(7) L. III. Ep XVIII. XX. XXXVIII. XLVI. l. IV. Ep. XIX. XLVII. l. V. Ep. XI. &c.

Digitized by Google

delle quali veggiamo (1), che Francesco avea ancora scritta la vita di Cosimo de' Medici il padre della patria, di cui niuno fa menzione. Si possono leggere inoltre le diligenti notizie, che ci dà il Ch. Signor Giangiuseppe Liruti (2) di Jacopo da Udine autor di alcune operette, e fralle altre della Vita della Beata Elena da Udine; giacchè non è mia intenzione l' annojare i Lettori coll' andare minutamente cercando di tutti gli Scrittori di qualche Vita, de' quali potrei tessere un lungo, ma in quest' opera importuno, catalogo.

XXXII. Maggior nome ottenne in questo genere di fatiche Bonino Mombrizio. L'eruditissimo Dottor Sassi ha diligentemente raccolte tutte le notizie, che gli è stato possibile di ritrovare intorno a questo indefesso scrittore, e ognun può vederle presso lui accuratamente distese (3). Ei fu per qualche tempo Professor d'Eloquenza in Milano, amico di tutti gli uomini a quel tempo più celebri per sapere, nobile di nascita, ma povero di sostanze, e combattuto dall' avversa fortuna, che non gli permise di giunger vivendo a quella fama, che ben gli era dovuta. Molte delle altrui opere procurò che fossero pubblicate, e a molte premise suoi Epigrammi. Molto ancora egli scrisse in versi latini, e fralle altre cose un Poema in cinque libri diviso sulla Passione del Redentore, oltre alcuni altri, che si conservano manoscritti. Dotto ancora nel Greco recò in versi latini la Teogonia d'Esiodo, che si ha parimenti alle stampe, oltre più altre pruove, che del suo ingegno e dell' indefesso suo studio lasciò a' posteri, delle quali si può vedere il catalogo presso l'Argelati (4). Questo scrittore coll'autorità di Donato Bossi ne stabilisce la nascita nel 1424. e il Sassi crede congetturando, che morisse circa il 1482. Le Vite de' Santi da lui raccolte son l'opera, che presso i posteri ne ha renduta più celebre la memoria. Ei non prese già a copiare le vite, che altri ne aveano scritto, ma si diede con somma fatica a ricercare nelle Biblioteche gli Atti antichi de' Martiri, primo fra tutti a intraprendere un sì pregevol lavoro, e inoltre con sì scrupolosa esattezza li diede in luce, che per fin

XXXII. Vite de' Santi del Mombrizio.

(1) L. V. Ep. LVIII.
(2) Notiz. de'Letter del Friuli t. I. p. 265.
(3) Histor. Typogr. Mediol. p. 146. ec.
(4) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. I. p. 939. ec. P. II. p. 2007.

Digitized by Google

fin ne ritenne gli errori de' copisti, come osserva il Gesuita Bollando (1). La mancanza, in cui allor si viveva, de' lumi e de' monumenti a una saggia critica necessari, fu cagione, che a molti Atti sinceri molti se ne aggiugnessero apocrifi e supposti. Ma ciò non ostante sarà sempre degno di gran lode il Mombrizio per avere battuta il primo la via, che è la sola, che ci possa condurre alla scoperta del vero, cioè la ricerca degli antichi monumenti; e molti degli Atti da lui pubblicati sarebbono forse irreparabilmente periti, se la diligenza di questo laborioso scrittore non ce gli avesse serbati. Ei pubblicò la sua opera in due gran tomi in foglio; e l'edizione n'è per ogni riguardo magnifica. Essa non ha nota di anno e di stampatore; ma è certo, che fu stampata in Milano, e l'Epigramma da lui premesso, con cui la offre al celebre Cicco Simonetta, ci mostra, ch'ella vide la luce in un di quegli anni, in cui questi fu arbitro degli affari di quello Stato. Nè deesi tacere il nome di due Editori di Martirologi amendue Agostiniani, il primo de' quali, cioè Bellino da Padova, pubblicò nel 1498. in Venezia il Martirologio Romano, il secondo, cioè Bartolommeo da Palazzuolo, diede alle stampe in Pavia l'anno 1487. il Martirologio di Usuardo da se emendato ed accresciuto.

XXXIII. Storie degli Ordini Religiosi.

XXXIII. La Storia degli Ordini Religiosi non ebbe in questo secolo molti nè molto famosi scrittori, e assai poco è ciò, che in questo genere si ha alle stampe. Una breve Cronaca del Monastero di S. Andrea di Mantova dal 1017. fino al 1418. scritta da Antonio Nerli è stata pubblicata dal Muratori (2), per tacer d'altre simili Cronichette di poco nome. Tra que' dell'Ordine di S. Domenico io non farò menzione che di Giovanni di Carlo Fiorentino di patria, autor delle vite di alcuni suoi correligiosi celebri per santità, che furon poi pubblicate da Leandro Alberti. Esse si annoverano distintamente da' PP. Quetif ed Echard (3), i quali fanno ancora menzione di qualche altra opera da lui composta. Secondo essi Giovanni nato circa il 1425. fu scolaro di Cristoforo Landino. Ma il Ch.

(1) Præf. ad Acta SS p 21.
(2) Script. Rer Ital. vol. XXIV. p. 898. &c.
(3) Scriptor. Ord. Præd. vol. I. pag. 1069.

Digitized by Google

Ch. Canonico Bandini ne fissa (1) più precisamente la nascita al 1428., e dice, che prima egli erasi arrolato tra' Cistercienſi, da' quali poscia a persuasione del Cardinal Domenico Capranica passò a' Predicatori. Del che però non veggo quai pruove da lui si arrechino. Ei riflette ancor saggiamente, che l'età, a cui egli visse, difficilmente potè permettergli di esser discepolo del Landino, il quale a un dipresso gli fu coetaneo, e che se egli il chiama talvolta suo Maestro, dee credersi da lui usata questa parola solo a spiegare la stima, in cui avealo. Ei finalmente ci ha dato un catalogo ancor più diffuso delle opere di questo dotto e pio Religioso, delle quali molte si conservano manoscritte nel Convento di S. Maria Novella in Firenze. L'anno, in cui Giovanni morisse, non è ben certo, fissandosi da alcuni il 1500. da altri il 1503. Poco parimenti ci si offre nella Storia dell'Ordine de' Minori; intorno a cui accennerò solamente quel Martino Fiorentino rammentato dal P. Negri (2) autor di un Fascetto di Cronache del suo Ordine fino al 1486. che non ha mai veduta la luce. Già abbiam veduto, che Ambrogio da Cora Agostiniano scrisse degli uomini celebri del suo Ordine; e una Storia delle cose illustri operate per otto secoli da' Religiosi di esso avea parimenti scritta Fra Mariano da Genazzano famoso Predicatore di questi tempi, di cui altrove dovrem ragionare; ma non si sa, che sia di essa avvenuto. Paolo Olmi Bergamasco, prima Canonico in patria, poi Agostiniano della Congregazione di Lombardia, onorato in essa di varie cariche, e di quella ancora di Vicario Generale, e morto nel 1484., oltre le vite di alcune Serve di Dio mentovate dal Zeno (3), pubblicò ancora nel 1479. in Roma un'Apologia del suo Ordine. Finalmente Paolo Attavanti dell'ordine de' Servi di Maria, oltre qualche altro libro alla Storia del suo Ordine appartenente, scrisse un Dialogo Latino intorno all'origine del medesimo, il qual però non fu dato alle stampe che nell'anno 1727. in Parma. Ma di questo scrittore ci riserbiamo a parlare, ove tratteremo dell'indole dell'Eloquenza Sacra, e degli Oratori di questo secolo. Noi dobbiamo ora passare a ragionar di

(1) Specimen Histor. Liter. Florent. vol. I. p. 189. &c.

(2) Scritt. Fiorent. p. 397.

(3) Dissert. Voss. t. II. p. 47. &c.

Digitized by Google

di coloro, che hanno illustrata scrivendo qualche parte più interessante della Storia Ecclesiastica (*).

XXIV. Storia de' Papi: Notizie del Platina.

XXXIV. E vuolli prima d'ogni altro far menzione del Platina celebre per la Storia de' Papi, che egli ci ha data. Apostolo Zeno ne ha esaminata diligentemente la vita (1), e ha provato con indubitabili monumenti, che Bartolommeo, e non Batista, come altri hanno creduto, ne fu il nome proprio, che fu natìo di Piadena terra del Cremonese, e che da essa ei volle prendere il nome più che dalla paterna famiglia, ch'era de' Sacchi. Rafaello Volterrano osserva, che tardi ei si volse alle Lettere, avendo prima per qualche tempo portate l'armi: *eo admiratione dignior, quod jam provecta ætate, ac tirocinio posito, quod totum militiæ prius tradiderat, literas didicit* (2). Probabilmente fece in Mantova i primi suoi studi sotto Vittorino da Feltre; e me lo persuade il riflettere, ch'egli scrisse la vita di quell'insigne Professore, la quale conservasi in un codice della Vaticana, come avverte il Ch. Signor D. Jacopo Morelli nelle sue note al Dialogo del Prendilacqua (3) da noi altre volte citato. Ne può nondimeno risvegliar qualche dubbio il silenzio del medesimo Prendilacqua, che annoverando molti de' più famosi discepoli di Vittorino non fa motto del Platina (**). Una lettera di Francesco Filelfo (4) ci mostra; che nel

(*) La Congregazione de' Canonici Regolari di S. Salvadore ebbe essa ancora e uno Storico e un Apologista assai valoroso in Agostino da Mantova, di cui nella Libreria de' Canonici stessi in Bologna si conservano diverse opere MSS. su tale argomento, come un Trattato *de Origine & progressu Canonici Ordinis Epitome & Commentarii*, gli Annali della stessa Congregazione dall'anno 1408. fino all'anno 1434., due opuscoli apologetici in occasione della contesa da noi accennata tra' Canonici Regolari e i Romitani di S. Agostino, uno de' quali ha per titolo: *Apologia sub nomine Fratris Jacobi Philippi Ord. Eremit. Supplementi Auctoris, adversus calumnias Ticinensis*; l'altro *Apologeticus liber pro eadem sua Congregatione adversus Calumniatores*, con alcuni altri Trattati di somigliante argomento. Sulla fine poi di questo medesimo secolo, cioè nel 1.99. Pietro Micheli Veneziano cominciò a scrivere un'altra Cronaca dello stesso suo Ordine, la qual conservasi ms nella Libreria Farsetti in Venezia (*Biblioth. MS. Farsetti p.* 4.).

(** Il P. Maestro Vairani dell'Ordine de' Predicatori ha pubblicate di fresco alcune opere inedite del Platina, (*Cremonensium Monumenta Romæ* 1778. *P. I.*) cioè la Vita di Vittorino da Feltre, nella quale egli dice di avere avuto a suo Maestro non già il medesi-

(1) Dissert. Voss. t. I. p. 242. &c.
(2) Comment. Urban. l. XXI.
(3) p. 35.
(4) L. XIII. Ep. XXXVII.

Digitized by Google

nel 1456. ei fu, benchè se n'ignori il motivo, a Milano, e che di là tornossene a Mantova. Ivi conosciuto dal Cardinal Francesco Gonzaga passò con esso a Roma, ove da Pio II. fu aggregato al Collegio degli Abbreviatori da lui eretto. Del qual impiego è probabile che fosse debitore al Cardinal Jacopo degli Ammanati, a cui egli scrisse raccomandandosi caldamente, perchè gli ottenesse qualche sollievo nella sua povertà (1). Abbiamo altrove veduto, a quai disastri e a quali vicende fosse il Platina esposto a' tempi di Paolo II., sì per lo scioglimento da lui ordinato del suddetto Collegio, sì per la tempesta, che contro l'Accademia Romana, di cui il Platina era membro, si sollevò (*a*). Abbiamo detto ancora dell'onorevol compenso de' mali sofferti, che diede al Platina il Pontefice Sisto IV. col dargli di che vivere agiatamente, e col nominarlo Custode della Biblioteca Vaticana, la qual carica egli tenne dal 1475. fino al 1481., in cui finì di vivere, contando, come si afferma dal suddetto Rafaello Volterrano, sessant'anni di età. Jacopo Volterrano nel suo Diario pubblicato dal Muratori racconta di se medesimo (2), che in un suo viaggio ei giunse a Piadena nel

mo Vittorino, ma Ognibene da Lonigo, molte lettere da lui scritte in tempo della sua prigionia, e quelle, che a lui rispose Rodrigo Sancio di Arevalo Castellano di Castel S. Angelo e Vescovo di Calahorra, la disputa tra lui e il suddetto Rodrigo tenuta sulla pace e sulla guerra, un'Orazione Latina in lode delle Belle Arti, e la traduzione dal Greco in Latino dell'opuscolo di Plutarco *de Ira sedanda*.

(*a*) Nel parlare delle vicende del Platina nel libro precedente doveasi avvertire, che quanto egli ebbe a dolersi di Vianesio Albergati Castellano di S. Angelo nel tempo della prima sua prigionia, altrettanto ebbe a compiacersi nella seconda di trovare a lui succeduto il detto Rodrigo Sancio di Arevalo Vescovo di Calahorra. Era egli uomo dottissimo, e gran protettore de' Letterati in Roma, come si raccoglie dall'elogio che ne fa Niccolò Antonio (*Bibl. Hisp. Vet. T. II. p.* 194.), il quale ne annovera anche tutte le opere. Molte lettere amichevoli corsero allora tra lui e il Platina, mentre questi col primo sfogavasi sulla infelice sua condizione, e quegli studiavasi di consolarlo con argomenti presi dalla Religione e dalla Filosofia. Esse sono state pubblicate dal detto P. Vairani insieme colla Disputa tra lui e il Platina sulla preferenza tra armi e la pace, in cui l'Arevalo vuol che si preferisca la prima, il Platina la seconda. (*Cremonen. Monum. p.* 45. *ec.*).

(1) Jacob. Papiens. Ep. XXXVIII.
(2) Script. Rer. Ital. vol. XXIII. p. 144.

Digitized by Google

giorno ſteſſo de' 21. di Settembre del detto anno, in cui il Platina morì in Roma; e aggiugne, che di tal morte fu aſſai dolente non ſolo il Pontefice, che aſſai l'amava, ma ancor tutta Roma. Ma degno d'eſſere letto è il paſſo, con cui lo ſteſſo ſcrittore deſcrive l'Anniverſario, che l'anno ſeguente gli fu celebrato in Roma non però nel dì della morte, ma, non ſo per qual ragione, a' 18. d'Aprile. Ecco recato nella volgar noſtra lingua ciò, ch'ei ne dice (1): *Si celebrò l'anniverſario del Platina Giovedì a' 18. del detto Meſe* (d'Aprile) *nella Baſilica di S. Maria Maggiore per ordine di Demetrio da Lucca allievo del medeſimo Platina, e vi intervennero invitati quaſi tutti gli eruditi, tra' quali alcuni Prelati, altri perchè già amici del Platina, altri perchè bramoſi di far coſa grata a Demetrio. Celebrò la Meſſa l'eruditiſſimo Padre . . . . . Veſcovo di Ventimiglia dell'Ordine di S. Agoſtino* (a), *e terminata eſſa, e finite le cerimonie, che ſi coſtumano intorno al ſepolcro, arſo l'incenſo, ſparſa l'acqua benedetta, e depoſte le Veſti ſacre, Pomponio Romano Capo della Società Letteraria, e uomo dottiſſimo, ſalì ſul pulpito della Baſilica, e recitò l'Orazion funebre in lode del defunto; la qual poſcia ei pubblicò più elegante ancora, che non aveala detta. Dopo lui recitò dallo ſteſſo pulpito un'Elegia Aſtreo da Perugia Poeta, di cui fu aſſai lodata l'azione, e i verſi parvero elegantiſſimi. Solo fu biaſimato, che un uom ſecolare, che non avea nè abito nè diviſa alcuna di religioſo, nella Chieſa della Madre di Dio ſubito dopo la Meſſa ardiſſe di recitar verſi, eleganti bensì, ma non convenevoli alla Cattolica Religione, e indegni di quel tempio sì ſacroſanto. L'Orazion di Pomponio fu religioſa e piena di ſentimenti gravi, e tanto più lodata, quanto più maeſtoſa del verſo vien creduta la proſa. Si paſsò poi al banchetto, che lo ſteſſo Demetrio*

(a) O è guaſto il teſto del Volterrano pubblicato dal Muratori, o lo tradì la memoria nello ſcrivere queſto paſſo; perciocchè è certo, che allora era Veſcovo di Ventimiglia non un Agoſtiniano, ma un Domenicano, cioè Giambatiſta dal Giudice del Finale di Genova; di cui fanno menzione l'Ughelli e i PP. Quetif ed Echard.

(1) L. c. p. 171.

Digitized by Google

trio avea magnificamente e lautamente imbandito a tutti coloro, che invitati erano intervenuti a quella cirimonia. Esso fu apparecchiato sul colle Esquilino in quella casa medesima, che il Platina avea da' fondamenti innalzata, e che ora possiede il Cardinale di San Grisogono Vescovo di Recanati nipote del Pontefice, il quale l'ha comperata dagli Eredi del Platina. Fralle vivande moltissimi versi si recitarono da' Convitati, ognun de' quali cercò di lodare, come meglio poteva, il defunto; e Demetrio li raccolse poi tutti in un solo volume per rendere quest' onore al Platina morto, cui in vita avea sempre onorato. Se alcun vedrà questo libro, conoscerà gli autori de' versi, e giudicherà degni di lode e di stima gli ingegni del tempo nostro. Questi versi si veggono aggiunti comunemente alle opere del Platina, e gli autori ne sono Prospero Spirito da Viterbo, Carlo Berardi da Cesena, Manilio Ralli, Bartolommeo Aristofilo, Antonio Miliziano, Giambatista Almadiano da Viterbo, P. Francesco Amerino, Sigismondo da Foligno, Lippo Brandolini, Lodovico Lazzarelli, e C. Lorenzo Eustochio Segretario della Repubblica Veneta, tutti membri della famosa Accademia di Pomponio Leto.

XXXV. Suo carattere e sue opere.

XXXV. E veramente fu il Platina uno de' più dotti uomini, che allor vivessero. Le vite de' Romani Pontefici da lui scritte, delle quali singolarmente quì dobbiamo parlare, oltre l'esser distese con eleganza e con energia di stile per que' tempi non ordinaria, cominciano ancora a darci qualche esempio di buona critica. Egli spesso esamina, dubita, congettura. Cita monumenti antichi, rigetta gli altrui errori. Ne commette egli ancora parecchi, principalmente ne' tempi antichi. Ma qual maraviglia, se essendo il primo, per così dire, il quale abbia ardito di sospettare, che gli altri scrittori si fossero ingannati, siasi talvolta lasciato trasportare dalla corrente? Si vede, che egli talora conosce il vero, ma non osa dichiararlo liberamente. Veggasi a cagion d' esempio, com' egli parla della Papessa Giovanna (1). Racconta il fatto, come raccontasi da altri, e come allor si credeva comunemente, e poscia così conchiude: *Hæc quæ dixi, vulgo feruntur, incertis tamen & ob-*

(1) In Joanne VIII.

Digitized by Google

ſcuris auctoribus, quæ ideo ponere breviter & nude inſtitui, ne obſtinate nimium & pertinaciter omiſiſſe videar, quod fere omnes affirmant. Erremus etiam nos in hac re cum vulgo, quamquam apparent ea, quæ dixi, ex his eſſe, quæ fieri poſſe creduntur. Quindi poſſiamo a giuſta ragione inferire, che, ſe il Platina foſſe viſſuto a tempi migliori, ſarebbe ſtato un perfetto ed eſattiſſimo Storico. Ciò, che non gli ſi può perdonare, ſi è la malignità e il livore, con cui ad ogni occaſione ragiona ora generalmente de' Pontefici de' ſuoi tempi, ora nominatamente di Paolo II. cui egli intende di mordere, ancor quando nol nomina. Era troppo profondamente impreſſa nel cuor del Platina la prigionia, a cui due volte, come altrove ſi è detto, l'aveva quel Pontefice condennato. Ma ei ſarebbe ſtato più degno di lode, ſe aveſſe con una ſaggia moderazione ſcritto di quel medeſimo Papa, da cui dolevaſi di aver ricevuto sì gravi offeſe. La vita di Paolo II. è l'ultima di quelle, che furono ſcritte dal Platina. Alcuni il fanno ancora autore di un frammento di vita di Siſto IV. pubblicato dal Panvinio, e poſcia dal Muratori (2), il quale laſcia queſto punto indeciſo; e forſe non vi ha ragione nè ad affermarlo, nè a negarlo (*a*). Molte altre opere abbiamo di queſto dotto ed indefeſſo ſcrittore, tralle quali parecchie appartengono a Filoſofia Morale, come i Dialoghi *de falſo & vero bono*, e quelli *contra amores*, *de vera Nobilitate*, e *de optimo cive*: altre ſon lettere agli amici, e orazioni dette in diverſe occaſioni; altre ſon di argomento Storico, come la Storia di Mantova, di cui diremo altrove, la vita del Cardinal Giambatiſta Mellini, che leggeſi nell'opera del Ciaconio, quella di Neri Capponi pubblicata dal Muratori (3), e quella inedita di Vittorino da Feltre da noi mentovata poc'anzi. Finalmente egli ſcriſſe ancora di cucina e di cibi, la qual opera or è intitolata *de Natura rerum*, or *de Obſo-*

(*a*) A credere il Platina autore del frammento della Vita di Siſto IV. ſi oppone il nominar che fa l'autor di eſſa come ſuo precettore Giovanni Argiropulo (*L. c. p.* 1054.), il che è difficile a ſpiegare, come ſi poſſa intendere del Platina.

(1) Script. Rer. Ital. vol. III. P. II. p. 1053.
(2) Ib. vol. XX. p. 479.

Digitized by Google

soniis, or *de honesta voluptate*, or *de tuenda valetudine*, diversi titoli di un' opera sola, da alcuni falsamente divisa in due o tre. Intorno a questa e ad altre opere del Platina vegganſi l'Oudin (1), il Fabricio (2), e il sopralodato Apostolo Zeno.

XXXVI. Jacopo Zeno scrittor delle Vite de' Papi.

XXXVI. Nello stesso argomento si esercitò verso il tempo medesimo Jacopo Zeno Veneziano nipote di quel Carlo Zeno celebre General Veneziano da noi mentovato altre volte, Vescovo prima di Belluno e di Feltre, poscia nel 1459. trasferito alla Chiesa di Padova, ove morì nel 1481. Di lui pure ha trattato colla consueta sua esattezza l'eruditissimo Apostolo Zeno (3), e più ampiamente il P. degli Agostini (4), a' quali perciò io rimetto chi ne brami più copiose notizie. Essi riferiscono ancora l' elogio, che ne formò Gregorio Merula, dedicandogli nel 1472. la prima edizione di Plauto; nel quale il veggiam lodato come dottissimo nel diritto Canonico, fonte e tesoro di tutta la Sacra Letteratura, e quasi autorevole oracolo fatto arbitro di qualunque quistione insorgesse. Questo elogio può bastare a ribatter la maldicenza del Poggio, che pieno, non so perchè, di mal talento contro di Jacopo, ne lacerò il nome con un' amara invettiva, la quale conservavasi per testimonianza di Apostolo Zeno nella Biblioteca Soranzo in Venezia. Oltre di che il riflettere, che Vespasiano Fiorentino di lui pure scrisse la vita tra quelle poche, ch' egli distese degli uomini più celebri del suo tempo (5), ci fa vedere, qual concetto si avesse di questo Vescovo. Egli adunque aveva preso a scrivere le vite de' Papi, e il Cardinal Jacopo degli Ammanati congratulossi con lui di sì lodevol disegno (6). Ma o perchè il prevenisse la morte, o per altro qualche si fosse motivo, ei non giunse scrivendo, che a' tempi di Clemente V. morto nel 1314. Quest' opera non è mai stata data alla luce, ma se ne ha copia nella Vaticana e nella Ghigiana, e ne parlano spesso i PP. Enschenio e Papebrochio nel lor propileo delle vite de' Papi.

(1) De Script. Eccles. vol. III. pag. 2687.
(2) Bibl. Med. & inf Latin. vol. V. p. 303.
(3) Diss Voss. tom II. p. 126. &c.
(4 Scritt. Venez. t. I. p. 194
(5) Mehus Præf ad Vit. Ambr. Camald. p. 97. 98.
(6) Ep. CCXLVI.

Digitized by Google

pi. Dagli ſteſſi Continuatori degli Atti de' SS. è ſtata pubblicata la vita, che queſto Veſcovo ſcriſſe del Cardinale Albergati (1). Di lui abbiamo finalmente la vita di Carlo Zeno ſuo zio da noi rammentata altre volte, e alcune orazioni inedite, delle quali vegganſi i detti autori. A queſte Storie generali ſi debbon aggiugner le Vite di alcuni de' Pontefici di queſto ſecolo, come quelle di Niccolò V. ſcritte da Giannozzo Manetti e da Veſpaſiano Fiorentino, quelle di Paolo II. ſcritte da Michele Caneſio e da Gaſparo di Verona, e altre, delle quali facciam frequente menzione nel decorſo di queſto Tomo.

XXXVII. Elogio di Agoſtino Patrizi.

XXXVII. Molto parimenti giovò alla Storia Eccleſiaſtica Agoſtino Patrizi Saneſe di patria, del qual pure ha accuratamente trattato il poc' anzi accennato Apoſtolo Zeno (2). Egli ha corretto e confutato l'errore di molti, che di un ſol perſonaggio ne han fatti due, cioè un Agoſtino Patrizi Canonico di Siena, e un altro Segretario del Cardinale degli Ammanati e poi Veſcovo di Pienza; mentre realmente non fu che un ſolo. Avea in Siena avuto a ſuo Maeſtro ne' Canoni Fabiano Benci celebre Profeſſore, di cui poi ſcriſſe la vita pubblicata dal P. Mabillon (3). Pio II. il preſe nell' anno 1460. a ſuo Segretario; e poichè queſti fu morto nel 1464. il ſopradetto Cardinal degli Ammanati lo volle preſſo di ſe nel medeſimo impiego, e ſeco il conduſſe nella Legazion d' Allemagna l' anno 1471., di cui poſcia ſcriſſe la ſtoria. Il principio di eſſa è inſerito tralle Lettere del Cardinale ſuddetto, e tragli Scrittori delle coſe Germaniche del Frehero (4). Il reſtante, che è inedito, ſi conſerva nella Vaticana. Egli era al tempo medeſimo Maeſtro di Cerimonie del Pontefice Paolo II., e in tal grado trovoſſi preſente alla ſolenne entrata in Roma dell' Imperador Federigo III. l'anno 1468., della quale ancora ſcriſſe la ſtoria, data alla luce prima dal Mabillon (5), poſcia dal Muratori (6). Queſto impiego diede occaſione al Patrizi di intraprendere la correzione e la pubblicazione del Pontificale Romano, in cui mol-

(1) Maii vol. III. p. 469.
(2) Diſſ. Voſſ. t. II. p. 96.
(3) Muſeum Ital. p. 96. &c.
(4) Vol. II. p. 251.
(5) Loc. c. p. 256.
(6) Script. Rer. It. vol. XXIII. p. 203.

Digitized by Google

molti ajuti egli ebbe da Giovanni Burcardo, che fu poi Vescovo d'Orta, e da Jacopo Lucio Vescovo di Cajazzo, e che fu stampato in Roma nel 1485. La stessa fatica egli intrapreſe per comando di Innocenzo VIII. intorno al Cerimoniale Romano, il qual però non fu pubblicato che l'anno 1516., e diede occasione a una calda contesa tra Paride de' Grassi Cerimoniere di Leon X. e Vescovo di Pesaro, e Cristoforo Marcello Arcivescovo di Corfù. Ma essa non appartiene nè al Patrizi, nè a' tempi, di cui scriviamo, e io lascio perciò, che ognun ne vegga il racconto presso il Zeno. Frattanto da Sisto IV. era stato il Patrizi eletto Vescovo di Pienza e di Montalcino nel 1483. Non sembra però, ch' egli perciò si partisse da Roma, ove anche morì nel 1496. L' opera, con cui egli ha più giovato alla Chiesa e alle Lettere, è la Storia e la collezione degli Atti de' Concilii di Basilea e di Firenze, per cui egli si valse singolarmente di due gran volumi contenenti le Memorie di quel primo Concilio scritte da Giovanni di Segovia, che vi era intervenuto, e della Storia, che di parte di esso avea scritta il Cardinal Domenico Capranica. Quest' opera del Patrizi fu pubblicata prima dal Labbe (1), e poscia dagli altri Editor de' Concilii, e il Zeno ne rammenta ancora qualche Codice a penna. Finalmente si ha del Patrizi qualche altra opera Manoscritta, e due singolarmente intorno alla storia di Siena sua patria, intorno alle quali veggasi il sopracitato Scrittore. (a)

XXXVIII. e di Bonifacio Simonetta.

XXXVIII. A questo luogo appartiene per ultimo un' opera di Bonifazio Simonetta da lui intitolata: *De Christianæ fidei & Romanorum Pontificum persecutionibus*, e stampata in Milano nel 1492. Belle e copiose notizie intorno a questo Scrittore ci ha date l' eruditissimo Dottor Sassi (2), e dopo lui l' Argelati (3). Egli era nipote del celebre Cicco Simonetta e di

(a) Agostino Patrizi non fu nel 1460. nominato Segretario ma solo Amanuense di Pio II. da cui nel 1464. al 1 di Aprile fu promosso all' impiego di Abbreviatore; e a' 19. di Gennajo del 1484. e non nel 1483. fu fatto Vescovo di Pienza; come ha osservato l' eruditissimo Ab. Marini, il quale ancora ragiona di una Apologia delle azioni di Pio II. biasimate in più luoghi dallo Storico Giovanni Simonetta, che dal Patrizi fu stesa, e che voleva stamparsi, ma rimase inedita, per opera del Segretario Ducale Bartolommeo Calchi (*Degli Archiatri Pontif. T. II. p. 165.*)

(1) Concil. vol. XII. p. 1488. &c.
(2) Hist. Typogr. Mediol. p. 343. &c.
(3) Bibl. Script. Mediol. vol. II. P. II. p. 2160.

Digitized by Google

di Giovanni lo Storico di lui fratello. Nato nella Puglia, mentre ancora fanciullo tragitta il Mare per andarsene a Venezia, fu fatto prigion da' Corsari, dalle cui mani fu liberato per opera di un altro suo zio di nome Antonio, che allora era in Magistrato in Ancona. Entrò nell'Ordine Cistercienſe, e sì per l'auge, in cui era allora la sua famiglia in Milano, sì pe' suoi meriti stessi, per opera del Duca Francesco Sforza ottenne la Badia di S. Stefano del Corno nella diocesi di Lodi. Nella rivoluzione sì funesta a Cicco suo Zio e alla sua famiglia ritirossi Bonifazio a Roma, ove fu onorevolmente ricevuto dal Cardinal Giambatista Cibo, che fu poi Papa Innocenzo VIII. Un'altra sventura gli si aggiunse al tempo medesimo, perciocchè il Pò alzandosi furiosamente innondò per modo i terreni e le case della sua Badia, che rovinolla quasi da' fondamenti. Fattaglisi nondimeno di nuovo più propizia la sorte, e ritornato a Milano, giunse a vedere la sua Badia rifabbricata con non ordinaria magnificenza, e ne godè fino agli ultimi anni di sua vita, la qual non sappiamo fino a quando durasse. L' opera or ora accennata è scritta in un modo singolare, e di cui forse non troverassi altro esempio. Ei prende a descrivere lo stato, in cui trovossi la Chiesa, e le persecuzioni e i danni, ch' ebbe a soffrire, sotto ciaschedun de' Pontefici, de' quali ragiona, da S. Pietro fino ad Innocenzo VIII. Ma temendo quasi d' annojare i Lettori col seguito della Storia, la interrompe ad ogni passo, e vi inserisce 279. Lettere indirizzate a' più dotti uomini di quel tempo, nelle quali tratta di diversi punti or di Storia Sacra, or di profana, or di Mitologia, or di Gramatica, or di Anatomia, ora di Medicina, or di Fisica, or d' altri argomenti; talchè pare, che in esse egli abbia preteso di mostrarsi dottissimo in ogni sorta di scienza. E certo ei si scuopre uomo eruditissimo per quella età, e pieno di cognizioni, e talvolta vi s' incontra ancor qualche lume di buona critica; ma vi si scorge al tempo medesimo la rozzezza del secolo, e il difetto a que' tempi comune di una erudizione importuna, che sfoggia in citazioni e in nomi d' Autori, chiunque essi siano, e raccoglie con la stessa premura l' oro che il fango. Ei dedicò la sua opera a Carlo VIII. Re di Francia, e nella dedica afferma di aver ciò fatto per volere di Lodovico il Moro, il quale probabilmente volle con ciò acquistar grazia presso quel Principe pe' fini da noi

Digitized by Google

noi altrove indicati. L' Argelati accenna ancora alcune altre operette da Bonifazio compoſte, e allor date alle ſtampe, oltre qualche altra, che ſembra eſſer perita.

CAPO II.

Filoſofia e Matematica.

I. NOn eran mancati negli ſcorſi ſecoli all' Italia uomini di acuto e profondo ingegno, che avean uſato ogni sforzo per penetrare dentro alla ſolta caligine de' miſteri della natura, e di ſcoprirne, come meglio potevano, l' indole e le leggi. Ma i lor tentativi non erano ſtati troppo felici sì per la ſcarſezza in cui ſi trovavan de' libri, per cui non poteano avere que' lumi, che a ciò faceano d' uopo, sì perchè tali ſtudi non avean in favor loro l' aura popolare, che col celebrarli gli avvivaſſe. La Giuriſprudenza era ſtata la prima a regnar nelle ſcuole, le quali ad eſſa principalmente dovettero il lor nome. Nel ſecolo XIV. Dante, il Petrarca, il Boccaccio ſollevata aveano a grande onore la Poeſia e ogni altra ſorte di amena Letteratura, e aveano ſegnata la via a quella innumerabile ſchiera di Gramatici, che tenne lor dietro nel ſecolo, di cui ſcriviamo. Ma in queſto agli ſtudi di belle Lettere ſi aggiunſer quelli delle più gravi ſcienze, e principalmente della Filoſofia. Ariſtotele e Platone non ebbero minor numero di ſeguaci che Cicerone e Virgilio; e molti ſi luſingarono di potere al tempo medeſimo eſſer Filoſofi, Oratori, e Poeti. La prima venuta de' Greci in Italia avea negli antichi tempi invogliati i Romani a volgerſi a tali ſtudi; la ſeconda loro venuta riſvegliò un ſomigliante ardore fragli Italiani nel ſecolo XV. E Gemiſto Pletone, Teodoro Gaza, il Cardinal Beſſarione furono allora ciò, che una volta erano ſtati Polibio e Panezio. Una sì felice rivoluzione merita di eſſer eſaminata con particolar diligenza, e benchè molti abbian già riſchiarato felicemente queſto argomento, ſpero nondimeno di potermi in ciò impiegare non ſenza frutto.

I. Origine de progreſſi fatti dalla Filoſofia.

II. Prima però mi convien ragionare di alcuni, che innanzi alla venuta de' Greci furon celebri in queſta ſcienza in Italia, e primieramente di uno, che ottenne sì grande fama in-

II. Notizie di Paolo Veneto Agoſtiniano.

in tali ſtudi, che ne fu chiamato Monarca; e il parlar di eſſo mi coſtringe neceſſariamente a dire ancor di due altri, che ebbero il nome con lui comune, e talvolta ancor ſi veggon diſtinti col medeſimo ſoprannome. Tre Paoli abbiamo in queſto ſecolo rinnomati per ſaper filoſofico. Uno, di cui è incerta la patria, ma per l'educazion ricevuta, e per l'abito Religioſo preſo in Venezia, detto comunemente Paolo Veneto; il ſecondo di patria Veneziano, e perciò a più giuſta ragione chiamato egli pure Veneto; il terzo nato nella Pergola già terra, ora Città del Ducato d'Urbino, ma viſſuto egli pur lungamente in Venezia. Queſti tre Paoli ſono ſtati da molti Scrittori confuſi inſieme, e ci fa d'uopo perciò il diſtinguerli con eſattezza l'uno dall'altro. Del primo, come ho accennato, è incerta la patria. Il P. Gandolfi (1), gli Scrittor Padovani, e più altri il dicono Udineſe; e a provarlo recano un epitafio tratto, com'eſſi dicono, dalla Raccolta inedita del Marcanuova, in cui ſi dice:

Vir Patavi perit hic; Utinum tulit; ivit ad urbem
Adriacam puer; hinc nomine Paulus habet &c.

Il P. Giacinto della Torre da me più volte lodato per accertar queſto punto ha fatto eſaminare il Codice del Marcanuova, che ora ſi conſerva in Venezia preſſo i Signori Patarol, e ne ha avuto riſcontro, che ivi non ſi legge cotal Epitafio (*a*), ma bensì un altro del tutto diverſo, in cui ſi dice, che Paolo era nato in Venezia:

Deditus Auguſtine tibi ſacer Religione
Ipſe fui, Venetæ quem genuiſtis aquæ &c.

Altri al contrario dicon Paolo natìo di Creta, e par che di lui ſi debba intendere Mattia Palmieri, ove dice: *Paulus Cretenſis diſputator ſubtilis in Italia agnoſcitur* (2): In tale incertez-

(*a*) Benchè l'elogio di Paolo Veneto non trovisi nel codice del Marcanuova, eſſo però fu inſerito da Giovanni Candido ne' ſuoi Comentari della Storia del Friuli, e queſto Scrittore eſſendo nato poco dopo la morte di Paolo merita fede, e ci moſtra ſe non altro, che il detto Epitafio è antico, anzi ſembra indicare, che foſſe poſto al ſepolcro del medeſimo Paolo; e pare perciò aſſai bene ſtabilita l'opinione, che lo vuol nato in Udine.

(1) V. Gandolfi de CC. Scriptor. Auguſt. p. 286. Agoſtini Scritt. Ven. Pref. p. XLVII.

(2) Chronic. ad an. 1404. Script. Rer. Ital. Florent. vol. I.

Digitized by Google

tezza è quasi impossibile il diffinir cosa alcuna; e io perciò lascio ad ognuno il giudicarne, come gli piace. Secondo gli Scrittori Agostiniani ei fu della famiglia de' Niccoletti, ed essi aggiungono, che entrato nel loro Ordine fu inviato per gli studi prima a Oxford, poscia a Padova. Il Papadopoli lo riconosce per alunno di quell' Università (1). Ma nega, ch' ei vi fosse ancor Professore, benchè poscia soggiunga: *vixit & docuit semper Patavii*, intendendo forse di scuola da lui tenuta a' suoi Religiosi. Il Facciolati però ne ha trovata più distinta memoria ne' monumenti dell' Università medesima, col fondamento de' quali afferma (2), che Paolo ebbe ivi la laurea Filosofica, e Teologica, che l' anno 1408. era uno de' Promotori a' Gradi Accademici, che l' anno 1411. fu onorato ancora della laurea Medica; (a) e che ivi egli fu Professore di Logica avendo a suo Collega ed Antagonista Antonio da Urbino nominato a quella Cattedra l' anno 1411. Gli Scrittori Agostiniani, e singolarmente l' Errera ricercator diligente de' monumenti del suo Ordine, accennano le onorevoli cariche, a cui in esso ei fu innalzato, benchè talvolta le rinunciasse per non abbandonare le Università, nelle quali insegnava. Secondo gli Scrittori medesimi egli era Professore in Siena nel 1420. Nel qual tempo dovette avvenire ciò, che narra Ambrogio da Cora nel Capo precedente da noi nominato, e Scrittor di que' tempi, cioè che essendo in Siena un cotal Francesco Porcari, che coll' empie sue eresie tutta sconvolgeva quella Città, ei lo combattè, e lo vinse per modo, che ottenne, ch' ei fosse condennato alla pena usata allora contro gli Eretici (3). Ei fu ancora in Perugia, e il Card. Seripando afferma (4), che circa l' anno 1428. ei presiedeva a quella Università. Nel 1427. come narrano gli Scrittori Agostiniani, ei fu a Roma, ed ebbe parte nella famosa disputa, che in quell' anno ivi si tenne sopra la dottrina e la vita di S. Bernardino da Siena, di cui

(a) Il Sig. Ab. Dorighello mi ha avvertito, che negli Atti del Collegio Medico non trovasi indicio della laurea di Medicina concedura a Paolo Veneto.

(1) Hist. Gymn. Patav. vol. II. p. 164.
(2) Fasti Gymn. Pat. P. II. p. 113.
(3) Chron. Augustin. & Comm. l. in Reg. I. Aug.
(4) De Reb. Augustin. ad ann. 1428.

Digitized by Google

egli prese le parti. Io trovo innoltre, che Lodovico Foscarini in una sua lettera citata dal P. degli Agostini (1) racconta di se medesimo, che in età ancor tenera (ed egli era nato nel 1409.) andò espressamente a Ferrara per veder Paolo: *Ego quoque cum philosophiæ in tenera ætate operam darem, Pauli Veneti nostræ ætatis Philosophorum Principis videndi causa Ferrariam contuli*. Le quali parole, attese le circostanze del tempo e delle lodi, con cui di lui si ragiona, par che non possano convenire che al nostro Paolo. Quindi se non è corso errore nel mentovato passo, sicchè invece di *Ferrariam* si debba legger *Patavium*, si dee affermare, che Paolo fu per qualche tempo in Ferrara, e probabilmente col carattere di Professore, benchè il Borsetti non ne faccia menzione. Pare, ch'ei poscia tornasse a Padova, e che ivi morisse nel 1429. come raccoglieli dall'Iscrizion sepolcrale riferita dal Papadopoli. Ma il Torelli ne' secoli Agostiniani rapporta un passo dell'orazion funebre, che gli fu recitata, dalla quale deducesi, ch'ei morì in Venezia. E convien dire perciò, che il corpo ne fosse poi trasportato a Padova. Se avessimo la suddetta Orazion funebre, che si conserva in alcune Biblioteche (2), potremmo averne qualche più esatta contezza. Ma gli elogi, con cui ne parlano molti Scrittor di que' tempi, possono in qualche modo compensar tale mancanza. Rafaello Volterrano lo annovera tra gli uomini illustri dell'Ordine di S. Agostino: *Paullus Venetus sub Innocentio VII. complures & egregios in omni philosophia commentarios edidit: decessit admodum juvenis* (3). Biondo Flavio dice (4), ch'ei superò tutti i dialettici di quel secolo, che a pochi fu inferiore negli studi Filosofici, e che fu ancora insigne Teologo. Somigliante è l'elogio, che ne fa Bartolommeo Fazio, il quale singolarmente ne loda i precetti, ch'egli scrisse, in Dialettica, i quali erano allora in grand'uso (5). Negli Atti dell'Università di Padova citati dal Facciolati egli è detto: *Doctor profundissimus, omniumque liberalium Artium in orbe Monarcha*. Altri elogi di questo dotto Filosofo e Teologo si possion vedere giu-

(1) Scritt. Ven. t. I. p. 46.
(2) Agostini ib. p. 552.
(3) Comment. Urban. l. XXI.
(4) Ital. Illustr Reg. VIII.
(5) De Viris Illustr. p. 40.

Digitized by Google

presso l' Oudin (1) e presso gli Scrittor del suo Ordine. Io aggiugnerò solamente tradotto in Italiano quello, che ce ne ha lasciato Michele Savonarola stato già suo scolaro. Egli dopo aver detto, che molti dotti Teologi Padovani potrebbe produrre, *basti*, dice, *aggiugnere a' domestici Paolo Veneto, Principe de' Filosofi del nostro tempo e mio glorioso maestro; la cui illustre fama è sparsa per l' Università tutte d' Italia. Egli compose Opere di Logica e di Fisica, delle quali si giovano mirabilmente i nostri Lettori nello spiegare a' discepoli i libri d' Aristotele. Se della Teologia avesse avuta quella cognizione profonda, che n' ebbe Alberto da Padova, l' avrei a lui ancora antiposto. Se ne conservan le ossa in un' arca di marmo nella Chiesa de' Romitani* (2). Non debbo però dissimulare, che Giovanni Garzoni Bolognese, che fiorì dopo la metà di questo secol medesimo, ci rappresenta Paolo, come uomo pien d' alterigia pel suo sapere. Egli racconta, che essendo Paolo (cui egli chiama *Paulum quemdam Venetum Augustini Religioni dicatum*) venuto a contesa Filosofica con Niccolò Fava, del quale diremo fra poco, quegli nel caldo della disputa disse a Niccolò: *Ciò sa di fave;* e che questi gli rispose: *non farne le maraviglie; poichè agli uomini rozzi e privi di senno e d' ingegno ben convengon le fave* (3). Nella qual occasione aggiugne il Garzoni, che Paolo, *quod insolentissimus erat, neminem neque Philosophum neque Theologum præteribat*. Di questa medesima disputa fa ancor menzione Benedetto Morando Bolognese in una sua Orazione a Sisto IV. (4). In essa ei dice, che Ugo Benzi Medico Sanese, di cui diremo nel Capo seguente, benchè rivale e antagonista del Fava, volle nondimeno prestargli la sua assistenza in quel pericoloso cimento, di cui ci descrive la celebrità e la pompa, dicendo, che vi eran presenti forse più di ottocento Religiosi Agostiniani raunati pel Capitolo Generale di Bologna, e con essi il Cardinal Albergati. L' esito della disputa, se crediamo al Morando, fu poco favorevole a Paolo, perciocchè sostenendo questi il sentimento di Averroe intorno alle potenze dell' ani-

(1) De Script. Eccles vol. III. p. 2332
(2) Script. Rer. Ital. vol. XXIV. p. 1154.
(3) De Dignitate Urbis Bon. vol. XXI. Script. Rer. Ital p. 1164.
(4) Romæ 1589. p. 36.

nima, il Fava l' avviluppò, e ſtrinſe per modo, che Paolo andavaſi contorcendo, e contraddicendo a ſe ſteſſo per liberarſi da sì potente avverſario. Ugo allora interrompendo l' univerſale ſilenzio ad alta voce eſclamò: *Il Fava dice il vero, e tu, o Paolo, ſei vinto*. A cui Paolo ſdegnato, *Dio buono!* riſpoſe toſto, *ecco che Erode, e Pilato ſon divenuti amici*. All' udir ciò ſollevoſſi sì alto riſo, che quaſi fu ſciolta la diſputa. Così il Morando. Forſe però il deſiderio di eſaltare la gloria di un loro Concittadino fece in queſto racconto eſagerare alquanto le coſe a' due citati Scrittori; poichè è certo, che Paolo Veneto e allora e poſcia fu avuto in conto di uomo dottiſſimo. La Logica oſſia la Dialettica di Paolo fu sì pregiata, che nell' Univerſità di Padova ſi fece ordine l' anno 1496. ch' eſſa doveſſe eſſer letta pubblicamente (1). Veggiamo in fatti, che uno de' primi libri, che, introdotta la ſtampa, con eſſa ſi pubblicaſſero, fu la detta Logica ſtampata in Milano nel 1474. (2), e due anni appreſſo ſi pubblicarono ivi pure le *Summulæ Rerum Naturalium* (3), che contengono il Comento di Ariſtotile ſopra la Fiſica, la Metafiſica, e i libri del Mondo, del Cielo, della Generazione e della Corruzione, delle Meteore, e dell' Anima, delle quali opere più altre edizioni ancora ſi fecero negli anni ſeguenti. Ma prima di eſaminar le opere del noſtro Paolo, veggiamo, quai notizie ſi abbiano degli altri due, per poſcia diſtinguer le opere, che a ciaſchedun d' eſſi appartengono.

III. di Paolo Albertini.

III. Il ſecondo de' tre Paoli Veneti fu veramente di patria Veneziano, e della famiglia Albertini, e di lui ha diligentemente trattato il P. degli Agoſtini (4). Nato circa il 1430. entrò in età di ſoli dieci anni nell' Ordine de' Servi di Maria, in cui però non fece la profeſſione, che a' 30. di Maggio del 1446. Compiuti gli ſtudi Religioſi paſsò a Bologna, ove aggregato al Collegio de' Dottori Teologi fu anche deſtinato, ſecondo l' Alidoſi (5), nell' anno 1458. a leggere Filoſofia in quella celebre Univerſità. Tornato poſcia a Venezia fece ri-

(1) Facciol. Faſti P. II. p. 118.
(2) Saxius Hiſt. Typog. Mediol. p. 147. 561.
(3) Ib. p. 565.
(4) Scritt. Ven. t. I. p. 548. &c.
(5) Dottor. Foraſt. p. 62.

Digitized by Google

rifiorire felicemente gli ſtudi tra' ſuoi Religioſi, e adoperoſſi inſieme con fama di zelante ed eloquente Oratore a ſpargere la Divina parola nelle più celebri Città d' Italia, e in Firenze ſingolarmente, ove tre volte fu da que' Magiſtrati a tal fine invitato. L' anno 1471. fu un de' propoſti al Veſcovado di Torcello, cui però non ottenne. La ſtima, in cui egli era preſſo la Repubblica Veneta, il fe adoperare da eſſa in alcune onorevoli commiſſioni, e fralle altre in non ſo quale ambaſciata al Sultano de' Turchi. Morì finalmente l' anno 1475. nella freſca età di 45. anni, e fu ſeppellito nella ſua Chieſa di S. Maria de' Servi con una onorevole iſcrizione, la quale, perchè epiloga in breve le diverſe ſcienze, nelle quali egli era eccellente, credo opportuno il riferire:

Quis pugil occubit fidei? Quis vixerit alter
Pauper, & in noſtra Religione ſacer!
Hic laqueos Chryſippe tuos, & dogmata novit
Chriſticolum, & tenuit ſidera cuncta poli.
Judaicam & Latiam Paulus Grajamque Minervam
Doctus, & explicuit nobile Dantis opus.
Nunc capiti divum patitur pendere coronam,
Et linquit noſtros Chriſte benigne choros.
MCCCCLXXV.

Della fama, in cui egli era d' uomo dottiſſimo, è un bel teſtimonio un medaglione di bronzo, che il P. degli Agoſtini afferma conſervarſi in Caſa Grimani, e che trovaſi ancora nel Muſeo Mazzuchelliano (1). Si vede in eſſo il ritratto di Paolo, e intorno ad eſſo: *M. Paulus Venetus Or. Servorum Memoriæ fons.* Nel roveſcio ſi mira un' effigie in atto di contemplare un cranio col motto: *Hoc virtutis opus;* e ſotto: *Opus Antonii Mareſcoto de Ferraria.*

IV. Paolo dalla Pergola è il terzo de' Filoſofi, che in queſto ſecolo furono rinnomati. Di lui parla in breve in una ſua lettera Apoſtolo Zeno, ed ecco ciò, ch' ei ne dice. *Fra le mie memorie ritrovo, ch' egli fu lettore pubblico di Filoſofia in Venezia ſalariato dalla Procuratia, e che morì nel* 1451., *in cui a' dì* 16. *Dicembre gli fu nella Cattedra ſoſtituito Domenico Bragadino con aſſegnamento di ducati d' oro* 150. ultra illas penſiones,

IV. E di Paolo dalla Pergola.

(1) T. I. p. 73.

Digitized by Google

nes, quas ipse Magister Paulus recipiebat a Procuratiis pro simili lectura, *siccome sta nel decreto pubblico esistente nel Volume I. del Catastico delle Scritture appartenenti a' Signori Riformatori. Di esso Paolo trovasi impressa la* Logica, sive compendium Logices *in Venezia nel* 1481. *e* 1498. *e un altro libro* de sensu compositio & divisio. Venetiis 1500. in 4. *al riferire di Cornelio a Beughem nel suo libro* Incunabula Typographiæ p. 105.... *Ch' egli sia stato Frate, parmi averlo letto in qualche Catalogo, ma non posso assicurarlo* (1). Ma di quest' ultima circostanza io non ho trovato alcun monumento. Il P. degli Agostini accenna egli pure (2) il decreto, con cui il Bragadino fu sostituito a Paolo; ma ei lo fissa a' 7. d' Agosto del 1451., e cita il Giornale dello stesso Apostolo Zeno (3), in cui di fatti così afferma, nè io posso decidere, a qual delle due Epoche possiamo attenerci. Fra' suoi scolari egli ebbe Lodovico Donato, che fu poi Vescovo di Bergamo. Quindi Michel Alberto Carrara nobile Bergamasco, che nel solenne ingresso a quella sua Chiesa lo complimentò a nome de' Canonici con una sua Orazione prodotta in parte dallo stesso P. degli Agostini (4), rammenta il valoroso Maestro, che gli era toccato in sorte, e lo dice uomo, per cui quel secolo può gareggiare con tutta l' antichità. Ne parla ancora con molta lode nel suo Itinerario Ciriaco d' Ancona, che lo dice ottimo Filosofo, e aggiugne (5), che a lui diede l' incarico di traslatare dal Greco in Latino un opuscolo d' Aristotele intorno alle virtù; il che ci mostra, che nella lingua Greca ancora era Paolo ben istruito. Questi ancora ebbe l' onore di una medaglia in suo onore coniata, che fu dal suddetto Zeno veduta nel Museo Cesareo in Vienna (6) colle parole *Paullus Pergulensis L. V.* (cioè *Lector Venetus*) *Ortho. Mena*. Le quali due ultime parole egli confessa di non intendere (*a*).

V. Opere di questi tre Paoli.

V. Così stabilita la divisione di questi tre Paoli, veggiamo, quai sieno le opere di ciascheduno. E cominciam da quest' ulti-

(*a*) Le parole *Ortho. Mena* sono probabilmente tratte dal Greco da ὀρθὸς retto, e μένος animo.

(1) Lettere t. II. p. 284. &c.
(2) Scritt. Ven. t. I. Pref. p. XLVIII.
(3) T. V. p. 359.
(4) L. c. p. 329.
(5) Pag. 30.
(6) L. c. p. 445.

Digitized by Google

ultimo, che fra tutti ne ha il minor numero. Di lui dunque è primieramente la Logica poc' anzi accennata, o a dir meglio un breve compendio di Dialettica diviso in sei trattati, a' quali nell' edizion Veneta del 1510. da me veduta si aggiugne un trattatello *de modis composito & diviso*, indirizzato a Pietro de' Guidoni, che è forse lo stesso, che nel Catalogo de' Codici della Biblioteca di S. Marco viene intitolato: *M. Pauli Pergulensis .... Tractatus, in quo agitur de solvendis breviter quibusdam sophismatibus ad Petrum de Guido ....* (1) Al fin di esso si legge. *Et sic est finis tractatus M. Pauli Pergulensis fulgosi Artium doctoris* 1449. *die VI. Decembris hora* 1. *noctis in domo sua Venetiis*. Nella Vaticana si hanno ancora i dubbi del nostro Paolo contro un libro intitolato *Consequentiæ Strodi* (2). Le quali due operette insiem con la Logica del primo Paolo Veneto si veggon congiunte nel decreto poc' anzi mentovato dell' Università di Padova: *Deputati ad Sophistariam teneantur legere Logicam Pauli Veneti & Quæstiones Strodi cum dubiis Pauli Pergulensis*. Nè altra opera io trovo accennata del Pergolese. A Paolo Albertini Servita quattro opere attribuisce colla testimonianza di altri Scrittori Veneti il P. degli Agostini, che dal Gesuita Possevino (3) e da alcuni Agostiniani si attribuiscono per errore a Paolo Niccoletti. Esse sono *I. De notitia Dei. II. De condendo Christiano Testamento. III. De ortu & progressu sui Ordinis. IX. Explicatio Dantis Aligerii Poetæ Florentini*. E quanto a quest' ultima abbiam veduto, che se ne fa espressa menzione nell' Iscrizion sepolcrale. Riguardo alla terza potrebbe nascere dubbio, che si fosse attribuito all' Albertini l' opuscolo, che fu scritto da Paolo Attavanti dello stesso Ordin de' Servi da noi mentovato nel Capo precedente. Il P. degli Agostini si sforza di persuaderci, esser queste due opere fra lor diverse. A me par nondimeno, che non sian troppo convincenti le pruove, ch' egli ne adduce, e converrebbe averle amendue sott' occhio per confrontarle. Ma dell' opere dell' Albertini nulla si ha alle stampe. Lo stesso P. degli Agostini pensa, che sia opera di questo scrittore un opuscolo sopra la Confessione da lui veduto nella Biblioteca di S. Giustina di Padova. Io dubito innoltre,

(1) Vol. II. p. 135.
(2) Montfauc. Bibl. Biblioth. vol. I. p. 37.
(3) Appar. Sac. vol. II. p. 230.

Digitized by Google

che i Sermoni per la Quareſima ed altri, che ſi attribuiſcono dagli Scrittori Agoſtiniani a Paolo Niccoletti, ſi debban credere dell' Albertini. Perciocchè del primo non troviamo memoria, che ſi eſercitaſſe nel predicare; ma ben l' abbiam del ſecondo, come ſi è veduto di lui ragionando. Or determinate in tal modo le opere, che a queſti due Paoli appartengono, tutte le altre, che dal Poſſevino e dall' Oudin (1) e dal Fabricio (2) ſi attribuiſcono a Paolo Niccoletti Agoſtiniano, detto per lo più Paolo Veneto, ſi poſſon credere veramente da lui compoſte. Eſſe ſono in gran parte Comenti ſopra Ariſtotele e altre opere di ſomigliante argomento; fralle quali quelle, che allora furono più celebrate, e che ebber l' onore di eſſer comentate da più altri Filoſofi creduti allora dottiſſimi, ſono la Logica detta picciola, e la grande. Ve ne ha ancora alcune Teologiche. Ma quella *de Quadratura circuli*, che da' ſuddetti Scrittori ſi annovera, tratta di tutt' altro che della quadratura del circolo. Eſſa è intitolata ſol *Quadratura*, titolo dato ad eſſa, com' io credo, dal ſuo autore, perchè tratta di quattro dubbi intorno all' arte di argomentare, come ho oſſervato io ſteſſo nell' edizione Veneta del 1493.

VI. Elogio e notizie di Biagio Pelacane.

VI. A' tempi anteriori alla venuta de' Greci appartiene ancora Biagio Pelacane da Parma Filoſofo e Matematico inſigne. Poche notizie ne abbiamo, e convien ripeſcarle a ſtento da' molti Scrittori, che brevemente ne parlano. Secondo l' Alidoſi (3) ei fu Profeſſore di Aſtrologia e di Filoſofia in Bologna dal 1380. fino al 1384. Da Bologna probabilmente ei paſsò a Pavia, ſe è vero ciò, che il Giovio racconta (4), ch' ei fu aſſai caro a Giangaleazzo Viſconti (*a*). Certamente egli era Profeſ-

(*a*) Prima che in Bologna era ſtato il Pelacane Profeſſore in Pavia; perciocchè nell' Indice de' Monumenti e nel Catalogo de' Profeſſori di quella Univerſità pubblicato dal Parodi egli è nominato all' anno 1374 e al 1378. (*p.* 3. & 145.) Paſſato quindi a Bologna dovette ivi fermarſi circa quattro anni, e poſcia trasferirſi a' Padova, perciocchè nè documenti di quella Univerſità additatimi dal Sig. Ab. Franceſco Dorighello ſi legge, che a' 20. di Maggio del 1384. il Pelacane promiſe ad Antonio de' Zucchi Dottor di Legge, e Vicario del Carrareſe, che al primo di Settembre ſarebbe in Padova, e che al cominciar dello Studio a S. Luca avrebbe dato principio alle pubbliche Lezioni di Filoſofia e di Aſtrologia, e le avrebbe per quattro anni continuate, ſoggettandoſi, quando non atte-

(1) De Script. Eccl. vol. III. p. 2332.
(2) Bibl. Med. & inf. Latin. vol. V. p. 220.
(3) Dott. Foraſt. p. 12.
(4) Vit. Vicecomit. in Jo. Galeat.

Digitized by Google

feſſore in Piacenza, quando colà fu traſportata l' Univerſità di Pavia, come nel Tomo precedente ſi è detto, e ne abbiamo la pruova nel Catalogo di que' Profeſſori dell' anno 1399. (1), ove ſi legge il nome di Biagio colla nota dello ſtipendio, che ogni meſe gli ſi pagava. *M. Blaſio de Parma legenti Philoſophiam Moralem, Naturalem, & Aſtrologiam l. 26. 13. 4.* Il Facciolati ſulla fede de' Monumenti dell' Univerſità di Padova afferma (2), che l' anno 1407. ei fu da eſſa condotto a tenere ſcuola di Filoſofia coll' annuo ſtipendio di 215. ducati, e che negli atti del 1411. egli è detto *famoſiſſimus omnium liberalium Artium Doctor & Monarcha*; ma aggiugne, che ciò non oſtante nell' Ottobre dello ſteſſo anno, ſembrando egli poco opportuno ad inſegnare, e non avendo chi concorreſſe ad udirlo, fu congedato. Mentre il Pelacane trattenevaſi in Padova, accadde ciò, che racconta Franceſco Prendilacqua nella elegante vita di Vittorino da Feltre da noi mentovata altre volte. Queſti è l' unico autore contemporaneo, che ci ragioni alquanto a lungo del Pelacane, e ci dia una giuſta idea del ſapere inſieme e de' vizi di queſto Filoſofo, e queſto paſſo perciò merita di eſſere quì recato nella volgar noſtra lingua. *Era a que' tempi in Padova*, dice egli (3), *Biagio Pelacane uomo inſignemente avaro, ma celebre e allor quaſi ſolo nella ſcienza delle Matematiche, il quale per amor di guadagno facea privatamente ſcuola in una ſua caſa. Vittorino eſſendoſi a lui recato, e avendo veduto, che ſenza denaro non ſarebbe ſtato iſtruito, ſdegnato per l' aſprezza e per l' inſolenza di Biagio, determinò di apprenderla da ſe medeſimo, e tanto potè col ſuo ingegno, e tanto colla ſua diligenza ſi avanzò in eſſa leggendo, e meditando continuamente, che ſenza ajuto d' alcuno ne divenne dottiſſimo. Il che eſſendo ſtato riferito al Pelacane, perciocchè celebre era già allora il nome di Vittorino, diceſi, ch' egli ſe ne affliggeſſe non poco, o per invidia al vederlo più dot-*

neſſe la data parola, a pagare ducento ducati d'oro, e il ſuddetto Vicario a vicenda promiſegli l' annuale ſtipendio di Lir. 300. di piccioli. E' probabile, che finito il quadriennio tornaſſe a' Pavia; e indi a Piacenza, e che nel 1407. foſſe richiamato a Padova; ove il nome di eſſo trovaſi poſcia inſerito fino agli otto d'Agoſto del 1411., ma non più oltre.

(1) Script. Rer. Ital. vol. XX. p. 940.
(2) Faſti Patav. P. II. p. 102.
(3) Vita Victorini Feltr. p. 40.

Digitized by Google

to di lui medeſimo, o per pentimento della ſua ſteſſa avarizia, che gli avea fatto perdere un tale ſcolaro, per cui e ſarebbe divenuto egli ſteſſo più celebre, e avrebbe ſempre più riſcoſſa l' altrui ammirazione col formare in sì poco tempo un sì perfetto diſcepolo: poichè vedeva egli bene, che molti allettati dalla gloria da Vittorino ottenuta ſarebbon corſi con gran denaro a farſi da lui iſtruire. Vittorino, che ne fu informato, ſoleva dire ſpeſſo ſcherzando ſull' avarizia di coſtui: Quanto debbo io al Pelacane, che moſtrandoſi ſolo in ciò liberale ha bramato di gratuitamente iſtruirmi nelle matematiche! Congedato Biagio da Padova, è veriſimile, che ſi ritiraſſe in patria. Il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli nelle ſue note alla citata vita di Vittorino afferma, ch' ei morì in Parma l' anno 1415. e benchè io non ne abbia trovata più certa pruova, credo però certamente, ch' ei non l' avrà affermato ſenza autorevole fondamento. Ed è fuor d' ogni dubbio, che ei fu ivi ſepolto nel ſepolcro medeſimo, in cui ſi credea allora ſepolto Macrobio. Lo accenna Ciriaco d' Ancona ne' frammenti del ſuo Itinerario pubblicati da Monſignor Compagnoni (1), benchè ivi non ſe ne legga eſpreſſo il nome, o perchè Ciriaco non ſe ne ricordaſſe, o perchè il copiſta abbialo ommeſſo: *Ante faciem ejuſdem Eccleſiæ* (della Cattedrale di Parma) *conſpexi præclariſſimi Macrobii noſtri tumulum ex marmore perornatum, in quo Phy. Parmenſis oſſa poſita ſunt.* Ma Biondo Flavio lo afferma più chiaramente: *Macrobium . . . Parmenſem fuiſſe legimus, in cujus ſepulchro Parmæ celebri noſtra ætate conditus eſt Blaſius Parmenſis Philoſophus non incelebris* (2) (*). Io non

(*) In Parma vedeſi ancora nella facciata della Cattedrale il ſepolcro del Pelacane, e l'eſattiſſima deſcrizione, ch'io di colà ne ho avuta dal Ch. P. D. Andrea Mazza Abate Caſineſe, ci moſtra, onde abbia avuta origine la volgare opinione, che quel ſepolcro foſſe comune a lui coll'antico Scrittor Macrobio. Eſſo è una lunga lapida, nel mezzo della quale ſi legge la ſeguente Iſcrizione eſattiſſimamente copiata.

Inclita lux illuſtre jubar celeſte ſophye
Lumen & Archadicum numen venerabile vatum
Blaſius eſſe ſue ſtudiorum etatis Apollo
Quem Pelacana tulit Coſtamezanenſis origo
Immortale decus patrie jacet hic tua Parma
Gloria Philoſophum ſub quo coluere Minervæ
Aſtriloquas Matheſimq; omnem ſua ſecula Muſas
Mille quadringentis ſedecim nonoq; Kalendas
Mai Anomomere jacet hic pars oſſea molis

(1) Pag. 23.

(2) Ital. Illuſtr. Reg. VII.

Digitized by Google

non trovo, che alcuna opera di questo dotto Filosofo sia stata data alle stampe. Il Gesnero dice generalmente (1), ch' ei lasciò sottilissime quistioni intorno all' Astronomia e all' Ottica. Nella Biblioteca di S. Marco in Venezia si conserva di fatti un Co-

Mens abit in celum felicibus hospita castris
Hoc opus fecerunt fieri uxor & filii ejus.

A' fianchi dell' Iscrizione vedesi a destra la statua di Biagio, intorno alla quale si legge: MAGER BLASIUS PARM; e sotto ad essa MAGI BLASI. A sinistra vedesi la statua di Macrobio creduto Parmigiano, ma invece di *Macrobius* per errore probabilmente dell' incisore leggesi MACOBRIUS PARM. Alle due estremità del Monumento vedesi a destra l'arma del Pelacane, cioè un cane, che va correndo su' monti, colle lettere B. L. cioè *Blasius*, a sinistra un' arma doppia, cioè da una parte la stessa di Biagio e sopra essa le Lettere B L; dall' altra quella di Anna sua moglie, cioè una piantarella, e sopra essa le lettere A N. Dall' estremità della fascia, che gira intorno a queste due arme, vedesi dalla parte di quella di Biagio pendere un volto virile; dalla parte di quella di Anna un volto donnesco. Or qui riflettasi primieramente ad alcune parole della riferita Iscrizione. Dicesi Biagio *Costamezanensis*, cioè natio di Costamezzana villaggio montuoso del Parmigiano, ove confina col Genovesato e col Lucchese: Si fissa la morte di Biagio non nel 1415. come io ho scritto, ma nel 1416. a' 23. di Aprile. Quella voce Greca poi *anomomere* par tratta da ανομοιομερὴς per indicare l'individuo composto delle due parti dissimili, che poi si nominano, cioè della *parte ossea*, ossia del corpo, e della *mente*, ossia dell' anima. Riflettasi in secondo luogo, che tutta l'Iscrizione, e gli ornamenti dell' Iscrizione appartengono a Biagio, che Macrobio non è punto nominato nell' Iscrizione medesima, e che solo ve ne ha la statua rimpetto a quella di Biagio, per dinotar, come sembra, che Biagio erasi esercitato negli studi medesimi, ne' quali era già stato insigne Macrobio, e che perciò non è punto probabile, che quel sepolcro fosse fatto già per Macrobio, il cui lavoro ancora dimostra per se medesimo, che non potè esser opera de' tempi, a cui egli visse. Ciò che ha data origine, e sembra poter accrescere forza a questa opinione, è un' altra Iscrizione vicina all' altra in bei caratteri Romani, e ben diversi da quella, co' quali è scritta quella di Biagio, la qual per altro, se leggasi, qual è veramente, si conoscerà chiaramente, che nulla appartiene a Macrobio. Eccola qual mi è stata trasmessa copiata con somma esattezza.

D. M.
Ille ego qui varios cursus variumque laborē
Sustinui ut justas conciliaret opes
Transmisi moriens rerum quxcumque paravi
Hac tamen ad manes pertinet una domus
Et juxta conjunx meritos testatur honores
Æternum retinens consociata torum
Nos ætate pares dulcis dum vita maneret
Unus amor junxit nunc premit una quies
Discite qui legitis factis extendere famam
Ut probat hic titulus non probat esse bones.

All' estremità inferiore è mancante la lapida, e forse dovea esservi scritto il nome de' conjugi, a onor de' quali fu posta questa Iscrizione, e il nome di chi innalzò ad essi tal monumento. La diversità de' caratteri delle due Iscrizioni pruova chiaramente, che una nulla ha che fare coll' altra; e che questa seconda trovata in qualche altro luogo fu ivi incassata per ornarne il muro della Cattedrale. I sentimenti e le parole dell' Iscrizione non

(1) Biblioth. p. 102.

Digitized by Google

Codice scritto nel 1399., e intitolato: *Blasii de Parma Perspectiva* (1), e due altri Codici della stessa opera indica il Montfaucon nelle Biblioteche Laurenziana in Firenze, e Ambrosiana in Milano (2). Lo stesso Autore ci addita nella Biblioteca di S. Marco in Firenze (3): *Magistri Blasii de Parma de ponderibus;* e nella Vaticana (4): *Blasii de Parma varia opera*. Finalmente nel Catalogo de' Codici della Biblioteca del Re di Francia abbiamo: *Judicium de revolutione anni* 1405. *authore Blasio de Parma* (5) (*a*). La qual ultima opera ci fa vedere, che Biagio egli pure era un di que' pazzi, che andavano follemente perduti dietro l' Astrologia Giudiciaria in questo secolo ancora pregiata assai, di che avremo in questo Capo medesimo più altre pruove (*b*). VII.

---

hanno circostanza alcuna, che riferir si possa a Macrobio, a onor di cui se fosse ella posta vi si parlerebbe certo del molto sapere, di cui egli fu adorno. Ciò non ostante si è trovata la maniera di far credere, che questa Iscrizione appartenga a Macrobio; e nella copia, che già ne fu mandata al Ch. Muratori, e che fu da lui pubblicata (*Thesaur. Inscr. p. MCCCLXX. n.* 12.) levatene quelle lettere D. M. vi furono francamente poste quest' altre. *Macrobius sibi & Theodosiæ conjugi opt. V. F.*, senza indicarci punto, onde fossero esse tratte, e a qual monumento fossero appoggiate. Mi sia quì lecito aggiugnere, che l' opinione de' Bassi secoli, che Parmigiano fosse Macrobio, e di cui io non saprei chi fosse il primo autore, è abbastanza combattuta e distrutta da Macrobio medesimo, il quale come di lui parlando si è osservato (*T. II*), dice, di esser nato sotto un Cielo, a cui era straniera la lingua Latina. „ E' certo però, che prima della morte del Pelacane vedeasi in Parma un sepolcro, che dicevasi di Macrobio. E ne fa menzione Francesco Zamorei coetaneo del Petrarca, e morto nel 1407. il quale in un suo Trattato MS. indicatomi dal P. Affò afferma di averlo veduto: *Macrobius. . . . . qui noster concivis est, cujus mausoleum ego multoties vidi in Civitate Parme*. Anzi il Petrarca stesso in una delle sue lettere in versi scritta a un Zoilo ne fa menzione: *Parma ævo collapsa sui monumenta Macrobi ostentat*. E forse vi si leggevano allora quelle parole: *Macrobius sibi &c.* quali si veggono nell' Iscrizione pubblicata dal Muratori.

(*a*) Anche nella Libreria di S. Maria del Popolo in Roma conservansi in un codice MS. le quistioni del Pelacane *De Cœlo & Mundo*, e da un Indice antico della medesima si raccoglie, che eravene ancora una volta un Trattato di Astrologia.

(*b*) E forse questa è la ragione, per cui il Medico Antonio Guainerio, che ne era stato scolaro, parla di Biagio con molto disprezzo, mettendolo del pari colle donnicciuole, come osserva il Ch. Sig. Vincenzo Malacarne (*Delle opere de' Medici e de' Cerusici &c. T. I. p.* 43.)

(1) Catal. Cod. MS. Bib. S. Marci vol. II p. 1.

(2) Bibliot. Bibliothec. Vol. I. p. 399. & 510.

(3) Ib. p. 427.

(4) Ib. p. 106.

(5) Vol. IV. p. 359. Cod. 7443.

Digitized by Google

VII. Men conosciuto è un Filosofo Bolognese di questi tempi, perchè niun' opera lasciò a' posteri, che facesse pruova del suo sapere. Ma le lodi, di cui l' onorano gli Scrittor di quel secolo, mostrano, ch' ei fu reputato un de' più dotti. Ei fu Niccolò Fava, che dall' Alidosi vien detto (1) *Niccolò di Pietro da Romegia, detto anco dalla Fava*. Ei ne fissa il fiorire circa il 1404., dice che fu Lettore di Logica, di Filosofia morale e naturale, e di Medicina, e che avea di stipendio mille lire annue, somma a que' tempi assai ragguardevole. Aggiugne, che fu spedito da' Bolognesi Ambasciadore al Papa nel 1430. e nel 1435., e poscia ad altri Principi ancora. Del che però io non trovo menzione nell' antica Cronaca Italiana di Bologna, ove pure si parla di cotali ambasciate, e si nominano gli Ambasciadori, ma fra essi non vedesi Niccolò. Egli era amico di Francesco Filelfo, e due lettere, che questi gli scrisse nel 1428. (2), ci scuopron la stima, in cui egli lo avea, e ci mostrano, che Niccolò era assai versato nell' opere d' Aristotele, e ch' ei possedeva ancora la lingua Greca. Giovanni Garzoni da noi poc' anzi citato ne fa un magnifico elogio: *Qui vir, Dii immortales!* dic' egli (3), *quanta Philosophia excultus fuit! Quam subtilis disputator!* Soggiunge poscia, che alcuni invidiosi lo biasimavano, perchè nulla avea scritto, a' quali egli risponde, che lo stesso fecero Pittagora, Socrate, e molti altri egregi Filosofi, e conchiude narrando la lite da noi già accennata, che fu un giorno tra lui e Paolo Veneto l' Agostiniano. Di esso pure, come si è detto, ragiona Benedetto Morando scrittor di que' tempi, il quale racconta (4), che in una disputa, ch' egli ebbe col Medico Ugo Benzi, riscaldossi per modo, che ne ebbe non poco danno nella salute, e convenne usare di qualche pronto rimedio per risanarlo. Nella sopraccennata Cronaca di Bologna ancora si parla di lui con molta lode nell' atto di riferirne la morte: *A' dì 14. di Agosto* (del 1439.) *morì Maestro Niccolò dalla Fava, il quale era uno de' famosi Filosofi d' Italia, e fu seppellito nella Chiesa di S. Jacopo de' Frati Eremitani nella Strà San Donato* (5); e con somiglianti espressioni

VII. di Niccolò Fava.

ne

(1) Dott. Bologn. di Teolog. ec. p. 147.
(2) L. I. Ep. XXIX. XXXVIII.
(3) De Dignit. Urbis Bonon. Script. Rer. Ital. Vol. XXI. p. 1164.
(4) De Bononiæ laudibus Orat. p. 5.
(5) Script. Rer. Ital. vol. XVIII. p. 662.

Digitized by Google

ne parla Biondo Flavio, dicendo: *Obiit proximis temporibus Philoſophorum ſui ſæculi præſtantiſſimus Nicolaus Faba Bononienſis* (1); e Girolamo Borſelli Domenicano ne' ſuoi Annali di Bologna, che all' anno ſuddetto ne accenna la morte, e gli dà i titoli di acuto Filoſofo, e di Principe de' Medici del ſuo tempo (2). Finalmente l' Iſcrizion ſepolcrale riferita dall' Alidoſi, benchè ſi poſſa credere eſagerata ſecondo il coſtume, è pruova nondimeno dell' alta ſtima, in cui egli era tenuto:

Hic Nicolae cubas Fabiæ nova gloria gentis,
Principe quo erexit Philoſophia caput.
Compar Ariſtoteli fuerat comparque Platoni,
Doctrina, ſtudio, vel gravitate prior.
Heu qualis cecidit tibi docta Bononia natus!
Auſonia heu cecidit gloria quanta tibi! (a)

VIII. Lauro Querini ed altri Filoſofi.

VIII. Un celebre Profeſſore di Filoſofia ebbero parimenti verſo la metà del ſecolo XV. Venezia e Padova, cioè Lauro Querini nato circa il 1420. in Candia da un ramo di queſta nobil famiglia colà trasferitoſi da Venezia nel ſecolo XIII. Il P. degli Agoſtini ha raccolte con ſomma eſattezza le notizie appartenenti a queſto illuſtre Filoſofo (3), traendole ſingolarmente dalle lettere di Franceſco Barbaro, e da ciò, che di lui avea detto il Ch. Cardinal Querini nella Diatriba ad eſſe premeſſa. Venuto in età giovanile a Venezia, e paſſato poſcia all' Univerſità di Padova, vi ottenne la laurea Dottorale nel 1440. e iſtruitoſi profondamente in tutte le Scienze, e ancora nella lingua Greca, tornoſſene a Venezia, ove nel 1449. aprì pubblica ſcuola a' nobili giovinetti, a' quali ſpiegava l' Etica d' Ariſtotele. Il concorſo, che ad udirlo facevaſi, era sì numeroſo, che gli fu d' uopo il tener la ſua ſcuola nella piazza de' mercanti: *Tu non potreſti trattenere le riſa*, ſcrive egli al Barbaro (4), *ſe mi vedeſſi filoſofare ogni giorno cinto per ogni parte e affollato dagli ſcolari nella Piazza de' mercanti. Io temo perciò, che il Senato non m' imponga ſilenzio, veggendo, che diſtol-*

(a) Veggaſi l' articolo intorno al Faba inſerito dal Sig. Ab. Franceſco Aleſſio Fiori nell' opera degli Scrittori Bolognesi del Sig. Conte Fantuzzi (*T. III. p.* 306. *ec.*)

(1) Ital. Ill. Reg. VI.
(2) Script. Rer. Ital. vol. XXIII. p. 877.
(3) Scritt. Venez. t. I. p. 205.
(4) Barbar. Epiſt. Append. p. 65.

Digitized by Google

golgo dal traffico la gioventù per volgerla alla Filosofia, come già accadde in Roma a Carneade. L' Università di Padova parve miglior teatro al saper del Querini che la piazza di Venezia. Ad essa dunque ei fu condotto nell' anno 1451. per leggervi l' Eloquenza insieme e la Filosofia Morale, e vi fu confermato per l' anno seguente, come egli scrive al Barbaro (1), dolendosi però del troppo tenue stipendio di 40. scudi assegnato alla sua Cattedra. Ma non si stese la Lettura di Lauro oltre i due anni; perciocchè quando nel 1453. cadde Costantinopoli, egli era in Candia, donde scrisse al Pontefice Niccolò V. la relazione di quel funesto avvenimento, che dal P. degli Agostini è stata data in luce (2). Egli continuò poscia a vivere in patria, ed ivi probabilmente morì dopo il 1466. Fu egli ancora nel numero de' Letterati contenziosi di questo secolo, de' quali vedremo in decorso gran copia, e con due singolarmente ebbe egli dispute e brighe, con Leonardo Bruni d' Arezzo intorno alla intelligenza di certi passi d' Aristotele, e con Lorenzo Valla per la difesa dal Querini contro di lui intrapresa di Boezio e di Livio; nella qual occasione se gli avversari del Querini, secondo il costume di quell' età, il caricarono di villanie, egli non ne fu verso loro punto men liberale, di che veggasi il detto P. degli Agostini. Questi annovera ancora le opere da Lauro composte, fralle quali sono più degne d' osservazione il libro *de Nobilitate* in risposta a Poggio Fiorentino, che della nobiltà Veneziana avea scritto con gran disprezzo, alcuni trattati intorno all' opere Filosofiche e Morali d' Aristotele e di Platone, alcune Epistole e alcune Orazioni, e qualche opera Teologica da noi altrove accennata. Nulla però se ne ha alle stampe, trattene alcune lettere pubblicate fra quelle di Francesco Barbaro. Di più altri Professori di Filosofia troviam menzione presso gli Autori, che ci han data la Storia delle più celebri Università Italiane. Tra essi ebbe gran nome Gaetano Tiene Vicentino Professore in Padova dal 1422. fino al 1465., in cui finì di vivere nella stessa Città. Di esso parla il Facciolati (3), e più a lungo il P. Angiolgabriello da S. Maria (4), che ne ha pub-

(1) Barb. Epist. p. 308.
(2) L. c. p. 216.
(3) Fasti Gymn. Pat. P. II. p. 103.
(4) Bibliot. degli Scritt. Vicent. t. II. p. 22. ec.

Digitized by Google

blicato il teſtamento, e ci ha dato il catalogo delle opere da lui compoſte, alcune delle quali ſi hanno alle ſtampe. E più altri ancora potrei nominarne; ma ſcarſo ſarebbe il frutto e molta la noja di una tal ſerie di nomi poco or conoſciuti, e poco per lo più degni di eſſere alla poſterità tramandati.

IX. Greci venuti in Italia: Giovanni Argiropulo.

IX. Ma tutti gli ſtudi e tutte le opere di queſti Filoſofi caddero in totale dimenticanza al venir de' Greci in Italia. Le continue veſſazioni, ch'eſſi ſofferivan da' Turchi, i quali ſulle rovine del Greco Impero andavano ſempre più dilatando la lor potenza e il lor regno, avean già conſigliato ad alcuni il cercarſi altrove qualche oneſto ricovero, ove poteſſero più tranquillamente coltivare gli ſtudi, e da eſſi innoltre raccogliere quel vantaggio, che nella loro patria omai ſperavano invano. Abbiam veduto, che nel ſecolo precedente erano ſtati per qualche tempo in Italia il Monaco Barlaamo, Leonzio Pilato, e Demetrio da Teſſalonica. Negli ultimi anni del medeſimo ſecolo vennevi parimenti Manuello Criſolora, che non poco giovò a promuovere e ad avvivare lo ſtudio della lingua Greca, come vedremo, ove di ciò dovrem parlare più ſteſamente. Quì dobbiam trattar di coloro, a' quali molto dovette lo ſtudio della Filoſofia. E noi ricorderemo con ſentimenti di gratitudine il molto, che dee loro l'Italia; ma ci compiaceremo ancora in riflettere, quanto all'Italia dovettero eſſi medeſimi, che ivi trovarono e ſplendidi Mecenati e premi ampliſſimi al loro ingegno. Il primo, che ci viene innanzi, è Giovanni Argiropulo, il quale dall'Hody (1), dal Fabricio (2), dal Bruckero (3), e da più altri ſcrittori ſi dice venuto in Italia ſol dopo la caduta di Coſtantinopoli. Ma ch'ei molti anni prima foſſe in Italia, ne abbiamo indubitabili monumenti, i quali però non baſtano ad accertare, in qual tempo ei veniſſe, anzi ci laſciano in un ineſtricabile laberinto. Veſpaſiano Fiorentino da noi più volte citato ſcriſſe fralle altre la Vita di Palla Strozzi Cittadino celebre di Firenze, di cui altrove ragioneremo. In eſſa, parlando dell'eſilio, che l'anno 1434 (4) ebbe da Firenze, racconta, che *venuto Meſſer Palla a' confini di Padova* (5)....

ſi

(1) De Linguæ Græc. Inſtaurat. l. II c. I.
(2) Bibl. Græc. Vol. X. p. 425.
(3) Hiſtor. Crit. Philoſ. Vol. IV. p. 39.
(4) Ammirat. Stor. di Fir. t. I. p. 1102.
(5) Mehus Præf. ad Vit. Ambr. Camald. p. 19. &c.

Digitized by Google

si voltò alle lettere come un tranquillo porto di tutti i suoi naufragi, e tolse in casa con bonissimo salario Messer Giovanni Argiropolo, a fine che gli leggessi più libri Greci, di che lui aveva desiderio di udire . . . . Messer Giovanni gli leggeva le opere d'Aristotile in Filosofia naturale, della quale egli aveva bonissima notizia. Era dunque l'Argiropulo in Padova nel 1434., quando lo Strozzi vi fu esiliato. Nel 1441. il troviamo in Costantinopoli, perciocchè Francesco Filelfo scrivendo in detto anno a Pietro Perleone, che colà si era recato, gli dice, che lo ha raccomandato *Joanni Argyropulo Presbytero erudito ac diserto* (1), aggiugnendo però, ch'ei non sa, quanto efficace sia per essere cotale raccomandazione, perciocchè Giovanni è uom quanto dotto, altrettanro ancora capriccioso e incostante. E a questo tempo probabilmente appartiene ciò, che narra il Boernero (2) sulla testimonianza di Michele Apostolio, che Giovanni in quella Città tenne pubblica scuola. Poscia nel 1442. il veggiam di nuovo in Padova, se è vero ciò, che il Facciolati racconta (3), che in detto anno ei fu scelto a Rettore di quella Università. E più certa pruova ne arreca il Papadopoli (4) per l'anno 1444., in cui il fa intervenire alla laurea conferita a Fra Francesco dalla Rovere, che fu poi Sisto IV. e cita i documenti, che si conservano in quel Vescovado, ne' quali egli è detto: *Vir spectabilis & peritissimus artium ac Philosophiæ Magister Scholaris Joannes Argyropolus Costantinopolitanus*. Or come potesse avvenire, che uno il quale l'anno 1434. era in Padova in tale età, e in tal concetto d'erudizione, che potesse esser trascelto a suo Maestro da Palla Strozzi, fosse ivi anche undici anni dopo in qualità di scolaro, benchè già onorato del Magistero, parmi cosa assai difficile a intendersi. Solo potrebbesi sospettare per avventura, che il testo di Vespasiano non si avesse ad intendere de' primi anni, in cui lo Strozzi fu a Padova, e ch'ei non prendesse l'Argiropulo a suo Maestro se non circa dieci anni, dacchè ivi erasi stabilito. Aggiugne il Papadopoli, che nel 1444. tornò l'Ar-

(1) L. V. Ep. III.
(2) De doctis Homin. Græc. p. 139.
(3) Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 82.
(4) Hist. Gymn. Patav. vol. II. p. 179.

Digitized by Google

giropulo a Costantinopoli; e che indi poi fu chiamato a Firenze. Ma di questo secondo ritorno non veggo qual pruova da lui si arrechi. Non men difficile è a diffinire, quando e da chi ei fosse chiamato a Firenze. Niccolò Valori nella Vita di Lorenzo de' Medici afferma (1), che da Pietro figliuol di Cosimo e padre dello stesso Lorenzo fu l Argiropulo chiamato a Firenze. E lo stesso confermasi da Donato Acciajuoli, il quale, indirizzando a Pietro la vita di Alcibiade da lui tradotta dal Greco di Plutarco, fralle altre cose lo loda pel singolar beneficio, che alla Gioventù Fiorentina avea conferito col chiamare ad istruirla Giovanni Argiropulo. Ma comunque siano autorevoli cotai monumenti, hanno assai maggior forza que', che ci provano, che egli vi fu chiamato l'anno 1456. mentre Cosimo ancor viveva. Bartolommeo Fonti, scrittore egli ancora di que' tempi, ne' suoi Annali pubblicati nel Catalogo della Biblioteca Riccardiana, ne assegna a quell'anno la venuta a Firenze: *Joannes Argyrophilus Bizantius Peripateticæ Philosophiæ Doctor egregius magno salario Florentiam accitus summa omnium admiratione annos XV. est professus* (*). E all'anno 1466. aggiugne, che

(*) Un'altra ancor più evidente pruova ce ne offre la traduzione dell' Etica d' Aristotile stampata da un certo Niccolò in Firenze senza nota di tempo, e dall' Argiropulo dedicata a Cosimo. Il Ch. Sig. Pierantonio Crevena, che ha questa rarissima edizione, mi ha gentilmente trasmessa copia della dedica dell' Argiropulo. Ei dice in essa, che per comando di Cosimo avea intrapresa quella fatica, e rammenta insieme le infelici vicende della sua patria: *Me ad hos libros ipse traducendos hortatus es maximopere, etsi bis jam ipsos, ne dicam pluries, lingua tradactos vidit Latina. Quod si Commentariolis quoque nostris, ut petis, lucidiores evadent, cognituque faciliores, quis est, qui non & hujusce te auctorem commoditatis existimet? Sed ego sane propensior quidem sum ad obsequendum præclaris studiis tuis. Nam neque auctoritate quisquam medius fidius apud me neque voluntate plus valere te potest. Angustiis tamen, ut scis, temporis & asperitatibus rerum impedior atque premor. Nam generis me totius occasus excidiumque luctuosissimum patriæ, ac omnium tam publicarum quam privatarum exturbatio rerum indignæ atque acerbæ, sparsque sublata funditus, ademptaque bona fortunæ, distrahit, angit, atque perturbat.* E quindi accenna ancora l' impiego che avea d' insegnare: *Adest & officium munusque docendi, quod ferme totum occupare tempus videtur.* Lo stesso confermasi dalla Lettera dedicatoria a Pietro figliuol di Cosimo, che l' Argiropulo premise alla sua traduzione della Fisica d' Aristotele, la quale dal Sig. Can. Bandini è stata data alla luce, (*Catal. Codd. Latin. Bibl. Laurent. Vol. III. p.* 225. *&c.*) e che è un lungo e magnifico encomio del medesimo Cosimo.

(1) p. 12.

Digitized by Google

che per opera di Lorenzo figliuol di Pietro gli fu conceduto l'onore della Fiorentina Cittadinanza. Il Poliziano ancora, di cui non v'ha scrittore nelle cose de' Medici meglio istruito, ci assicura, che Giovanni fu in gran favore presso il suddetto Cosimo, e poscia presso il figliuolo e il nipote, Pietro e Lorenzo (1). Finalmente il Filelfo in una sua lettera a Donato Acciajuoli scritta a' 31. di Maggio dello stesso anno 1456. si rallegra co' Fiorentini, che abbiano scelto a lor Professore un uom sì dotto, di cui quì tace i difetti, ed esalta solo il sapere: *Io non posso a meno di non lodare*, dice egli (2), *e te e la Gioventù Fiorentina, perchè chiamato avete ad ammaestrarvi un tale e sì grande Filosofo ed Oratore; perciocchè mi vien detto, che niun fra' Greci vi sia più di lui in qualunque scienza versato. Il che è ancor più a pregiarsi, perch' ei possiede ancora perfettamente l'eloquenza Latina.*

X. Dalla stessa e da un'altra lettera del Filelfo (3) raccogliesi, che l'Argiropulo in quest'anno medesimo erasi recato alla Corte di Francia, per ottenerne, come sembra, qualche soccorso a molti de' suoi parenti, che rimasti in Grecia gemevano miseramente sotto il giogo de' Turchi. Del qual viaggio però non sappiamo qual fosse l'effetto. Tornato a Firenze continuò, come si è detto, per quindici anni a tenere scuola di Filosofia insieme e di Greca Eloquenza. Ma la Filosofia era quella, di cui più compiacevasi, e ne son pruova le opere, di cui più sotto ragioneremo, e le Prelezioni da lui recitate in Firenze nell'atto d'incominciare le spiegazioni di qualche libro d'Aristotele, che ivi si conservano nella Riccardiana (4). In essa egli ebbe l'onore d'istruir fra gli altri Lorenzo de' Medici, come narra il Poliziano (5); e Paolo Cortese generalmente afferma (6), che molti Italiani tratti dalla fama di sì celebre Professore a lui accorrevano, fra' quali egli annovera Donato Acciajuoli. Il medesimo Poliziano gli fu scolaro, il che però non potè avvenire che negli ultimi anni del soggiorno, che l'Argiropulo fece in Firenze, perciocchè quegli era nato solo due

X. Suoi viaggi, e suoi studi.

(1) Miscell. c. 1.
(2) L. XIII Ep. XXVI.
(3) Ib. Ep. XXIV.
(4) Catal. Bibl. Riccard. p. 40.
(5) Loc. cit.
(6) De Homin. doct. p. 43.

Digitized by Google

due anni prima che questi vi si recasse, cioè al 1454. Lo spazio di 15. anni, che dal Fonti si assegna alla scuola dell'Argiropulo tenuta in Firenze, ci pruova, ch'ei ne partì l'anno 1471. E allora fu probabilmente, ch'ei passò a Roma, benchè altri ciò differiscano all'anno 1473. Par nondimeno, che l'Argiropulo o un'altra volta tornasse a Firenze, o almen si credesse, che fosse per ritornarvi. Io lo raccolgo dal primo de' due Greci Epigrammi in lode di esso dal Poliziano composti nel decimonono anno di sua età, cioè nell'anno 1472., in cui descrive il giubbilo, che i Fiorentini provavano per l'aspettato di lui ritorno. S'ei tornasse o no a Firenze, non trovo monumento, che ce ne assicuri. Solo è certo, ch'ei passò in Roma gli ultimi anni della sua vita. Ivi era stato negli anni addietro Bartolommeo di lui figliuolo, che era al servigio del Cardinal Bessarione; e che fu barbaramente ucciso da alcuni ladroni. Abbiamo una lettera dal Cardinale Jacopo degli Ammanati (1) a lui scritta per consolarlo di sì grave sventura, e per narrargli la paterna sollecitudine del Cardinal Bessarione nel prestare ogni possibile ajuto all'infelice figlio nel tempo che sopravvisse, e gli onori, con cui il Pontefice Paolo II. avea ordinato, che se ne accompagnasser le esequie. Ma in un'altra lettera su ciò scritta al medesimo Cardinal Bessarione (2) l'Ammanati si duole, che Giovanni non abbia in questa occasione mostrata quella fermezza, che doveasi aspettar da un Filosofo: *Doleo vicem hominis docti ferentis mollius hunc ejus casum, quam tantæ virtuti conveniat.* Parole poco felicemente intese dal Boernero, che citando questa lettera stessa dice, che Giovanni *mitius filii interitum tulit* (3). Egli è vero però, che Pietro Alcionio citato pure dal Boernero ci rappresenta Giovanni come fermo ed intrepido nella sua afflizione, narrando, che Pietro de' Medici ne stupì, e che interrogatolo, onde traesse sì gran fortezza, Giovanni risposegli, ch'ei seguiva in ciò gli esempi di Cosimo di lui padre (4). A me par nondimeno, che l'autorità del Cardinale degli Ammanati sia troppo più valida che quella dell'Alcionio. Forse allo stesso Cardinal Bes-

(1) Epist. CC.
(2) L. c. p. 144.
(3) L. c.
(4) De Exil. Fol. 3. 11.

Digitized by Google

Beſsarione dovette l'Argiropulo la ſua andata a Roma, e la Cattedra, che ivi ebbe di lingua Greca. Giovanni Reuchlino racconta (1) di averlo ivi udito egli ſteſso legger pubblicamente Tucidide a' tempi di Siſto IV., e Filippo Melantone nell' Orazione da lui compoſta in lode dello ſteſso Reuchlino afferma, che avendo queſti per comando dell' Argiropulo preſa a leggere e a ſpiegare una parlata di quello Storico, il Maeſtro ne rimaſe attonito in tal maniera, che dolente eſclamò, eſsere omai la Grecia volata di là dall' Alpi. Eſpreſſione tanto più a pregiarſi nell' Argiropulo, quanto maggiore era l'odio, ch'egli avea contro i Latini tutti generalmente, talchè non temeva di dire, che Cicerone e nella lingua Greca e nella Filoſofia era ſtato uomo del tutto ignorante (2). Non è ben certo, in qual anno egli moriſſe, giacchè il Papadopoli non reca alcuna pruova di ciò, che afferma, cioè che ciò avveniſſe nel 1486. (*a*). Paolo Giovio dice ſoltanto (3), ch'ei morì in età di 70. anni, e aggiugne, che eſſendo egli un ſolenne ghiottone, il quale conſumava tutto il ſuo ampio ſtipendio in vivande, morì per aver mangiata un'eccesſiva quantità di poponi; il che però io non ſo, ſu quai fondamenti ſi racconti dal ſuddetto ſcrittore.

XI. Gli elogi, con cui abbiamo udito ragionare dell' Argiropulo il Poliziano, il Filelfo, ed altri di quell'età, ſono una teſtimonianza baſtevole del molto ſapere, di cui egli era fornito. Ei ſi occupò ſingolarmente nel tradurre dal Greco in Latino parecchie opere d Ariſtotele; poichè le traduzioni, che ne' ſecoli precedenti ſe n'eran fatte, benchè allora foſſero tenute in gran conto, parvero poi nondimeno poco elette e poco fedeli. Quelle dell' Argiropulo furono ricevute con grande applauſo, al che, ſe crediamo al Giovio, concorſe molto la modeſtia di Teodoro Gaza, che avendo egli pure tradotti alcuni de' medeſimi libri, poichè vide le verſioni dell' Argiropulo, diè al fuoco le ſue, acciocchè per eſſe non veniſſer oſcurate le pri-

XI. Sue traduzioni ed altre opere.

(*a*) Monſ. Fabbroni accenna una lettera ſcritta da Roma nell' Ottobre del 1489 dall' Argiropulo a Lorenzo de' Medici (*Vita Laur. Medic. Vol II. p.* 10.), la qual ci moſtra, che in quell' anno egli ancora viveva.

(1) Rudiment. Hebr. I. I.
(2) Polit. l. c.
(3) Elog. p. 79. edit. Ven. 1545.

Digitized by Google

prime, soffrendo ei volentieri la perdita della gloria, che glie ne sarebbe venuta, per non toglierla a un uomo troppo avido di ottenerla. Queste traduzioni servirono alle prime stampe, che si fecer delle opere di quel Filosofo Greco, e veggiamo in fatti il nome dell' Argiropulo nelle più antiche loro edizioni. Il Boernero (1) arreca i diversi giudizi, che diversi scrittori ne hanno portato, alcuni de' quali le han dette eleganti piucchè fedeli, altri fedeli più che eleganti, altri nè fedeli nè eleganti. Checchè sia di ciò, la stagion loro ancora è passata, e l'altre miglior traduzioni poscia intraprese han fatto dimenticar quelle dell' Argiropulo. Nè egli fu semplice traduttore, ma comentatore ancor d' Aristotele, e all' occasion della scuola da lui tenuta in Firenze scrisse il comento sull' Etica, che fu poi dato alle stampe l'anno 1487. da Donato Acciajuoli. Alcune ancora delle Omelie di S. Basilio furon da lui recate in Latino, di che vegganſi il Boernero (2) e il Fabricio (3), che di cotai traduzioni e di alcune altre operette dell' Argiropulo ragionano minutamente (*a*). Quindi seguendo l'esempio dell' Argiropulo più altri presero ad illustrare Aristotele, fra' quali è degno di special ricordanza Lorenzo Lorenziano. Giovanni Pierio Valeriano lo dice uomo dottissimo nella Greca e nella Latina favella, e il più elegante scrittor Filosofo, che dopo i tempi di Cicerone fosse mai stato. Ma mentre si affatica nel comentare Aristotele, e parte de' suoi libri era già pubblicata, parte stava per pubblicarsi, preso da improvviso furore si gittò precipitosamente in un pozzo, e vi rimase affogato (4).

XII. Giorgio Gemisto promuove la Filosofia Platonica.

XII. Se l' Argiropulo illustrò la dottrina e le opere d'Aristotele, non prese però le armi o per difenderle, o per oppugnar le contrarie. Ad altri Greci Filosofi era riserbato l'eccitare su questo argomento in Italia una ostinata contesa, in cui essi fecer conoscere, che nel morderſi e nel lacerarsi l'un l'altro non cedevan punto agli Italiani. Giorgio Gemisto detto ancora Pletone fu il primo a dare il segno della battaglia; non già

(*a*) Alcune Orazioni Greche inedite dell' Argiropulo conservansi tra' MSS. della Biblioteca di Madrid. (*Matrit. B.bl. Cod. Græc. Vol. I. p. 460.*).

(1) L. c. p. 147.
(2) Loc. c. p. 148.
(3) Bibl. Græc. Vol X. p 426.
(4) De Infelicit. Literat. p. 42.

Digitized by Google

già perchè egli il primo, come altri hanno ſcritto, additaſſe agli Italiani le Opere di Platone, perciocchè abbiamo veduto, che eſſe eran notiſſime al Petrarca e ad altri Filoſofi del ſecolo precedente; ma perchè egli prima di ogni altro avvisò di porre a confronto tra loro Ariſtotele e Platone, e di dare al ſecondo la preferenza. Di lui fra gli altri hanno ſcritto con diligenza Leone Allacci nella ſua Diatriba *de Georgiis* riſtampata dal Fabricio (1), e l'Oudin (2) e il Bruckero (3). Poco tempo ei fu in Italia; ed io perciò ne parlerò brevemente, accennando ſolo la parte, ch'egli ebbe nel promuovere lo ſtudio della Filoſofia Platonica. Era egli ſtato in Grecia Maeſtro del celebre Cardinal Beſſarione, che a tal fine eraſi traſportato nella Morea, ove Giorgio abitava (4); e forſe a queſto dotto Prelato, che intanto era ſtato eletto Arciveſcovo di Nicea, ei dovette l'eſſer traſcelto tra' più valoroſi Teologi, che doveano intervenire al Concilio di Ferrara per la riunione delle due Chieſe. In quella adunanza ſoſtenne Giorgio oſtinatamente le opinioni de' Greci, e fu ben lungi dall'imitare la docilità del ſuo ſcolaro Beſſarione, che ſi arrendette toſto che ſi vide convinto. L'Oudin e il Bruckero dicono, ch'egli poſcia coſtretto a rifugiarſi in Italia cambiò parere, e ſcriſſe a favor de' Latini. Ma nè io trovo, che egli tornato dopo il Concilio in Grecia, (ove egli eraſi reſtituito, come ci moſtra una lettera del Filelfo (5) fin dall'anno 1441.) rimetteſſe più il piede in Italia, nè veggo, qual pruova ſi poſſa addurre di cotal cambiamento; perciocchè Manuello Malaſſo, che da eſſi ſi dice aver perciò ſcritto contro Pletone, non lo accuſa già di aver abbracciata l'opinion de' Latini; ma di avere mal difeſa quella de' Greci valendoſi di argomenti tratti non già dalla Teologia, ma dalla Filoſofia de' Gentili. Ma laſciamo ſtare gli ſcritti Teologici e di qualunque altro genere di queſto ſcrittore, che nulla a noi appartengono, e veggiam ſolo ciò, ch'egli fece a favore della Filoſofia. Già abbiamo oſſervato nel parlare di Coſimo de' Medici, che da Gemiſto venuto a Firenze pel traſporto del mentovato Concilio ei ricevette i primi ſtimoli a coltivare la Filo-

(1) L. c. p. 729.
(2) De Script. Eccl. vol. III. p. 2348 &c.
(3) Hiſtor. Crit. Philoſ. vol. IV. p. 41. &c.
(4) Platina Paneg. Card. Beſſar.
(5) L. V. Ep. VII.

Digitized by Google

losofia di Platone, donde poi nacque quella famosa Accademia da noi già mentovata, e di cui parleremo fra poco di nuovo. Ad eccitarne maggiormente lo studio Pletone scrisse in Greco un trattato della differenza tralla Filosofia Aristotelica e la Platonica, il qual però non fu dato alle stampe che l' anno 1541. in Parigi nel suo original Greco, e tradotto in Latino l'anno 1574. in Basilea. Aveano alcuni creduto, che que' due grandi Filosofi si potessero conciliare insieme, e abbiamo altrove fatta menzione (1) di un trattato scritto a tal fine nel secolo precedente da Giovanni da Fabbriano Agostiniano. A Gemisto sembrava questo uno stranissimo paradosso, e perciò prese in questo suo libro a mostrare, che l'opinioni dell'uno erano diametralmente opposte a quelle dell'altro. Nè pago di ciò per lodar maggiormente Platone ardì di deridere e di insultare Aristotele e tutti coloro, che n'erano ammiratori e seguaci.

XIII. Conteſe perciò nate: notizie del Card. Beſſarione.

XIII. Era impossibile, che un tal libro non eccitasse sanguinose contese. Giorgio Scolario detto ancora Gennadio, che fu poi Patriarca di Costantinopoli, rispose a Gemisto in uno stile nulla diverso da quello del suo avversario, e questi gli replicò con baldanza sempre maggiore. La risposta di Gennadio e la replica di Gemisto non sono mai uscite alla luce, e solo se ne conservano copie in alcune Biblioteche, di che veggansi i suddetti Scrittori, e inoltre M. Boivin, che eruditamente ha illustrata la Storia di questa contesa fra i Platonici e gli Aristotelici (2). Gennadio non ebbe relazione alcuna colla Letteratura Italiana, e perciò a me basta accennare la parte, ch' egli ebbe in tal disputa, e lascerò pure di narrar gli effetti, che in Grecia nacquero da tal contesa, anche poichè Gemisto fu morto verso il 1451., il cui cadavero fu poi da Sigismondo Pandolfo Malatesta Signor di Rimini trasportato a questa Città l'anno 1475., ed ivi onorevolmente sepolto (3). Teodoro Gaza ancora vi si intromise, e con un suo libro, che pur conservasi manoscritto, impugnò le opinioni di Platone e di Ge-

(1) T. V. p. 156.
(2) Memoir. de l' Acad. des Inscript. t. II. p. 715.
(3) V. il tempio di San Francesco di Rimini. Miscell. di Lucca t. V. p. 120.

Digitized by Google

Gemisto. Ma poichè questi fu uomo più per gli studi dell' amena Letteratura che pe' Filosofici illustre, di lui ci riserbiamo a parlare altrove più stesamente. Più distinta menzione dobbiam quì fare di due altri Greci, che entrarono in questa contesa, e che pel lungo lor soggiorno in Italia meritan di aver luogo ne' fasti dell' Italiana Letteratura. Essi sono il celebre Cardinal Bessarione e Giorgio da Trabisonda, il primo difensor di Platone, d' Aristotele il secondo. Il nome e la vita del Bessarione son troppo noti, perchè dobbiam quì trattenerci a parlarne distesamente. Nato in Trabisonda nel 1395. e inviato a Costantinopoli per gli studi vi ebbe a suoi Maestri i più dotti tra' Greci, che allor vivessero. Passato poscia alla Morea, vi udì, come si è detto, Giorgio Gemisto, di cui ereditò la stima e la venerazion per Platone. La fama, a cui pel suo ingegno egli era salito, il fece scegliere tra' Teologi, che dovean recarsi al Concilio per la riunione de' Greci, e fu al tempo medesimo ordinato Arcivescovo di Nicea. In quella grande adunanza ei sostenne dapprima le opinioni de' suoi, ma, uomo com' egli era di vivace ingegno insieme e di animo retto e amante del vero, non sì tosto conobbe l'errore, che lo abbandonò, e si diede a' Latini. Del qual cambiamento alcuni Scrittori, a' quali sembra, che ogni azion virtuosa muova da qualche vizio, han voluto recar per cagione la superbia e l' ambizione di questo Prelato; calunnia apertamente smentita dalla modestia e dalle altre virtù. che in lui risplenderono costantemente. Eugenio IV. l' anno 1439. gli concedette l' onor della porpora. E il nuovo Cardinale per esser più utile alla Chiesa Romana diedesi allora con tal ardore allo studio della lingua Latina, che potè poscia in essa scrivere felicemente. Il Papadopoli afferma (1), che a tal fine ei recossi all' Università di Padova; ma io vorrei, ch'ei ne adducesse pruove più autorevoli che il detto del Tommasini. Adoperato da' Romani Pontefici nel maneggio de' più gravi affari diede sempre costanti pruove d' integrità non meno che di prudenza. Niccolò V. dopo averlo nominato Vescovo prima di Sabina, poi di Frascati, lo destinò Legato a Bologna, ove già abbiam veduto, con quale impegno si

(1) Hist. Gymn. Patav. vol. II. p. 172.

Digitized by Google

adoperaſſe a riſtorare i danni di quella Univerſità; e il Platina nel Panegirico in onor di lui recitato, e da noi mentovato altre volte, eſalta a lungo la ſingolare ſaviezza, con cui egli per lo ſpazio di cinque anni ſoſtenne quella difficile Legazione, e la dolce memoria, che laſciò di ſe ſteſſo in quella Città. Molto ſi affaticò per conchiudere la tanto ſoſpirata lega contro de' Turchi, e fu a tal fine inviato da Calliſto III. ad Alfonſo Re di Napoli, e all' Imperador Federigo III. da Pio II., il qual Pontefice onorollo ancora del titolo di Patriarca di Coſtantinopoli. A' tempi di Paolo II. viſſe tranquillo in Roma, e allora fu ſingolarmente, che ſi videro nel palazzo di queſto dottiſſimo Cardinale quelle erudite adunanze, di cui abbiamo altrove parlato. Siſto IV. mandollo ſuo Legato in Francia, per riconciliare inſieme il Re Lodovico XI. e il Duca di Borgogna. Ma in queſto affare non ebbe il Beſſarione quel felice ſucceſſo, che ſi potea ſperarne, e nel tornare a Roma preſo da mortal malattia finì di vivere in Ravenna l' anno 1472. uomo degno d' immortale memoria e pel profondo ſapere, e per le rare virtù, delle quali fu adorno, e per la ſingolare premura da lui adoperata nel promuover gli ſtudi, di che ſon chiariſſima pruova e la poc' anzi accennata Accademia, e la Biblioteca da lui donata, come altrove ſi è detto, alla Repubblica Veneta, e i molti ſingolarmente di ſua nazione, ch' ei manteneva col ſuo denaro agli ſtudi dell' Univerſità di Padova, e più altre coſe, che legger ſi poſſono e nel Panegirico già rammentato del Platina, e preſſo tutti coloro, che di lui hanno ſcritto. Eſſi ancora, e più diligentemente di tutti il Fabricio (1), l' Oudin (2), e il Boernero (3) ci han dato il Catalogo delle molte opere sì ſtampate che inedite in ambedue le lingue da lui compoſte. (a) Io non parlerò che di quella, che a queſto luogo appartiene, e che forſe è fra tutte la più pregevole, cioè

(a) Più eſattamente di tutti ha ſcritta la Vita del Card. Beſſarione il Sig. Ab. Luigi Bandini Fiorentino, che è ſtata ſtampata in Roma nel 1777. All' eſatto Catalogo però, ch' ei ci ha dato delle opere di quel dottiſſimo Cardinale, manca un' Orazione da lui detta in Bologna *pro exhortatione novi Prætoris*, la quale è inſerita nella Margarita Poetica dell' Eyb ſtampata in Roma nel 1475.

(1) Bibl Græc vol. X. p. 401. &c.
(2) De Script. Eccl. Vol. III. p. 2411. &c.
(3) De Doctis Homin. Græc. p. 36. &c.

Digitized by Google

cioè de' Libri contro il Calunniator di Platone. Ma ci convien prima vedere, chi fosse l'avversario, contro cui ei prese a combattere, cioè Giorgio da Trabisonda, della cui vita poichè non possono ritrovarsi così facilmente le opportune notizie, ci tratterremo con maggior diligenza nel ricercarle.

XIV. Poco e poco esatto è ciò, che di lui ci han detto l'Allacci (1), l'Oudin (2), il Boernero (3), il Bruckero (4), ed altri somiglianti Scrittori, i quali per lo più si attengono all'elogio fattone da Paolo Giovio. Alcune circostanze della vita di esso sono state diligentemente osservate dal Cardinal Querini (5), ma più esattamente di tutti ne ha ragionato Apostolo Zeno (6), alle cui ricerche però mi lusingo di poter aggiugnere qualche cosa. Giorgio nato in Candia, ma oriondo da Trabisonda, da questa seconda Città anzi che dalla prima volle prendere il nome, forse per isfuggire la taccia di mentitore, che il Poeta Epimenide diede già a' Cretesi. Perciò egli è detto per lo più Giorgio Trapezunzio. Il Zeno ha provato, ch'ei non era già nato, come comunemente si crede, nell'anno 1396. ma nel precedente. Falso è ciò, che alcuni de' suddetti Scrittori affermano, ch'ei venisse in Italia a' tempi di Eugenio IV. Egli eravi certamente fin verso il 1420., cioè verso il tempo, in cui Francesco Filelfo partì per la Grecia, come a suo luogo vedremo. Tralle lettere di Francesco Barbaro una ne abbiamo a Pietro Tommasi, in cui dopo averlo ringraziato della cortese accoglienza, che fatta avea a Giorgio Cretese suo famigliare, il qual è appunto il nostro Giorgio, lo prega a adoperarsi presso i Vicentini, *ut ipse docto ac diserto Philelpho sufficiatur, postquam istinc discedet, ut in Græcam terram transmigret* (7). Anzi già da qualche anno prima dovea Giorgio esser tra noi; perciocchè Guarino da Verona in una invettiva inedita contro del medesimo Giorgio citata dal Zeno si vanta di essergli stato maestro nella lingua Latina, e Giorgio nella sua risposta confessa di averlo avuto a maestro, ma sol per due mesi, e di dovere quanto sapeva in tal lingua a Vittorino da Fel-

XIV. Di Giorgio da Trabisonda.

(1) Fabric. Bibl. Græc. vol. X. p. 721. &c.
(2) L. c. p. 2400 &c.
(3) L. c. p. 105. &c.
(4) Hist. Crit. Philos. vol. IV. p. 65.
(5) Diatrib. ad Epist. Barbar. p. 75. &c.
(6) Dissertaz. Vossian. t. II. p. 1. &c.
(7) Epist. XVI.

Digitized by Google

Feltre, il qual vedremo altrove, che verſo queſto tempo appunto trattenevaſi in Padova. In queſta Città ei conobbe il ſuddetto Filelfo, e ſi ſtrinſe con lui in coſtante amicizia, come queſti racconta (1). Il Tommaſi riſpondendo al Barbaro gli promette (2) di adoperarſi nell' ottenere ciò, che gli chiede. E in fatti fu Giorgio chiamato a Vicenza, e deſtinato a pubblico profeſſore. Guarino nella ſopracitata Invettiva gli rinfaccia, ch' eraſi ivi renduto così ſpregevole, che con fiſchiate ne era ſtato cacciato. E Giorgio riſpondendogli confeſſa bensì, che da Vicenza era ſtato cacciato; ma che ciò era avvenuto per opera dello ſteſſo Guarino, che tenendo ſcuola in Verona ſoffriva mal volentieri la vicinanza di un tal rivale. Ciò però non accadde che dopo l' anno 1426., perciocchè nel Dicembre del detto anno era Giorgio ancora in Vicenza, come pruova il P. degli Agoſtini (3) con un codice della Biblioteca di S. Marco, in cui ſi contiene un Opuſcolo *de ſuavitate dicendi* da lui in quel tempo inviato da Vicenza a Domenico Bragadino. Ma non ſi può differire molto più oltre la partenza di Giorgio da quella Città, perciocchè eſſendo Guarino l' anno 1429. paſſato a Ferrara, come altrove ſi proverà, fa d' uopo affermare, che innanzi a quel tempo, e mentre egli era ancora a Verona, eſſa avveniſſe. Da Vicenza io credo che ſi trasferiſſe Giorgio a Venezia, per ſoſtenervi parimenti la Cattedra di Eloquenza Greca, benchè il Zeno affermi, che prima in Venezia che in Vicenza ei foſſe Maeſtro. Certo era in Venezia nel 1433. Perciocchè Ambrogio Camaldoleſe in una ſua lettera di colà ſcritta nel Giugno di quell' anno a Niccolò Niccoli ne fa queſto magnifico elogio: *Giorgio da Trabiſonda uomo al certo aſſai dotto e in Greco e in Latino e nella Sacra Letteratura verrebbe ben volentieri a Firenze, ſe o dal Pubblico o da qualche privato gli ſi aſſegnaſſe un oneſto ſtipendio. Egli è pieno d' ingegno, e non ſaprei ſpiegare abbaſtanza di quanto onore, e di quanto vantaggio io creda, ch' ei ſia per eſſere a coteſta Città, quando vi ſia chiamato. Non ha ombra di finzione nè d' impoſtura. Fa più che non dice, e a mio parere iſtruirebbe ottimamente i giovani in amendue le lingue, e ſarebbe molto miglior del Filelfo. Se vi*

(1) Epiſt. l. XXV.
(2) L. c. Epiſt. XVII.
(3) Scritt. Venet. t. II. p. 56.

Digitized by Google

vi è ſperanza di chiamarlo coſtà, credimi Niccolò mio, ch' ei giovarà moltiſſimo alla Città. Deſidera ſommamente di venire tra voi, per godere de' voſtri ragionamenti e della voſtra compagnia. Riſpondimi toſto, coſa ſi poſſa ſperare, ch' io ne conchiuderò preſto il negozio (1). Non ſo, che riſpondeſſe il Niccoli ad Ambrogio; e in un' altra lettera del Giugno dell' anno ſteſſo, in cui Ambrogio di ciò gli ragiona, accenna coſa, ch' io non intendo, nè ſo a che voglia alludere: *Intorno a Giorgio da Trabiſonda*, dice (2), *vegga ciò, che poſſiamo ſperare, e ho letta con dolore la lagrimevol tragedia, ſdegnandomi meco ſteſſo, che l' inſolenza di coſtui ſia giunta a tal ſegno, che per poco non abbia eſpoſto a pericoli di tormenti i liberi Cittadini.* Qualunque coſa però voglia quì dire Ambrogio, è certo, che Giorgio era in Venezia ancora nel 1434., quando, eſſendo morto Fantino Micheli, egli ne fece l' Orazion funebre: *Morì in queſti giorni Fantino Micheli Proccuratore e furongli fatte belle eſequie . . . . . Fece l' Orazione Giorgio Trabeſundeo* (3). Della Cattedra ottenuta in Venezia è probabile ch' ei foſſe debitore a Franceſco Barbaro, a cui avea dovuta quella ancor di Vicenza. Nella prefazione alle Leggi di Platone da ſe tradotte annovera Giorgio i beneficii, che dal Barbaro avea ricevuti; e il Barbaro ſteſſo in una ſua lettera pubblicata dal P. degli Agoſtini (4) rammenta, quanto per lui avea fatto, e da queſti due monumenti noi raccogliamo, che per opera ſingolarmente del Barbaro era Giorgio venuto in Italia, ch' egli l' avea fatto iſtruire nella lingua Latina, che avealo in ogni coſa ajutato, e ottenutogli il diritto della Veneta Cittadinanza. La lettera ora accennata fu ſcritta dal Barbaro l' anno 1435., in cui Giorgio probabilmente era ancora in Venezia, a Lodovico Scarampi oſſia Mezzaruota Veſcovo di Trau e poi Cardinale, acciocchè ſi adoperaſſe preſſo il Pontefice Eugenio IV. per ottenere a Giorgio qualche onorevole poſto in Corte. In eſſa ne eſalta con ſomme lodi l' eloquenza e il ſapere, e ſingolarmente il zelo, che avea per la riunione de' Greci, de' quali avendo una volta ſeguiti gli errori, conoſciuta poſcia la verità, aveala toſto abbrac-

(1) L. VIII. Ep. XLVI.
(2) Ib. Ep. XLVII.
(3) Script. Rer. Ital. vol. XXII. p. 1037.
(4) Loc. cit. p. 57.

Digitized by Google

bracciata, anzi avea scritta una lettera a confutare le opinioni de' suoi nazionali, cui perciò il Barbaro mandava allo Scarampi, perchè la mostrasse al Pontefice (*). Queste istanze medesime rinnovò il Barbaro a questo Vescovo nell' anno 1437., come da un' altra lettera pruova il citato Padre degli Agostini. Ed è probabile, che allora, o non molto appresso ottenesse, come bramava, di veder Giorgio chiamato a Roma, ove certamente egli era nel 1442. come ci mostra una lettera da Leonardo Giustiniani a lui scritta nell' Aprile del detto anno (1), e deesi perciò correggere il Zeno, che il dice andato a Roma nell' anno 1430. a' tempi, dice egli con altro errore, di Eugenio IV. Giorgio non ebbe ivi, a mio credere, altro impiego, che quello d' insegnare pubblicamente l' eloquenza, congiungendo ad essa i precetti della Filosofia. Di questo metodo da lui tenuto nell' insegnare parla con molta lode Paolo Cortese: *Georgius Trapezuntius*, dice egli (2), *bonus sane Rhetor, qui aliquot annos populo Romano utilissimam operam præbuit, & docuit cum multos, tum etiam multa scripsit de artificio dicendi; & adhibuit in scribendo illa adjumenta, quæ habuerat a Peripateticis, qui præter cæteros Philosophos rationem dicendi latioribus quibusdam præceptis complectuntur. Qui mos erudiendæ juventutis retentus est a Pomponio nostro; vir enim per se magnus incredibilia studia ad eloquentiam limatioremque elegantiam convertit.* Occupavasi egli frattanto nel recare di Greco in Latino molti degli antichi Scrittori, il che venuto a notizia del gran Pontefice Niccolò V. da lui, come afferma Rafaello Volterrano (3), fu dichiarato suo Segretario, e fu insieme incaricato di più altre traduzioni (*a*). Delle fatiche di Giorgio in queste versioni par-

(*) Questa lettera di Giorgio da Trabisonda al Pontefice Eugenio IV. è stata poi pubblicata dal P. Ab. Mittarelli (*Bibliot. MSS. S. Michael. venet. p.* 1147.).

(*a*) Il Sig. Ab. Marini ha giustamente congetturato, che Giorgio da Trabisonda servisse per qualche tempo da Segretario anche al Pontefice Eugenio IV. morto nel 1447. (*Degli Archiatri Pontif. T. II. p.* 136.) perciocchè Callisto III. in una sua Bolla del 1457. lo dice Segretario suo *& nonnullorum suorum Prædecessorum*, cioè non solo di Niccolò V. ma anche dell' antecessor di esso Eugenio.

(1) L. Justin. Ep. XIX.
(2) De Hom. doct. p. 25.
(3) Commen. Urban. l. XXI.

Digitized by Google

parlano, oltre i già accennati Scrittori, Monſ. Domenico Giorgi (1) e Monſ. Buonamici, il quale racconta (2), e pruova coll' autorità delle Memorie inedite di Angelo Colocci (3), che avendogli un giorno quell' ottimo Pontefice offerta una gran ſomma di denaro, e ſembrandogli, che Giorgio arroſſiſſe in riceverla, prendi, prendi, gli diſſe, che non ſempre avrai un Niccolò.

XV. Sotto un sì liberale e sì amabil Pontefice poteva Giorgio aſſicurare la ſua fortuna. Ma ei non ſeppe opportunamente goderne. Era egli uomo proſuntuoſo del ſuo ſapere e collerico innoltre, e troppo pronto perciò ad aver brighe con chicchefoſſe. Ei s' inimicò con Guarino, perchè nella ſua Rettorica ardì di riprender l' eſordio di un' Orazione dallo ſteſſo Guarino compoſta in lode del Conte Franceſco da Carmagnola, e quindi poi vennero le due amare invettive dell' un contro l' altro da noi già accennate. Egli ebbe lite con Poggio Fiorentino, ch' era allora in Roma Segretario egli pur del Pontefice, e gli rinfacciò di eſſerſi uſurpata la gloria della traduzione della Ciropedia di Senofonte e della Storia di Diodoro Siculo, in cui Giorgio affermava di aver ſoſtenuta egli ſteſſo la maggior parte della fatica (4). E quindi forſe ne venne ciò, che racconta Lorenzo Valla (5), cioè, che avendo Giorgio rimproverato a Poggio, che ſcritta aveſſe un' invettiva contro di lui, e avendogli queſti riſpoſto: Tu menti per la gola: Giorgio acceſo di ſdegno diede a Poggio due ſolenni guanciate, e che indi ſi azzuffarono amendue con tal furore, che a ſtento venne fatto a' lor Colleghi di ſepararli. Ei venne ancora a conteſa con Teodoro Gaza, che recatoſi un giorno alla ſcuola di Giorgio ripreſe pubblicamente una diffinizione da eſſo data, della qual lite, che ebbe lunga durata, parla eſattamente il Ch. Saſſi (6). Alcune traduzioni di Giorgio non piacquero al Pontefice, e quella ſingolarmente della Preparazione di Euſebio, e perciò Niccolò diede l'incarico ad Andrea Contrario di emendarla (7). Si crede comunemente, e così ancora ha penſato A-

XV. Sue diverſe vicende.

(1) Vit Nicol. V. p 178. &c.
(2) De Claris Pontif. Epiſt. Scriptor. p. 93.
(3) Ib. p. 191.
(4) V. Georg. Vit. Nicol. V. p. 177.
(5) Antidot. in Pog. l. I. Pogg. Invect. II. in Vall.
(6) Hiſt. Typogr. Mediol. p. 156.
(7) Georg. l. c. p. 179.

Digitized by Google

postolo Zeno, che alla rovina di Giorgio desse l' ultima spinta l' opera da lui divolgata in difesa d' Aristotele contra Platone. Ma noi mostreremo tra poco, ch' essa non fu composta che nel 1458., e che non potè perciò cagionare la sventura del suo Autore. Questi in un Codice della Biblioteca Ambrosiana, che contiene l' Almagesto di Tolommeo, rammentato dal Sassi (1), ci ha informati del vero motivo di essa così scrivendo: *Pontifex summus Nicolaus V. Volumen traducendum mense Martii tradidit, & mense Decembris anni ejusdem & Librum traductum & Commentarios vidit absolutos, propter quos postea me destruxit, ut scedulæ ostendunt per ignorantissimum Jacobum Cremonensem appositæ*, cioè quel Jacopo Cassiani, di cui altrove diremo. Che cosa egli scrivesse *in quelle Schedole* nol sappiamo. Ma queste parole ci fan vedere chiaramente, che il Comento sopra l' Almagesto di Tolommeo, qualunque ragion se ne fosse, ne fece cader l' Autore in disgrazia presso il Pontefice. Niccolò V. adunque sdegnato contro Giorgio gli comandò di uscire da Roma. Quando ciò accadesse, raccogliesi dalle lettere, che in quel tempo corser tra lui e Francesco Barbaro. Giorgio in una sua lettera gli dà nuova della versione di Tolommeo ingiuntagli dal Pontefice, e Francesco gli risponde con due sue lettere de' 7., e de' 15. di Marzo del 1452. (2). Quindi Giorgio di nuovo gli scrive da Napoli a' 17. di Settembre dell' anno stesso (3), e gli dice, che pochi giorni dacchè ebbele ricevute in Roma, avealo la fortuna oppresso per modo, che non avea avuto coraggio di rispondergli, e che ora, essendo già da più mesi con tutta la famiglia in Napoli sicuro e tranquillo, avea finalmente risoluto di scrivergli. Andrea figliuol di Giorgio nella Prefazione all' Almagesto di Tolommeo tradotto da suo padre afferma, che il Re Alfonso non solo amorevolmente lo accolse, ma assegnogli ancora lauto stipendio, con cui sostenere e se e tutta la sua famiglia. Ma un' altra lettera di Giorgio al Barbaro ci mostra il contrario. Aveagli Giorgio inviata la sua traduzione delle Leggi di Platone, cui per consiglio di esso dedicata avea alla Repubblica Veneta. Ora di ciò scrivendogli a'

14.

(1) Hist. Typogr. Mediol. p. 158. & CC.
(2) Barbar. Ep. CXCVIII. CXCIX. (3) Ib. Epist. CCL.

Digitized by Google

14. di Agosto del 1453. (giacchè io credo che per errore leggasi nella stampa *XXVIII. Cal. Septembr.* invece di *XVIII.*) gli si raccomanda (1), perchè gli impetri dalla Repubblica qualche soccorso all'estrema sua povertà necessario: *Io ho*, gli dice, *due figli, e cinque figlie, due delle quali già nubili; e la fortuna mi è stata così crudele, che non si può pensare più oltre. Perciocchè trasportato da Roma tutto il denaro mio e de' miei figli, avendo questi cominciato a trafficare con quello, che raccolto aveano col vender colà i loro impieghi, e avendo io consegnato il mio a' banchieri, tutti coloro, a' quali ed essi ed io ci eravamo affidati, sono falliti, sicchè appena mi rimane onde vivere, nè vi è speranza alcuna di provvision regia o di salario.* Il Barbaro non ebbe tempo di giovare, come avrebbe voluto, a Giorgio, perchè pochi mesi appresso morì. Venuto a Napoli verso il tempo medesimo Francesco Filelfo, questi ripassando per Roma nel tornare a Milano parlò in favore di Giorgio al Pontefice Niccolò V., e con qual felice successo udiamolo da lui medesimo, che così gli scrive da Roma a' 28. d' Agosto dello stesso anno (2): *Appena giunto a Roma, e introdotto al Pontefice, che era assai travagliato dalla podagra, ho tosto ottenuto ciò, che partendo di costà io ti avea promesso, e ho trattato sì bene la tua causa, che mi è riuscito di piegare in tal modo l' animo del Pontefice prima assai da te alienato, come ben sai, che non solo permette, ma sembra ancor che desideri il tuo ritorno. Io ti avviso perciò, e ti prego a non differire la tua venuta, ma a navigar tosto, come suol dirsi, con vele e con remi, poichè è favorevole il vento; perciocchè troverai le tue cose in un tranquillo porto.*

XVI. Altre circostanze della sua vita e de' suoi studi.

XVI. Se Giorgio tornasse o no a Roma, non ne trovo indicio o monumento alcuno. Ma io penso, ch' ei vi tornasse, per esserne dopo qualche anno di bel nuovo cacciato (*a*). E' cer-

(*a*) Giorgio tornò veramente a Roma, come io avea congetturato, e fu Segretario non solo di Callisto III., ma anche di Pio II. come ci mostra una Bolla di questo Papa dei 4. di Settembre del 1458. accennata dall' Ab. Marini (*T. II. p.* 136.). Ma poco dovette in quell' impiego continuare, poichè l' anno seguente egli era in Venezia. Presso lo stesso Scrittore si possono anche veder notizie di Andrea figliuol di Giorgio (*Ivi p.* 138.)

(1) Ep. CCX.

(2) L. XI. Ep. XXXVIII.

Digitized by Google

certo, ch' egli compose circa il 1458. la sua Comparazione tra Aristotele e Platone, in cui esaltando il primo con somme lodi maltratta il secondo per modo, che non teme di dire, Maometto essere stato Legislatore miglior di Platone. L' epoca di questo libro raccogliesi da un trattato inedito di Andrea figliuol di Giorgio contro lo stesso Platone, che fu veduto l' anno 1756. dal Ch. Ab. Zaccaria nella Libreria de' Gesuiti di Mantova, e di cui egli ha pubblicata la prefazione al Pontefice Paolo II. e la conchiusione (1). Or egli parlando dell' opera di suo padre la dice: *a Georgio Trapezuntio patre meo in tres libros Calisti Pontificatu felicissime digestum*, e poco appresso dopo aver detto, che niuno aveagli finallora risposto, benchè alcuni minacciassero da gran tempo di farlo, aggiugne: *Caveant, obsecro, jam amplius decennio, ne cum obstretricibus abortent*. Andrea scrisse questo trattato all' occasione dell' edizione fatta in Roma l'anno 1469. di Apulejo e di Alcinoo, a cui Giannandrea Vescovo d' Aleria avea premessa una prefazione piena di encomi pel Card. Bessarione e per Platone. Eran dunque allora oltre a dieci anni, che l' opera di Giorgio era stata pubblicata; e perciò essendo essa stata composta a' tempi di Calisto morto nell' Agosto del 1458. convien credere, che verso l' anno medesimo ciò accadesse. Quest' opera fu probabilmente cagione a Giorgio di nuova sventura e di nuovo esilio da Roma. Perciocchè noi veggiamo, che egli l' anno 1459. offrì di nuovo alla Repubblica Veneta il suo libro delle Leggi di Platone, che il Barbaro non avea potuto offerirle, e che la Repubblica ne lo ricompensò coll' usata sua magnificenza. Marino Sanudo ce ne ha lasciata memoria nella sua Storia al detto anno: *Venne d' Agosto in questa Terra Giorgio Trabesonzio, e presentò al Doge il libro di Platone* de legibus *tradotto per lui di Greco in Latino, e fu condotto a leggere in questa Città in Umanità con salario di* 150. *ducati all' anno, e fece la sua Rettorica intitolata alla Signoria nostra chiamata* Rettorica Trabezuntina (2). Il P. degli Agostini ha prodotte (3) le parole medesime del decreto, che perciò fu formato. Egli vi era ancora nel 1460., perciocchè Lodovico Foscarini in una sua lettera pubblicata dallo stesso P. de-

(1) Iter. Litter. p 127.
(2) Script. Rer. Ital. vol. XXII. p. 1167.
(3) Scritt. Ven. t. II. p. 113.

Digitized by Google

degli Agoſtini racconta (1) di ſe medeſimo, che eſſendo tornato dal Concilio tenuto in quell' anno in Mantova, ſi adoperò perchè foſſe preſcelto qualche dotto ſcrittore a ſtender la Storia della Repubblica, e tra que', che a ciò concorrevano, nomina Giorgio: *Aderat Georgius Trapezundeus, Petrus Parleo, Marius Philelphus Miles, qui certatim & gratis ſe pulcherrimo muneri offerebant;* e ſoggiunge, che eſſendo egli intanto andato Luogotenente del Friuli, il che accadde nel 1461. *ceſſerunt Georgius & Marius*. Infatti racconta lo ſteſſo Giorgio nel Martirio del B. Andrea da Scio, il qual può vederſi negli Atti de' Santi (2), che l' anno 1464. andoſſene da Venezia alla natia ſua Iſola di Candia, donde tragittò a Coſtantinopoli, e vi giunſe nel Novembre del 1465. ſei meſi dacchè ivi era ſtato per odio della Religion Criſtiana ucciſo il ſuddetto Martire, e che tornando in Italia ne ſcriſſe gli Atti per voto da lui fatto in una pericoloſa tempeſta di mare, da cui ſi vide aſſalito. Giunto in Italia trovò eletto Pontefice Paolo II. ſtato gia ſuo ſcolaro, e ſperando di trovar preſſo lui protezione e favore recoſſi a Roma. Ma ivi incorſe verſo l' anno 1467. in un' altra diſgrazia, non avvertita, ch' io ſappia, da alcuno ſcrittore, cioè di eſſer poſto in prigione per ordine dello ſteſſo Pontefice. Di queſto fatto non avremmo notizia alcuna, ſe non ce n' aveſſe laſciata memoria Gaſparo da Verona nella vita che ſcriſſe di Paolo II. Udiamone recato nella volgar noſtra lingua il racconto, che ci dà altre aſſai pregevoli notizie; benchè eſſo ſia, come or vedremo, mancante. *Comincerò*, dice egli (3) nel libro terzo della ſua opera, che abbraccia le coſe da Paolo operate nel terzo anno del ſuo Pontificato, cioè dal Settembre del 1466. fino allo ſteſſo meſe dell' anno ſeguente, *comincerò da Giorgio da Trabiſonda, il cui fatto ho narrato nel primo libro* (queſto ſi è ſmarrito (a),) *ove ſembra, ch' eſſo ſia rimaſto imperfetto. Perciocchè eſſendo egli ſtato quattro meſi in Caſtel S. Angelo, Paolo II. piiſ-*

ſi-

(a) Il primo libro della Vita di Paolo II. ſcritta da Gaſparo Veroneſe è ſtato poi pubblicato, come altrove ſi è detto, dal Ch. Sig. Ab. Gaetano Marini. E nondimeno io non ritrovo il fatto di Giorgio da Trabiſonda, ch' ei dice di avere in eſſo narrato. Forſe qualche parte di eſſo ſi è ſmarrita.

(1) Ib. t. I. p. 76.
(2) Acta SS. Maii vol. VII. p. 185.
(3) Script. Rer. It. Vol. III. P. II. p. 1039.

Digitized by Google

simo Pontefice ordinò, che quel Vecchio stato già suo maestro in Gramatica fosse liberato, e cio per riguardo delle molte virtù, che in lui erano, come di Andrea di lui figliuolo Scrittore Apostolico, giovane assai affezionato a suo padre e di ottimo ingegno, il quale or conta circa ventinove anni di età. Ma per tornare al padre, non trovossi egli reo di tanti delitti, quanti se ne spargevano. Nell' uscire però di carcere gli fu comandato, che non movesse dalla sua casa senza licenza del Pontefice, il qual divieto fu poi dallo stesso Papa pochi giorni appresso levato. E in ciò operò il Pontefice giustamente, essendo egli stato già punito abbastanza, ed avendo bisogno, decrepito com' egli era, di quiete e di riposo, ed essendo innoltre stato di lui discepolo. Ma basti così di questo uomo dottissimo nella Greca e nella Latina lingua, scrittore di molti libri, e a' nostri utilissimo. La perdita del primo libro della Storia di Gasparo ci vieta il sapere, per qual ragione fosse Giorgio rinchiuso in carcere. Ma il riflettere, che verso quel tempo appunto seguì lo scioglimento del Collegio degli Abbreviatori, e che come Giorgio, così il Platina ancora, stette per quattro mesi prigione, mi rende probabile, che Giorgio pure fosse uno degli Abbreviatori, e che avendo ne' suoi trasporti contro di Paolo imitato il Platina gli fosse compagno ancor nel gastigo. Era già allora Giorgio in età di oltre a sessant' anni, e continuò nondimeno a vivere ancora per lungo tempo. Nel 1471. era egli sì debole, che, come scrive egli stesso a Cola Montano in una lettera riferita dal Sassi (1), non poteva nè formare i caratteri, nè leggere cosa alcuna senza grande fatica, e nondimeno in quell' anno stesso ei finì il compendio di Prisciano delle parti dell' Orazione, che fu poi l' anno seguente stampato in Milano. Ma nell' ultimo della vita gli avvenne ciò, che di altri ancora si legge, cioè di perdere interamente la memoria. Così ci assicura Rafaello Volterrano, che l' avea già avuto a maestro; *In extrema senectute oblitus erat omnino litterarum, soluſque per urbem baculo innixus incedere malebat.* La morte di Giorgio viene comunemente fissata da altri al 1486., da altri al 1485.; ma il Zeno reca l' osservazion fatta dal P. Papebrochio, cioè che Andrea di lui figliuolo dedicò al Pontefice Sisto IV. la traduzione dell'Almagesto di Tolommeo fat-

(1) Hist. Typogr. Mediol. p. 155.

Digitized by Google

fatta da suo padre, affermando, che questi non avea potuto finirla sorpreso dalla morte. E' certo dunque, che Giorgio morì prima de' 12. d' Agosto del 1484. ultimo giorno della vita di Sisto. Ei fu sepolto nella Chiesa della Minerva, e l' Allacci si duole, che l' Iscrizion sepolcrale esposta al calpestio di chiunque entra in quella Chiesa sia rosa per modo, che appena se ne rileva il nome.

XVII. Sue Opere.

XVII. Moltissime sono le opere di Giorgio da Trabisonda, delle quali più esattamente di tutti ragiona il Zeno, e alcune altre ancora ne ha annoverate l' eruditissimo Monsi. Mansi (1). Esse sono primieramente traduzioni di Greco in Latino sì di opere Sacre, cioè della Preparazione di Eusebio, di più opere di S. Cirillo Alessandrino, di S. Gregorio Nisseno e del Nazianzeno e di S. Giovanni Grisostomo, come ancor di profane, cioè di molte opere d' Aristotele, delle Leggi di Platone, e dell'Almagesto e del Centiloquio di Tolommeo, e di una Orazion di Demostene. Queste traduzioni furon allora da molti avute in gran pregio, come ci danno a vedere le lodi, con cui abbiamo uditi parecchi ragionare di Giorgio, ma poscia comunemente sono state riprese singolarmente per la poca esattezza del traduttore, il quale, com' egli stesso talvolta confessa, toglieva e aggiugneva all' originale ciò, che pareagli meglio. Più opuscoli egli scrisse nella natia sua lingua, i quali appartengono per lo più ad argomento Sacro, e principalmente al grande affare della riunione de' Greci, per cui egli mostrò sempre sincero e costante impegno. Molto ancora scrisse in Latino, e meritan distinta menzione i cinque libri dell' Arte Rettorica stampati la prima volta in Venezia l' anno 1470., de' quali non solo parla con molta lode il Sabellico nel suo Dialogo intorno alla Riparazione della lingua Latina, ma tra' moderni ancora M. Gibert, il cui giudizio sommamente onorevole a questi libri si produce dal Zeno, e si può vedere più ampiamente ancora disteso nell' opera di quello scrittore (2). Allo stesso argomento appartengono le riflessioni e i Comenti su alcune Orazioni di Cicerone. Aggiunganſi le Orazioni e le lettere da lui scritte, gli opuscoli in sua difesa e contro i suoi avversari, e al-

(1) Fabric. Bibl. Med. & Inf. Latin. vol. III. p. 36.

(2) Jugem des Savans, qui ont écrit &c. pag. 160.

Digitized by Google

altri libri, de' quali si può vedere il sopracitato esattissimo Zeno, che distingue quegli, che si hanno alle stampe, da que', che si conservano manoscritti, e dà una giusta idea dell' argomento e dell' indole di ciascheduno di essi. Io debbo sol trattenermi su quello, che appartiene alla contesa, di cui trattiamo, e a cui, dopo aver fatto conoscere que', che vi ebbero le prime parti, dobbiamo or fare ritorno.

XVIII. Contese per la Filosofia di Platone.

XVIII. Teodoro Gaza avendo scritto un libro contro Platone, e in difesa d' Aristotele da lui ingiuriato, diede occasione al Cardinale Bessarione di fargli una modesta risposta intitolata *de Natura & Arte;* ch' egli poi aggiunse più anni dopo alla sua opera contro Giorgio da Trabisonda. Era il Gaza uomo modesto, e perciò la contesa tra lui e il Cardinale non andò più oltre. Ma Giorgio uomo di tutt' altro carattere, e sdegnato già col Bessarione, perchè questi in altra occasione avealo posposto al Gaza, scrisse e divolgò una lettera in Greco intitolata: *Utrum natura consilio agat*: in cui fingendo di combattere contro il Gaza, si rivolse veramente contro il medesimo Cardinale, e scrisse in maniera, che troppo disdiceva ad uno singolarmente, che molti beneficii avea da lui ricevuti. Più ancora si avanzò egli nella sua opera scritta in latino, e intitolata *Comparationes Philosophorum Aristotelis & Platonis* da lui composta, come si è detto, verso il 1458. e poi stampata in Venezia del 1523.; perciocchè in essa non vi ha delitto di sorte alcuna, ch' ei non rimproveri a Platone, nè alcuna pubblica calamità, ch' ei non attribuisca alla Platonica Filosofia. Il Cardinal Bessarione, che era grande ammiratore di questo antico Filosofo, e che amava innoltre il suo maestro Pletone, prese a difendere amendue, e pubblicò la sua opera intitolata *In Calumniatorem Platonis*, che fu poi stampata in Roma senza nota di anno da' due celebri stampatori Tedeschi Pannartz e Sweinheim. Giannandrea Vescovo d' Aleria nella prefazione già accennata alle opere di Apulejo e di Alcinoo fatta nel 1469. afferma, che il Cardinale avea di fresco intrapresa e compita quest' opera: *Defensionis Platonicæ libros nuper scribere adgressus tanta id majestate & felicitate egit &c.* Ma essa non dovea ancora essere renduta pubblica, poichè Andrea figliuol di Giorgio nell' opuscolo sopracitato si vanta, che niuno avea finallor risposto a suo padre, benchè pur vi fosse chi minacciava gran co-

se:

Digitized by Google

se: *Cui . . . . nullus ad hunc usque, quod videatur, diem quicquam rescribere aut quicquam comminisci potuit, quamquam adversus hoc divinum Trapezuntii opus nescio quos ferant parturire* (*a*). In questa opera con dottrina ed erudizion singolare si fa il Bessarione ad esaminare le opinioni, principalmente in ciò che spetta alla morale, del suo Platone; mostra, quanto dappresso ei si sia accostato a' Dogmi della Cristiana Religione; ribatte le accuse, con cui Giorgio si era sforzato di oscurarne la fama, e pruova, che le opinioni d' Aristotele sono assai meno fondate di quelle di Platone; la cui causa però ei non difende per modo, che non confessi esser lui ancora caduto in molti errori. Un breve e sugoso compendio di questa dotta Apologia si può vedere presso il Bruchero (1). Prima che il Cardinale intraprendesse quest' opera, altri erano insorti, e avean voluto aver parte in questa contesa. Michele Apostolio Costantinopolitano, uno de' rifugiati in Italia dopo l' espugnazione di quella Città, e accolto amorevolmente dal Cardinal Bessarione, si lusingò di ottener grazia sempre maggiore presso di lui, se avesse prese le armi per difender Platone, e per abbatterne gli avversari. Scrisse dunque contro l' opera da Teodoro Gaza già pubblicata in favor di Aristotele; e di lui e di Aristotele parlò con insoffribil disprezzo. Andronico sopranomato Calisto, di cui diremo più a lungo nel trattare de' Professori di lingua Greca, rispose a Michele, ma in tal maniera, che difendendo Aristotele non ingiuriava Platone. Egli inviò copia così del libro di Michele come del suo al Cardinal Bessarione, e questo grand' uomo, che antiponeva l' amor della verità allo spirito di partito, rispondendo ad Andronico approvò il libro, e gli inviò insieme una lunga lettera, ch' egli scriveva a Michele, in cui riprendevalo severamente delle ingiurie e delle villanie, che contro Teodoro e contro Platone e contro Aristotele avea dette nella

(*a*) L' opera del Card. Bessarione in difesa di Platone, benchè si stampasse in Roma senza data di anno, appartiene però al 1469. (*Audifredi Catal. Rom. Edit. Sec. XV. p.* 21. *&c.*), ma forse agli ultimi mesi di esso, nel qual modo si può conciliare ciò, che abbiamo veduto affermarsi da Andrea da Trabisonda nel suo opuscolo scritto in quest' anno medesimo, cioè che quell' opera non avesse ancora veduta la luce.

(1) L. c. p. 46.

Digitized by Google

sua opera, rammentandogli, che non era quello il modo, con cui una buona causa dovea difendersi. Il libro di Michele conservasi manoscritto, secondo il Fabricio (1), in alcune Biblioteche. Di quel di Andronico non veggo chi accenni esemplare, che ancora esista. Le lettere del Cardinal Bessarione ad amendue sono state pubblicate da M. Boivin (2) insieme con un' altra di Niccolò Sagondino al medesimo Andronico, che disapprova parimenti il libro dall' Apostolio pubblicato. Tutte queste lettere appartengono all' anno 1462.; e M. Boivin asserisce, che l' opera di Giorgio da Trabisonda da noi già rammentata fu scritta solo dopo quest' epoca. Questo sentimento sembra, che in qualche modo confermisi dal riflettere, che nè l' Apostolio nè il Cardinale non fanno menzione alcuna dell' opera di Giorgio. Nondimeno si è già chiaramente mostrato, che Giorgio fin dal 1458. avea scritta la sua comparazione fra Aristotele e Platone. Andrea di lui figliuolo levossi poscia a difesa del padre l' anno 1469. ma il libro da lui composto convien dire, che non avesse gran plauso, poichè non trovo, chi ne faccia menzione; e non se ne avrebbe notizia, se non fosse stato di fresco, come si è detto, scoperto in Mantova.

XIX. Accademia Platonica in Firenze.

XIX. Di questa lunga ed ostinata contesa fra i Platonici e gli Aristotelici furono gli Italiani semplici spettatori, e niun di essi, ch' io sappia, si congiunse a combattere o coll' uno o coll' altro partito. Ciò non ostante appresso essi trionfò allora Platone, e la stima, a cui avealo sollevato in Firenze Gemisto Pletone, e l' esempio, che ne diedero prima Cosimo e Pietro, e poi il gran Lorenzo de' Medici, fece sì, che in Italia, e singolarmente nella Toscana, ad altro quasi non si pensasse che alla Platonica Filosofia, e si credesse di ristorare interamente le scienze col richiamarla in vita. L' Accademia istituita da Cosimo, e perfezionata poi da Lorenzo, avea per suo particolare istituto il promuovere e rischiarare la dottrina e l' opere di Platone, e noi abbiamo altrove veduti gli eruditi congressi e i lauti insieme e dotti conviti, che da quegli Accademici si solean tenere, e la festa, con cui celebravasi il dì natalizio di quel Filosofo. Platone era in certo modo il loro Idolo, l' unico oggetto de' lor pensieri, de' loro ragionamenti, delle loro fa-

(1) Bibl. Græc. vol. X. p. 224. (2) L. c. p. 720.

Digitized by Google

fatiche; e il lor trasporto per esso giunse a tal segno, che li condusse fino a scriver pazzie, che non si posson leggere senza risa. Ciò, che or ora diremo, ragionando di quelli, che più in ciò si distinsero, cel proverà chiaramente. Due furono i principali tra essi uomini amendue di acuto ingegno e di infaticabile studio, che volto a cose migliori avrebbe prodotti frutti maravigliosi, ma che da essi impiegato nelle misteriose follie di Platone ha renduti inutili tutti i loro sudori. Essi sono Marsiglio Ficino e Giovanni Pico della Mirandola, a' quali deesi a buon diritto in questa Storia una distinta menzione.

XX. Marsiglio Ficino ne è uno de' principali ornamenti.

XX. Molti tra' moderni Scrittori ci han data la vita del Ficino, e fra essi più stesamente di tutti il P. Niceron (1), lo Schelhornio (2), e il Bruckero (3). Ma miglior lume ad illustrarla ci ha dato di recente il Ch. Canonico Bandini, col pubblicare la vita, che l' anno 1506. ne scrisse Giovanni Corsi Fiorentino; e diligenti notizie se ne hanno ancora negli elogi degli illustri Fiorentini (4). Di questi fonti noi ci varremo singolarmente, aggiugnendo solo, ove sia duopo, qualche altra notizia, che dalle opere dello stesso Ficino e da' monumenti prodotti nelle note alla vita or mentovata ci venga somministrata. Marsiglio figliuol di Ficino Chirurgo assai rinnomato in Firenze (giacchè non parmi abbastanza provato, ch' ei fosse figlio di quel Diotisece da Fighino, o da Fighine nominato in alcuni documenti citati ne' suddetti elogi, essendo per altro certo, che i suoi maggiori erano oriondi da quella Terra) nacque a' 18. di Ottobre del 1433. Istruito negli Elementi Gramaticali da Luca Quarqualio da S. Geminiano maestro a que' tempi in Firenze, a cui Marsiglio confessa di dover molto (5), nel legger le opere di Cicerone e di altri Latini scrittori avendo osservato ciò, che essi scriveano di Platone, cominciò ad ammirarlo e ad amarlo, e a raccoglierne ovunque potesse le massime e le opinioni. Ma a Ficino, che non ostante l' eccellenza nella sua arte trovavasi in assai povero stato, premeva più di aver nel figlio un buon Medico che un dotto Platonico, e mandollo perciò agli studi a Bologna; e a Marsiglio benchè di mal animo fu forza

(1) Memoir. des Homm. Illustr. t. V.
(2) Amœnit. Liter. Vol. I.
(3) Histor. Crit. Philos. vol. IV. p. 49. &c.
(4) T. I.
(5) L. I. epist. ad Matth. Palmer.

Digitized by Google

ubbidire. Per buona ſorte venuto una volta da Bologna a Firenze, e dal padre condotto alla preſenza di Coſimo de' Medici, queſti fu preſo per modo e dalle ſembianze e dagli indicii di grande ingegno, che gli parve di ravviſare in Marſiglio, che toſto il traſcelſe, benchè foſſe ancora quaſi fanciullo, a formare il principale ſoſtegno dell' Accademia Platonica, che ideava allor di raccogliere, e voltoſi al padre, tu, gli diſſe, ci ſe' ſtato dal Ciel conceduto per curare i corpi, ma coteſto tuo figlio è deſtinato per certo a curar gli animi. E preſolo perciò in ſua caſa, venne a tal fine allevandolo con quell' affetto, che Marſiglio non ceſsò mai di eſaltare, moſtrando in ogni occaſione la ſua riconoſcenza per Coſimo, e confeſſando di averlo avuto in conto di un altro padre. Lieto di ciò Marſiglio tutto ſi volſe a Platone, e l' anno 1456. eſſendo in età di ſoli 23. anni, come racconta egli ſteſſo in una ſua lettera a Filippo Valori (1), ſcriſſe i quattro libri delle Iſtituzioni Platoniche, le quali avendo egli date a leggere a Criſtoforo Landini e a Coſimo, amendue ne diſſer gran lodi; ma lo eſortarono inſieme a non pubblicarle, finchè non aveſſe appreſa la lingua Greca, per poter quindi raccogliere dalle ſteſſe opere originali la vera dottrina di Platone. Diedeſi dunque allo ſtudio del Greco, in cui dice il Corſi aver udito, ch' egli aveſſe a ſuo maeſtro il Platina. Ma il ſilenzio del Ficino, che non ha mai fatta menzione di eſſo nelle ſue opere, e la ſerie della vita del Platina già eſpoſta a ſuo luogo, mi fa dubitare, che il Corſi non foſſe di ciò troppo bene informato. Del frutto raccolto con tale ſtudio ei diede i primi ſaggi col recar di Greco in Latino gli Inni attribuiti ad Orfeo ed altre Poeſie Greche. Perciocchè avendo egli letto in Platone, che la Muſica ci è ſtata da Dio conceduta anche per ſedar le paſſioni, in eſſa ancore volle iſtruirſi, e godeva di accompagnare quegli Inni col ſuon della Cetera. Traduſſe poſcia il libro dell' origin del Mondo attribuito a Mercurio Triſmegiſto, e avendo offerte a Coſimo queſte ſue prime fatiche, egli gli fece dono di un bel podere nella ſua Villa di Careggi preſſo a Firenze, e innoltre di una caſa in Città, e di alcuni Codici Greci magnificamente ſcritti delle opere di Platone e di Plotino. Ei preſe quindi a tradurre in Latino tutte le

(1) Epiſt. l. XI.

Digitized by Google

le opere di Platone, il qual lavoro fu da lui in cinque anni condotto a fine, contandone egli ancora 35. di età. Morto frattanto Cosimo, Pietro di lui successore e figliuolo imitò gli esempi del padre nello stimare, e nell' amare il Ficino. Per comando di esso ei pubblicò la suddetta sua traduzione, e prese a spiegare pubblicamente in Firenze le opere di quel Filosofo; nella quale scuola ebbe grandissimo numero di uditori, e molti tra essi per sapere e per erudizione famosi, come si può veder nel Catalogo, che ne ha dato il Can. Bandini (1). In età di quarantadue anni fu ordinato Sacerdote, e Lorenzo de' Medici, succeduto l' anno 1469. a Pietro suo padre, e che non imitò solamente, ma superò ancora gli esempi del padre e dell' avolo nel beneficare Marsiglio, gli diè dapprima il governo di due Chiese in Firenze, e quindi verso il 1484. un Canonicato in quella Cattedrale. Marsiglio pago de' beni Ecclesiastici, che da Lorenzo avea ricevuti, lasciò tutto il suo patrimonio a disposizione de' suoi fratelli, e fu sì lungi dall' usare della bontà e della magnificenza del suo Mecenate per arricchirsi, che anzi egli racconta (2), che i suoi parenti e domestici soleano spesso rimproverargli, perchè non si valesse dell' amicizia di sì gran Cittadino, come tant' altri faceano, per migliorar lo stato di sua famiglia. Agli studi Filosofici congiunse ancora i Teologici, come vedremo parlando dell' opere da lui composte, e per soddisfare a' doveri del nuovo suo stato prese ancora a spiegar dal pergamo al popolo i Sacri Vangeli. Il Corsi ci descrive ancor lungamente i costumi di questo insigne Filosofo. D' indole mansueta e piacevole, se talvolta prorompeva in isdegno, tosto calmavasi, e dimenticava facilmente qualunque ingiuria. Non si vide in lui alcuna rea passione, che lo trasportasse; ma moderato in tutti i suoi desideri visse in quell' aurea mediocrità, che suole avere più ammirator che seguaci. Amante della solitudine godeva di star sovente alla campagna in compagnia di alcuni più cari amici. La debole costituzion del suo corpo, e le infermità, alle quali era frequentemente soggetto, non poterono trattenerlo dall' applicarsi alle scienze con quell' ardore, che in un uomo ancor robustissimo sarebbe stato ammirabile. Sisto IV. e Mat-

(1) In Not. ad Vit. Ficin. p. 28. &c.
(2) Epist. l. VIII. & XI.

Digitized by Google

e Mattia Corvino Re d' Ungheria tentarono di allettarlo con ampie promeſſe, perchè andaſſe alle lor Corti; ma egli nimico del faſto, e pieno di riconoſcenza pe' Medici, non volle da eſſi partirſi. Ma ſe egli non volle abbandonare Firenze, molti tratti dalla fama di sì grand' uomo vennero a lui fin da lontani paeſi, e ſingolarmente dall' Allemagna, per iſtruirſi nella Platonica Filoſofia, che pareva allora la più alta meta, a cui l' umano ingegno poteſſe aſpirare. Morì al primo d' Ottobre del 1499. in età di 66. anni, e fu con ſolenni eſequie ſepolto nella Cattedral di Firenze, ove l' anno 1521. ne fu per ordin del Pubblico poſta l' effigie in marmo. Le quali coſe da me in breve accennate ſi poſſon vedere più ampiamente diſteſe nella già mentovata vita.

XXI. Sue Opere.

XXI. Tutte le Opere di Marſiglio, oltre le particolari edizioni di ciaſcheduna, furono ſtampate in due Volumi a Baſilea nell' anno 1561. Eſſe per lo più ſi rivolgono intorno alla Filoſofia di Platone, a cui appartengono i diciotto libri intitolati *Theologia Platonica*, e il compendio e i comenti di tutte l' opere di Platone, e di più altri antichi Filoſofi di lui ſeguaci, come di Plotino, di Jamblico, di Proclo, di Porfirio e di altri, a' quali egli ha aggiunta ancora la traduzione di alcuni ſcrittori Sacri, perciocchè favorevoli a Platone, come delle opere attribuite a Dionigi Areopagita, e del libro di Atenagora intorno alla Riſurrezione. Molti altri Opuſcoli di Marſiglio ſono intorno allo ſteſſo argomento; alcuni ſon Teologici, come il libro *de Religione Chriſtiana*, altri Scritturali, oſſia Comenti ſu alcuni paſſi de' libri Sacri, altri finalmente di diverſe altre materie. Ma di qualunque coſa egli ſcriva, ſembra, che di altro parlar non ſappia fuorchè di Platone, e anche ne' XII. libri delle ſue lettere famigliari ogni coſa ſpira Platone. E veramente l' entuſiaſmo di Marſiglio per queſto Filoſofo andò troppo oltre. S' ei ſi foſſe appagato di raccogliere, e d' illuſtrare le ſaggie maſſime appartenenti a politica e a morale, che ſi trovan nell' opere di quell' illuſtre Filoſofo, avrebbe recato alla Società e alle Scienze non leggier giovamento. Ma egli, laſciate in diſparte le coſe più utili, volle immergerſi tutto nella profonda caligine, in cui avea involta ogni coſa non tanto lo ſteſſo Platone, quanto la Scuola de' Filoſofi Aleſſandrini ſeguaci, o a dir meglio, corrompitori delle opinio-

Digitized by Google

nioni di esso. Quindi quello stile enimmatico e misterioso da lui usato ancor nelle lettere, il quale spesso degenera in concetti ridicoli, come quando scrivendo ad Antonio Calderini gli dice: *Cum sub solis defectu a nobis abieris, cuinam mirum sit epistolam quoque nostram tunc defectum fuisse perpessam! Nempe clausulæ in ejus calce duæ quædam Solis quartæ lumine defecerunt; resumpsit Phœbus suum subito lumen: resumpsit nostra mox epistola finem* (1). Quindi l'impegno di voler ad ogni modo conciliare Platone colla Sacra Scrittura, e l'usar perciò delle espressioni Bibliche a spiegare le opinioni di quel Filosofo; e il suggerir, che ne' tempii si leggesse pubblicamente la Platonica Filosofia. Quindi per ultimo le follie Astrologiche, nelle quali egli cadde, come dà a vedere singolarmente nel terzo de' libri da lui scritti intorno alla conservazion della vita intitolati *de Vita cœlitus comparanda*; e questo libro fu quello probabilmente, che lo fece cader presso alcuni in sospetto di Mago; intorno alla quale accusa, e alle difese, che di se stesso ei fece felicemente, veggasi il sopracitato Schelhornio. Non dee però tacersi a qualunque discolpa di questo Filosofo, che in una sua lettera scritta al Poliziano (2), parlando della confutazione della pretesa scienza Astrologica, che questi avea fatta insieme con Giovanni Pico, sembra egli ancora convinto dell'impostura di quell'arte, e si protesta di avere scritto nel libro sopraccennato più con poetica fantasia che con forza di raziocinio. Intorno alle opere e alla dottrina del Ficino ragionano a lungo lo Schelhornio e il Bruckero, a' quali io rimetto chi voglia esserne più ampiamente istruito, e aggiugnerò solamente, ch'egli è certo a dolersi, che un uomo di sì acuto ingegno e di sì indefessa applicazione non ne abbia lasciate opere più vantaggiose, quali avremmo da lui avuto, se non fosse andato sì ciecamente perduto dietro alle favole de' Platonici sognatori.

XXII. Primi studi del celebre Giovanni Pico.

XXII. Il secondo ornamento e sostegno della Filosofia di Platone fu Giovanni Pico della Mirandola Conte della Concordia, uomo ancor più ammirabile del Ficino, perchè assai più oltre distese le sue cognizioni, e rivolse i suoi studi co-

mu-

(1) Ep. l. VIII.

(2) Ep. l. XII.

Digitized by Google

munemente a più giovevoli oggetti, e rapito da immatura morte in età di soli 32. anni, lasciò nondimeno tai saggi del suo sapere, che si crederebbe aver lui avuta lunghissima vita. Gianfrancesco Pico di lui nipote, e di cui dovremo parlare nel secolo susseguente, ne ha scritta la vita, che va innanzi alle opere di Giovanni. E noi da essa trarremo le principali notizie, più altre ancora aggiugnendone raccolte altronde, poichè de' moderni scrittori pochi son quelli, che ne ragionino con esattezza (a). Giovanni ebbe a genitori Gianfrancesco Pico, la cui famiglia già da gran tempo era Signora della Mirandola e della Concordia, e Giulia Bojarda; e nacque nell' anno 1463. tra' suoi fratelli. Perciocchè innanzi a lui eran nati Galeotto padre di quel Gianfrancesco nominato poc' anzi, e Antonio Maria; e nate già erano parimenti due sorelle, una delle quali maritata prima a Leonello Pio fu madre del celebre Alberto, e poi in seconde nozze si unì con Rodolfo Gonzaga; l' altra fu moglie prima di Pino degli Ordelaffi Signor di Forlì, poi del Conte di Montagnano. Fin da' primi anni in lui si scoperse ingegno e memoria non ordinaria, perciocchè udendo recitar molti versi, ei tosto con ordine retrogrado li ripeteva. Sembrava, ch'egli avesse disposizione all' amena Letteratura e alla Poesia singolarmente. Ma essendo ei giunto all'età di quattordici anni, la madre, che bramava di vederlo arrolato nel Clero, inviollo a Bologna allo studio de' Sacri Canoni; e Giovanni ad essi si volse, e con somma attenzione ne fece un breve e ben ordinato compendio. Ma dopo avere in ciò spesi due anni, la Filosofia e la Teologia gli sembrarono studi troppo migliori, e per acquistarne quella più ampia cognizione, che gli fosse possibile, si diè a visitare viaggiando le più celebri Scuole d'Italia e di Francia, ove udendo i più illustri Professori, e disputando continuamente con essi, giunse ad avere in amendue quelle scienze una sì vasta e sì profonda erudizione, che a que' tempi parve maravigliosa. Non sappiamo, quai fossero precisamente le scuole, alle quali recossi Giovanni. Ma la prima fu certamente l' Università di Ferrara, come si afferma nella poc'anzi citata vita, ove dal Du-

(a) Vegganſi più distinte notizie di Giovanni Pico nella *Biblioteca Modenese* (*T. II. p. 95. &c. T. VI. p. 161.*).

Digitized by Google

Duca Ercole I. fu caramente accolto, perciocchè Bianca di lui ſorella era moglie di Galeotto fratel di Giovanni. Rafaello Volterrano racconta (1), di averlo udito diſputare pubblicamente fra i comuni applauſi con Leonardo Nogarola, e aggiugne, che allora Giovanni, comecchè ancora fanciullo, avea l'abito di Protonotario Apoſtolico. Nè coltivò ei ſolamente in Ferrara i gravi ſtudi, ma ancor gli ameni, ed ebbe in eſſi a ſuo Maeſtro Batiſta Guarino, a cui perciò ſcrivendo dà queſto nome (2); e lo ſteſſo Guarino ſi vanta di averlo avuto a ſuo ſcolaro (3), e in una ſua Elegia inviatagli alla Mirandola eſalta con grandi elogi i talenti poetici di Giovanni.

Quod te Bacchus amat, Phœbuſque novemque ſorores,
Pectore quod vivit docta Minerva tuo.
Nam mihi ludus erit Vates evolvere tecum,
Aut uter e nobis carmina plura ferat (4).

Ivi ancora egli ſi ſtrinſe in amicizia con Tito Veſpaſiano Strozzi celebre Poeta Latino a que' tempi, di cui abbiamo due lunghe Elegie a lui indirizzate (5), in una delle quali ſingolarmente loda la vaſtiſſima erudizione, di cui Giovanni, benchè in età quaſi ancor fanciulleſca, era dotato. E troppo bello è queſto elogio, perchè io non debba quì inſerirlo.

Adde quod ingenium felix ſortitus, & omni
Doctrina inſignis, quod petis, intus habes.
Sive quid Argolico, ſeu quid ſermone Latino
Tentaris, linguam doctus utramque tenes.
Sive aliquid proſa ſcribis, ſeu carmina condis,
Pallada ſic jurem Pieridaſque loqui.
Cui magis innumeras rerum cauſſaſque viceſque
Juraque naturæ condita noſſe datum eſt?
Quis Lunæ Soliſque vias & lucida Cœli
Metitur tanto ſidera judicio?
Quis numeros omnes ad ſummam colligit unam
Tam ſubito, & mira certius arte notat?
Quis res propoſitas ita diſſerit acer, & omni
Irretitum hoſtem cum ratione tenet?

(1) Comm. Urban. l. XXI.
(2) Oper. p. 383. Edit. Baſil. 1557.
(3) ib. p. 403.
(4) Carmin. pag. 127. edit. Mutin. 1496.
(5) Æloſtichon lib. III. El. I. & II.

Digitized by Google

Quis te de ſuperis ac Religione loquentem
Non admirandum duxerit eſſe virum?
Te matura ſenem prudentia reddidit; atqui
Prima tenet roſeas vix tibi barba genas.

Allo ſtudio delle lingue Greca e Latina congiunſe egli poſcia ancora quello dell'Ebraica, della Caldaica, e dell'Arabica. Ma queſto ſtudio all'ingegno di Giovanni divenne dannoſo. Perciocchè abbattutoſi in un impoſtore, che gli diede a vedere ſeſſanta codici Ebraici, e gli perſuaſe, ch'eſſi foſſero ſtati compoſti per ordine di Eſdra, e che conteneſſero i più reconditi miſteri della Religione e della Filoſofia, egli giovane ancora ineſperto gli comperò a gran prezzo, com'egli ſteſſo racconta (1). Eran queſti que' libri, che diceanſi della Cabala, nome, che preſſo gli Ebrei ſignifica tradizione, e con cui eſſi ſi nominavano appunto, perchè credeaſi, che per comando di Eſdra ſi foſſero regiſtrati in eſſi tutti i più venerandi arcani da' maggiori per tradizion ricevuti. Di cotai libri non debbo io quì trattare più a lungo, e ſi può vedere ciò, che diffuſamente ne ragiona il Bruckero (2), ed altri Autori da lui citati. Allo ſtudio di eſſi, il cui catalogo ſi può vedere preſſo il Wolfio (3), ſi rivolſe Giovanni con incredibile ardore, e conſiderandoli come altrettanti oracoli non perdonò a diligenza per intenderne il ſenſo.

XXIII. Sua celebre diſputa: ſuoi ultimi anni, ſua morte.

XXIII. Dopo avere in tali ſtudi e ne' viaggi alle principali Univerſità d'Italia e di Francia impiegati ſette anni, ed avendone egli 23. di età, ſen venne a Roma eſſendo Pontefice Innocenzo VIII. Ivi a dar pruova del ſuo ingegno e della ſua erudizione eſpoſe al pubblico novecento propoſizioni appartenenti a Dialettica, a Morale, a Fiſica, a Matematica, a Metafiſica, a Teologia, a Magia Naturale, e a Cabala, e tratte da' Teologi Latini, da' Filoſofi Arabi, Caldei, Greci, Latini; offerendoſi pronto a diſputare con chiccheſſia ſopra ciaſcheduna di eſſe. Abbiamo ancora tralle opere di Giovanni queſte propoſizioni, e non poſſiam non dolerci, che un sì felice ingegno e uno ſtudio sì oſtinato ſi raggiraſſe intorno a sì frivoli argomen-

(1) In Apologia p. 123. Oper.
(2) Hiſt. Crit. Philoſ. vol. II. p. 916. &c.
(3) Ad calcem vol. I. Bibl. Heb.

Digitized by Google

menti; perciocchè finalmente poco saprebbe, chi altro non sapesse che ciò, che in quelle proposizioni si vede raccolto. Esse nondimeno fecero allor rimirare Giovanni come uomo maraviglioso e quasi Divino, e la comun maraviglia non andò disgiunta dall'invidia di molti, i quali perciò si adoperarono, perchè la disputa da lui progettata non si conducesse ad effetto, e accusarono al Pontefice tredici di quelle proposizioni come di poco sana dottrina. Aveale il Pico sottoposte prima all'esame di dotti Teologi, e fra gli altri di Buonfrancesco Vescovo di Reggio Ambasciadore allora del Duca di Ferrara presso Innocenzo, i quali approvandole aveano ad esse sottoscritto il lor nome. Ei nondimeno a discolparsi ancora più pienamente distese in venti notti, e pubblicò una assai lunga apologia di quelle proposizioni, mostrando in qual senso si potessero giustamente spiegare. Egli indrizzolla a Lorenzo de' Medici, e nella lettera dedicatoria parla in modo, che sembra indicarci, ch' ei fosse già stato per qualche tempo in Firenze. Innocenzo diede ad esaminare le suddette proposizioni ad alcuni Teologi, i quali avendole dichiarate pericolose e sospette, il Pontefice le condannò, dichiarando insieme, che non perciò dovea recarsi molestia alcuna a Giovanni, nè crederlo reo d'eresia, poichè avea protestato con giuramento di cedere in ogni cosa al giudizio, che ne desse la Chiesa. Frattanto essendosi egli recato in Francia fu di nuovo accusato al Pontefice, come se col divolgare l' apologia avesse contravvenuto al suddetto giuramento. Quindi Innocenzo citollo un' altra volta al suo Tribunale, e Giovanni prontamente ubbidendo tornò in Italia, e si trattenne in Firenze. Morto frattanto Innocenzo, e succedutogli Alessandro VI., il che accadde nel 1492., questi con suo Breve de' 18. di Giugno dell'anno seguente, il qual si vede premesso all'opere del Pico, dichiarollo innocente dal nuovo reato, che venivagli apposto. Gianfrancesco Pico racconta di aver udito dallo stesso Giovanni, che le molestie, che ei dovette perciò soffrire, furon cagione, che interamente riformasse i suoi costumi. Giovane di fresca età, di leggiadro sembiante, di maniere piacevolissime, e ricco de' beni di fortuna, erasi per l'addietro abbandonato alquanto al piacere. Ma in questa occasione ei tutto si diede a una sincera e non ordinaria pietà. Gittò al fuoco parecchie Poesie amorose Lati-

Digitized by Google

ne e Italiane da se già composte; e le scienze sacre furono il principale oggetto, a cui allor si rivolse, senza però trascurare la Filosofia Platonica, che gli fu sempre assai cara. In Firenze, ove soggiornò gli ultimi anni della sua vita, godeva continuamente della conversazione di Marsiglio Ficino, di Angelo Poliziano, e di Lorenzo de' Medici, e abbiamo altrove veduto, con quale affetto questi volle dargli gli ultimi amplessi innanzi alla morte. A questi studi congiungeva il costante esercizio delle più belle virtù, e singolarmente di una singolare liberalità verso i poveri; per cui fralle altre cose avea ordinato a Girolamo Benivieni Cittadin Fiorentino e valoroso Poeta, che sovvenisse a suo conto qualunque povero ne avesse bisogno, e collocasse in matrimonio le fanciulle prive di dote. Nemico della lode permise talvolta, che sotto altrui nome uscisse qualche sua opera, e non volle più intraprendere quelle pubbliche dispute, delle quali tanto erasi dilettato in addietro, e una volta sola a grande stento s'indusse a compiacere in ciò al Duca Ercole I. che istantemente l'avea pregato di venire a Ferrara all'occasion del Capitolo Generale dell'Ordine de' Predicatori, che ivi dovea tenersi. Di queste e di altre rare virtù, che del più dotto uomo di quell'età formarono ancora il più amabile e il più saggio, parla a lungo lo scrittor della vita, e a me basta l'averne quì dato un cenno. Frai molti scrittori contemporanei, che di lui han parlato con somma lode, io citerò solo Paolo Cortese, il quale di lui racconta (1), che dodici ore ogni giorno soleva impiegar nello studio, cosa tanto più ammirabile, dice egli, quanto più era Giovanni e bello e giovane e ricco; e altrove accenna (2), che si trattò di onorarlo della Sacra Porpora, ma che ciò, qualunque ragion ne fosse, non si condusse ad effetto. Ei fu preso da morte nel più bel fiore degli anni, de' quali contavane sol trentadue, e finì di vivere in Firenze l'anno 1494. nel giorno stesso, in cui Carlo VIII. Re di Francia entrò in quella Città, cioè a' 17. di Novembre, e due mesi dopo la morte del caro suo amico Angelo Poliziano, morto esso ancora in età di soli 40. anni.

XXIV.

(1) De Cardinal. lib. I. p. 14. (2) Ib. l. II. p. 71.

Digitized by Google

XXIV. Io non mi tratterrò a riferire gli elogi, con cui ne ragionano gli scrittor di que' tempi, tra' quali degni sono d'essere letti due Epigrammi di Panfilo Sassi (1). Basti il dire, che per comune consenso ebbe il soprannome di Fenice degli ingegni. Le opere da lui composte, benchè sappian non poco de' pregiudizi, de' quali erasi infelicemente imbevuto, cel mostran però uomo di grande ingegno e di erudizion singolare. Oltre le proposizioni e l' apologia, di cui già abbiamo parlato, abbiamo di lui l'*Heptaplo*, ossia la spiegazione del principio della Genesi, ove trattasi della creazione del Mondo, opera da lui composta in età di 28. anni, e che, benchè abbia molto delle Allegorie Platoniche, contiene ancor nondimeno dotte ed utili riflessioni. Due anni appresso scrisse un Trattato scolastico intitolato *de Ente & Uno*, a cui si aggiungono alcune lettere di Antonio Cittadini Faentino, colle risposte ad esse fatte dal Pico, trattane l'ultima, a cui invece rispose Gianfrancesco di lui nipote. Sieguono poscia un' Orazione Latina sulla dignità dell'uomo, alcuni opuscoli ascetici, e otto libri di lettere a' suoi amici, scritte però in uno stile non troppo elegante. La migliore di tutte l'opere di Giovanni sono i dodici Libri contro l'Astrologia Giudiciaria, in cui egli con ragioni comunemente assai sode e con molta erudizione combatte le follie di quella pretesa scienza. Lucio Bellanti Sanese, di cui diremo fra poco più a lungo, dopo la morte del Pico ne impugnò quest' opera con dieci libri, ch' ei pubblicò in difesa dell'Astrologia Giudiciaria, e a favor di essa parimenti stampò nel 1494. un picciol libretto Giovanni Abiosi da Bagnuolo nel Principato Ulteriore, autore ancora di qualche libro, di cui trattano il C. Mazzuchelli (2) e il P. d'Afflitto (3). Tre Libri ancora egli scrisse in Lingua Italiana, che si hanno alle stampe, in cui, comentando una Canzone del suddetto Girolamo Benivieni sopra l'amore Platonico, tutto si avvolge fralla oscura caligine delle Platoniche opinioni, e ad esse si aggiungono alcuni saggi di Poesia Latina e Italiana, e alcuni versi se ne hanno pure in altre Raccolte. Molte altre ope-

(1) Carm. l. II.
(2) Scritt. Ital. t. I. P. I. p. 24.
(3) Scritt. Napol. T. I. p. 2. &c.

Digitized by Google

opere avea egli in animo di pubblicare, e ad alcune avea già posta mano, intorno alle quali parla ampiamente il più volte mentovato scrittor della vita. Ma tutti i disegni del Pico furon troncati dall' immatura sua morte, la quale privò ancora le scienze del frutto molto maggiore, che lor avrebbon recato gli studi di un uom sì grande in età più avanzata, e spogliata de' pregiudizi da lui in addietro incautamente seguiti.

XXV. Quanto si dilatasse la Filosofia Platonica.

XXV. La stima, in cui erano in Firenze il Ficino e il Pico, e l' entusiasmo, ond' essi eran compresi per la Filosofia Platonica, fu cagione, che questa avesse tra' Fiorentini gran numero di seguaci. I loro nomi si possono vedere raccolti dal Can. Bandini nelle sue note alla vita del Ficino (1). Angelo Poliziano e Cristoforo Landini erano dopo il Pico e il Ficino i più celebri; ma come essi hanno ottenuto più chiaro nome negli studi dell' amena Letteratura che ne' Filosofici, perciò ad altro luogo riserberemo il parlarne, il che pure faremo di moltissimi altri, che erano ammessi nell' Accademia del Ficino. Tra quelli, de' quali veggiam farsi più frequente menzione nelle opere di amendue, sono singolarmente Giovanni Cavalcanti, Pellegrino e Antonio Aglio, Bartolommeo e Filippo Valori, Bernardo Nuzzi, Baccio Ugolini, Bernardo Michelotti, Lorenzo Lippi, Cherubino Quarquaglio, e moltissimi altri, che lungo sarebbe il nominare. Così Firenze era allora tutta rivolta a Platone, e pareva, che non potesse aver nome di valoroso Filosofo, anzi pur che non meritasse d' esser creduto uom dotto, chi non seguiva le opinioni dell' Accademia, e chi non frequentavane le adunanze. Poco fu, a dir vero, il frutto, che da tali studi si trasse, e meglio sarebbe stato il rivolgere a più utili oggetti tante fatiche. Ma esse almeno giovarono a far meglio conoscere l' opere e l' opinioni degli antichi Filosofi, e del conoscerle fu poi frutto il veder quanto poco essi si fossero avanzati nel regno della Natura, quindi il desiderare di ravvisarne meglio l' indole e le leggi, e l' ottener finalmente ciò, che per sì lungo tempo erasi desiderato.

XXVI. Più altri Filosofi.

XXVI. La moltitudine di coloro, che in questo secolo presero a coltivare i Filosofici studi, mi obbliga ad accennare sol di passaggio parecchi altri, i quali o col tenere pubblica scuo-

(1) p. 28. &c.

Digitized by Google

scuola, o col dare erudite opere alla luce, li promossero, come allor potevasi, felicemente. Tali furono Lorenzo Lorenziano nominato poc' anzi, Appollinare Offredi Cremonese, di cui abbiamo singolarmente un comento su' libri *de Anima* d' Aristotele, e intorno a cui si possono vedere le notizie, che ce ne han dato l' Arisi (1) e il Sassi (2), Antonio Cittadini da Faenza, da noi nominato poc' anzi per la contesa, ch' egli ebbe col Pico, e detto dallo stesso Pico *Filosofo gravissimo* (3), e da Niccolò Leoniceno *uomo di singolar dottrina, e per fama rinnomatissimo* (4), Professore di Filosofia e di Medicina in Ferrara nell' anno 1474., in Pisa nel 1482., di nuovo in Ferrara nel 1489., in Padova nel 1505., in Bologna, non si sa precisamente in qual tempo, e secondo alcuni anche in Parigi, di che però non veggo che si produca autorevole documento, del qual celebre Professore, e delle Opere da lui composte si può veder ciò che scrive, oltre gli Storici delle Università sopraccennate, il Ch. P. Abate Gianbenedetto Mittarelli Camaldolese (5); Candiano Bolani Senator Veneto, e autore di alcune opere, che fanno pruova del suo sapere in cotali studi, di cui diligentemente ragionano il P. degli Agostini (6), e il C. Mazzucchelli (7), Paolo Barbo da Soncino dell' Ordine de' Predicatori morto nel 1494., di cui si hanno alle stampe alcuni comenti sopra l' opere d' Aristotele, e alcuni libri Teologici ancora, e di cui ci danno più esatte notizie i PP. Quetif ed Echard (8), e il suddetto C. Mazzucchelli (9), Lorenzo Maggioli Genovese, autore di un libro intitolato *de gradibus medicinarum*, e di un altro, che ha per titolo: *Epiphillides in Dialecticis* stampato nel 1497. da Aldo Manuzio, il quale in una sua lettera al fin del libro aggiunta dice, ch' ei fu Professore di Filosofia in Padova, in Ferrara, ed in Pavia, e che vi ebbe a' suoi uditori Gio: Pico e Alberto Pio. Ei morì poi in Genova nel 1501. e fu sepolto nel Chiostro di S. Maria di Castello (*a*); e più altri

(*a* Del Maggiolo fa un onorevol elogio ne' suoi Annali di Genova Agostino Giustiniani Scrittore contemporaneo dicendo: *Et mori questo anno* (1501.) *Lo-*

(1) Cremon. Liter. Vol. I. p. 248.
(2) Histor. Typogr. Mediol. p. 153. & 454.
(3) Oper. p. 367. Edit. Basil. 1572.
(4) Antisophista *ad extrem.*
(5) De Litterat. Faventinor. p. 58. &c.
(6) Scritt. Ven. t. II. p. 157. &c.
(7) Scritt. Ital. t. II. P. III. p. 1446.
(8) Script. Ord. Præd. vol. I. p. 879.
(9) L. c. t. II. P. II. p. 321.

Digitized by Google

tri in gran numero potrei io quì venir nominando, se non temessi di recar noja a chi legge colla soverchia lunghezza. Essi, benchè fossero per avventura uomini di molto ingegno e di infaticabile studio, non recaron però alle scienze co' loro libri gran giovamento, e se noi dobbiamo esser grati al buon desiderio, ch' essi ebbero di giovarci, non dobbiamo però ammirarli per modo, che li proponiamo come modelli degni d' imitazione. Io finirò dunque ciò, che appartiene a' Filosofi speculativi, e passerò a ragionare di quelli, che presero ad oggetto de' loro studi materie più utili, cominciando da uno, che colle sue opinioni diede occasione a una sanguinosa contesa, cioè da Galeotto Marzio da Narni.

XXVII. Cominciamenti di Galeotto Marzio.

XXVII. Niuno ho io trovato fra' moderni Scrittori, che ne abbia illustrata con qualche diligenza la vita, la qual pur fu soggetta a molte e curiose vicende. Apostolo Zeno ne parla coll' ordinaria sua esattezza in alcune delle sue lettere pubblicate tra quelle scritte a Monf. Fontanini; ma non ce ne dà che alcune poche notizie, e io perciò ho proccurato con qualche fatica di raccogliere da ogni parte ciò, che fa d' uopo, per darne contezza, valendomi singolarmente delle opere, che se ne hanno alle stampe. Egli era nato in Narni Città dell' Umbria, e perciò talvolta vien detto Galeotto da Narni. Nella sua risposta a Giorgio Merula, di cui poscia diremo, ei ci racconta, che fu agli studi in Padova, e che ivi essendo in età di 23. anni cominciò a congiungere lo studiare in Medicina col tenere scuola di lettere umane, e che per 30. anni avea sostenuto l' impiego di pubblico Professore: *Legimus publice triginta annos; nam trium & viginti annorum eramus, cum docere incepimus: docebamus quidem, & docebamur. Nam Medicinæ Patavii in studiis humanitatis cum essemus professi operam dedimus* (1), e continua dicendo, che lungi dall' abbandonarsi all' ozio e a' piaceri, godeva di occuparsi continuamente o nello stu-

---

renzo Magioli Medico & Philosopho eccellente, come che avesse letto più anni nei principali studii d' Italia, in Padoa, Pavia, & Ferrara; & il Gioan Pico Conte della Mirandola & Alberto Signor di Carpi l' hanno avuto in prezio, & sono stati auditori delle sue lettioni; & ha lassato alquante opere in Logica, & era studioso delle Lettere Greche. (p. CCLVII.)

(1) In Merul. Refutatio p. 99. Edit. Taurin. 1517.

Digitized by Google

ſtudio delle Lettere, o nel maneggio dell' armi, di cui aſſai ſi piaceva, come fra poco vedremo. Il Papadopoli e il Facciolati non fanno menzione alcuna del Marzio, il quale pure dovrebbeſi aggiugnere al catalogo degli ſcolari non meno che de' Profeſſori di quella celebre Univerſità. Della ſcuola da ſe tenuta in Padova parla ancora in quel libro medeſimo il Marzio, ove dice, che ſpiegando egli ivi le Georgiche di Virgilio, ebbe talvolta a ſuo uditore il Merula benchè più vecchio: *Valde enim ubique gloriatur Merula, quod Galeotti fuerit auditor: homo ſenior juniorem adoptat Præceptorem. At ego non memini vidiſſe Georgium in lectione mea, niſi Patavii cum legebam librum Georgicorum* (1). Padova non fu la ſola Univerſità, in cui Galeotto teneſſe ſcuola. L' Alidoſi lo annovera ancora tra' Profeſſori di Rettorica e di Poeſia nell' Univerſità di Bologna dal 1462. fino al 1477. (2). Ma in queſto numero d' anni vi ha certamente errore; perciocchè vedremo che aſſai prima del 1477. egli era in Ungheria. Il Marzio accenna ancora una diſputa avuta in Venezia col ſuddetto Merula (3), e un' altra con lui tenuta in Roma intorno all' immortalità dell' anima (4), la qual ſeconda ſeguì probabilmente nell' occaſione, di cui tra poco diremo.

XXVIII. Dopo aver per trent' anni, come abbiamo udito da lui medeſimo, tenuta ſcuola, contandone egli 53. di età, paſsò in Ungheria alla Corte di Mattia Corvino, che fu Re di quella Provincia dal 1458. fino al 1490. e celebre Protettore de' Letterati, ſingolarmente degli Italiani. E quì convien oſſervare, che due volte fece Galeotto quel viaggio, la prima a' tempi di Paolo II. l' altra a' tempi di Siſto IV., come chiaramente comprendeſi da diverſi paſſi dell' opera da lui ſcritta *De dictis & factis Matthiæ Regis*, e di quella più volte accennata contro il Merula. In queſta egli racconta (5) la famoſa lotta, ch' egli ebbe in Boemia innanzi al Re ſuddetto contro un celebre lottatore di nome Aleſo, da cui ſfidato Galeotto, benchè ſtranamente pingue, ſeppe nondimeno sì deſtramente di-

XXVIII. Suo ſoggiorno alla Corte di Mattia Corvino.

(1) Ib. p. 118.
(2) Dott. Foraſt. di Teol. &c. p. 37.
(3) L. c. p. 83.
(4) Ib. p. 117.
(5) p. 99.

Digitized by Google

fenderſi ed aſſalire, che afferrato il baldanzoſo nimico, e levatolo in alto, gittollo con tal impeto a terra, che convenne portarlo via moribondo. Colla qual occaſione egli accenna altre ſimili lotte, che in diverſe parti d' Italia avea ſoſtenute: *Citetur ager Patavinus; citetur Veronenſis: adducatur Etruria in teſtimonium: non prætermittatur regio Romana, ubi documenta fortitudinis plurima emiſimus*. Or egli dice, che la lotta ſopraccennata ſeguì, mentre Mattia ad eſortazion di Paolo II. faceva guerra al Re Giorgio Podiebracio; il che accadde circa il 1467. E' certo dunque, che verſo queſt' anno Galeotto andoſſene la prima volta al Re Mattia. Qual foſſe il motivo di queſto ſuo viaggio, egli nol dice. Ma non v' ha dubbio, che la fama dello ſplendore di quella Corte e della munificenza di quel Sovrano verſo de' Letterati colà nol traeſſe. Le lodi, con cui egli parla di eſſo nelle ſue opere, ci provan ſenz' altro, ch' ei ne fu accolto corteſemente. Il Giovio dice, ch' ei gli fu Segretario inſieme e Maeſtro. Ma parmi più veriſimile, ch' egli inſtruiſſe Giovanni figliuol naturale di quel Sovrano. Lo ſteſſo Galeotto racconta, che avea ſeco condotto un ſuo proprio figlio, detto egli ancora Giovanni (1). Ivi egli ſcriſſe da prima i due libri *de Homine*, nel primo de' quali deſcrive i membri eſterni dell' uomo, nel ſecondo gli interni, ſpiegando il lor uſo, e aggiugnendo più rifleſſioni anatomiche, mediche, fiſiche, e anche aſtrologiche. Egli vi premiſe la dedica a Giovanni Vitez Arciveſcovo di Strigonia uomo di gran ſapere e amantiſſimo della Letteratura; il quale poi l' anno 1471. ribellatoſi a Mattia, morì in quell' anno medeſimo (2). Fu dunque quell' opera ſcritta qualche tempo prima, e dicendo in eſſa Galeotto (3), che avea lungamente con lui viſſuto: *diu cum eo vixi*, conferma ciò, che abbiam detto, intorno al tempo, in cui egli andoſſene a quella Corte. Il libro del Marzio giunſe in Italia, e fu letto fra gli altri da Giorgio Merula uomo nato alle battaglie, e di niuna coſa più avido quanto di azzuffarſi con altri. Parve al Merula, che una bella occaſione gliene porgeſſe il libro del Marzio, e preſe la penna per impugnarlo, cri-

(1) De dictis, & fact. Matth. c. XXIV.
(2) Bonfin. Rer. Hungar. Dec. IV. l. III.
(3) p. 49.

Digitized by Google

criticandone le espressioni non meno che la dottrina. Lo stile, che in ciò egli tenne, fu il suo consueto, cioè pieno d' ingiurie e di villanie. Ei dedicò questa sua critica a Lorenzo e a Giuliano de' Medici; e fa menzione in essa dell' Università di Pisa di fresco aperta: *Sic enim vos partes litterarum suscepistis, ut litterario Gymnasio in nobilissima Italiæ parte constituto, jam leges sanctissimæ & liberales disciplinæ sic Laurentium & Julianum parentes appellare possint &c.* (1). L'Università di Pisa fu rinnovata, come si è detto, l'anno 1472., e pare perciò, che in quest' anno medesimo o nel seguente pubblicasse il Merula questo libro. Or Galeotto a lui rispondendo gli rimprovera fralle altre cose, che quattro anni abbia impiegati a scrivere quella sua Critica: *ad illius siquidem dicta refutanda, quibus quatuor annos impendit, animus inclinabatur* (2). E perciò sempre più si conferma, che verso il 1468. scrisse il Marzio i sopraddetti suoi libri. Se il Merula nel confutar Galeotto dimenticossi di ogni moderazione, non ne fu questi punto più ricordevole, e i titoli di pazzo, di frenetico, di uomo degno di catena e di bastone vi son profusi a piena mano. Non veggo, che questa contesa avesse seguito, e forse il Merula si avvide, che non era a lui opportuno l' avere un tal avversario. La Critica del Merula e la replica del Marzio sogliono andar congiunte a' due libri del medesimo Marzio, a cui esse appartengono. Questi e ne' due libri e nella loro apologia accenna più volte certe sue invettive contro Francesco Filelfo (3), e altrove aggiugne, di avere scritto contro Gianmario figliuol di Francesco: *sicut ostendimus in Invectiva contra Franciscum Philelphum patrem, itemque contra filium Marium* (4); ma non sappiamo, su qual argomento si aggirassero esse. Un' altra opera scrisse il Marzio, mentre stava alla Corte del Re Mattia, e a lui dedicolla, intitolata *De incognitis vulgo*. Essa non è mai stata data alle stampe, ma se ne ha la copia nelle Biblioteche del Re di Francia (5), e del Re di Sardegna (6). Gli editori del Catalogo di questa seconda Biblioteca avvertono,

(1) p. 53. cit. edit.
(2) Ib. p. 80.
(3) p. 85. 99. &c.
(4) De Doctrina promiscua c. XXVIII.
(5) Codd. Mss. Bibl. Reg. Paris. Vol. IV. p. 256. Cod. 6563.
(6) Bibliotech. Taurin. vol. II. p. 357.

Digitized by Google

che in quest' opera si tratta di molte quistioni Teologiche, e che vi si veggono aggiunte in margine alcune note, in cui o il copiatore o chiunque altro riprende il Marzio come sostenitore di eretiche opinioni. Questa opera in fatti fu al suo autore l'origine di quelle vicende, di cui egli stesso ci ha lasciata memoria. Apostolo Zeno ha sospettato (1), che fosse tutto favoloso ciò, che dell' Eresie attribuite al Marzio raccontano alcuni recenti Scrittori: Ma convien dire, ch' ei non abbia veduta l'opera *De factis & dictis Matthiæ Regis*, in cui lo stesso Marzio ne parla; e il silenzio del Merula, su cui il Zeno si fonda, è troppo debole argomento a negarlo, poichè il fatto accadde, come vedremo, qualche tempo dopo la pubblicazion della Critica da lui scritta contro i libri *de Homine*. Veggiam prima, come si narri la cosa dallo stesso Marzio, e ne confronteremo poscia il racconto con ciò, che altri ne dicono.

XXIX. Sue diverse vicende.

XXIX. Parla egli (2) di Giovanni Vitez parente dell'Arcivescovo di Strigonia dello stesso nome e cognome da noi nominato poc' anzi, e dopo averne lodato il sapere nel Diritto Canonico e nell' amena Letteratura, dice, che ciò non ostante per la parentela, ch' egli avea con quell' Arcivescovo, la cui memoria per la ribellione accennata era spiacevole al Re Mattia, questi mal volentieri udiva di lui ragionare. *Ma accadde*, prosegue egli, *che Galeotto Marzio, il quale per l' universale sua erudizione e per la sua piacevole ed amena eloquenza era carissimo al Re, si trovasse spesso a pericolo de' suoi beni e ancor della vita; e che pel libro* de incognitis vulgo *fosse dannato d' Eresia. La causa fu finalmente portata innanzi a Sisto IV. Pontefice uomo dottissimo, per cui comando Galeotto tratto da orribil prigione recossi a Roma. Ivi Galeotto trovò molti emuli e nimici fierissimi; ma il Pontefice esaminatane la dottrina, lo dichiarò innocente, e gli rendette interamente l' onore e tutti i suoi beni.* Siegue poi a narrare, ch' essendo egli tornato alla Corte di Mattia, e avendo nel raccontare le sue avventure fatto intendere al Re, che Giovanni Vitez, il quale allora trovavasi in Roma, erasi adoperato con sommo impegno in suo favore,

e avea

(1) Lettera a Monf. Fontanini p. 86. 137.

(2) De dictis & factis Matthiæ Reg. c. XXVII.

Digitized by Google

e avea fralle altre cose ottenuto, che il processo non gli costasse nulla, quell' ottimo Principe all' udir ciò depose lo sdegno, che avea contro Giovanni, e sollevollo poi a ragguardevoli onori. Fin quì Galeotto. Per qual maniera avvenisse, che a lui non bastasse la protezione del Re Mattia per isfuggire cotali molestie, e dove ei fosse fatto prigione, egli nol dice. Ma qualche lume maggiore ce ne dà il Giovio, ove ne' suoi elogi (1) parlando di Galeotto dice: *Scrisse per sua sventura ancor qualche libro di Sacra e di morale Filosofia; perciocchè avendo egli detto, che chiunque vivesse secondo i lumi della ragione e della Legge di natura avrebbe ottenuta l' eterna felicità, fu perciò accusato da' Monaci, e condennato. Ma Sisto, che da giovane l' aveva avuto a Maestro, il sottrasse dall' imminente pericolo, non però senza grave infamia. Perciocchè fu condotto in Venezia alla pubblica piazza, acciocchè ivi confessasse di aver errato, e ne richiedesse perdono.* Siegue poi raccontando, che quella Tragedia cambiossi in Commedia per un detto faceto, con cui Galeotto rispose a un cotale, che motteggiavalo sulla sua enorme grassezza. Egli è adunque probabile, che Galeotto dopo aver pubblicato il suddetto libro venuto per qualche affare in Italia fosse in Venezia arrestato, e posto prigione; e che poscia dopo la solenne ritrattazione (se pur non è questa una circostanza aggiunta dal Giovio senz' altro fondamento, che di qualche popolar tradizione) chiamato a Roma da Sisto, fosse ivi dichiarato innocente (*). Tornò allora Galeotto alla Cor-

(*) A rischiarare questo punto giova non poco la narrazione del fatto inserita dal Sanudo nelle Vite de' Dogi di Venezia pubblicate dal Muratori (*Script. Rer. Ital. Vol. XXII. p.* 1206.): *In questo tempo*, die' egli all' anno 1477., *essendo stato per l' Inquisitore dell' Eretica pravità accusato alla Signoria, che un Galeotto Narnio da Montagnana, uomo savio e molto dotto e grasso, che stava a Montagnana, era eretico & male sentiebat de Fide, dimandò alla Signoria il braccio secolare, e il mandarono a ritenere e a metterlo in prigione. Avea fatto certo libro, il quale detto Inquisitore diceva, ch' era dannabile, e lo portava in Ungheria e in Boemia, dove avea grandissimo seguito. Alla fine il condannarono ad essere messo sopra un Solajo in piazza con una corona di diavoli in testa, dove fusse letta la sentenza, e abbrugiato il Libro, ed egli si chiamasse in colpa di quello, che avea detto o scritto, che fosse contro la Chiesa. Poi fu condennato per penitenza dell' error commesso a stare mesi sei in prigione a pane e acqua. Fu eseguita la sentenza, e fatto il Solajo in piazza, dove era l' Inquisitore dell' Ordine de' Frati Minori colla*

(1) p. 29. Ed. Ven. 1546.

Digitized by Google

Corte del Re Mattia, e allora dovette avvenire ciò, ch' ei racconta nel già citato libro de' detti e de' fatti di quel Sovrano, e che ci darà l'epoca del fatto or or mentovato. Parlando Galeotto di una guerra del Re Mattia, dice (1): *Era ivi nel campo Galeotto Marzio venuto dall' Italia per chiedere al Re la dote alle sue figlie, che avea date a marito, e per veder la gloria di quel Sovrano; perciocchè egli avea pochi giorni prima espugnato Haynburgo grande e quasi inespugnabil Castello.* Or l' assedio e l' espugnazion di Haynburgo forte Castello tra l' Austria e l' Ungheria accadde nel 1482. (2), e perciò poco prima dovean esser seguite le vicende di Galeotto in Italia. Aggiugne poi egli, che ottenuto ciò che bramava, volendo tornare in Italia, chiese al Re una scorta per passare sicuramente tra tante truppe; e che Mattia gli rispose, che frattanto se ne andasse in Ungheria, ove poi avrebbegli scritto, che dovesse fare. S' ei veramente tornasse tosto in Italia, o se ancor qualche anno colà si fermasse, non trovo argomento a deciderlo. E' certo però, ch' egli era in Italia al più tardi nel 1488. Io ne traggo la pruova da un' altra di lui opera, che si ha alle stampe, intitolata *de Doctrina promiscua*, in cui Galeotto ragiona di parecchie quistioni Mediche, Fisiche, Astrologiche, e d' ogni altra materia, e frequentissimamente prende occasione di far qualche elogio di Lorenzo de' Medici, a cui essa è dedicata. Il veder Galeotto tutto intento in quell' opera ad acquistarsi la grazia di quel gran Mecenate de' Letterati, e il

banca sedente pro Tribunali. Fu tratto il detto Galeotto di prigione, e menato colla corona de diavoli in testa per piazza. Vi fu un Gentiluomo che disse: o che corpo grasso! E colui si volsè dicendo: è meglio esser porco grasso, che becco magro. Andò poi sul Solajo. Eseguita la sentenza fu rimesso in prigione. Costui andando in Boemia cadde da cavallo, e crepò. Era dottissimo e faceto, ma molto grasso e corpulento. Quì non si parla di appello al Papa, nè della dichiarazion d' innocenza fattane da Sisto IV., anzi si afferma, che la penitenza ingiuntagli fu eseguita. Nondimeno non par che debbasi negar fede allo stesso Galeotto, che espressamente il racconta. Il Sanudo inoltre fa morir Galeotto per caduta da cavallo andando in Boemia; e certo l'autorità di questo Scrittore dee aver molta forza, perciocchè il Sanudo dovea essere uom maturo fin dal 1498. (*Foscarini Letter. Venez. p.* 164.), e potea perciò aver conosciuto Galeotto. Io lascio perciò a' Lettori il decidere, quale fralle diverse opinioni intorno alla morte di esso sia la più verisimile.

(1) C. XXVIII.

(2) Bonfin. l. c. Dec. IV. l. VI.

Digitized by Google

il non vedervi fatta alcuna menzione di Mattia, è argomento, a mio parere, assai forte a conchiudere, ch' egli allora era in Italia. Or questo libro fu scritto tra 'l 1488. e 'l 1490. Perciocchè in esso egli accenna la prigionia di Giovanni Bentivoglio, e la liberazione di esso, di cui dà lode a Lorenzo de' Medici (1), e questa accadde nell' anno 1488. (2), e innoltre parla del corso, che doveva tener Venere nell' anno 1490. *Venus aliquando per integrum annum progredietur, sicut anno MCCCCLXXXX. accidet* (3). In Italia ancora egli scrisse il libro più volte accennato *de dictis & factis Mattiæ Regis*, come si pruova manifestamente dal dire, che in esso ei fa: *Cum in Hungaria jam duobus annis elapsis fui* (4), con che pruova abbastanza, ch' ei non vi era, mentre scrivea tal libro. Ei dedicollo a Giovanni figliuol naturale di quel Sovrano, vivente però ancora il Padre, perciocchè nel fine di esso ei dice: *Hunc libellum, inclite Dux, dicavimus tibi, sed censorem Judicemque Regem Matthiam constituimus* (5); e perciò esso non potè essere scritto dopo il 1490. che fu l' ultimo della vita del Re Mattia.

XXX. Sua morte, e sue opere.

XXX. Fin quando vivesse Galeotto, non è ben certo, e più incerto è ancora, di qual morte morisse; perciocchè due scrittori, vissuti amendue con lui qualche anno, discordano in ciò stranamente l' uno dall' altro, e fan discordare i più recenti scrittori, de' quali chi siegue l' uno, chi l' altro. Il Giovio dice in breve, ch' ei morì vecchio a Montagnana presso Este sul Padovano soffocato dalla soverchia grassezza. Gian Pietro Valeriano al contrario racconta (6), che Galeotto, mentre stava alla Corte del Re Mattia, invitato da Luigi XI. Re di Francia partì dall' Ungheria per colà trasferirsi, e che giunto a Lione nell' entrare a cavallo in Città incontrossi col Re, che ne usciva, e che volendo perciò scendere a terra, trascinato dalla sua enorme grassezza cadde con tale impeto, che rimase morto sul colpo. A quale di questi due racconti ci atterrem noi? Il Valeriano era di alcuni anni più vecchio del Gio-

(1) C. VI.
(2) Murator. Annal. d' Ital. ad h. a.
(3) C. XXXVI.
(4) C. XXXI.
(5) C XXXII.
(6) De Litterator. Infelic. l. I. p. 30. Ed. Ven. 1620.

Digitized by Google

Giovio; e pare perciò, ch'ei possa esigere con più ragione di esser creduto. Ma certamente egli erra in questa sua narrazione. Luigi XI. morì nel 1483. e Galeotto viveva ancora, come abbiamo provato, nel 1488. Forse si potrebbe rispondere, che per errore siasi scritto Luigi XI. in vece di XII. Ma questi non cominciò a regnare che nel 1498., e parmi difficile, che Galeotto finallora sopravivesse. Carlo VIII. è il Re, a cui più facilmente si potrebbe ciò attribuire. Ma il vedere il Valeriano sì mal informato delle circostanze di questo fatto, mi fa temere, ch'egli anche nella sostanza non abbia seguito che qualche opinion popolare. Innoltre Galeotto, come si è detto, lasciò la Corte del Re Mattia per tornarsene in Italia, nè io trovo, che poscia ei facesse colà ritorno, e quindi anche per questo capo non regge la narrazione del Valeriano, che il fa passare dall'Ungheria in Francia. Io credo perciò, che come più semplice così più sincero sia il racconto del Giovio, e che la mostruosa grassezza di Galeotto rimproveratagli dal Merula nel già accennato libro, posta in burla dal medesimo Galeotto, e comprovata ancor da una medaglia, che se ne ha nel Museo Mazzuchelliano (1), gli togliesse col soffocarlo la vita. Delle opere da lui composte abbiam già parlato. In esse ei si mostra uomo di molta erudizione, ma scrittor poco colto, e infatuato egli pure dell'Astrologia Giudiciaria. *Il Padre* Decolonia (2), non so su qual fondamento, gli attribuisce ancora un trattato sul Cielo aperto a coloro, che osservano la legge Naturale. Ma io credo, che su ciò non iscrivesse già egli espressamente un trattato; ma che solo ne ragionasse, come abbiamo udito narrarsi dal Giovio, nella sua opera *De incognitis vulgo*. Io debbo bensì aggiugnere, che in questa Biblioteca Estense si ha un Poemetto Latino di Galeotto in lode di Stella dall'Assassino, o dell'Assissino, come altri leggono. Era ella figlia di un ramo della famiglia Tolommei stabilita in Ferrara, e distinta con quel sopranome; e fu quella da cui Niccolò III. ebbe Ugo, Leonello, e Borso, e morì nel 1419, (3). Ei lo dedica a un Giovanni dell'Assissino, e alle lodi di Stella ag-

(1) T. I. p. 131.
(2) Hist. Lit. de Lyon. t. II. p. 391.
(3) Script. Rer. Ital. vol. XXIV. p. 184.

Digitized by Google

aggiugne quelle dello stesso Giovanni e di altri di quella famiglia. Io non credo però, ch'ei fosse il padre già mentovato di Stella, perciocchè il Poeta dicendo, che due sono i lumi di quella famiglia, nomina prima Stella, poscia Giovanni.

Duo sunt Ptolomeæ lumina gentis,
Quæ tantam stirpem decorant & nomina præbent:
Primum Stella choros inter celebranda Dearum;
Ast aliud numen mira gravitate Joannes
Assistine es, cui Musæ nosterque libellus
Hunc (l. hic) datur ingenti Stellæ confectus honore.

Or non mi sembra probabile, che il Poeta posponesse il padre alla figlia, e io penso, che quì si parli di un altro Giovanni nipote forse di Stella, in grazia di cui ei prendesse a lodare la zia. E ciò ancora mi si rende più verisimile al riflettere, che essendo Stella morta nel 1419. è assai difficile, che Galeotto morto circa il 1490. al più presto avesse potuto conoscerne il padre, sicchè per riguardo a lui stesso avesse preso a lodarla, e non piuttosto per riguardo a qualche altro da lui discendente. Per altro questo Poemetto ci mostra, fin dove possa giugnere un' adulazione servile; percrocchè Galeotto nel parlare di una Donna, che non essendo maritata avea avuti tre figli, non ha rossore di esaltarne l'illibata purezza fino ad affermare, che trattane la Madre di Dio non v'ebbe in terra la più pudica Donna di lei.

XXXI. Elogio di Antonio Galateo.

XXXI. Tra' migliori Filosofi di questo secolo dobbiamo ancor rammentare Antonio Ferrari dal luogo della sua nascita detto Galateo. Di lui diremo più a lungo nel trattar degli Storici. Quì osserverem solamente, che abbiamo di lui alle stampe alcuni opuscoli Filosofici, come quelli *de Situ Elementorum*, *de situ terrarum*, *de mari & aquis*, *& fluviorum origine*. Io non dirò, ch'ei siegua le migliori opinioni, poichè appena mai si discosta dagli antichi Maestri. Vedesi in lui nondimeno un ingegno libero, che si solleva talvolta sopra i volgari pregiudizi. Così abbiamo veduto, ch'ei fu un de' primi a ricercar disputando, se fosse possibile la navigazione alle Indie Orientali: e così pure in altre opere non Filosofiche ei tratta di molte quistioni assai utili e interessanti, e ne parla da uom ragionevole e saggio. Bello è il vedere, com'ei deride le opinioni del volgo in quelle provincie intorno alle streghe: *Sunt*

Digitized by Google

qui credunt, dice egli (1), *mulieres quasdam maleficas seu potius veneficas medicamentis delibutas noctu in varias animalium formas verti, & vagari, seu potius volare per longinquas regiones, ac nuntiare, quæ ibi aguntur, choreas per paludes ducere, & dæmonibus congredi; ingredi, & egredi per clausa ostia & foramina, pueros necare, & nescio quæ alia deliramenta*. Nè ciò solamente: anche le sognate e ridicole apparizioni de' Vampiri veggiam fin d' allora da lui descritte, benchè sotto altro nome, e saggiamente derise: *Similis est Brocolarum fabula* (2), *quæ totum Orientem cæpit. Ajunt eorum, qui sceleste vitam egerunt, animas, tamquam flammarum globos, noctu a sepulcris evolare, notis & amicis apparere, animalibus vesci, pueros fugere (l. fugere) ac necare, deinde in sepulcra reverti. Superstitiosa gens sepulcra effodit, ac sciisso cadavere detractum cor exurit, atque in quatuor ventos, hoc est in quatuor mundi plagas cinerem projicit; sic cessare pestem credit*. Veggiam finalmente da lui descritti i fenomeni, che si veggon talvolta nell' aria su' lidi della Calabria (3), a' quali il volgo dà il nome di Fata Morgana, e che sono stati ultimamente illustrati con una dotta Dissertazione dal P. Minasi Domenicano. Così anche nelle cose Fisiche cominciamo a veder qualche lume quasi foriero della gran luce, che su essa dovea risplendere ne' secoli susseguenti. E veramente convien confessare, che al Regno di Napoli noi siam debitori de' primi sforzi, che in questo secolo si fecero a squarciare la densa nube, che involgeva ogni cosa. Gioviano Pontano ne fu testimonio, e ce ne lasciò una bella testimonianza ne' suoi libri *de Obedientia* indirizzati a Roberto Sanseverino Principe di Salerno, ove fa un magnifico elogio di un certo Giovanni Attaldo Filosofo sconosciuto a' dì nostri, e di cui niun fa parola, ma che pure ha diritto all' immortalità per l' ardir ch' egli ebbe di tentar cose nuove. Ecco come parla il Pontano di questo grand' uomo: poichè io non posso a meno di non recarne quì intero il passo: tanto esso mi sembra bello e all' Italiana Letteratura glorioso (4): *Quærentem diu me, Roberte, de Philosophiæ conditione, quæ primo a Græcis exculta, dein-*

(1) De Situ Japigiæ pag. 126. Edit. Lycienſ. 1727.
(2) Ib.
(3) Ib. p. 128. &c.
(4) L. V. init.

Digitized by Google

deinde a veteribus Latinis honorata, postea vero apud Gallos Britannosque ac nostrates quosdam homines tantum de veteri cultu dignitateque perdidisset, consolatur tandem Joannes Actaldus nobilis Peripateticus, magno vir ingenio magnaque doctrina & judicio vel inter paucissimos exquisito. Is enim Aristotelica omnia, non contentus tam multis interpretibus, quos & vidit adolescens & didicit, alia ratione perscrutatus, nec tam sophistaneas has argutias quam res ipsas quærens spem attulit, fore jam, ut Philosophia clarior appareat, nec in tam varios ac diversos tracta sensus litigandi magis quam recte sentiendi materiam studiosis sui præbeat. Philosophos enim græce loquentes sua lingua & audit & intelligit; veteres nostros auctores tractat; Græcis veteribus vetera Latina comparat. Et quoniam Græcis, qui in Italia non didicerint, Philosophia parum nunc cognita est, ab illis tradita per fidos ac veteres tum Græcos tum nostros auctores noscitat. Itaque dum nec ignorat Græca, nec veteres scriptores negligit, in nova ista Philosophia non acquiescit, nec in errores passim multos incidit. Sed de ingenio, judicio, doctrinaque ejus alias. De spe ita quidem mihi persuadeo, brevi fore quod dixi, ut & Philosophia clariorem formam induat, cumque una sit & certa veritas, minime futura sit tam varia ac lubrica, & qui Eloquentiam sequuntur habeant, unde facilius hauriant, quod exornare verbis possint. Convien dire, che sì belle speranze fosser troncate o dall'immatura morte di questo Filosofo o da altra sventura; poichè niun'altra memoria ce n'è rimasta. Lo stesso Pontano aprì egli pure nuovi sentieri nella Filosofia; ma di ciò diremo trattando degli scrittori di Filosofia Morale.

XXXII. Ciò che abbiamo già detto di Marsiglio Ficino, e di Galeotto Marzio, ci dà senz'altro a vedere, che l'Astrologia Giudiciaria ebbe in questo secolo ancora gran numero di seguaci non meno che di ammiratori. Fra gli altri Filippo Maria Visconti Duca di Milano fu uno de' più superstizioni nell'osservare le stelle, e nel consultare gli Astrologi. Pier Candido Decembrio, che ne ha scritta la vita, racconta (1), ch'ei chiamò alla sua Corte i più eccellenti tra essi, e singolarmente Pietro da Siena e Stefano da Faenza; poi negli ulti-

XXXII. L'Astrologia Giudiciaria continua ad essere coltivata.

(1) C. LXVIII. Script. Rer. Ital. vol. XX. p. 1017.

Digitized by Google

mi anni Antonio Bernardigio, Luigi Terzago e Lanfranco da Parma, e finalmente un certo Ebreo di nome Elia; e siegue poscia a narrare, con qual puerile superstizione si regolasse egli in qualunque affare col lor consiglio. Ma gli Astrologi tanto cari a Filippo Maria non trovarono ugual protezione presso il successore Francesco Sforza, il quale troppo più saggio di esso ben conosceva la loro impostura, e appena faceane alcun conto (1) (*). Degli Astrologi or nominati appena si trova altra memoria; ed essi probabilmente non lasciarono opera alcuna in pruova del lor sapere. Antonio Bernardigio però, ossia Bernareggio, che è lo stesso, dovea esser uomo avuto in conto di dotto, perciocchè veggiamo, ch'ei fu uno de' deputati a formare nel 1447. la nuova Università di Milano, di cui abbiam parlato a suo luogo (2). E innoltre abbiamo una lettera a lui scritta nell'anno 1449. da Francesco Filelfo (3), in cui dopo averlo lodato, perchè egli è *cum in ceteris Philosophiæ partibus, tum in mathematicis disciplinis & eruditus & doctus*, gli chiede il suo sentimento intorno alla grandezza del Sole. Più distinte memorie abbiamo di tre famosi Astrologi, che verso la fine di questo secolo viveano in Bologna, perciocchè di essi, come di uomini incomparabili e poco men che divini dice gran lodi Giovanni Garzoni nell' opuscolo da noi altre volte citato

De

(*) Benchè il Duca Francesco Maria Sforza non facesse alcun conto de' seguaci dell' Astrologia Giudiciaria, essi però non lasciarono di far pompa delle loro imposture nella Corte del Sovrano medesimo. Ne è pruova un bel Codice in pergamena in 4., e assai bene scritto, che si conserva in Milano presso l'altre volte lodato Sig. D. Carlo de' Marchesi Trivulzi, e che contiene un voluminoso oroscopo diviso in tre parti, e ciascuna d'esse in più capi, fatto a Galeazzo Maria primogenito e poi successore del detto Duca, da Rafaello da Vimercate, scrittore non conosciuto dall' Argelati. Al fine di esso si legge: *Explicit liber judiciorum in nativitate Comitis Galeazzi Marie Vicecomitis Lygurum futuri Ducis dignanter electi, quem Raphael de Vicomercato composuit. Finit 1461. die martis secundo mensis Junii hora octava precise.* Nel primo foglio vedesi vagamente miniato il giovinetto Principe in atto di ricevere dalla mano dell' autore genuflesso ai suoi piedi il libro, e nell'estremità di essa si scorge l'arme de' Duchi di Milano, il che ci mostra, che fu questo il codice offerto al giovane Principe o al padre di esso.

(1) Script. Rer. Ital. vol. XXI. pag. 779.
(2) Corti Notizie de' Medici Milan. p. 280.
(3) L. VI. Ep. LIII.

Digitized by Google

De Dignitate Urbis Bononiæ (1). Il primo tra essi è Girolamo Manfredi, di cui racconta, che per mezzo dell' Astrologia di povero, ch' egli era, divenne ricchissimo, argomento, che sempre ha avuta gran forza a far credere l' Astrologia assai vantaggiosa, se non agli altri, a chi l' esercita almeno. Nè è maraviglia, che in ciò riuscisse il Manfredi; perciocchè egli, se crediamo al Garzoni, avendo all' Astrologia congiunta la Medicina, rendette la sanità a molti infermi già disperati e omai moribondi. Aggiugne, che scrisse de' libri in amendue quelle scienze, e che osservando il punto della lor nascita predisse a molti le vicende della lor vita, nè mai, cosa veramente ammirabile, fu convinto di menzogna. Ma Giovanni Pico della Mirandola formidabil nemico di tutti gli Astrologi ne scrive ben altrimenti. *A Pino degli Ordelaffi Signor di Forlì*, dic'egli (2), *che aveva per moglie Lucrezia mia Sorella, in quell'anno stesso, in cui finì di vivere, avea promessa una perfettà salute Girolamo Manfredi Astrologa eccellente de' nostri tempi. Ma non è a stupire, che non prevedesse la morte altrui, chi non potè pur prevedere la propria. Perciocchè essendo egli morto nella prossima passata state* (il Pico scriveva ciò verso il 1493., e l' Alidosi in fatti (3) dice morto nel 1492. il Manfredi) *nelle Predizioni di quell' anno stesso, che gli fu fatale, avea promesso più volte di voler nell' anno seguente predir cose grandi e maravigliose*. L' Orlandi ne annovera (4) alcune opere Mediche, che si hanno alle stampe, e tra esse il libro, che poi in altre edizioni fu intitolato *il Perchè*, il quale è in somma una traduzione de' Problemi di Aristotele con più giunte. Alcune altre opere Mediche del Manfredi in lingua Italiana stampate in Bologna nel secolo, di cui scriviamo, accenna il Maittaire (5) (*a*). Il secondo degli Astrologi nominati dal Garzoni è Giovanni Pasio, di cui dice, che fu fatto Cavaliere da Pio II., e che per isfuggir l' ozio diedesi all' Astrologia, e in essa scrisse egli pure

(*a*) Più distinte notizie intorno alla vita e alle opere del Manfredi si hanno ora negli *Scrittori Bolognesi* del Ch. Conte Fantuzzi (*T. V. p. 196. &c.*).

(1) Script. Rer. Ital. T. c. p. 1163.
(2) De Astrol. l. II. c. IX.
(3) Dott. Bologn. di Teol. p. 91.
(4) Scritt. Bologn. p. 176.
(5) Ann. Typogr. vol. V. P. II. pag. 49.

Digitized by Google

pure predizioni maravigliose. Ma di lui non abbiamo, ch'io sappia, cosa alcuna stampata.

XXXIII. Giovanni Bianchini valoroso Astronomo.

XXXIII. Il terzo fra gli Astrologi dal Garzoni lodati è Giovanni Bianchini, di cui egli dice soltanto, che le Tavole Astronomiche da lui pubblicate mostrano, di quanta lode ei sia meritevole, e che scrisse tai comenti sull'Almagesto, che fa maraviglia il vedere, come potesse saper tanto. E questi fu uomo veramente assai dotto, e che se si lasciò ingannare dalle follie Astrologiche, ad esse però congiunse una vera e solida cognizione dell'Astronomia. Il C. Mazzuchelli ha raccolte tutte quelle notizie (1), che di lui ci danno i monumenti non meno, che gli scrittori; ed afferma, ch'ei fu di patria Bolognese (*), e figliuolo di Bianchino di Giovanni; che in Bologna ebbe la laurea Dottorale in Filosofia, in Matematica, e in amendue le Leggi, che passato in età ancor giovanile a Ferrara servì per molti anni a Niccolò III., a Leonello, a Borso, e che dal primo di essi fu fatto l'anno 1432. Cittadin Ferrarese, che ciò non ostante non dimenticò la sua patria, e che nel 1443. fu ivi tra' Cinquanta del Credito; e nel 1466. uno degli Anziani. Ciò non ostante il Borsetti sostiene, ch'ei fu Ferrarese non solo per Cittadinanza ottenuta, ma veramente di patria (2). Le ragioni, ch'egli ne reca, sono prima l'autorità del Biancani, la qual veramente non è grandissima, essendo questi vissuto nel secolo XVII.; in secondo luogo la dedica dal Bianchini fatta l'anno 1452. delle sue Tavole Astronomiche all'Imperador Federigo III. che leggesi in un codice della Libreria Bentivoglio in Ferrara, in cui egli si dice: *Joannes Blanchinius Ferrarienſis*. Innoltre uno stromento autentico aggiunto al medesimo codice, che contiene l'assoluzione del Bianchini di tutti i conti per l'amministrazione da lui sostenuta

(*) Il Sig. Dottor Barotti si trattiene assai lungamente nel disputare sulla patria di Giovanni Bianchini, e nel provare, ch'ei fu Ferrarese, e non Bolognese (*Mem. de' Letter. Ferrar. tom. I. p.* 91. *&c.*), e di ciò ragiona ancora il Ch. Sig. Ab. Lorenzo di lui figliuolo nella Prefazione all'opera del padre da lui premessa.

(1) Scritt. Ital. tom. II. P. II. pag. 1178.

(2) Hist. Gymnas. Ferrar. Vol. II. p. 24.

Digitized by Google

ſtenuta de' beni Camerali fattagli da Borſo nell'anno 1457., in cui egli è detto figliuol d'Almerigo, (non di Giovanni, come ſi afferma dal Dolfi e dal C. Mazzuchelli) e Cittadin di Ferrara della Contrada di S. Romano. Finalmente la dedica delle accennate Tavole fatta da lui, prima che a Federigo, al Marcheſe Leonello, e che ſi legge nell'edizion Veneta del 1495., in cui egli dice: *cum . . . . me tuum Civem eſſe non ignorarem*. A tutte queſte ragioni riſponde il C. Mazzuchelli, che il Bianchini volle dirſi Cittadin Ferrareſe per gratitudine al beneficio della Cittadinanza avuto dagli Eſtenſi. La qual riſpoſta avrebbe non poca forza, ſe foſſe certo, che il Bianchini foſſe veramente nato in Bologna. Ma ei non ne adduce altra autorità che quella del Dolfi ſcrittore non troppo ſicuro, e delle cui genealogie i Bologneſi ſteſſi non fanno gran conto. In fatti quì certamente egli erra, chiamando Giovanni figliuol di Bianchino, mentre l'autentico ſtrumento citato dal Borſetti lo dice figliuol d'Almerigo. Innoltre egli il fa Anziano in Bologna nel 1466. L'Alidoſi al contrario nel catalogo, che ci ha dato degli Anziani, al detto anno nomina invece Giovanni Bianchi Branchini. E io perciò inclinerei anzi a crederlo Ferrareſe che Boſogneſe. Ma l'autorità del Garzoni, che poteva aver conoſciuto lo ſteſſo Bianchini, e che il pone tra' famoſi Aſtrologi Bologneſi, è troppo valevole, perchè non debba farci abbracciare la ſteſſa opinione, e ad eſſa ſi aggiugne ancor quella di Benedetto Morandi ſcrittore eſſo ancora contemporaneo, che lo annovera tra' celebri Bologneſi di quell'età (1) (*a*). Il Borſetti lo pone fra' Lettori dell'Univerſità di Fer-

(*a*) Ma la quiſtione intorno alla patria del Bianchini ſembra omai deciſa in modo, che non ammetta più alcun dubbio. Il Sig. C. Fantuzzi ha prodotto (*Scritt. Bologn. T. II. p.* 180.) un pubblico documento, in cui con più altre la famiglia Bianchini e nominatamente Amerigo (padre del Matematico) figlio di Giovanni, atteſo il ſoggiorno di molto tempo addietro fatto in Bologna, e i ſervigi a quel Comune preſtati, è ammeſſa a quella Cittadinanza l'anno 1400. Egli ha anche prodotto il Diploma di Federigo III. con cui a' 28. di Maggio del 1452. a Giovanni Bianchini figlio del fu Amerigo e Fattor generale del Duca Borſo accorda gli onori della Nobiltà, e gli aſſegna l'arme gentilizia, nella quale ſi vede inſerita la Sfera *in ſignum clariſſimæ Aſtrorum Scientiæ, quæ*

(1) Orat. de Laudib. Bonon. p. 36.

Digitized by Google

Ferrara. Ma di ciò non veggo, ch'ei rechi pruova. Anzi nè in alcun de' catalogi di que' Professori in questo secolo io veggo farsi di lui menzione, nè egli si dice mai Professore. E parmi difficile, che l'impiego, ch'egli ebbe, di Amministrator generale delle entrate de' tre suddetti Principi Estensi gli permettesse di salire ancora le Cattedre. Ma tenesse o no pubblica scuola, è certo, ch'ei fu uomo in Astronomia dottissimo; e ne son pruova le sopraccennate Tavole de' movimenti de' Pianeti stampate più volte anche nel secol seguente; e per le quali egli ottenne dall'Imperador Federigo a se e a suoi Agnati il privilegio di aggiugnere alla propria divisa l'Aquila Imperiale. Oltre queste Tavole due Opuscoli Latini inediti, e da niun mentovati, ne conserva questa Biblioteca Estense; uno intitolato *De Sinibus*, l'altro, che contiene la descrizione di uno stromento da lui ritrovato per misurare la distanza e l'altezza di qualunque oggetto, a cui non sia possibile l'accostarsi, e questo ancora vien da lui dedicato al Marchese Leonello (*a*).

XXXIV.

---

te aliis singulari præstare eminentia agnovimus. E' certo dunque, che Giovanni non fu figlio di un'altro Giovanni, ma di Amerigo Cittadin Bolognese, e perciò, ove ei dicesi Cittadin Ferrarese, dicesi intendere della Cittadinanza accordatagli dal March. Niccolò III. l'anno 1432., per la quale stabilitosi in Ferrara visse ivi costantemente, aggiugnendo agli impieghi or di Fattor generale del Principe, or di Ufficiale alle Bollette, gli studi Matematici ed Astronomici. Talvolta però, come osserva lo stesso C. Fantuzzi, ei rivide la patria, come ci mostrano alcuni contratti da lui ivi stipulati; ma ch'ei vi sostenesse pubblici impieghi, da questo scrittor non si dice. Di lui si trova memoria ne' documenti Ferraresi fino al 1469. Delle Tavole del Bianchini fa menzione anche il Bailly. (*Hist. de l'Astron. Mod. T. II. pag. 660.*).

(*a*) Il Sig. Cristoforo Teofilo De Murr ha pubblicato non ha molto (*Memorabilia Bibliothecar. Norimberg T. I. p. 74. ec. Norimbergæ. 1786.*) parecchie lettere, che si scrissero a vicenda il Bianchini, e il Regiomontano, di cui diremo tra poco, proponendosi a vicenda e sciogliendo diversi problemi di Astronomia, di Geometria, d'Aritmetica ec., e alcune altre scritte al Regiomontano stesso da Mattia Cristiano Matematico di Erfurt, e da Jacopo di Spira Matematico di Federigo Conte di Urbino, le quali originali conservansi nella pubblica Biblioteca di Norimberga, e che sono una bella testimonianza del molto loro sapere, e potrebbon giovar non poco a chi avesse agio d'esaminarle per conoscere lo stato di quelle scienze a que' tempi: da una di esse (*p. 79.*) noi raccogliamo, che una figlia del Bianchini era moglie di Annibale Gonzaga, personaggio carissimo al Duca Borso. Ei ci ha dati ancora incisi i saggi del carattere del Bianchini, del Regiomontano, e di Jacopo.

Digitized by Google

XXVIV. Domenico Maria Novara Maestro del Copernico.

XXVIV. A questi tre Astrologi Bolognesi un altro deesi aggiugnere, che, benchè Ferrarese di patria, lungo tempo però visse ed insegnò in Bologna, ed ebbe la sorte di avere a suo scolaro il primo riformatore della Astronomia Niccolò Copernico. Ei fu Domenico Maria Novara, che dal P. Riccioli si dice (1) nato l' anno 1464. sul fondamento dell' Iscrizion sepolcrale, che il dice morto l' anno 1514. in età di 50. anni. Ch' ei fosse di patria Ferrarese, oltre il comun consenso degli Scrittori, lo pruova la lettera, con cui Girolamo Salio Faentino gli dedica il *Quadripartito* di Tolommeo, e si fa insieme a difendere l' Astrologia: *Hieronimus Salius Faventinus Artium & Medicinæ Doctor Dominico Mariæ de Anuaria* (così per errore di stampa invece di *Novaria*) *Ferrariensi Artium & Medicinæ Doctori Astrologoque excellentissimo de Nobilitate Astrologiæ*. Lo stesso Riccioli seguito dal Borsetti (2) afferma, ch' ei fu Professore di Astronomia in Ferrara, in Bologna, in Perugia, e in Roma. Nè io ho motivo a negare, che a tutte queste Università fosse chiamato Domenico. Ma ciò non può combinarsi coll' asserzione dell' Alidosi (3), che lo dice Professore d' Astronomia in Bologna dal 1484. (cioè quando il Novara non avea che 20. anni di età) fino al 1514., nel qual anno morì. O l' uno o l' altro di questi Scrittori si son dunque ingannati, ma io non trovo tai monumenti, che ci mostrino, chi abbia colto nel vero. Il lungo soggiorno di Domenico Maria in Bologna è certo sì per l' Iscrizion sepolcrale ivi postagli nella Chiesa dell' Annunziata, che dall' Alidosi medesimo si riferisce, sì per la testimonianza di Giorgio Gioachimo Retico scolaro e compagno indivisibile del Copernico. A questo scrittore dobbiam la notizia di ciò, che più d' ogni cosa è glorioso a Domenico Maria, cioè di aver avuto non solo a suo scolaro, ma ancora a compagno nelle sue osservazioni Astronomiche il detto Copernico, e innoltre dell' essere stato il Copernico in età ancor giovanile Professore di Astronomia in Roma, e di avere ivi avuto concorso grandissimo di scolari e di ragguardevoli personaggi. Rechiamo le stesse parole di questo scrittore, che alla nostra Italia son troppo onorevoli, perchè non debbano essere a questo

(1) Almagest. t. I. in Indice Astronom &c.
(2) Histor. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 80.
(3) Dottor. Forast. p. 19.

Digitized by Google

luogo inserite: *Cum D. Doctor meus*, dice egli parlando del Copernico (1), *Bononiæ non tam discipulus quam adjutor & testis observationum doctissimi viri Dominici Mariæ, Romæ autem circa annum Domini MD. natus annos plusminus vigintiseptem, Professor Mathematum, in magna scholasticorum frequentia, & corona magnorum virorum & Artificum in hoc doctrinæ genere, deinde hic Varmiæ suis vacans studiis summa cura observationes adnotasset &c.* E forse fu lo stesso Novara, che diede al Copernico la prima idea del sistema, che questi poscia propose. Alcuni Scrittori attribuiscono la prima idea di questo sistema a Girolamo Tagliavia Calabrese, che visse verso questi tempi medesimi. *Fama est*, dice Tommaso Cornelio scrittor del secolo XVII. (2), *Hieronymum Tallaviam Calabrum plurima secum animo agitasse, & nonnulla etiam de hoc systemate perscripsisse, & illius tandem fato prærepti adversaria in manus Copernici pervenisse*. Ma io non so, qual fondamento abbia la *fama* quì accennata. E se il Copernico dovette ad alcuno il sistema da lui proposto, è più verisimile, che questi fosse il Novara. Certo egli era uomo d' ingegno ardito, e nulla schiavo de' pregiudizi; e ne è pruova un' opinione, che, come osserva il Montucla (3), egli sostenne, cioè che dopo i tempi di Tolommeo il polo del Mondo avea cambiata situazione, e in questi paesi erasi accostato al nostro Zenith, opinione, che, benchè falsa, ebbe pur nondimeno qualche sostenitore anche nello scorso secolo. Ma alle osservazioni Astronomiche ei congiunse ancora le Astrologiche, e in ciò non ebbe coraggio di allontanarsi dal volgo. Quindi nell' Iscrizion sepolcrale fralle altre gli si dà questa lode, che meglio per lui sarebbe stato non meritarla:

Qui responsa dabat Cœli internuncius ore
Veridico, fati sidera sacra probans.

XXXV. Altri Astronomi.

XXXV. Io lascio di ragionare distesamente di altri non pochi, che all' Astronomia si applicarono felicemente, benchè ad essa per lo più congiungessero le Astrologiche superstizioni. Giorgio Valla, di cui diremo più a lungo nel favellar de' Gramatici, scrisse qualche comento sulle opere Astronomiche di Tolommeo e di altri antichi, alcune ancor delle quali furon da lui

(1) Narrat. de Copernico &c.
(2) Problem. Phys.
(3) Hist. de Mathem. t. I. p. 454.

Digitized by Google

lui recate in latino, come dimostra il Weidlero (1). Abbiam pure alcuni Comenti sulle opere del Sacroboſco e del Peurbachio di Giambatiſta da Capova Profeſſore di Aſtronomia in Padova nel 1475. (2). I Poemi di Gioviano Pontano ſulle ſtelle, e ſulle meteore, de' quali diremo altrove, ci moſtrano, quanto ſtudio aveſſe fatto egli pure nella ſcienza Aſtronomica (a). Un Comento ſulla ſfera ſcriſſe ancora Gaſparino Borro Veneziano de' Servi di Maria, uomo che fu al tempo medeſimo Teologo, Filoſofo, Aſtronomo e Poeta, e morì nel 1498. di cui più copioſe notizie ſi poſſon vedere preſſo il C. Mazzuchelli (3), ed altri Scrittori da lui citati. Antonio Flaminio Siciliano Profeſſore in Roma ſulla fine di queſto ſecolo due volumi avea ſcritti ſu' movimenti celeſti, come pruova il Mongitore (4) coll' autorità di una lettera di lui medeſimo, che trovaſi fra quelle di Lucio Marineo (5). Ed egli è quell' Antonio Flaminio, di cui Pietro Valeriano ci deſcrive lo ſtrano carattere (6) dicendo, ch' egli nimico della ſocietà non converſava mai con alcuno; non volle mai in ſua caſa alcun ſervidore; mai non andò alla tavola altrui, nè ammiſe mai alcuno alla ſua; e che dopo aver viſſuto così in ſegreto, in ſegreto ancora morì, perciocchè il bettoliere, che ogni giorno vendevagli il cibo, non veggendolo già da tre dì comparire, entratogli in caſa per una fineſtra il trovò ſteſo in terra, e morto fra i libri. Antonio Torquato Ferrareſe Medico e Aſtrologo ſcriſſe un pronoſtico ſulla rovina d' Europa indirizzato a Mattia Re d' Ungheria, in cui prediceva gli avvenimenti dal 1480. fino al 1540. Il Borſetti ne cita due Codici da lui veduti (7), e un altro pur ne conſerva queſta Biblioteca Eſtenſe, il quale è ſcritto dopo l' avvenimento di tutto ciò, che quel valente Aſtrologo avea predetto; e perciò il copiſta ha accennati in margine i fatti, de' quali il Torquato intendeva di favellare, e con queſte note eſſo è ſtato pu-

(a) M. Bailly (*Hiſt. de l' Aſtron. Mod. T. I. p. 693.*), e prima di lui il Weidlero (*Hiſt. Aſtron. p. 325.*) hanno oſſervato, che ſembra il Pontano eſſere ſtato il primo a rinnovare l' opinion di Democrito, che attribuiva la luce della via lattea a un numero infinito di picciole ſtelle.

(1) Hiſtor. Aſtronom. p. 304.
(2) Ib. pag. 324. Facciol. Faſti Gymn. Pat. P. II. p 117.
(3) Scritt. Ital. t. II. P. III. p. 1787. ec.
(4) Bibl. Sicul. Vol. I. p. 67.
(5) Marin. Epiſt. l. III.
(6) De Litterator. Infelicit. lib. I.
(7) Hiſtor. Gymn. Ferrar. vol. II. p. 28.

Digitized by Google

pubblicato dal Frehero (1). Ma questo pronostico stesso basta a mostrar l' impostura di questa pretesa scienza, perciocchè fra qualche cosa, in cui si può in qualche senso affermare, che l' autore abbia colto nel vero, ve ne ha mille, in cui ha errato solennemente. Lo stesso Borsetti fa menzione di Batista Piatio Filosofo e Astronomo Cremonese (2), e ripete il breve elogio, che ne ha fatto l' Arisi. Migliori notizie ce ne ha date il P. Lyron Maurino (3) traendole dall' Orazion funebre, che ne recitò Niccolò Lucaro Cremonese egli pure, stampata nella Raccolta de' Sermoni di Fra Gregorio Britannico, in cui dice, che egli era stato scolaro di Jacopo Alieri, di Niccolò da Cremona Agostiniano, e di Apollinare Offredi; che allo studio della Filosofia congiunse quello ancora della Medicina; ma che singolarmente applicossi all' Astronomia, chiamato perciò a insegnarla pubblicamente da Leonello d' Este a Ferrara (*a*), da Francesco Sforza a Milano, e da Pio II. a Roma; parla della grande stima, in cui egli era presso tutti, e accenna alcune opere Astronomiche da lui composte. Francesco Filelfo però, che l' anno 1455. il vide in Ferrara, in una sua lettera si prende giuoco di lui e de' giudizi astrologici da lui formati (4), mostrando, ch' egli avea errato nel formar l' oroscopo al Duca Francesco Sforza. Ei morì nel 1492. in età di 82. anni. Ai quali Astronomi moltissimi altri potrei quì aggiugnerne, se tutti volessi annoverare coloro, de' quali sappiamo, o che furono Professori di Astronomia o di Astrologia in alcune Università Italiane, o che di queste Scienze trattarono in qualche lor libro.

XXXVI. Libri scritti in favore e contro dell' Astrologia.

XXXVI. Niuna provincia però sì ardentemente si volse a coltivar tali studi, quanto la Toscana. Il dottissimo Ab. Ximenes nella seconda parte dell' Introduzione Storica alla sua opera sul Gnomone Fiorentino ne annovera i più famosi, e tra essi

(*a*) Del soggiorno di Batista Piasio in Ferrara si ha un'altra pruova in un Memoriale offerto al Duca Borso l'anno 1450. *pro parte Baptistæ de Piasiis de Cremona Artium & Medicinæ Doctoris & Astrologi*, con cui lo supplica pel pagamento di ciò, che gli restava ad avere del suo stipendio. Esso conservasi in questo Archivio Camerale.

(1) Script. Rer. German. vol. II. p. 569.
(2) L. c.
(3) Singular. Litter. t. I. p. 316.
(4) L. XII. Epist. LXXIV.

Digitized by Google

si veggiamo quel Guglielmo Becchi Agostiniano da noi mentovato già fra' Teologi, autore di alcune osservazioni sopra una Cometa, che conservansi nella Magliabecchiana; Goro di Staggio Dati, che scrisse un Poema in ottava rima sopra la sfera (*), di cui si hanno più edizioni, e più altri che ivi si annoverano; a' quali si può aggiugnere Paolo Alamanni, che da Giovanni Pico della Mirandola (1) vien detto Matematico insigne a servigio del Duca d' Urbino, ma nimico dell' Astrologia Giudiciaria. Già abbiamo osservato, che Marsiglio Ficino non andò egli pure esente da questa taccia. Ma due singolarmente ottennero in questa scienza gran nome, Lucio Bellanti Sanese, e Lorenzo Buonincontri da S. Miniato. Il primo al pubblicarsi dell' opera di Giovanni Pico contro l' Astrologia impugnò l' armi a combatterla, e a confutar gli argomenti contro essa recati da quel grand' uomo, di cui per altro egli parla con molta stima, dolendosi, che coloro, i quali dopo la morte di esso ne avean pubblicata quest' opera, ne avessero con ciò oscurato il nome, e aggiugnendo, che, s' ei fosse vissuto, non avrebbela certamente data alla luce. L' opera del Bellanti è intitolata: *De Astrologiæ veritate Liber Quæstionum*, e in essa divisa in venti questioni usa ogni sforzo per provarci, quanto possiam fidarci a' giudizi Astrologici. Siegue poscia *Astrologiæ defensio contra Joannem Picum Mirandulanum*, in cui in dodici brevi libri si sforza di confutar gli altrettanti del suo avversario, ma con quel felice successo, che ognun può immaginare. Tra gli argomenti, ch' ei reca a favor degli Astrologi, uno è la predizione fatta da Paolo da Meddelburgo Vescovo di Fossombrone e famoso Astronomo di que' tempi, (di cui farem cenno nuovamente nel secolo XVI.) il quale predetta avea la venuta di un falso Profeta. E questo pretende egli (2) che fosse il celebre Fra Girolamo Savonarola; anzi aggiugne di se medesimo, che può citar moltissimi testimoni, che cinque mesi innanzi alla tragi-

(*) Il Sig. Domenico Maria Manni accenna in una sua Prefazione la *recentissima scoperta fatta* (*Prefazione al Volgarizzamento delle Favole di Esopo. Venezia* 1778. *p. XXXI. &c.*), che Goro di Staggio Dati non fu già l' autore del Poema in ottava rima sopra la Sfera, e che altro egli non fece, che copiare il detto Poema composto da F. Leonardo Dati Domenicano suo fratello.

(1) In Astrolog. l. IX. c. XII.

(2) Contra Picum L. V.

Digitized by Google

gica fine di quel Religioso avea pronosticato, che esso inclinava all' Eresia, e che sarebbe stato strozzato: *Complures sunt autem Florentiæ testes fide dignissimi, quibus inspecta Hieronymi Savonarolæ genitura, quinque ante ejus jacturam menses, dum florebat, & ipsum Hieronymum ad heresim inclinatum, & laqueo vitam terminaturum prædixi.* Ma s' ei voleva ottener fede, dovea nominare distintamente i testimoni di cotal sua predizione, la qual per altro potea agevolmente farsi, senza consultare le stelle, da chi rifletteva alle circostanze, in cui cinque mesi innanzi alla morte trovavasi il Savonarola. Il C. Mazzucchelli annovera (1) due edizioni di quest' opera fatte nel XV. secolo, la prima in Bologna nel 1495., la seconda in Firenze nel 1498. Or il Savonarola fu ucciso nell' Aprile di questo secondo anno, e perciò io credo, che non esista la prima edizione del 1495., se pure il Bellanti ristampandola nel 1498. dopo la morte del Savonarola non vi aggiunse le arrecate parole. Esse però bastano a mostrarci l' errore del P. Riccioli, che afferma (2) morto il Bellanti nel 1495. L' Ugurgieri aggiugne (3), che al Pico ancora egli predisse, che non avrebbe passata l' età di 33. anni. Ma se ciò fosse avvenuto, ei ne avrebbe nella sua opera menato trionfo, e io non trovo, ch' ei ne faccia in essa alcun cenno. All' opera del Bellanti un' altra si aggiugne in difesa dell' Astrologia di Gabriello Pirovano Medico Milanese, di cui parla l' Argelati (4), e di cui però non si trova, che fuor di questo pubblicasse altro libro. Il C. Mazzucchelli attribuisce ancora al Bellanti un' altr' opera intitolata: *De Divinatione per astra*: ma essa non è probabilmente diversa da quella, di cui abbiamo ora parlato, e nella quale a giudizio del Sig. Ab. Ximenes (5) *in mezzo a errori gravi . . . . trasparisconо molte dottrine di buona Astronomia sparse in tutto il suo libro sopra le irregolarità de' moti solari e lunari, sopra le massime elongazioni di Mercurio, sopra le macchine costruite per ben rappresentare i moti de' Pianeti e gli Eccliss lunari e solari*. Della vita da lui condotta altro non sappiamo di certo, se non ciò ch' egli stesso

(1) Scritt. Ital. t. II. P. II. p. 639.
(2) Chronolog. Reform. vol. III. p. 256.
(3) Pompe Sanesi tit XXI. p. 652
(4) Bibl. Scriptor. Mediol. vol. II. P. I. p. 1089.
(5) Introduz. al Trat. del Gnomone Fior. p. C. &c.

Digitized by Google

so ci narra nella prefazione alla citata sua opera, e ch' io recherò quì tradotto nella volgar nostra lingua. *Esule dalla patria*, dice egli, *cioè da Siena, perchè non seguo il partito de' Cittadini malvagi, vivo in Firenze. Mentre lavoro intorno a quest' opera, sempre mi sta innanzi al pensiero la libertà della patria. Ed ecco che mentre scrivo tai cose, entra nella scuola un messo, che mi avverte esser pronti gli assassini destinati ad uccidermi. In ogni luogo mi veggo tese l' insidie, talchè i miei amici mi appellano un Damocle o un Dionigi; e benchè col trovarmi continuamente fra mille pericoli io sia divenuto intrepido, non può a meno però, che dalle languide mani non mi cada a quando a quando la penna.* Ma se il Bellanti era Astrologo sì valoroso, perchè non consultava egli le stelle a conoscere accertatamente, quando e di qual morte avesse a morire?

XXXVII. Notizie di Lorenzo Buonincontri.

XXXVII. Lorenzo Buonincontri di San Miniato alla Scienza Astrologica congiunse ancora lo studio della Storia e della Poesia. Il Muratori (1), il Lami (2) e il C. Mazzucchelli (3) han raccolto dalle opere di lui medesimo e di altri Scrittor di que' tempi le più esatte notizie intorno alla vita da lui condotta, e io perciò non farò che accennarle, aggiugnendo sol qualche cosa da essi ommessa. Lorenzo nato a' 23. di Febbrajo del 1411., in età di 21. anni dovette co' suoi abbandonare la patria, perchè un suo zio avea fatto ricorso all' Imperator Sigismondo pregandolo a sottrarre i Sanminiatesi al giogo de' Fiorentini. Lorenzo ebbe ricorso al medesimo Sigismondo; e da lui sovvenuto ritirossi a Pisa. Indi prese le armi militò lungamente sotto Francesco Sforza, che fu poi Duca di Milano. Passato poscia a Napoli, vi fu onorevolmente accolto dal Re Alfonso, e ivi lesse pubblicamente l' Astronomia di Manilio, ed ebbe la sorte di avere a suo scolaro Gioviano Pontano. Dopo sì lungo esilio l' anno 1474. fu richiamato in patria, e venuto a Firenze vi spiegò lo stesso Poeta. I suddetti Scrittori ci lasciano incerti intorno all' anno, in cui Lorenzo morisse: e io pure non trovo argomento a fissarlo. Ma è certo, ch' ei vivea ancora non solo nel 1480. nel qual anno era al servigio di Costanzo Sforza Signor di Pesaro, ma anche nel 1489., in cui era in Ro-

(1) Script. Rer. Ital. vol. XXI. p. 2. &c.
(2) Delic. Eruditor. vol. V. Præf. &c.
(3) Scritt. Ital. t. II. P. IV. p. 2393. &c.

Digitized by Google

Roma, come vedremo fra poco parlando dell' opere da lui compoſte; ed è certo, che era morto nel 1502. poichè queſt' anno fu l' ultimo della vita del Pontano, che pianſe con un ſuo Epigramma la morte del Buonincontri; e Rafaello Volterrano, che ſcriveva ne' primi anni del ſecolo XVI. dice (1), che egli era morto in Roma pochi anni prima. Il C. Mazzucchelli annovera le opere di Lorenzo, che ſi poſſon dividere in tre claſſi. Alcune ſono Aſtronomiche, cioè il Comento ſull' opere di Manilio, un opuſcolo intitolato *Tractatus Aſtrologicus electionum*, al fin del quale ſi legge: *perfectum Romæ duodecima Maii anno incarn.* 1489. *per Laurentium Bonincontrium Aſtrologum Miniatenſem;* un altro *de revolutionibus annorum*, i tre libri *Rerum Naturalium & Divinarum ſive de Rebus Cæleſtibus*, oltre alcune altre, che ſi conſervano manoſcritte (*). I tre libri ſuddetti ſi poſſono ancor riferire tralle opere Poetiche, poichè ſono ſcritti in verſi eſametri, e in eſſi con intreccio aſſai capriccioſo dopo aver dato un compendio della Religion Criſtiana entra nelle follie Aſtrologiche, congiunte però ad alcune buone dottrine di Geografia e d' Aſtronomia. Lo ſtile non è incolto, e talvolta ancora è elegante. Udiamo il principio della dedica, ch' egli ne fa al Re Ferdinando di Napoli figliuolo del Re Alfonſo:

In nova tentantem deducere carmina Muſas,
Atque aperire viam veræ rationis & artis,
Te regum, Fernande, precor, juſtiſſime Princeps,
Qui quondam tanto bellorum turbine preſſus
Invicta fortunæ ictus virtute tuliſti,
Flecte animum, vatemque tuum ne deſere &c.

Alle opere Poetiche oltre queſti tre libri appartiene quello de' Faſti (**), che è pure in verſi Latini, e un Atlante in ottava ri-

(* Il Ch. Sig Canonico Bandini ci dà notizia di un Poe a Anonimo, di cui nella Laurenziana conſervaſi un Poema *de Rebus Naturalibus* diviſo in ſei libri, e di ciaſcheduno di eſſi ci dà un ſaggio ne' primi e negli ultimi verſi (*Catal. Codd. Latin Bibl. Laurent. Vol. II. p.* 173. *&c.*). Il confronto, ch' io ne ho fatto, mi ha dato a conoſcere, che gli ultimi tre libri ſono appunto i tre libri di Lorenzo Buonincontri, che abbiamo alle ſtampe, e che da me quì ſi accennano, intitolati *Rerum naturalium & cæleſtium.*

(** L'opera de' Faſti di Lorenzo Buonincontri da S. Miniato diceſi comune-

(1) Comm. Urban. l. XXI.

Digitized by Google

rima, che era manoscritto nella Libreria Capponi (1). Alle opere Storiche finalmente appartengono gli Annali da lui scritti in Latino dall' anno 903. fino al 1458., i quali sono stati pubblicati dal Muratori (2) cominciando però solamente dal 1360., e la Storia de' Re di Napoli fino al 1436. divisa in nove libri, i primi sette de' quali, che giungono al 1414., sono stati dati alla luce dal Dott. Lami (3). Di queste opere, del lor merito, e delle loro edizioni si può vedere il più volte citato C. Mazzuchelli. Ma io debbo aggiugnere, che tre altre operette inedite se ne conservano in questa Biblioteca Estense, cioè *I. Expositio super textum Alcabici. II. De vi ac potestate mentis humanæ, animæque motibus, & ejus substantia. III. Tabulæ Astronomicæ*, al fin delle quali si legge: *Anno Domini* 1480. *pro toto anno per nos Laurentium Buonincontrum Miniatensem & Magistrum Camillum Lunardum Pisaurensem anno Domini suprascripto, nobis existentibus ad servitia Ill. Dom. Costantii Sfortiæ.* Camillo Lunardi o Leonardi da Pesaro fu egli pure Astrologo accreditato a que' tempi, e ne abbiamo ancora un opuscolo stampato in Pesaro nel 1496. intitolato *Canones æquatorii Cœlestium motuum* (4), e un altro appartenente a Storia Naturale intitolato *Speculum Lapidum* stampato in Venezia l' anno 1502. in cui parla dell' indole e delle virtù delle pietre, e delle gemme, degli anelli, de' loro simboli ec. Egli è nominato in un

mente composta di un sol libro. Io non l' ho veduta, nè posso perciò accertare, se così sia veramente. Ma nella Libreria di S. Maria del Popolo in Roma se ne conserva un bel Codice, in cui essa è divisa in IV. libri come mi ha avvertito il più volte lodato P. Tommaso Verani. Precede ad essa la dedica dell' Autore al Card. Giuliano della Rovere nipote di Sisto IV., in cui egli accenna di essere nell' ottantesimo anno di età; e dice, che l' aver veduta la statua di bronzo, che il Cardinale facea lavorare per ornarne il sepolcro del defunto Zio, l'avea determinato a dar l' ultima mano a quell'opera da lui composta affine di dedicarla al Pontefice stesso. L' Opera è in versi Elegiaci, ma frammischiata di Ode, e di componimenti d' altri diversi metri. E al fine si legge: *Finit IIII. dierum solemnium Christiane Religionis Liber Lau. Bonincontri Miniatensis Astrologi & Poete.* „ A ciò debbo ora aggiugnere, che l' opera de' Fasti del Buonincontro divisa in IV. libri fu anche stampata in Roma nel 1491., benchè il libro sia sì raro, ch' esso è sfuggito anche alle ricerche del diligentissimo P. Audifredi. E la sola copia, che finora se ne conosce, è quella della sceltissima Libreria Pinelli (*Bibl. Pinell. T. II. p.* 405.)

(1) Catal. della Librer. Capponi p. 436.
(2) Script. Rer. Ital. l. c.
(3) Delic. Erudit. Volum. V. VI. VIII.
(4) Weidler. Histor. Astronom. p. 327.

Digitized by Google

monumento di Pesaro del 1493. pubblicato dall' eruditissimo Signor Annibale degli Abati Olivieri: *Magister Camillus de Leonardis artium & medicine doctor* (1). Or tornando al Buonincontro, fra i molti amici, ch' egli ebbe, debbonsi annoverare singolarmente Marsiglio Ficino, di cui abbiamo alcune lettere a lui scritte (2), nelle quali lo dice Astronomo e Poeta; e Gioviano Pontano, che non solo ne fece con un Epigramma il funebre Epitafio (3), ma a lui indirizzò le sue Poesie *de Laudibus Divinis* con un Endecasillabo al fin di esse aggiunto, in cui fa menzione ancor di Cicella moglie di Lorenzo:

O quid conjuge dulcius venusta!
Aut quid carius optima marito!
Quales sunt Miniatus & Cicella.

Ne parla ancor con lode Paolo Cortese nel suo Dialogo degli uomini dotti, ove afferma (4), che a sì gran fama era egli giunto pel suo sapere Astrologico, che a lui da ogni parte d' Italia si facea ricorso; e altrove dice (5), ch' egli era appellato l' Eudosso Italiano; ma che ciò non ostante sarebbe stato assai povero, se il Cardinale Rafaello Riario non l' avesse ogni giorno con liberalità sostentato. Finalmente Rafaello Volterrano poc' anzi citato dice, ch' egli era non tanto perfetto Astrologo, quanto il primo, che avesse all' Astrologia congiunta l' eleganza e l' eloquenza.

XXXVIII. Di Paolo Toscanelli; e del suo Gnomone.

XXXVIII. Assai maggior diritto ad occupare un onorevole luogo nella Storia della Letteratura Italiana ha Paolo Toscanelli Astronomo veramente dotto, e che del suo sapere lasciò non dubbiosa pruova a Firenze sua patria. La memoria di questo grand' uomo, di cui appena sapevasi il nome, è stata rinnovata dal poc' anzi mentovato Ab. Ximenes (6), che assai diligentemente ne ha rischiarata la vita, e dietro lui ne ragionerò quì brevemente. Paolo figlio di Maestro Domenico di Piero nacque in Firenze nell' anno 1397., e benchè applicato, probabilmente a imitazione del padre, alla Medicina, più assai che ad essa però rivolse l' animo alla Geometria sotto la direzione di Filippo Brunelleschi, di cui diremo parlando degli Architetti.

(1) Notizie del Diplovat. p. XIII.
(2) Epistol. l. III. IV. V.
(3) Tumul. l. I. p. 70. edit. Ald. 1518.
(4) De Homin. doct. p. 54.
(5) De Cardinalatu l. I. p. 26.
(6) L. c. p. LXXII. &c.

Digitized by Google

ti. Quindi tutto si diede all' Astronomia, congiungendo ad essa per testimonianza di Giovanni Pico (1) lo studio delle lingue Greca e Latina; e venuto perciò in concetto d' uomo assai dotto fu scelto da Niccolò Niccoli tra que' dodici, a' quali egli nel suo testamento commise la cura della sua copiosa Biblioteca. Il suddetto scrittore sull' autorità del Pico rammenta le diverse e diligenti osservazioni, che fece Paolo intorno a' moti solari, e intorno alle tavole Astronomiche del Re Alfonso e degli Arabi, che furono da lui corrette, intorno a' moti Lunari, e intorno alle stelle. Nè è picciola lode di questo valente Astronomo, che, mentre i più dotti uomini ancora comunemente correvan perduti dietro le imposture Astrologiche, egli non se ne lasciasse punto sedurre, anzi le derideſse, come afferma lo stesso Pico. Egli è vero, che il Bellanti nella sua risposta al Pico non gli dà per poco una solenne mentita, affermando (2), che Paolo credeva internamente a quest' arte, e che, comunque in pubblico non ne usasse, in segreto però scopriva agli amici le cose, ch' ei leggeva nelle stelle; e che Cosmo de' Medici lo consultava perciò in ogni affar di momento. Ma egli non può citarne altra pruova che la testimonianza in generale de' domestici dello stesso Paolo morto già da più anni, senza indicarne alcuno distintamente, fuorchè Leon Batista Alberti, del quale ancora altro non dice, se non che era amico di Paolo, e che credeva all' Astrologia giudiciaria, argomento troppo debole a provare, che Paolo ancora le desse fede. A cose assai più utili era questi rivolto, e ne abbiamo tuttora un bel monumento nel gran Gnomone della Metropolitana di Firenze di altezza sì smisurata, che, come afferma il sopracitato Ab. Ximenes (3), *a mettere insieme le altezze de' più insigni Gnomoni della Terra, cioè quella di S. Maria degli Angeli a Roma, quella di S. Petronio a Bologna, e quella di S. Sulpizio a Parigi, esse tutte insieme restan disotto all' altezza del nostro, e vi resterebbe anco tanto spazio, che servirebbe per l' altezza di un quarto Gnomone non dispregiabile*. Lo stesso scrittore pruova, che l' autore ne fu il Toscanelli, e che esso fu fatto circa il 1408., lo descrive con somma esattezza, e mostra, come esso fu

(1) In Astrolog. l. I.
(2) Contra Picum l. I.
(3) L. c. p. XX.

Digitized by Google

poscia condotto a sempre maggior perfezione; tutte le quali cose si possono vedere ampiamente svolte da esso, e con chiari argomenti provate. Nè fu Paolo versato solo nella Scienza Astronomica. Era egli curiosissimo ricercatore di tutto ciò, che appartiene alla Geografia; e Cristoforo Landino nel suo Comento sopra Virgilio racconta (1) di essersi talvolta trovato presente egli stesso, quando Paolo facevasi a interrogare minutamente alcuni venuti dalle provincie bagnate dal Tanai. Quindi ne vennero le riflessioni, ch' ei fece seco medesimo sulla navigazione all' Indie Orientali, e che poscia distese nelle sue lettere già da noi mentovate a Fernando Martinez Canonico di Lisbona e a Cristoforo Colombo, e nella carta di navigare, che ad esse congiunse; colle quali non pochi lumi ei diede pel felice successo de' viaggi tentati allora da' Portoghesi e dal Colombo. Queste sono state ristampate, e con belle annotazioni illustrate dal sopracitato Ab. Ximenes (2). Morì Paolo a' 15. di Maggio del 1482. come abbiamo negli Annali di Bartolommeo Fonti pubblicati dal Lami nel Catalogo della Riccardiana, ove a quell' anno ne forma questo breve ma onorevole elogio: *Paulus Tuscanellus Medicus & insignis Philosophus magnum exemplar virtutis annum agens quintum & octogesimum Idibus Majis Florentiæ in patrio solo moritur*. Ma di un uomo sì dotto non ci è rimasta, oltre le lettere or mentovate, opera di sorta alcuna; nè veggo, che se ne accenni cosa, la qual conservisi pur manoscritta. Prima però di passar oltre, mi conviene far riflessione sulla maniera, con cui parla di questo Gnomone il Montucla: *Ella è cosa*, dice egli (3), *da farne le maraviglie, il vedere, che questo bel monumento sia stato come sconosciuto e negletto nella patria de' Galilei e de' Viviani. M. de la Condamine passando per Firenze l' anno 1755. lo scoprì in certo modo, e ne sollecitò il ristoramento. Così una volta Cicerone trovandosi in Siracusa scoprì il sepolcro d' Archimede, che i suoi ingrati concittadini aveano dimenticato, lasciandolo ingombrare da' bronchi e da spine. Il P. Leonardo Ximenes della Compagnia di Gesù incaricato di un tale ristoramento lo ha eseguito felicemente, e con tutta l' attenzione e la destrezza, che questa operazione richiede.*

Ab-

(1) In lib. I. Georg.
(2) L. c. p. LXXXI. &c.
(3) Hist. des Mathem. t. II. p. 495.

Digitized by Google

Abbiam altrove veduto, che l' Ab. de Sade usa di questa stessa similitudine parlando dell' insegnar ch' egli ha fatto agl' Italiani, chi fosse il Petrarca da essi prima non conosciuto. E pare omai, che ogni viaggiator Francese, che viene in Italia, sia un nuovo Cicerone, che va in Siracusa. Noi rendiam loro grazie della lor cortesia nell' additarci ciò, che ignoriamo; ma li preghiamo, se questo è il solo motivo de' loro viaggi, a non voler sofferire sì gran disagio. Se il Montucla avesse letto più attentamente il libro, ch' ei cita, dell' Ab. Ximenes, avrebbe veduto, che il Gnomone di Firenze è sempre stato notissimo a' Fiorentini, e avrebbe trovate le osservazioni su esso fatte negli anni 1510. 1537. 1668. 1703., e che solo era a bramarsi, che qualche valente Astronomo illustrasse quel bel monumento con osservazioni più esatte; che l' Abate Ximenes già da più anni pensava a renderlo più vantaggioso; ma che atterrivalo la difficoltà dell' impresa, e che finalmente venuto M. de la Condamine a Firenze, egli gli comunicò le sue idee, e che questi esaminato attentamente il Gnomone approvò il progetto da lui formato, e ne parlò al Ministro Conte di Richecourt, da cui poi il progetto fu fatto eseguire allo stesso Ab. Ximenes (1). Deesi dunque a M. de la Condamine la lode di aver sollecitato il ristoramento di questo Gnomone; ma il Montucla gliene attribuisce più di quel che conviene; e a questo luogo ei si è dimenticato di rendere agli Italiani quella giustizia, che per altro ei non suol loro comunemente negare.

XXXIX. Astronomi stranieri in Italia.

XXXIX. A questi Italiani, che felicemente illustrarono l' Astronomia, due stranieri dobbiam quì aggiugnere, che invitati in Italia, giovaron non poco ad avvivare sempre maggiormente il fervore, in cui tra noi erano cotali studi, Giorgio Peurbach e Giovanni Muller da Konigsberg nella Franconia, detto comunemente Regiomontano. Il primo quasi sol di passaggio insegnò qualche tempo in Padova e in Bologna, e mentre era per ritornare in Italia a istanza del Cardinal Bessarione, morì in Vienna d' Austria l' anno 1461. Più lungo soggiorno vi fece il secondo, che era stato scolaro del primo. Venuto in Italia col suddetto Cardinal Bessarione l' anno 1463., per opera del medesimo

(1) L. c. p. 37. &c.

Digitized by Google

desimo fu nominato in Padova Professore d' Astronomia (1), e recitovvi un' orazione, che fu poscia stampata, in cui promise di fabbricar certi specchi somiglianti a que' d' Archimede. Dopo un anno lasciata Padova passò a Venezia, e qualche tempo appresso fece ritorno in Germania. Frattanto il Pontefice Sisto IV. avendo formato il disegno di riformare il Calendario Romano, credette a ciò opportuna l' opera di Giovanni, e invitollo perciò a Roma. Egli vi si condusse nel 1475.; ma mentre si cominciava a pensare, come eseguire sì difficile intrapresa, morì l' anno seguente. Di questi due Astronomi ha scritta lungamente la vita il Gassendi: e a me basta l' aver accennato ciò, che ad essi dee l' Italia, perchè non sembri, che vogliamo essere ingrati inverso degli stranieri, da' quali i nostri maggiori ebbero ne' loro studi indirizzo ed ajuto. E quì non dee si ancora tacere di Rodolfo Agricola, uno de' più famosi ristoratori delle scienze e della letteratura in Germania, il quale venuto in Italia si trattenne l' anno 1476., e il seguente in Ferrara, assai caro a quel Duca e a molti Letterati, che ivi allora fiorivano, e della conversazione de' quali giovossi egli non poco (2).

XL. Matematici: Luca Pacioli.

XL. Nè mancarono di studiosi coltivatori le altre parti della Matematica. La Geometria, l' Aritmetica, l' Algebra, l' Architettura, la Scienza Militare, la Musica, forsero di questi tempi a nuova vita in Italia, e cominciarono a tergere lo squallore, fra cui erano finallora giacciute. Di esse ancora dobbiam quì cercare partitamente, e queste ricerche ci proveranno quanto debbano all' Italia le Scienze tutte, e quanto mal le convenga il farsi ora discepola di que' medesimi, a' quali è stata per sì gran tempo maestra. In questo secolo ci si fa innanzi Fra Luca Pacioli da Borgo S. Sepolcro dell' Ordine de' Minori, che in Aritmetica, in Algebra, e in Geometria scrisse, e divolgò più opere, le quali, comunque oggi sieno dimenticate, chi nondimeno le esamina, non può non ammirare l' ingegno e l' ardire del loro autore, che s' innoltrò il primo entro a sì vasto e non ben conosciuto regno. Appena abbiamo, chi ci dia qualche notizia della vita da lui condotta. Daniello Gaetano Cre-

(1) Facciol. Fasti Gymn. Pat. P. II. p. 117.

(2) V. Brucker. Hist. Philosoph. vol. IV. p. 35. &c.

Digitized by Google

Cremoneſe nella lettera a Daniello Rainiero, con cui gli manda la traduzione e il comento di Luca ſopra Euclide, dice, che, oltre l' eſſere Maeſtro aſſai dotto di Teologia, egli era ancora zelante ed eloquente Oratore, e che era ſtato udito con maraviglia non ſolo in Italia, ma fuori di eſſa ancora. In un' altra lettera di Franceſco Maſſario a Jacopo Cocchi, che ſiegue a quella del Gaetano, egli ne eſalta l' acuto ingegno, la profonda memoria, l' ampliſſima erudizione, e dice, ch' era perciò ſtato ſempre cariſſimo a tutti i ſommi Pontefici, a tutti i Veſcovi, a' Principi tutti d' Italia. Egli era ſtato Profeſſore di Matematica in Napoli prima del 1494., come afferma egli ſteſſo nella Prefazione premeſſa alla ſua *Summa di Aritmetica &c.* in quell' anno ſtampata. Dal Duca Lodovico Sforza fu chiamato a Milano a ſoſtenere la nuova Cattedra di Matematica da lui ivi introdotta, e ne fa menzione egli ſteſſo nell' opera intitolata *de Divina proportione* ſcritta aſſai rozzamente in Italiano, ove così ragiona al medeſimo Lodovico (1): *E queſto al preſente de le Mattematici a lor commendatione. De le quali già el numero in queſta voſtra inclita cità a la giornata comenza per grazia di V. D. Celſitudine non poco accreſcere per l' aſſidua pubblica de lor lectura novellamente per lei introducta col proficere degli egregii audienti ſecondo la gratia in quelle a me dell' altiſſimo conceſſa, chiaramente, e con tutta diligentia a lor judicio, al ſublime volume del prefato Euclide in la ſcientia de Arithmetica e Geometria proportioni e proportionalità, exponendoli.* Nel Trattato dell' Architettura dice (2), ch' ei ſi trattenne in Milano a' ſervigi di quel Duca inſieme con Leonardo da Vinci dal 1496. fino al 1499., *donde poi*, continua egli, *d' aſſieme per diverſi ſucceſſi da quelle parti ci partemmo, e a Firenxe pur inſieme trahemmo domicilio* (a). Dalla ſteſſa opera della *Proportione* raccogliamo, ch' egli era ſtato per qualche tempo in Roma; perciocchè egli narra (3) la burla, che fece a un Architetto, il qual vantavaſi di ſaper far un capitello di una cotal for-

(a) Il Pacioli fu anche Profeſſore in Perugia, ove trovaſi, ch' egli era negli anni 1478. 1480. 1500. e 1510. come ha oſſervato il Ch. Sig. Annibale Mariotti. (*Lettere Pittor. Perug. p.* 127.)

(1) C. II.
(2) C. VI.
(3) C. LVII.

Digitized by Google

forma determinata nel palazzo, che ivi allor fabbricava il Conte Girolamo Riario, e con sua vergogna non vi potè mai riuscire. E più chiaramente nel Trattato d' Architettura parlando di Leon Batista Alberti, dice (1): *con lo quale più e più mesi ne l' alma Roma al tempo del Pontefice Paulo Barbo da Vinegia* (Paolo II.) *in proprio domicilio con lui a sue spesi sempre ben tractato &c.* Egli passò poscia a Venezia, ove parimenti prese a spiegare Euclide, e nell' edizion da lui fatta di questo Geometra abbiamo la prelezion da lui detta nella Chiesa di S. Bartolommeo a' 21. d Agosto del 1508. innanzi alla spiegazione del libro V., al fin della quale egli annovera i più ragguardevoli personaggi, Ambasciadori, Magistrati, Patrizi, Teologi, Medici, Giureconsulti, che ad essa intervennero, e dopo averne nominati moltissimi, conchiude: *aliique plurimi, quorum nomina sigillatim referre ad quingentos operosum nimis foret.* Fin quando egli vivesse, non possiamo nè accertarlo, nè congetturarlo. Le opere da lui composte sono primieramente: *Summa de Arithmetica, Geometria, Proportioni, & Proportionalità* stampata prima in Venezia l' anno 1494., poscia di nuovo in Toscolano sul Lago di Garda nel 1523. Di quest' opera io recherò quì il favorevol giudizio, che ne dà il Chiarissimo Sig. Ab. Ximenes, a cui io credo, che ognuno soscriverà volentieri. Egli dunque afferma (2), che *vi sono espresse le Regole Algebriche, e vi son capitoli interi, che trattano delle Equazioni Algebriche con questo nome, ma coll' uso di certi segni, di certi vocaboli, e di certe riduzioni, che sono affatto ignote, e il cui linguaggio bisogna studiare, per intendere la forza delle operazioni Algebriche, come erano a quel tempo. Vi son problemi del secondo grado sciolti coll' uso delle Equazioni. Delle Operazioni Algebriche vi sono le dimostrazioni Geometriche. Se dietro alle pedate di questo e di altri Scrittori si fosse in Toscana continuata la scienza Analitica, innoltrandola più in là, come sarebbe stato agevolissimo, la Toscana avrebbe sola la gloria dell' invenzione dell' arte Algebristica sì ben promossa in que' tempi.* Al che io aggiungo, che essa ancora può giovare non poco alla Storia del commercio per le minute notizie, che ci somministra intorno alle monete

a

(1) C. VIII.
(2) Del Gnomone: Introduz. p. LXIII.

Digitized by Google

a que' tempi uſate, alle merci, alle fiere, alle leggi del traffico di diverſi paeſi. Abbiamo inoltre l' opera già citata *de Divina proportione*, in cui tratta della proporzione, che hanno tra loro i corpi di diverſe figure, ſcritta eſſa pure in rozzo Italiano, e ſtampata in Venezia nel 1509. Egli la dedicò a Pietro Soderini, a cui ſcrivendo dice di averla più anni addietro offerta al Duca Lodovico Sforza, aggiuntevi le figure ſcolpite per mano di Leonardo da Vinci, e che erane ſtato da quel gran Principe ampiamente ricompenſato. In fatti i primi due Capi di queſt' opera ſono in lode di Lodovico, e rammenta in eſſa i dotti uomini, ch' ei tenea alla ſua Corte, e fra eſſi Ambrogio Roſate, Luigi Marliani, Gabriello Pirovano, Niccolò Cuſani, e Andrea da Novara Medici valoroſi, il ſuddetto Leonardo da Vinci, di cui accenna la ſtatua equeſtre fatta in onore del medeſimo Duca alta dodici braccia, e la magnifica pittura della Cena di Criſto, che ancor ſi vede nel Convento delle Grazie, e Jacopo Andrea da Ferrara peritiſſimo Architetto; e dice, che ei gli offre quel libro *a decore ancora e perfetto ornamento de la ſua digniſſima biblioteca de inumerabile moltitudine de volumi in ogni facultà & doctrina adorna* (*a*). Siegue a queſt' opera un Trattato d' Architettura da lui compoſto nel medeſimo tempo in Milano; e dopo eſſo un altro Trattato ſopra la miſura de' corpi regolari ſcritto anch' eſſo in Italiano, ma intitolato latinamente: *Libellus in tres partiales tractatus diviſus, quinque corporum regularium & dependentium active perſcrutationis*. Ei ſi affaticò finalmente intorno ad Euclide, e il recò in lingua Italiana, come egli ſteſſo ci aſſicura nella lettera a Pietro Soderini già da noi mentovata: *Acceſſit nunc ad eam curam, ut confluente ſtudioſorum copia Megarenſis Euclidis elementa lingua patria donare coactus ſim: ceſſit id, Diis bene juvantibus, feliciſſime*. Queſta verſione io non trovo che ſia mai

(*a*) Nella Biblioteca pubblica di Ginevra conſervaſi un Codice MS. di queſt' opera *de divina proportione* di Fra Luca ſcritto con ſomma eleganza, e in cui ſi veggono vagamente dipinte le armi del Duca di Milano (*Senebier Catal. des MSS. de la Bibl. de Geneve p. 464.*). E' dunque veriſimile, che ſia queſto l' eſemplare, che al Duca Lodovico Sforza fu preſentato, e che le figure aggiuntevi, le quali ſono di una eſattezza e finezza grandiſſima, ſian di mano di Leonardo da Vinci, il che ognun vede qual pregio aggiunga a queſto Codice.

Digitized by Google

ſtata ſtampata, benchè ciò ſi affermi dall' Argelati (1), che la confonde colla Somma di Aritmetica e Geometria già rammentata. Ben abbiamo alle ſtampe la verſione Latina d' Euclide fatta due ſecoli prima da Campano Novareſe, ed emendata poſcia, e illuſtrata con note dal Pacioli; la qual edizione fu fatta in Venezia nel 1509. Intorno alle quali opere io mi ſon trattenuto più che non ſembri convenire all' idea di queſta mia Storia, perchè non ho trovato chi ne ragioni con qualche eſattezza, ed eſſendo il Pacioli ſtato uno de' primi riſtoratori delle Matematiche ſcienze, era ben conveniente, che io cercaſſi di riſchiarare con diligenza ciò, che a lui appartiene. Ei però non fu il ſolo ſcrittore di tale argomento. Un Trattato d' Aritmetica di Pietro Borgo Veneziano fu ſtampato in Venezia l'anno 1484. Il C. Mazzucchelli dubita, qual foſſe la patria di queſto autore (2), ma nel titolo dell' opera, che ſi ha in queſta Biblioteca Eſtenſe, egli è chiaramente detto *Piero Borgo da Venetia*, e lo ſteſſo diceſi in un Sonetto aggiunto al fine del libro. In queſta Biblioteca medeſima ſi ha un codice, che contiene un Trattato anonimo della Radice de' numeri. Al fine leggeſi il nome di Ceſare dal Montale Modeneſe. Ma non è chiaro abbaſtanza, s' ei foſſe l' autore o il poſſeditore del libro. I quali autori di minor nome ci baſti l' aver ſolo accennati, tacendone ancora più altri a lor ſomiglianti.

XLI. Principi di Leon Batiſta Alberti.

XLI. Non così brevemente dobbiam ragionare di Leon Batiſta Alberti uno de' più grandi uomini di queſto ſecolo, in cui ſi videro maravigliosamente congiunte quaſi tutte le Scienze. Il C. Mazzucchelli ce ne ha date molte notizie (3), ma nè tutte mi ſembrano abbaſtanza provate, e più coſe ancora non ſon riſchiarate abbaſtanza. Ei non ha veduta fralle altre coſe la vita di queſt' uomo erudito ſcritta da anonimo ma antico autore, e pubblicata dal Muratori (4) due anni prima ch' ei deſſe a luce il primo Tomo de' ſuoi Scrittori Italiani, la qual per altro è un elogio anzichè una vita. Ciò che è più ſtrano ſi è, che anche nel ſecondo Tomo degli Elogi degli illuſtri Toſcani ſtampato in Firenze nel 1768., e nell' ultima edizione delle Vite del Vaſari fatta ivi nel 1771. queſta vita di Leon

(1) Bibl. de' Volgarizzat. t. II. p. 47.
(2) Scritt. Ital. t. II. P. III. p. 1735.
(3) Ivi tom. I. P. I. p. 310.
(4) Script. Rer. Ital. vol. XXV. p. 695.

Digitized by Google

Leon Batiſta Alberti è ſtata creduta inedita, e perciò dagli Editor del Vaſari in gran parte ſtampata. Egli era di antica e illuſtre famiglia e figlio di Lorenzo Alberti, come egli ſteſſo dice nel Proemio alla ſua Commedia, che conſervaſi manoſcritta in queſta Biblioteca Eſtenſe, e ſul principio dell' opera *de commodis Litterarum atque incommodis*. In qual anno ei naſceſſe, non è ben certo. Il Manni afferma (1), ma ſenza recarne pruova, che ciò avveniſſe nel 1398, e così pure ſi afferma nelle Novelle Fiorentine (2). Il Bocchi lo differiſce fino al ſecol ſeguente, ma ſenza ſpiegare in qual anno, dicendo *Florentiæ natus eſt anno* MCCCC..... (3), E io credo veramente, ch' egli naſceſſe dopo il cominciamento del ſecolo XV. (*a*). Perciocchè vedremo, ch' egli in età di poco oltre a trent' anni inviò a Leonello Marcheſe di Ferrara la ſua Commedia, e queſti non cominciò a ſignoreggiare che nel 1441. Io dubito ancora, s' ei veramente naſceſſe in Firenze. Il ſuddetto Anonimo ci racconta, ch' egli era non molto elegante ſcrittore nella lingua Italiana, perchè *patriam linguam apud exteras nationes per diutinum familiæ Albertorum exilium educatus non tenebat*. Or l' eſilio degli Alberti ſi narra da Poggio Fiorentino avvenuto la prima volta l' anno 1393., (4) e la ſeconda volta ſi aſſegna dall' Ammirato all' anno 1401. (5). Ovunque egli naſceſſe, rammenta egli ſteſſo l' amoroſa ſollecitudine, con cui fu da ſuo padre

(*a*) L' incertezza intorno all' anno della naſcita dell' Alberti è ora tolta dalla nota trovata dal Ch Ab. Seraſſi in una copia della prima edizione dell' opera *de Re Ædificatoria* fatta in Firenze nel 1485., la qual conſervaſi preſſo i Minori Oſſervanti di Urbino, perciocchè ſulla tavola interna di eſſa ſi legge ſcritto in carattere di que' tempi, ch' ei nacque in Genova a' 18. di Febbrajo del 1404. (*Memor. per le Belle Arti T. IV.* 1788. *p. XX.*) Quindi rendeſi or veriſimile ciò, di che io avea dubitato, che il padre di Leon Batiſta moriſſe nel 1422. L' Epoca della naſcita di Leon Batiſta vien confermata con altri documenti e con altre pruove dal Ch. P. Pompilio Pozzetti delle Scuole Pie nel bell' Elogio di quel celebre uomo da lui compoſto, e illuſtrato con copioſe ed erudite annotazioni, e ſtampato in Firenze nel 1789., in cui della vita, degli ſtudi, e dell'opere dell' Alberti ragiona ampiamente non meno che eſattamente. Egli però non ſi moſtra diſpoſto ad ammettere, ch' ei naſceſſe in Genova, come ſi afferma nella memoria pubblicata dall' Ab. Seraſſi; e crede più veriſimile, che naſceſſe in Venezia, ove gli Alberti partiti da Firenze in occaſione delle fazioni di quella Repubblica, eranſi ritirati.

(1) De Florent. Inventis c. XXXI.
(2) 1745. p. 452.
(3) Elog. Vir. Florentin. p. 50.
(4) Hiſtor. l. III.
(5) Stor. di Fir. t. I. l. XVI. ad h. a.

Digitized by Google

allevato (1); e quindi, s' ei nacque veramente, come io congetturo, verso il 1414., non sembra che possa ammettersi ciò, che si narra negli Elogi degl' Illustri Fiorentini, che il padre morì in Padova nel 1422., quando non avendo Leon Batista che otto anni di età, non poteva aver raccolto gran frutto dalla educazione ricevutane, nè era in istato di attendere allo studio de' Canoni, come vedremo ch' egli allora faceva. L' Anonimo ci dice gran cose del felice successo, con cui egli ancor giovinetto si volse non solo agli studi, ma ancora a' cavallereschi esercizi, frammischiando per isfuggire la noja gli uni agli altri. Nel giocare alla palla, nel lanciar dardi, nel danzare, nel correre, nella lotta, e nel salire sopra erti monti, non avea chi lo pareggiasse. Saltava a piè giunti al di sopra di un uomo ritto in piedi. Una saetta da lui lanciata trapassava qualunque forte corazza di ferro. Scagliava dalla mano con sì gran forza una piccola moneta d' argento, che giungeva alla volta di un altissimo Tempio, e se ne udiva l' urtar che in essa faceva. Di tai prodigi di destrezza e di forza più altri ivi si accennano, e si aggiugne, che apprese nel medesimo tempo a dipingere, a scolpire, a cantare. Cresciuto alquanto negli anni si volse allo studio del Diritto Canonico e del Civile, ed egli stesso nel Proemio della sua Commedia ci dice, che ciò fece in Bologna, e che in quel tempo morì suo padre: *Mortuo Laurentio Alberto patre meo, cum ipse apud Bononiam juri pontificio operam darem, in ea disciplina enitebar ita proficere, ut meis essem carior & nostræ domui ornamento*. Siegue egli pure a narrare, che alcuni de' suoi parenti si fecero allora a recargli molestia, come se invidiassero all' onore, di cui cominciava a godere, e che egli per trovar sollievo alla noja, che ne sentiva, scrisse la sua Commedia intitolata *Philodoxeos*, e poco prima avea detto, ch' ei contava allora non più di vent' anni: *ab adolescenti non majori annis XX. editam*. Il che pure affermasi dall' Anonimo. Questa Commedia, come lo stesso Alberto soggiugne, non avendo ancora da lui ricevuta l' ultima mano, gli fu da un suo amico involata; e questi copiandola in fretta vi aggiunse non pochi errori, e molti ancor ve ne aggiunsero gli Scrittori, che ne fecer più altre copie. Ed ella piacque per modo, che avendogli al-

(1) De Comod. Liter. & Incomod. sub init.

Digitized by Google

alcuni chiesto, onde l' avesse tratta, ed avendo egli scherzando risposto di averla copiata da un antico Codice, fu creduto, ed essa si ebbe per dieci anni, in cui girò per le mani di molti, cioè finchè egli giunse a 30. di età, per opera di antico autore. Finalmente avendo egli compiuti gli studi de' Canoni, ed avendo ricevuto la laurea e 'l Sacerdozio, *aureo anulo, & flamine donatus*, la ritoccò, e corresse, e come sua divolgolla. E questa Commedia, dice egli, che quando credevasi antica, benchè fosse guasta e scorretta, era ammirata, or ch' io ne sono scoperto autore, benchè sia assai più emendata, vien disprezzata e derisa. Questa narrazione dell' Alberti finora non osservata, ch' io sappia da alcuno, ci scuopre l' origine dell' errore, che fu poi preso da Aldo Manuzio il giovane, che nel 1588. pubblicò questa Commedia sotto il nome di Lepido Comico Poeta antico, e trasse più altri in errore. Ed essa pruova insiem chiaramente, che l' Alberti ne fu veramente, come altri ancora han già osservato, l' autore. Nel Codice Estense essa è dedicata al Marchese Leonello d' Este. Del resto non è maraviglia, ch' essa fosse allora creduta opera di antico scrittore; perchè comunque scritta in prosa, ha nondimeno alquanto dello stile de' Comici antichi, e pruova lo studio, che l' Alberti avea fatto nella lingua Latina.

XLII. Suoi studi; e sua morte.

XLII. Continuava egli frattanto i suoi studi, quando, come racconta l' Anonimo, fu preso da una mortal malattia, che gli indebolì le forze e la mente per modo, che spesso non si ricordava de' nomi de' suoi più cari amici. Quindi a persuasione de' Medici lasciati gli studi, ne' quali era d' uopo affaticar la memoria, si volse in età di 24. anni a quelli, che gli parevan richieder solo l' ingegno, cioè alla Filosofia e alla Matematica. In questo tempo però scrisse egli alcune di quelle operette, che si hanno alle stampe, col titolo di Opuscoli Morali, tradotti da Cosimo Bartoli, de' quali vedasi il C. Mazzucchelli. Alcune altre ne annovera l' Anonimo, che da niuno si accennano, e che debbono esser perite, cioè una intitolata *Ephebia*, l' altra *de Religione*, e qualche altra. Alle quali si deve aggiugnere un Dialogo Morale, scritto in Italiano intitolato *Theogenio*, stampato prima in Venezia nel 1545., e poi inserito dal Bartoli fragli altri opuscoli, e di cui conservasi una copia assai elegantemente scritta in questa Biblioteca Estense

se con lettera dedicatoria dell' Alberti al March. Leonello, nella quale egli accenna di essere stato in Ferrara, e di avervi da lui ricevuta dolce ed onorevole accoglienza: *Et a me quando venni a visitarti, vedermi ricevuto da te chon tanta facilità & humanità, non fu inditio esserti bapt. alb. se non molto acceptissimo?* In età di 30. anni egli era in Roma, perciocchè l' Anonimo racconta, ch' ivi in tal età scrisse nello spazio di soli 90. giorni i tre primi libri *Della Famiglia;* che gli spiacque non poco il vedere, che niuno de' suoi parenti degnolli di un guardo; e ch' egli voleva quasi gittarli al fuoco; ma che poscia tre anni dopo vi aggiunse il quarto, e che offrendolo ad essi così lor disse: se voi siete saggi, comincerete ad amarmi; se no, la vostra malignità stessa tornerà a vostro danno. Questa maniera di favellare ci mostra, che l' Alberti avea frattanto ottenuto di recarsi alla patria; ed ivi in fatti egli era nel 1441., perciocchè abbiamo altrove descritto (1) il letterario combattimento, che ad istanza di Pietro de' Medici e dell' Alberti si fece in quell' anno in Firenze. L' anno 1443. ei volle mandare a non so qual personaggio in Sicilia una copia della sua opera sopra la famiglia, (la quale è rimasta inedita); e inviolla perciò a Leonardo Dati e a Tommaso Ceffi, acciocchè la esaminassero, e gliene dicessero il lor parere; ed essi liberamente gli scrissero nel Giugno di quell' anno stesso riprendendo in essa lo stile alquanto aspro, e il valersi ch' egli faceva dell' autorità altrui, senza citarne i nomi (2). Verso il tempo medesimo cominciò l' Alberti a dar pruova del suo valore in Architettura. Delle fabbriche da lui disegnate parla il Vasari (3), il quale però gliene attribuisce alcune, che i moderni Editori nelle lor note credono appartenere ad altri. Quelle, che da niuno gli si contrastano, sono il Tempio di S. Francesco di Rimini cominciato nel 1447. e finito nel 1450., di cui però vuole il Sig. Giambatista Costa, che la sola parte esterna fosse opera dell' Alberti (4); quello di S. Andrea in Mantova; il palazzo di Cosimo Rucellai, e alcune altre, che si possono veder

(1) L. I. c. II.
(2) Leon Dati Epist. XIII.
(3) Vite de' Pittor. t. II. pag. 235. &c. Ediz. Fir. 1771.
(4) Miscellanea di Lucca t. V. p. 77.

Digitized by Google

der presso il suddetto Vasari, il quale ne esamina i pregi insieme e i difetti. Ei dice ancora, che prima che a Rimini ei fu in Roma a' tempi di Niccolò V., e che questo Pontefice di lui si valse in opere di Architettura. Ma se riflettasi, che egli fu eletto nel Marzo dell' anno stesso, in cui l' Alberti fu adoperato in Rimini, si vedrà chiaramente, che anzi da Rimini ei dovette passare a Roma. In fatti Mattia Palmieri Storico contemporaneo racconta (1), che l' anno 1451. ei distolse Niccolò V. dal disegno, che avea formato di fabbricare una nuova Basilica Vaticana. In Roma parimenti egli era nel 1453., in cui accadde la congiura di Stefano Porcari contro Niccolò V. da lui stesso descritta; ed eravi anche verso l' anno 1460., perciocchè a questo tempo racconta Cristoforo Landino (2), che venendo egli da Roma a Firenze trattennesi per qualche tempo nell' Eremo di Camaldoli insieme con lui, con Lorenzo e Giuliano de' Medici, con Alamanno Rinuccini, con Pietro e con Donato Acciajuoli, e con più altri eruditi, ed ivi si introdussero que' dotti ragionamenti, che poi dal Landino furono esposti nelle sue Questioni Camaldolesi, e nelle quali ebbe sì gran parte l' Alberti, disputando or su punti di Filosofia Morale, or sul Poema di Virgilio. Egli era parimenti in Firenze nel 1464., nel qual anno intervenne a un convito, che Lorenzo de' Medici diede a' più dotti, che allora ivi erano (3). Passò poscia di nuovo a Roma a' tempi di Paolo II. cioè tra 'l 1464. e 'l 1471., ove abbiam veduto poc' anzi, ch' ei trovossi insieme con Fra Luca da Borgo Sansepolcro, e che questi confessa di essere stato da lui ricevuto in sua casa, e per molti mesi ottimamente trattato. Il Palmieri è il solo fra gli Scrittor di que' tempi, che abbia fissata l' epoca della morte di Leon Batista, dicendo, ch' ei morì in Roma l' anno 1472. (4). Ed essendo egli Scrittore contemporaneo, e che vivea nella stessa Città, ove parimenti morì l' anno 1483. (5), questa testimonianza non ammette eccezione. Il C. Mazzucchelli, che non l' ha veduta, non essendo allora stampata la Cronaca del Palmieri, crede, che l' Al-

(1) Chronic. Vol. I. Script. Rer. Ital. Florent ad h. a.

(2) Quæstion. Camaldul. init.

(3) V. Bandini Specimen Litterat. Florent. vol. II. p. 108. &c.

(4) L. c. ad h. a.

(5) V. Zeno Dissert. Voss. t. II. p. 169.

Digitized by Google

l' Alberti moriſſe verſo il 1480., e ſi vale a provarlo della lettera del Poliziano ſcritta a Lorenzo de' Medici, in cui gli indirizza l'Architettura dell' Alberti già morto, la qual lettera crede, egli che ſia ſcritta verſo il detto tempo. Ma io rifletto, che il Palmieri ci narra, che fino dal 1452. offrì l' Alberti a Niccolò V. quella ſua opera. Or ſe ciò nonoſtante ella non fu pubblicata in iſtampa, quando queſt' invenzione s' introduſſe in Italia, e quando egli viveva ancora, potè parimenti ritardarſene di alcuni anni dopo la morte di lui la pubblicazione. E quindi potè il Poliziano ſcrivere quella lettera, e divolgar l' opera dell' Alberti ſolo verſo il 1480.; benchè ei foſſe morto alcuni anni prima.

XLIII. Suo carattere.

XLIII. L'Anonimo Scrittor della vita di Leon Batiſta, che poche notizie ci dà de' vari avvenimenti di eſſa, molto in vece diffondeſi nello ſpiegarne i coſtumi, l'indole, e il fervor nello ſtudio. Io laſcerò in diſparte ciò, che al mio argomento non appartiene, come la non curanza, che in lui era delle ricchezze, la pazienza, con cui egli ſoſtenne le ingiurie e le villanie di molti (del che però ci fa dubitare alquanto una lettera di Leonardo Bruni (1), in cui lo eſorta a deporre la nimicizia, che avea con alcuni), e altre ſimili doti dell' animo dell' Alberti, e ſolo riferirò in parte ciò, che ſpetta agli ſtudi. Egli dunque, ſecondo l'Anonimo, dava volentieri a correggere le proprie ſue opere, e con piacere riceveva le critiche, che alcuno amichevolmente gliene faceſſe. Avido di apparar coſe nuove, qualunque uom dotto ſapeſſe eſſer giunto alla Città, ove egli era, cercava di renderſelo amico, e da chiunque apprendeva volentieri ciò, che pria non ſapeſſe. Perfino a' fabbri, agli architetti, a' barcaruoli, a' calzolai medeſimi, e a' ſarti chiedeva, ſe aveſſero qualche util ſegreto, per renderlo poi a pubblica utilità comune e noto. Continuamente era intento a meditar qualche coſa; e anche ſedendo a menſa andava ognor ruminando, ed era perciò ſovente taciturno e penſoſo. Ma all' occaſione egli era piacevole parlatore, nè gli mancavano grazioſi motti, con cui rallegrar la brigata. E molti ne

(1) L. IX. Ep. X.

Digitized by Google

ne riporta l'Anonimo, che si stende su ciò più oltre ancora, che non parea necessario. Alle lodi, di cui egli l'onora, corrispondono gli elogi, che ne han fatto tutti gli Scrittor di que' tempi. Tra molti, che potremmo recare, ne sceglieremo due soli di due uomini amendue dottissimi a quell' età, Angiolo Poliziano e Cristoforo Landino. Il primo nella lettera già citata a Lorenzo de' Medici ne parla con queste onorevoli espressioni, ch' io recherò quì nell' original Latino per non isminuirne punto la forza. *Baptista Leo Florentinus e clarissima Albertorum familia, vir ingenii elegantia, acerrimi judicii, exquisitissimæque doctrinæ, cum complura alia egregia monumenta posteris reliquisset, tum libros elucubravit de architectura decem, quos propemodum emendatos perpolitosque editurus jam jam in lucem, ac tuo dedicaturus nomini, fato est functus . . . . . Auctoris autem laudes non solum epistolæ angustias, sed nostræ omnino paupertatem orationis reformidant. Nullæ quippe hunc hominem latuerunt quamlibet remotæ literæ, quamlibet reconditæ disciplinæ. Dubitare possis, utrum ad oratoriam magis an ad poeticen factus, utrum gravior illi sermo fuerit an urbanior. Ita perscrutatus antiquitatis vestigia est, ut omnem veterum architectandi rationem & deprehenderit, & in exemplum revocaverit; sic ut non solum machinas & pegmata automataque permulta, sed formas quoque ædificiorum admirabiles excogitaverit. Optimus præterea & pictor & statuarius est habitus, cum tamen interim ita ex amussim teneret omnia, ut vix pauci singula. Quare ego de illo, ut de Cartagine Sallustius, tacere satius puto, quam pauca dicere.* Più magnifico ancora è l'elogio, che ne fa il Landini nella sua Apologia de' Fiorentini premessa al Comento sopra Dante, e citata dal Ch. Canonico Bandini (1): *Ma dove lascio*, dice egli, *Batista Alberti, o in che generazione di docti lo ripongo? Dirai tra' Fisici? Certo affermo, esser nato solo per investigare solo i secreti della natura. Ma quale specie di Matematica gli fu incognita? lui geometra, lui astrologo, lui musico, e nella prospettiva maraviglioso, più che uomo di molti secoli; le quali tutte dottrine quanto in lui risplendessino, manifesto lo dimostrano i libri de architettura, da lui divinissimamente scripti,*

(1) L. c. p. 231.

Digitized by Google

pti, e' quali ſono riferti d' ogni doctrina ed illuſtrati di ſomma eloquentia; ſcripſe de pictura; ſcripſe de ſcolptura, el qual libro è intitolato ſtatua. Nè ſolamente ſcripſe, ma di propria mano fece, e reſtano nelle mani noſtre commendatiſſime opere di pennello, di ſcalpello, di bulino, e di getto da lui facte. Il Vaſari però non crede degne di molta lode le pitture dell' Alberti, e io laſcerò, che di ciò decidano i Maeſtri dell' Arte, e paſſerò a dire per ultimo delle opere da lui compoſte, e delle ingegnoſe invenzioni da lui trovate.

XLIV. Sue opere e ſue ſcoperte.

XLIV. Molte delle opere dell' Alberti ſono ſtate già da noi accennate, e ſi può vedere l' eſatto catalogo, che ne ha fatto il C. Mazzuchelli. Ad eſſo però ſi debbono aggiugnere quelle, che noi abbiam riferito ſull' autorità dell' Anonimo, e alcune Egloghe ed Elegie, ora forſe perite, delle quali parla il Landino in una ſua Orazione inedita citata dal Can. Bandini (1): *Ha ſcritto Batiſta Alberti & Egloghe & Elegie tali, che in quelle molto bene oſſerva i paſtorali coſtumi, & in queſte è maravigliоſo ad exprimere, anzi quaſi dipingere tutti gli affetti & perturbationi amatorie*; e finalmente la breve Storia della congiura inutilmente ordita l' anno 1453. da Stefano Porcari contro Niccolò V., che dal Muratori è ſtata data in luce (2). La più famoſa tralle opere dell' Alberti ſono i dieci libri d' Architettura, opera veramente dotta e per la erudizione, ch' ei moſtra de' precetti degli antichi Scrittori, e per le regole, che preſcrive a queſt' arte, e per l'eleganza, con cui le eſpone in Latino tanto più ammirabile in sì difficile argomento, quanto era allora più rara anche nelle materie piacevoli e leggiadre; nè è maraviglia perciò, che tante edizioni ſe ne ſiano fatte, e che ella ſia ſtata ancora recata in altre lingue. Ai codici MSS., che dal C. Mazzuchelli ſe ne annoverano, dee aggiugnerſi uno ſcritto con eleganza e magnificenza non ordinaria, che ne ha queſta Biblioteca Eſtenſe. Nè minor plauſo ottennero i tre libri della Pittura ſtampati eſſi ancora più volte, e aggiunti da Rafaello du Freſne alla magnifica edizione del Trattato della pittura di Leonardo da Vinci, ch' ei fece in Parigi l' anno 1651., a cui ancora premiſe la vita di Leon Bati-

(1) Ib. (2) Script. R. Ital. vol. XXV. p. 309. &c.

Digitized by Google

tista raccolta dal Vasari, e da altri Scrittori (a). Delle altre opere minori da lui composte io lascio che ognun vegga il mentovato catalogo, e da esso ognuno potrà raccogliere, che non v'ebbe sorta di scienza, che da lui non fosse illustrata. Nè minor lode egli ottenne colle ingegnose sue invenzioni. Il Signor Domenico Maria Manni citando altri Autori moderni attribuisce all'Alberti (1) l'invenzione di uno strumento, con cui misurare la profondità del mare, e dice, ch'ei ne ragiona nel sesto libro della sua Architettura. A me non è riuscito di trovare ivi tal cosa; ma forse ei ne avea parlato nel libro intorno alle Navi, ch'egli accenna di avere scritto, e che ora forse è perito: *Alibi de navium rationibus in eo libello, qui Navis inscribitur, profusius prosecuti sumus* (2), e poco appresso accenna alcune sue invenzioni per disciogliere, e ricomporre in un momento il tavolato di una nave, e per altri usi in tempo di guerra, de' quali riservasi a dire altrove (*). Degno ancor d'esser letto è il modo, con cui egli sollevò dal fondo del mare, benchè in più pezzi, una nave, che dicevasi ivi sommersa da Trajano. Egli lo accenna nel passo poc'anzi citato; ma più lungamente il descrive Biondo Flavio (3), il quale dice ancora, come essa fosse formata. Il Vasari aggiugne, che egli nell'anno stesso, in cui fu trovata la stampa, (la qual epoca però si può difficilmente accertare) trovò, *per via d'uno strumento il modo di lucidare le prospettive naturali, e diminuire le figure, ed il modo parimenti da potere ridurre le cose piccole in maggior forma, e ringrandirle*. Questa maniera di parlar del Vasari, che non è troppo chiara, riceve qualche maggior lume da ciò, che narra l'Anonimo, le cui parole recherò quì nel

(a) Questi tre libri dell'Alberti colle altre opere quì indicate con un breve transunto dell'opera di Prospettiva del Pozzo furono anche tradotti in Greco da Panagiotto Cavalier di Dossara Pittore Peloponnesiaco; e il Codice scritto nel 1720. si conserva nella celebre Biblioteca Nani in Venezia, come mi ha avvertito il Ch. Ab. Andres.

(*) Una bella Lettera su' precetti d'Architettura, scritta da Leon Battista Alberti a Matteo della Bastia, è stata di fresco pubblicata dal P. Ab. Mittarelli (*Biblioth. MSS. S. Michael. Venet. p. 665. &c.*).

(1) De Florent. Inventis. c. XXXI.
(2) De Architect. l. V. c. XII.
(3) Ital. Illustr. Reg. III.

Digitized by Google

volgar noſtro Italiano: *Scriſſe egli* (l' Alberti) *alcuni libri ſulla pittura, e con queſt' arte fece opere non più udite, e incredibili a que' medeſimi, che le vedeano. Ei le avea racchiuſe in una picciola caſſa, e le moſtrava per mezzo di un picciol foro. Tu avreſti ivi veduti altiſſimi monti e vaſte provincie intorno al mare, e più da lungi paeſi così lontani, che l' occhio non ben giungeva a vederli. Tai coſe eran da lui dette dimoſtrazioni, ed eſſe erano tali, che i rozzi e i dotti credevano di veder coſe reali, non già dipinte. Due ſorti ne' avea, altre diurne, altre notturne. Nelle notturne vedeanſi Arturo, le Plejadi, Orione, ed altre ſtelle ſplendenti; rimiravaſi ſorger la luna dietro alle cime de' monti, e diſtinguevanſi le ſtelle, che precedon l' aurora. Nelle diurne vedeaſi il Sole, che per ogni parte ſpargeva i ſuoi raggi. Ei fece ſtupire alcuni Grandi della Grecia, che erano bene eſperti nelle coſe di mare; perciocchè moſtrando loro per mezzo di quel picciolo pertugio queſto ſuo finto Mondo, e chiedendo lor, che vedeſſero; ecco, diſſero, che noi veggiamo un' armata navale frall' onde: eſſa giugnerà quà innanzi al mezzodì, ſe pure qualche tempeſta non tratterralla; perciocchè veggiamo il mare, che comincia a gonfiarſi, e ripercuote troppo i raggi del Sole. Egli era più intento a trovar tali coſe, che a promulgarle; perciocchè più dilettavaſi di eſercitar l' ingegno, che di ottener fama.* Queſta deſcrizione ſembra, che non poſſa intenderſi che di una Camera Ottica, di cui quindi converrebbe attribuir l' invenzione all' Alberti, e non a Giambatiſta Porta viſſuto nel ſecol ſeguente, che comunemente ne è creduto l' inventore. Ma ancorchè ella foſſe invenzion di altro genere, così eſſa, come le altre ſopraccennate, ci ſcuoprono, che l' Alberti fu uno de' più gran genii, che a queſto ſecol viveſſero, e che ebbe dalla natura un ſingolare talento per qualunque opera d' ingegno, a cui gli piaceſſe applicarſi.

XLV. Scrittori di Scienza Militare.

XLV. La ſcienza Militare trovò eſſa pure in Italia un dotto Scrittore, che eruditamente prima di ogni altro illuſtrolla. Ei fu Roberto Valturio da Rimini, che ſcriſſe di eſſa dodici libri, e dedicolli a Sigiſmondo Pandolfo Malateſta Signore della ſua patria, che finì di vivere l' anno 1468. Appena troviamo di lui menzione preſſo gli Scrittori di queſto tempo. Nel Tempio di S. Franceſco di Rimini ſe ne legge l' Iſcrizion ſepolcrale, che è la ſeguente.

D. O. M.

Digitized by Google

D. O. M.
ROBERTI. VALTVRII. QVI. DE. RE. MILITARI. XII. LIBRIS.
AD. SIGISMVNDVM.
PAN. MAL. ACCVRATISSIME. SCRIPSIT. QVIQVE. ROBERTO.
MAL. FILIO.
COMITATE. INSIGNI. FACVNDIA. ATQVE. FIDE. CHARVS.
EXTITIT. PANDVLPHVS. MAL.
ROB. F. SIGIS. NEPOS. ADHVC. IMPVBES. OFFICII. MEMOR.
HOC. MONVMENTO.
B. M. OSSA. CONDI. IVSSIT. VIX. AN. LXX. M. VI. D. XVI.

Queſta Iſcrizione ci pruova, ch' ei viſſe ancora a' tempi di Roberto Malateſta figliuolo di Sigiſmondo Pandolfo, il quale morì nel 1482., e che egli finì di vivere, come ſembra, al principio del governo di Pandolfo figliuolo naturale, e ſucceſſor di Roberto. L' Abate Giovanni Antonio Battarra, che ha pubblicato il primo queſt' Iſcrizione in una lettera pubblicata al fine del ſecondo Tomo della Raccolta Milaneſe, dice, che il Valturio fu Conſigliere di Sigiſmondo Pandolfo, che diſegnò varie macchine, le quali furono ſcolpite dal Biſavolo di Federico Barocci e da Simone ſuo fratello, ed eſiſtono tuttavia nel Muſeo d' Urbino eretto non molti anni ſono dal Cardinale Stoppani, e che ei diede il diſegno della Rocca di Rimini fabbricata da Sigiſmondo Pandolfo, e detta perciò Caſtello Siſmondo. Queſte ſono le ſole notizie della vita di Roberto, che a me è avvenuto di ritrovare. Credonſi a lui dirette due lettere dell' Abate Aliotti (1), che ſono ſcritte *Roberto Ariminenſi* negli anni 1454., e 1455., ma non ci offrono coſa alcuna degna d' eſſere oſſervata; ſe non che egli avea intrapreſa a ſcriver l' Iſtoria di Sigiſmondo Pandolfo, la qual non ſappiamo, ſe foſſe da lui condotta a fine. L' opera *de Re Militari* diviſa in XII. libri, e ſtampata prima in Verona nel 1472. poſcia più altre volte, e tradotta ancora in Italiano e in Franceſe, e di cui un bel codice a penna ſi conſerva in queſta Biblioteca Eſtenſe, ci pruova, ch' egli era uomo aſſai dotto, e verſatiſſimo nella lettura degli Autori Greci e Latini. Degne ancora ſono d' oſſervazione le macchine militari a que' tempi uſate, che ivi ſi veggono non ſol deſcritte ma ancor diſegnate. E alcune fralle altre ſi dicono ritrovate dallo ſteſſo Sigiſmondo Pandolfo, del-

(1) L. IV. Ep. XLV. LI.

Digitized by Google

delle quali ci dà la figura, e tra esse veggiam chiaramente espresse le bombe: *Inventum est quoque machinæ hujusce tuum, Sigismunde Pandulphe, qua pilæ æneæ tormentarii pulveris plenæ cum fungi aridi fomite urentis emittuntur* (1). La figura aggiuntavi ci rappresenta appunto una bomba, ma non si vede il mortajo, e in vece di esso vi ha prima un cannone ordinario, poscia un altro composto di due uniti insieme ad angolo retto, e colla bocca perciò perpendicolarmente rivolta al cielo. Quindi non dee differirsi, come fassi comunemente, l'invenzion della bomba alla guerra di Napoli a' tempi di Carlo VIII. o a quelle di Fiandra verso la fine del secol seguente. Quanto a' cannoni e ad altre macchine somiglianti, dette generalmente bombarde, le quali da alcuni diconsi usate la prima volta nella guerra di Chiozza l'anno 1379., il Muratori ha provato, che fin da' tempi del Petrarca, e verso il 1344. (2) essi erano usati, poichè egli chiaramente ne parla ne' suoi libri de' Rimedi dell' una e dell'altra fortuna (3). Anzi il Chaufepiè ha dimostrato (4), che la polvere a fuoco era nota fin da' tempi di Bacone nel secolo XIII. e forse ancor molto prima. Ma io non debbo trattenermi a favellare del ritrovamento di cosa, in cui non veggo argomento a conchiudere che avesse parte l'Italia. Ben deesi ad essa un altro militare ritrovamento, cioè quel delle mine. Il Ch. Proposto Rinaldo Reposati afferma (5), che nella Biblioteca dell' Accademia di Siena conservasi un' opera originale di Francesco Giorgio Sanese Architetto di Federigo Duca d' Urbino verso il 1480. in cui egli descrive questo suo ritrovato, e dice, che la prima volta ne fece uso nel Regno di Napoli (*a*). Or tornando al Valturio, di lui abbiamo

an-

(*a*) Di Francesco di Giorgio e delle magnifiche fabbriche da lui innalzate, tralle quali si annovera singolarmente il gran palazzo de' Duchi d' Urbino, copiose notizie si hanno nelle *Lettere Sanesi* (*T. III. p. 67. &c.*) Ivi ancora si recano le ragioni, per le quali si rende almeno probabile, che fosse egli l'inventor della Mina. Non è però vero, ch' egli stesso espressamente si attribuisca questa invenzione, come io sulla fede del Proposto Reposati avea affermato; perciocchè nella sua Opera MS. sulla Architettura Civile e Militare, che è una delle prime e delle migliori scritte su questo argomento, e di cui si ha un estratto nelle stesse Lettere Sanesi (*Ivi p. 106. &c.*), dice solo: *Questi fossi fim-*

(1) L. X.
(2) Antichità Italiane t. I. p. 372.
(3) Dial. XCIX.
(4) Dictionn. t. I. Art. Bacon.
(5) Della Zecca di Gubbio t. I. p. 265.

Digitized by Google

ancora una lettera a Maometto II. ſcritta a nome di Sigiſmondo Pandolfo, nell' atto d' inviargli la ſua opera della ſcienza Militare, e un famoſo Pittor Veroneſe, detto Matteo Paſto, chieſto da quel gran Principe, perchè ſi recaſſe a farne il ritratto. Eſſa è ſtata pubblicata ne' ſuoi Aneddoti dal Baluzio (1) (*).

XLVI. Scrittori di Muſica.

XLVI. Niun Principe aveva ancor penſato a fondare pubblica ſcuola di Muſica (a). Lodovico Sforza Duca di Milano fu il primo a darne eſempio, e Franchino Gafurio ne fu il primo pubblico Profeſſore in quella Città. L' eruditiſſimo Dottor Saſſi lo pruova (2) coll' autorità di un Epigramma di Giovanni Biffi Poeta di que' tempi, in cui dopo avere annoverate le ſcuole da quel Principe iſtituite, così dice:

Deerat adhuc variis modulis, qui flectere voces
Sciret, & in cantus ſubdere verba ſacros;
Quique artem docto cantandi promeret ore,
Uſus quo facilis ſurgeret arte nova.
Conductus pretio Pompeja Franchus ab Urbe,
Qui legat has artes, & ſacra verba canat.

Il ſopradetto Scrittore ci ha dato ancora un eſatto ragguaglio della vita del Gafurio, pubblicando di nuovo quella (3), che Pantaleo Malegoli Lodigiano ne ſcriſſe, mentre egli ancora vivea;

---

plici in più varie forme poſſono eſſer fortificati, delle quali alcune per non gravar la coſcienzia mia taciarò, imperocchè ſenza grande difficultà ſi poſſono formare in modo, che inopinatamente di grande moltitudine di uomini farieno al biſogno terminare la vita. Le quali parole pruovan bensì, ch' egli ebbe qualche idea almeno della poſſibilità di queſta invenzione, ma non pruovano, ch' egli poſcia la conduceſſe ad effetto.

(*) Oltre il Valturio, e oltre quel Franceſco Giorgio Saneſe quì nominato, fu ingegnoſo inventore di macchine militari Mariano Jacopo detto Taccola, e ſo prannomato Archimede, egli ancora Saneſe di patria, di cui ſi hanno nella Libreria Nani in Venezia dieci libri di cotai macchine, alcune delle quali però, come avverte il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli, ſon preſe da quelle del Valturio, di Franceſco, e di un certo Filippo, che ivi ſon nominati (*Codd. MSS. Bibl. Nan. p.* 31.).

(a) Prima dell' Accademia di Muſica ſtabilita in Milano, un' altra aveane aperta in Bologna il Pontefice Niccolò V., e ad eſſa fu chiamato nel 1482. da Salamanca Bartolommeo Ramos Pereira o Pereja, uomo dottiſſimo in quell' Arte. Così ſi afferma dal Sig. Ab. Arteaga (*Revoluz. del Teatro Muſic. Ital. T. I. p.* 201. *ſec. ediz.*) il quale non l' avrà affermato ſenza buon fondamento.

(1) Vol. III. p. 113. Edit. Lucenſ.
(2) Hiſt. Typogr. Mediol. p. 39.
(3) Ib. p. 346.

Digitized by Google

vea; e io ne farò quì un breve compendio. Franchino di origine Bergamasco, ma nato in Lodi a' 14. di Gennajo del 1451. da Bettino Gafurio e da Caterina Fisiraga, si volse presto allo studio della Musica, e fatto già Sacerdote passò a Mantova, dove suo Padre militava sotto il Marchese Lodovico Gonzaga. Due anni continuò i suoi studi, e recatosi poscia a Verona per altri due anni, ivi la insegnò; indi per un anno in Genova, chiamatovi da Prospero Adorno. Andossene di là a Napoli, ove disputando co' più celebri Musici, sempre più si avanzò in quest' arte; finchè la peste e le scorrerie de' Turchi il costrinsero a partirne, e a far ritorno a Lodi, e ivi stando per tre anni presso quel Vescovo Carlo Pallavicino ammaestrò nella Musica molti fanciulli. Finalmente per opera di Roberto Barni Canonico di Lodi e Vicario dell' Arcivescovo di Milano chiamato a Milano l' anno 1484. fu eletto capo de' Cantori di quella Metropolitana, e continuò poscia ivi per molti anni insegnando, scrivendo, e facendo recare di Greco in Latino le opere degli antichi Scrittori Greci di Musica. Annovera poi il Sassi le opere da lui composte, che si hanno alle stampe, e sono la Teorica della Musica stampata nel 1492. in Milano, e la pratica di essa ivi pure stampata quattro anni appresso, e un trattato dell' armonia de' musicali strumenti da lui composto in età di 40. anni, ma pubblicato solo nel 1518. Quest' ultimo diede occasione a un' arrabbiata contesa; perciocchè Giovanni Spatario Musico Bolognese ne fece un' assai mordace critica, la qual fu seguita da altri non men pungenti scritti e del Gafurio, e dello Spatario, e di più altri, che sorsero a difesa del primo, di che veggasi il sopracitato Sassi, e il C. Mazzucchelli, ove ragiona di Niccolò Burzio, che pur ebbe parte in questa contesa (1). Ei pubblicò ancora nel 1497. le opere di Maffeo Vegio, e l'anno 1509. un' Orazione di Jacopo Antiquario in lode di Luigi XII. Re di Francia. Quando ei morisse, non si è potuto accertare dal Sassi, e io ancora non ho lume a deciderlo. Ma certo ei visse oltre il 1520. come dall' accennata disputa e da' libri per essa usciti raccoglie il suddetto Scrittore. Scrisse le sue opere in Latino, e come in esse ei dà

(1) Scritt. Ital. t. II. P. IV. p. 2449.

Digitized by Google

dà a conoscere il profondo suo sapere e la vasta sua erudizione nella Musica, così ancora usa di uno stile più colto, che in opere di tal natura non potrebbe aspettarsi. Egli era ancor buon Poeta, e un Epigramma contro il suo rivale Spatario, che il Sassi riferisce, ci mostra, quanto felice disposizione avesse egli in ciò sortito dalla natura:

Qui gladios quondam corio vestibat & enses,
Pelleret ut vili sordidus arte famem,
Musicolas audet rabido nunc carpere morsu.
Proh pudor! & nostro detrahit ingenio,
Phœbe diu tantumne scelus patieris inultum?
Num sævus tanti criminis ultor eris?
Phœb. *Non impune feret; sed qualis Marsia victus,*
Pelle tegat gladios perfidus ille sua.

Prima ancor di Gasurio avea scritto più opere intorno alla Musica, niuna pero delle quali ha veduta la luce, Prosdocimo di Beldomando Padovano (*). Egli fu inoltre versato in Astronomia, di cui pure scrisse più libri, e se ne può vedere il catalogo presso il C. Mazzuchelli (1), che ci dà ancora altre notizie intorno a questo Scrittore, e pruova, ch' egli era Professore d' Astrologia in Padova l' anno 1422.

XLVII. Storia Naturale, e Filosofia Morale.

XLVII. La Storia Naturale cominciò essa ancora di questi tempi a godere di miglior luce per le fatiche, che intorno al vecchio Plinio intrapresero Ermolao Barbaro Patriarca d' Aquileja, Niccolò Leoniceno, ed altri. Ma di questi dovrem ragionare altrove, e quì farem fine col dire degli Scrittori di Filosofia Morale, de' quali potrei quì tessere un lungo catalogo, se tutti annoverar volessi coloro, che qualche trattato scrissero in questa materia. Ma ciò recherebbe un' inutil noja a chi legge;

(*) L' Originale dell' Opera intorno alla Musica di Prosdocimo di Beldomando conservasi in Bologna tra' libri, che furono del celebre P. Maestro Giambattista Martini Min. Conventuale, a cui tanto dee quest' Arte. Alcuni altri trattati MSS. di Musica di un altro Scrittore di questo argomento medesimo trovansi nella stessa Città nella Libreria di S. Salvadore in un codice, che ha per titolo: *Joannis Tinctoris Musicæ Professoris clarissimi Tractatus varii de Musica*. Alcuni di essi son dedicati a Ferdinando Re di Gerusalemme e di Sicilia, e Giovanni a lui parlando si dice *inter Musicos ejus minimus*.

(1) Ib. t. II. P. II. p. 623. &c.

Digitized by Google

ge; e io perciò mi restringo a dir brevemente di un solo, che e pel merito delle sue opere e per l' amicizia co' più dotti uomini di quell' età è meritevole di più distinta menzione, cioè di Matteo Bosso Veronese Canonico Regolare Lateranese. Intorno ad esso però non fa bisogno, ch' io mi diffonda qui lungamente, avendone già scritta assai esattamente la vita il P. Abate Don Antonio Pallavicini della medesima Congregazione premessa alla volgarizzazion del Trattato de' Gaudii dell' animo del medesimo Bosso; e avendone ancora dopo lui brevemente trattato il C. Mazzuchelli (1) oltre più altri Autori da esso citati. Matteo nato da nobil famiglia in Verona l' anno 1428., fu inviato in età ancor giovanile a Milano, ove frequentò la scuola di Pietro Perleoni Rimineſe celebre Professor d' Eloquenza. Tornato poscia alla patria, ivi nel 1451. vestì l' abito de' Canonici Regolari; e indi continuò i suoi studi in Padova sotto la direzione di Timoteo Maffei dello stesso suo Ordine, uomo allora dottissimo, di cui, come pure di Paolo e di Celso Maffei e di alcune opere loro si posson vedere più minute notizie presso il M. Maffei (2). I lieti avanzamenti, ch' ei fece, negli studi d' ogni maniera, e le virtù religiose, di cui diede continui esempi, il renderono degno delle più cospicue cariche nel suo Ordine. Ne resse saggiamente molte Canoniche; ma niuna dovette piacergli tanto, quanto quella di S. Bartolommeo di Fiesole, perchè essa gli diede occasione di conoscere Lorenzo de' Medici. Questo grand' uomo saggio discernitore del vero merito concepì del Bosso sì grande stima, ch' egli in ciò andava del pari con Angelo Poliziano e con Giovanni Pico della Mirandola; e questi due dottissimi uomini godevano sommamente di conversare con lui: e il Pico principalmente, che per un anno si trattenne in quella Canonica. Una bella testimonianza ce ne ha lasciata il Poliziano in una sua lettera a Lorenzo de' Medici premessa al sopraccennato libro del Bosso. *Io ancora*, dice egli, *seguendo il tuo esempio in questi ultimi dì di Quaresima, quasi fuggendo dalla Città, sono stato di continuo col mio Pico nella villa di Fiesole, e ci siamo spesso recati insieme al Monastero de' Canonici Regolari fondato già dal tuo Avolo.*

An-

(1) L. c. t. II. P. III. p. 1862. &c.

(2) Veron. Illustr. t. II. p. 159. ed. in 8.

Digitized by Google

Anzi quell' Abate Matteo Boſſo Veroneſe uomo di ſanti coſtumi e di innocentiſſima vita, e innoltre inſignemente verſato nell' amena Letteratura, ci ha colla ſua corteſia e co' ſuoi ſoavi ragionamenti rapiti per modo, che partendo da lui, e reſtando preſſo che ſoli io e il Pico, ciò che prima appena mai accadeva, ſembrava, che non foſſimo più capaci di trattenerci inſieme l' un l' altro. Lorenzo, che ne ſtimava non ſolo il ſapere, ma ancora la probità, lo ſcelſe a ſuo Confeſſore, e volle innoltre, ch' ei conferiſſe di ſua mano a Giovanni ſuo figlio, che fu poi Leon X., le inſegne di Cardinale. Finalmente dopo aver ricuſata la dignità Veſcovile, a cui Siſto IV. volle innalzarlo, e dopo aver ſoſtenuta per cinque volte quella di Viſitatore e per due quella di Procurator Generale della ſua Religione, morì l' anno 1502. in Padova nella Canonica di S. Giovanni di Verdara. Delle quali coſe e di altre da me per brevità tralaſciate ſi veggan le pruove preſſo i ſopracitati Scrittori. Eſſi ancora, e ſingolarmente il C. Mazzucchelli, ci danno un eſatto catalogo delle opere di Matteo, che ſono principalmente un gran numero di lettere, e molti opuſcoli di Filoſofia Morale, come quelli: *De ſalutaribus animi gaudiis: De inſtituendo ſapientia animo: De tolerandis adverſis: De gerendo Magiſtratu, juſtitiaque colenda: De immoderato mulierum cultu.* Delle quali e di più altre opere, che ne abbiamo alle ſtampe, io laſcio, che ognun vegga le più eſatte notizie preſſo il poc' anzi nominato Scrittore.

XLVIII. Opera di Filoſofia Morale del Pontano.

XLVIII. Tragli Scrittori di Filoſofia Morale dee aver luogo ancora il celebre Gioviano Pontano. Ma di lui ci riſerbiamo a dir fra' Poeti. Quì rifletterem ſolamente, che gli opuſcoli morali da lui compoſti, che formano il primo Tomo dell' opere di queſto inſigne Scrittore dell' edizione di Baſilea del 1538. oltre all' eſſere ſcritti con molta eleganza, ci offrono ancora il primo eſempio di una maniera di filoſofare libera e ſpregiudicata, che ſuperando i volgar pregiudizi ſiegue unicamente il lume della ragione e del vero. Il Ch. Abate Draghetti nella prima delle eleganti ed ingegnoſe ſue Diſſertazioni Pſicologiche ſtampata in Milano nel 1771. ha oſſervato (1), che il Pon-

(1) Pſycol. Specim. P. I. p. 37.

Digitized by Google

tano è ſtato il primo (*) a proporre il ſiſtema, che fa conſiſtere il piacere nella diſtanza da due contrari eſtremi; e che nelle coſe fiſiche ancora prima di ogni altro tra' moderni egli ha fatto qualche cenno della or sì celebre legge della continuità, parlandone anzi come di coſa comunemente adottata. E degno è infatti d' eſſer letto il primo libro *de Fortitudine* nel capo intitolato: *Fortitudinem in mediocritate eſſe poſitam;* in cui fa vedere, che in tutte le coſe la perfezione conſiſte in tenerſi lontano da' due eſtremi, e chiaramente ſtabiliſce la ſuddetta legge. Il paſſo è troppo lungo, perchè io il poſſa quì riportare, e perciò ne recherò ſol quella parte, che può ſembrar più importante: *Docent hoc pictores in primis & cælatores, & qui vocantur Architecti: rerum quoque ſcriptores ac Poetæ, duo ante omnia fugiunt, alterum nequid inſolens ac turgidum in dicendo habeant, alterum nequid humile & abiectum. Quæ cum fugiant, quidnam magis ſequentur, quam quod inter duo hæc poſitum, & conſtitutum eſt? Id certe niſi medium eſſe nequit, quando ab utroque*

(*) Fra gl'i Scrittori di Filoſofia Morale del XV. ſecolo non doveaſi dimenticare Diomede Caraffa Conte di Maddaloni, uomo per ſapere non meno, che per ſenno famoſo, di cui copioſe notizie ſi poſſon vedere nella Storia di quella nobil famiglia ſcritta dall' Aldimari. Di lui abbiamo alle ſtampe l' opera *de Regentis & boni Principis officiis* da lui ſcritta in Italiano ad iſtanza di Eleonora d' Aragona Ducheſſa di Ferrara, e tradotta poi in latino da Batiſta Guarino. Eſſa però non fu ſtampata che nel 1668. in Napoli, e ciò non oſtante ne è sì rara queſta edizione, che il Ch. Monſ. Manſi avendo creduta l' opera inedita, l' ha pubblicata dopo l' ultimo Tomo della Biblioteca Latina de' tempi di mezzo di Giannalberto Fabricio. Una copia ne ha la Real Biblioteca di Parma, ove pure conſervaſi MS. un Trattatello di Diomede *de Inſtitutione vivendi* in pergamena parte azzurra, e parte verde, ſcritto a caratteri d' oro, ch' è probabilmente lo ſteſſo codice, che dall' Autore fu preſentato a Beatrice moglie del celebre Mattia Corvino Re d' Ungheria. Di lui abbiam finalmente gl'i *Ammaeſtramenti Militari*, i quali pure aſſai tardi furono ſtampati in Napoli, cioè nel 1608.

„ Ad eſſi ſi può ancora aggiugnere Pietro Cavretto da Pordenone, il quale latinamente volle dirſi *Petrus Hædus*, e che fiorì nell' ultima metà del ſecolo XV., e fece l' ultimo ſuo teſtamento nel 1507. Di lui ha parlato a lungo il più volte lodato Liruti (*Notizie de Letter del Friuli T. I. p.* 429.), preſſo il quale ſi può ancor vedere il Catalogo delle Opere da Pietro compoſte. Molte di eſſe appartengono alla Filoſofia Morale; e ad eſſe debbono aggiugnerſene tre altre, che ſi conſervano in un codice della Libreria del Monaſtero Gotwicenſe ſegnato E 22. e indicatomi dal Sig. Card. Giuſeppe Garampi da me altre volte lodato. Al fin di eſſo ſi legge: *Soli Deo honor & gloria M. CCCC. XCIIII. Idibus octobris;* e vi ſi contengono tre Trattati I. *De rei uxoriæ conditione ſtatuve:* II. *De clericorum conditione ſtatuve:* III. *De rei militaris periculis & erumnis.*

Digitized by Google

que extremo, quæ medii natura eſt, recedit. Ergo etiam Poetæ virtus ac laus ex hac medii obſervatione gignitur. Quid? quod Phyſicis quoque placet ab uno ad alterum extremum niſi per medium aditum eſſe nullum? (a)

INDI-

(a) Intorno agli ſtudj Fiſici del Pontano ſon degne ancora d'eſſer lette alcune oſſervazioni del Sig. Tommaſo Barbieri (*Notizie de' Matem. e Filoſ. Napol. p. 87. &c.*).

Digitized by Google

INDICE CRONOLOGICO

Delle Città e de' Luoghi d' Italia, in cui nel ſecolo XV. s' introduſſe la ſtampa, colla nota de' primi libri in eſſe ſtampati.

AVVERTIMENTO.

Nel riferir queſti libri io citerò gli autori, ſulla fede de' quali io ne parlo. Quelli, a cui non vedraſſi aggiunta citazione alcuna, o ſono ſtati da me ſteſſo veduti, o mi ſono ſtati indicati da amici, a' quali debbo preſtar ogni fede.

1465.	Subiaco.	Donatus pro puerulis . . . . . L. Cœlii Lactantii Firmiani Divinarum Inſtitutionum Libri VII. *Audifredi Catal. Roman. Edit. ſæc. XV. p. 1. &c.*
1467.	Roma.	M. Tullii Ciceronis Epiſtolarum ad Familiares Libri XVI. In domo Petri de Maximis. *Ib. p. 7.*
1469.	Venezia.	Ciceronis Epiſtolæ ad Familiares. ap. Jo. de Spira. *Marchand p. 56. Mercier p. 37.*
	Milano.	Miraculi de la glorioſa Verzene Maria. ap. Philippum de Lavania (*V. Sup. p. 167.*)
1470.	Foligno.	Leonardi Aretini Hiſtoria belli Italici adverſus Gothos. ap. Æmilianum de Orſinis &c. *Marchand p. 57. Mercier p. 42.*
	Savigliano.	Manipulus Curatorum. ap. Criſtoph. Beyamum. *Vernazza Lezione ſopra la ſtampa p. 9. & 25. Appendice alla Lezione p. 15.*
	Verona.	La Batrachomiomachia d' Omero tradotta in terza rima da Giorgio Sommariva. *Maffei Tradut. Ital. p. 64.*
	Borgo S. Sepolcro.	Tractato utile e ſalutifero de li Conſigli de la ſalute del peccatore, di Fra An-

to-

Digitized by Google

tonio da Vercelli de lordene de' Minori (*a*).

1471. Pavia. Jo. Matthæi de Ferrariis de Gradi in nonum Almanſoris. *Argelati Bibl. Script. Mediol. T. I. P. II. p.* 608. (*b*).

Trevigi. S. Auguſtini de Salute ſive aſpiratione animæ ad Deum: ap. Gerardum de Flandria. *Morell. Catal. Bibl. Pinell. T. I. p.* 91.

Napoli. Bartholi de Saxo Ferrato Lectura in II. Cod. Juſtin. Partem. ap. Sixtum Rieſſinger *Marchand p.* 59. *Mercier p.* 48.

Bologna. Ovidii Opera. ap. Balthaſſarem Azoguidum. *Marchand p.* 60. *Mercier p.* 50.

Ferrara. Mauri Servii Honorati ad Virgilii Opera interpretatio. apud Andream Gallum. *Baruffaldi della Tipogr. Ferrar. p.* 9.

Firenze. Vita di S. Catarina da Siena: preſſo Bernardo Cennini. *Manni della prima promulgazion de' libri in Firenze.*

1472. Padova. L'amoroſa Fiammetta del Boccaccio: ap. Martinum de Septem arboribus. *Morell. Biblioth. Pinell. T. V. p.* 3.

Mantova. Angeli de Aretio Tractatus Maleficiorum: ap. Petrum Adam. *Biblioth. de Crevenna* (edit. I.) *T. VI. p.* 28.

Mondovì. S. Antonini de Inſtitutione Confeſſorum: ap. Anton. de Antuerpia & Balthaſ. Corderium. *Vernazza dell' origine della ſtampa. p.* 26.

1473.

(*a*) Niuno ha finora indicato un libro ſtampato nel ſecolo XV. in Borgo S. Sepolcro. E io non ardiſco di affermare, che eſſo veramente ſia ivi ſtampato, non avendo eſſo altra data che quella dell' anno MCCCCLXX. Ma poichè eſſo è dall' Autore diretto *Alli magnifici Conſervatori Cavalieri venerabili e devoti Cittadini del Borgo de Sancto Sepolcro*, può formarſene congettura, la qual però certamente non ha gran forza, a crederlo ivi ſtampato. Il Libro conſervaſi in Bergamo preſſo il più volte lodato Sig. Giuſeppe Beltramelli.

(*b*) E' probabile, che lo Stampator di quest' opera in Pavia foſſe quel *Damianus de Comphanonuriis de Binaſco*, di cui ſi hanno altre edizioni ivi fatte negli anni ſeguenti.

Digitized by Google

1473.	Parma.	Comenti di Francesco Filelfo ai Trionfi del Petrarca: per Andrea Portilia *(c)*,
	Messina.	Vita di S. Girolamo: per Maestro Rigo d' Alamania. *Memorie per la Stor. Letterar. di Sicil. T. I. p.* 5.
	Brescia.	Persii & Juvenalis Satyræ. *Mercier p.* 68. *(d)*.
1474.	Torino.	Breviarium Romanum: ap. Joh. Fabri & Johanninum de Petro. *Marchand p.* 64. *Mercier p.* 61. *Vernazza app. p.* 21.
	Como.	Johannis Antonii de S. Georgio Congiatium Appellationum: ap. Ambrosium de Orcho & Dionys. de Paravisino. *Marchand p.* 64. *Saxii Hist. Typogr. Mediol. p. XCI. & CI. (e)*.
	Genova.	Supplementum Summæ quæ Pisanella vocatur: ap. Matthiam Moravum & Michaelem de Monacho. *Marchand p.* 66. *Mercier p.* 67.
	Modena.	Liber Pandectarum Medicinæ &c. authore Matthæo Selvatico: ap. Joannem Vurster de Campidona. *Biblioteca Moden. T. VI. p.* 174.

Sant'

(*c*) Il Ch. P. Affò nella continuazione delle sue *Memorie degli Illustri Parmigiani* recherà gli argomenti, che pruovano, esser questo il primo libro stampato in Parma.

(*d*) Il Ch. Sig. Ab. Morelli crede (*Bibl. Pinell. T. II. p.* 213.) che il primo libro stampato in Brescia sia la traduzione latina delle Lettere attribuite a Falaride fatta da Francesco Aretino. Ma non avendo essa data di anno, non pare, che ciò possa accertarsi.

(*e*) L' Ab. Mercier (p. 73.) muove dubbi contro questa edizione di Como; e sembra fondarsi principalmente sul silenzio del Sassi, il quale, dice egli, non ne fa cenno. Ma, a dir vero, due volte, cioè alle pagine da me citate, ricordala il Sassi, e ricordala in modo, che par ch' egli stesso l'abbia veduta. E certamente ne esiste ora una copia nella R. Biblioteca di Brera in Milano. E in ogni caso, quando questa edizione non esistesse, ne abbiam due altre fatte in Como nel corso di questo secolo, cioè l'*Opus Statutorum* di Alberico *de Rosate* stampato ivi per Baldassar da Fassato l' anno 1477. e la Vita di S. Giovanni da Capistrano, ivi pure stampata, ma senza nome di Stampatore, l'anno 1479. La qual edizione è forse quella, che rammentasi dal Wadingo. (*Ann. Minor. Vol. IX. p.* 67. *Edit. Rom.* 1734.), e che da lui per errore dicesi fatta *Comaculæ*. Amendue questi libri erano in Milano presso il fu Sig. Ab. D. Carlo de' Marchesi Trivulzi.

Digitized by Google

	Sant' Orſo preſſo Vicenza.	Vite de' Santi Padri Libro IV. per Leonardo da Baſilea. *Morell. Bibl. Pinell. T. IV. p. 126.*
	Vicenza.	Il Dittamondo di Fazio degli Uberti: ap. Leonardum Baſil. *Mercier p. 76.*
1475.	Piacenza.	Biblia Latina: ap. Jo. Petrum de Ferretis *Mercier p. 43.*
	Caſelle preſſo Torino.	D. Hieronimi Libellus de Vitis PP. &c. per Cl. Medicum Mag. Pantalionem: ap. Jo. Fabri. *Vernazza. Orig. della ſtampa p. 27.*
	Jeſi.	Spiritualis quadriga per Jo. Nicolaum de Auximo: ap. Phedericum de Comitibus de Verona vi. Kal. Nov.
1476.	Cagli.	Servii Honorati Libellus de ultimis ſillabis &c. per Robertum de Fano, & Bernardinum de Bergomo. *Morell. Bibl. Pinell. T. III. p. 24.*
	Udine.	Bartoli Lucani Elegia: ap. Gabriel Petri.
	Trento.	Jo. Matthiæ Tiberini de obitu D. Simonis libellus. *Denis Supplem. ad Maitt. p. 70.*
	Polliano nel Veroneſe.	Il Libro degli Homini famoſi di M. Franceſco Petrarca. *Mercier p. 136.*
1477.	Palermo.	Joannis Naſonis Carleonenſis Conſuetudines Panormi: ap. Andream de Wormacia. *Maittaire T. I. p. 383.*
	Ripoli preſſo Firenze.	Leggenda della B. Caterina da Siena. *Mercier p. 51.*
	Perugia.	Petri Phil. de Corneo Comment. ſuper VI. Codicis. *Fabric. Bibl. Latin. Med. & Inf. Ætat. T. V. p. 293.*
	Bergamo.	Guglielmi Pajelli Laudatio in funere Bartholomei Colei. *Mercier p. 127. (f).*

(f) Il Sig. Mercier riporta queſta edizione ſull' autorità del Catalogo della Real Biblioteca di Parigi; ma realmente la data della ſtampa ſegna Vicenza, e le parole, che vi ſi leggono: *Bergomi in Foro ante Aedem dive Virginis 1477.*, par che vi ſiano ſtate poſte ſolo a indicare, ove vendevanſi le copie di quella

Digitized by Google

1478.	Cosenza.	Dell'immortalità dell'Anima di Francesco Filelfo: per Ottaviano Salamoni: *Mercier p.* 81.
	Piobe (o Pieve) de Sacco nel Padovano.	R. Jacob ben Ascher. IV. Ordinum Libri: apud R..... Meschullam. *Marchand p.* 70. *Mercier p.* 78. *Deroſſi de Hebraic. Typogr. origine p.* 13.
	Tusculano sul Lago di Garda.	Æsopi Fabulæ: ap. Gabriel Petri. *Denis Supplem. Maittair. p.* 101.
	Colle in Toscana.	Oppiani Alieuticon interprete Laurentio Lippio: ap. Jo. Allemannum de Medemblica. *Mercier p.* 53. *Bibl. Pinell. T. II. p.* 290.
1479.	Pinerolo.	Boethii de Consolatione Philosophiæ: ap. Jacob. de Rubeis. *Marchand p.* 71. *Vernazza. App. all'Orig. della Stampa p.* 34.
	Novi nel Genovesato.	Summa Baptisniana Casuum Conscientiæ: ap. Nicolaum Gherardengum. *Marchand p.* 71. (*g*).
	Saluzzo.	Facini Tibergæ in Alexandrum de Villa Dei interpretatio (*h*).
1480.	Reggio di Modena.	Nicolai Perotti Rudimenta Grammaticæ: ap. Fratres de Bruschis. *Bibliot. Moden. T. VI. p.* 176.
	Cividal del Friuli.	Cronica di S. Isidoro Menore. *Marchand p.* 73. *Mercier p.* 85.

No-

Orazione. In vece di questa un'altra Edizion di Bergamo del 1498. cita il Marchand (pag. 91.) cioè *Chirurgia Guidonis Bruni* &c. Ma quì egli ha preso equivoco. L'Opera è certamente stampata in Venezia, come al fine chiaramente si legge; e il Marchand si è forse ingannato leggendo nella data, che quella edizione si era fatta *cura & arte Bonetti Locatelli Bergomensis*. Quindi io debbo confessare, che finora non mi è avvenuto di trovare un libro, che possa con sicurezza dirsi stampato in Bergamo nel secolo XV.

(*g*) Forse è corso errore di stampa; e in vece di MCCCCLXXIX. deesi per avventura leggere MCCCCLXXXIIII. poichè copia di questo libro stampato in Novi dal medesimo Stampatore nel detto anno 1484. conservasi in Bergamo presso il lodato Sig. Giuseppe Beltramelli.

(*h*) Ha la data dell'anno solo, ma non del luogo. Il vedersi però aggiunto un elogio di Lodovico II. Marchese di Saluzzo, e il saperſi, che in Saluzzo egli introdusse la stampa, fa credere al Sig. Malacarne, che ivi fosse stampato. *Notiz. de' Chirur. Piemont. T. I. p.* 158. Il Sig. Baron Vernazza però crede, che il primo libro stampato in Saluzzo fosse il *Fasciculus Temporum* nel 1495.

Digitized by Google

	Nonantola.	Breviarium ſecundum Curiam Romanam: ap. Fratres de Miſchinis. *Bibliot. Moden. T. IV. p.* 369.
	Peſcia.	Mariani Socini Tractatus de Oblationibus. *Denis Suppl. Maitt. p.* 123.
1481.	Soncino.	R. Jacob. ben Aſcer Arbàch Turim, ſeu IV. Ordines &c. *Marchand p.* 75. *(i)*.
	Urbino.	Marii Philelphi Novum Epiſtolarium. *Marchand p.* 76.
	Caſale di Monferrato.	Interpretatio Heroidum Ovidii ab Hubertino Clerico edita: ap. Gulielmum de Canepa nova. *Vernazza dell' Origine della Stampa p.* 29.
1482.	Piſa.	Franciſci Accolti Conſilia ſive reſponſa. *Marchand p.* 77.
	Aquila.	Vite de Plutarco traducte de Latino in vulgare per Baptiſta Alexandro Jaconello de Riete: preſſo Adamo de Rotwil. *Mercier p.* 94.
1484.	Siena.	Jo. Baptiſtæ Caccialupi Repetitio de Jurejurando: ap. Laurentium Canizarium. *Denis Suppl. Maittair.* p. 183.
1486.	Rimini.	R. Joſephi Albonii Sepher Ikkarim ſeu Liber Fundamentorum Judaicæ fidei: ap. Soncinatem. *Marchand p.* 81. *Mercier p.* 99.
	Civaſſo.	Summa Angelica. *Vernazza dell' Origine della Stampa. p.* 30.
	Caſalmaggiore e Soncino.	Machazor ſeu Compendium precum. *Denis Suppl. Maitt. p.* 217.
1488.	Viterbo.	Servii Honorati libelli duo. *Marchand p.* 83.
	Gaeta.	El Dialogo de S. Gregorio Papa con la Vita del medeſimo: app. Maeſtro Juſto. *Marchand p.* 83. *Mercier p.* 103.

(*i*) Il Ch. Sig. Deroſſi ha moſſo qualche dubbio intorno all'eſiſtenza di queſta edizione (*De Hebr. Typogr. Orig. p.* 14. *&c.*). Se queſta non dee ammetterſi, la prima ſtampa Ebraica di Soncino ſarà il libro: *Delectus Margaritarum* ſtampato nel 1484. (Ib. p. 18.).

Digitized by Google

1489.	Capova.	Breviarium Capuanum. *Marchand p.* 84.
1490.	Lecce.	Roberti Caraccioli Sermones Quadrageſimales de Peccatis. *Marchand P. II. p.* 137.
	Porteſe ſul Lago di Garda.	Statuta Communis Riperiæ Salodii & Brixien. ap. Barthol. Zanni. *Denis Suppl. Maitt. p.* 296.
	Sora nel Regno di Napoli.	Pentateuchus Hebraicus. *Fabricy Titres primitifs de la revelation T. II. p.* 288. *(k).*
1491.	Nozzano nel Luccheſe.	Pauli Turretini Lucenſis Diſputatio Juris. per Mag. Henricum de Colonia. *Bibl. Pinell. T. I. p.* 194.
	Lucca.	Tartagni Alexandri Diſputatio de Mero Imperio &c. edita a Nicolao Tegrino: ap. Henr. de Colonia & Henr. de Harlem. *Bibl. Pinell. T. I. p.* 193.
1492.	Cremona.	Petrarcha, de remediis utriuſque fortunæ: ap. Bernard. de Miſintis &c. *Marchand p.* 86. *&c. (l).*
	Nizza.	Tratat del roſari de l'intemerada Verge Maria &c. Opera di Fra Luchino Bernezzo Domenicano. *Pietro Gioffredo Hiſtoria dell' Alpi Marittime MS. T. II. p.* 452.
1493.	Acqui o Alba.	Alexandri de Villa Dei Doctrinale. *V. Giorn. de' Letter. di Modena T. XXV. p.* 126. *&c.*
1495.	Scandiano nel Reggiano.	Appianus Alexandrinus de Bellis Civilibus: ap. Peregrinum Paſquali. *Bibl. Moden. T. IV. p.* 377.
	Forlì.	Nicolai Feretti de Eloquentia Latinæ Linguæ ſervanda in Epiſtolis: ap. Hieron. Me-

(*k*) Lo ſteſſo eruditiſſimo Sig. Deroſſi arreca alcune ottime ragioni, che non gli permettono di credere, che queſto libro ſia ſtampato in Sora (*L. c. p.* 36.); e inclina a penſare, che ſia ſtato ſtampato in Iſpagna.

(*l*) Il Sig. D. Jacopo Morelli (*Bibl. Pinell. T. III. p.* 9.) crede, che più antica di queſta ſia la ſtampa fatta in Cremona ſenza data d' anno del libro di Teodoro Gaza: *Precepta de Oratione Nuptiali*.

Digitized by Google

Medesanum Parmensem. *Denis. Suppl. Maitt. p.* 391.

1496. Ortona a mare. R. Mosis Kimki Grammatica Hebraica *Marchand. p.* 90. *Mercier p.* 117.

Valenza. Barziza Introductorium ad Medicinam. *Malacarne Notiz. de' Med. e Chir. Piem. T. I. p.* 231.

1497. Carmagnola. Facini Tibergæ in Alexandrum de Villa Dei Interpretatio. *Chiesa Scritt. Piemont. p.* 64.

INDICE ALFABETICO.

Delle Città e de' luoghi d'Italia ne' quali s'introdusse la Stampa nel secolo XV.

Alba o Acqui . . 1493.
Aquila . . . . 1482.
Bergamo . . . . 1477. (dub.)
Bologna . . . . 1471.
Brescia . . . . 1473.
Cagli . . . . . 1476.
Capova . . . . 1489.
Carmagnola . . . 1497.
Casal di Monferrato 1481.
Casalmaggiore . . 2486.
Caselle . . . . 1475.
Civasso . . . . 1486.
Cividal del Friuli . 1481.
Colle . . . . . 1478.
Como . . . . . 1474.
Cosenza . . . . 1478.
Cremona . . . . 1492.
Ferrara . . . . 1471.
Firenze . . . . 1471.
Foligno . . . . 1470.
Forlì . . . . . 1495.
Gaeta . . . . . 1488.
Genova . . . . . 1474.
Jesi . . . . . 1475.
Lecce . . . . . 1490.
Lucca . . . . . 1491.
Mantova . . . . 1472.
Messina . . . . 1473.
Milano . . . . 1469.
Modena . . . . 1474.
Mondovì . . . . 1472.
Napoli . . . . 1471.
Nizza . . . . . 1492.
Nonantola . . . 1480.
Novi . . . . . 1479.
Nozzano . . . . 1491.
Ortona a mare . . 1496.
Padova . . . . 1472.
Palermo . . . . 1477.
Parma . . . . . 1473.
Pavia . . . . . 1471.
Perugia . . . . 1477.
Pesaro . . . . . 1477.
Pescia . . . . . 1480.
Piacenza . . . . 1475.
Pieve di Sacco . . 1478.

Pi-

Digitized by Google

Pinarolo	1479.	Soncino	1481.
Piſa	1482.	Subiaco	1465.
Polliano	1476.	Torino	1474.
Porteſe	1490.	Tuſculano . . .	1478.
Reggio	1480.	Trento	1476.
Rimini	1486.	Trevigi	1471.
Ripoli	1477.	Valenza	1496.
Roma	1467.	Udine	1476.
Saluzzo	1479.	Venezia	1469.
Sant' Orſo	1475.	Verona	1470.
Saviliano	1470.	Vicenza	1474.
Scandiano . . .	1495.	Viterbo	1488.
Siena	1485.	Urbino	1481.

IL FINE.

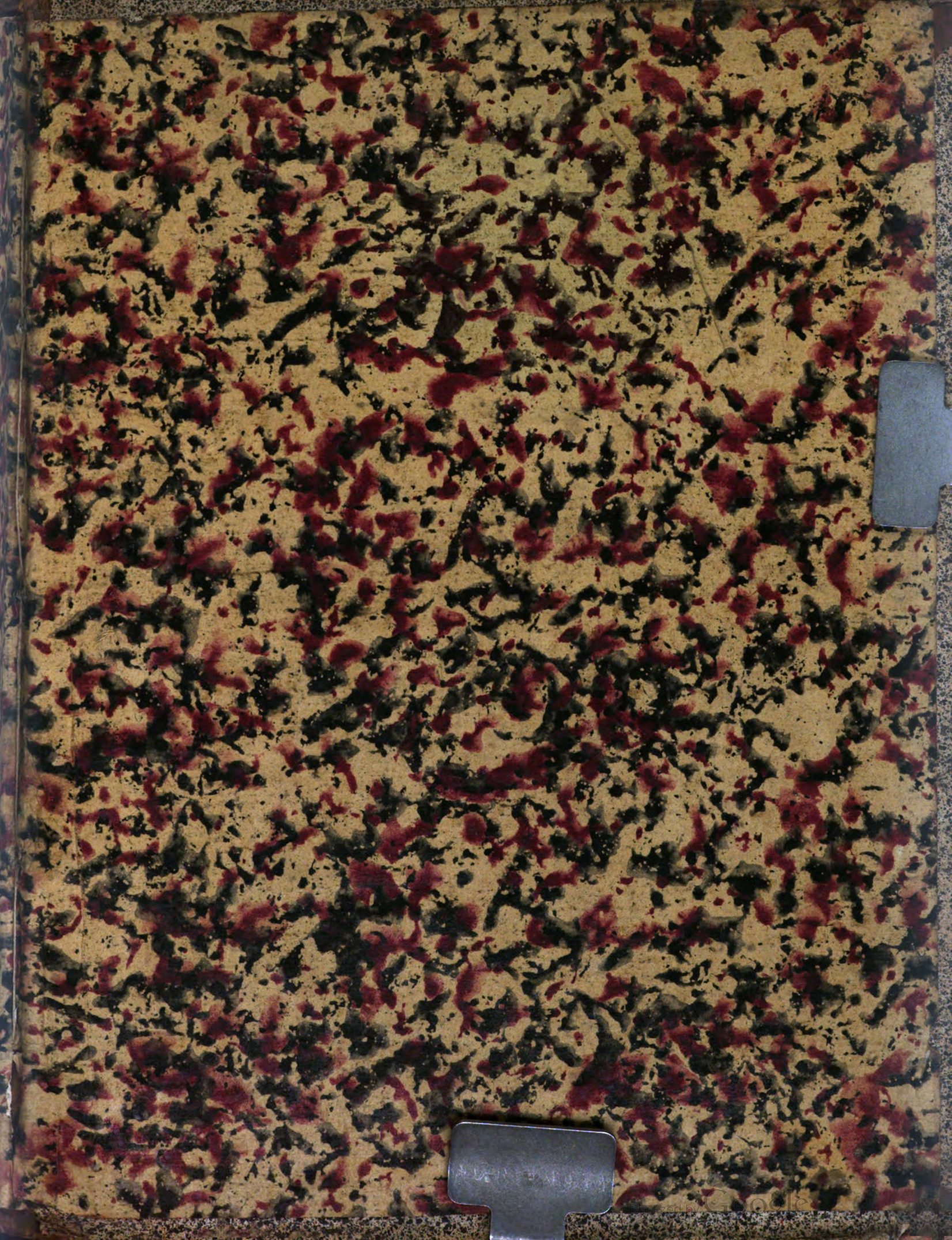
Digitized by Google

13. Ottobre 1789.
Vidit
Canonico Giuſeppe Lodovico Albori Arcipr. Magg.

Si ſtampi. Li 14. Ottobre 1789.
Giuſeppe Conte Fabrizj Riform. degli Studi.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google